

**fuoricanone**



per ascoltare la voce delle donne

Antonietta Giacomelli

# Lungo la via

a cura di Gianni Antonio Palumbo



**fuoricanone**



per ascoltare la voce delle donne

La libera comunicazione dei pensieri e delle opinioni  
è uno dei più preziosi diritti della donna.

*Olympe de Gouges*

*Per secoli le donne hanno dovuto conformarsi a codici comportamentali stabiliti dalle rigide regole della società patriarcale. L'ethos muliebre era condizionato dall'inappellabile obbedienza a categorie che sottolineavano il valore della sottomissione, dell'umiltà e del silenzio. Coloro che si ribellavano a tali imprescindibili prescrizioni subivano violenze fisiche e psicologiche, non di rado erano tacciate di devianza e relegate ai margini dalla misoginia dominante, mentre le loro opere venivano ignorate e dimenticate.*

*Anche in tempi recenti, sebbene godano di diritti affermati e codificati da leggi, rimane a livello sociale un'opinione del tutto negativa allorché le donne, nella sfera dell'arte, della letteratura e della cultura in senso lato, osano denunciare le strutture mortificanti che le pongono al di fuori dei confini tradizionalmente accreditati dalla normativa socio-antropologica. Non solo: lo stigma pervasivo che illumina di luce sinistra i loro comportamenti si ripercuote anche sulla produzione artistica. Occorrono quindi meccanismi di interpretazione differenti, che possano valorizzare l'originalità e la diversità come elemento di rottura, di coraggio nel superare i limiti. E, soprattutto, occorre divulgare le loro parole, spesso profetiche e rivelatrici.*

*La collana "fuoricانونe" nasce allo scopo di ridare voce a tutte le autrici lasciate nell'ombra, riproponendo opere – siano esse novelle, romanzi, articoli giornalistici ecc. – ormai introvabili in una nuova edizione o in traduzione italiana, corredate da paratesti introduttivi e critici e da una attenta ricostruzione della biografia dell'autrice.*



ANTONIETTA GIACOMELLI

# Lungo la via

a cura di Gianni Antonio Palumbo

**FUORICANONE**

Volume realizzato nell'ambito del progetto dal titolo "Women's Writings and national identity" – codice 2022R7NKFZ – CUP D53D23015520006, in risposta all'Avviso D.D. n. 104 del 02/02/2022 – Bando PRIN 2022 PNRR, finanziato dall'Unione Europea – NextGenerationEU nell'ambito del PNRR-M4C2 – linea di investimento 1.1. Progetti di Ricerca di Rilevante Interesse Nazionale (PRIN), responsabile scientifico prof. Sebastiano Valerio.

tab edizioni

© 2026 Gruppo editoriale Tab s.r.l.  
viale Manzoni 24/c  
00185 Roma  
[www.tabedizioni.it](http://www.tabedizioni.it)

Prima edizione marzo 2026  
ISBN versione cartacea 979-12-5669-323-8  
ISBN versione digitale open access  
(licenza CC BY-NC-ND 4.0) 979-12-5669-324-5

# Indice

p.	9	Nota biografica
	31	Introduzione
	59	Nota al testo

## *Lungo la via*

73	Prefazione alla quadrilogia
79	Indice
83	I
122	II
144	III
175	IV
208	V
236	VI
264	VII
294	VIII
321	IX
357	X
394	XI

p. 436	XII
471	XIII
509	XIV
534	XV
577	Bibliografia

## Nota biografica

Scrittrice trevigiana, Antonietta Giacomelli (1857-1949) ha attraversato, nel corso della sua lunga esistenza, gli ultimi scampoli dell'età risorgimentale e la prima metà del Novecento.

Era nata a Treviso da famiglia influente, «una di quelle famiglie» capaci di “far catena” «per tutto l'Ottocento» (Alesi 2008, p. 15). Era figlia del patriota risorgimentale e imprenditore Angelo Giacomelli e di Maria Rosmini, imparentata con Antonio Rosmini perché suo padre, Pietro, era cugino del filosofo. Antonietta dichiarò nelle *Ultime pagine* (Giacomelli 1938, pp. 62-63) di non aver mai avuto modo di conoscere Rosmini, morto due anni prima della sua nascita; tuttavia, idealmente l'uomo rappresentò per lei un importante riferimento culturale, al punto che lo ritenne una sorta di «genio tutelare» per sé e per la sua famiglia (ivi, p. 63).

Il padre Angelo era stato membro del comitato mazziniano presieduto dal sacerdote Tazzoli. Arrestato e recluso prima nel carcere veneziano di S. Severo e poi in quello di Mantova, aveva condiviso la cella con Francesco Montanari e Tito Speri. L'esperienza fu da lui rievocata nelle *Remini-*

scenze della mia vita politica negli anni 1848-1853 (Barbèra 1893), dopo esser stata trasfigurata letterariamente da Antonietta nella tragica vicenda di Lorenzo Da Ponte nel romanzo *Lungo la via* (Barbèra 1889). Il giovane fratello della protagonista Annetta, richiamato alla memoria attraverso analessi, era infatti descritto come una figura appartata, poco brillante, apparentemente ordinaria, e invece, dando prova di grande coraggio, era coinvolto in manovre cospirative contro il governo austriaco, e sarebbe stato arrestato al termine di una fibrillante scena di perquisizione che conoscerà un successivo analogo nella ben più celebre sequenza di *Piccolo mondo antico* (vedi Fogazzaro 2014).

La madre di Antonietta, Maria Rosmini è ricordata come una donna che «aveva respirato fin da fanciulla l'aria delle altezze» e per cui i modelli biblici ed evangelici rappresentavano «un abito quotidiano di vita cui essa rimase sempre fedele fino al dì di sua morte, che fu il 17 aprile 1928» (Michieli 1954, p. 16).

La famiglia era proprietaria della Villa Barbaro Basadonna Manin Giacomelli. L'aveva acquistata nel 1850 Sante Giacomelli, zio di Angelo, fratello del nonno di Antonietta; nella sua biografia della Giacomelli, Michieli (1954, p. 33) riporta una riproduzione fotografica del ritratto che ne realizzò ad olio su tela il pittore Natale Schiavoni. Come ricordò la stessa Giacomelli (Giacomelli 1938, pp. 113-114), al momento dell'acquisto, la villa versava in condizioni critiche, con gli affreschi del Veronese e gli stucchi di Alessandro Vittoria in stato di forte deterioramento. Sante provvide alle spese per il restauro del patrimonio artistico di Villa Barbaro, ma, dopo il rovescio finanziario che colpì i Giacomelli, la famiglia dové vendere una serie di

proprietà<sup>1</sup>. Dopo aver trascritto romanzescamente il triste «addio del passato» da parte della sua famiglia nella vicenda della declassazione di Annetta Da Ponte e dei suoi cari, Giacomelli alluse a quelle dolorose vicende anche nelle sue memorie ricordando come «tutto, un po' alla volta, dopo le fabbriche, fu dovuto sacrificare. Prima, successivamente, le tre tenute della [leggi: delle] basse, poi il palazzo di città col giardino, poi – lo strappo più doloroso – Maser» (ivi, p. 115).

Pur ultrasessantenne, e teoricamente giunto a un'età in cui avrebbe potuto mettersi a riposo, Angelo Giacomelli accettò un impiego quale prefetto nella provincia di Cremona, dove la famiglia si trasferì, continuando poi a seguire l'uomo, che fu anche deputato del Regno d'Italia dalla XII alla XIV legislatura, negli spostamenti legati alla sua attività. A Cremona, i Giacomelli strinsero rapporti col Vescovo, Mons. Geremia Bonomelli, figura illuminata di sacerdote ch'entrerà in rotta di collisione con papa Leone XIII e che sarà rappresentato nel tredicesimo capitolo di *Lungo la via*, proprio nel momento in cui sul suo capo si era scatenata la «bufera».

Tra il 1887 e il 1888, Angelo fu prefetto a Siena. Quel soggiorno fu molto caro all'autrice, che collocò la città toscana al centro del capitolo IV del romanzo, in una sezione che molto tributa all'elemento ecfrastico. Peraltro, il soggiorno in Toscana le consentì di approfondire la spiritualità e gli scritti di Santa Caterina da Siena, di cui riportò alcuni *excerpta* sempre in *Lungo la via*, per esempio nel XIV capito-

1. «1885, Giacomelli Eredi Sante sulla fine del 1885 vendono la Villa», Basso 1968, p. 241.

lo. Già questi primi dati consentono di valutare il profondo intreccio tra il fattore biografico e la produzione narrativa dell'autrice trevigiana.

Cresciuta in quella famiglia, Antonietta respirò il clima patriottico e progressista di casa; colta, conosceva francese, inglese e tedesco (Michieli 1954, p. 24), come attestato nelle sue opere. In particolar modo la prima edizione di *Lungo la via* appare ricca di francesismi, poi sfrondata nelle successive revisioni del testo, sino all'approdo ultimo nell'edizione Berlutti del 1923. A prescindere dalla sua familiarità con le lingue straniere, soprattutto nel romanzo *Sulla breccia* (1894), Giacomelli fu molto critica rispetto alle ragioni che, secondo consuetudine, inducevano famiglie aristocratiche e alto-borghesi a caldeggiare lo studio delle lingue tra le fanciulle. Esso sfociava in uno sterile sfoggio di cultura nell'asfittico clima dei salotti o in banali dispute quali quella cui si assiste nel *Daniele Cortis* di Antonio Fogazzaro a proposito del *lawn-tennis*<sup>2</sup>.

Il primo romanzo della tetralogia, esordio narrativo di Giacomelli dopo la pubblicazione di *Sulla Grappa*, che aveva visto la luce sulla «Gazzetta di Treviso» dell'agosto 1880 col nome d'arte di Edelweiss<sup>3</sup>, fu – secondo le informazioni riportate dal biografo Michieli (1954, p. 29) – sostanzialmente composto, ma non completato (alcuni riferimenti – i gravi problemi di Bonomelli – sono storicamente successivi) du-

2. Fogazzaro 2011a, p. 12: «La contessa Tarquinia aveva fatto venire un gioco di lawn-tennis, il primo della provincia. Nessuno sapeva adoperarlo e nemmeno si andava d'accordo sul modo di pronunciarne il nome; ma intanto alla villa Carrè c'era il lawn-tennis. Anche al *Caffè d'Italia*, in città, ne avevan parlato, avevan disputato molto sul *laan* e sul *loon*».

3. L'opera fu poi ristampata dalla tipografia di L. Zoppelli in un opuscolo in 16°, costituito da 31 pagine.

rante il soggiorno senese. Al periodo trascorso a Siena seguirono altri, temporanei spostamenti, quali nel 1889 il breve arco temporale trascorso a Reggio Calabria, per la prefettura di Angelo, e poi, nel 1890, il trasferimento a Piacenza. Nel frattempo, nel 1889, per i tipi di Barbera era uscito il romanzo *Lungo la via*.

A settantacinque anni Angelo si ritirò a vita privata e i Giacomelli si stabilirono a Roma, dove rimasero dal 1892 al 1898, prendendo alloggio in Via Arenula. Nella Capitale, insieme a Giulio Salvadori e a Dora Melegari, Antonietta fu animatrice dell'Unione per il Bene. Si trattava di un'esperienza di scambio e associazione interconfessionale<sup>4</sup>, sviluppatasi a Roma in seguito alla venuta in Italia di Paul Desjardins, autore di un'opera, *Le devoir présent*, che in Francia aveva fatto proseliti, dando luogo alla creazione dell'*Union pour l'action morale*. Promotrice della venuta di Desjardins era stata proprio Melegari, «la quale aveva convocato intorno a lui un gruppo di persone d'ogni fede e d'ogni parte» (Giacomelli 1938, pp. 20-21), che interpretava e metteva in pratica un'idea di cristianesimo come azione diretta all'affermazione della Verità e del Bene<sup>5</sup>. La casa dei Giacomelli in via Arenula divenne un importante punto di riferimen-

4. Come giustamente osserva Chemotti 2014, pp. 27-28, «L'interconfessionalismo ha [...] un ruolo preminente e non accessorio nella concezione ideologica della Giacomelli, promanando da una religiosità che non ha atteggiamenti "da crociata" e che poggia "sulla certezza del vivere la propria vita attenendosi al messaggio cristiano, così che inequivocabilmente ne discenderà un'azione comune con tutti i fratelli in Cristo", denominazione estesa anche ai protestanti (i "fratelli separati") tra l'indignazione dello schieramento tradizionalistico».

5. Quanto all'incontro con Dora Melegari, fondandosi su una lettera ad Angelo De Gubernatis del 26 maggio 1893, contenuta nel Fondo De Gubernatis presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Alesi rileva come la Giaco-

to. Con l'intento di creare un analogo italiano del francese *Bulletin*, nacque quale organo dell'Unione il periodico *L'Ora presente*. Direttore, ma senza mai desiderare un'ufficializzazione di tale qualifica (preferiva, a detta della Giacomelli, esserne definito «il *responsabile*», ivi, p. 21), fu proprio Giulio Salvadori. La scrittrice che, redattrice della rivista, lavorava in stretta simbiosi con lui, ne diede un affascinante ritratto nelle sue *Ultime pagine*: «Mi colpì tosto il suo aspetto non comune. Qualcuno disse ch'egli somigliava a Mazzini, altri che ricordava San Francesco. La diversità delle impressioni può fondersi in un'armonia di idealità superiori» (ivi, p. 18). E poi ancora «Questi – malgrado la giovane età e la conversione non ancora lontana – già aveva in sé qualche cosa che, involontariamente, s'imponeva: una fede altamente professata [...] e una virtù che già s'era manifestata eroica, unite al fulgore dell'intelletto e alla vastità della cultura, per quanto spesso velati di umiltà non fiacca» (ivi, p. 21). Dopo la morte di Salvadori, Giacomelli avrebbe pubblicato nel 1929, per i tipi della milanese Amatrix, l'opuscolo *Ricordando Giulio Salvadori*<sup>6</sup>.

Caratteristica della rivista era che gli articoli pubblicati e le collaborazioni fossero anonimi, «per un'idea di distacco» (scriveva l'autrice in Giacomelli 1938, p. 21), e per la rimozione di qualunque forma di vanità, letteraria o filantropica che

melli non conosceva Melegari, prima di recarsi nel suo salotto romano, invitata dallo studioso di cui sopra (Alesi 2008, p. 21).

6. Come scrive Giannantonio (2015, p. 47), per Salvadori «Il concetto di vita [...] si fondeva con l'idea del Cristo Redentore, perché l'attraversamento della storia, dalle età patriarcali e antiche, per il tramite della civiltà feudale e cavalleresca, alla civiltà moderna non poteva essere contemplato senza un ideale religioso che desse un senso appunto all'evoluzione sociale dell'umanità». Quanto a Salvadori, ricordiamo anche i suoi carteggi, pubblicati in Salvadori 1976.

fosse. Se l'Unione si riproponeva quale fine il «rinnovamento morale», sua diretta filiazione fu l'*Unione di San Lorenzo*, che elesse a proprio campo d'azione «l'allora desolato quartiere tiburtino, nel quale si trovavano in grandissimo numero le vittime dell'urbanesimo e della crisi edilizia, e delle cui miserie, ogni tanto, diceva nell'*Ora* qualcuno dei suoi visitatori» (ivi, p. 27). Il San Lorenzo faceva la sua comparsa già in *Sulla breccia* (1894); emergeva lo stridente contrasto tra il «riso di terra e di cielo» favorito dallo stagliarsi del profilo bellissimo dei Monti della Sabina, «colle cime ondulanti candide di neve nell'aria cristallina» e lo scenario dei «marciapiedi che si sgretolano nelle cunette piene d'acqua sporca, fra torsi di cavolo, cenci, avanzi di scarpe e di cappelli, sudici brani di giornalucoli illustrati, misti alle spazzature, dove razzolano bambini malsani, mal coperti, spesso co' piedi e le mani o il collo fasciati» (Giacomelli 1895, p. 175). Il quartiere San Lorenzo apparirà in misura ancora maggiore al centro della scena nel terzo romanzo della tetralogia, *A raccolta* (1899), in cui la scrittrice trasfigura la stagione dell'Unione per il Bene, e quella «rage du bien» che, secondo Paul Sabatier contraddistingueva Giacomelli, si trasfondeva da Nicoletta Da Ponte, nuova protagonista, chiamata a raccogliere il testimone della zia Annetta, a tutta una serie di figure che con lei interagivano in un romanzo di efficace coralità. Tra le illustri personalità che si avvicinarono alla casa di via Arenula e presero parte alle conversazioni e/o alle azioni alimentate nell'Unione, vi furono il celebre Padre Semeria, don Brizio Casciola e, tra i laici, il marchese Crispolti, Scipio Sighele, Adolfo Bartoli, Antonio Fogazzaro e Luigi Luzzatti. Importante anche la vicinanza ad Antonietta Giacomelli del già citato Paul Sabatier, storico, autore di

una *Vie de saint François d'Assise*, pubblicata nel 1893. Con lui Giacomelli intrattenne un'importante corrispondenza epistolare, per cui si veda Brezzi 1973. Tra i frutti dell'Unione, grazie all'opera di don Brizio Casciola, Giacomelli annoverava nelle sue memorie anche la Colonia Agricola Giovanile istituita nei pressi di Roma, finanziata da Alice Hallgarten, futura baronessa Franchetti<sup>7</sup> (Giacomelli 1938, pp. 240-241).

Nel 1898, la famiglia decise di abbandonare la Capitale per ritornare a Venezia, preda della nostalgia delle proprie terre d'origine. Fu proprio in quel torno d'anni che Giacomelli pubblicò il già menzionato romanzo *A raccolta* (Giacomelli 1899), e diede vita al periodico «In cammino», stampato dall'editore Cogliati. La rivista fu pubblicata per cinque anni e, tra le figure che vi collaborarono, si possono menzionare mons. Bonomelli, Antonio Fogazzaro, Tommaso Gallearati-Scotti, Luisa Anzoletti. Anche a Venezia Giacomelli fondò una cellula dell'*Unione per il bene*, insieme alla poetessa Vittoria Aganoor e alla scrittrice Maria Pezzè-Pascolato (Michieli 1954, p. 57). Nel frattempo, l'attività pubblicistica e narrativa di Antonietta cominciava a suscitare le critiche del cattolicesimo intransigente. Ricordiamo il caso di padre Rinieri che la annoverò sarcasticamente tra *Le amazzoni del Cattolicesimo puro* (1900), mostrando, in un articolo su «Civiltà cattolica», insofferenza verso le «prediche di cotesto nuovo Paolo in gonnella di madre Angelica» (Rinieri 1900,

7. Di Alice Hallgarten Franchetti, Fossati scrive: «Si è sottolineata in vari modi la sua attività di pedagogista e imprenditrice, che ebbe il merito non secondario, in consonanza con il marito, di ospitare gli esordi di Maria Montessori e del suo metodo a partire dal 1909 nella Villa della Montesca a Città di Castello, vicino a Perugia, e di organizzare i laboratori di tessitura per le donne della Tela umbra» (Fossati 2020, p. 69).

p. 208). Si scagliava sardonico contro l'«ideale, a cui questa scrittrice e una certa scuola di formazione recente intendono di sollevare i loro lettori e scolari di ambo i sessi»: «conciliare l'inconciliabile: la Chiesa co' suoi spogliatori, Belial con Dio, la frammassoneria con Gesù Cristo» (ivi, p. 207).

Al 1902 risale il rientro nella città natale, Treviso, dove Giacomelli restò sino al 1909. Qui sarebbe morto, nel settembre 1907, il padre Angelo. Gli anni trevigiani furono quelli del progetto dell'*Adveniat regnum tuum*, pubblicato in forma anonima in tre volumi (*Lecture e preghiere cristiane*, 1904; *Rituale del cristiano*, 1905; *L'anno cristiano*, 1907) per la Società di s. Girolamo per la diffusione dei ss. Vangeli. L'architettura dell'opera prevedeva un quarto volume che non fu, tuttavia, mai pubblicato, perché, secondo la vulgata, sarebbe stato smarrito da don Brizio Casciola durante il primo conflitto mondiale<sup>8</sup>. L'opera si riproponeva le migliori intenzioni, ovvero avvicinare la platea dei fedeli alle celebrazioni liturgiche attraverso l'esplicazione dei riti, la traduzione del latino delle celebrazioni, la decrittazione della simbologia di paramenti sacri e oggetti adoperati durante le funzioni<sup>9</sup>. Non mancava la presenza della dettagliata elencazione di domande utili all'effettuazione di un

8. Sulla questione vd. Michieli 1954, p. 74n, in cui si dice che parte dell'*Antologia cristiana* fu dimenticata in treno «a Bologna, nei dì di Caporetto, da persona amica della G., insieme ai manoscritti del quarto volume dell'*Adveniat* e non se ne seppe più nulla», e poi cfr. Brezzi 1973, p. 421, in cui, a integrazione del discorso di Michieli, si legge che «Da una lettera della Giacomelli a Egilberto Martire possiamo ora conoscere il nome dell'amico che stava rivedendo il testo: "...quel vol. IV di *Adveniat* che don Brizio mi perdetto nei giorni della ritirata». B.A.V. *Carte Giacomelli*, cit., Treviso 29 dicembre 1935».

9. Così Urciuoli riassume le intenzioni alla base del progetto dell'*Adveniat*: «Il teorema di fondo della Giacomelli è semplice e chiaro: occorre che il popolo si lasci alle spalle una fede devozionistica e perché ciò accada bisogna metterlo

esame di coscienza. L'idea che la rivivificazione di una fede spesso affievolitasi negli anni passasse attraverso la diffusione di una maggiore conoscenza dei rituali, non mere formalità ma unità significanti in ciascun loro elemento, affiorava già precedentemente nella produzione di Giacomelli. Proprio in *Lungo la via*, per esempio, questa tensione si coglie nella sequenza della «messa alla lesta» dell'undicesimo capitolo, in cui la piccola, viziata, Giannetta «ogni tanto chiedeva alla zia spiegazioni sulla Messa, che la zia non sapeva mai dare». Purtroppo, Giacomelli incorse nella repressione del modernismo condotta da Papa Pio X, il cui inasprimento si acuì soprattutto, ma non esclusivamente, a partire dall'enciclica *Pascendi Dominici gregis* del settembre 1907. Quanto al modernismo, obiurgato dalle gerarchie ecclesiastiche, Giacomelli ne avrebbe definito l'essenza (o quella che a suo avviso era tale) proprio nelle *Ultime pagine*. Qui così si sarebbe espressa: «Ripenso il tempo in cui nel campo cattolico è sorto il movimento che fu chiamato *modernismo*. A questo nome, certamente, hanno dato origine coloro che improvvisamente tendevano a modernizzare il Cattolicesimo; mentre invece per altri si trattava di ricondurre all'antico, riavvicinando ai primi secoli»<sup>10</sup>. Questa seconda istanza era innata in Giacomelli; il recupero della consapevolezza di ogni passaggio dei rituali liturgici voleva rappresentare la chiave di volta d'un ideale ritorno alla fede delle prime comunità cristiane. Peraltro, anche altre istanze moderniste sono ravvisabili nel pensiero e nell'ope-

in condizione di avere una comprensione adeguata della Scrittura, della Liturgia, della Chiesa» (Urciuoli 2022, p. 35).

10. Giacomelli 1938, p. 112. Sui rapporti tra Giacomelli e il modernismo, rinviamo, tra gli altri, al recente De Giorgi 2023.

ra di Giacomelli; non è da dimenticare come fosse viva in lei quella concezione del cristianesimo quale «azione e vita secondo la verità» propria anche di Fogazzaro (cfr. Marangon 1999, p. 86n), per non tacere del culto di figure come Rosmini da alcuni studiosi considerate «premoderniste» (cfr. Molina Castillo 2021, p. XIX)<sup>11</sup>. Nel periodo della crociata pontificia antimodernista, nocque a Giacomelli anche la vicinanza a Romolo Murri, che nel 1907 aveva patito la sospensione *a divinis* e nel 1909, in marzo, avrebbe subito la scomunica *a vitando*<sup>12</sup>. A quel periodo risale la lettera a padre Giovanni Genocchi del 23 marzo 1909, in cui, preoccupata che «questa scomunica potesse preludere a quella di tanti altri intellettuali riformisti» (Urciuoli 2022, p. 42), la scrittrice si spingeva a valutare l'improbabile possibilità del «distacco da Roma e la formazione della *Chiesa cattolica apostolica evangelica*» (ivi, p. 43). Progetto che padre Genocchi non esitò a lasciar cadere, considerandolo illusorio e certo che si sarebbe rivelato «un fiasco» (cfr. Turvasi 1971, p. 140). Le inquietudini di Giacomelli erano fondate, anche alla luce della messa all'Indice del *Santo* di Antonio Fogazzaro (cfr. Collura 2000). Difatti, anche l'*Adveniat Regnum Tuum* suscitò le attenzioni della censura ecclesiastica. Nel

11. Non a caso De Giorgi la definisce «forse in assoluto la più rappresentativa e in più sensi emblematica tra le donne moderniste italiane», anche perché rilevante in tutti i «cinque contesti d'impegno» del modernismo femminile da lui individuati, unitamente alle figure in essi più rappresentative: attivismo etico (Alice Hallgarten Franchetti), ambito educativo (Maria Montessori), letterario e giornalistico (Dora Melegari), «socio-politico e di milizia democratico-cristiana» (Adelaide Coari) e contemplativo (Valeria Paola Pignetti); cfr. De Giorgi 2023, pp. 109-117.

12. Successivamente, nel 1910, Giacomelli prenderà ufficialmente le distanze da Murri e i due si riconcilieranno solo negli anni Quaranta, poco prima della morte dell'uomo (cfr. Urciuoli 2022, p. 49).

1909 a Giacomelli fu sospesa la somministrazione dei sacramenti per ordine di Mons. Andrea Giacinto Longhin, cui Pio X in persona aveva scritto in data 11 ottobre 1909, dichiarando di dolersi che la «signorina Giacomelli» trovasse ancora chi le apriva «la via della Santa Comunione» (Urciuoli 2022, p. 48). Giacomelli abbandonò allora Treviso per rifugiarsi nella città materna, Rovereto, ma le amarezze per lei non erano affatto cessate. Il 20 gennaio 1912 la Congregazione per l'Indice dei libri proibiti vietò i tre volumi dell'*Adveniat*, giudicati gravemente infetti dalla piaga del modernismo. All'autrice non fu data nemmeno la possibilità rappresentata dalla formula *donec corrigatur*, che lasciava aperta l'opportunità di sospendere la messa all'Indice qualora l'autore dell'opera ne avesse emendato le sezioni inquisite. Nel 1913, Giacomelli non mutò indirizzo, pubblicando, senza indicazione dell'autore ma con sua introduzione, il volume *Per la riscossa cristiana*. Al turbolento periodo trevigiano risale anche il pamphlet *Il gran nemico* (1908), in cui Giacomelli conduceva la propria crociata contro l'alcoolismo, denunciato quale piaga sociale, causa scatenante di violenze in ambito familiare e spesso all'origine di tare nei figli di individui soggetti a tale dipendenza<sup>13</sup>. Nello stesso anno, l'autrice diede alle stampe

13. Il tema sarebbe tornato a più riprese nell'opera di Giacomelli. Ne avrebbe parlato anche in *Dal diario di una Samaritana*, a proposito di "benefattrici" che inviavano in dono ai soldati ospedalizzati dolci, sigarette e liquori. L'autrice ne traeva spunto per evidenziare come, in quel contesto, lei avesse condotto opera di sensibilizzazione contro il consumo dell'alcool: «Ma, tuttavia, mi par d'essere riuscita a convincere parecchi, di tutti i pericoli e i danni, non solo dei liquori, ma anche dell'abuso del vino, per le gravi malattie che procurano: al cuore, al fegato, allo stomaco, ai polmoni, al cervello, tanto che molti diventano pazzi o cattivi, e finiscono all'ospedale o in carcere. Li faccio pure riflettere su tutte le conseguenze di discordie in famiglia, di scandalo ai figliuoli, e sulla miseria

con la Società Tipografica Editrice di Città di Castello la relazione *La donna nella famiglia*, con cui aveva partecipato al Primo Congresso d'Attività pratica femminile, svoltosi a Milano. Pur non dichiarandosi espressamente femminista, Giacomelli è stata considerata rappresentativa di una delle due anime del primo femminismo di matrice cristiana; se le donne legate a «L'Azione muliebre», diretta da Elena de Persico, apparivano più tradizionaliste e legate al magistero pontificio, altre come Adelaide Coari, Pierina Corbetta e la Giacomelli stessa «avrebbero espresso», seppur con i dovuti distinguo, «la propria simpatia per il movimento modernista, prestando il fianco anche a influenze teosofiche» (Maveri 2019, p. 146).

Con lo scoppio della Prima guerra mondiale, la scrittrice fu, diversamente da Paolina Schiff ed Elena de Persico e come Irma Melany Scodnik<sup>14</sup> e Sofia Bisi Albini, tra i fautori dell'interventismo, ritenendo che il conflitto potesse rappresentare l'occasione per il completamento dell'unificazione nazionale. All'anno 1915 risalgono gli opuscoli *Salute e gloria al soldato d'Italia* (Cooperativa d'Arti Grafiche, Treviso), *Ai giovani d'Italia* (Stab. Tip. del Messaggero, Padova), *Al popolo d'Italia* (Stab. Tip. del Messaggero, Padova). In tale ottica debbono essere letti passi quali le accorate parole di elogio per Cesare Battisti, considerato un martire dell'irredentismo, «assertore di giustizia e dei diritti della sua ter-

alla quale condanna la sua casa un padre di famiglia che beve; oltre poi al fatto gravissimo che i figli che nascono da un alcoolizzato, o generati in istato di ubbriachezza, sono soggetti a tristissime eredità... E all'ospedale non mancano esempi di bambini disgraziati, vittime dei vizi, di qualsiasi genere, dei genitori...» (Giacomelli 1917, pp. 24-25).

14. Su questi temi rinviamo almeno a Bartoloni 2003 e 2017, o ancora Filippini 2017.

ra» (Giacomelli 1919, p. 29), «magnifico di fiero fervore e di fede» (ivi, p. 317), in *Vigilie (1914-1918)*<sup>15</sup>.

Giacomelli ritenne giusto offrire il proprio contributo, divenendo partecipe anche lei della guerra delle donne. Innanzitutto, assunse la rischiosa missione di farsi corriere da Rovereto a Verona di «lettere pei fuggiaschi e le loro famiglie e disegni e documenti militari riservatissimi cuciti nelle vesti» (Michieli 1954, p. 74). Nel maggio 1915, dovè abbandonare il Trentino, per rifugiarsi prima a Venezia e poi nella sua città natale, insieme alla madre. Qui, portò avanti un'attività infermieristica come samaritana<sup>16</sup> presso l'ospedale "Regina Elena". Tale esperienza fu da lei trascritta nel volume *Dal diario di una Samaritana* (1917). La scrittrice decise poi di far confluire parte del materiale autobiografico del *Diario* nel quarto capitolo della tetralogia dei Da Ponte, il già citato *Vigilie (1914-1918)*, pubblicato nel 1919 (cfr. Palumbo 2023a). A vivere l'esperienza della cura dei soldati sarà Nicoletta, nipote dell'Annetta di *Lungo la via*, protagonista del ciclo narrativo a partire dalla seconda uscita *Sulla breccia* (Giacomelli 1894). Nel frattempo, nel 1916, Giacomelli aveva fatto atto di sottomissione alla Chiesa Cattolica, per porre fine ai contrasti acuitisi con l'uscita dell'*Adveniat*, che – con modifiche ed espunzioni – sarebbe stato ripubblicato nel 1942, accorpato in un unico volume dal titolo *In regno Christi* (Società Anonima Tipografica, Vicenza).

15. Fu anche vicina a Ernesta Bittanti Battisti, che del marito considerava l'«erede dolorante e fiera, pur nella serena dolcezza dell'anima nobilissima» (Giacomelli 1938, p. 130).

16. La dicitura era riconducibile a un preciso indirizzo, le Scuole Samaritane, circa duecento, dislocate in tutta Italia, all'altezza del 1914 e dal giugno 1916 aggregate alla Croce Rossa. Vd. *Notificazione n. 68. Infermiere Samaritane. Circolare 8 giugno 1916, n. 606. Ufficio di Presidenza*, in Croce Rossa 1916, pp. 189-190.

Terminata la guerra, cominciò a interessarsi alle vicende delle Associazioni di Boy Scouts, nati sotto l'egida di Robert Baden-Powell, e alle loro declinazioni per le giovinette nel "guidismo", tenuto a battesimo da Agnes, sorella di Robert, e poi da Lady Olave St. Clair Baden-Powell, moglie del fondatore. Affascinata da quel volontariato che esprimeva principi di sincerità e lealtà, coniugati con quell'amore per la Natura ch'era vivo nell'opera di Giacomelli (in *Lungo la via* intere pagine erano dedicate ad ascensioni alpine), fu, nel 1920, tra i fondatori della sezione femminile dell'Unione nazionale giovani esploratrici italiane a Rovereto. Nelle *Ultime pagine* raccontava come la principessa Annamaria Borghese, Presidente Generale, l'avesse nominata Vice-Presidente delegata. Borghese la incaricò anche della redazione di un *Manuale per le Organizzatrici, Dirigenti e Istruttrici* delle Giovani Esploratrici. Nel 1923 l'organizzazione cambiò denominazione da UNGEI a UNGVI (Unione nazionale giovinette volontarie italiane). Giacomelli fu anche animatrice della rivista scout intitolata «Sii preparata», che riprendeva il motto delle esploratrici. Nel 1924 morì tragicamente Anna Maria Borghese; la scrittrice ne avrebbe rievocato la fine nelle *Ultime pagine*: «È nota la tragica fine di lei, dovuta alla sua passione di giardiniera. Quella che, fanciulla tra selvaggia e sognante, era cresciuta nell'Isola incantatrice e ne conosceva ogni scoglio e ogni recesso come ogni pianta, che curava con amore, dall'Isola e da questo amore è stata travolta» (Giacomelli 1938, p. 243). E poi ancora, a proposito dell'Isola del Garda, in cui la Principessa annegò senza che mai si riuscisse a trovare il suo corpo: «Entrambi i coniugi parlavano delle abissali profondità che la circondano, non scandagliabili. E lui, a proposito di queste, rimproverando lei per le piantagioni imprudenti che solleva fare lungo le

sponde pericolose dell'Isola, le disse: “Saranno la tua tomba”. (Doppiamente profeta, poiché vane riuscirono le insistenti ricerche dei palombari)» (ivi, p. 245). Nelle *Ultime pagine*, Giacomelli narrava anche delle resistenze e delle denigrazioni che l'affermazione dello scoutismo femminile incontrava in Italia:

Era nei primi mesi della Sezione. Le Giovinette traversavano, in squadra, una borgata lunghissima. S'andò formando una masnada di giovanotti, i quali si misero a seguirle con urli e fischi e uno svariatisimo e provocante repertorio di canzonature. Visto che proseguivano imperterrite, senza che pur una si voltasse o pronunciasse parola (tale era l'ordine) rincararono la dose e la qualità, mentre una turba di monelli piccoli, aizzata dai grandi, correvano ai lati gridando.

Per un chilometro almeno, dopo uscite dal paese, durò la prova. Finalmente gli inseguitori si fermarono, vinti. Ma il silenzio regolamentare perdurò nelle file, finché fummo raggiunte da un autocarro vuoto, il cui conducente – a noi ben noto – cortesemente c'invitò a salire.

S'era fatta una giornata di montagna, e ora si sollevava nel caldo la polvere della strada, e tanto più che i piedi non erano più leggeri... Il permesso di accettare, per le stanche, fu dato. Ma nessuna accettò. (Giacomelli 1938, p. 82)

Traspare, dalle memorie di Giacomelli, anche l'entusiasmo per la partecipazione al movimento scout, per il quale si spese, come suo consueto, consapevole che – soprattutto considerando la prima norma del Decalogo delle Gioviette Volontarie – esso esprimeva pienamente i valori in cui credeva: «La G.V. è fedele alle leggi di Dio e della Patria e adempie ai doveri verso la famiglia» (ivi, p. 79). Del resto,

essi si armonizzavano pienamente con quanto fatto risaltare da Giuseppe Mazzini parlando *Agli operai italiani in Dei doveri dell'uomo*: «Io voglio parlarvi dei vostri doveri. Voglio parlarvi, come il core mi detta, delle cose più sante che noi conosciamo, di Dio, dell'Umanità, della Patria, della Famiglia. Ascoltatemi con amore com'io vi parlerò con amore» (Mazzini 1860, p. 1).

Alla luce del suo entusiasmo, Giacomelli descriveva le settimane di Campo che le scout vivevano in zone che recavano memoria delle ferite del primo conflitto (si pensi all'ascensione del Pasubio, in Giacomelli 1938, pp. 87-88), in linea con un preciso progetto pedagogico, secondo cui l'evocazione dei ricordi della guerra era funzionale all'«educazione delle figliuole all'idea e alla pratica del disagio e del sacrificio, pur insieme a tuttociò che i Campi offrivano di gioioso» (ivi, p. 83). La scrittrice – che si definiva «nonna» di queste ragazze – non mancava di descrivere anche gli effetti positivi a livello educativo: «le pigre si sveltivano, e le smorfiosette si ritempravano, e le capricciose per i cibi mangiavano ogni cosa senza fiatare, e le paurose – specie durante la guardia notturna – prendevano coraggio, e le indisciplinate si disciplinavano. Tanto che il padre di una ragazza non nostra, che avevamo accettata come ospite, ebbe a dirmi nientemeno: – Mia figlia, al vostro campo, s'è corretta di tutti i suoi difetti» (ivi, p. 92)<sup>17</sup>.

Inizialmente Giacomelli non comprese il pericolo rappresentato dal fascismo; accettò, sebbene con sofferenza, lo scioglimento dell'Unione Nazionale Giovinette Volontarie

17. Sull'impegno di Giacomelli nello scoutismo femminile si vedano, oltre a Michieli 1954, anche Reggiani 2009, Gazzetta 2011, Gualdi 2017.

Italiane da parte del regime. In tale occasione descrisse con tono accorato l'ultimo saluto delle ragazze del movimento alle loro bandiere, avvenuto tra i singhiozzi. Le sue parole rivelano moderazione e spirito di obbedienza, pur a un ordine ingiusto che la scrittrice, ancora fiduciosa nel Governo, cercava in qualche modo di giustificare: «Chi aveva conosciuto le Volontarie, deplorò il loro disparire. Ma l'organizzazione totalitaria dell'Opera Balilla lo aveva reso indiscutibilmente necessario, come quello degli Esploratori. A noi basta la coscienza di essere state pioniere in Italia di un movimento quasi di milizia femminile, non snaturatore, ma ritemperatore, del nostro sesso» (ivi, p. 94). Le ultime osservazioni sono indicative anche della visione dell'educazione femminile coltivata dall'autrice, che non contemplava nei suoi standard le pose della cosiddetta «donna uomineggiante», oggetto di critica anche nell'evoluzione della figura di Flaminia Di Bella presentata nel romanzo *A raccolta* (Giacomelli 1899). Non a caso, l'autrice aveva partecipato all'Esposizione Beatrice del 1890 e aveva contribuito anche al volume che ne era scaturito. Nella prosa *Visione*, era partita da un'incisione di Ary Scheffer che rappresentava Dante e la Beatrice del I canto del *Paradiso* «rivolta» a «riguardar nel sole». Nel testo si era mostrata in linea con la concezione desanctisiana che Beatrice fosse «la bella faccia della Sapienza», per poi giungere – dopo un proliferare di citazioni dalla *Commedia* – alla visione di «tutti i grandi e pietosi portati della nostra fede», che infonde, anche per effetto di un nobile fascino femminile «che fa rivolgere gli occhi alla luce, una dolcezza che annuncia la divina misericordia, una forza, fatta tutta d'intelletto d'amore, occulta, quasi inavvertita, che rialza, rinfranca, eleva, della donna fa l'angelo della

carità e il genio del progresso» (Giacomelli 1890, 70). La sua era dunque un'immagine di donna che non perdeva le peculiarità tipiche del femminile «scala al Fattore» (De Sanctis 1870, p. 261), ma era assolutamente in grado di affrontare la vita quotidiana con pragmatismo e senso del dovere<sup>18</sup>.

Se Giacomelli fu addolorata dallo scioglimento delle Giovinette, salutò con gioia la stipula dei Patti Lateranensi, che sembrò sanare il *vulnus* tra Chiesa e Stato italiano, ferita che non poteva non essere dolorosamente avvertita da uno spirito cattolico quale il suo. Pertanto scrisse, il giorno 11 febbraio del 1929:

Data memoranda, specie per chi, sin dall'adolescenza, ha sognato la fine del dissidio che dilacerava i nostri cuori di cattolici e di italiani. E ripenso le grandi anime che per quell'evento lavorarono e soffersero, con amore indomabile e fede invitta. Fra i più noti l'abate Tosti, il padre Curci, Don Bosco, il Vescovo Bonomelli.

Ricordo specialmente quest'ultimo, la cui amicizia, nata negli anni che passammo nella Prefettura di Cremona, fu luce e conforto ai miei ed a me. Di lui serbavo un grosso pacco di lettere – anche queste travolte dalla guerra – nelle quali sempre tornava l'argomento ch'era il nostro assillo. [...]

18. Come ha evidenziato Simonetta Soldani, l'additare il modello beatriciano equivaleva a insistere «soprattutto sulla capacità della donna profondamente religiosa e morale di suscitare tempeste di puro amore spirituale, fondamentali per attivare nell'umanità traviata e a rischio di perdizione terrena oltre che eterna il desiderio di immergersi in una dimensione intrisa di spiritualità e di idealismo», ma voleva anche essere un'occasione per chiamare a raccolta le italiane dedite all'arte e alla letteratura (Soldani p. 762). Soldani non manca di sondare la «tendenziale trasposizione» delle «immaginarie 'virtù'» di Beatrice «nella figura e nel modello della regina Margherita», e quindi i suoi legami con il cosiddetto «margheritismo» (ivi, p. 763).

I pionieri son morti senza vedere il giorno sospirato, e senza aver potuto immaginare che la Provvidenza<sup>19</sup> preparava a promotore e – insieme ad un Papa in tutto cosciente del suo divino mandato – fattore del grande evento, l'uomo che avrebbe saputo intuire, volere, riuscire. (A. Giacomelli, *Ultime pagine*, Bietti, Milano 1938, pp. 130-131)

Solo in seguito alla catastrofe della Seconda guerra mondiale e al mortifero abbraccio col governo tedesco, nelle *Pagine di vigilia* (1945) l'autrice arrivò a esprimere un giudizio negativo sul portato della politica mussoliniana. Ne deplorava «L'alleanza con un popolo grande, ma schiavo di un regime dispotico, anticristiano e antiumano», ricordando gli orrori consumati per volontà di Hitler ai danni dei popoli vinti, del popolo d'Israele e degli italiani stessi (alludeva chiaramente a stragi quali l'eccidio di Sant'Anna di Stazzema). La scrittrice sottolineava le gravi responsabilità di Benito Mussolini: «Quando colui che della guerra – per quanto riguarda l'Italia – è il maggiore responsabile cadde sotto il peso dei suoi errori e di quelli di un monarca che dalle lunghe supine acquiescenze era passato alla sconfessione brutale, parve che un incubo fosse tolto alle menti e alle coscienze, violate dal despotismo»; per causa del fascismo, insomma, il nostro

19. Ricordiamo che un'espressione simile usò Pio XI, nell'*Allocuzione di Sua Santità Pio XI ai professori e agli studenti dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano* «Vogliamo anzitutto», 13 febbraio 1929 ([https://www.vatican.va/content/pius-xi/it/speeches/documents/hf\\_p-xi\\_spe\\_19290213\\_vogliamo-anzitutto.html](https://www.vatican.va/content/pius-xi/it/speeches/documents/hf_p-xi_spe_19290213_vogliamo-anzitutto.html); consultato per l'ultima volta il 15 novembre 2025): «E forse ci voleva anche un uomo come quello che la Provvidenza Ci ha fatto incontrare; un uomo che non avesse le preoccupazioni della scuola liberale, per gli uomini della quale tutte quelle leggi, tutti quegli ordinamenti, o piuttosto disordinamenti, tutte quelle leggi, diciamo, e tutti quei regolamenti erano altrettanti feticci e, proprio come i feticci, tanto più intangibili e venerandi quanto più brutti e deformi».

Paese era giunto «al colmo dell'umiliazione e dell'annientamento» (Giacomelli 1945, pp. 8-9). Il suo fu dunque un ben amaro disinganno rispetto a quanto ancora nel 1940 aveva scritto nell'epico (e artisticamente debole) *In guerra e in pace*, in cui, celebrando la figura di un tenente dei carabinieri, ricordava la partecipazione degli italiani alla guerra civile di Spagna quale tesa a divellere «dalla terra di Spagna la piovra bolscevica» (Giacomelli 1940, p. 222). Si trattò di una lenta acquisizione di consapevolezza, maturata nel dolore per la tragedia del secondo conflitto mondiale, che aveva definitivamente rivelato la reale natura del Regime. Quella vicenda Giacomelli aveva vissuto dal suo osservatorio tra Trentino e Veneto. Nel gennaio 1937 aveva lasciato la stanzetta che occupava presso la Casa di Ricovero Umberto I in Borgo Mazzini in cui risiedeva dal 1933 ed era tornata nell'amata Rovereto, che rimase il suo punto di riferimento, con l'eccezione di un periodo trascorso a Bergamo tra il 1944 e il 1945. Michieli segnala il suo impegno nel volontariato anche durante il secondo conflitto: «non appena scoppiò la seconda guerra (1939), ridivenne o quasi la Crocerossina della prima» (Michieli 1954, p. 101). Ebbe modo di assistere anche alla sua fine; morì, infatti, nel 1949 a Rovereto, all'età di novantadue anni.

Commemorandola, Primo Mazzolari scrisse di lei che era «la donna più forte che io abbia mai conosciuto, la più distaccata e la più ferma, la più operosa e la più povera» (Mazzolari, 1950).



## Introduzione

Un altro mio libro, *Lungo la via*, è stato da taluni – non so come davvero – qualificato un romanzo. Ora, siccome questo è quasi una continuazione di quello, e, come quello, non è che un seguito di pensieri e di sentimenti destati dalla vita, e la parte narrativa non vi è che pretesto, ed è un filo tanto tenue che a volte del tutto, o quasi, scompare, ho voluto, con questa dichiarazione, disingannare in tempo chi nel presente volume cercasse un romanzo. (Giacomelli 1895, p.n.p.)

Così, sulla soglia del secondo capitolo (*Sulla breccia*) di quella che sarebbe divenuta una tetralogia, Giacomelli negava alle sue fatiche lo statuto di romanzo, preferendo ricorrere alla formula di «seguito di pensieri e di sentimenti destati dalla vita». Quella quadrilogia di fatto resta il più significativo lascito alla letteratura italiana di una scrittrice ch'è stata spesso oggetto di attenzione da parte di storici e storiche, pedagogisti e pedagogiste per il suo progetto pedagogico e per la sua vicinanza, pur non acritica, agli ambienti del modernismo, di cui si è già detto nella *Nota biografica*.

Un'eredità non priva di controverse valutazioni, se nel suo *Cattolismo rosso* Giuseppe Prezzolini, citando «la signo-

ra ANTONIETTA GIACOMELLI» a proposito dell'*Adveniat*, la definiva «autrice di vari illeggibili e voluminosi romanzi» (Prezzolini 1908, p. 252), elencando quella che allora si configurava quale “trilogia romantica”, ma confondendo l'ordine delle uscite (menzionava *A raccolta* prima di *Sulla breccia*, ed entrambi prima di *Lungo la via*). Delle critiche di padre Ilario Rinieri si è già detto (si veda Rinieri 1900), ma, per esempio, non fu del tutto negativo il giudizio di Benedetto Croce, pur refrattario a quelle forme allotriche che, accentuando gli intenti pedagogici, didascalici, civili, o le effusioni del cuore, finivano con il soffocare il carattere «indeterminante» dell'arte (si veda, sotto il profilo teorico, l'*Aesthetica in Nuce* in Croce 1951, p. 200). Quest'ultimo definiva gli scritti di Giacomelli «volumi sotto forma di diari, continenti impressioni e osservazioni, ricordi e pagine autobiografiche, idealizzate o romanzate»; un lieve sapore di *deminutio* si coglieva nel suo considerare «veramente femminile [...] questo bisogno di versare sulla carta la piena dei propri sentimenti e pensieri, di conversare e anche un po' di chiacchierare, senza assurgere né alla trattazione teorica o storica, né all'opera d'arte» (Croce 1936, p. 331). Pur potendo così annettere alla sfera del «sentimento che si sfoga» la scrittura di Giacomelli e pur implicitamente asserendone il carattere di “oratoria”, egli riconosceva comunque all'autrice una certa «evidenza» nel descrivere, citando il passo di *Lungo la via* che vedeva Annetta indugiare nella bottega di Tita (cap. I). Soprattutto si coglieva come considerasse nobile il suo custodire «le memorie domestiche e la passione dolorosa d'Italia e degli anni delle cospirazioni, delle rivolte, delle persecuzioni poliziesche» (ivi, p. 332). Il critico abruzzese concludeva asserendo che «I suoi volumi, molto letti in certi circoli cattolico-libe-

rali, apportarono certamente alle anime conforto di bontà e di sentimenti elevati» (ivi, p. 333). Molto bene, inserendo *Niccoletta Da Ponte* nella sua galleria di *Donne di storia e di romanzo*, Ernesto Masi, giudicando (probabilmente a ragione) *Sulla breccia* superiore a *Lungo la via*, rilevava i principali difetti della narrativa della scrittrice veneta: «Principale ci sembra la mancanza frequente di obbiettività nel dipinger figure e nel narrare avvenimenti, quel mostrarsi troppo e troppo di frequente la mano dell'autrice, che tira i fili» (Masi 1903, p. 377). Egli evidenziava, tuttavia, la capacità innata, che i libri di Giacomelli possedevano, di far riflettere lettori e lettrici. Si comprende bene come questo eccesso di introduzioni della voce autoriale – per di più nella direzione di una costante prospettiva etico-pedagogica – non poteva non suscitare pareri critici se, nel medesimo anno di *Lungo la via* (1889), veniva fuori il verghiano *Mastro don Gesualdo*. Certo, l'eclissi dell'autore era tutt'altro che procedura pacificamente acquisita, se – per limitarci a un esempio – un critico e scrittore di pregio quale Salvatore Farina, oggi non adeguatamente ricordato e valorizzato, non condivideva l'assunzione dell'impersonalità a cardine del sistema narrativo; nella recensione a *Vita de' campi* egli aveva infatti definito l'impersonalismo quale «infelicissimo dogma»; a mo' di «falce gettata nel così detto campo delle lettere», tale procedimento aveva finito col celare, con la voce dell'autore, anche «l'ideale, il pensiero filosofico, l'invettiva eloquente, l'arguzia, la risata schietta, la giocondità, il sentimento»<sup>1</sup>.

1. Si veda la recensione a *Vita de' campi* di G. Verga (Milano, Treves ed.): «Rivista minima», X, 10 (ottobre 1880), pp. 778-799, nell'Appendice a Morace 2001, pp. 285-286.

Tornando ai giudizi su Giacomelli, non mancarono ridicolizzazioni delle inverosimili esperienze delle protagoniste della quadrilogia, come nella lettera di Grazia Deledda a Sofia Bisi Albini<sup>2</sup> del novembre 1897. L'autrice sarda dichiarava di aver provato a mettere in pratica azioni benefiche in stile Da Ponte, ricavandone sberleffi e fallimenti; non poteva così che sorridere delle «molte ingenuità» di Giacomelli: «ella conosce bene il mondo, ma non il cuore umano» (Deledda 1938, p. 256).

Come si sviluppava la tetralogia di Giacomelli? Innanzitutto, è da precisare che i primi due capitoli precedettero la pubblicazione di *Piccolo mondo antico* (Galli, Milano 1895), e che quindi l'idea di una quadrilogia è semmai da ricondursi ai cicli francesi. Probabilmente solo la decisione, nel 1919, di aggiungere un quarto volume a distanza di vent'anni dall'ultimo pubblicato poté in qualche modo essere influenzata dalla produzione del celebre corrispondente vicentino di Giacomelli, morto otto anni prima del volume *Vigilie (1914-1918)*. Protagonista di *Lungo la via* era Annetta Da Ponte, nubile, anziana, un'alter ego morale di Antonietta stessa che, al concepimento dell'opera, era appena trentenne, avviata al destino di «vecchia fanciulla», per usare una sua espressione. Come l'autrice, la donna subiva, con la sua famiglia, la sorte della declassazione, tema centrale in molti romanzi a cavallo tra fine Ottocento e i primi del Novecento; si pensi ai Ferres

2. Quest'ultima viene da Chemello ricordata, insieme a Sofia Albertoni Tagliavini, quale figura dedita all'«educazione delle donne, non solo nella forma istituzionale di un esercizio magistrale, ma soprattutto attraverso la pratica giornalistica in riviste e periodici rivolti prevalentemente al pubblico femminile»; con Vittoria Aganoor, le due donne divenivano emblemi di una «eccezionalità» che «non si commisura, né è riconducibile al parametro della trasgressione» (Chemello 2005, pp. 19-21).

de *Il piacere*, ai Malavoglia e ai Rubiera verghiani, alla narrativa pirandelliana, in cui il tema sarà frequente, in linea col destino dell'autore stesso, ai protagonisti del giacosianno *Come le foglie* (1900), al *Roveto ardente* della brava Clarice Tartufari (1905) e – perché no? – ai feuilleton dell'Invernizio. Non a caso, sin da quando le note di un violinista, nel primo capitolo, fanno risuonare nelle stanze della dimora trevigiana della protagonista, il motivo struggente del verdiano *Addio del passato*, il lettore percepisce chiaramente che questa tematica attraverserà l'intera opera di Giacomelli: «Come fanno, taluni, a dimenticare il passato, a viver sempre nel presente, o in vane speranze dell'avvenire?... A me nelle memorie del passato par di sentire qualche cosa di sacro, che chieda alla miglior parte del cuore una specie di culto intimo». «Addio del passato», dunque, quale addio all'amata villa di Moliparte (chiaramente la villa Maser da noi citata nella *Nota biografica*), ma anche come triste commiato di una generazione, quella risorgimentale, che ora cedeva il posto alle «anemie dell'anima» di una gioventù smarrita, sempre sull'orlo del baratro delle smanie estetizzanti, del pensiero materialista, del disimpegno civile. Quanto quelle smanie potessero nuocere e derealizzare aveva già dimostrato Antonio Fogazzaro in quel suo capolavoro ch'è *Malombra*, laddove Marina – come ha ben evidenziato Marcheschi – può leggersi quale icona di una vera e propria patologia della cultura, la tendenza estetizzante che alla tensione tra il Bene e il Male sostituisce «il concetto meno volgare del bello e del brutto» (Fogazzaro 1931a, I, p. 103) e diviene «incarnazione di quegli orizzonti aperti a false metafisiche, pronte a scivolare nell'occulto» (Marcheschi 2015, p. 26). Questa messa da requiem di una generazione e di una civiltà conoscevano, in

*Lungo la via*, un'ipostasi nel passo della buona vecchia casa trevigiana riverniciata e vulnerata nella sua dimensione più squisitamente identitaria:

Era così bella quella brutta casa, così trevisana, con le sue mura di nessun colore, con quelle pitture quasi cancellate e le imposte sconnesse, e que' barbacani sporgenti sopra le finestre piene di fiori e di bucato, e quella porta bassa sul canale, col suo *pontile* umido a fior d'acqua. Adesso è tutta lisciata, ripulita, tinta d'un desolante colore giallo, con le imposte d'un verde fresco e grasso che asciuga al sole indifferente.

Se nulla era possibile contro lo scorrere del tempo, che avvolge nell'oblio intere generazioni, Annetta, in una sorta di ossessione del mito delle vergini lampadofore, mirava a tener vivo attraverso l'opera pedagogica il microcosmo valoriale della generazione risorgimentale, quella del padre Angelo, del profugo del capitolo nono, e di altri personaggi. Ecco che, nella partitura di *Lungo la via*, accanto a stralci diaristici (e probabilmente l'opera è debitrice del modello francese del *journal intime* con incursioni nella letteratura rusticale), si collocano le lettere di Annetta ai suoi nipoti, Gino e Nicoletta, strumento che già Ugo Foscolo, nelle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, aveva piegato all'effusione patriottica e sentimentale. Dei due ragazzi, il primo sembra non immune allo scetticismo dei giovanissimi e nemmeno a pose dandy («Tu sei arrivato, elegante e trionfante, con di gran valigie nuove; hai sciorinato nella tua camera tante belle robe comode, non hai trovato posto sulla tua solita *toilette* per tutti i profumi, le scatole, le spazzolone e le spazzoline che avevi levati dalla borsa, hai cominciato a sprezzare que-

sto e quello nella nostra vecchia casa...»), eppure mostrerà di avere un cuor di leone nell'episodio dell'incendio, un topos narrativo se anche Luigi Capuana lo eleggerà a scenario dell'eroismo del suo «steccolino» in formazione nel 1898, in *Scurpiddu*. Nicoletta, invece, è portatrice di una vitalità generosa e sbarazzina; adora le feste, desidera sentirsi ammirata, trascura l'anziano profugo che le rivolge la parola per ammicciare, con pose un po' *femme fatale*, a un gruppo di giovanotti «che fumavano davanti al caminetto». *Lamia* Annetta la scopre alle prese con i primi trasalimenti amorosi e ne fa la destinataria di una vera e propria *institutio mulieris* all'insegna dell'immagine cristiana di quella «donna forte» il cui pregio, secondo i biblici *Proverbi* 31, 10-31, «sorpassa di molto quello delle perle». Una donna che «apre la bocca con sapienza, ed ha sulla lingua insegnamenti di bontà». Del resto, Jean-François Landriot nel 1861 aveva pubblicato le sue conferenze sulla *femme forte*, che il periodico «L'Azione muliebri» avrebbe ripreso agli inizi del Novecento con l'intento, tuttavia, di superare la «vocazione al nascondimento nell'ambito della domesticità» (Maveri 2019, p. 110) e, rifacendosi alle martiri protocristiane più che alla donna dei *Proverbi*, «dilatare gli angusti confini» di quel modello femminile, «rendendolo aperto a nuove possibilità di realizzazione anche al di fuori della vocazione familiare» (ivi, p. 111). Questa missione avrebbe potuto essere declinata, secondo Elena Da Persico, nell'opera di moralizzazione e di cristianizzazione di un mondo sempre più incline alle efflorescenze del paganesimo. Non a caso, Giacomelli, nella già citata conferenza del 1908, pur parlando de *La donna nella famiglia*, avrebbe allargato la prospettiva a quanto la donna agisca *mediante la famiglia*: «non solo perché [...] questo è il campo

d'ogni cultura profonda delle idee e dei sentimenti, ma anche per accennare al fatto, che sempre più» andava «apprendendo nella sua bruttura quell'egoismo di famiglia il quale fa considerare questa come fine a sé stessa e confine agli affetti e ai doveri della donna, e perder di vista il grande legame fraterno che di ogni famiglia fa un anello di una catena, fa una piccola parte della famiglia umana» (Giacomelli 1908, p. 3). E che la «famiglia umana», nella prospettiva di una catena sociale, sia l'ambito d'azione della «donna forte» di Giacomelli appare evidente sin dal primo volume della quadriologia, per consolidarsi sempre più e pervenire all'*akmé* nelle dame che ispirano la loro azione all'icona di Florence Nightingale, the *Lamp Lady*, trionfo della biblica «vergine saggia» lampadofora, in *Vigilie (1914-1918)*. Così, Annetta in *Lungo la via*, attraverso il *medium* epistolare e nei momenti di compresenza con l'amata nipote, conduce la propria azione di istituzione di Nicoletta. È un progetto pedagogico a tutto tondo, che muove dal *dress code*, che doveva apparire «inesorabile» (passo poi espunto nella redazione approdata all'edizione 1923), per proseguire con l'esortazione al culto della Patria, della famiglia, di un lavoro manuale che non si riduca al cucito, al rispetto delle canizie venerande, agli atteggiamenti nei confronti del popolo, all'esortazione al contatto con la Natura anche attraverso la vita campestre e le ascensioni montane, alla gestione dei turbamenti amorosi, all'abbandono non oblioso alle gioie di quel Carnevale che, nella narrativa d'appendice (si pensi, per esempio, a *La trovatella di Milano*; Invernizio 1889, pp. 9-15), rappresentava – con la tendenza al mascheramento – un momento di particolare, pericoloso rilassamento dei costumi. «E quando nel preparare la tua *toilette*, e più tardi in quelle sale ti sentirai tentata di

vanità o di leggerezza, quando la troppo mondana gioia ti farà sentirti egoista, o vicina a una debolezza, pensa, figliuola, che poco lungi da te vi son tanti che soffrono – pensa che accanto al riso vi son le lagrime, dopo la vita la morte, dopo la colpa l'espiazione...», scriveva Annetta alla nipote in un passo, poi espunto già nella quinta edizione, scritto dall'osservatorio di Moliparte. Certo, i battiti del cuore della giovane ridestano il ricordo di quelli della «vecchia fanciulla» e così, complice il ritorno del suo antico pretendente, Ricciardo B., *Lungo la via* non mancherà di incastonare un romanzo d'amore, con scenario prima le corse dei cavalli care all'autrice e poi la partenza del fratello Bernardo per la spedizione dei Mille. La vicenda amorosa, ricostruita in analesi, s'intreccerà al pervasivo motivo patriottico. Il cinico e fascinoso Ricciardo potrebbe apparire un fratello minore del Remigio Ruz di Camillo Boito. Non è austriaco ma «un austriacante, o un dappoco», uno che «s'imbrancava coi vili» (sempre nello scenario dell'obnubilante carnevale lo vediamo intento a preparare figure di *cotillon* per un ballo organizzato dagli oppressori) e, non a caso, il partente volontario garibaldino farà giurare alla sorella di non sposarlo mai e ribadirà quel veto anche in una missiva vergata su un foglio «inzaccherato e macchiato di sangue». Certo, nel delineare questa vicenda Giacomelli calca un po' troppo la mano, indulgendo al melodramma; la sua Annetta assume posture degne delle *femmes fatales* di Carolina Invernizio, non appena sole e con uno specchio a portata di mano. Si assiste a eccessi di enfasi che rasentano il ridicolo, come quando, per resistere alla tentazione degli «occhi fascinatori» del dongiovanni, Da Ponte così scrive: «I miei occhi corsero ai ritratti de' miei martiri, e chiesi loro perdono, piangendo». E

poi, ancora, al giungere di una «lettera di fuoco» del bellimbusto: «Io andai a chiedere forza a Dio, a mia madre, ai miei morti, – tirai fuori dal loro nascondiglio la nostra bandiera del '48 e le reliquie dei nostri martiri, mi ripetei tante volte, crudamente, in uno strazio, quella sinistra parola di Bernardo, e poi, – poi gli risposi due righe negative e tronche... tante volte, troppe volte, lacerate e ricominciate». Sono le «ingenuità» che non sfuggivano a Deledda e che pure vanno messe in conto alla nobiltà di sentire dell'autrice, al suo culto dell'Italia come simbolo venerato, che recava con sé, come suo naturale portato, quello per i martiri del Risorgimento. E, in un processo di sdoppiamento, Giacomelli rievocava la partecipazione di suo padre Angelo all'epopea del generoso anelito libertario, traducendola nel sacrificio dei due fratelli di Annetta, Andrea e Lorenzo. A Lorenzo attribuiva le medesime vicende carcerarie cui era andato incontro Angelo, ma con differente, tragico, fine, nel caso del personaggio letterario. Proprio in riferimento alla carcerazione del secondogenito, dal nome ch'è forse omaggio di stampo mozartiano ma anche allusione a uno dei più celebri martiri cristiani, assisteremo alla scena in cui, facendo ordine tra le «cose fruste» della villa di Moliparte (quest'atto di frugare in luoghi cari e ritrovarvi oggetti che innescano il recupero memoriale è uno dei *Leitmotive* di *Lungo la via*), Annetta vi ritrovava un «gioco di *domino* che un suo compagno [di Lorenzo] aveva fatto per noi con la mollica di pane». La donna lo aveva regalato al nipote Gino in un «giorno di apatia scioperata, come *memento*». Il pane è forse il cibo più menzionato nella tetralogia, e non poteva essere diversamente data la sobrietà dell'autrice e il suo fervido cattolicesimo. In questo caso, l'oggetto realizzato ricorda la prigionia e la morte di chi ha

combattuto per gli ideali della Patria. Diviene mediatore valoriale per la nuova generazione, cresciuta in un contesto asfittico e povero di solidi punti di riferimento. Insomma, il cibo, nella sua dimensione parca, quotidiana, di una dolcezza senza troppe raffinatezze, è vettore del *temps jadis*, così come diverrà, in altri passaggi della tetralogia, pietra di scandalo nella misurazione delle ingiustizie sociali.

Proprio gli aspetti relativi alla società giocano un ruolo centrale nell'opera. Giacomelli è molto attenta ai rapporti con i ceti popolari. Ascoltando le doglianze della *buona società* in relazione ai servitori, Annetta – e Giacomelli per lei – rifletteva su quanto differente fosse l'esperienza della sua famiglia con i domestici:

Quei signori danno, ma di lontano. Essi non conoscono i loro contadini. Quando questi vengono al palazzo a portare le *onoranze*, li riceve la servitù, in cucina, con lo sprezzo de' padroni, con l'insolenza della livrea. I padroni non sono stati mai a trovarli nelle loro case, o, seppure qualche volta ha preso loro il capriccio di passare di là con qualche ospite, ci son capitati in quella loro eleganza, con quel loro fare da signoroni, e anche con quel che d'impacciato che hanno in campagna e fra' campagnuoli quelli che non intendono né la campagna né i campagnuoli.

Si faceva, sostanzialmente, garante di un'idea di prossimità rispetto al popolo e riprendeva quel concetto dell'importanza dell'educazione delle classi più umili propugnato da Vincenzo Gioberti (Gioberti 1851, p. 23), che faceva sua la critica di Pietro Giordani nella *Lettera a Niccolò Puccini* nei confronti di quel «putridume delle classi che vivono senza

fatica di mano o di testa» (Giordani 1883, p. 130). Di fatto, la critica di un'alta società frivola e oziosa è costante in tutta la produzione di Giacomelli. La distanza tra contadini e signori è marcata in quella sequenza in cui, riferendosi ai primi che osservano l'arrivo dei secondi, riflette su come «Essi, per lo più», li vedano «passare in carrozza, di gran trotto; e quando li incontrano a piedi sulla strada del paese, dove passeggiano con gli amici chiassosamente, appena osano disturbare con un timido saluto quelle maestà gaudenti» (ricordiamo quanto fosse ricorrente nel pariniano *Giorno* il motivo dello “scarrozzamento” signorile). Un distacco siderale che subito le classi lavoratrici si peritavano di colmare al momento della declassazione di qualche membro dell'élite; si veda l'atteggiamento rilassato del servitore un tempo impettito in livrea, mentre accompagna un'Annetta caduta in povertà nella tenuta in cui vive la sua amica Giovanna. L'intenzione della protagonista di giovare al popolo si rivelerà in un atteggiamento di prossimità verso i domestici e la gente di umile estrazione sociale, oltre che nella sua attività di insegnamento a giovinette che desiderano diventare maestre; tra le sue allieve vi sarà Ersilia, personaggio che – per effetto della scoperta di un testamento rimosso (altro motivo narrativo topico; si pensi alla *Bleak House* di Charles Dickens e, dopo *Lungo la via*, alle manovre della marchesa Orsola Maironi in *Piccolo mondo antico*) – riuscirà ancor più a beneficiare nel finale.

Accanto ai temi dell'educazione della gioventù e del popolo, e del rispetto per le umili classi di lavoratori, si affaccia continuamente anche il motivo religioso. Nella relazione *La donna nella famiglia*, riferendosi all'educazione religiosa, Giacomelli metteva in guardia dalle «conseguenze, nell'ani-

mo del fanciullo, del giovinetto soprattutto, di quella massima fra le insincerità che è la religione farisaica, fatta della lettera, vuota dello spirito che vivifica, della vita discorde del precetto, della dottrina arida e mummificata, che non penetra l'anima, e spesso, al primo soffio contrario, miseramente fa naufragare ogni fede e ogni virtù in un nichilismo spirituale e morale» (Giacomelli 1908, pp. 12-13). Questo tipo di formazione fa balenare nel momento in cui rappresenta figure clericali imbevute di quello sterile formalismo religioso. Tra le parti poi rifiutate, si legge un colloquio di Gino e Annetta con un sacerdote, da lei classificato quale uno «di que' preti che malgrado molta dottrina non sanno illuminare, perché tutto guastano colle gretterie del cuore e le intolleranze dello spirito»: «non capivo come un sacerdote di Cristo potesse rimanere fra la tempesta dell'anime nostre freddo, e bramare imperterrito ciò che Cristo non volle, e che ogni giorno, a schiere innumerevoli, allontana fratelli dalla sorgente della luce». In questa occasione, e nella «messa alla lesta» recitata da un «prete sbrodolante», in cui i fedeli non capiscono nulla, tanto che al termine, con sollievo si scatena «un fuggi fuggi generale» (cap. XI), Giacomelli “radiografa” lo stato dell'arte di tante celebrazioni del suo tempo e i limiti di una classe sacerdotale che palesava in molti casi innegabili pecche. In questo, la scrittrice sembra allinearsi alle prime due tra le cinque piaghe identificate da Antonio Rosmini e che Fogazzaro avrebbe richiamato, con variazioni significative, nel celebre colloquio tra Benedetto e il Pontefice ne *Il Santo*. La prima piaga individuata dal roveretano era la «divisione del popolo dal Clero nel pubblico culto» (Rosmini 1848, p. 11) e direi che entrambe le scene di *Lungo la via* rievocate ne siano testimonianza. La seconda

era poi l'«insufficiente educazione del Clero». In particolare, Giacomelli sembra aver fatto proprio questo passaggio della trattazione rosminiana: «Per la medesima legge, anche i cherici nostri sono tali, quali sono i nostri fedeli. Perocché, comunemente parlando, non possono essere altrimenti, uscendo da cristiani i quali nelle sacre cerimonie non hanno forse mai inteso cosa alcuna, e vi sono intervenuti siccome stranieri spettatori presenti ad una scena, su cui non sanno ben chiaro che si tratti da' Sacerdoti» (ivi, p. 32). In queste parole, già si colgono alcune tra le motivazioni che indurranno Giacomelli a sobbarcarsi al progetto dell'*Adveniat*. Come Manzoni, anche Giacomelli contrappone esempi luminosi alle forme di pervertimento dell'ideale cattolico negli ecclesiastici; in tale prospettiva va letto il colloquio con mons. Bonomelli (non si cita espressamente il suo nome, ma è chiaro si tratti di lui), che mostra una figura di religioso serena, pur nella tempesta addensatasi sul suo capo, e soprattutto confidente nel fatto che «l'eredità di Cristo è feconda e immortale» e non bisogna dunque fermarsi «a guardar le cose in un piccolo àmbito», o giudicarne «dagli effetti dell'oggi». Proprio a questa figura tanto stimata l'autrice affida un messaggio di conciliazione, anch'esso caro al modernismo, tra progresso della scienza e verità di fede: «chi avrà indagato con la fiaccola della scienza s'incontrerà un giorno con chi avrà studiato col lume della fede, – e nella sete sempre insaziata dell'infinito si sentiranno fratelli». Si trattava di un tema fortemente attuale all'epoca; posizioni moderatamente conciliative aveva espresso l'abate Zanella che, in *A mia madre*, propugnava la necessità di una conciliazione tra la Fè, la Sapienza e la Scienza (Zanella 1868, pp. 80-83), ma, in *Ad un'antica immagine della Madonna*, metteva in guardia dal

fatto che «Dal fior della scienza amaro toscano / Sugge l'audace secolo» (ivi, p. 100)<sup>3</sup>. Di lì a qualche anno, nelle *Ascensioni umane* Fogazzaro avrebbe difeso la possibile armonizzazione tra evoluzionismo e Sacre Scritture, pur destando qualche perplessità della stessa Giacomelli. In una lettera ad Antonio Fogazzaro, scritta a Roma il 24 dicembre 1892, Giacomelli non mancava di trincerarsi nell'ironia a proposito della presunta evoluzione dai primati. Si schermiva con un «Che vuole, io son troppo aristocratica perché certe parentele possano sorridermi», non prima, però, di aver precisato, pur non volendo *impancarsi* in una discussione su tali temi, che la teoria trasformista era «per qualche lettura fatta [...] contraddetta da serie esperienze scientifiche e da scienziati insigni» (Giacomelli, 2008, p. 46). E come si poteva poi conciliare tale progressiva *ascensione umana*<sup>4</sup> con il racconto del libro della Genesi, la primigenia perfezione dei progenitori e la caduta, il Paradiso perduto (*ibidem*)? In una successiva lettera, risalente al 15 Gennajo [18]93, la scrittrice tentava

3. L'icona della fiaccola era peraltro richiamata anche da Zanella proprio nei testi che più affrontavano il tema del progresso della scienza o del suo rapporto con la fede. Si veda, per esempio, la celeberrima *Sopra una conchiglia fossile nel mio studio*, in cui si legge: «Con brando e con fiaccola / sull'erta fatale / ascendi, mortale!», Zanella 1868, p. 105. Finotti, inoltre, ricorda una poesia zanelliana *Microscopio e telescopio*, che «riassume i due modi complementari di guardare al mondo – da lontano e da vicino – che caratterizzano la modernità, e che si ritrovano anche in Fogazzaro» (Finotti 2013, p. 19). Come esempio, invece, dell'avversione di Zanella per alcune teorie scientifiche, si considerino, ancora a titolo di esemplificazione, i suoi contrasti con Giovanni Canestrini, docente di Zoologia e Anatomia comparata all'Università di Padova, «apertamente banditore della teoria di Darwin», Vittorio Zaccaria ricorda come «scrivendo al Lampertico, lo Zanella si compiacesse di aver attaccato Darwin nelle sue lezioni sul *Paradiso*» (Zaccaria 1991, p. 22).

4. Delle fogazzariane *Ascensioni umane* ci piace segnalare l'edizione Rossi (Fogazzaro 1977).

di esplicitare ulteriormente la ragione delle proprie remore, sostenendo di avvertire minor ribrezzo al pensiero dell'origine dal fango che al prospettarsi l'immagine di «quell'animale ributtante e ridicolo» (la scimmia!), tedoforo di una bestialità che neppure «l'infusione dell'anima» avrebbe mai potuto emendare (Giacomelli, 2008, pp. 48-49).

Il rapporto poi tra politica e religione appariva piuttosto sdruciolevole e Giacomelli, all'indomani del *non expedit*, ne era ben consapevole. Tra gli oggetti che vengon fuori dal suo rovistare nella villa di Moliparte al principio del capitolo IV, Annetta vedeva riemergere «una spilla col ritratto di Pio IX. Per un momento fui incerta... Poi pensai ancora, tornai a' giorni in cui quel nome era un grido di guerra e una promessa d'amore, era speranza, e pareva vaticinio – e la rimisi nell'astuccio, e l'astuccio accanto alla coccarda, e pregai...». Racchiuso nell'*allure* reticente era il portato critico nei confronti di una figura che si era rivelata avversa al processo di completamento dell'Unità d'Italia e che sarebbe stata alquanto discussa anche per il controverso caso Mortara. Questo passo, ancora presente nella settima edizione, sarebbe stato definitivamente cassato nell'ottava, in cui assente è anche il dialogo col «prete» «fra la tempesta dell'anime nostre freddo», quasi che Giacomelli, che s'andava riconciliando con le gerarchie (grazie anche alle istanze pacificatrici all'interno della Chiesa Cattolica da parte di Benedetto XV, che, pur condannando il modernismo, aprì «la via alla Chiesa che preferisce la misericordia alla severità», Falchi 2024, p. 116), volesse attenuare – pur mantenendone salva l'essenza – il portato della sua critica verso il clero.

Quello che non s'attenua è invece la veemenza della passione politica; da un lato Giacomelli riconosceva che gene-

ralmente le donne s'interessassero poco a tale ambito e comprendessero ancor meno.

Bernardo ora è giù in salotto che fa lui la partita col papà<sup>5</sup>. Dianzi ci sono stata un pezzo anch'io, a ripassare certe robe ch'egli m'ha portate da accomodare; e loro discorrevano di politica. Io me ne stavo zitta, perché di politica non me n'intendo: ma mi pareva ci fosse poco d'allegro. Glielo dissi poi, a Bernardo; e lui ci s'inquietò, e badava a dire che noi donne siamo ingenue e non sappiamo nulla di come han da andare queste cose.

La politica sembra quasi ambito interdetto alla partecipazione femminile. Non così l'azione di ispirare e coltivare le virtù civili e l'amor patrio:

È vero, le virtù patriottiche e civiche si considerano generalmente come di privativa dell'altro sesso. Eppure, noi donne non abbiamo affatto il diritto d'essere, di fronte alla patria e al pubblico bene, codarde e indifferenti, né quello d'avvilire il sesso nostro restringendo la cerchia de' suoi affetti, della sua azione, della sua influenza. Facendo questo, noi mostremmo d'intendere assai male la nostra missione d'amore e la nostra stessa religione, – ché il Vangelo, contrariamente a quanto fanno apparire i falsi interpreti e i detrattori, (tolgo queste parole da uno splendido libro che vorrei tutti leggesero) «non ci fa scegliere fra cristiani e cittadini, perché la prima qualità comprende la seconda». Perciò ogni volta che, senza un serio motivo, cerchiamo di distogliere un uomo da

5. Pr: «la partita al papà».

un atto di virtù, da un sacrificio al bene pubblico, noi demeritiamo di Dio, della patria, dei fratelli, di quell'uomo e di noi stesse, – noi non facciamo il nostro dovere, noi non siamo buone.

Tale sermone, non senza un briciolo di stizza, era impartito alla nipote Nicoletta, che aveva cercato di distogliere il padre, Bernardo, non più giovanissimo, dall'accettazione di una nuova carica. Anche qui si leggeva in filigrana la vicenda di Angelo Giacomelli che, per i rovesci finanziari familiari che avevano causato l'abbandono del palazzo di via Tolpada e l'addio a Maser, era stato costretto a sessantasei anni ad accettare la prefettura cremonese (Michieli 1954, p. 25). La donna, dunque, beatriciana «scala al Fattore», deve essere anche ispiratrice di virtù civili. Non è ammissibile che, per intenzioni – pur teoricamente comprensibili – di natura egoistica, distolga il proprio marito, figlio o familiare dal *negotium* politico e/o dalla virtù militare. Questa tematica sarebbe ritornata in *Dal diario di una Samaritana*, in cui l'autrice deplorava gli atteggiamenti di infermiere e/o “benefattrici” che instillavano il seme del disfattismo nei soldati feriti<sup>6</sup>. Il suo innato senso del dovere e il profondo patriottismo

6. «Non sanno davvero quello che si fanno coloro, (per lo più son donne) i quali non sanno che compiangere i soldati, sia che passino per andare al fronte, sia che tornino, feriti o malati, senza mai saper unire, al naturale e giusto sentimento di pena per i pericoli e le sofferenze loro, il pensiero della causa che son chiamati a servire. Mi dicono (per verità io non ne ho intese mai, poiché qui siamo tutte unanimi nel pensiero e nel sentimento), che vi son perfino delle infermiere e delle visitatrici d'ospedale, le quali esprimono ai soldati l'augurio che il male vada in lungo, che vengano riformati, e perfino si fanno sentire a maledire la nostra guerra e quelli che l'hanno voluta. Ma non capiscono, codeste, che commettono un delitto? E non solo verso la patria e la causa della giustizia per tutti i popoli, ma più ancora verso i nostri soldati, che non meritano, no,

le impedivano di solidarizzare con le ragioni di altre donne che, da una differente prospettiva, deploravano il sacrificio di quella cara gioventù per il perpetrarsi di quella che Benedetto XV, il 1° agosto 1917, definì a piena ragione un'«inutile strage» (cfr. Preda-Tarantino 2024, p. 14).

Qualche parola merita di essere spesa sull'epigrafe che comparve sul frontespizio sin dalla prima edizione (1889) e non figura in quello dell'ottava. Si tratta dei versi «Vagliami... il grande amore» (*Inf.*, I, 83). In primo luogo è significativo ma non strano che Giacomelli abbia selezionato, all'interno del binomio *studium* e *amor*, il secondo elemento. Il Dante che la scrittrice ama – e che cita, insieme a Milton, Dante, Schiller e Shakespeare, tra le letture fatte con Miss Katy – è quello della nostalgia dell'ora che «volge il disio ai navicanti e 'ntenerisce il core», ma è soprattutto il Dante dell'«intelletto d'amore», concetto che attraversa tutta la produzione dell'autrice. Non a caso, *Intelletto d'amore* è il titolo del paragrafo conclusivo del settimo capitolo, il cui *explicit* reca la seguente riflessione: «Si vede che l'affetto, a volte, fa vedere anche i ciechi e, soprattutto, dà un gran coraggio». *L'intelletto d'amore* di Giacomelli è appunto sostanzialmente l'amore che dona la vista; è qualcosa di differente dal significato primo di Dante, che è invece la comprensione dell'amore legata alla prova esperienziale. In qualche modo, però, Giacomelli implica l'idea dantesca; si comprende l'amore per averlo esperito e l'amore aiuta a comprendere e meglio vedere le cose (non a caso, in un passaggio, verranno richiamati alla memoria *I oci del cuor* della cieca protagonista

d'essere depressi e sconfortati e demoralizzati. Piuttosto che fare, negli ospedali o fuori, un lavoro simile, vorrei la morte», Giacomelli 1917, p. 36.

di una commedia di Giacinto Gallina). Giacomelli, peraltro, si mostra a suo modo partecipe del recupero di Dante quale padre della patria «che è stato riconquistato dai figli, messo a capofila di una serie di padri fondatori» (Valerio 2011, p. 18), «poeta di una poesia forte, virile, profetica, politica, civile» (Quondam 2004, p. 57).

Numerosi appaiono in ogni caso i numi tutelari di *Lungo la via*. Innanzitutto la Sacra Scrittura, e poi Santa Caterina da Siena, modello di *femme forte* che non indietreggia anche al cospetto dell'impegno politico, e una serie di figure da cui trae *excerpta* che annota nel suo «giornale», francesismo poi sostituito – nell'edizione del 1923 – con il nostro corrispettivo, «diario». Uno dei fattori che ci inducono a propendere per far rifluire *Lungo la via*, ma un po' tutte le opere della quadrilogia, nella categoria dell'antiromanzo o ancor meglio – per prendere in prestito un'espressione di Bottirotti applicata all'opera manzoniana – una «'formazione di compromesso' tra un romanzo e un anti-romanzo» (Bottirotti 2006, p. 56)<sup>7</sup>. Infatti il tenue filo narrativo – come evidenziava l'autrice – è innegabile, così come è altrettanto innegabile ch'esso rappresenti un pretesto per l'esplicarsi di un intento pedagogico di cui s'è già parlato. Così, la macchina narrativa s'ingolfa continuamente e si cade ora nel predicatorio, ora nel didascalico, ora nella riproposizione di lacerti di opere care alla meditazione della scrittrice, in alcuni casi addirittura riportate in lingua originale. Per esempio, al termine

7. Non a torto Chemotti parla di un possibile «implicito disagio dinanzi alle forme tradizionali del narrare, proprio in sintonia con un diffuso, malcelato malessere che pervade l'individuo e la società e che, tra Ottocento e Novecento, ha risonanza in molti campi dell'espressività artistica, qui e altrove» (Chemotti 2003, p. 129).

del capitolo XIV, sino a VII, 411-420, vi fu un lungo estratto tratto da *Les cinq sous d'Isaac Laquédem, le Juif errant* di Aimé Giron, riportato in francese, che voleva rappresentare una prefigurazione dell'ormai vicina fine del cammino di Annetta, di cui si sarebbe fatta balenare la morte nell'«aurora del giorno del Signore» su cui si conclude l'opera. In molti casi, tali lunghi stralci furono cassati nella redazione finale, segno che l'autrice volle andare incontro a esigenze di maggiore leggibilità dell'opera, riducendo al minimo a suo avviso indispensabile i fattori digressivi. Assume ancora maggior valore dunque la presenza nell'ultima edizione di interi brani dall'opera di Madame Swetchine, dagli scritti di Padre Lacordaire e dalle *leçons de choses* di Marie Pape-Carpantier, vessillifera di un preciso progetto pedagogico basato sul fattore esperienziale<sup>8</sup> che Giacomelli sembra sinceramente avvallare.

Stralci diaristici, *loci* testuali anche corposi riportati di peso, lunghe meditazioni di carattere etico, civile e religioso, passi descrittivi (si veda la sezione senese) fanno sì che spesso la navigazione del plot s'ingolfi e questo difetto condizionerà molto anche il bel romanzo *A raccolta*, il terzo e più corale capitolo della silloge. Sotto il profilo stilistico, il

8. «La position empiriste de Marie Pape-Carpantier s'inspire de sa référence à John Locke. Elle le mentionne explicitement dans un ensemble de Cours gratuits qu'elle donne où elle étudie précisément les impressions sensibles qui sont associées à la vie, tandis que les opérations de l'entendement sont celles de l'instruction, c'est-à-dire de l'apprentissage. [...] L'expérience a une place déterminante dans cette perspective empiriste pour concevoir des idées, c'est-à-dire, le fond de tous les raisonnements et des connaissances. En conséquence, le philosophe et la pédagogue rejettent la formation d'idées sans l'action de l'expérience et s'opposent à tout point de vue innéiste. C'est donc bien autour de la fonction capitale de l'expérience que se retrouvent John Locke et Marie Pape-Carpantier», Klein 2010, pp. 151-152.

lavorio redazionale dalla prima all'ottava edizione sopprime all'infranciosamento della prosa della *princeps* e finisce anche col limare alcune espressioni toscane, propendendo ora per una lingua colloquiale («Le hai scritto una lettera punto carina, povera zia, – una lettera che voleva fare la brava»), ora per un linguaggio parenetico («E quando ci accada di sentirci scossi negli entusiasmi, nelle aspirazioni, nei propositi, nutriamo vieppiù la fiamma della nostra lampada, per modo che nulla, nulla, figliuola, la possa spegnere»), ora più profetico e ispirato («un giorno non lontano una virtù divina li avrebbe resi santi ed eroi, e che, con le poche semplici dottrine di un operaio di Galilea morto sul patibolo, essi avrebbero sparso in quella possente Roma corrotta, in lontane contrade, fra i despoti e gli schiavi, con un alito di nuovo amore, seme di nuova vita di liberi, principî di civiltà progrediente che s'avanza coi secoli, divina come il suo Fondatore, eterna come l'idea») e persino per il dialetto («– Ah! signora, *nol ghe xe più!*»). Quel dialetto veneto che Gioberti definì «bellissimo di tutti dopo il toscoromano» (Gioberti 1851, tomo I, p. 211) e che fu caro al Fogazzaro, che se ne servì anche per «variare e alleggerire giocosamente i testi o sottolineare i valori affettivi e ironici» (Marcheschi 2020, p. XVI), proprio come ci sembra fare Giacomelli.

Nei successivi capitoli della tetralogia, morta Annetta, il testimone nella semina del bene sarebbe passato proprio a Nicoletta, che avrebbe alternato le azioni benefiche nel quartiere S. Lorenzo all'opera di istitutrice della piccola Valentina Falletti, adolescente promettente ma appartenente a un contesto familiare poco edificante. Il padre, commendatore, ricco banchiere genovese trasferitosi nella Capitale, andrà incontro al fallimento economico conducendo la

famiglia alla declassazione; la madre, la signora Claudia, è donna leggera e frivola, legata a standard educativi alla moda e incline a inculcare nelle figlie, soprattutto nella maggiore, Elisa, l'idea che sola possibilità di realizzazione della donna sia il matrimonio (e magari una maternità che porti a concepire i figli quali «balocchi» da viziare e sfoggiare<sup>9</sup>). Nicoletta porterà avanti la propria azione pedagogica non solo a vantaggio della sensibile Valentina, ma anche di Elisa e perfino del maschio, Alberto, dandy che gradualmente mostrerà la sua indole nobile e generosa, proprio grazie agli influssi della precettrice della sorella. Come ha segnalato Chemotti, «Il profondo cambiamento dei tre giovani “allievi” avviene proprio entro l'ambiente urbano, a contatto diretto con la sperequazione tra i ricchi borghesi speculatori e disonesti e i poveri *Lumpen* del popolo delle borgate romane e del Quartiere San Lorenzo, che era divenuto banco di prova per l'*Unione per il bene*» (Chemotti 2011, p. 45). Viva era «la serrata, aspra condanna delle colpe, dell'intransigenza e della miopia dei clericali» (*ibidem*), alla luce della «fede smagliante» della protagonista (*ivi*, p. 43), la quale viveva anche – come l'*amia* Annetta – un romanzetto amoroso col comasco capitano d'artiglieria Carlo Santella. Ancora una volta, proprio secondo lo schema di *Lungo la via*, l'elemento amoroso entrava in tensione con il senso del dovere. Di Carlo era infatti innamorata Elisa e così Nicoletta andava incontro a una dolorosa rinuncia, abbracciando anche lei il destino di «vecchia fanciulla» cui era andata incontro la zia (e insieme a lei Antonietta). *Sulla breccia* è forse il romanzo più godibile della

9. Sulla convinzione di Giacomelli che *I bambini non sono giocattoli*, cfr. Dal Toso 2012, pp. 49-52.

quadrilogia, soprattutto se lo si legge nell'edizione Chemotti (2011) che ne ha espunto alcune sezioni, privilegiando l'elemento narrativo.

*A raccolta* (1899) è l'opera della *rage du bien*. In essa è adombrata l'epopea dell'Unione, perché l'azione di Nicoletta si innesta in una vera e propria rete benefica, che fa dell'azione educativa e del volontariato il proprio vessillo. Le vicende del fratello Gino, sposato con Sofia Maren e docente ginnasiale, s'intrecciano con quelle dei Falletti alle prese con le conseguenze del fallimento paterno. Qui emergerà la forza d'animo di Alberto, considerato un «poeta» perché preferirà salvare l'onore facendo fronte ai debiti del Commendatore piuttosto che curare il proprio interesse. Come ha evidenziato Masi, egli «tenta col lavoro redimere il nome disonorato, vagheggia riforme sociali, le promove colle più pure intenzioni e in una sommossa di contadini cade vittima innocente ed espiatoria di quella ferrea necessità del male, che arma purtroppo una classe di gente contro l'altra» (Masi 1903, p. 389). Ci piace segnalare il ritorno del tema dell'educazione popolare, con l'entrata in scena del personaggio di Nino. Borgataro, venditore di fiammiferi e poi lustrascarpe, all'occorrenza anche facchino, il tredicenne, grande e grosso, era orfano di madre e il padre – «scioperato» – lo lasciava scorrazzare senza alcuna guida (Giacomelli 1899, p. 37). Da Ponte lo definiva un «monello», ma ne evidenziava la sostanziale bontà. Aveva deciso di insegnargli a leggere, così, alla sera, il ragazzo saliva da lei. Durante le lezioni, Nicoletta ne ravvisava la scarsa pulizia e le difficoltà nell'apprendimento rivelate dagli occhioni neri che apparivano – nel ruolo di studente – meno vigili che nella scuola della strada. Al contempo, l'insegnante prendeva atto di piccoli, costanti pro-

gressi in un giovinetto di cui nessuno prima si era realmente preso cura (ivi, p. 64). Eppure Nino avrebbe attraversato nel romanzo un momento di grande smarrimento; a p. 395, Nicoletta prorompeva in uno scorato: «Hanno arrestato il mio povero Nino! Una fruttivendola ha detto ch'egli le rubava delle frutta». La donna si recava in Questura, dove veniva a conoscenza del fatto che il tredicenne era già alle carceri giudiziarie. L'Ispettore commentava con amarezza il fatto che la giustizia dovesse fare il suo corso, una giustizia – era evidente anche a lui – del tutto disgiunta dalla carità; diversamente da lui la portinaia, alla Da Ponte che si struggeva al pensiero delle 'lezioni' ben diverse dalle sue che il ragazzino avrebbe avuto in carcere, rimproverava di aver perso tempo con un "ragazzaccio". «Forche sono», aveva commentato (ivi, p. 396). Inutile dire come il furto della frutta rechi in sé sentore di reminiscenza agostiniana, ma tradisca l'idea che il nutrimento spirituale di Nicoletta non fosse stato in sé sufficiente a salvare Nino. Il furto della frutta richiama quello nel frutteto – col suo rimando alle disavventure edeniche – e ha talora in letteratura valore di iniziazione al peccato; sancisce il superamento della linea di demarcazione che separa il mondo dei puri dai ragazzi perduti. Non ci pare ozioso rammentarne l'occorrenza in un romanzo nato in altro contesto e pubblicato nel 1919, *Demian* di Hermann Hesse. Il dichiarato, ma non effettivamente compiuto, latrocinio in un frutteto conduceva il giovanissimo protagonista a subire le angherie di Franz Kromer. Rubare frutta – a prescindere dal fatto che ciò avvenisse realmente o nella dimensione fittoriale – equivaleva dunque a perdere l'innocenza.

Tornava anche il motivo del rapporto tra signori e servi-tù. Spinta dai consigli di Nicoletta, il personaggio di Paola

Venturi sperimentava la pratica della prossimità e della cura nei confronti dei lavoratori della tenuta della famiglia del marito, accattivandosi la loro simpatia e suscitando l'invidia della livorosa cognata Sabina: «C'è di quelli ai quali non ho dato mai nulla, e che mi vogliono così stranamente bene – Sabina dice che sono commedie, perché son gente falsa. Ma allora, perché non la fanno anche con lei la commedia? [...] Convien dire che, per essere amati, e anche per fare veramente del bene, non bisogna tanto dare quanto amare. Per questo mi fa piacere la gelosia di Sabina, che maschera con delle arie sdegnose, poiché spero ne verrà spinta a scoprire il gran segreto» (Giacomelli 1899, p. 523).

E quel «gran segreto» si dispiegherà in tutta la sua forza nell'ultimo capitolo, *Vigilie (1914-1918)*, che riconduce al motivo della veglia. A quella del soldato si affianca la vigilia dell'infermiera in contesto di guerra, con le vicende della Samaritana Antonietta trasfuse in quelle di Nicoletta Da Ponte e di sue allieve come la malmaritata Valentina. Tali giovani donne faranno dell'assistenza ai soldati, dello spirito di sacrificio, del patriottismo indefettibile i cardini di una «vigilia d'armi e di cuori, vigilia di coscienze» (Giacomelli 1919, p. 30), tutto questo nel contesto della «vigilia, terribile e sacra» (ivi, p. 251), di chi stava lottando in nome della giustizia e del pieno compimento del processo risorgimentale.

Accanto al nome di Dante, tra gli autori letti insieme a Miss Katy, in *Lungo la via*, Giacomelli menzionava anche Schiller e, non a caso, il volume è riconducibile a quella linea schilleriana che dà «particolare rilievo culturale» al «nesso critico fra etica e letteratura» (Marcheschi 2025, p. 40), anche perché i suoi personaggi rappresentano – come tipico di tale impostazione – «valori e disvalori: le posizioni possibili

di fronte al problema, alla questione che l'autore intende di volta in volta sviscerare» (*ibidem*). Le opere di Giacomelli, a cominciare da *Lungo la via*, forniscono abbondanza di materia in tal direzione; rispetto al tema religioso, assistiamo al valore (Mons. Bonomelli), peraltro conculcato dalle gerarchie, e al disvalore (il prete «freddo» e il funzionario della «messa alla lesta»); quanto all'educazione femminile, v'è il modello della *femme forte* propugnato da Annetta nella sua *institutio mulieris* della nipote, e quello mondano, incarnato dalla zia di Giannetta, Olga, sostituita inadeguata della madre morta. Quest'ultima mette in campo l'esatto contrario degli insegnamenti impartiti da Annetta: ride delle «imperitennole» della bimba anziché riprenderla, ne solletica la vanità e le frivolezze, non la educa al rispetto dell'anziana nonna («udii che lo zio diceva piano a Giannetta: "Vai colla nonna". La bambina fece spallucchie, e andò oltre. La contessa Olga disse al marito: "Lasciala stare, poverina, si diverte più con noi"»), non è in grado di impartirle un'adeguata preparazione cristiana. V'è, infine, la politica intesa quale senso di responsabilità da parte di Bernardo e il contraltare dell'energico opportunismo del bel Ricciardo, che *s'imbranca* con gli austriaci. A volte questi elementi antitetici si combinano in maniera troppo schematica e – come si è detto – l'enfasi predicatoria di Giacomelli nuoce alla gradevolezza globale dei testi (ne conseguono svalorizzazioni aprioristiche quali quella di Prezzolini). È però altrettanto vero che nell'opera della scrittrice, con tutti i suoi innumerevoli difetti, non si avvertirà mai il venir meno del soffio di un vento generoso, quello – per recuperare un'espressione di D'Ancona riferita al diario di Luca Landucci – che reca la «candida parola di un antico» (D'Ancona 1914, p. 60), o dovremmo dire

di «un'antica», perché tale forse potrà apparire Antonietta Giacomelli nell'era dell'ipertecnologia, che con un colpo di spugna – o, se si preferisce, una riverniciatura come per la «bella [...] brutta casa [...] trevisana» – ha spazzato via quel mondo, quei valori, rendendo l'«addio del passato» che leggerete oggi ancor più struggente.

## Nota al testo

Antonietta Giacomelli portò avanti una costante opera di revisione del suo lavoro, di cui furono stampate ben otto edizioni (e uscì tradotto in francese nel 1907 col titolo di *Le Long du Chemin* e prefazione di Georges Goyau), che figureanno nella presente con le sigle di seguito riportate:

- Pr: *Lungo la via*, Barbera, Firenze 1889.
- II: *Lungo la via*, seconda edizione, Barbera, Firenze 1890.
- III: *Lungo la via*, terza edizione, Barbera, Firenze 1895.
- IV: *Lungo la via*, quarta edizione, Cogliati, Milano 1900.
- V: *Lungo la via*, quinta edizione, Cogliati, Milano 1903.
- VII: *Lungo la via*, settima edizione, R. Bemporad e figlio – Editori, Milano-Roma-Pisa 1908.
- VIII: *Lungo la via*, ottava edizione, Giorgio Berlutti, Roma 1923.

Non siamo riusciti a reperire la sesta edizione, probabilmente data alle stampe tra il 1904 e il 1907. La sua assenza risulta tuttavia irrilevante ai fini della scelta del testo di riferimento.

Ogni edizione mostra di essere stata oggetto di cura da parte dell'autrice per effetto della presenza di varianti che rivelano come probabilmente Giacomelli considerasse questo scritto l'opera della vita. Due snodi, dopo la *princeps*, appaiono particolarmente importanti:

- a. l'edizione Cogliati del 1900, in cui compare la distinzione in capitoli, e si segnala una sostanziale campagna di revisione dell'opera;
- b. l'edizione Berlutti del 1923.

Che l'ottava edizione abbia rappresentato un fondamentale snodo di ripensamento dell'opera da parte dell'autrice è provato dalla comparsa di una *Prefazione* all'intera quadrilogia (pp. VII-XI) e dall'introduzione di un *Indice* (pp. XIII-XV). La titolazione dei capitoli rimontava invece già alla settima edizione; non possiamo, allo stato attuale, sapere se fosse già presente nella sesta. Molto significativa è la revisione che connota l'ottava edizione, con numerosi e cospicui tagli; abbiamo, per esempio, già citato il passo del dialogo con un chierico dall'attitudine farisaica, l'espunzione del riferimento a Pio IX, quella del lungo stralcio dal romanzo *Les cinq sous d'Isaac Laquédem, le Juif errant* di Aimé Giron... La scelta del testo di riferimento è dunque ricaduta sull'ottava edizione, conformemente al *letzter Wille* o, se si preferisce, all'*Ausgabe letzter Hand*. Non v'è dubbio, infatti, alla luce della lettera prefatoria, e delle tipologie di interventi operati, che in quell'edizione si sia verificato un preciso e deciso intervento dell'autrice.

Le varianti stratificatesi tra le edizioni riguardano sostanzialmente:

- a. emendazione di errori: si veda la correzione da parte di Giacomelli dell'errore di Pr 140 in II, 140; l'autrice aveva infatti attribuito a Santa Lucia dei versi chiaramente pronunciati da Beatrice in *Inf.*, II, 92;
- b. revisioni stilistiche, con eliminazione di francesismi (il passaggio, per esempio, da «la solita bambola *endimanchée* che ha da essere la Madonna» a «la solita bambola che rappresenta la Madonna») o ancora di toscanismi pretti (da «Tu sapessi come la è necessaria» a «Tu sapessi come è necessaria», o da «per questa volta in collera non è punto» a «per questa volta in collera non è») e regionalismi di altra natura (dal veneto *fare il San Martìn* in «le cose che nel sanmartino ho messe a parte pei miei amici di quassù» a «le cose che nello sgombero ho messo da parte per i miei amici di quassù»);
- c. bilanciamento di forme più colloquiali con passaggio dalla voce narrante a quella dei personaggi<sup>1</sup>;
- d. espunzione di passi rifiutati dall'autrice e soprattutto di lunghi *excerpta* da opere;
- e. innesto di *loci* precedentemente assenti (per esempio l'inserimento del passo del 2 maggio nel X capitolo, in VIII, 289).

1. Si pensi a «il momento dello spuntare, nella bottega di Tita, di una bambina. Quest'ultima, nella *princeps* e nelle due edizioni successive, entrava con un "ovo" e un'ampollina e chiedeva "Un uovo d'olio", ponendo il suo "ovo" – il termine era ripetuto – sul bancone (Giacomelli, 1889: 10). "Ovo" è variante popolare, con una connotazione regionale, per "uovo". Nella quarta edizione, Giacomelli optò per un'inversione; nelle parole della narratrice Annetta era adottato il termine "uovo" e la variante compariva – più credibilmente – nelle battute della piccola, che chiedeva "Un ovo d'olio" (Giacomelli, 1900: 6). Sono sfumature, che lasciano però intendere l'attenzione che l'autrice riponeva nel processo scrittoria, attenzione che l'indusse, già nella quarta edizione, ad adottare una più fitta interpunzione e a eliminare passaggi che appesantivano la narrazione» (Palumbo 2025, p. 135).

Si è assunto dunque, alla luce delle valutazioni precedentemente esplicitate, quale testo di riferimento quello riportato nell'edizione Berlutti del 1923, l'ultima. Nella trascrizione si è optato per un criterio sostanzialmente conservativo. Si sono mantenute le oscillazioni grafiche senza provvedere a uniformazioni in casi quali l'alternanza *nuovo/novo* o, per fare un altro esempio, *lacrime/lagrima*. Si è conservata l'oscillazione tra maiuscola e minuscola nei nomi dei mesi (generalmente maiuscoli quasi solo nelle intestazioni diaristiche). Si è corretta, perché lontana dall'*usus scribendi* dell'autrice, benché sistematica in VIII, la grafia *innoqui* in *innocui*. Si è compiuto automaticamente l'ammodernamento nel passaggio dagli accenti gravi all'accento acuto nelle forme *se' – ne' – perchè – ché – finché – benché – pressoché* e affini. Sono stati eliminati gli spazi immediatamente successivi ai caporali e quelli antecedenti agli stessi. Si è preservata l'alternanza grafica tra lineato e caporali nei discorsi diretti.

Di seguito l'elenco delle correzioni operate rispetto al testo di riferimento; se la correzione è ancorata a una delle edizioni precedenti, se ne riporta la pagina tra parentesi tonde.

- cap. 1, p. 86: corretto «qua'» (VIII, 4) in «qua» (I, 7);
- cap. 1, p. 100: corretto «distinguevano, Venezia» (VII, 16) in «distinguevano Venezia» [la virgola era un residuo della precedente formulazione: «Dopo tante piogge l'aria era limpida, e si distingueva lontano, dai monti della Carniola e la laguna fino agli Euganei e ai Berici»];
- cap. 1, p. 105: corretto «sulla sulla diga» (VIII, p. 21) in «sulla diga» (I, 21);
- cap. 3, p. 144: «La domestica, spennava in cucina un pollo magro» (VIII, 57), corretto in «La domestica spen-

- nava in cucina un pollo magro» [anche questa virgola, contraria agli usi interpuntivi di Giacomelli, derivava da una precedente formulazione: «la domestica, la quale stava in cucina pelando un pollo magro», VII, 53];
- cap. 3, p. 144: correggere «e quend'ebbe finito» (VIII, 57) in «e quand'ebbe finito» (I, 54);
  - cap. 3, p. 145: corretto «contadina che entrava» (VIII, 58) in «contadina che entrava.» (VII, 54) [chiaro refuso l'assenza di interpunzione in fine di periodo];
  - cap. 3, p. 159: corretto “pesso” (VIII, 69) in “spesso” (I, 67);
  - cap. 3, p. 173: corretto il «mi buttai sul capo e sulle spalle il primo scialle» (VIII, 81) in «mi buttai sul capo e sulle spalle il primo cappello e il primo scialle» (VII, 77);
  - cap. 5, p. 229: corretto «C'era in mezzo, infilato un'asse da stirare, un vestitino color di rosa» (VIII, 133) in «C'era in mezzo, infilato in un'asse da stirare, un vestitino color di rosa» (VII, 127). Si è mantenuta la forma femminile, corretta quando ha il significato di “tavola da stiro”;
  - cap. 5, p. 233: corretto «ti parrà di everne visti due» (VIII, 136) in «ti parrà di averne visti due»;
  - cap. 6, p. 256: corretto «le vedrette della Marmolada» (VIII, 159) in «le vedette della Marmolada» (Pr, 143);
  - cap. 6, p. 261: corretto «del Rosminiani» (VIII, 163) in «dei Rosminiani» (Pr 147);
  - cap. 7, p. 283: corretto «l'alttra settimana» (VIII, 183) in «l'altra settimana» (Pr, 166);
  - cap. 8, p. 315: corretto «nu viavai» (VIII, 213) in «un viavai» (Pr, 193);
  - cap. 9, p. 323: rispetto a VIII, 223, si è mantenuta la

- virgola dopo “perché” di Pr 200: «perché, oltre ai preparativi per il viaggio»;
- cap. 9, p. 334: «*Moliparte, li 16*» (VIII, 234) corretto in «*Moliparte, li 6*» (Pr, 209);
  - cap. 9, p. 340: «ha condivisi» (VIII, 240) corretto in «han condivisi» (Pr, 214);
  - cap. 10, p. 360: corretto «– Suo nipote è un valoroso, mi disse» (VIII, 258) in «– Suo nipote è un valoroso, – mi disse» (VII, 245);
  - cap. 10, p. 389: corretto «sopro il sofà» (VIII, 285) in «sopra il sofà» (Pr, 255);
  - cap. 11, p. 396: corretto «Quanti, per questo posto sogghigneranno...» (VIII, 294) corretto in «Quanti per questo posto sogghigneranno...» (Pr, 262);
  - cap. 11, p. 402: corretto «emergevano, i Berici» (VIII, 299) in «emergevano i Berici»;
  - cap. 11, p. 403: corretto «c’era Nanei» (tutte le edizioni) in «c’era Nane»;
  - cap. 11, p. 407: corretto «bnada» (VIII, 304) in «banda» (Pr, 271);
  - cap. 11, p. 409: corretto «a chi a poco fuoco da fare» (VIII, 306) in «a chi ha poco fuoco da fare» (Pr, 273);
  - cap. 11, p. 412: eliminata la virgola dopo «ma», ex Pr 276, in «ma, spero non senza rimedio» (VIII, 309);
  - cap. 11, p. 413: corretto «sa posì poco» (VIII, 310) in «sa così poco» (Pr, 276);
  - cap. 11, p. 423: corretto «– Qui non troverai nulla di mutato, disse, –» (VIII, 326) in «– Qui non troverai nulla di mutato, – disse, –»;
  - cap. 11, p. 432: corretto «scinge il collo» (VIII, 328) in «cinge il collo» (Pr, 292);

- cap. 12, p. 451: corretto «i bambini generalmente,» (VIII, 347) in «i bambini, generalmente,» (Pr, 306);
- cap. 12, p. 451: corretto «ci si rallegrò» (VIII, 347) in «ci si rallegrò»;
- cap. 12, p. 451: corretto «all'ultimo legame» (VIII, 352) in «all'intimo legame» (Pr, 311);
- cap. 12, p. 456: corretto «le ombre lente, distendersi» (VIII, 352) in «le ombre, lente, distendersi» (Pr, 311);
- cap. 12, p. 465: corretto «che per esserne festeggiati,» (VIII, 360) in «che per esserne festeggiati» (Pr, 320);
- cap. 12, p. 466: corretto «i pro» (VII, 360) in «in pro» (Pr, 320);
- cap. 13, p. 475: corretto «fin di primi giorni» (VIII, 369) in “fin da’ primi giorni” (Pr, 327);
- cap. 13, p. 488: corretto «ne avrei soòerto assai» (VIII, 377) in «ne avrei sofferto assai» (VII, 370);
- cap. 13, p. 488: corretto (Erano della vostra mamma?) in (VIII, 377) «Erano della vostra mamma?» (VII, 371);
- cap. 13, p. 490: corretto «dalle umane infinite aspirazioni» (VIII, 379) in «delle umane infinite aspirazioni» (Pr, 344; ancora in VII, 372);
- cap. 14, p. 523: inserito punto dopo «Ricciardo B» (VIII, 411);
- cap. 15, p. 545: corretto «e le illuminavano di sotto» (VIII, 429) in «e le illuminava di sotto» (Pr, 395);
- cap. 15, p. 547: corretto «tre nuove bottoncini» (VIII, 431) in «tre nuovi bottoncini» (Pr, 396);
- cap. 15: p. 554: corretto «né forse, intendere» (VIII, 438) in «né forse intendere» (Pr, 401);

- cap. 15, p. 562: corretto «Gli alberi, nella notte che cresceva» (VIII, 446) in «Gli alberi, nella notte che cresceva» (Pr, 409).

Rendere conto dell'intera mole di varianti dalla prima all'ottava edizione sarebbe stato troppo gravoso e avrebbe eccessivamente appesantito le note. Si è così optato per la registrazione esclusivamente delle varianti dell'*editio princeps* (Barbera, Firenze 1889), per rendere ragione della prima pubblicazione dell'opera – inizio del processo di divulgazione di *Lungo la via* – e dell'ultima volontà dell'autrice (assunta a testo). La scelta di riportare tali varianti in apparato non è affatto riconducibile a un filologismo dal respiro corto (pure spesso dominante nel panorama accademico), che si limiti alla mera registrazione del dato senza in nulla contribuire a superiore conoscenza dello stile dell'autore/autrice, perché magari distratto dal pensiero dominante di registrare se il materiale scrittorio sia cartapeccora o carta; o se vi sia oscillazione tra una *i* e uno *jod*. Il lettore potrà, infatti, seguire – al di là delle indicazioni già da noi fornite – due tappe fondamentali nella storia dell'opera, e trarne le opportune deduzioni.

Non sono state segnalate le variazioni dalla *princeps* all'ed. Berlutti da *colle a con le*, o da *collo a con lo*, *pella a per la*, e casi affini. Esse figurano come vere e proprie campagne di correzione di carattere grafico, avvenute all'altezza dell'ottava edizione, perché le voci erano spesso ancora presenti nella settima. Non sono segnalate nemmeno le variazioni interpuntive, né i passaggi di proposizioni tra virgole o lineato a parentetiche e viceversa. Non è segnalata neppure l'oscillazione di alcune edizioni dalla grafia univerbata *qualchecosà*

(fortemente presente, per esempio in VI) a *qualche cosa* (o il *davvicino* di I, 33, poi *da vicino* in VIII, 31), pressoché sistematica in VIII; lo stesso valga per le oscillazioni di forme in *a* e in *o* per la prima persona singolare dell'imperfetto e di altri tempi verbali (per esempio *accompagnava* e *accompagnavo*) o per il passaggio da forme apocopate a forme non apocopate (si veda il passaggio da *destavan* di I, 32 a *destavano* di VIII, 29 o le numerose variazioni da *son a sono* e da *han ad hanno* e viceversa). Non sono state segnalate le divergenze, peraltro oscillanti, tra forme come *inspirare* e *ispirare* e derivati. Non è stato altresì segnalato dalla Pr a VIII il passaggio da *sopratutto* a *soprattutto*; da *que'* a *quei* (ma in alcuni casi, anche il movimento contrario), da *se'* a *sei*; da *ch'* a *che*; da *a* ad *ad*; da *lagrime* a *lacrime*, da *avea* ad *aveva*; da *ii* a *î* (*principii-principiî*), da *lascierà* a *lascerà*, da *d'un* a *di un*; da *co'* a *coi*; da *grand'* a *grande*; da *s'udiva* per *si udiva* e viceversa. Non si è registrato nemmeno il passaggio dalle minuscole (*vita*) alle maiuscole (*Vita*) e viceversa.

Le note, accanto alla registrazione delle varianti dell'*editio princeps*, possono esplicitare l'identificazione di luoghi, opere e personaggi; effettuare rimandi ad altre opere dell'autrice o di autori a lei noti, oppure operare confronti con altri testi della letteratura italiana; ricostruire le fonti di Giacomelli, prediligendo, nelle citazioni, edizioni cronologicamente a lei vicine (ecco le ragioni di una bibliografia ricca di volumi ottocenteschi); stabilire i nessi con la biografia della scrittrice trevisana, già in parte richiamati nella *Nota biografica* e nell'*Introduzione*.



# Lungo la via

Antonietta Giacomelli



*A mia zia  
Augusta Nicoletti Rosmini  
santa memoria  
della mia giovinezza*



## Prefazione alla quadrilogia<sup>1</sup>

*Son passati trentasei anni, ormai, da quando, peritosa, ho pubblicato Lungo la via. Era come un'eco di quanto, insieme alle tradizioni e agli esempi domestici e agli insegnamenti de' miei maestri, m'avevan detto nell'intimo i luoghi cari – destinati a divenir sacri ad ogni cuore italiano – nei quali la mia giovinezza era trascorsa.*

*Alla loro volta, le umili pagine destarono altri echi. L'ignota che le aveva scritte ricevette numerose testimonianze di anime grate.*

*Zia Annetta era morta. Ma rimaneva la sua Nicoletta, che sentiva di avere, anch'essa, qualche cosa da dire. Troppo, forse... E dopo il mite Lungo la via, uscì il battagliero Sulla breccia<sup>2</sup>.*

*Fu discusso<sup>3</sup>. Ma Nicoletta ereditò gli amici della zia, e altri ne trovò; e le testimonianze di anime si moltiplicarono.*

1. Compare in VIII, pp. VII-XI. Il fatto che la prefazione risalga alla primavera 1924 e i dati tipografici riportano per la stampa l'ottobre 1923, si può spiegare con non infrequenti discrepanze di tempi editoriali.

2. Si veda Giacomelli 1894; si segnala l'edizione moderna, parziale, Giacomelli 2011, a cura di Saveria Chemotti.

3. In una lettera a Sofia Bisi Albini, Grazia Deledda sottolineava ironicamente, nel 1897, l'inverosimiglianza delle imprese di Nicoletta Da Ponte, che lei stessa aveva tentato di porre in atto: «ho cercato di mettere la pace in una

*Passò qualche altro anno. A Roma, intanto, (era l'ultimo decennio del secolo) sorgeva quel movimento spirituale e sociale che fu chiamato Unione per il Bene<sup>4</sup> ed ebbe per organo il piccolo periodico anonimo L'Ora presente<sup>5</sup>. E Nicoletta da Ponte senti che aveva dell'altro, e di meglio, da dire; e il nuovo diario intitolò A raccolta<sup>6</sup>.*

*Questo terzo volume fu anche più discusso di Sulla breccia<sup>7</sup>. Infatti, Nicoletta aveva appreso a conoscere più addentro il mondo e le sue miserie. E in pari tempo – insieme a nuove spinte all'azione – ne aveva tratti nuovi argomenti di fede, che a taluni parvero ingenui.*

famiglia in discordia e sono stata respinta bruscamente e pregata di occuparmi dei fatti miei; ho cercato di mettere un po' di fede in un giovane cuore scettico, e mi si è riso in faccia» (Lettera a S. Bisi Albini del novembre 1897, in Deledda 1938, p. 256).

4. L'Unione per il bene nacque nel 1894, come «associazione interconfessionale a scopo assistenziale aperta a entrambi i sessi, che raccoglie laici e sacerdoti» (Urciuoli 2022, p. 35).

5. Il primo numero dell'«Ora presente» uscì nel gennaio 1895. Viene definito «periodico anonimo perché gli articoli non erano firmati». Proprio in questo numero se ne spiegava la motivazione (cfr. Urciuoli 2022, p. 26): «Tutti gli articoli saranno anonimi. Non perché in alcuno di chi scriverà gravi viltà di rispetti umani (ciascuno di noi, in altri campi, suole affermare, firmate, chiaro e forte le proprie convinzioni), ma perché l'Unione non deve avere alcun carattere personale, né dare argomento a vanità, sia letteraria sia filantropica» (cfr. «L'Ora presente», I, 1, 1895, p. 6). Lo ribadiva ancora Giacomelli, con parole analoghe, scrivendo a Fogazzaro da Roma il 7 novembre 1894: «Gli articoli, come già Le dissi, saran tutti anonimi, com'è senza capi l'Unione: vogliamo evitare ogni impronta personale, ogni incentivo a vanità, sia letteraria sia filantropica» (Giacomelli 2008, p. 62). Dell'Unione per il Bene aveva già parlato al Vicentino, come dell'Unione, in Roma, «della quale Paul Desjardins ha posto qui il seme» (Giacomelli 2008, p. 55).

6. Cfr. Giacomelli 1899.

7. Questa delusione traspare anche negli epistolari. Cfr. Giacomelli 2008, p. 126: «Alludendo a certe grazie del Signore, ero ben lungi dal voler dire d'esserne stata *solo* strumento: per ciascuna ho cercato e trovato valido aiuto in altre persone, e in libri, e in circostanze, ecc. Ed è appunto questo sistema che ho cercato di inculcare, in *A raccolta* soprattutto; ma con poca fortuna, pare, visto che invece la mia protagonista appare un essere privilegiato, che ottiene miracoli».

*Si crede da troppi che lo scetticismo sia frutto di esperienza. Infatti, non molti sono coloro ai quali – per aver con amore coltivato i campi del dovere fraterno – l'esperienza è, invece, maestra di fede.*

*Non rimasi intimidita. Tuttavia, per molti anni, abbandonai il diario di Nicoletta; cercai altre forme di lavoro e di servizio.*

*Ma quando la guerra ferveva, al fronte e nei cuori di quanti ne intendevano le sacre ragioni, sentii che il diario poteva, doveva, rivivere. La vita intensa e burrascosa delle retrovie e il doveroso, molteplice lavoro di Assistenza civile, non consentivano il lusso di stare a tavolino, se non per brevi scritti di attualità immediata. Ma quando lo starvi tranquillamente fu possibile, narrai a Nicoletta da Ponte le mie esperienze del tempo di guerra; ed essa – per allacciarsi ai diari precedenti – vi intercalò le sue varianti di famiglia e d'amicizie<sup>8</sup>.*

*Così collaborando, facemmo Vigilie, – la vigilia trentina della guerra, la vigilia che doveva essere la guerra stessa, di un migliore domani.*

*Taluni, leggendo Vigilie dopo anni di sì tristi, e perduranti, esperienze, potranno trovare l'autrice anche più illusa di quando scriveva A raccolta. Tuttavia – pur soffrendo tuttogiorno fra tanta corruzione, e avidità di lucro e di piaceri, e odî prepotenti, – nel rileggere, a distanza di quattro anni, il volume uscito da quel palpito e da quella fede, non sento di dovermi ricredere.*

*Rivedendo i volumi precedenti, vi ho trovato qualche ruga. Non ho creduto opportuno farvi, per questa ristampa, anacronismi*

8. Si fa qui riferimento al fatto che l'esperienza di infermiera per i soldati durante la prima guerra mondiale fu da Giacomelli prima trasposta in Giacomelli 1917; successivamente, l'autrice adattò le proprie vicende alla storia di Nicoletta Da Ponte e ne trasse il quarto capitolo della tetralogia in Giacomelli 1919, ora riedito in Giacomelli 2014, sempre per le cure di Saveria Chemotti. Per la questione filologica dell'adattamento dei materiali dal *Diario di una Samaritana* al romanzo *Vigilie (1914-1918)*, ci permettiamo di rinviare a Palumbo 2023a.

*di belletto. Invece – ove più, ove meno – ho abbreviato, tagliando molte pagine. Da Vigilie non toglierò, credo, nulla. E non tanto perché è il volume più recente, quanto per il ricordo di quell'immenso dolore e di quell'immenso amore, che fa della nostra guerra una cosa sacra, – per il culto a quella santità di oscuri eroismi e di olocausti, che ogni più alta e più salda fede giustificano e alimentano, mirando, in Dio, all'avvenire.*

*I numerosi, grossi pacchi di lettere, ricevute in ventisei anni, – quali scritte dai miei lettori, quali dai lettori dell'Ora presente, (anche queste, per bontà di amici, rimaste nelle mie mani), – sono stati, dalla guerra, travolti. Sono scomparsi, – come molt'altro, prezioso al mio cuore di figlia di un compagno di carcere dei martiri di Belfiore<sup>9</sup> e di una congiunta di Antonio Rosmini<sup>10</sup>, come*

9. Entrato nel comitato mazziniano presieduto dal sacerdote Tazzoli, Angelo Giacomelli fu arrestato e, dopo alcuni trasferimenti, giunse al carcere di Mantova, dove condivise la cella con Montanari e Tito Speri. Beneficiò infine del condono del governatore Radetzky dopo le esecuzioni di Belfiore. Giacomelli avrebbe pubblicato le *Reminiscenze della mia vita politica negli anni 1848-1853*, Firenze, G. Barbèra, 1893. Nell'opera Angelo descriveva il triste commiato di Tito Speri, che «presentivamo di non rivedere sulla terra. Questi, baciandomi e ribaciandomi, non rifiutava di raccomandarmi di difendere la sua memoria dalla taccia di assassino» (ivi, p. 319). Giacomelli fu effigiato tra i martiri di Belfiore, sebbene non addivenisse a condanna a morte, nel ritratto di Giuseppe Boldini che fu poi riprodotto nel francobollo, uscito nel 1952, del I centenario del martirio di Belfiore.

10. La madre, Maria Rosmini, era cugina del filosofo Antonio Rosmini. Si veda quello che scriveva Antonietta di Rosmini, in Giacomelli 1938, pp. 62-63: «Non ho conosciuto Rosmini, morto – immaturamente e misteriosamente – due anni prima della mia nascita. Egli, cugino del mio nonno materno – Pietro Rosmini, nobile figura di uomo e di cittadino – aveva scritto da Stresa, pronto a benedire il matrimonio dei miei genitori. Ma non gli fu concesso – era in territorio piemontese – di varcare la frontiera. Forse perché lo sposo era un reduce da S. Severo e dal Castello di Mantova? Del resto, Rosmini si trovava già segnato sul libro nero della Polizia, per il suo panegirico di Pio VII. [...] Così, se non ho avvicinato di persona il nostro grande e santo Congiunto, l'ho sempre trovato presente fra noi, quasi genio tutelare. La povera Nonna – ch'egli trattava familiarmente e con la quale era in corrispondenza, e che pure

tre volumi inediti, frutto di anni di lavoro. Sì che ogni altro, pur grave, danno di guerra, mi sembra, al paragone, nulla.

Eppure, delle perdite che mi sono costate e mi costano vivo sangue nell'anima, sento che mi potrò confortare, che potrò quasi dimenticarle, se queste vecchie pagine che – rievocate da molti della generazione che s'avvicina al tramonto – tornano alla luce, troveranno, nelle nuove generazioni della Patria, altre anime che ne possano trarre, col culto dei ricordi, impressioni non vane.

Ai quattro Diarî s'è aggiunto ora un volumetto, il quale, di primo acchito, potrebbe parere non aver che fare con essi: il Manuale per le Organizzatrici, Dirigenti e Istruttrici delle Giovinette Volontarie Italiane – (già Esploratrici)<sup>11</sup>.

Eppure, nella Istituzione mondiale che lo ha – in base ad esperienze di qualche anno – ispirato, e nel lavoro di noi tutte, sorelle scout, posso dire sia concretato il programma educativo – religioso e morale, sociale e patriottico, pratico e fisico – svolto nei quattro diarî. Voglio perciò accennarlo qui, e qui ripetere il voto che ho espresso nella prefazione di esso. Il voto «che il nostro programma suoni appello ad una eletta di donne e di fanciulle d'Italia, perché – fra tanta miseria di corruzione, di leggerezza, di egoismo, – come Dirigenti o come Istruttrici – accedano a questa palestra di giovinezza che si prepara alla vita e che fu paragonata alla vigilia d'armi degli antichi Cavalieri».

Infatti, quelle tra le nostre Giovinette che, giunte al limitare del diciottesimo anno d'età, sieno degne di farla e vogliano farla, è proposta una Promessa, – la Promessa di Fide, – per la quale,

aveva avuto modo di sapere molti particolari delle sue eroiche penitenze – lo chiamava don Antonio. E a don Antonio si pensava e si ricorreva spesso, nella preghiera».

11. UNGVI 1923.

*«nel nome di Dio e d'Italia, per la memoria dei Morti, per la santa missione di donna», intendono far parte della milizia femminile di «custodi del focolare e della Patria».*

*Per questa fede, e in questo amore.*

*Rovereto, Primavera 1924.*

A.G.

# Indice<sup>1</sup>

## I

Natale (p. 83) – Parole di vita (86)- *Proximus tuus* (87) – Figure scomparse (88) – Nel passato (90) – Vespro (92) – In soffitta (93) – Andrea (94) – Lorenzo (96) – Luce d'anima (98) – Il giusto (100) – Bernardo (103) – Richiamo (104) – Sorelle (106) – Sull'Aventino (109) – Rammenti? (111) – La lampada (113) – Anemia (115) – Voci (116) – Donna cristiana (118).

## II

Mènego (122) – Vecchie lettere (124) – Rimpianti (126) – *Memento* (127) – Sante memorie (128) – La grande arte (130) – Notturmo (133) – “Signorina di spirito” (134) – Tutto ciò che dobbiamo (135) – *Renovabitur* (136) – *Christus vincit* (140) – L'altro amore (141).

## III

Espiazione (144) – Per la casa (147) – Amiamo (153) – Vecchio libro (155) – Ignoranze (157) – Luce d'Oriente (161) – Il Verbo (167) – L'Atteso (169).

1. Compare in VIII, pp. XIII-XV. L'inserimento dei numeri di pagina è nostro.

## IV

Fra i ricordi (175) – La gran notte (178) – Candidato (184)  
 – A Siena (186) – Ascensione (187) – Città dell'anima (190) –  
*Sursum corda* (200) – Sordomute (202) – Al camposanto (204).

## V

Tempeste (208) – In porto (213) – Notizie (214) – Semplificare (215) – Il “bianco” (216) – Più alto (217) – Ritorno (219)  
 – All'erta (226) – La stiratrice (228) – Volgarità (230) – Voce d'Apostolo (233).

## VI

Triste viaggio (236) – Ultime ore (238) – Dopo (241) – Parola d'ordine (245) – Il marchesino (246) – In montagna (248)  
 – Chiamata (250) – *Sorelle dei poveri* (258) – A Rovereto (261).

## VII

Per i fratelli (264) – In Asolo (268) – Nel silenzio (274)  
 – Bontà? (275) – Umile amico (279) – Il Battesimo (281) –  
 Invocazione (283) – Vendemmia (284) – Il nonno (285) –  
 Madonna della Ròcca (287) – Fraternità (289) – Intelletto d'amore (293).

## VIII

*Nol ghe xe più!* (294) – Cortesia (297) – Fantasmagorie (301)  
 – Ninnoli (308) – Immemori (310) – Vita reale (314) –  
 Sera dei Morti (315) – *Toilettes* (317).

## IX

Dappocol! (321) – *La piscinina* (322) – L'amica (323) – Il profugo (324)  
 – Ora grigia (326) – Miss Katy (326) – Studi (330)

– La Cresima (333) – Saluto (334) – Rispondi! (335) – Una visita (337) – La Catina (340) – Musica (342) – Nel forte (344) – Miserie (346) – Nella stalla (350) – Sotto i castagni (351) – *La leggenda* (353) – Auguri (354).

## X

L'incendio (357) – Libertà (361) – Neve (362) – Maestra (364) – Sole invernale (366) – Senza bussola (367) – Nozze rusticane (370) – Le gioie (372) – Notte (374) – Servi (377) – Vigilia di dolore (379) – Nella Vita (382) – Vecchiaia cristiana (385) – Rinunzia (388) – *Dopo d'allora...* (388) – Primavera (389) – Pasqua (391) – L'eredità (392).

## XI

Rammenta! (394) – Separazione (396) – L'abbaino (397) – Distacchi (398) – Addio (400) – A Moliparte (401) – Ultimi giorni (402) – Ultimi saluti (402) – Nel nuovo nido (404) – I padroni di casa (406) – Prime lettere (407) – I vicini (407) – Genitori (410) – Lo zio Alvise (412) – Per i morti e per i viventi (413) – Serenità (414) – Infallibili? (418) – Allora e adesso (420) – A Messa (427).

## XII

Ragazze (436) – L'archivio (439) – Il vecchio libro (440) – Filosofia (446) – Gaudete! (449) – Bambini (450) – A Monigo (454) – Per i Caduti (457) – Pregiudizi (458) – Poesia (461) – Sola... (463) – Carità inespugnabile (464) – «Signora maestra» (467) – Ricordando (468).

## XIII

I nostri morti (471) – Il delinquente (472) – Conforto so-

vrano (485) – La sola... (488) – Gratitude (488) – Carattere (490) – Cari messaggi (493) – Sposa (494) – Maestre (497) – *Et exultabunt Domino* (498) – Semplicità cristiana (500) – Nani (502) – Salvaguardia (503) – Il Vescovo (505).

#### XIV

Lavoro (509) – In archivio (511) – *Non giudicate* (512) – Avvisaglie (515) – Carnevale (516) – *I oci del cuor* (516) – Al largo (519) – Vecchia storia (521) – Caterina da Siena (530) – Il grande Mistero (530) – La vecchia guardia (531).

#### XV

Ordine (538) – I libri (540) – Lungo il Sile (544) – Don Carlo (545) – *Ignoramus* (546) – Vecchi quaderni (548) – I miei maestri (549) – Il gran precetto (551) – Affetti custodi (552) – Campana di *Palazzo* (552) – Perché? (554) – Sul campo del dovere (555) – Altri tempi (559) – Ora solenne (563) – Confronti (565) – Vita reale (566) – Tu solo! (568) – Visita cara (570) – Il sogno (571) – Il testamento (572) – In pace (573) – Aurora (575).

L'indice recava un'annotazione, a p. XV: «N.B. L'Editore chiede indulgenza ai lettori se, leggendo queste pagine, troveranno qualche errore, dovuto al fatto che l'autrice non ha potuto rivedere interamente le bozze».

## I.

Treviso, vigilia di Natale 1889<sup>1</sup>. – Siamo venuti in città per qualche giorno, a passare<sup>2</sup> le feste nel vecchio nido. Bernardo è trattenuto a Roma da un affare, e i suoi figliuoli son rimasti con lui. – S' è desinato soli, il papà ed io, e poco s'è parlato. Era così lunga e vuota quella tavola, che un tempo bastava appena! Ero lieta allora, – e non capivo perché, in questi giorni solenni, sui cari visi de' nostri vecchi passassero delle nubi.

Arrivava, al mattino della vigilia, il castaldo dalle *basse*<sup>3</sup>, col pesce delle *valli*; e per noi ragazzi era una festa assistere alla distribuzione dei magnifici branzini d'argento, delle orate belle larghe e degli umili anguillotti, fra il viavai de' poveri e de' servitori dei parenti, che li venivano a prendere. Quel giorno tutti avevan da fare, per preparar<sup>4</sup> qualche cosa in cucina o in salotto da pranzo, il nostro vecchio *tinello*, o, per lo meno, a dire il proprio parere, fosse pure sulla tradizionale zuppa di chiocciolate. E che discussioni a tavola, che clamori di gioventù, e che ridestarsi ogni volta d'intimi affetti e di fedì che non muoiono.

Poi vennero gli anni della riscossa, e al caro desco ogni volta v'era un vuoto novo... Anni santi di lotte e di dolori, fecondi di martiri, come in questo giorno più che mai mi tornate dinanzi benedetti, e come, in questa visione di car-

1. Tale formulazione compare in Giacomelli 1903, p. 1. Pr: «*Treviso, vigilia di Natale*».

2. Pr: «onde passar».

3. Il riferimento è alla bassa pianura trevigiana.

4. Pr: «fare a preparar».

ceri, di capestri e di sangue, suona consolante all'anima mia il vaticinio del Veggente di Giuda: «Il popolo che camminava nelle tenebre vide una gran luce; la luce si levò per quelli che abitavano nell'oscura regione di morte»<sup>5</sup>. – Poi vennero le malattie, i deperimenti, le morti di altri esseri amati, – e poi, ancora, qualche lieto avvenimento, e un rinascere di speranze su nuove teste giovanili. Poi, anche per noi, le stanchezze dell'età matura, della vecchiaia che s'avvicina, – e lo staccarsi del cuore da tante cose vane, e il rivivere mesto nel passato e giocondo in un avvenire di luce, dove *gli altri* ci aspettano.

...

Eravamo noi due soli. Abbiamo finito presto. Le chiocciole non ci è riuscito di mangiarle, ché son diventate dure per i nostri denti, e il pesce non era più quello delle *basse*. Lo avevamo comprato in pescheria, piccolo e scarso<sup>6</sup>; e nessuno è venuto a domandarne. Invece delle lumiere di Murano abbiamo acceso due candele; e ci ho messo i due paralumi<sup>7</sup>, i due piccoli paralumi verdi, perché la luce artificiale comincia<sup>8</sup> a dar noia agli occhi del papà. Povero vecchio, ha mangiato poco, e ripeteva ogni tanto, con un mezzo sorriso che pareva uno sforzo: «Ma!»<sup>9</sup> – e ci guardavamo, e ci eravamo capiti. – Poi egli s'è addormentato sulla sedia, ritto e

5. Cfr. Isaia, 9, 1: «Il popolo che camminava nelle tenebre / vide una grande luce; / su coloro che abitavano in terra tenebrosa / una luce rifulse». L'espressione «veggente di Giuda» era anche nell'inno sacro manzoniano *La Passione*, vv. 17-20: «Di chi parli, o Veggente di Giuda? / Chi è costui che, davanti all'Eterno, / Spunterà come tallo da nuda / Terra, lunge da fonte vital?» Questa denominazione è presumibilmente legata al fatto che Isaia appartenesse alla tribù di Giuda.

6. Pr: «piccolo e poco».

7. Pr: «ho messo i paralumi».

8. Pr: «perché il chiaro comincia».

9. Pr: «Mah!».

tranquillo, e il pendolo del cucco<sup>10</sup> ha fatto più sonora la sua voce nel silenzio del tinello.

...

Ora suonano a distesa le campane per la Messa di mezzanotte. Diciannove secoli son passati da quando, nella stalla d'Èfrata, scese l'Aspettato<sup>11</sup>, e dal dì in cui salse il patibolo. Ma l'ala del tempo non l'ha toccato. *Christus heri*<sup>12</sup>, *Christus hodie*<sup>13</sup>... La voce delle campane vola per la notte, sonora e pacata, e par compiere al cielo e alla terra il grido profetico: *Christus in saecula!*

Le imposte son rimaste aperte. Dianzi ho guardato fuori, e non ho visto che gli sprazzi di luce smorta dei fanali lungo la riviera<sup>14</sup>, e il lume nella cappella dell'ospedale militare, traverso i grandi alberi nudi di là dal Sile<sup>15</sup>. Il fuoco nel caminetto è spento. – E le campane suonano nell'aria scura e fredda, festanti, ed evocano visioni luminose<sup>16</sup>: «*Ecco, abbiamo inteso ch'egli è ad Efrata, nelle sue vallate e nelle sue foreste*<sup>17</sup>». E par di sentire, negli splendori de' pomeriggi orientali, l'alitare delle rose di Gerico<sup>18</sup>

10. L'espressione 'pendolo del cucco' è naturalmente da intendersi come orologio a cucù.

11. Michea, 5, 1: «E tu, Betlemme di Efrata / così piccola per essere fra i capoluoghi di Giuda, / da te mi uscirà colui / che deve essere il dominatore in Israele».

12. Pr: «patibolo – ed Egli è ancor sempre qua, fra le passioni umane, e guerre di nemici, e tradimenti d'apostoli indegni, grande, sereno, immortale. *Christus heri*».

13. Probabile riferimento a *Epistula beati Pauli apostoli ad Hebraeos* 13, 8: «Iesus Christus heri et hodie ipse et in saecula».

14. Pr: «dei fanali della riviera».

15. Pr: «militare, che tremola traverso i grandi alberi nudi del cortile».

16. Pr: «evocano visioni calde di luce».

17. Pr: «e le sue foreste». Cfr. Salmo 132, 6.

18. *Ecclesiasticus* 24, 17-18: «quasi cedrus exaltata sum in Libano et quasi cypressus in monte Sion / et quasi palma exaltata sum in Cades et quasi plantatio rosae in Hiericho». Cfr. *Le tre rose di Gerico* pel R.P. Jullien della Compagnia

e delle vigne d'Engaddi<sup>19</sup>, feconde di balsami, e fremere i terebinti e le palme dell'Idumea<sup>20</sup> – e nella desolata città d'Ariele<sup>21</sup> tuonar fatidica la voce d'Isaia: «*In quel giorno il germe della radice di Jesse il quale è posto per segno alle nazioni, lui le nazioni invocheranno... Cantate, o cieli, ed esulta, o terra, risuonate di cantici, o monti... Ecco che il vostro Dio menerà vendetta d'eguaglianza*».

*Li 27.* – Ho spalancato la finestra (ché oggi il mio caminetto fuma benedettamente), e odo il violinista qua di faccia suonar<sup>22</sup> quelle note dolorose della *Traviata*: «*Addio del passato*»<sup>23</sup>. – Mi ricordo della prima volta che le udii al teatro, in una sera d'estate, da una donna bella, diafana e malinconica, dalla voce piena di possenti armonie. Ero giovane, molto giovane. Avevo della vita, dell'amore e della morte il concetto che se n'ha a vent'anni; ed ero tornata a casa guardando la luna specchiarsi nel Sile<sup>24</sup> scuro e placido, e pensando all'avvenire con l'anima piena di sogni e di lagrime.

Quanto tempo è trascorso<sup>25</sup> da allora, e quanto di mutato nelle visioni che quella musica mi ridesta! Le illusioni, a una a una, si son dileguate tutte; eppure quelle note strazianti non mi mettono più la tristezza d'allora, con la sua passione

*di Gesù, Missionario nel Cairo*, in «Le Missioni Cattoliche, bullettino illustrato settimanale dell'Opera La Propagazione della Fede», anno XV, 1886, p. 589: «La rosa di Gerico della Sacra Scrittura è la rosa dei giardini».

19. *Canticum canticorum*, 1, 13-14: «*botrus cypri dilectus meus mihi in vineis Engaddi / ecce tu pulchra es amica mea ecce tu pulchra oculi tui columbarum*».

20. Così veniva chiamata da Greci e Romani la terra di Edom, a sud della Giudea.

21. In tal modo è chiamata Gerusalemme in Is 29, 1.

22. Pr: «e sento il violinista qua di faccia che suona».

23. Celeberrima aria dell'atto III, scena IV.

24. Fiume veneto che scorre nella provincia trevigiana.

25. Pr: «Quanto tempo è passato».

e co' suoi sgomenti. L'inesorabilità del passato mi si tempera nell'anima per la luce di lontani orizzonti; e sulla vita, e le colpe, e la morte, vedo passar qualche cosa di grande e di consolante, che quegli orizzonti accenna, e alle anime affrante, ai cuori colpevoli, agli spiriti erranti, dice le parole che il Maestro disse al paralitico: «Alzati, e cammina!»<sup>26</sup>

*Moliparte*, li 28<sup>27</sup>. – Siamo tornati quassù stamani. Bernardo scrive che non verrà se non per un paio di giorni<sup>28</sup>, a capodanno, ché vuol ritrovarsi<sup>29</sup> a Roma per la riapertura della Camera. Nicoletta<sup>30</sup> la lascia laggiù, a Cecilia. Mi pareva mill'anni di riaverla, quella figliuola... Gino, ch'è con loro, verrà anche lui; poi tornerà a Padova per ciò ch'egli chiama i suoi studi, e che la vecchia zia chiama *il carnevale*.

...

Nel venire in su abbiamo visto<sup>31</sup> un contadino cencioso, con un sacchetto raggrinzato sulle spalle, la pelle delle mani e del viso a scaglie, le labbra cadenti, l'occhio ebete, accoccolato sotto la pioggia, accanto a una gora gelata. Pareva l'originale della statua dell'Orsi, *Proximus tuus*<sup>32</sup>.

26. Luca, 5, 17-26. Quanto ad «accenna», Pr presentava «addita».

27. Il riferimento a Moliparte conduce a Villa Barbaro Basadonna Manin Giacomelli Volpi, a Maser, in provincia di Treviso. La villa palladiana fu di proprietà dei Giacomelli dal 1850, ma fu successivamente venduta per le difficoltà economiche che Angelo, padre dell'autrice, dov'è attraversare (cfr. Gazzetta 2012, p. 252). Moliparte sta appunto per Muliparte, frazione di Maser.

28. Pr: «Bernardo scrisse che non verrà che per un paio di giorni».

29. Pr: riessere.

30. Nella *princeps*, e nelle due edizioni successive, era adottata la grafia Nicoletta; ci limitamo a segnalarla in questo caso, ma questa variante figura in tutto il romanzo. Si tratta della figlia di Bernardo, fratello di Annetta. Gino è il fratello della ragazza.

31. Pr: «abbiamo trovato».

32. Si fa riferimento alla scultura in bronzo di Achille D'Orsi (1845-1929),

*Li 29.* – Sono andata dianzi fino al Municipio, a passo di carica, a impostare. Dietro le case dalla parte di tramontana, non era ancora disgelato<sup>33</sup>, e giù dai monti veniva un'aria da neve che scuoteva i rami nudi de' pioppi lungo la strada<sup>34</sup>.

Tornando mi fermai da Tita a far la mia provvista di francobolli. Non c'era nessuno in bottega, e per quanto chiamassi: *ehi! di casa!* nessuno rispondeva. Mi rassegnai ad aspettare, seduta fra un barile d'acciughe e un sacco di farina, in faccia al banco nero tutto unto e alla Madonnina in alto, col suo lumicino tremolante. Passai in rassegna, sulle scansie di sotto, le scatole<sup>35</sup> di fiammiferi, i gomitolì di spago, le bottiglie d'*alkermes*<sup>36</sup>, i pacchi di candele di sego, tutte gialle e punteggiate dalle mosche, le matasse di cotone scuro e sbiadito, e due vasi di vetro, mezzi pieni di *amaretti* e di *pandòli*<sup>37</sup>, non so se ancora allo stato di commestibili o se già passati a quello di fossili.

E aspiravo quel certo odore misto di grasso e di droghe che ho sempre sentito là fin da ragazzina, quando accompagnavo il bisnonno Marco dal suo amico Checchi, il quale stropicciava<sup>38</sup> sempre le sue mani incartapecorite, e aveva il naso rosso, e rideva volentieri<sup>39</sup>, e mi regalava ogni volta

scultore napoletano, attualmente collocata presso la Galleria d'Arte Moderna a Roma. Sull'opera segnaliamo Mimita Lamberti 1983.

33. Pr: «ancora disgghiacciato».

34. Pr: «lungo la via».

35. Pr: «nero e unto e alla Madonnina in alto, col suo lumicino tremolante. Passai in rivista sulle scansie di sotto le scatole».

36. Liquore italiano usato per dolci, in particolare per la zuppa inglese.

37. Il pandòlo è una «Specie di pasta dolce [...] intrisa con burro e zucchero, che si mangia inzuppata nel caffè o nel cioccolato» (Boerio 1829, p. 401).

38. Pr: «che stropicciava».

39. Pr: «e rideva volentieri».

un *buzzolà*<sup>40</sup> che sapeva d'olio<sup>40</sup>. E i due vecchi discorrevano con<sup>41</sup> certi scherzi che non capivo, e Checchi aveva qualche volta un garofano rosso dietro un orecchio<sup>42</sup>. E in pari tempo serviva<sup>43</sup> tutti quelli che capitavano, e aveva la sua parolina per tutti; e poi sfogliava un librone bisunto, con gli angoli dei fogli accartocciati, e intingeva una penna d'oca, tutta spennacchiata, in una scatola di cartone dove c'era la spugna dell'inchiostro; e scriveva, e la penna strideva e schizzava.

Ora, entrambi son morti da un pezzo, i due vecchi allegri. Il bisnonno dorme sotto la gran pietra della cappella, nella cripta scura<sup>44</sup>; e Checchi l'hanno messo in un angolo del camposanto, verso l'ortaglia<sup>45</sup> del parroco, dove la primavera<sup>46</sup> cantano le cingallegre<sup>47</sup> e l'autunno cascan<sup>48</sup> le foglie de' grandi alberi di là dal muro.

Entrò una bambina con un uovo e un'ampollina, e mi guardava<sup>49</sup> con due occhioni neri immobili. Le chiesi che cosa volesse. «Un ovo<sup>50</sup> d'olio», disse piano; e s'alzò in punta di piedi per mettere l'uovo<sup>51</sup> sul banco. Mi raccontò poi che

40. «BUZZOLÀ, s.m. *Bozzolao; Ciambella; Bracciatello e Bracciatella – Chiocciolino*, dicesi al Bracciatello piccolissimo. *Buccellato* lo chiamano in alcuni luoghi della Toscana», Boerio 1829, p. 81.

41. Pr: «E i due vecchi discorrevano de' loro tempi con».

42. Presumibilmente indice di simpatie socialiste.

43. Pr: «E nello stesso tempo serviva».

44. Pr: «nel sotterraneo scuro».

45. Derivativo di 'orto', in questo caso a indicare una porzione di terreno coltivato a ortaggi.

46. Pr: «dove alla primavera».

47. Variante per *cinciallegra*. Per altre attestazioni si consideri, per esempio, L. Capuana, *Cingallegra*, in Capuana 1908, pp. 83-112.

48. Pr: «ci cascan».

49. Pr: «con un ovo, e mi guardava».

50. Pr: «Un ovo».

51. Pr: «per metter l'ovo».

la mamma era in letto, che il papà<sup>52</sup> era andato via, *sui lavori*, e che i suoi fratellini piangevano, e che stavano in fondo alla *caldretta*, nella casa d'Arcangelo. Capito la padrona, si fecero le nostre provviste, e poi con la piccola me n'andai trottolando del suo passo per la *caldretta*<sup>53</sup>.

La casa d'Arcangelo è una di quelle due catapecchie di canne e calce che ci sono ai lati della strada. Dentro è una sola stanza; in un canto un lettaccio, nell'altro un fornello sotto un foro nel coperto; qua e là scalcinature che lascian vedere le canne sbilenche e il cielo bigio.

...

*Moliparte, li 30 Dicembre*<sup>54</sup>.

...

Dianzi, riordinando i cassetti dello stipo nero, m'è capitata in mano una tua fotografia colorata<sup>55</sup>, di quando avevi tre anni. Ci sei più larga che lunga, con un faccione tondo che pare una mela, e un abitino bianco, guarnito<sup>56</sup> in fondo d'una fascia ricamata alla turca, e una manina distesa sul ventre, con le dita allargate come un ventaglio. – Quella fascia te l'aveva fatta la tua povera mamma; mi ricordo di quando la ricamava, curva sul telaio per ore ed ore, e così radiante! E poi, quando ti si portò dal fotografo, che affare, farti star ferma!<sup>57</sup> E la povera mamma ci s'affannò tanto; e

52. Pr: «poi che la sua mamma era in letto, che il suo papà».

53. Il riferimento è presumibilmente a una strada in Maser; il termine ha lasciato tracce nell'odonomastica della zona.

54. Pr: «*Li 30*».

55. Pr: «colorata, Niccoletta». In VII il vocativo scompare.

56. Pr: «guernito».

57. Pr: «che affare fu a farti star ferma!».

ti spiava di dietro un fondo<sup>58</sup> di paesaggio alpino, con una ingenuità d'amore che allora mi faceva sorridere, e adesso, a rammentarla, m'inumidisce gli occhi... Quante volte l'ho udita ripetermi: «No, Annetta, tu non lo puoi immaginare che cosa sia il bene che si vuole ai figliuoli; è impossibile!» E io a inquietarmi e a contraddirla<sup>59</sup>. Ed essa scoteva il capo, povera Sofia. – Quanti sogni aveva fatti sulle vostre testine gaie, quanti progetti, con quale perseverante acume del cuore vi preparava alla vita, con che trepida cura spiava ogni moto dell'anima vostra...

Saran domani tre anni, Nicoletta, – pensaci. E quel grande amore custode non iscordarlo mai, – mai, figliuola!

Li 31. – Fa un tempo bigio, e gli alberi del giardino piegano al vento<sup>60</sup>. Sono i giorni delle rassegne, questi, delle rassegne<sup>61</sup> dell'anima, che va cercando le perdite fatte nel corso dell'anno, e i dolori sofferti, – e misura i suoi vuoti, e, anche, i suoi rimorsi.

Come fanno, taluni, a dimenticare il passato, a viver sempre nel presente, o in vane speranze dell'avvenire?... A me nelle memorie del passato par di sentire qualche cosa di sacro, che chieda alla miglior parte del cuore una specie di culto intimo. Nel passato sono coloro che ci amarono quanto niuno ci amerà nell'avvenire, e per noi fecero ciò che

58. Pr: «da dietro un fondo».

59. Pr: «a contraddirla, e a volerla persuadere che anche noi, vecchie fanciulle, sappiamo a volte sentirci madri de' figliuoli altrui». *Vecchie fanciulle* era espressione d'uso per indicare le donne nubili avanti negli anni. Cfr., per esempio, Torelli 1843, p. 139.

60. Pr: «nel vento».

61. Pr: «delle riviste questi; delle riviste».

nessuno mai farà. Nel passato è il tempo della nostra innocenza, dei nostri affetti più gentili, dei nostri entusiasmi più generosi, della luce penetrata nell'anima nostra non ancora oscurata dalle passioni. Nel passato vi sono i nostri morti, i nostri dolori e i nostri errori, e tante cose che sanno di pianto, e benedicono al cuore che non le dimentica, che ne fa tesoro per l'avvenire.

Compiango quelli che questo culto del passato non sentono, e s'inoltrano nella vita, e ne assumono i doveri<sup>62</sup>, senza mai rivolgersi indietro. Rivolgersi ogni tanto a guardare indietro non è regresso, no: è come un nuovo<sup>63</sup> attinger di fede e d'amore che v'aiuti a incontrar l'avvenire fidenti e progredienti; è un *memento* che, se desta rimpianti mesti, accende baldi desiderî, e guida, e sprona, e dice: avanti!

*Li 5 Gennaio* 1890<sup>64</sup>. – Son parecchi giorni che non iscrivo; ho avuto da sbrigare<sup>65</sup> le solite faccenduole di capodanno, – visite, lettere, biglietti, conti da pagare, mancie da dare, qualche regaluccio da provvedere, tanto da far stare<sup>66</sup> un poco allegro qualcheduno. Poi è venuto anche il bucato, e con quali strappi<sup>67</sup> disperanti, stavolta! Basta, fa un tempaccio quasi sempre, le serate sono lunghe<sup>68</sup>, e c'è tempo di lavorare. – Stasera però, sull'ora del tramonto, il cielo s'era rasserenato a ponente<sup>69</sup>, e s'andò, il papà ed io, a passeggiare da quella parte, verso le Coste.

62. Pr: «e ne incontrano i doveri».

63. Pr: «un novo».

64. Pr: «*Li 5 Gennaio*».

65. Pr: «Ebbi da sbrigare».

66. Pr: «far istare».

67. Pr: «e con che strappi».

68. Pr: «le serate son lunghe lunghe».

69. Pr: «verso ponente».

Mi piacciono tanto queste passeggiate col mio caro vecchio sulla strada del paese, dove s'incontra sempre qualcuno<sup>70</sup> che ci vuol bene, qualche compare che torna dal lavoro, o qualcuna delle mie *amiche*, che va da Tita a far la provvista del baccalà, e il procaccia<sup>71</sup> colle lettere. Quelle lettere<sup>72</sup> che io desidero sempre tanto, e che spesso portano tristi notizie dell'uno o dell'altro<sup>73</sup>. E allora il papà se n'accorge, e dice: «Maledette lettere, io non so davvero perché voialtre donne ne siate così smaniose!<sup>74</sup>» E ci s'inquieta sul serio, poveretto, lui che alla sua vecchia figliuola vorrebbe<sup>75</sup> tutto scorresse color di rosa.

Stasera c'era un'arietta buona e pungente<sup>76</sup>, che andava asciugando la strada, e faceva frusciare un poco le foglie morte, lungo le siepi. La cortina di nuvole grigie, imporporate verso ponente dalla luce del tramonto, s'andava ritirando sempre più, sì che si disegnavano sul sereno tutte le cime dei colli, e la chiesetta di San Giorgio, in alto<sup>77</sup>, spiccava come un dado sul fondo biancastro d'un quieto cielo di vespro.

*Li 7.* – Oggi sono andata a rovistare<sup>78</sup> in soffitta, per cercarvi un certo arcolaiò della povera mamma, che m'han

70. Pr: «qualcheduno».

71. Il portalelettere, cfr. N. Tommaseo 1869, p. 1244. Pr: «il cursore». «*Cursorre*, chi reca le notificazioni degli ordini d'un tribunale, e degli atti giudiziarii», Tommaseo 1844, p. I, p. 163.

72. Pr: «Quelle benedette lettere».

73. Pr: «dell'uno o dell'altro di tanti che s'hanno cui si vuol bene, sparsi di qua e di là».

74. Pr: «così smaniate!».

75. Pr: «lui che vorrebbe che alla sua vecchia figliuola».

76. Pr: «buona e punto fredda».

77. Pr: «e la chiesetta, in alto, di San Giorgio». Chiesetta a Maser, caratteristica per il colore bianco e per il suo trovarsi in un belvedere sulla pianura veneta. La forma può effettivamente indurre a pensare a un dado.

78. Pr: «Oggi andai a rovistare».

cacciato Dio sa dove. In un canto buio c'era un paravento cinese, il quale, appena smosso<sup>79</sup>, cadde lacerando grosse ragnatele<sup>80</sup>. Nascondeva un mucchio di vecchiumi, fra i quali era un quadretto<sup>81</sup> tutto grigio di polvere. – Quel quadretto lo conoscevo da tanti anni! Eran le due testine de' miei fratelli maggiori, Andrea e Lorenzo, fatte a penna dalla zia Orsola, quando loro eran bambini e lei era una bella giovinetta bionda<sup>82</sup>. La zia Orsola è morta molti anni sono, e prima<sup>83</sup> ancora di lei erano dispariti loro, i due fanciulli grassocci e sorridenti del quadretto coperto di polvere.

Come è capitato lassù? – L'ho portato abbasso, l'ho ripulito, e me lo son messo davanti, qua, e l'ho guardato un pezzo, mentre il sole calava dietro i cipressi, e gli dava un'allegria tinta porporina, che impallidiva man mano.

...

Andrea lo chiamavano tutti *quell'originale*. Di statura piuttosto basso, vigoroso, i capelli e la poca barba d'un biondo cinereo, la carnagione scura, i lineamenti accentuati<sup>84</sup>, gli occhi grigi, profondi, con de' riflessi metallici, dal suo insieme traspariva<sup>85</sup> una certa bonarietà che spesso cercava nascondersi sotto un velo d'ironia, bonaria anche quella. Brusco ne' modi, impetuoso nel dire, a chi non lo conosceva che superficialmente egli riusciva ostico, a molti antipatico.

79. Pr: «che, appena l'ebbi smosso».

80. Pr: «cadde rompendo grosse ragnatele e facendo una nuvola di polvere che riempì l'angolo buio».

81. Pr: «fra i quali era cacciato un quadretto».

82. Pr: «bionda, piena di speranze».

83. Pr: «anni sono, incanutita da una vita di dolore; e prima».

84. Pr: «accentuati, quasi duri».

85. Pr: «traspariva dal suo insieme fiero».

Se usava una cortesia<sup>86</sup>, pareva non volesse averla usata<sup>87</sup>; se aveva detto una parola garbata, quasi sempre la faceva seguire<sup>88</sup> da una, se non sgarbata, rude. Si prestava in pro degli altri<sup>89</sup> con zelo perseverante, nulla mai ostentando. Grato, non curava l'altrui gratitudine<sup>90</sup>. Non tollerava né ringraziamenti, né adulazioni, né calunnie. Coi fiacchi<sup>91</sup> disdegnoso, coi deboli stranamente mansueto, quasi puerile; di fronte ai potenti, inflessibile<sup>92</sup>. Geloso della sua indipendenza, amava andar contro alla corrente; non curava le cose facili, e cercava<sup>93</sup>, costante, le difficili. Severo, eppur longanime; spregiudicato, non scettico; appassionato, non partigiano né intemperante. Ingegno non brillante, ma vigoroso, naturalmente filosofico, nulla studiava e di nulla giudicava leggermente; perciò credente, non per tradizione o abitudine, ma per convinzione cercata e formata con perseveranza d'anima onesta. Baldamente patriota, il suo patriottismo si accrebbe nel pericolo. Per noi ebbe un culto profondo come l'anima sua<sup>94</sup>; non ne faceva dichiarazioni, mai; eppure da pochi come da lui ci si sentiva amati.

Aveva studiato medicina perché lo spirito suo freddo amava ogni sorta di notomie e il suo cuore caldo ogni de-

86. Pr: «Se aveva usata una gentilezza».

87. Pr: «pareva volesse non averla usata».

88. Pr: «era facile la facesse seguire».

89. Pr: «in pro d'altrui».

90. Pr: «non si curava d'altrui gratitudini, e n'ebbe poche».

91. Pr: «Vero, libero, fieramente onesto, sprezzava le passioni, odiava quelle che fervevano in lui. Co' fiacchi».

92. Pr: «di fronte a' possenti, inflessibile».

93. Pr: «non curante le cose facili, cercava».

94. Pr: «Baldamente patriotta, il pericolo accrebbe il suo patriottismo, e ne fece la passione sua più gagliarda. Pei suoi ebbe un culto profondo come l'anima sua».

vozione di carità. Cominciò ad esercitare nel '48, con l'armi indosso, combattendo e assistendo chi combatteva, finché potè resister Treviso. Caduta questa, passò dove ancora si resisteva, dove si resistette ad ogni costo; e un anno lottò, col colera, con la fame, con le bombe, – finché cadde un dì, sul ponte, sfracellato<sup>95</sup>.

...

Lorenzo, di due anni più giovane, pareva il maggiore. Di complessione delicata, di lineamenti irregolari, sparuto, taciturno, egli non aveva in sé nulla che a prima vista attraesse, tranne l'espressione<sup>96</sup> buona degli occhi. Giovinetto, prometteva poco. Nelle scuole, dove Andrea emergeva, egli passava inosservato. Stava molto da sé, studiava anche, ma più spesso pensava, – o disopra nella sua camera, o, quando s'era in campagna, e più volentieri, libero ne' campi. Egli era, per la debolezza fisica e l'indole sua non lieta, non dico il beniamino della povera mamma, – ché noi eravamo per essa un amore solo, – ma l'oggetto delle sue cure più assidue, delle sue ansie più dolorose. E lui per essa aveva tal culto, che rendeva il papà geloso, qualche volta. La mamma ed io sole lo avevamo capito. Noi sole sapevamo quale ingegno possente, quale virtù invitta, quali sante aspirazioni s'agitassero sotto a quell'apparenza da poco, e, in quel corpo gracile, quale vulcano, minandolo, covasse. – Per un pezzo fui la sua

95. Pr: «finché cadde un dì, al varco del ponte, sfracellato». Si fa riferimento al coinvolgimento della città di Treviso nei moti del 1848, quando fu proclamata la liberazione di Treviso dagli austriaci e si stabilì un Governo provvisorio guidato da Giuseppe Olivi, che trattò poi la resa quando fu evidente che la difesa della città non sarebbe potuta durare a lungo. Se Treviso cadde nel giugno 1848, è da pensare che nella finzione la morte di Andrea vada collocata poco prima della fine della Prima guerra d'indipendenza, avvenuta nell'agosto 1849.

96. Pr: «tranne nell'espressione».

confidente. Un giorno m'accorsi di non esserlo più. Sospet-  
tai una rivale, una rivale indegna; e covai un'ira dolorosa  
contro entrambi.

Un altro giorno scopersi chi fosse la mia rivale, – e l'ira si  
mutò in una gara d'amore... Lorenzo cospirava. – La mamma  
indovinava, e tremava; ma nulla fece quell'anima eroica per  
distoglierlo dal pericolo tremendo.

Una sera, verso la metà di febbraio del '51, il papà e Ber-  
nardo erano andati al caffè, e più tardi, solo, era uscito an-  
che Lorenzo. La mamma ed io si stava lavorando in tinello.  
Lei, mi ricordo, frastagliava fiori di pelle per farne una ghir-  
landa al povero Andrea<sup>97</sup>, e io terminavo una berretta per il  
papà, e stavo appunto attaccandoci il fiocco. Si ode sonare  
il campanello sgarbatamente. Poco dopo compare il vecchio  
Mattia<sup>98</sup>, bianco come un morto. Non aveva detto una paro-  
la; ma noi eravamo balzate in piedi, guardandoci atterrite.  
«Tu resta qui», mi disse nostra madre; «andrò io». E s'era già  
fieramente ricomposta<sup>99</sup>.

Io stetti là qualche tempo<sup>100</sup>, come paralizzata; poi corsi  
fuori, e su per la scaletta di servizio, al buio, urtando dap-  
pertutto, fino alla camera di Lorenzo. Spinsi la porta semi-  
chiusa... Il commissario, curvo sulla scrivania, rovistava ne'  
cassetti, frugava nelle commettiture. Lorenzo, fra due gen-  
darmi, pareva noncurante<sup>101</sup>. M'accostai alla mamma, ritta

97. Il quale, stando alle precedenti indicazioni, si presume già morto da due  
anni. Si tratta dunque di una ghirlanda per il suo sepolcro.

98. Pr: «compare il vecchio Matteo».

99. Una celebre scena di perquisizione è anche in Fogazzaro 2014, pp. 286-  
297.

100. Pr: «là un pezzo».

101. L'episodio dell'arresto di Lorenzo allude, in realtà, con esiti differenti,  
alla già citata prigionia del padre di Antonietta, Angelo Giacomelli.

in un angolo buio; e ascoltavo lo scricchiolio delle carte e il battito dei nostri cuori. – Finita l'operazione, il commissario si volse ai gendarmi... Lorenzo<sup>102</sup> istintivamente fece per abbracciarne; sentì la resistenza delle manette, e divenne livido. Lo abbracciammo noi, convulse. Quando me lo sentii sfuggire dalle braccia, cercai<sup>103</sup> quelle di mia madre, di nostra madre – Ma essa era rovesciata sul divano, priva di sensi<sup>104</sup>.

*Moliparte, li 7 Gennaio*<sup>105</sup>.

Ho udito i passi del procaccia<sup>106</sup> sulla terrazza e son corsa giù in fretta, ché presentivo la tua lettera, Nicoletta, – quel caro letterone doppio, grosso grosso e fitto fitto, di quelli che fanno gonfiar la busta, e il cuore, e gli occhi! Ti do due bacioni<sup>107</sup> per tutte le buone cose che mi dici, e che mi fanno passare la mia più lieta serata.

Il nonno sta proprio bene, ora; è tornato del suo solito umore, ed ha anche ripreso le sue partite col signor Antonio. L'ho lasciato dianzi abbasso con lui, a ragionar di certi lavori<sup>108</sup> che ci sarebbero da fare in campagna, e son tornata in camera a passarmela teco. Non fa punto freddo, e ho lasciato

102. Pr: «commissario fe' un cenno a' gendarmi... Poi Lorenzo».

103. Pr: «sfuggir dalle braccia, mi rivolsi a cercar».

104. Pr: «di nostra madre, ma esse pendevano inerti accanto a lei, rovesciata sul divano, priva di sensi».

105. Pr: «*Li 7*».

106. Nella *Princeps*, si usava il termine «cursore». Il primo aveva infatti valore – come spiega il *Nuovo dizionario de' sinonimi della lingua italiana di N. Tommaseo* – di «chi reca le notificazioni degli ordini d'un tribunale, e degli atti giudiziarii» (Tommaseo 1844, p. 163). Il secondo – “procaccia” – era invece più calzante per indicare l'arrivo del postino.

107. Pr: «Ti bacio *sur les deux joues*».

108. Pr: «che ragionavano di certi lavori».

aperta<sup>109</sup> fino all'ora del tramonto la mia finestra, dove stavo leggendo in un vecchio libro che m'ha imprestato il maestro, e che narra, con una certa poesia ingenua, delle vecchie storie di questi nostri monti. E pensavo a te e a Gino quand'eravate bambini, e mi chiedevate le storie, mentre stavo con voi nel parco<sup>110</sup>, leggendo sotto il grosso castagno che la neve dell'altro inverno ha schiantato. E mi pareva di rivedervi come quando vi leggevo ad alta voce qualche pagina che mi pareva adatta a voi<sup>111</sup>, e che mi dicevate i vostri pensierini, e avevate i vostri momenti di gioia e d'espansione<sup>112</sup>.

Questa parola mi fa rammentare che quando ci siam viste l'ultima volta non t'ho trovata espansiva come al solito<sup>113</sup>. Era forse perché non l'ero neppur io, non è vero, mia povera figliuola? È che in quei giorni avevo il cuore stretto e lo spirito preoccupato... Poi passò. Ma la tua lettera d'oggi mi ha compensata, e me ne fa sperare tante altre di buone e di consolanti. Seguita, seguita a dirmi<sup>114</sup> ciò che avviene in te e intorno a te, liberamente<sup>115</sup>, naturalmente; parlami di ciò che vedi, che pensi, che studi, che desideri, che ami<sup>116</sup>. Vorrei vedere l'anima tua e quella di tuo fratello irradiare intorno a voi; voglio che la fiamma vivificatrice<sup>117</sup> d'ideale e d'amore ascendente e discendente dalla terra e dall'alto, la fiamma<sup>118</sup>

109. Pr: «ho lasciato aperto».

110. Pr: «stavo con voi nel giardino».

111. Pr: «qualche cosa che m'era piaciuta e mi pareva adatta a voi».

112. Sino almeno alla quinta edizione (1903, p. 14) «d'espansione di gioia».

113. Pr: «ci siam viste ultimamente non t'ho trovata tanto espansiva come di solito».

114. Pr: «Seguita a dirmi».

115. Pr: «intorno a te, mia figliuola, liberamente».

116. Pr: «desideri, di ciò che ami».

117. Pr: «quella fiamma vivificatrice».

118. Pr: «della terra all'*in alto*, quella fiamma».

feconda di buone e forti opere, non venga mai affievolita in voi dalle miserie e dai disinganni della via, e che non inaridiscano i vostri cuori per mancanza di quella serena luce interiore che deve rimanere<sup>119</sup> fino alla sera della vita, come promessa del giorno eterno che verrà.

Ricordati anche del nonno, figliuola, e ricordalo a Gino<sup>120</sup>. Scrivetegli e rallegratelo, illuminate questi suoi ultimi anni di quei conforti la cui speranza lo ha aiutato tra i sacrifici della sua lunga carriera, – rendetegli un poco del bene ch'egli ci ha fatto, fate che il suo vecchio cuore benedica nella gioia la vostra fiorente giovinezza.

*Li 9.* – Oggi mi sono arrampicata sul Morao, fino alla casera<sup>121</sup>. L'aria era limpida, e si distinguevano Venezia e gli Euganei e i Berici<sup>122</sup>. A settentrione, traverso le gole dei nostri colli, appariva la Grappa, coperta di neve<sup>123</sup>.

Vicino alla porta della stalla v'era un letto di foglie secche<sup>124</sup>, nel quale ci si sprofondava scricchiolando. Il vecchio Piero si fe' sulla porta, a vedere chi fosse il viandante. Mi fece festa, e volle ch'entrassi nella sua cucina, un bugigattolo che pare incatramato, tutto nero e lucido di fuliggine, con una tavola rotta e un trespolo sbilenco per mobilia<sup>125</sup>. Il po-

119. Pr: «che dee rimanere».

120. Pr: «Scrivi anche al nonno, figliuola, e di' a Gino di scrivergli».

121. Stanza di montagna dove si fermavano pastori e vaccari.

122. Questa formulazione risale all'ottava edizione. Pr: «Dopo tante piogge l'aria era limpida, e si distingueva lontano, dai monti della Carniola e la laguna fino agli Euganei e ai Berici». Abbiamo eliminato la virgola dopo «distinguevano», residuo della precedente strutturazione.

123. Pr: «appariva qualche cima delle Alpi, coperta di neve». Il riferimento è presumibilmente al Monte Grappa, cima principale del Massiccio del Grappa.

124. Pr: «Vicino la porta della stalla c'era un letto di foglie secche».

125. Pr: «con un tavolo rotto e un trespolo sbilenco per mobilio».

vero vecchio mi lasciò il trespolo, e lui sedette sul focolare, il *larin*<sup>126</sup>; e mi guardava con una certa compiacenza che aveva del paterno<sup>127</sup>, e m'andava rammentando vecchie storie<sup>128</sup> de' miei vecchi, aneddoti ingenui, che sapevano di vetustà<sup>129</sup>. Poi lo seguì su per una scaletta, ch'è voleva condurmi a vedere la *sua camera*, una soffitta di tre metri cubi<sup>130</sup>, con un pagliericcio sottile in una specie di cassa. Mi ricordai che giù in paese lo chiamano<sup>131</sup> il *matto*; e gli chiesi se non gli pareva imprudenza lo star là così solo.

– Io non sono solo – rispose. – La notte<sup>132</sup>, quando non posso dormire, penso che qua intorno gira lo spirito del Signore, e lo sento muover<sup>133</sup> le foglie degli ulivi e passare benedecendo sulla valle. Io non sono solo, – ripeté con una calma sicurezza. Poi soggiunse: – Ho voluto venir io quassù, perché i giovani hanno<sup>134</sup> quale la fidanzata, quale la moglie e i figli cui badare; amano discorrere e stare allegri, e qui s'annoierebbero<sup>135</sup>. Io vado a trovarli ogni tanto, a vedere i nipotini che crescono e si fan forti e belli, le donne che fanno prosperare la casa, – e finora vedo ogni volta che la vecchia virtù rimane. E torno quassù contento, a ritrovar le mie vacche e il mio libro; e aspetto, in pace.

– Che cosa aspettate? – dissi.

– Il giorno del Signore; – rispose – il giorno in cui, come

126. Tipico delle case rurali venete, era un focolare aperto.

127. Pr: «che avea del paterno».

128. Pr: «vecchie istorie».

129. Pr: «che avevano un certo odore di vetustà».

130. Pr: «una soffitta d'un tre metri cubi».

131. Pr: «tutti lo chiamano».

132. Pr: «Alla notte».

133. Pr: «sento mover».

134. Pr: «perché i giovani a casa hanno».

135. Pr: «e qui si stuferebbero».

dice il mio libro, «splenderà il chiarore della sua faccia sopra il suo servo»<sup>136</sup>.

Nel dir questo<sup>137</sup> spinse in fuori l'imposta d'una finestrina a ponente, e gli ultimi raggi del sole che tramontava dietro le nevi imporporate delle Alpi ci illuminarono d'un bagliore come di fuoco.

– Vede come è bello? – continuò – Quelli che stanno nelle città<sup>138</sup>, abbasso, non vedono quello che vedo io quassù.

Sorrise stranamente<sup>139</sup>, e scosse il capo.

Scendemmo in cucina<sup>140</sup>, e mi offerse una ciotola di latte. Poi mi accompagnò fuori, fino al passo del colle, di dove volevo prendere per il vallone del Castellaro<sup>141</sup>. – Il sole frattempo era scomparso, e s'andavano facendo più cupi il ceruleo del piano e le ombre dei monti. Un'aria fredda veniva da settentrione, e fischiava tra i rami nudi dei castagni.

– Rientrate, – gli dissi: – è cruda la notte d'inverno.

Egli si levò il cappello, e stese le mani verso di me.

– Grazie, signora, – disse – della sua visita, e Dio la benedica. E la benedirà, perché nel mio libro è scritto: «*Beati coloro che nelle vie del Signore son senza macchia, che nella legge sua camminano*<sup>142</sup>; *beati coloro che si ricordano del povero*». Addio, signora!

Egli tornò verso la casera, e io stetti un poco a guardare

136. Salmo 119, v. 135: «Fa' risplendere il tuo volto sul tuo servo, e insegnami i tuoi statuti».

137. Pr: «E in dir questo».

138. Pr: «que' che stanno in quelle città».

139. «E sorrise» sino alla V, p. 16.

140. Pr: «Ci ricalammo nella cucina».

141. Probabilmente si fa riferimento al sito del castello di Maser, a nord-ovest di Villa Barbaro; esso era identificato dal nome "Colle Castellaro". Pr: «di dove volevo ridiscendere dalla parte del vallone del Castellaro».

142. Salmo 119, 1.

la sua figura curva e tremolante che s'internava fra gli alberi spogli. Poi presi la rincorsa verso il sentiero della valle, mentre dal piano saliva a ondate l'*Ave Maria* dei morti<sup>143</sup>.

Li 11. – È finalmente venuto Bernardo, il nostro buon Bernardo. Ma solo; Gino s'è fermato a Padova... Dice che verrà domani, per due giorni. Sta benone Bernardo, e ci portò buone nuove di Nicoletta. Dice che si fa sempre più carina<sup>144</sup>; e lo ripeteva con una certa compiacenza commossa, che mi piaceva tanto sul suo viso sempre così serio, spesso così triste. – E Gino s'è fermato a Padova...

Bernardo ora è giù in salotto che fa lui la partita col papà<sup>145</sup>. Dianzi ci sono stata un pezzo<sup>146</sup> anch'io, a ripassare certe robe ch'egli m'ha portate da accomodare; e loro discorrevano di politica. Io me ne stavo zitta, perché di politica non me n'intendo<sup>147</sup>: ma mi pareva ci fosse poco d'allegro.

Glielo dissi poi, a Bernardo; e lui ci s'inquietò, e badava a dire che noi donne siamo ingenue e non sappiamo nulla di come han da andare queste cose. E più s'inquietava, più capivo che avevo dato nel segno, povero Bernardo; ch'egli non vuol mai ammettere<sup>148</sup> le cose che stanno in cima a' suoi pensieri vadano male, non vuol confessare che tanti de' bei sogni<sup>149</sup> fatti nei giorni della riscossa<sup>150</sup> sieno ancor sempre sogni. – Po-

143. Vanzon 1828, p. 354: «AVEMMARIA DEI MORTI. È il suonar delle campane nella morte di qualcheduno; ed anche in alcuni luoghi il suono della campana ad un'ora di notte dopo l'Ave Maria».

144. Pr: «Dice che la si fa sempre più carina».

145. Pr: «la partita al papà».

146. Pr: «Dianzi sono stata un pezzo là».

147. Pr: «di politica me n'intendo pochino».

148. Pr: «non vuol mai ammettere che».

149. Pr: «de' cari sogni».

150. Pr: «nei giorni delle lotte pel risorgimento nazionale».

vero Bernardo, tutto fede, tutto entusiasmo ancora, malgrado i suoi capelli grigi, malgrado tanti dolori e disinganni, tante lotte che sarebbero state così aride se non lo avessero sostenuto gli alti ideali dell'anima intemerata. – Il papà ci guardava e taceva, – e pareva pensasse<sup>151</sup> a cose lontane.

Bernardo vuol riessere a Roma dopo domani, per una votazione. Avrebbe avuto da andare alle *basse*, per un resto di conti. Gli offersi d'andarvi io. Egli non voleva, ché capiva che cosa sarebbe stato per il mio cuore questo viaggio, forse l'ultimo che farò laggiù... Poi cedette. Io sono così contenta di risparmiarlo a lui. – Potessi tante altre cose risparmiare a quelli che amo!

*Caorle*<sup>152</sup>, li 17 Gennaio<sup>153</sup>.

...

Son qui da ier l'altro. Ieri mi fermai<sup>154</sup> nella vecchia casa sul Lèmene, visitai umili amici<sup>155</sup> sotto la paglia de' casolari, feci un giro<sup>156</sup> in barca per le *valli* quiete<sup>157</sup>; e stanotte stetti desta un pezzo, ripensando, mentre udivo cupo e monotono il rombo del mare.

Stamani son venuta qui, nella *peata*<sup>158</sup> a vela di compare

151. Pr: «e pareva che pensasse».

152. La famiglia Giacomelli possedeva terreni agricoli nella zona della laguna di Caorle.

153. Pr: «li 17».

154. Pr: «Ieri mi son fermata».

155. Pr: «ho visitato, forse per l'ultima volta, umili amici».

156. Pr: «ho fatto un giro».

157. Sino alla VII, p. 18: «*valli* quiete, ora diserte da' pescatori».

158. Pr: «peota». Era una barca di media grandezza, sfarzosamente addobbata, un tempo in uso a Venezia per le regate. Giacomelli sostituì successivamente con "peata". Non si tratta di sinonimi perché quest'ultima è una imbarcazione da trasporto utilizzata, più grossa della peota.

Abramo; ho visitato l'antica cattedrale<sup>159</sup> fra le povere case; poi son salita sulla diga a cercar l'infinito. Il mare è calmo, e sull'immensa distesa glauca non vedo che la vela di qualche lento *bragozzo*<sup>160</sup> che pare immobile. Fugge lontano<sup>161</sup>, basso e cenerognolo, il litorale dove sorsero e decaddero romane grandezze, e il ferro de' barbari devastò, e ora, squallido, aspetta. Dal paese non m'arrivano che voci rade di donne.

Son venuta a mettermi sotto un'arcata della Madonna delle Tempeste, e scrivo col lapis d'argento che m'hai regalato tu, Gino, sur una pagina del libro di fattoria; poi andrò ad impostare a Concordia.

Non voglio tardar più oltre<sup>162</sup> a scriverti, figliuolo. Ché dal momento in cui ci siamo lasciati, il mio pensiero, anche quando vorrei pensare ad altro, t'è vicino, sempre, con un accoramento insistente. E ti vado dicendo tutto quello che t'avrei voluto dire in quei giorni, e non potei; ti parlo per dell'ore come se tu m'ascoltassi, – mentre invece tu alla zia non penserai che di rado, e come a un'ombra triste e importuna.

T'avevo aspettato con tanta impazienza, sai; avevo fatto col nonno tanti progetti, ci eravamo figurate tante belle e care cose del nostro amato ragazzo. – Tu sei arrivato, elegante e trionfante, con di gran valigie nuove; hai sciorinato nella tua camera tante belle robe comode, non hai trovato posto sulla tua solita *toilette* per tutti i profumi, le scatole, le spazzolone e le spazzoline che avevi levati dalla borsa, hai cominciato a sprezzare questo e quello nella nostra vecchia

159. Pr: «rivisitai l'antica cattedrale».

160. Pr: «lenta paranza». Il *bragozzo* è voce veneta di incerta etimologia e designa una barca da pesca o da carico a fondo piatto del medio e alto Adriatico.

161. Pr: «Fugge in lontananza».

162. Pr: «È che non voglio tardar più oltre».

casa.... e hai proposto delle riforme<sup>163</sup> che tuo padre, poveretto, ha accettate per farti piacere, e che han fatto tanto sospirare il nonno!<sup>164</sup> E ti guardavi intorno con una cert'aria che un tempo non avevi, e parlavi in un modo che più d'una volta mi ha fatto venire le lacrime agli occhi.

Quanto poco, e insulsamente<sup>165</sup>, abbiamo discorso in que' giorni, Gino! Tu eri sempre in giro, e quando ti trovavi con noi avevi l'aria annoiata<sup>166</sup>, e qualche volta perfino inquieta. Quanti pretesti hai mendicati per sottrarti alle nostre sollecitudini, figliuolo, per evitare quegli incontri da solo a sola, ch'io cercava ansiosa!

*Moliparte, li 25*<sup>167</sup>. – Al ritorno dalle *basse* ho trovato Filo-

163. Pr: «e hai voluto imporre delle riforme». La soluzione definitiva, che sostituisce diplomaticamente la proposta all'imposizione, rende di fatto più edulcorato e meno espressivo il contesto.

164. In questo passaggio, si evince fortemente il divario generazionale tra i *veci insensai*, per dirla con Fogazzaro (Fogazzaro 2014, p. 498), artefici dell'Unità d'Italia, e le nuove generazioni, in cui sembra affievolito se non addirittura spento lo slancio ideale risorgimentale.

165. Pr: «– Che poco, e che insulsamente».

166. Pr: «l'aria stufa».

167. Prima di questo passo si collocava un'interessante sezione poi rifiutata. Pr: «*Moliparte, li 21*. Son tornata ora dalle *basse*. A Treviso, dove ho sostato poche ore, tanto per far riposare i cavalli e dare un'occhiata alla casa, mi son fermata passando alla posta, a vedere se c'eran lettere in viaggio per me. Era per l'impazienza d'una lettera tua, Nicoletta. E la c'era infatti, e la lessi così assorta che feci tutta la strada delle mura senza accorgermene, malgrado la confusione del dì di mercato. E oltrepassai la porta senza badarvi, e percorsi un bel pezzo della nostra vecchia cara strada di campagna fino a Montebelluna, sempre pensando alla mia piccina, e al suo carnevale; e ci pensavo, guarda, con una certa emozione trepida.

Hai paura ch'io stia per farti la predica? No, figliuola. – Pensando a te mi pareva di tornar giovinetta; e tante cose d'allora mi s'affacciavano alla memoria come fossero state d'ieri. E ripensavo a quel che si prova alla tua età quando ci si mette l'abito da ballo, e che si sta aggiustandosi le trine, i fiori e i gioielli. Allora la testolina comincia a fumare; e vi viene indosso un certo che, che non si sa bene che cosa sia, e che vi mette in corpo l'argento vivo e dà il convulso a' piedi. E poi finalmente

si va, coll'animo un po' sospeso; e nel far la strada si pensa già con malinconia a quando la si rifarà pel ritorno. E nello scender dalla carrozza, e nel salire le scale, e nell'entrare nel guardaroba, e nell'accettare il braccio del bracciere e ricevere il *car-net*, mentre si ode in sala il rimescolio della gente e lo stridire degli strumenti che accordano, mi par di ricordarmi che il cuore batte un pochino più forte del solito.

Verso mattina si rifà la strada come trasognate. Si rientra in camera, si butta via la *sortie*, si torna a darsi un'occhiata nello specchio; poi, a malincuore, un po' per volta, si levano i braccialetti e i guanti lunghi, si staccano i fiori – e non si va a letto. Il rimescolio delle memorie della notte vi tiene immobili e come sospese; si vede ancora il chiarore delle lumiere, si risente quell'aria, calda di folla e di piacere, si sentono ancora taluni di quelli che v'hanno travolte con loro fra onde di luce e d'armonie – e con essi degli scatti d'emozione allegra, non serena. – È un riaffacciarsi d'immagini seducenti, un ripetersi di parole che v'hanno sfiorato i capelli nelle strette dei *walzer* – fors'anche un tormentar febbrile d'un'impressione insistente, dominante sopra tutte, e che si va facendo strada nel cuore... E la luce crescente entra pel fesso delle imposte, che ancora si sogna a occhi aperti, e si sente che la nostra solita beata pace se n'è andata.

Mi fermo, Nicoletta, e forse un'altra si sarebbe fermata prima. È ch'io non sono di quelle che per le figliuole temono i pericoli d'una parola rivelatrice, e non pensano a quelli terribili delle esperienze improvvise, de' precipizi nascosti. Io voglio guidare la mia figliuola attraverso il mondo non tenendola per mano come si guida un cieco, ma additandogliene le insidie e le spine, e con esse il lume che le farà discernere i suoi doveri, e le darà virtù d'adempirvi.

Sì, figliuola, a vent'anni accade così. Più tardi le cose mutano. Non è che qualche anno di più tolga la vanità e l'amore al piacere: è che l'esperienza della vita matura l'anima, e le toglie dinanzi certi prismi traditori. All'idea dell'effetto che si farà o che s'è fatto lo spirito s'abituava, de' corteggiamenti dei balli si comincia a sorridere, e le impressioni di quelle notti di rado arrivano fino al cuore. L'incanto del piacere provato sfuma poco dopo, e non si dura più tanto a rimettersi in calma alle solite abitudini. Il divertimento del ballo non basta più a compensare delle noie che porta seco la *toilette*, del tempo e dei quattrini sprecati; quando vi si presenta l'occasione di fare un'elemosina straordinaria e che ci si trova poco ben fornita la borsa, si pensa con un rimorso all'abito da ballo che pende mezzo sciupato nell'armadio là in fondo; e quando l'animo nostro si sente scosso da un affetto profondo, da un dolore, da un entusiasmo severo, si pensa a noi stesse dello scorso carnevale con un senso di compassione che divien quasi dispetto.

E così, Nicoletta, va ora a' tuoi balli, e divertiti, e fa la tua prova; e fatti pure anche la *toilette* nuova che domandi. Ma prima di pensare a che essa sia bella, pensa a che essa sia inesorabile, *inesorabile* – hai capito? Un abito, specie da sera, può di per sè solo qualificare la donna che lo porta.

E quando nel preparare la tua *toilette*, e più tardi in quelle sale ti sentirai tentata di vanità o di leggerezza, quando la troppo mondana gioia ti farà sentirti egoista, o vicina a una debolezza, pensa, figliuola, che poco lungi da te vi son tan-

mena<sup>168</sup>, la nostra cameriera, malata di polmonite. La Catina era sgomenta<sup>169</sup>. Grazie a Dio, le cose<sup>170</sup> migliorarono subito. Ora aiuto la Catina a farle le nottate, perché la povera donna aveva già perso due notti<sup>171</sup>.

Il papà aveva subito fatto trasportare la malata nella camera di Nettuno<sup>172</sup>, perché vi respirasse<sup>173</sup> meglio. La lucernina, in terra<sup>174</sup>, nascosta dietro una cariatide del gran camino, illumina confusamente la stanza e le pitture della vòlta. Ogni tanto, quando il lucignolo schizza e la fiamma trema, par che le figure si movano. Si odon battere tutte le ore<sup>175</sup> della notte, e i cani di guardia che abbaiano e si rispondono

ti che soffrono – pensa che accanto al riso vi son le lagrime, dopo la vita la morte, dopo la colpa l'espiazione... Pensa anche un poco alla tua vecchia zia che ti permette, sì, con misura, taluni fra i piaceri del mondo, ma che non vuole ch'essi ti rendano egoista né leggera – che vuole nel tuo cuore tu possa sempre trovar l'ancora che ti salvi, la forza che ti sollevi, d'infra le umane debolezze, in alto.

*Li 25».*

Probabilmente, dietro l'uso dell'aggettivo *inesorabile* vi è l'uso che ne faceva Baudrillart: «Il faut un code inexorable même pour la toilette, des instruments de supplice pour le cou et le bras, une orthodoxie implacable pour la façon de porter des colifichets» (Baudrillart 1881, p. 220). Su questa questione ci permettiamo di rinviare al nostro Palumbo 2023b. Se il codice d'abbigliamento in occasione dei balli era inflessibile e spesso trasformava vesti e accessori in strumenti di tortura, Giacomelli faceva slittare il concetto di *inesorabilità* dal *dress code* alla condotta morale della proprietaria dell'abito.

168. Pr: «Ho trovato al ritorno dalle *basse* Filomena».

169. Pr: «malata d'un attacco di petto. La Catina era tutta sgomenta».

170. Pr: «Fortunatamente le cose».

171. Pr: «perso due notti, e non sapevo chi altri chiamare quassù di cui fidarmi».

172. Il riferimento potrebbe essere alla Sala dell'Olimpo di Villa Maser, dove sono rappresentate varie divinità tra cui anche l'affresco del Nettuno di Paolo Veronese.

173. Pr: «ci respirasse».

174. Pr: «A quella povera figliuola non par vero di vedersi in una camera così bella, e, esaltata com'è dalla febbre, ha una gran parlantina, sì che si passano dell'ore chiacchierando. – La *veilleuse*, in terra».

175. Pr: «tutte le prime ore».

di distanza in distanza. Poi viene la civetta, che ha il nido sotto il tetto, e grida. Qualche volta il vento fischia nei pini a tramontana, e batte alle imposte.

Appena vedo farsi un po' chiaro, vado piano<sup>176</sup> fuor di camera. In sala, dalle mezzelune delle finestre, in alto, entra una luce smorta che imbianca il terrazzo, e lo fa parere ancor più freddo sotto ai piedi. – Stamani quando uscii albeggiava appena, e le stelle andavano impallidendo. La luna, prossima a tramontare, mandava una luce languida, che si confondeva sui campi bianchi di brina con quella scialba che veniva da oriente. Un'aria fredda pungeva la faccia, e faceva correre lungo la strada<sup>177</sup>, sul fango indurito dal gelo. – Andavo alle Coste a veder della Bia; e facevo la mia preghiera del mattino guardando crescer l'azzurro del cielo, e rischiararsi le cime dei colli, e luccicare le siepi e gli alberi vestiti di ghiaccioli, e i solchi dei campi, lontano.

Trovai la Bia gialla, rannicchiata nel freddo sul suo saccone, con tre figliuoli addormentati ne' cenci. Il sole entrava allora per l'impannata<sup>178</sup> rotta e batteva sur una parete nera e gocciolante – e io sentiva<sup>179</sup> un rimorso fiero, un'ira sorda contro noi che godiamo. – Essa si voltò a guardarmi con un santo sorriso di gratitudine. E io m'inginocchiai accanto a quel saccone, e mi pareva d'esser meno misera.

*Li 27.* – Nicoletta mi scrive d'una passeggiata che mi fa

176. Pr: «Appena vedo farsi un po' di chiaro vado pian piano».

177. Pr: «lungo la via».

178. Pr: «dall'impannata». L'impannata era l'infisso di chiusura delle finestre; il termine poteva essere riferito anche agli infissi a vetri.

179. Pr: «io mi sentiva».

ricordare un giro fatto a Roma molti anni sono<sup>180</sup>. Era in una calda giornata di febbraio. Montavo dalla via Ostiense lungo la strada dell'Aventino, e emanazioni di primavera salivano dal piano assieme ai rumori metallici di Ripa, l'antico *emporium* tiberino. A settentrione i monti della Sabina si confondevano nella nebbia; in giù, a ponente, una linea biancastra segnava il mare, in fondo al piano ceruleo; San Paolo, solenne nella sua solitudine triste, San Saba<sup>181</sup> fra le ultime ondulazioni che i colli di Roma protendono nella campagna<sup>182</sup>.

E salivo lungo i muri degli orti, aspirando l'aria pregna di vita, in quella luce d'oro che Cicerone sognava in Oriente<sup>183</sup>; e pensavo ai fieri conati di libertà democratiche fatti su quel colle, in seno al paganesimo, invano, – più tardi rinnovati lassù da matrone e vergini cristiane, vincenti in nome della nuova legge d'amore. – Poi scesi alla via Appia, e mi feci portare, tra quelle file lunghe di sepolcri, fino al boschetto sacro, perso sul prato immenso, fra i monti Laziali e i Sabini,

180. Pr; passo già scomparso in V, p. 31: «*Li* 27. – Niccoletta mi manda otto pagine di descrizione del suo ballo – un arruffio d'impressioni, povera figliuola. Poi, si vede le è parso che la sua lettera sia troppo frivola, e, come per compensare la vecchia zia, mi racconta d'una passeggiata che ha fatto l'indomani con suo padre, all'Aventino. Ma si capisce che l'Aventino dopo la festa da ballo le ha fatto un effetto punto divertente. – Un altro giorno essa lo capirà meglio: a volte, per potere con intelletto ed amore volenti sentir le cose migliori, bisogna avere, fra le volgari, sentito il vuoto dei disinganni dell'anima.

Ricordo ancora sempre una passeggiata che feci a Roma molti anni sono».

181. Il riferimento è all'attuale rione di San Saba, detto il piccolo Aventino e di fatto nato, col Testaccio, nel 1921; allora, all'epoca in cui Giacomelli scriveva il romanzo, tanto la chiesa quanto il monastero intitolati a San Saba si trovavano ancora in aperta campagna. Ciò giustifica la definizione di San Saba come una delle «ultime ondulazioni che i colli romani protendono nella campagna».

182. Pr: «che i colli romani protendono nelle maremme».

183. Cic. *De div.* I 12, 20.

e Roma e l'infinito... Tornando visitai la basilica nuda di San Sebastiano<sup>184</sup>, il bello e prode soldato, martire due volte, e le catacombe; e rifacendo la via ripetevo fra me quelle parole che Cristo lasciò a' suoi apostoli come retaggio: «*Andate, e recate al mondo la buona novella*»<sup>185</sup>. E avrei voluto che Egli tornasse a dirle, tonanti, a que' ministri suoi che le fraintendono, a quelli che le dimenticano.

*Moliparte, li 28 Gennaio*<sup>186</sup>.

...

Quante cose danno noia a questo mondo, in questo mon-daccio iniquo, eh Gino?... e i libri, e i creditori, e le vecchie zie brontolone!

Le hai scritto una lettera punto carina, povera zia, – una lettera che voleva fare la brava<sup>187</sup>, e attaccar lite sul serio<sup>188</sup>. Ma per litigare bisogna essere in due, e esser tutt'è due in collera; e la zia, abbi pazienza, per questa volta in collera non è<sup>189</sup>. – Che vuoi, quando s'è vecchi e che si son viste e sentite tante cose nel rimescolio<sup>190</sup> di questo mondo, s'è im-

184. Presumibilmente la Basilica di San Sebastiano Fuori le Mura, nel quartiere ardeatino. San Sebastiano è definito due volte martire, perché scampò al primo supplizio cui fu sottoposto, quello, celebre, delle frecce, divenuto famosissimo attraverso le rappresentazioni iconografiche del santo.

185. Mc 16, 15.

186. Pr: «*Li 28*».

187. Da intendere come “darsi un'aria di bravaria”. Si noti anche il successivo toscanismo per cui la zia «per questa volta in collera non è punto», con il *punto* eliminato nell'ultima redazione.

188. Pr: «e attaccar lite per davvero». Anche questa lezione era un toscanismo.

189. Pr: «per questa volta in collera non è punto».

190. Pr: «tante cose nel buscherio». La precedente forma, *buscherio*, aveva connotazioni più proprie del regionalismo e soprattutto del lessico familiare. Il significato è «Chiasso di molte persone riunite» (cfr. Petrocchi 1887, p. 303).

parato a udire, a volte, quel che non v'hanno detto e a leggere quel che non v'hanno scritto. E io, fra le righe di quella letterinaccia, ho visto il mio Gino<sup>191</sup> d'una volta, proprio lui, che qua e là faceva capolino, suo malgrado...

Dianzi ero andata<sup>192</sup> un pezzo in su, fin di là dal *ròccolo*<sup>193</sup>. E pensavo<sup>194</sup> a quando tu eri quassù, e studiavi di là, nella tua cameretta verde, in faccia agli alberi grandi sul prato, – e poi andavi lieto, nell'aria viva, incontro al sole, esplorando i sentieri dei nostri monti, ed entravi come un amico nelle povere case, e tornavi in giù romoroso<sup>195</sup> e benedetto. Pensava a quando tuo padre narrava del forte passato<sup>196</sup>, e tu lo guardavi pallido, con gli occhi intenti, e ti rizzavi a volte, fiero e gentile, negli scatti d'un entusiasmo che pareva una promessa.

*Sera.* – Ci pensi mai, Gino, alla tua povera mamma? a quando lei era ancora qui? Eran belli quegli anni! – Io che ero la sua compagna e la sua confidente, quanta gioia vedevo in quel santo cuore che dedicava a voi tutte le sue forze, che a voi sacrificò tanti piaceri della giovinezza, tanti conforti dell'età matura – Quanti sogni l'udii fare, a

191. Eliminazione di altro intercalare toscano, presente in Pr: «ho visto, guarda, il mio Gino».

192. Pr: «Dianzi sono andata».

193. Punto fisso di appostamento per la caccia.

194. Pr: «L'aria era limpida e ferma, e nello splendore meridiano, traverso gli alberi spogli, si vedeva lontano. E pensavo».

195. «Romoroso» è attestato come variante di *rumoroso*, per esempio in Tommaseo-Bellini 1872, p. 444.

196. Il motivo del Risorgimento come «forte passato» ritorna, con la medesima espressione, in *Sulla breccia*; sarà Nicoletta ad affermare: «Io avevo appoggiato il mio capo alla spalla di questo, ed entrambi alla nostra volta ascoltavamo nostro padre rammentare il forte passato e l'epopea della prode giovinezza sua, da Quarto al Volturmo» (Giacomelli 1895, p. 140).

vicenda fidente e trepida, su voi, sui quali ogni giorno essa implorava le benedizioni del Signore!<sup>197</sup> – Poi, che giorni tristi vennero!... Rammenti<sup>198</sup>, figliuolo, quanto, là in quella camera, intorno a lei che più non ci vedeva, abbiamo pianto insieme? E quando l'avemmo deposta<sup>199</sup> nella bara, e che questa vedesti<sup>200</sup>, chiusa, sulle spalle dei necrofori, uscir dalla porta, e che tuo padre si gettò disperato fra le tue braccia, lo rammenti, Gino, che cosa, fra i vostri singhiozzi, gli avevi promesso?

*Moliparte, li 29 Gennaio*<sup>201</sup>.

Sono stata a passeggiare lungo il bosco, nella neve, sotto un cielo bigio che ne promette dell'altra. Rientrai col naso violetto, ma contenta. M'era capitato un dispiacere, stamani, – una di quelle tante piccole noie della vita<sup>202</sup> che mettono i nervi; e pensai che in certi momenti critici va bene a volte mettersi a correre, e soprattutto andar a cercare una qualche buona ispirazione fra le bellezze e le miserie<sup>203</sup> di questo mondo. Per questo m'hanno fatto bene<sup>204</sup> quella neve sui larghi rami curvi degli abeti, in quel silenzio d'inverno, e la povera Lia che incontrai e che mi condussi a casa, davanti al focolare, dove mi raccontò *le so passion* e si fece colazione insieme. E a sentirla ragionare, con quella sua forte semplicità di umile donna cristiana, sentii una volta di più che da

197. Pr: «essa chiamava le benedizioni del Signore!».

198. Pr: «Ti rammenti».

199. Pr: «l'ebbimo deposta».

200. Pr: «questa hai veduta».

201. Pr: «*Li 29*».

202. Pr: «una di quelle tante piccole uggie della vita».

203. Pr: «fra le bellezze o le miserie».

204. Pr: «Per questo mi fecero bene».

tutti si può imparare, e più forse<sup>205</sup> da quelli che il mondo disprezza.

Ho visto dall'ultima tua come la tua testolina sia preoccupata da tante cose che ti paion serie... Cara testolina che vorrei aver qui, per dirgliene tante delle cose, fra due baci. – Ma invece non potrò dirti quasi nulla, perché il nonno mi aspetta per la lettura del giornale<sup>206</sup>. Ora, poveretto, ogni tanto ha dei giorni che gli occhi a leggere gli si stancano... Come sta quella malatina della quale mi parlavi? Non dimenticarla. Ti ricordi le focaccine e la cioccolata che portavamo una volta a quella vecchietta della Roggia, e che ti rallegravano tanto che volevi sempre portar tutto da te? Mandale, o, meglio, portale ogni tanto qualche cosa, povera bambina, – qualche cosa di quello che mangiate voi, un paio di pantofole grosse, un libro utile, una buona parola che dia coraggio. Qualunque piccolezza fa tanto piacere ai poveri cuori dimenticati dal mondo, e tanto bene anche a chi la dà, e sa distribuir doni e parole con la delicatezza del cuore!

Ciao, tesoro; baciami il papà e scrivi a Gino, e sii per essi quell'angelo che devi essere, anche se a volte il mondo esterno te li volesse<sup>207</sup> far un poco dimenticare. Pensa che non è felice se non chi è buono<sup>208</sup>. Spesso nella vita sentirai dire il contrario: non crederlo mai, figliuola. La bontà sola mette nell'anima<sup>209</sup> la vera pace, la vera gioia, essa sola conforta,

205. Pr: «e soprattutto forse». Chiaro compenso contiguo per evitare la ripetizione di *soprattutto*.

206. Pr: «perché il nonno mi aspetta a leggergli il giornale». Al principio del capoverso, Pr ha «è preoccupata» in luogo di «sia preoccupata».

207. Pr: «anche se a volte il mondo, le amiche, il carnevale te li volessero».

208. Pr: «non è felice che chi è buono».

209. Pr: «nell'animo».

– non la bontà degli innocui<sup>210</sup>, la bontà passiva, ma quella attiva, quella che ama, che lavora, che sacrifica, che<sup>211</sup> vi fa anche soffrire... Essa, vedi, non è altro che quella lampada di cui parlava il Maestro, e che tutti dobbiamo mantenere accesa, per non essere còliti alla sprovvista nel dì<sup>212</sup> della chiamata. La luce di quella lampada, figliuola, dirada le ombre della vita.

...

Li 30. – Anemia, ha detto il medico – anemia del sangue<sup>213</sup>. E se fosse, soprattutto, anemia dell'anima?<sup>214</sup>

Bambini e adolescenti han goduto di tante cose, si son visti fomentati e soddisfatti tanti capricci, e tanto poco s'è fatto loro respirare l'ossigeno che prepara i gagliardi, che, quando son diventati giovani, eran già stufi, e vecchi, – e

210. VIII: «innoqui».

211. Pr: «che sacrifica, che vi fa vivere, che».

212. Pr: «onde non esser còliti alla sprovvista il dì». Emerge quell'idea di bontà attiva ch'era uno dei tratti caratteristici dell'Unione per il Bene. In filigrana, si coglie un'eco della parabola delle vergini sagge e delle vergini folli (Mt 25, 1-13). L'immagine della lampada tornerà nell'ultimo capitolo della quadriglia a connotare la figura di Florence Nightingale: «Suor Serena comincia piano a disporre per il servizio mattutino. Io riprendo i miei giri per le corsie. A un certo punto mi par di vedermi venire incontro una visione, quella della *Signora della lampada*.

È Florence Nightingale, la quale, in Crimea, fra gli orrori degli ospedali di guerra d'un tempo, nei quali l'abbandono, la cancrena e la morte mietevano i più, recò i prodigi della sua carità inesauribile, che fu tra le principali origini della Croce Rossa.

Per la costante vigilanza notturna, che la portava, infaticabile, ovunque, facendosi lume da sè, i soldati, che l'adoravano, l'avevano denominata *The Lampady*, la *Signora della lampada*. Noi non siamo che miserrime discepolo dell'eroina inglese: ma possa ciascuna di noi, vigilante nella carità, tenere accesa sempre la propria lampada» (Giacomelli 1919, p. 132). *Lampady* era probabilmente errore per *Lamp Lady*.

213. Pr: «anemia delle vene».

214. Pr: «E se fosse invece anemia dell'anima?».

sono andati tentoni, incespicando, in cerca di qualche cosa che ne galvanizzasse l'anima sciupata. E han trovato, fra ruine di scetticismi, tutti i comodi, tutte le schifiltose eleganze, tutti i gaudi convenzionali escogitati da queste nostre noie nevrotiche<sup>215</sup>, e tutte le gentili ipocrisie delle nostre virtù infrollite, – e aliti freddi e fiacchi che spirano e serpeggiano, disfacitori; e sogghigni di scettici corrotti, usurpanti nomi e cattedre di scienziati<sup>216</sup>, – e lettere ed arti prendenti sul serio una propaganda di volgari concepimenti<sup>217</sup>, di poveri egoismi, – e, maestre, le apoteosi delle antiche e delle moderne corruzioni, le dottrine che avviliscono l'umana natura; e han sentito una certa febbre tiepida che scuote e spossa, agita ed assonna, nel torpore.

*Li 31.* – Sono occupata coi preparativi della partenza. Il papà, che aveva detto di voler passare quest'anno tutto l'inverno qui, ha risolto di rientrare lunedì in città, e di starvi fin verso Pasqua. Io per me avrei preferito di seguitare questa cara quieta vita di campagna, così semplice, così ingenua, così piena di ricordi che parlano di speranze. Ma mi guarderei bene dal dirlo al papà, ché laggiù egli ritroverà alcuni amici coetanei<sup>218</sup> che gli rimangono, il caffè, dove può discorrere di politica, e il teatro, – ché la musica gli piace ancora, benché preferirebbe le sue opere vecchie. L'altro giorno, poveretto, si provava a cantarellare: *Norma, de' tuoi rimproveri*<sup>219</sup>.

215. Pr: «da queste nostre anemie».

216. Pr: «cattedre di sapienti».

217. Pr: «un apostolato di volgari concepimenti».

218. Pr: «ritroverà gli alcuni amici coetani».

219. Aria di Pollione dalla *Norma* di Vincenzo Bellini, I atto, scena IX.

Ogni tanto mi riparla della Malibran e del Donzelli<sup>220</sup>; poi finisce quasi sempre col rammentare i tempi del *Nabucco* e dei *Lombardi*, e le tempeste che destavano quei cori nei giorni dell'oppressione... Bisogna vederlo come s'inquieta quando qualcuno sorride<sup>221</sup> di quelle opere.

– Noi non si rideva allora, – disse l'altro giorno, con due occhi fiammanti, ad un ragazzo che faceva lo sprezzante<sup>222</sup> – noi non si rideva, no, in quegli anni, giovinotto!

Mi rincresce d'andarmene anche per la madre della Veronica, alla quale non potrò più mandare il solito brodo. Poi c'eran due o tre pettegoline<sup>223</sup> che venivano alla festa a mostrarmi i loro quaderni e a vedere se c'era qualche cosa. E avevo promesso a Santo d'assistere alle sue nozze. Sposa la Nene, ch'era rimasta sola con sua madre, e senza nulla. Lui la piglia così, e si piglia anche la madre: e pensa che lavoreranno. Il disinteresse convien cercarlo fra i poveri, – fra quei poveri che l'esempio generale non ha indotti a spostarsi, a metter l'ambizione nella cose vane. Man mano che ci s'avvicina alla città questa semplicità benedetta che salva dalle ruine delle passioni, si trova sempre più di rado. Sia in alto sia in basso<sup>224</sup>, si direbbe che la folla soffoca qualche cosa di buono nell'anima nostra, ci toglie di sentir quella voce che nelle solitudini

220. Pr: «della Malibran e di Donzelli». Il riferimento è al grande soprano Maria Malibran (1808-1836), entrata nel mito, per il suo straordinario talento e per il fascino, acuito da una morte avvenuta in giovane età a causa delle conseguenze di una caduta da cavallo. Domenico Donzelli fu celebre tenore bergamasco (1790-1873); fu, tra l'altro, il primo a interpretare il personaggio di Pollione evocato nella citazione precedente dalla scena IX.

221. Pr: «qualcuno ride».

222. Pr: «l'altro giorno con due occhi terribili a un giovinetto che faceva lo sprezzante».

223. Pr: «tre pettegoline di ragazzine».

224. Pr: «Sia in alto che in basso».

della campagna risuona così solenne, ed è la voce di Colui:<sup>225</sup> che disse: «*Lo attirerò nella solitudine e parlerò ai suo cuore*»<sup>226</sup>.

Dianzi, riordinando le mie carte, mi capitò sott'occhi una vecchia lettera della mia buona istituttrice – e, nel rileggerla<sup>227</sup> col cuore commosso, a quante cose ho pensato, del passato e dell'avvenire... Ella diceva: «Oh! ta campagne<sup>228</sup> et tes collines! humes-en l'air à pleins poumons tant que tu peux y être, pour en conserver toujours le pur parfum pour plus tard, comme impression, comme souvenir, comme lumière au milieu des ténèbres de la vie, comme musique<sup>229</sup> harmonieuse au milieu des bruits discordants de ce pauvre monde!»<sup>230</sup>

*Moliparte, li 31 Gennaio*<sup>231</sup>

...

Sono allegra per la bella notizia che m'ha portato<sup>232</sup> la tua lettera, e comincio a contare i giorni.

Sono a momenti<sup>233</sup> due mesi, sai, che non ci vediamo, e ho voglia di veder da vicino che cosa questi due mesi hanno fat-

225. Pr: «voce di Quello».

226. Osea II, 16.

227. Pr: «mi capitò in mano fra l'altre un brano d'una lettera che molti anni sono mi scriveva la mia buona istituttrice – e, nel rileggerlo».

228. Pr: «dell'avvenire... "Oh! ta campagne».

229. Era presente nella *princeps*: «comme doux zéphir au milieu de la bourrasque épaisse, comme musique».

230. Possibile che qui abbia inciso il ricordo della prima istituttrice di Antonietta, M.lle Prospère, alsaziana, «ch'era l'ideale delle educatrici: seria, severa, comprensiva» (Michieli 1954, p. 18).

231. Pr: «*Li 31*».

232. Pr: «Son tutta allegra per la bella notizia che m'ha portata».

233. Pr, ma già scomparso in V, 27: «Noioso di carnevale che m'obbliga ad aspettare più che non vorrei! Tu invece non glielo tieni il broncio al carnevale, eh! piccina?»

Ho letto con interesse tutte le cosette che mi racconti, e sulle quali ragioneremo a nostro agio quando sarai qui. Sono a momenti».

to nell'animo della mia Nicoletta questo tempo passato nel mondo. Avrai saputo profittarne per formare la tua esperienza della vita e dirigerla al bene?

È proprio<sup>234</sup> della vera donna cristiana il sapere rivolger ogni cosa, anche talune di quelle<sup>235</sup> che sarebbero frivole, di quelle fra le quali<sup>236</sup> altre trovano pericoli e ruine, a scopi non vani. V'ha in essa qualche cosa che purifica ciò che tocca, che fa sentire, a lei e intorno a lei, fra le miserie della vita reale, questa difficile dolorosa vita d'ogni giorno, l'ideale che solleva, la fede che ritempra, l'affetto che scuote. Essa, – pur essendo, di fronte al male e a ciò che vi conduce, intransigente, tetragona, – non oppone mai<sup>237</sup> con durezza i suoi principii alle vanità che ingombrano la vita e alle passioni che quelle fomentano, – ma sa insinuare dappertutto qualche cosa di buono<sup>238</sup>, di alto, di gentile, che è come un riflesso d'in alto; né mai, lei intemerata, condanna o disprezza, – ché, traverso alle tentazioni della via, ha imparato a pensare e a tremare, ha imparato soprattutto ad amare di quell'amore alto e sereno che ha insegnato il Maestro.

Ed è l'intelletto di questo amore<sup>239</sup> che le insegna a profit-

234. Pr e mantenuto, con variazioni, sino a V, 27 (in cui figura la nuova versione): «della mia Niccoletta. Tu mi dirai forse che il momento non è propizio, sempre per questo benedetto carnevale che c'è stato di mezzo. Ebbene, sia: anche i divertimenti avranno fatto la loro parte – basta che tu abbia saputo approfittare anche di essi per andare formando la tua esperienza della vita, e dirigerla al bene. – È proprio».

235. Pr: «anche quelle».

236. Pr: «frivole, quelle fra le quali».

237. Pr: «Essa non oppone mai».

238. Pr: «un non so che di buono».

239. Si tratta di un concetto, di ascendenza dantesca, molto presente nella letteratura italiana del secondo Ottocento, anche alla luce del culto che a Dante fu tributato. Nella prosa *Visione*, Giacomelli, muovendo dalla figura di Beatrice, evidenziava l'infusione da parte di Dio nella donna di «un fascino che fa

tare<sup>240</sup> d'ogni piccola occasione, di tante cose anche cattive, per esercitare in sé e intorno a sé questa sua divina missione inavvertita che la mette nel novero di quelli cui è affidato il deposito delle fedi che richiamano, delle virtù che salvano, – discepoli di coloro cui<sup>241</sup> un giorno fu detto da Cristo: «*Siate il sale della terra*»<sup>242</sup>.

Tutto questo, Coletta, mi fa pensare a Gino, – a Gino il quale<sup>243</sup>, poveretto, traversa ora un brutto momento. Tu m'hai scritto tempo fa ch'egli è un cattivo soggetto, un prepotente che non ascolta ragioni; e aggiungevi che gli scrivi di rado e freddamente, perché sei in collera. – Mia cara figliuola, tu prendi le cose in tragico così, perché sei ancora in quell'età nella quale non si sa<sup>244</sup> pressoché nulla di questo mondo, e, più delle prudenti vie del cuore guidato dall'esperienza, si seguono ciò che chiamerei gli istinti del sentimento.

Ma bada un poco a chi ha vissuto più di te, bambina; e provati a persuaderti che a codesto modo non si fa nulla in questo mondo. Ché è in *questo* mondo, vedi, che dobbiamo vivere e agire, in questo, non in quello dei nostri sogni: perciò dobbiamo imparar a volere il bene senza durezza e senza pigrizie<sup>245</sup>, – a volerlo cioè con amore longanime e devozione

rivolgere gli occhi alla luce, una dolcezza che annunzia la divina misericordia, una forza, fatta tutta d'intelletto d'amore, occulta, quasi inavvertita, che rialza, rinfranca, eleva, della donna fa l'angelo della carità e il genio del progresso» (A. Giacomelli, *Visione*, in *A Beatrice* 1890, pp. 67-70: 70). Sulla questione, alcuni cenni in Palumbo 2023b, pp. 145-156.

240. Pr: «ad approfittare».

241. Pr: «salvano – di quelli cui».

242. Mt 5,13.

243. Pr: «a Gino che».

244. Pr: «in quell'età in cui non si sa».

245. Pr: «senza le durezza del fanatismo e senza le pigrizie dell'egoismo».

animosa e perseverante, perseverante soprattutto. Metti da parte, figliuola, le bizzze, i puntigli, e tutti i capricci dell'io offeso, e scrivi a tuo fratello. Scrivigli con quella severità amorevole e quella seria gentilezza che persuadono commovendo – fagli sentire quelle voci che<sup>246</sup> la donna che ama sa far risuonare al cuore, rammentagli soprattutto quelle<sup>247</sup> cose davanti alle quali gli scettici smetton di sorridere e i traviati sentono di non essere ancora corrotti.

246. Pr: «Scrivigli con espansione di cuore e fermezza di propositi, scrivigli con quella severità amorevole e quella seria gentilezza che persuadono commovendo – fagli sentire di quelle voci che».

247. Pr: «rammentagli soprattutto di quelle».

II<sup>1</sup>.

*Treviso, li 7 Febbraio* 1890<sup>2</sup>. – Eccoci installati. Abbiamo avuto il nostro bel da fare, i domestici ed io, a ripulire<sup>3</sup>. Oggi ho lasciato loro per turno un po' di libertà per compensarli, povera gente. Son diventati<sup>4</sup> pochi per questa gran casa, e, anche questi, poco validi. La buona Catina s'è fatta vecchia, la Filomena, povera figliuola, dopo la malattia del mese passato è rimasta delicata. Il cameriere, ch'è andato via a San Martino, non lo sostituiremo. Checco, il cocchiere, fa lui anche la sua parte, ché a Natale due dei cavalli, i due sauri, si son venduti.

Dianzi, che sono andata<sup>5</sup> a fare una specie di rassegna<sup>6</sup> giù nell'antico magazzino, ho trovato certe lampadine di vetro<sup>7</sup> rosso, tutte incrostate di polvere, che mi ricordavo d'aver viste<sup>8</sup> da bambina, in certe ricorrenze solenni, messe in moto da Mènego, il quale faceva l'illuminazione<sup>9</sup> a quella vecchia Madonnina a fresco – attribuita a Tomaso da Modena – che c'è<sup>10</sup> ancora sul muro dell'adiacenza<sup>11</sup>, ma che da un pezzo non s'illumina più.

Mènego era un omone, tarchiato e rosso, che non portava livrea, né aveva speciali incombenze, un *factotum* all'ingrosso,

1. La divisione in capitoli era assente in Pr. e compare in IV (1900).

2. Pr: «*Treviso, li 7 Febbraio*».

3. Pr: «a ripulir la casa».

4. Pr: «Son doventati».

5. Pr: «Dianzi che fui».

6. Pr: «specie di rivista».

7. Pr: «trovai certe lampadine di vetro».

8. Pr: «d'aver visto».

9. Pr: «che faceva l'illuminazione».

10. Pr: «Madonnina a fresco che c'è». Tomaso Barisini, detto Tomaso da Modena, dipinse il gruppo centrale della *Madonna con Bambino e Santi* nella Cappella Giacomelli della Chiesa di San Francesco. Per Tomaso da Modena, si veda la menzione in Giacomelli 1895, p. 472.

11. Pr: «sul muro del giardino».

rozzo e buono, del quale tutti si servivano, anche i servitori, e che tutti strapazzavano. Quando non aveva da correre, se ne stava sul portone, – mi par ancora di vederlo, – con le gambe allargate<sup>12</sup>, le mani sui fianchi, e un *fez* rosso in capo, brontolando infaticabilmente coi monelli<sup>13</sup> che facevano il chiasso sul piazzalotto, e non gli davan<sup>14</sup> mai retta, e gliene facevano di tutti i colori<sup>15</sup>. Poi, stufo, dava al portone una gran serrata<sup>16</sup> che faceva tremare tutta la casa, e andava a rifugiarsi nella sua camera, a terreno<sup>17</sup>, dove gli facevo ogni giorno la mia visita. Allora egli si rasserenava, mi faceva ballare sulla punta del suo largo piede, si lasciava tirare da tutte le parti tirabili; e solo sospirava quando gli mettevo sossopra i suoi tesori<sup>18</sup>, la roba che teneva su certe scansie<sup>19</sup> che c'erano, scatole, bottiglie, cocci, spaghi, ferrareccia<sup>20</sup>, rovine d'ogni sorta, che avevano un certo odore di vecchiume e dalle quali si levava ogni volta una nuvola di polvere che m'insudiciava le manine e il grembiulone, e a lui faceva venire una gran tosse, una gran tosse che mi spaventava...

Un giorno non lo vidi più, e mi dissero ch'era partito. Era partito infatti per l'ultimo viaggio. Io non capii, – eppure dopo quel giorno non osai più avventurarmi nella sua camera. E quando passavo davanti a quella porta mi mettevo a correre, – e nel mio cuoricino, che nulla ancora sapeva di

12. Pr: «colle gambe larghe».

13. Pr: «e strillava alla sua volta infaticabilmente i monelli».

14. Pr: «piazzalotto, e che non gli davan».

15. Pr: «e gliene facevano una per colore».

16. Pr: «dava una gran serrata di porta».

17. Pr: «nella sua camera, un angolo giù, del magazzino».

18. Pr: «gli mettevo in rivoluzione i suoi tesori».

19. Pr: «in certe scansie».

20. Da intendersi quale «assortimento di oggetti, strumenti, arnesi di ferro, per uso rurale, artigiano, domestico» (<https://www.treccani.it/vocabolario/ferrareccia/>).

morte né di dolore, sentivo qualche cosa d'insolito, e, per un po', smettevo di fare il chiasso.

*Li 11.* – Oggi ho rovistato<sup>21</sup> nel cassetto delle mie lettere vecchie. Ne ho sbattuti tanti pacchi sulla mano, – e mi piaceva veder gli atomi della polvere fare una nuvoletta nel raggio di sole che batteva sullo scaffale. Poi ho sciolto dei nastrini azzurri<sup>22</sup>, verdi, rossi, gialli, che legavano le lettere de' miei tempi. Lettere dei nonni, dai caratteri nitidi, un po' tremolanti, dalla carta e l'inchiostro ingialliti, piegate a busta, con un pezzetto di cialda ancora attaccato al margine lacerato, che finiscono tutte con una benedizione, – lettere de' miei genitori, più lunghe, più particolareggiate<sup>23</sup>, più espansive, più moderne. E mi pareva di ridivenir giovane, di riveder quelle care figure benedette, di vivere ancora protetta da mia madre, da quell'amore fido, immenso, che solo più tardi misurai.

Un dopo l'altro, tranne uno, lui solo che ancora mi resta, sono spariti. Le cure della vita, le distrazioni del mondo, mi tolgono, ogni tanto<sup>24</sup>, ai ricordi del passato; ma quando mi raccolgo in me stessa, nel silenzio, e che evoco gli anni della giovinezza e le memorie di que' giorni remoti, un immenso desiderio mi prende.

...

Lettere de' miei fratelli nei giorni della riscossa, talune di Lorenzo dal castello di Mantova, – tutte alte, forti, amanti, e sulle quali ho trovato tracce di lacrime. Altre de' miei nipotini, a grossi caratteroni incerti su belle carte

21. Pr: «Oggi rovistai».

22. Pr: «Poi sciolti de' nastrini azzurri».

23. Pr: «più dettagliate».

24. Pr: «mi tolgono, a tratti».

orlate d'oro, con certi fiorami a rilievo nell'angolo, – una di Gino, con la piazza di San Marco che occupa mezza facciata, un'altra di Nicoletta, con un cuore trafitto e certi goccioloni di sangue, – nelle quali mi promettono d'esser buoni e di divenire la nostra consolazione. Lettere di amiche, – talune rimaste fide traverso alle burrasche, altre dileguatesi, altre estinte; fanciulle le une, piene di sogni e di speranze, spose più tardi, e madri, infelici molte. – Lettere di amici, – le une serie, filosofiche, altre umoristiche, altre... che anticaglie, vecchia Annetta, che anticaglie!

Lettere de' miei maestri, piene di parole paterne, di care reminiscenze, di rimpianti affettuosi, – altre dall'inchiostro sbiadito, dalle righe torte e dai grossi spropositi, delle mie scolarette di campagna, di contadini che *allora* mi facevano usurpare i diritti della Madonna, di poveri, di soldati, di operai, piene di ringraziamenti, di preghiere, di racconti ingenui, – un tesoro di benedizione, un profumo de' campi, visioni d'una vecchia chiesa, di povere case, di fosse dimenticate sotto l'erba alta d'un sagrato.

Quanto di sepolto là, fra quelle carte, vivente nel mio cuore, e ridestato oggi più vivo nella memoria, – quanti affetti<sup>25</sup> che la morte non ha spenti, ma portati dove l'amore è eterno, – quante vane speranze deluse da Quello che, al posto delle sognate felicità neghittose, ne manda i provvidi dolori che tempran le anime.

Passano per la via voci giovani che cantano in coro un motivo passionato. È un'armonia sonora, squillante nel silenzio della notte, che si ripercuote fra le case alte, e si spande lontano. In quelle note mi par di sentire tutto il poema della vita, – e i sogni de' primi anni e le tempeste, e ricordi

25. Pr: «quanti santi affetti».

d'entusiasmi fieri di patria, e di morti amati, e di lunghi dolori, e slanci di fede immensa che sale...

I canti si dileguano in lontananza – e l'orologio, con la sua vocina metallica<sup>26</sup>, ha battuto il tocco nella mia stanza solitaria.

*Li 13*<sup>27</sup>. – Oggi sono uscita per far delle spese<sup>28</sup>, e nel tor-

26. In questi passaggi si avvertono reminiscenze leopardiane, nel recupero di atmosfere ben celebri come quella dello struggente finale de *La sera del dì di festa*, ma anche da *Le ricordanze* (si pensi a «Viene il vento recando il suon dell'ora / dalla torre del borgo»).

27. Pr, recava questo passo, conservato sino a VII, 35-37: «*Li 12*. Sai che cosa ho fatto del giornale che m'hai mandato? Ho tagliato tanti cari stampini di cuffiette, camicine, corpettini, per certi marmocchi di mia conoscenza che, poverini, son venuti al mondo senza il lusso della *layette*. E così, capisci, tutte quelle frasi virulente, tutti quegli amari sarcasmi furono spietatamente mozzati di qua e di là – e quel foglio che pretende servire la causa di Dio e serve invece la causa opposta, è stato costretto a fare stavolta un'opera buona davvero.

Perché m'hai mandato quel giornale? ti pareva proprio bello quell'articolo che hai segnato in rosso? – Senti, Ninetta, voglio mandarti in cambio qualche cosa anch'io – certe spigolature che ho fatte dianzi per te in un certo libro che codesti sedicenti apostoli a quanto pare non consultano mai: "Io amo meglio la misericordia che il sacrificio, perché non son venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori" (Ev. Matteo). "Ma guai a voi, scribi e farisei ipocriti, perché chiudete in faccia agli uomini il regno de' cieli; ché né voi v'entrate, né permettete che v'entri chi sta per entrarvi" (ivi). "Guai a' pastori che disperdono e lacerano il gregge del Signore, dice il Signore" (Geremia). "Voi avete disperso il mio gregge, e l'avete cacciato fuori, e non lo avete visitato: ecco che io visiterò voi" (Geremia). "Beati i mansueti, perché possederanno la terra" (Ev. Matteo). "Porgete le mani a colui che è debole di fede, non disputando delle opinioni" (Paolo, Rom.). "Noi che siamo più forti portiamo le infermità dei più deboli" (ivi). "Pei deboli mi son fatto debole, per guadagnarli; mi son fatto tutto a tutti per tutti far salvi" (Paolo, Cor. I). "E quando venne, Egli predicò la pace a voi che eravate lontani, e pace a coloro che eran vicini" (Paolo, Ef.). "Non estinguette lo spirito" (Paolo, Tess. I). "Che se avete uno zelo amaro, e delle dissensioni ne' vostri cuori, non vogliate gloriarvi e mentire contro la verità: poichè non è questa una sapienza che scenda di colassù; ma terrena, animalesca, da demoni. Poichè dove è tale zelo e dissensione, ivi scompiglio e ogni opera prava" (Ep. Giacomo). "E d'onde le guerre e le liti tra voi, se non da qui: dalle vostre concupiscenze, le quali militano nelle vostre membra?" (ivi). "Non vogliate avere né oro né argento nelle vostre borse" (Ev. Matteo). "Poichè il regno di Dio non è cibo e bevanda; ma giustizia, pace e gioia nello Spirito Santo" (Paolo, Rom.). "La pienezza della legge è l'amore" (ivi).

28. Pr: «Oggi uscii per certe spese».

nar di piazza son venuta pei vicoli<sup>29</sup> per far più presto. Passando sul ponte dei mulini ho visto una<sup>30</sup> di quelle vecchie case lungo il canale scelleratamente rimodernata. Era così bella quella brutta casa, così trevisana, con le sue mura di nessun colore, con quelle pitture quasi cancellate<sup>31</sup> e le imposte sconnesse, e que' barbacani sporgenti sopra le finestre piene di fiori e di bucato, e quella porta bassa sul canale, col suo *pontile* umido a fior d'acqua. Adesso è tutta lisciata, ripulita, tinta d'un desolante colore giallo, con le imposte d'un verde fresco e grasso che asciuga al sole indifferente.

E a te che ne deve importare di quella casa? mi dicevo traversando la piazza di San Leonardo<sup>32</sup>.

Eppure è così. Questo veder tutto rifarsi, tutto diventar nuovo, uniforme, volgarmente elegante, questo odore della vernice sotto la quale tante vecchie buone cose spariscono, mi mettono una certa malinconia, la quale fa sentire<sup>33</sup> sempre più gl'isolamenti che porta il tempo che passa, e fa pensare alle crescenti ipocrisie di questa nostra civiltà infrollita.

*Treviso, li 13 Febbraio*<sup>34</sup>.

...

E quando vai per la città, chiusa nella tua pelliccia, con le manine calde nel manicotto, non badar solo ai palazzi, ai bei negozi, alle vetture eleganti e alla gente allegra, – ma osserva certe povere case, certe ingressi squallidi<sup>35</sup>, e i cenci che pen-

29. Pr: «venni pei vicoli».

30. Pr: «Passando il ponte dei mulini vidi una».

31. Pr: «quasi scancellate».

32. Pr: «traversando la piazza di San Leonardo; o che non ne hai abbastanza de' crucci tuoi, vecchia matta? –».

33. Pr: «malinconia che fa sentire».

34. Pr: «*Li 13*».

35. Pr: «entrature squallide».

dono alle finestre accanto alla piantina solitaria di garofano<sup>36</sup>, e i pianterreni tetri nell'umidore, e le soffitte alte, e quegli aspetti, lungo la via, dolorosi, in certe vesti magre, leggere, color di miseria<sup>37</sup>... E quando ti chiamano a tavola, e ti fa allegria l'odore delle vivande e le vedi fumare sotto il lampadario che fa brillare i cristalli e l'argenteria, pensa ai focolari senza fuoco<sup>38</sup> e alle tavole nude. – E quando ti vien la stizza perché non hanno riscaldato abbastanza il calorifero, e quando ti corichi<sup>39</sup> nella tua camera comoda e quieta, nel letto soffice, fra le lenzuola candide, sotto le coltri pesanti<sup>40</sup>, pensa alle camere umide, nel tanfo, dove il freddo entra dalle fessure e sale dalla terra, ai letti che son giacigli comuni e immondi. – E quando sei indisposta, e che i tuoi s'affannano a procurarti ogni lenimento, ricordati di chi langue e muore perché tutto manca, fors'anco l'affetto... E quando esulti fra le gioie e gli omaggi del mondo, pensa a chi del mondo non ode che il frastuono insolente, e non n'ha che lo sprezzo. – E quando ti dicono che sei bella, e ti senti sana, gagliarda e felice, pensa agli infermi, ai deformati, ai desolati. – E quando ti dicono buona, e gentile, e pietosa, esamina la tua coscienza e scruta nel tuo cuore.

...

*Li 14.* – Oggi c'è il carnevale in giro. Eran venute le ragazze dell'Amalia a prendermi per andare in piazza a veder le maschere; ma son rimasta<sup>41</sup>, per tener compagnia al papà, il

36. Pr: «di garofani».

37. Pr: «color di freddiccio e di miseria».

38. Pr: «ai focolari freddi».

39. Pr: «calorifero, rammenta il gran freddo che fa tra' poveri lo squallore di tante miserie – e quando ti corichi».

40. Pr: «nel letto soffice, sotto le coltri pesanti».

41. Pr: «ma rimasi».

quale sta<sup>42</sup> in casa per un raffreddore che s'è buscato ieri in giardino. Ha voluto dirigere<sup>43</sup> il trapiantamento della magnolia, diventata<sup>44</sup> tanto grossa che nel suo angolo ci stava a disagio. Chi sa se reggerà al mutamento? L'han messa in alto, dove una volta c'era il gran pero che morì di vecchiaia, qualche anno fa, e le cui eccellenti pere *spinacarpì* furon tanto rimpiante dai ragazzi... e da noi, via, ché anche i *grandi* son golosi quanto i *piccini*, con la differenza che i *piccini* non hanno ancora imparato certe ipocrisie!

È un bel posto, allegro, che domina tutto il giardino. Ma io avrei preferito di seguitar<sup>45</sup> a vedere la magnolia al suo posto vecchio, con sotto quella panchina infracidita, che ora è stata messa nel magazzino perché era diventata pericolosa. – Là sotto<sup>46</sup> ero solita andare con la povera mamma, a lavorare, nei pomeriggi di primavera. Quante ore abbiamo passate là, ragionando, mentre ci pioveva intorno una luce mite e verde, e le foglie stormivano un poco in quella tepida aria<sup>47</sup> del mare che si leva dopo mezzogiorno<sup>48</sup>, e un capinero che tornava ogni anno chiacchierava là vicino, nella quiete delle ore calde... Si parlava di tante cose vicine e lontane, delle piccole realtà<sup>49</sup> della nostra vita d'ogni giorno e delle grandi idealità che anche con quelle si posson mettere in pratica, – si parlava dei nostri affetti, dei nostri dolori, di tante cose travolte nel passato, e a vicenda ci

42. Pr: «papà, che sta».

43. Pr: «Ha voluto sorvegliare».

44. Pr: «magnolia ch'è doventata».

45. Pr: «preferito seguitar».

46. Pr: «pericolosa, e quel tavolino di ferro tutto irrugginito, al quale il giardiniere ha voluto dare uno sfacciato colore rosso che mi dà ai nervi. – Là sotto».

47. Pr: «tiepida aria».

48. Pr: «dopo il mezzogiorno».

49. Pr: «delle piccole realtà».

s'animava a formare in noi e a radunare intorno a noi di «que' tesori che i ladri non involano e la ruggine non rode»<sup>50</sup>.

Mi par di vederla, quella mesta e gentile figura di santa, che spesso s'illuminava d'un sorriso nel quale io leggeva tutta la sua vita, – quella vita che era stata un seguito di devozioni tanto più eroiche quanto più modeste, di dolori sopportati con la virtù, che il cuore attinge in Quello che traverso i secoli ci ripete: «Venite a me, voi tutti che siete oppressi e angosciati». Mi par di vederla, quella benedetta, sempre occupata e sempre pronta, affaticata a volte, sempre schiva di parerlo; così degna in ogni più umile faccenda, così elevata di spirito<sup>51</sup> e così semplice di modi, così contenta quando poteva fare un po' di bene, quando poteva sacrificarsi per i suoi, quando poteva nascondersi, farsi dimenticare...

Sul mio tavolino da lavoro, ch'era il suo, tengo come una reliquia un segnalibri<sup>52</sup> di carta bucata, sul quale, forse in un giorno di prova, essa aveva ricamato in seta celeste queste parole di M.me Swetchine: «Je voudrais n'être plus désignée aux enfants des hommes que par ces mots: Celle qui croit, celle qui prie, celle qui aime»<sup>53</sup>.

*Treviso, li 15 Febbraio*<sup>54</sup>.

...

Me n'andavo per la casa facendo una rassegna<sup>55</sup> dei nostri oggetti d'arte, – una malinconica rassegna... Tu sai, non è vero,

50. Mt. 6, 20.

51. Pr: «di spiriti».

52. Pr: «un segnapagine».

53. Cfr. Swetchine 1860, p. 466. Sof'ja Petrovna Sojmonova, coniugata Svečina, è stata nobildonna russa autrice di opere edificanti.

54. Pr: «Li 15».

55. Pr: «una rivista».

che la decisione è stata presa? – Eppure<sup>56</sup>, lamentarsi non sarebbe degno<sup>57</sup>; degno di chi ha nell'anima l'ideale della lotta per il dovere, – divino ideale che illumina le ombre della via, e ogni vuoto riempie. M'hanno portato la tua lettera mentre stavo appunto guardando sopra la porta del salotto quella fiera testa giorgionesca, sulla quale batteva di sotto in su una luce calda di tramonto che in quella quiete della stanza solitaria mi teneva lì, a pensare, nel silenzio... Lo sapevo bene che stavolta non mi avresti scritto con la tua solita ilarità affettuosa, che avresti trovato tante cosine da oppormi, tante brontolatine da farmi! Cara figliuola, abbi pazienza. Io non dico, guarda, che, proprio, non lo si possa soddisfare codesto tuo capriccetto<sup>58</sup>: eppure, che vuoi, questo piccolo sacrificio la zia te lo domanda.

Via, fallo con coraggio da brava<sup>59</sup> figliuola, fallo con amore il noviziato delle piccole contrarietà della vita. Tu sapessi come è necessaria<sup>60</sup> questa specie di ginnastica del cuore e della volontà, per temprarsi di buon'ora la fibra, per darsi<sup>61</sup> un carattere, e conquistarla sulle passioni nostre e altrui, su tutti i nostri egoismi e tutte le nostre inerzie, la virtù, la virtù inflessibile di cui abbiamo bisogno<sup>62</sup>! Quella virtù che non è, specie per noi donne, la cosa che ti figuri, grandiosa, solenne, tutta d'un pezzo, fatta per le magne occasioni, – ma qualche cosa di complesso, qualche cosa<sup>63</sup> spesso di molto

56. Pr: «una malinconia rivista... Che vuoi, questa è la vita – Eppure».

57. Pr: «lamentarsi di essa non sarebbe degno».

58. Pr: «codesto tuo capriccino».

59. Pr: «con coraggio di brava».

60. Pr: «come la è necessaria».

61. Pr: «onde temprarsi per tempo la fibra, onde darsi».

62. Pr: «la virtù inflessibile di cui abbiamo d'uopo».

63. Pr: «qualche cosa di complesso e, direi, d'infinitamente frastagliato, qualche cosa».

modesto, un insieme di tante piccole rinunzie e di tanti piccoli atti penosi, che di rado si compiono con entusiasmo, e più di rado ancora v'offrono i compensi della vanità soddisfatta, che a volte non hanno nemmeno la spinta di un affetto...

La ti pare arida e difficile, mia povera figliuola? Lo so, lo so. Quando s'è giovani, e che il cuore<sup>64</sup> è dalla fantasia distratto e quasi sopraffatto, si sognano le balde lotte, le immolazioni romantiche, – e della vita nulla si prende sul serio, all'infuori delle sue illusioni. Ma quando del tempo è passato, quando s'è fatto un buon tratto di viaggio, e che s'è sentita<sup>65</sup> l'uggia delle giornate bigie, della nebbia sulla via brulla, che intirizzisce lungo il cammino monotono, allora, figliuola, si sente il bisogno di riscaldar quest'anima con qualche cosa<sup>66</sup> di più intimo, di più vero, di più santo; allora ci si guarda d'attorno, ed è gioia il trovar cui dedicare una virtù, dalla fede sorta sui disinganni fatta gagliarda; allora si abbracciano con amore le piccole croci<sup>67</sup> che nel cuore mantengono la vita vera<sup>68</sup>, quella dell'amore educato dal dolore; allora si sente quali povere cose sieno le virtù ambiziose<sup>69</sup>, le fortune orgogliose, le felicità ignave, – allora all'anima<sup>70</sup> s'aprono luminosi altri orizzonti, e la fede<sup>71</sup>, la fede grande, si fa l'inspiratrice della vita, e ne diviene la pace, il conforto infinito.

64. Pr: «giovani, molto giovani, e che il cuore».

65. Pr: «e che la s'è sentita».

66. Pr: «quest'anima si sente il bisogno di riscaldarla con qualche cosa».

67. Pr: «allora è con amore che s'abbracciano le piccole croci».

68. Pr: «mantengon la vita, la vita vera».

69. Pr: «allora è che si sente che povere cose son le virtù ambiziose».

70. Pr: «allora che all'anima».

71. Pr: «e che la fede».

Coraggio, figliuola<sup>72</sup>. Profitta di tutto ciò che t'accade, di tutto ciò che traversi, di tutto ciò che vedi, per imparare, a vantaggio tuo e altrui, questa grande arte della vita, – fa del tuo meglio per volgere in bene ciò che ti contraria, ciò che ti affligge, ciò che ti tenta... Tutto, a questo mondo, è così relativo! Vi son tante cose che possono divenire ottime o pessime<sup>73</sup>, a seconda di chi ne usa. Vi son tante sventure origine di conforto<sup>74</sup>, tanti errori fecondi di virtù, tante umane miserie che il cuore illuminato dalla fede e animato dalla carità rende strumenti di Vita.

*Li 16.* – Son rientrata ora, bagnata come un pulcino. Ero andata a veder della Lucia che sta male, e, nel turbamento per quello squallore, avevo scordato là l'ombrello. Quando, nell'uscire dal portico dei Buranelli<sup>75</sup>, m'accorsi che cominciava a cader qualche goccia, non osai tornare indietro. Le vie erano buie e deserte. Le nuvole<sup>76</sup> parevano lambire i tetti; sul ponte di San Francesco il fanale si specchiava nell'acqua nera, e nelle case lungo il Botteniga c'era qualche finestra illuminata. Il mulino lavorava, sordo e pesante, e si vedeva girar la ruota. Dalla parte delle mura venivano raffiche d'aria calda, pregna di vapori. Affrettai il passo<sup>77</sup>; ma prima che arrivassi a San Parisio<sup>78</sup> era scrosciata la pioggia. Mi rifugiai

72. Pr: «Coraggio, mia figliuola».

73. Pr: «ottime e pessime».

74. Pr: «di conforti».

75. Si tratta del portico, a Treviso, che costeggia il Canale dei Buranelli, ramo del fiume Botteniga. Prende il nome da un edificio cinquecentesco che era stato dimora e magazzino di commercianti provenienti dall'isola di Burano.

76. Pr recava: «Le vie erano buie e deserte, e camminavo in fretta, più che dal timore della pioggia, spinta da una sciocca paura da bambina. Le nuvole».

77. Pr: «Affrettai ancora il passo».

78. Il riferimento è alla Piazzetta San Parisio, intitolata all'allora capitano della città.

sotto il portico; stetti<sup>79</sup> un pezzo con le spalle appoggiate al muro, aspirando il pulviscolo d'acqua che rimbalzava dalla strada<sup>80</sup>, e ascoltando il fruscio degli alberi dell'isolotto, e lo sbatter della pioggia sull'acqua. Poi, udito avvicinarsi un passo sollecito, mi rimisi in via correndo sotto l'acqua.

Il mio povero cappello è bell'e ito, e anche l'abito è ben conciato. È un piccolo disastro per me, ché ho lasciato alla Lucia ciò che mi restava, e non voglio per ora seccare il papà. Povero papà, da qualche giorno lo vedo più preoccupato del solito... Si faccia la volontà di Dio.

*Treviso, li 16 Febbraio*<sup>81</sup>

...

T'han chiesto, a proposito della tua venuta qui, come ti potresti adattare, tu, una *signorina di spirito*<sup>82</sup>, a tornar a seppellirti<sup>83</sup> in una città di provincia; e un giovanotto<sup>84</sup> languente ha fatto una smorfia, e le tue amiche hanno intonato un coro di compianti. E tu, la «signorina di spirito»<sup>85</sup>, non hai saputo rispondere, e hai sorriso malinconicamente alla smorfia del giovinotto languente, e ti sei unita sospirando al coro delle amiche compiangenti<sup>86</sup>!

Mia povera ragazza, via, imparalo, una volta, a diventare una signorina di spirito per davvero! Non lo capisci che per

79. Pr: «sotto il portico – e stetti».

80. Pr: «che rimbalzava dalla via».

81. Pr: «*Li 16*».

82. Pr: «signorina di *tanto spirito*».

83. Pr: «a tornarti a seppellire».

84. Pr: «e un giovinotto».

85. Pr: «signorina di tanto spirito».

86. Pr: «compiangenti, una specie di figlia di Jefte sulla montagna del sacrificio». Sulla figlia di Jefte, cfr. *Giud* 11, 29-40.

sapersi divertire in mezzo ai diverimenti, dello spirito ce ne vuole pochino? e che perciò è appunto alle vere persone di spirito che sono adatti i piccoli centri<sup>87</sup>, dov'esse hanno maggior campo di ricorrere alle loro risorse individuali, e di farle irradiare intorno a sé?<sup>88</sup>

Seppellirsi in una cittaduzza, t'hanno detto. Vivere nella casa paterna, nel proprio paese, fra i propri parenti e i vecchi amici e la brava gente che si trova dappertutto, – amarvi, istruirvisi, educarvisi, lavorarvi, farvi intorno a sé tutto il po' di bene che si può fare, formarsi un centro in cui vi sia come un mutuo soccorso d'affetti, di lumi, di buone iniziative, d'intimi e sereni piaceri<sup>89</sup>, è questo un seppellirsi? E si chiamerà vita migliore, vita più spiritosa e feconda quella che crea gli spensierati, i gaudenti, gli sprezzanti, gli scettici, e, sovente, i corrotti?

Via, mia signorina di spirito, pensaci un po', – e impara d'or innanzi a rispondere a tutti gli insulsi che incontrerai sulla tua via. Non sarà piccola briga<sup>90</sup>, – ma val la pena di prendersela, in verità!

*Li 20.* – Nicoletta è arrivata con suo padre; ma la mia contentezza è amareggiata dall'idea che starà qui soltanto una settimana. Bernardo, che aveva detto di lasciarmela<sup>91</sup> per qualche tempo, vuol riportarla a Roma fin d'ora. Ho fatto

87. Pr: «i centri piccoli».

88. Pr: «intorno a loro? Io sarò fatta alla vecchia – e vecchia sono – ma confesso che *tout bonnement* mi vergognerei d'aver bisogno, per trovar sopportabile la vita, di vivere nel gran mondo».

89. Pr: «di lumi, d'intimi e sereni piaceri».

90. Pr: «Non sarà piccola briga davvero».

91. Pr: «che m'aveva fatto sperare di lasciarmela».

di tutto per persuaderlo<sup>92</sup>, mi sono inquietata<sup>93</sup>, gliene ho dette<sup>94</sup> anche di grosse – tutto è stato inutile<sup>95</sup>. Egli dice che non può stare senza quella figliuola. E non pensa che un uomo non può bastare per l'educazione, specie d'una fanciulla, non pensa che là ormai essa vive in un ambiente un po' dissipato. Son gli egoismi dell'affetto, – folli egoismi che si scontano più tardi. – Se ci fosse ancora sua madre! Ma noi, povere sorelle...<sup>96</sup> Pazienza. Ci basti il fare tutto ciò che possiamo, tutto ciò che dobbiamo,

*Treviso, li 22 Febbraio*<sup>97</sup>.

...

Oggi siamo andate a una delle solite mattinate al Casino<sup>98</sup>. Gran folla, le porte tutte ingombre di uomini in piedi, e, nel mezzo, una fantasmagoria di colori chiari e di visini freschi, un ondeggiamento di piume, di fiori e di ventagli, nell'aria calda, piena di bisbigli. – Sonarono con arte, con gusto, musica fine, di quella musica che non vi fa sentire che dopo avervi fatti pensare, ed esige dal vostro spirito un lavoro come di fantastica filosofia che vi faccia indovinare il pensiero dell'autore, – quella musica la quale di rado scuote<sup>99</sup> l'anima, ma la

92. Pr: «Feci di tutto per persuaderlo».

93. Pr: «m'inquietai».

94. Pr: «gliene dissi».

95. Pr: «fu inutile».

96. Pr: «povere sorelle, non contiamo per nulla.».

97. Pr: «Li 22».

98. Quanto alle funzioni del Casino di Società al Duomo di Treviso, illuminante è il suo *Regolamento*: «La Conversazione, il giuoco, le Accademie, le danze, ed altri leciti trattamenti sono gli elementi di questo Istituto Sociale. Deggiono essere ad esso straniera l'etichetta ed il lusso» (*Regolamento* 1824, p. 17).

99. Pr: «che di rado scuote». A fine periodo, Pr reca: «stanche, aspirazioni erranti per la vita».

mette in una specie di dormiveglia che vi fa sognare spazi lontani, nebbie di crepuscoli, gemiti e sorrisi d'anime stanche.

Erano rimasti sulle pareti, qua e là, i cartoni decorativi fatti per l'ultima festa del passato carnevale, que' disegni a carbone, d'un fare largo e possente, che rivelano il baldo ingegno del tuo giovane amico, Gino. Una specie di fascino mi richiamava ogni tanto gli occhi sur uno di quelli che avevo di fronte. È uno studio<sup>100</sup> di pittore, un arruffio di cavalletti<sup>101</sup>, di tele, di abozzi, di stoffe trascinate, e un gruppo, in un canto, di *donne allegre*, in costumi di carnevale.

L'artista, un giovane pittore del Rinascimento, semi-draiato in una sedia antica, par che non le veda. Sul suo viso è una giovinezza stanca, un'amarezza di godimenti; egli guarda, con gli occhi semispenti in un languore di passione che fugge, fiso davanti<sup>102</sup> a sé, nel vuoto, e par che cerchi.

....

Il concerto era finito, e io guardavo là ancora, Gino, – e me ne tornai a casa soprapensiero, senza troppo badare a Nicoletta, che mi chiacchierava accanto come una passerina. A casa trovai la tua lettera. Era un presentimento?

Anche tu, figliuolo, sei stanco; anche tu cerchi qualche cosa; anche tu guardi nel vuoto, perché ciò che hai bramato, ciò che ti sedusse, e credesti fosse la gioia, la forza, la vita, ora ti si è scolorato d'intorno, come si scolora la terra nell'ora del crepuscolo, – e vorresti che intorno a te si rifacesse la luce che tutto codesto rianimi, e faccia sparire quel fanta-

100. Pr: «È l'arruffio d'uno studio».

101. Pr: «sur un fondo indeterminato di cavalletti».

102. Pr: «fisso davanti».

sma tetro, uggioso, insistente, che da qualche tempo sempre ritorna nell'anima stagnante, – la noia!

Coraggio, mio povero Gino<sup>103</sup>, – la luce tornerà. Non tornerà quella di prima, fatua luce di malsane fosforescenze, ma verrà quella di nuovi orizzonti, quella che rischiarerà «coloro che seggono nelle tenebre e nell'ombra di morte»<sup>104</sup>. Essa verrà quando avrai varcato l'ambito stretto in cui vivono coloro che vanno innanzi<sup>105</sup> giorno per giorno, leggermente, volgarmente, con piccole idee, piccoli affetti, piccole aspirazioni, ondeggianti fra poveri scetticismi e poveri pregiudizi, fra le passioni malsane e le fiacche apatie, senza indirizzo, senza originalità, paghi dell'andazzo comune, della piana via maestra su cui v'incalza la folla, – che preferiscono il giornale al libro<sup>106</sup>, e, nel giornale, la cronaca all'articolo, che antepongono la *pochade*<sup>107</sup> al dramma, l'operetta all'opera, i quadretti e le statue di genere sciocco all'arte seria, le passeggiate nell'arcoliaio del giardino pubblico a una corsa in campagna, le donne ignoranti a quelle che non lo sono, il piccolo al grande, il comodo al bello, gli sbadigli alle emozioni. – La luce tornerà, figliuolo, se quando ti senti l'anima intirizzita nel torpore, sconfortata nell'egoismo, andrai, volente, a cercare l'ossigeno dell'anima; se, guardando al di là delle volgarità che vengono a galla, saprai, nelle memorie, negli esempi, in tante buone e belle e grandi cose che s'incontrano fra le miserie di questo mondo, cercare gli affetti e le ispirazioni

103. Pr: «mio povero figliuolo».

104. Lc, 1, 78-79.

105. Pr: «in cui vivono gli educati da quelle *platitudes* della modernità che fanno andare innanzi».

106. Pr: «quelle *platitudes* che fanno preferire il giornale al libro».

107. Pr: «che fanno anteporre la *pochade*».

feconde di quelle fedi gagliarde che creano i caratteri e ritemperano le fibre.

No, non ti scoraggiano gli errori né gli sconforti – poiché, come scrisse uno stanco poeta del dubbio e del piacere,

*Une immense espérance a traversé la terre*<sup>108</sup>.

Noi tutti, giovani e vecchi, buoni e colpevoli, forti e deboli, siamo chiamati, sempre, a risollevarci dalle nostre miserie, – e sempre lo possiamo, purché in noi sia quell'amore pel quale disse Cristo un giorno che «molto sarà perdonato»<sup>109</sup>. È, questo della rigenerazione, uno dei maggiori frutti dell'idea<sup>110</sup> cristiana; è questo, fra l'ingenerosità delle passioni umane, uno de' più possenti contrassegni della sua divinità, – è il presentimento di esso che ispirava il Profeta in quel suo slancio pieno di fede vigorosa: *Renovabitur ut aquilae iuventus mea*<sup>111</sup>.

Oh! dille anche tu, figliuolo, quelle balde parole, – dille guardando in alto, alto e lontano! Dille, e sorgi, fidente e volente, acciò tu non sia più oltre «il servo inutile e infedele»<sup>112</sup>, ma ti ritrovi un giorno fra gli operai «che si son presentati fin dal mattino»<sup>113</sup>.

108. Si tratta di un verso di Alfred de Musset. Cfr. A. de Musset, *L'Espoir en Dieu*, in de Musset 1840, p. 395.

109. Lc 7, 47-50.

110. Pr: «dei più grandi portati dell'idea».

111. *Biblia Sacra Vulgata, Psalmi*, 102, 5.

112. Per il servo «infedele», vd. Lc 16, 1-12.

113. Cfr. Mt 20, 1-16. Pr: «che si son presentati fin dal mattino». In esse è l'*excelsior* che fa mirare alla meta, è il *sursum corda* che tutti i doveri santifica, sociali, patrii e domestici, dai più alti ai più umili, tutti abbracciandoli nella divina idea che non muore. In essa, figliuolo, nella nuova giovinezza dell'anima, è ciò che fuga il fantasma uggioso, che riempie i vuoti amari, che rianima dai letarghi – era forse un lampo di essa che ispirava Alfred De Musset quando scrisse:

*Li* 28<sup>114</sup>. Era in una stanza grande e bianca. In fondo stavano schierate<sup>115</sup> una sessantina di ragazze, quasi tutte fra i quindici e i vent'anni<sup>116</sup>, in un'uniforme color caffè e dei grembiuli turchini. Alcune macilente, con gli occhi invecchiati; altre grosse, quasi gonfie, d'un rosso mattone, le labbra turgide e l'aria sonnolenta; belle alcune, d'una bellezza provocante, dai lampi bianchi negli occhi; altre con un ceffo cattivo e stupido, un che di una degradazione ribelle. – Accanto a un finestrino che metteva nel coro di una cappella era una piccola vecchia suora tutta nera, cinta da una corda, che leggeva, con gli occhiali e la voce tremante, in un libro che tremava fra le sue mani<sup>117</sup>. Al suo fianco era una suora giovane, snella, d'una bellezza greca purissima. – Davanti ad esse stava inginocchiata una giovinetta, che s'alzò<sup>118</sup>, fresca, radiante, con un velo nero e una corona di spine in capo. Un *si* era risuonato per la stanza grande e bianca. Si distese bocconi per terra, e due suore la copersero d'un panno funerale.

Tacquero tutte. Non s'udiva che il crepitio delle torcie ai lati della sepolta, e, in istrada, urli di maschere e voci sguaiate<sup>119</sup>. Le fanciulle stavano distratte, in orecchi, – la

*Le regret d'un instant te trouble et te dévore;*

*Tu dis que le passé te voile l'avenir;*

*Ne te plains pas d'hier; laisse venir l'aurore;*

*Ton âme est immortelle et ton coeur va guérir».* Cfr. A. de Musset, *Lettre a M. De*

*Lamartine*, in de Musset 1840, p. 385.

114. Pr: «*Li* 23».

115. Pr: «era schierata».

116. Pr: «fra i quindici e i venti».

117. Pr: «tremava nelle sue mani».

118. Pr: «Dal finestrino, davanti al quale stava inginocchiata, s'alzò una giovinetta».

119. Pr: «voci sguaiate di femmine».

vecchia suora seguitava a pregare sommessamente<sup>120</sup>, guardando il corpo immobile sotto il drappo nero; la suora accanto guardava, serena, in alto, dov'era, sulla parete bianca, una croce. Sotto stava scritto: *Christus vincit*<sup>121</sup>.

...

Quando uscii di là s'andava<sup>122</sup> facendo giorno per la via, nell'aria cenerognola. – Alla svolta m'urtò passando un gruppo briaco di donne e di uomini<sup>123</sup>, sghignazzanti di gaudio laido. Mi rivolsi a guardare, in fondo, le lunghe finestre illuminate della cappella, e la muraglia bigia di quell'asilo dove la carità trionfa del peccato. – Le voci oscene si confondevano in lontananza con la preghiera che usciva dalle lunghe finestre illuminate<sup>124</sup>.

Li 26. – Stasera son venuta in camera tardi, perché stetti un pezzo di là con Nicoletta, ch'era tornata dal teatro. Son parecchi giorni<sup>125</sup> ch'è triste e nervosa, povera figliuola. Il carnevale ha lasciato<sup>126</sup> le sue conseguenze in quel cuore di vent'anni... Povera bimba, non sa neppur bene perché soffra, – ch'è ancora non conosce la vita. Non sa che soffre perché ha goduto; non sa che stretto e terribile legame vi sia fra certe gioie e certi sconforti<sup>127</sup>; non sa che cosa si nasconda sotto alle lusinghe brillanti, sotto l'appagamento

120. Pr: «pregare sommessamente».

121. Si tratta delle prime parole del celebre inno religioso *Laudes Regiae*.

122. Pr: «Quando riuscii s'andava».

123. Pr: «uomini fradici».

124. Pr: «finestre illuminate – e nel crepuscolo scialbo mi pareva d'udire un'altra volta: *Christus vincit*».

125. Pr: «Son tutti questi giorni».

126. Pr: «ha lasciate».

127. Pr: «certi dolori sconfortati».

dei desiderii e l'indulgenza per le debolezze dell'anima. – Povera bimba, ho cercato di confortarla col mio vecchio cuore esperto, e di farmele aprire il suo – e vi ho trovato già delle ruine.

E non ho esitato, in quel suo squallore, a parlarle di dovere, del dovere che conforta perché rialza, – e di un altro amore, l'amore grande, che<sup>128</sup> scuote la parte migliore dell'anima e fa trionfare dei piccoli amori e dei piccoli egoismi; l'amore che riempie le vite solitarie e i vuoti amari, e purifica i cuori gravati dalle povere passioni, l'amore che consola fedele e che salva, – l'amore del bene! – Parlando di codesto<sup>129</sup>, mentre la sua testina posava sulla mia spalla<sup>130</sup> e le sue lacrime a volte<sup>131</sup> mi cadevano in grembo, mi ricordai d'una lettera giunta per lei stamattina, e che avevo dimenticata in tasca.

E l'apersi sotto a' suoi occhi, la busta, tutta piena dell'indirizzo, a grosse parolone torte. C'era un foglietto leggero a righe rosa, scritto sulla prima e sulla terza pagina. Era una lettera d'una sua scolarina di campagna, di quelle giovinette che, l'anno passato, essa faceva venire alla festa dopo i vespri, per insegnar loro qualche cosa<sup>132</sup>. Le scriveva per dirle che si ricordava sempre di lei, che le pareva tanto tempo che non la vedeva, e le raccontava che il suo fratello più grande era ito soldato, e che suo padre aveva venduto<sup>133</sup> una mucca, e che

128. Pr: «l'amore grande che».

129. Pr: «E parlando di codesto».

130. Pr: «colla sua testina piegata sulla mia spalla».

131. Pr: «le sue lagrime che a volte».

132. Si presenta in nuce la vocazione pedagogica di Nicoletta, che prenderà corpo nei romanzi successivi, in cui, cresciuta, la nipote di Annetta diverrà protagonista.

133. Pr.: «aveva venduta».

lei era arrivata a metà del suo libro, e che la sera a *filò*<sup>134</sup> raccontava quelle belle storie<sup>135</sup> che *fanno da piangere*. E terminava dicendole che pregava ogni giorno per la sua *benefattrice*, per la sua maestra, *che ci hano ispirati tanti buoni esempi di virtù che mai si estinguerà, e quodesti li porterò come una bandiera*.

Nicoletta rialzò il capo vivamente, e strinse fra i guanti profumati la povera lettera sgorbiata e macchiata, e la portò alle labbra; poi<sup>136</sup> mi guardò sorridente, – ed era un sorriso contento, quasi sereno.

134. Boerio 1829, p. 221: Pr: «*Vegghia* o *Veglia*, e nel dimin. *Vegliuccia*, Rautamento di donne in qualche stalla o altro luogo in tempo di notte per filare».

135. Pr.: «belle istorie».

136. Pr: «labbra; e poi».

III<sup>1</sup>.

Treviso, li 2 Marzo 1890<sup>2</sup>. – Oggi sono andata<sup>3</sup> a \*\*\* dal dottore, per una raccomandazione<sup>4</sup>. – Sta in una villetta vicino alla strada<sup>5</sup>: una vecchia casa volta a tramontana, con la facciata annerita dai muschi, il balcone di ferro<sup>6</sup>, di quelli panciuti e arricciati, tutto irrugginito<sup>7</sup>, e lunghe striscie di colore piovuto giù dalle imposte sconnesse. Dietro la casa c'è un po' di fiori lungo il muro e un'ortaglia che si perde nei campi.

Dovetti aspettare un pezzo, ché il dottore era fuori<sup>8</sup> per il suo giro di visite. La domestica spennava in cucina un pollo magro<sup>9</sup>; e quand'ebbe finito se n'andò al paese per altre sue faccende, lasciandomi custode nella saletta terrena, sola con un bel gatto soriano che riempiva una sedia, e russava con una specie di gorgoglio beato.

A mano a mano che il tempo passava<sup>10</sup>, il cuore mi batteva più forte. Era per la prima volta che gli avrei parlato. Non lo avevo incontrato che di rado, e per poco, in case altrui<sup>11</sup>. M'era anzi parso egli mi sfuggisse<sup>12</sup>, e che quando salutava

1. Nella *princeps*, prima del testo di seguito riportato, si leggeva tale segmento testuale poi eliminato: «Li 29. – Bernardo e Niccoletta son partiti. Fa un tempo nebbioso. C'è della nebbia anche nell'anima mia».

2. *Pr*: «Li 2 marzo».

3. *Pr*: «Oggi andai a».

4. *Pr*: «per una raccomandazione che gli avevo a fare».

5. *Pr*: «vicino la strada».

6. *Pr*: «il poggiolo di ferro».

7. *Pr*: «tutto irrugginito».

8. *Pr*: «ché era fuori».

9. *Pr*: «Non c'era che la serva, che stava in cucina pelando un pollo magro».

10. *Pr*: «Man mano che il tempo passava».

11. *Pr*: «in case di terzi».

12. *Pr*: «parso ch'egli mi sfuggisse».

me s'accentuasse sul suo viso quella espressione<sup>13</sup> nella quale *chi sa* trova sempre una nube come di una timidezza dolorosa che chieda perdono<sup>14</sup>. E ora che ci si sarebbe trovati faccia a faccia, in casa sua, in quella solitudine dov'egli da tanti anni espia<sup>15</sup>, io mi sentivo timida alla mia volta, e la folla dei ricordi mi svaniva quasi dalla mente, per non lasciarvi che un sentimento<sup>16</sup>, di pietà immensa.

Fui distratta da una contadina che entrava. Disse ch'era venuta a prendere la solita pignatta. Sedette in un canto, aspettando la domestica<sup>17</sup>, – e mi parlava di un suo figliuolo malato che il dottore visitava da un pezzo, tutti i giorni, e che s'andava rimettendo con quel che gli mandava o portava lui<sup>18</sup>.

– Non è vero, sa, signora, – diceva, – che gli angeli sieno tutti in paradiso. Io dico che il Signore, per amore de' poveri, ne ha messi anche in questo mondo.

E mi raccontava del tanto bene che il dottore faceva di qua e di là, e del correre di giorno e di notte, e della vita misera che menava, «benché se pensasse a sé», diceva, «e si facesse pagare *da chi podarae*, potrebbe viver da signore».

La buona donna parlava, parlava senza mai interrompersi; e io non l'ascoltavo quasi più, ché le visioni del passato m'eran tornate, vive, dinanzi; e mi pareva di vedere il condannato

13. Pr: «quella sua espressione».

14. Pr: «che chiedesse perdono».

15. Ritorna qui il motivo delle lotte risorgimentali; il medico, che sente di aver tradito quei valori cui i fratelli di Annetta hanno consacrato la vita, si è ritirato in una condizione pari a quella di una sorta di *heautontimorumenos*.

16. Pr: «che una preoccupazione sola».

17. Pr: «aspettando la serva». Da notare questa campagna di correzione, che muta il termine *serva* in un più neutro e nozionale *domestica*.

18. Pr: «gli portava o mandava lui».

chiedere a' compagni, in ginocchio, sulle pietre umide d'un carcere austriaco, un perdono non da tutti accordato<sup>19</sup>, e promettere un'espiazione lunga quanto il resto della sua vita<sup>20</sup>.

S'udì in lontananza una vettura che scricchiolava sulla ghiaia. «Eccolo», disse la contadina. Benché la povera bestia stanca venisse avanti zoppicando<sup>21</sup>, io balzai tosto in piedi come istintivamente.

Mi fece entrare nel suo studio. Sedetti contro luce, per nascondergli quel che sentivo passar sul mio viso. Gli feci la mia raccomandazione malamente, in fretta, come non fossi stata là per quello. Egli l'accolse con un entusiasmo non proporzionato a quel che gli avevo chiesto, e me ne ringraziava, insistente, con tante parole quasi sinonime. Io gli rispondevo non so quali cose insulse<sup>22</sup> – entrambi cercavamo di tirare in lungo una visita che ci turbava entrambi. – Poi tacque<sup>23</sup>.

Macchinalmente<sup>24</sup>, rivolsi gli occhi alla parete dietro la sua scrivania<sup>25</sup>. C'erano, in una cornice di legno nero<sup>26</sup>, intorno a una coccarda tricolore, de' vecchi ritratti di giovani, sbiaditi, macchiati, frusti; e c'era anche quello del mio povero fratello morto in carcere.

Egli mi scattò, pallido, accanto.

19. Pr: «da non tutti accordato».

20. Ritorna il ricordo del fratello Lorenzo nel carcere di Mantova.

21. Nella *princeps clopin-clopant*. Lo usava, per esempio, Massimo d'Azeglio scrivendo a sua moglie Luisa: «Ecco le nuove, che vanno *clopin clopant*, come devono andare in quest'epoche provvisorie: dalle agli amici, salutameli, e gli Arconati in specie», D'Azeglio 1870, CXVI, Genova, 11 aprile, p. 221.

22. Pr: «gli rispondeva non so che cose insulse».

23. Pr: «Poi si tacque un pezzo».

24. Avverbio frequente nell'*usus scribendi* di Giacomelli.

25. Pr: «Girai gli occhi macchinalmente sulla parete accanto alla sua scrivania».

26. Pr: «C'era in una cornice di legno nero».

– E lei, – disse, – lei, mi ha perdonato?

Vera nella sua voce<sup>27</sup>, sul suo viso contraffatto, tutto il suo martirio di trent'anni. Io non potei rispondere. Tesi le braccia<sup>28</sup>, convulse, verso quel capo bianco e tremante, – e per qualche minuto si confusero le nostre lacrime.

...

Quando fui per partire egli mi disse:

– Mi conforta il sapere che presto andrò a raggiungerli, là in seno a Quello che perdona e fa perdonare... E allora<sup>29</sup>, finalmente, mi risponderanno, mi risponderanno!

Avrei dovuto, come s'usa, protestare contro questo pronostico: non ebbi la crudeltà di farlo. Ed egli, battendo sul petto ischeletrito, ripeté:

– Presto!

*Treviso, li 6 Marzo*<sup>30</sup>.

...

Oggi s'è smesso di riscaldare le stanze, e ho tenuto aperta<sup>31</sup> quasi tutto il giorno la finestra del mio salottino. C'era una luce allegra, ed entrava un'aria tiepida come una carezza. Pareva che tutti sentissero la primavera, perché il canarino del violinista cantava a squarciagola con certe note che stordivano, e il suo padrone suonò tutta la mattina i suoi pezzi più sentimentali. Io stetti quasi tutto il giorno quassù, ché il martedì il papà<sup>32</sup> ha sempre un andirivieni di gente nello

27. Pr: «C'era nella sua voce».

28. Pr: «stesi le braccia».

29. Pr: «perdonare – e che allora».

30. Pr: «Li 6».

31. Pr: «Oggi s'è smesso di riscaldare, e ho tenuto aperta».

32. Pr: «ché al martedì il nonno».

studio; e ne profittai per portare innanzi una papalina che gli sto ricamando e che dev'essere una improvvisata<sup>33</sup> per San Giuseppe. – Dopo pranzo siamo scesi, per la prima volta quest'anno, a prendere il caffè in giardino. I prati cominciano a farsi verdi, e fra gli alberi nudi ce n'è qualcuno qua e là coi bottoni prossimi a sbocciare. Simone vangava le aiuole per la semina, e si sentiva un buon odore di terra smossa.

Ora tutti son iti a letto da un pezzo, e son quassù sola daccapo, nel silenzio della notte, e sento più che mai che sei andata via<sup>34</sup>, Nicoletta, e che sei lontana, tanto lontana! – Ho aperto dianzi lo stipetto dove tengo le tue lettere e quelle di Gino, e ne ho rilette tante<sup>35</sup>; e poi sono stata a pensare, sotto la mia lampadina verde, che fa il suo cerchio di luce quieta intorno alla scrivania e quel romorino continuo e monotono che pare un soffio leggero, e aiuta a meditare. Poi ho riletto tutt'è dieci le facciate della tua<sup>36</sup> di stamani. Ti son grata, bambina, d'aver pensato a scrivere così lungamente alla tua zia.

...

Che fretta hai avuto sabato passato, quando stavi insegnando a Checco a spazzare i tappeti, di nasconder quella granata e di buttar via quel grembiule! Avevi paura di scandolezzare<sup>37</sup> quella signora che entrava? Ma allora tu la credi

33. Pr: «una berretta che gli sto ricamando e che ha da essere un'improvvisata».

34. Pr: «più che mai che mi se' andata via».

35. Pr: «e ne rilessi tante».

36. Pr: «Poi ho riletta su tutte dieci le facciate la tua»; nel finale Pr reca: «alla tua povera zia».

37. Forma alternativa per *scandalizzare*, accanto a *scandaleggiare*, *scandalezza-re*, *scandelizzare*. Cfr. *Vocabolario universale della lingua italiana* (Bellini, Codogni, Mainardi 1885, vol. VII, Mantova, Negretti, 1885, p. 115).

una scioccherella quella signora... E perché ti curi della considerazione degli sciocchi? – Si discorreva l'altro giorno di pregiudizi. Vedi di quanto grossi<sup>38</sup> ne abbiamo? Si vorrebbe cacciare il decoro proprio, poverino, non ci sta. Non ci si vergogna, a volte, di fare il male, e poi ci si vergogna di fare il bene<sup>39</sup>. Gran confusionari che siamo!

Da certe tue ostentazioni di non sapere e non vedere, ho capito, in que' troppo pochi giorni che hai passati qui, che tu non ti sei ancora accorta come codeste olimpiche astensioni sien frutto<sup>40</sup> d'una delle tante illusioni di quella gente che, per non riflettere, vive in un continuo equivoco. – È ben deplorabile che la casa, questo nostro santuario, dal cui ordinamento tanto dipende della buona educazione, e della pace domestica, e perfino del reciproco amore, trovi spesso nelle passioncelle femminili tante grulle di nemiche. Non saprei poi davvero perché una signora che ha della pretesione abbia a tener la sua casa meno bene di un'altra. Francamente, trovo che, già che questa benedetta superbiola s'ha a ficcar dappertutto, è meglio metterla<sup>41</sup> nel sapere il conto proprio, e nell'insegnare, e correggere, e ordinare come chi sa, che nell'essere in casa propria dei mobili inutili<sup>42</sup>, e, quel che è peggio, correr pericolo d'essere ingiuste e causa di disordine.

E non è a dire che le ragazze abbiano, per pensare a questo, da aspettar d'essere padrone di casa. Come ognuno,

38. Pr: «Vedi di che grossi».

39. Pr: «Non ci si vergogna, a volte, a fare il male, e poi ci si vergogna a fare il bene».

40. Pr: «non sono altro che frutto».

41. Pr: «val meglio metterla».

42. Pr: «che nell'essere in casa propria dei *hors-d'oeuvre*».

prima di darsi a un'arte qualsiasi, la impara, perché non s'avrebbe a fare uno studio di quell'arte che è per noi ad un tempo un dovere e un diritto? Perché non si dovrebbe procurarci in tempo<sup>43</sup> le cognizioni relative, pensare<sup>44</sup> a provvide iniziative, a pratici progressi, osservando, riflettendo, sperimentando, applicando alla vita d'ogni giorno ciò che abbiamo studiato<sup>45</sup>? – In nessuna cosa, figliuola<sup>46</sup>, dobbiamo starcene arenati; e dell'intelligenza che abbiamo, grande o piccola che sia, è nostro dovere servirci il meglio possibile; ché ogni cosa onesta che fa l'uomo può venire elevata<sup>47</sup> dal suo cuore e dal suo spirito. – E poi, v'ha per la donna nella sua casa qualche cosa che si possa chiamare puramente materiale?... Tu sapessi, Nicoletta, che cosa semina nella famiglia una massaia ordinata e operosa, –<sup>48</sup> tu sapessi che benedizione essa è, che legame, e che promessa per l'avvenire!

Mi diresti forse che ad imparare quest'arte manca il tempo? Ma quanto tempo non perdiamo, specie in gioventù, oltre che in inezie e in ciarle, nell'imparar tante cose che si chiamano d'*ornamento*, e che spesso ci ornano così male?

43. Pr: «un diritto? da procurarci in tempo».

44. Pr: «da pensare».

45. Pr: «alla vita d'ogni giorno tante cose studiate».

46. Pr: «mia figliuola».

47. Pr: «ché nessuna cosa onesta che faccia l'uomo non può non venire elevata».

48. Pr: «e operosa, che lavora con "intelletto d'amore!"-». Cfr. Giacomelli 1908, pp. 23-24: «E, a costo d'ogni sacrificio di vanità e di pigrizia, essa disimpegnerà le sue funzioni di massaia, e, anche per queste, se non preparata, con intelletto d'amore si studierà di rendersi idonea, saprà essere colei che il mattino trova pronta, vigile, solerte. Sempre presenti le saranno le sue responsabilità di capo dell'azienda domestica, a cominciare da quelle verso coloro che ancora serbano il nome di servi, e che tali non devono più essere, non avrebbero, dopo l'annuncio della *buona novella*, mai dovuto essere».

Molte ragazze, appena sposate, dimenticano e abbandonano tuttociò cui han dovuto sacrificare lo studio<sup>49</sup> di cose necessarie, tanto alla formazione del carattere quanto alla pratica<sup>50</sup> della vita; e si trovano a non sapere né di questo né di quello.

E codeste, come non sapranno, verso il marito e i figliuoli<sup>51</sup>, usare di tutta la santa influenza che possono esercitare il cuore e lo spirito della donna quando sono illuminati, né, di fronte agli studi di essi e agli invadenti scetticismi, avere il prestigio del sapere unito agli alti ideali, non sapranno neppure crearsi l'autorità e le benemerienze della buona massaia. Le vedremo sovente inquiete e imbarazzate per non aver saputo prevedere e provvedere, per non saper rimediare a tanti grandi e piccoli inconvenienti della vita quotidiana; né curare nei più semplici malanni quelli che le circondano, né quanti potrebbero venire da esse, con un consiglio, con un rimedio tenuto in pronto, aiutarli<sup>52</sup>. – E nei casi di difficoltà<sup>53</sup>

49. Pr: «così malamente? Le lingue di moda bisogna studiarle – anche a costo di non impararle; e il pianoforte poi è indiscutibile. Non ci s'incarica di vedere se la bambina ha talento musicale; la si condanna allo strumento addirittura, e... povero strumento, povera arte, povero maestro, e, soprattutto, povera figliuola! – Tante, appena sposate, dimenticano quel po' di lingue e abbandonano il pianoforte, ai quali le si fecero sacrificare lo studio». Questo passo, successivamente cassato in parte e comunque revisionato, evidenzia alcuni concetti ricorrenti nella produzione di Giacomelli. Per esempio, sullo studio delle lingue, si veda il seguente passo del secondo romanzo, *Sulla breccia*, che riporta le parole della snob signora Falletti, madre di Valentina, giovanissima allieva di Nicoletta: «La madre si limitò a raccomandarmi le lingue straniere. "Son quelle," disse, "che fanno figurare in società, specie nelle società aristocratiche; ché noi frequentiamo i *primi signori*. In quanto all'italiano, Valentina ne sa anche di troppo. Delle altre cose che insegnano adesso non me ne intendo. Ma già, per una donna non occorrono tanti studi: che sia graziosa è l'essenziale» (Giacomelli 1895, pp. 65-66).

50. Pr: «sia alla formazione del carattere che alla pratica».

51. Pr: «e i figli».

52. Pr: «tenuto in pronto beneficiati».

53. Pr: «E nel caso di difficoltà».

o di disastri economici, quali non saranno il loro sgomento, la loro umiliazione, e quanto più gravi non riusciranno, a loro e intorno a loro, i nuovi sacrifici?

E a questo punto, figliuola<sup>54</sup>, è il cuore che entra primo a voler dire le sue ragioni. Io credo che poche cose possano metter tanto entusiasmo in un vero cuore di donna come l'idea di un disastro economico. La donna che con l'ordine, la previdenza, la serietà della vita, la giusta economia, il lavoro intelligente, aveva fatto quanto stava in lei<sup>55</sup> per mantenere in buone condizioni la sua famiglia, quando poi questa<sup>56</sup> si trovi sbilanciata o rovinata, qual campo non ha, fra le strettezze, grande, santo, tutto suo, *tutto suo!* Come s'accrescono, con la sua fede e col suo amore<sup>57</sup>, le sue vedute, le sue attitudini, la sua attività... come benedice, insieme con la mano divina<sup>58</sup> che percuote forse per risanare, le cognizioni e le abitudini che la rendono atta a supplire a tante cose che mancano e a riempir tanti vuoti, che l'aiutano e la confortano con la soddisfazione di aiutare e di confortare, che la rendono capace di mantenere tra le prove la concordia domestica, di mettere fra i suoi una serenità forse prima sconosciuta<sup>59</sup>!

*Li 16*<sup>60</sup>. – Scrivo poco perché in questi giorni ho avuto

54. Pr: «mia figliuola».

55. Pr: «ha fatto quanto stava in lei».

56. Pr: «quando questa».

57. Pr: «colla sua fede e il suo amore». Stesso avviene subito dopo con *colla soddisfazione*.

58. Pr: «assieme alla mano divina».

59. Pr: «a metter fra i suoi una serenità forse dianzi sconosciuta».

60. Prima di questo vi era un intero passo, poi eliminato, che riportiamo secondo la formulazione della *princeps*: «*Li 9*».

... Ciò mi fa rammentare quel che accadde a Margherita. Il vecchio zio d'America era morto, e le aveva lasciato quasi un milione. Ed essa, quando aveva

tanti di que' piccoli impicci che tutti insieme dànno molto da fare. A volte l'uggia vi prende, e si sospira la quiete. Poi ci si domanda se nella quiete si starebbe meglio... Io non lo credo, poiché non è che a forza d'ingegnarsi a far qualche cosa, a forza di provarsi a fare un po' bene<sup>61</sup>, che ci si rende meno triste la vita<sup>62</sup>.

*Treviso, li 19 Marzo.*

...

Compatisci, figliuola. Va' oltre ciò che è gretto, ciò che è egoistico, ciò ch'è astioso; sciogliti per quanto puoi da tutto

ricevuto quel telegramma pensò a quando egli era qui, ed era così buono, e le voleva tanto bene e ne voleva tanto alla sua povera mamma, e ogni festa veniva a prenderle pel passeggio, e raccontava loro tante vecchie cose, e a lei diceva i nomi dei fiori che coglieva lungo i fossati e d'ogni cima delle Alpi lontane, quando spiccavano sul rosso del tramonto. E si ricordò della sua testa bianca, de' suoi passi tremolanti, delle sue mani scarne che le avevano scritto un mese prima una lettera così affettuosa – e pianse tutta quella sera, e allontanava più che poteva l'idea del milione, perché non voleva sentirsene confortare.

E quasi nessuno le scrisse una lettera di condoglianza – e delle persone che vide in que' giorni nessuno le disse una parola di conforto, e parecchi gliene dissero di congratulazione, sorridendo davanti al suo abito nero... E lei, che pure era lieta della sostanza che le dava tanti mezzi di far del bene, tanto più sentiva d'amare e di pianger quello cui la doveva – e que' volgari che la credevan volgare la irritavano, le destavano un'invincibile antipatia; e s'era fatta dura e fredda con tutti, e sdegnava d'aprir l'animo suo. – E il mondo diceva che la boria del milione l'aveva resa intrattabile».

61. Pr: «un po' di bene».

62. Seguiva un altro passo poi eliminato: «Ier l'altro è morto improvvisamente il dott. C., un amico del papà, col quale da tanti anni questi soleva far la sua camminata della sera fino in fondo ai passeggi. Poveretto, era tanto buono e gli volevamo tanto bene – gli ero così grata per la sua fedele amicizia, per tante sue delicate attenzioni... per quella certa bonomia antica che spirava da tutta la sua persona e che mi ricordava tante care cose passate. – Egli lo teneva un poco allegro il papà, e questi non s'aspettava a perderlo, perché era robusto e di parecchi anni meno vecchio di lui. Povero papà, quante ruine intorno a lui – quante cose che non son più che ricordi... Oh Signore, lasciamelo!».

ciò che isterilisce, che divide, che corrompe, – e levati là dove si trova il Dio della verità e della misericordia, – dove l'anima che la cerca trova quella sorgente di Vita<sup>63</sup> che vi fa, non ritirarvi in apatici disprezzi del mondo o in ire querule ed impotenti, ma amare e perdonare, e lavorar con coraggio, e mai invano!

Oh! siamo buone, figliuola<sup>64</sup>, molto buone, – e impariamo ad amare di quell'amore sereno e operoso del quale

63. Gv., 4, 13-14: «Rispose Gesù: "Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; 14 ma chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete, anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna"».

64. Pr: «*Li 19*». L'attacco era molto differente nella princeps, e fu poi asciugato: «... Tu li credi santi, coloro – li credi. Sapessi a quanti equivoci essi si prestano!

È gente codesta che a Dio attribuisce tutte le miserie delle loro anime rimpicciolate, e del grande banditore di luce, di libertà e d'amore farebbero una specie di dio Termine, ad impedire ogni progresso, ogni affetto che esca dall'ambito della loro grettezza. Gente che forse non legge mai, certo non ha mai capito il Vangelo, ma legge ogni giorno una stampa sciagurata che, invece di cristiani educando de' settari, offre assiduamente a' nemici di Dio il loro gran pretesto per combatterlo – gente che spesso assume una morale elastica, fidenti in un'assoluzione che dimenticano essere condizionata...

Non lasciarti, figliuola, sedurre dalle virtù di taluni che seguono quella schiera nefasta, onesti ed illusi: compatisgili, e va oltre. Va oltre ciò che è gretto, ciò ch'è egoistico, ciò ch'è astioso; sciogliti per quanto puoi da tutto ciò che isterilisce, che divide, che corrompe – e levati là dove si ritrova il Dio della verità e della misericordia, dove ci si astiene dal male e si compie il bene non solamente per timori o speranze, ma per virtù figlie de' più alti ideali della fede – dove l'anima che la cerca trova quella sorgente di vita che vi fa non ritirarvi in apatici disprezzi del mondo o in ire querule ed impotenti, ma amare e perdonare, e lavorar con coraggio, e mai invano! Ché il cristianesimo non è, mia figliuola, quale lo fanno apparire i suoi falsi interpreti e i nemici, qualche cosa che distoglie dagli affetti e i doveri: divino pella sua origine e il suo fine, esso è eminentemente umano per la sua, direi, praticità, pel suo ispirare e consacrare gli affetti domestici e i cittadini e ogni sentimento di carità, pel suo nobilitare ogni più umile dovere della vita, per l'aiuto possente ch'esso dà ad adempiere agli obblighi che questi affetti e questi doveri c'impongono.

Oh! siamo buone, figliuola».

scrisse l'Apostolo prediletto: «Chi non ama è nella morte... Amiamo, non in parole, ma in fatti e verità»<sup>65</sup>. Amiamo, Coletta, amiamo, se vogliamo veder la luce che non muore<sup>66</sup>. Amiamo, e nella nostra casa, fra gli umili sacrifici d'ogni giorno, e intorno a noi lungo la via, e nella patria, esercitando e formando, per quanto possiamo, non fiacche virtù cittadine, poiché «l'amore è intrepido»<sup>67</sup>. Amiamo anche, figliuola, chi erra, chi ci urta, chi ci offende. È difficile, a volte, sì, molto difficile... Ma lo ha detto il Maestro.

22 *Marzo*. – Stasera sono stata un pezzo nel vano della finestra di ponente, a leggere in un grosso libro che ho trovato nella libreria di Bernardo. È una lunga storia di martirii lontani, nell'ora degli albori<sup>68</sup> della riscossa nazionale – di quelle storie che si dovrebbero dai giovani leggere ogni tanto, per curare le anemie dell'anima, per imparare a credere, per ricordarsi d'amare<sup>69</sup>.

65. 1 Gv, 3, 14-18: «Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli. Chi non ama rimane nella morte. 15 Chiunque odia il proprio fratello è omicida, e voi sapete che nessun omicida possiede in se stesso la vita eterna. 16 Da questo abbiamo conosciuto l'amore: Egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli. 17 Ma se uno ha ricchezze di questo mondo e vedendo il suo fratello in necessità gli chiude il proprio cuore, come dimora in lui l'amore di Dio? 18 Figlioli, non amiamo a parole né con la lingua, ma coi fatti e nella verità».

66. Pr: «vederla la luce vera, la luce che non muore».

67. Manzoni 1884, XXV, p. 113.

68. Pr: «all'ora degli albori». Più in là, *da' giovani*.

69. Pr: «onde curare le anemie dell'anima, onde imparare a credere, ricordarsi d'amare». Proprio questo passo, in Rinieri 1900, pp. 204-205 sgg., era preso di mira per un duro attacco contro la Giacomelli: «Nel *Lungo la via*, la nota falsa che domina è doppia: religiosa e morale. Gli anni della rivoluzione italiana, ossia del risorgimento, son chiamati: "anni *santi* di lotte e di dolori, fecondi di *martirii*, lunga storia di *martirii lontani*... che si dovrebbero da' giovani leggere ogni tanto per curare le *anemie dell'anima* [...]». Più tardi si criticava il culto da parte

Il sole era tramontato da un'ora, non ci vedevo più<sup>70</sup>. E nel crescere del crepuscolo mi pareva<sup>71</sup> di sentir squallore di carceri e d'esili, e di cuori sconfortati, e umidore di nebbia che avvolse i cadaveri pendenti dalle forche, e coperse poi l'erba alta che crebbe nel silenzio sulle ossa dei martiri... Il rosso di ponente s'era fatto quasi bianco, e la Grappa, là in fondo, cinerea<sup>72</sup>.

Le figliuole dell'Amalia salirono a prendermi per andare in piazza, dove si festeggiava il sacro anniversario<sup>73</sup>. S'andò in una casa dov'era molta gente alle finestre<sup>74</sup>; giù in piazza un brulichio di teste e di voci, fra lumi, bandiere e corone. La gioventù allegra faceva il chiasso pei balconi<sup>75</sup>, e i più attempati sedevano nell'interno, chiacchierando del più e del meno. La banda intonò una marcia, dapprima fiera e triste<sup>76</sup>, e raffiche di vento mossero le bandiere intorno al monumento. E il mio pensiero, per un momento distratto, tornò al vecchio libro lasciato nel vano della finestra, ripensò le lunghe lotte, gli strazi, i tremendi olocausti<sup>77</sup> che a tanti cuori costarono gl'ideali

di Giacomelli di «un Santarosa, un Mazzini, un Gioberti, un Massimo d'Azeglio, un Cavour... settarii tutti e capitani di sette e nemici della Chiesa di animo e di opere, ma dalla scrittrice son detti uomini "forti che in una fede divina e nella legge di Cristo attingevano virtù gagliarde di uomini e di cittadini" (p. 74)» (p. 207-208).

70. Pr: «e non ci vedevo più».

71. Pr: «mi pare».

72. Pr: «e i monti, là in fondo, cinerei».

73. Pr: «dove si festeggiava l'odierno anniversario». Presumibilmente si festeggiava l'anniversario della Repubblica di San Marco, Stato costituito a Venezia il 22 marzo del 1848, nel corso della prima guerra di indipendenza.

74. Pr: «un pieno di gente alle finestre».

75. Pr: «il chiasso pei poggiosi».

76. Pr: «intonò non so che marcia, fiera e triste».

77. Pr: «i fieri olocausti».

della patria, e conquistarono questa libertà nostra, che tanto ci fa alteri e spensierati...

E la banda tuonava note di trionfo, e le bandiere intorno al monumento sventolavano come in una gloria d'aria e di luce, e parevano l'apoteosi del sogno de' martiri, – e mi mettevano brividi nel cuore. – Cresceva il chiasso della gente allegra per le stanze e per le finestre... Io andai a rifugiarmi in fondo, in una camera solitaria, – e stetti là sino alla fine<sup>78</sup>, chiamando i morti.

*Li 23.* – Domani si parte per la campagna. È arrivato Gino, e starà con noi fin dopo le feste. Bernardo e Nicoletta arriveranno sui primi della settimana ventura. Quanto tempo è, che non ci si trova tutti riuniti!<sup>79</sup> Tutti... quelli che rimangono.

*Moliparte, li 25.* – Stasera Gino è rimasto in casa a tenermi compagnia, povero figliuolo. Gliene seppi grado<sup>80</sup>, perché capivo che faceva un gran sacrificio. – Si discorse un pezzo, e si finì con alzar la voce più del dovere<sup>81</sup>. Poi lui ricorse alla solita risorsa degli uomini, pigliò il cappello e se n'andò. E io rimasi là, accanto al fuoco che si spegneva, pensando che avevo avuto torto di prender la cosa a quel modo.

Negli errori dei giovani, negli errori di tutti, s'è soliti far troppa parte alla malizia e troppo poca all'ignoranza<sup>82</sup>. Per-

78. Pr: «e stetti là fino alla fine».

79. Pr: «Quanto tempo che non ci si trova tutti riuniti!».

80. Si mantiene l'edizione della *princeps*, e non si adotta quella dell'ottava edizione (*seppi grato*), che ci appare una banalizzazione. Segnaliamo che Pr recava *era rimasto* in luogo di *è rimasto*.

81. Pr: «più del dovere e, anche, con dircene di grosse».

82. Pr: «poco all'ignoranza di certe cose».

ciò uno ch'è iscritto all'Università e vi cita opinioni d'un qualunque professore, o nomi e dottrine d'autori in voga, mette una certa soggezione<sup>83</sup> che vi fa aver paura d'entrar a discutere su certi argomenti che ci son dolorosi, e sui quali noi pure sappiamo poco e male<sup>84</sup>. E quando ci si ritrova a farlo, ne tocca per lo più la peggio, – ché, delle due ignoranze che discutono, quella dei nostri avversari ha di solito il vantaggio dell'audacia e della modernità trionfante. Chi ciecamente crede cozza contro chi ciecamente nega, – e quest'urto non produce mai luce, ma spesso ombre maggiori, in entrambi.

Si dice da molti che di questioni religiose non s'ha a discutere, perché esse hanno troppo a temere dall'esame<sup>85</sup>. Non si pensa che non sono solamente gl'ignoranti che ignorano, – non si pensa che tante scienze staccate, per quanto progredite, non arrivano alla pienezza del vero che quando tendano a quella sintesi filosofica necessaria alle cause prime<sup>86</sup>, senza le quali nulla si spiega; non si chiede, a quelli che sanno, di mettere in armonia i trovati della loro scienza con le leggi dello spirito e della vita<sup>87</sup>; né ci s'avvede che la scienza di tanti non è altro che un lavoro preconcepito di demolizione: ché, invece di cercar di consolidare i fondamenti del vero, codesti, nell'analisi, sgretolano e disperdono, creando, anziché un edificio solido

83. Pr: «incute una certa soggezione». Nella *princeps* si legge *iscritto* per *iscritto*, pure attestata all'epoca (si veda la voce *inscrivere*, in Petrocchi 1887, p. 1234).

84. Pr: «sappiamo pochino e male».

85. Pr: «temer dall'esame delle scienze sperimentali».

86. Pr: «necessaria allo scoprimento delle cause prime».

87. Pr: «dello spirito e della vita umani».

e progrediente<sup>88</sup>, un monte di rottami che ad ogni passo si sconnette sotto i piedi<sup>89</sup>, – un monte che si sale senza mèta né guida, senza il lume che rischiara, l'aria che vivifica, gli ideali che ritemprano.

E così, qual meraviglia se i giovani, fra le inesprienze e le tentazioni dell'età, i giovani che non abbiamo saputo indirizzare in tempo alle sorgenti della luce, cui non abbiamo saputo infondere, né far conoscere<sup>90</sup>, il vero spirito cristiano, – mentre da tanti che ne dovrebbero essere apostoli lo trovano sciaguratamente oscurato, – se i giovani, dico, si trovano, fra tanto cozzar di passioni e di sistemi, disorientati?

Noi, di fronte ai giovani, siamo negligenti e intolleranti ad un tempo<sup>91</sup>. Non è tanto dei loro dubbî che dobbiamo dolerci, quanto della volgarità dalla quale li dobbiamo salvare<sup>92</sup>. Ciò che dobbiamo impedire non è ch'essi traversino le burrasche dello spirito, le quali spesso<sup>93</sup> sono educazione di esso e spinta a conoscere: bensì che i dubbî essi cerchino<sup>94</sup> e affettino per vanità sciocca, e ne facciano un povero scetticismo. Ciò che dobbiamo impedire è che l'animo loro ristagni fra piccole idee, piccoli affetti, piccole aspirazioni, e il loro

88. Pr: «codesti, per iscalzare e sminuzzare, disperdono e nascondono, e creano, anziché un edificio solido e progrediente».

89. Pr: «sotto ai piedi».

90. Pr: «che ritemprano. E così, qual meraviglia se si crea e si mantiene l'equivoco, qual meraviglia che i giovani, annebbiati ancora da tutte le inesprienze e tutte le tentazioni dell'età, i giovani che non abbiamo saputo indirizzare in tempo alle sorgenti della luce, cui non abbiamo saputo far conoscere e infondere».

91. Pr: «Noi siamo, di fronte a codesto, negligenti e intolleranti ad un tempo».

92. Pr: «quanto dalla volgarità che li dobbiamo salvare».

93. Pr: «spirito, che spesso».

94. Pr: «è che i dubbî essi cerchino».

spirito si faccia in volgari ignoranze e frivolezze rachitico e soddisfatto, e la coscienza trascuri<sup>95</sup> ciò che sarebbe più efficace a salvarli da tante miserie della vita.

A quest'ultimo proposito un giovane mi fece una volta una preziosa confessione: «Creda», disse, «che per ognuno di noi che sembriamo non pensar mai a certe cose, vengono i momenti nei quali sentiremmo<sup>96</sup> il bisogno di pensarvi; ma quell'idea si respinge<sup>97</sup> perché, fra certi problemi della coscienza, si teme essa ci faccia sentire dei doveri che non ci garbino e dei rimorsi che ci turbino».

Perciò è anzitutto all'amore delle alte e forti cose che dobbiamo educarli, e con esso vigorosamente temprarne i caratteri per modo che possano<sup>98</sup> trovare in sé la forza onde reagire contro ciò che fa vivere terra terra, e soffoca l'innata brama di quell'infinito dell'essere e del conoscibile che, all'anima umana scoprendo i grandi orizzonti del pensiero e del sentimento<sup>99</sup>, ne accresce la dignità, l'attività, la potenza, e dagli errori e dagli sconforti<sup>100</sup> riconduce sulle vie della verità e della pace.

...

Quando Gino è tornato io ero ancora seduta accanto al caminetto, senza lume, col fuoco spento<sup>101</sup> e la luna che batteva sulla parete di contro, e illuminava i grossi volumi<sup>102</sup>

95. Pr: «e la coscienza loro trascuri».

96. Pr: «i momenti in cui sentiremmo».

97. Pr: «ma quell'idea la si respinge». Più avanti Pr reca: «si teme ch'essa».

98. Pr: «sì che possano».

99. Pr: «vivere rasente terra, e infondere in essi la brama di quell'infinito dell'essere e del conoscibile che all'anima umana scoprendo i grandi orizzonti del pensiero e del sentimento».

100. Pr: «e gli sconforti».

101. Pr: «col foco spento».

102. Pr: «sulla parete in faccia e illuminava i grossi volumi gialli».

nella libreria dei classici. Da buon figliuolo ch'egli è, venne a darmi un bacio silenzioso. Poi ci s'avviò insieme alla finestra, come attirati da quello splendore, – ma più forse per non so qual sentimento d'anime insoddisfatte. C'era sulla campagna come un velo biancastro<sup>103</sup>, che la copriva lontano. Nelle case, giù al paese<sup>104</sup>, erano spenti tutti i lumi. Le statue della terrazza, le piante di limone lungo i muriccioli, le agave davanti alle colonne del portico, e più in là l'aia candida, le siepi alte delle thuye e il gran pino della cedraia pareva avessero freddo in quella bianchezza immobile<sup>105</sup>.

Batterono le undici al campanile, fra i campi, e gli rispose dopo un po' quello di Montebelluna<sup>106</sup>, – e il suono cupo oscillò nell'aria, lontano. Poi Gino mi guardò come se m'avesse voluto dire qualche cosa<sup>107</sup>. Anch'io lo guardavo, e volevo rispondere a quello che non m'aveva detto... E ci ritirammo senza aver parlato.

*Li 26.* – Ieri sera ero venuta<sup>108</sup> in camera, ma non avevo sonno. Seguitavo a pensare a quel di dianzi, sì che stetti un pezzo seduta accanto al letto senza far nulla. Poi levai dalla scansia il mio Baunard (*L'Apôtre St. Jean*)<sup>109</sup> e mi misi a scartabellare in quelle pagine che sono un poema<sup>110</sup>, tanto riflettono di quella gran luce d'Oriente. – E pensavo con un senso

103. Pr: «velo d'un cerulo biancastro».

104. Pr: «Nelle case abbasso del paese».

105. Cfr., per la *iunctura bianchezza immobile*, *La neve* di Giuseppe Giacosa, in Giacosa 1886, p. 344: «Era una immensa bianchezza immobile, folgorata dal sole, anzi immedesimata col sole, tanto ne rifletteva interi ed intensi tutti i raggi».

106. Pr: «quel di Montebelluna».

107. Pr: «m'avesse avuto a dir qualche cosa».

108. Pr: «*Li 26.* – Ero venuta».

109. Pr: «(*Vie de St. Jean*)». Si tratta dell'opera dell'abate Louis Baunard 1869.

110. Pr: «che, quantunque rigorosamente storiche, sono un poema».

triste di freddo a' pseudo-esegeti che, non invano fidenti nella leggerezza di tanti lettori, negano o svisano una storia i cui documenti sono dalla grande maggioranza<sup>111</sup> ignorati o negletti, tentano di rimpicciolire Quello la cui luce illumina i secoli, e giungono, nostro malgrado, a turbare la ragione, la coscienza, il cuore<sup>112</sup>, rifuggenti ancora, ma malsicuri, e incapaci, per ignoranza, d'obiezioni vittoriose.

«Il mistero non desta meraviglia che nell'ignorante», scrisse Nicolas. Ed infatti, gl'innumerevoli misteri della natura che ne circondano, ribelli ad ogni indagine, provano che solo una mente gretta può illudersi di saper spiegare ogni realtà, e di poter negare tutto ciò cui la scienza umana non arriva, – provano che solo chi non sa e non riflette può negare il campo indefinito del possibile. – Rifiutano la tradizione cristiana quelli che vivono terra terra<sup>113</sup>, paghi della piccola vita d'ogni giorno, la deridono quelli che non ne conoscono abbastanza le prove storiche e psicologiche<sup>114</sup>. «Per una doppia illusione contraddittoria», lessi una volta non so più dove, «taluni, dopo essersi tenuti in guardia contro la credulità, si rifiutano alla scienza: s'invoa la luce, e la si fugge». Sì che bene diceva il Leibnitz: «L'incredulità è una specie di fede». E il Pascal: «Increduli i più creduli!»<sup>115</sup>

111. Pr: «sì ricca di documenti, dalla grande maggioranza».

112. Pr: «a turbare e ragione, e coscienza, e cuore». Più avanti Pr reca *scrive Nicolas* in luogo di *scrive Nicolas*.

113. Pr: «che vivono rasente terra».

114. Pr: «che non ne conoscono l'immane corredo di prove storiche».

115. Pascal 1837, II, p. 84: «Incrédules, les plus crédules. Ils croient les miracles de Vespasien pour ne pas croire ceux de Moïse». Fonte delle citazioni di Leibnitz e Pascal potrebbe essere Costanzi 1888, p. 115, in cui esse ricorrono appaiate.

Coloro non sanno, o non pensano, che la tentata demolizione della tradizione cristiana non move se non dalla negativa preconcepita, dal dubbio, dall'ipotesi<sup>116</sup>, coi quali potrebbero demolire ogni personaggio o fatto storico<sup>117</sup>, e spesso si compie con una parola avventata<sup>118</sup> o uno scherno, che basta a vincere<sup>119</sup> o a intimidire gli spiriti leggeri. Non pensano ch'è puerile il negare su certe apparenze de' libri scritturali, senza aver fatto seri studi<sup>120</sup>, il prendere alla lettera, il giudicare, con criteri nostri e del nostro tempo<sup>121</sup>, scritti d'altri tempi e d'altre contrade, per contrapporli, come contraddittori, alle scoperte della scienza<sup>122</sup>.

...

Non pensano, soprattutto, che – come affermano gli ermeneutici più illuminati e di più salda dottrina cattolica, e avevano affermato la Scuola alessandrina e parecchi fra i maggiori Padri e Dottori – nella Scrittura non dobbiamo cercare che gl'insegnamenti religiosi e morali, espressi in quel linguaggio popolare che solo poteva render quei libri intelligibili, quando furono scritti e per molti secoli successivi. Ché invano Dio avrebbe all'autore sacro comunicato i portali della scienza progredita poi nei secoli: nessuno avrebbe capito, finché sulle rivelazioni divine non fossero

116. Pr: «non si erige che sulla negativa preconcepita, il dubbio, l'ipotesi».

117. Pr: «o fatto storici».

118. Pr: «con una parola arrischiata».

119. Pr: «che bastano a persuadere».

120. Pr: «seri studi relativi».

121. Pr: «con criteri nostri ed attuali».

122. La *princeps*, dopo questo passo, recava: «Numerosi odierni ingegni sapienti, taluni anche mal prevenuti, lo provarono co' risultati di studi fisici, filologici, etnologici e storici che crearono intorno alla scrittura e a' Vangeli un gran numero di prove di quell'antichità, autenticità e invariabilità che i primi studi esegetici parevano aver compromesso».

venute a gettar luce delle rivelazioni scientifiche; anzi, sarebbe stato una causa di difficoltà e di scandali, finché la scienza non avesse tutto giustificato<sup>123</sup>.

Oggi cominciava a far caldo, e ho aperto la finestra<sup>124</sup> per lasciar entrare un po' di primavera. Il prato era tempestato di margheritine, e sugli alberi si cominciava a vedere quella leggera tinta verde chiaro della prima vegetazione, che si fondeva con l'azzurro un po' pallido del cielo, e dava al paesaggio un che di fresco e di quieto, nel silenzio del meriggio. Il capinero, ch'è tornato ier l'altro, faceva ogni tanto una chiacchieratina negli abeti<sup>125</sup> – e quando taceva non s'udiva che un ronzio sommesso d'insetti intorno al mandorlo dell'ortaglia, già tutto bianco. Più tardi le opere si rimisero al lavoro, e udivo le forbici che tagliavano gli ulivi di là dalla siepe<sup>126</sup>, e i rami che cadevano sull'erba, e Domenica andranno in chiesa<sup>127</sup>, e benedetti entreranno poi nelle umili case, emblema<sup>128</sup> agli uomini della pace di Dio.

E quella quiete, e quella luce sulla natura risorgente mi richiamavano i pensieri di stanotte<sup>129</sup>.

123. Questo segmento da «Non pensano» a «tutto giustificato» compare all'altezza della quinta edizione (Milano, Cogliati, 1903), pp. 65-66.

124. Pr: «e apersi la finestra».

125. Pr: «abeti di là dal prato».

126. Pr: «agli ulivi di là dalla siepe».

127. Pr: «Domenica andranno alla chiesa».

128. Pr: «nelle umili case, emblemi».

129. Pr: «di stanotte, mentre seduta accanto alla finestra cercavo confrontando in alcuni autori che raccolsero i risultati de' nuovi studi che fanno anche maggior luce sui libri formanti il codice della nostra religione e della nostra civiltà, e i veri immortali in essi contenuti. E mentre il gran mistero dell'essere e della vita mi s'andava illuminando provavo non so quale immensa gioia dello

E mi chiedevo se non sarebbe bene che agli studi religiosi dedicassimo<sup>130</sup>, con perseverante intelletto d'amore, un po' del tempo che siamo solite sciupare noi donne in coltivare piccoli talenti fomentatori di credule vanità, in far letture vuote e lavorucci inutili e ciarle dannose? Se non dovremmo preferir d'essere, fra tanti umani errori, sostegno, esempio, lume che guida, anziché delle credenti volgari, dagli occhi bendati, dalla fede meschina, incoerente, vuota, che alla prima obiezione ammutoliscono, e non sanno opporvi che un'ostinazione miope e malsicura?

La religione, per lo più, si considera come un sentimento<sup>131</sup>, una eredità dei padri, una bella cosa, consolante, gentile, poetica, che vive di aspirazioni vaghe, di memorie d'infanzia, di belle arti, di armonie musicali, – come una delle tante manifestazioni del cuore e dei tanti aspetti della vita<sup>132</sup>, che fa da sé, che s'isola dagli altri affetti e dagli altri doveri, e soprattutto dagli altri studi, e forse dagli uni e dagli altri ci distoglie, – una specie di *hors-d'oeuvre* nella vita, un di più, un rifugio per i casi eccezionali, – quando con essa<sup>133</sup> non si scambi quel principio sciagurato che fa della religione una maschera, un partito politico, una passione pericolosa<sup>134</sup>... Per troppo pochi essa è la sorgente<sup>135</sup> degli alti ideali, la maestra della coscienza e del cuore, un elemento viven-

spirito, e un'ebbrezza di luce e di pace infinite – e mi pareva perfino che nell'animo mio tacessero in quell'ora le passioni».

130. Pr: «che a questi studi dedicassimo».

131. Pr: «Si studiano, e da donne e da uomini, tante cose che nella vita pratica hanno un'importanza affatto secondaria, mentre la religione si prende come vien viene. E ciò perché la si considera come un sentimento».

132. Pr: «e dei tanti lati della vita».

133. Pr: «un rifugio ne' casi eccezionali, – quando per essa».

134. Pr: «passione feconda di danni».

135. Pr: «Per pochi essa è quel che dev'essere, la sorgente».

te<sup>136</sup> in noi di progresso, da nulla isolato, anzi d'ogni buona e grande cosa animatore.

Infatti, lo studio della religione<sup>137</sup> ha nell'istruzione un posto affatto secondario, e non lo si fa per lo più che fanciulli, e in un modo pappagallesco. Intanto l'anima<sup>138</sup> cresce con tutte le sue facoltà, con tutte le sue cognizioni parziali e spesso discordi, che non sanno darle un indirizzo, – e la religione vi resta bambina. Ciò che di essa s'è imparato da giovinetti non basta più, né a rispondere ai quesiti della scienza, né a spiegare i misteri del cuore e della vita, né a formare il carattere, né a far discernere la verità dalle superfetazioni degli zelanti piccini<sup>139</sup>, e lo spirito del Vangelo dalle passioni dei settari.

...

Domani farò una corsa colà<sup>140</sup>. Povera amica, ciò le farà piacere. Essa m'ha aiutata più volte; non lo dimentica il mio cuore, – né lo potrebbe dimenticare<sup>141</sup>.

136. Pr: «e del cuore, la spinta e la guida all'excelsior vigoroso, fecondo di forti opere, un elemento vivente».

137. Pr: «Ecco perché lo studio della religione».

138. Pr: «e facoltativo – ecco perché non lo si fa per lo più che fanciulli, piccinamente e pappagallescamente. Più tardi si studiano altre cose – ma analiticamente, incompletamente, senza unirle fra loro in quella sintesi nella quale vi farebbero sollevare al disopra della materia e delle sue miserie, e spiegherebbero ciò che scienze isolate non sapendo spiegare, negano senz'altro. Intanto l'anima».

139. Pr: «de' zelanti piccini».

140. Pr: «Vi sarebbe bisogno allora di guardare più alto e più lontano, e fare della religione tale studio che, erudendoci dello spirito che la informa e delle sue prove storiche, ci formasse nell'animo una filosofia alta, retta, generosa, e in pari tempo pratica e serena, che fosse base e guida del nostro indirizzo e del nostro operare. – Ma codesto non si sa farlo – forse neppure vi si pensa – non foss'altro che per l'abitudine che s'ha della vista corta... E così si fanno gli sceredenti e i bigotti, gli scettici e i superstiziosi, gli erranti e gl'intolleranti – e tutto un mondo di povere illusioni, e di più povere passioni. ...

Domani farò una corsa colà».

141. Pr: «né lo deve dimenticare».

\*\*\*, li 28. —...

Iersera<sup>142</sup>, dopo che gli altri ospiti si furono ritirati, ero scesa colla mia candela in biblioteca, a cercare un libro qualunque. V'era un odore umido di pianterreno e di libri vecchi, e il pendolo lungo tra le finestre<sup>143</sup> riempiva della sua voce grave la stanza grande e buia. — Avevo messo la mano sur un volumetto elegante dalla copertina glauca e dal titolo bizzarro, a caratteri neri e rossi, che c'era sul tavolone di mezzo, quando mi venne voglia di ficcare il naso in un librone<sup>144</sup> con certe gran macchie color caffè sulla pagina<sup>145</sup> di carta ruvida, che era all'altro capo della tavola.

Era il *Timeo* di Platone. Non accade tutti i giorni d'aver Platone sotto le mani; e, lasciato andare il libretto glauco, mi misi a scartabellare nel librone giallo, da profana, così, per una specie di capriccio un pochino vanitoso<sup>146</sup>; e mi piacevano quella carta grossa, e quell'odore di muffa, e il battere del pendolo nel silenzio... E i miei occhi caddero sur una pagina segnata, e fitta di note manoscritte, nelle quali — alludendo al concetto d'una Specie Suprema non personale, preconizzata da Platone, e, per mezzo forse di Filone alessandrino, passato e perfezionato in San Giovanni, —<sup>147</sup> si trattava dell'Idea, archetipo di tutte le cose, Verbo divino, per il quale tutte le cose son fatte. — E il mio cuore di cristiana batteva sul

142. Pr: «Arrivai ieri, in ritardo causa un guasto nella locomotiva. ... Ier sera».

143. Pr: «fra le finestre».

144. Pr: «un libraccio». Ripetuto anche dopo.

145. Pr: «sulle pagine».

146. Pr: «un pochino fiero».

147. Questa sezione comparve all'altezza della V edizione, p. 69: «— alludendo al concetto d'una Specie Suprema non personale, preconizzata da Platone, e, per mezzo forse di Filone alessandrino, passato e perfezionato in S. Giovanni».

vecchio libro pagano, e seguitava a battere nella sala buia il pendolo che misura il tempo, – e mi pareva di sentir più che mai la potenza del genio che sale in alto e traversa i secoli, e alle generazioni ripete i veri che non muoiono... E mi misi a passeggiare su e giù. – Poi mi parve che là dentro si soffocasse, e apersi una finestra dalla parte del giardino.

La luna era tramontata, e non si vedeva che la gran massa scura degli alberi alti staccarsi sul cielo stellato. L'aria era quieta, e ci si respirava un odore fresco di terra e di foglie. Non s'udiva che il rumore, ogni tanto, d'una carrozza che passava per la via, e, ad intervalli, il mugolio, sotto l'atrio, del grosso Terranova<sup>148</sup>. E le stelle scintillavano nell'immenso<sup>149</sup>, – e mi pareva che ognuna ripetesse col Salmista: «La luce della tua faccia è impressa su di noi»<sup>150</sup>. E pensavo all'infinito della vita di Dio<sup>151</sup>, e mi sentivo levare fino all'Essere che è da sé, Potenza divina, o Padre, somma Sapienza, o Figlio, primo Amore, o Spirito Santo, le cui vestigia e somiglianze risplendono nell'universo, e alle intelligenze create<sup>152</sup> parlano dell'unità di Dio nell'essenza, e della sua pluralità in virtù.

E rientrai nella stanza, e tornai al tavolino, al vecchio libro che nel mondo errante<sup>153</sup> avea quasi preconizzato il concetto<sup>154</sup> del Verbo, ne' tempi lontani in cui i profeti d'Israello preludevano a Lui che Isaia chiamò: «La Sapienza primoge-

148. Pr: «del grosso Terranuova».

149. Non è da escludere che vi possa essere una memoria del secondo capitolo dei *Malavoglia*. Cfr. Verga 1881.

150. Probabilmente Salmo 4, 7.

151. Pr: «E pensavo all'infinito del creato e del tempo e della vita di Dio».

152. Pr: «e alle create intelligenze».

153. Per la *iunctura* «mondo errante», cfr. Petrarca, *RVF*, 346, 7.

154. Pr: «avea preparato le vie al concetto».

nita avanti a tutte le creature»<sup>155</sup>, e San Paolo: «Lo splendore della gloria di Dio e la figura della sua sostanza»<sup>156</sup>, e ispirava l'autore dell'Ecclesiastico<sup>157</sup>: «Io illuminerò tutti con una dottrina che apparirà come la luce al tornar del giorno, e la mia parola la porterò fino alle estremità del mondo. Io ne penetrerò tutto che v'ha di più infimo sulla terra. Getterò i miei sguardi su quelli che dormono e illuminerò quelli che sperano nel Signore. Spanderò così di nuovo la mia dottrina col soffio della mia ispirazione, indi la lascerò in deposito a coloro che cercano la Sapienza, e non cesserò d'esser loro presente di generazione in generazione»<sup>158</sup>.

*Li 29, Mercoledì.* –

...

Il sole calava dietro i merli scuri del palazzo di fronte, e una luce gialla aveva invaso il salone, attraverso alle grandi finestre<sup>159</sup> ogivali spalancate, e alle foglie lunghe delle muse e delle felci che l'aria della sera agitava fra le pesanti tende cremisi. Le dorature delle travi Sansovino<sup>160</sup> brillavano sul fondo verdemare del soffitto, e spiccavano i vasi e le grosse

155. Siracide, 24, 1-5.

156. San Paolo, *Ebrei*, 1, 3.

157. Pr: «e ispirava Salomone».

158. Il passo sembra raccogliere ancora suggestioni del *Siracide* (o *Ecclesiastico*), in particolar modo del capitolo 24.

159. Pr: «traverso alle grandi finestre».

160. Pr: «delle travi alla Sansovino». Quanto alle travi alla Sansovino, si veda: «Alla congiunzione delle tavole si posson mettere al di sotto alcuni regoletti, per impedire che dalle fessure non cadi giù della polvere: e più semplicemente, dispongansi le tavole non per traverso, ma lungo i travi, così che ciascuna tavola sia appoggiata sopra due travi, come ha lodevolmente praticato il Sansovino, onde questa maniera è detta alla *Sansovina*: può al di sotto ornarsi con cornice che ricorra per tutto il d'intorno della stanza» (Milizia 1813, t. III, p. 121).

lampade di Sèvres sulle tavole rococò, soffici di velluto rosso, sulle mensole intagliate in stile Rinascimento<sup>161</sup>, accanto ai sofà sbiaditi di raso celeste e agli stipi d'ebano intarsiati in avorio. Le figure colossali degli arazzi di Fiandra, con quella tinta bionda su fondo azzurro, pareva si animassero<sup>162</sup>, e i lunghi personaggi sopra le porte guardavano più intensamente nel gran salone solitario. Le toghe nere foderate d'ermellino, le armature dai riflessi bianchi, i baveri alti e le perle nei capelli rossi delle dame impassibili, la porpora del cardinale Ippolito, tutto spiccava in quella luce allegra. E li passavo in rassegna<sup>163</sup>, sprofondata in un seggiolone di damasco Leone X<sup>164</sup>, accanto a una specie di trofeo, ch'era un arruffio di scimitarre, di mandolini, di lampade sepolcrali e di pantofole turche, di scialli di Smirne e di *narghile*<sup>165</sup>.

Il sole era venuto a battere nell'angolo di fronte, sur un grande arazzo affollato di gente, – de' Greci dai visi teutonici, con lire e pifferi, sacrificanti dinanzi un'ara sulla quale era scritto: *Ignoto Deo*. E mi pareva di veder Paolo, l'apostolo delle genti, quando apparve nell'Areopago, e disse ai saggi attoniti che l'ascoltavano: «Uomini ateniesi... passando io e considerando i vostri simulacri, ho trovato anche un'ara, sopra la quale era scritto: Al Dio ignoto. Quello che voi adorate senza conoscerlo io annunzio voi»<sup>166</sup>.

161. Pr: «sulle mensole intagliate alla rinascimento».

162. Pr: «pareva che si animassero».

163. Pr: «E li passavo in rivista».

164. Pr: «di damasco alla Leone X».

165. Per il *narghilè*, cfr. Petrocchi 1891, p. 317: «Sorta di pipa turca dal cannelo lungo, il cui fumo è fatto passare attraverso un vaso d'acqua (F.P)». Seguiva, in Pr, un passo poi eliminato: «E mi prendeva una di quelle *rêveries* nelle quali si pensa a tante cose senza manco accorgersi di pensare, e aspiravo quella gran quiete di luce e di silenzio».

166. Atti 17, 22-23 (discorso di San Paolo nell'Areopago). Pr: «annunzio a voi».

E ripensavo a Quello di cui stanotte in biblioteca m'avean parlato l'antico Platone e gli astri scintillanti, – a Lui che, nel suo Verbo, sulla terra apparve nel mezzo dei tempi, perché ad Esso come a centro tutti i secoli si riferissero, «in modo da far entrare, – come confessò Renan, – l'avvenire più lontano nel più remoto passato, e fare di tutti i tempi un sol giorno».

E, traverso i secoli, lo cercavo, nelle tradizioni dei popoli, serbanti, alterato e corrotto, il ricordo della caduta e della promessa<sup>167</sup>, con tanti nomi e in tante forme diversi, ma con quell'evidente<sup>168</sup> unità d'origine che fa risalire con un fremito ai giorni lontani di coloro che aspettavano il «Desiderato, vegnente dai colli eterni»<sup>169</sup>.

E non so<sup>170</sup> qual fremito mi prendeva dinanzi a questa

167. Pr: «sempre e dappertutto ritrovandolo – dall'India e la Cina al Messico, dagli Egizi agli Sciti, dagli Scandinavi agli Ottentoti, e dalle selve druidiche al mondo greco-romano».

168. Pr: «ma sempre con quell'evidente».

169. Pr: «giorni lontani della promessa che preludeva al "Desiderato, vegnente dai colli eterni"». Si tratta di una delle Litanie al Sacro Cuore di Gesù: *Cor Jesu, desiderium collium aeternorum*.

170. Dopo la frase dalla litania, seguiva un lungo segmento testuale poi casato, che riportiamo secondo il testo di Pr: «e lo trovavo, insistente, perseverante, nelle teogonie e nelle storie, nei miti e nelle favole, nelle memorie e nelle speranze, nell'estro dei poeti e nel pensiero dei filosofi, e soprattutto in quella pratica contro natura dei sacrifici espiatorii, che fece, secondo l'efficace espressione di Nicolas, "della terra un solo altare fumante del sangue d'una vittima", e con un lungo fatto di secoli provò la verità di quelle parole dell'Apocalisse: "L'Agnello è stato immolato fin dalla fondazione del mondo". E mi tornava alla mente la profezia di Daniele: "Dopo settanta settimane di sette anni il Cristo sarà messo a morte... e le ostie e i sacrifici saranno aboliti" – e questi sacrifici vedevo unificarsi in quello "che è stato offerto perché egli stesso lo ha voluto, dicendo al Padre suo: Tu non hai gradito le vittime e i sacrifici che ti sono stati offerti, ma a me hai adattato un corpo, e allora io ho detto: Eccomi". (San Paolo, agli Ebrei).

E man mano che coi tempi m'avvicinavo al gran giorno, trovavo più frequenti i richiami a quello che i popoli d'Europa e della futura America aspettavano dall'Oriente, e quelli dell'India e della Cina dall'Occidente, facendo della Giu-

grande divina figura, non solo sopravvivenza ma preesistente, che traversa e domina tutte le età, che vive oggi, come visse or sono diciannove secoli<sup>171</sup>, come viveva fin dal principio, e nell'eternità del passato e del futuro risale e risplende, sì che esclamava Isaia: «Chi narrerà la generazione di Lui?»<sup>172</sup>

...

Il sole era tramontato da un pezzo, e il salone gaio s'era andato facendo smorto nell'ombre crescenti del crepuscolo. Le tende alle finestre, i piedistalli alti, i paraventi dietro i divani non parevano più che ombre lunghe fra i mobili sbiaditi e le porcellane fredde, e le piante che frusciano tristemente nell'aria umida della sera. Gli arazzi s'erano fatti d'un sol colore terreo, e il soffitto spariva nell'oscurità. I personaggi sopra le porte erano diventati quasi minacciosi: le

dea "il polo della speranza di tutte le nazioni", e nel paganesimo un moltiplicarsi, nei miti, delle incarnazioni di figliuoli di Dei che conquistavano l'Olimpo mediante benefici fatti all'umanità, e parlarne sicuri Socrate e Confucio, e nei lamenti degli storici e nelle speranze dei pensatori accentuarsi come un'inquietudine che anela a una lungamente aspettata soluzione. "Quel movimento d'inquietudine e di curiosità, che agitava il mondo, scrive Villemain (*du Polythéisme*), passò fino all'inerzia contemplativa degli Indiani, e turbò la quiete del brahmano. Dietro lo studio de' monumenti orientali, l'annuncio d'una venuta miracolosa si spandeva allora nell'India come nella Giudea" – e Schmidt (nell'*Origine dei miti*): "Monumenti irrecusabili ci provano che dalla China l'imperatore Ming-ti inviò persone a fare ossequio al Santo, che, secondo le antiche tradizioni, doveva apparire in Occidente". E più di sessant'anni prima di questa apparizione sgomentarsene il vecchio mondo romano: Tacito e Svetonio, inconsi annunciatori di pochi pescatori di Galilea, scrivono che in quel tempo stavano per venire dalla Giudea quelli che governerebbero il mondo – e, sul rapporto di Giulio Marato, era stato annunciato in Roma che la Natura era "nelle doglie del parto" di un personaggio che diverrebbe il signore dei Romani – sì che Svetonio che lo narra (*Vita d'Augusto*) s'accorda col lontano Isaia: *Terra germinet Salvatorem, et nubes pluant Justum...*».

171. Pr: «or son venti secoli».

172. Isaia (vulgata), 53, 8: «De angustia, et de iudicio sublatus est. Generationem ejus quis enarrabit?».

toghe nere accanto alle corazze dai riflessi bianchi somigliavano a panni funerali, e l'abito scarlatta del cardinale non pareva più che una gran macchia di sangue.

Io ero ancor sempre in faccia all'arazzo dell'altare al Dio ignoto, che non vedevo più, – e non m'ero peranco accorta ch'era quasi passata l'ora delle Tenebre. – Scossi la pigrizia, e m'alzai dal seggiolone Leone X, e mi buttai sul capo<sup>173</sup> e sulle spalle il primo cappello e il primo scialle<sup>174</sup> che trovai in anticamera, e uscii in istrada.

Era deserta, e andavo lesta fra le case alte, sotto la striscia di cielo pallido, nell'aria mossa che portava, da sopra i muri degli orti<sup>175</sup>, leggeri effluvi di primavera. – Per la piazza solitaria correvano echi di voci di ragazzi, che facevano il chiasso sulla gradinata del Duomo, e sulla torre, in alto, si riverberava il rosso del tramonto, che saliva, man mano scolorandosi, – mentre le vecchie statue sotto le cuspidi della facciata, sugli archi delle porte, s'eran fatte bigie, e nelle nicchie starnazzavano de' piccioni in ritardo.

Nella chiesa era già scuro, – solo qua e là qualche cerino acceso illuminava le pagine d'un uffizio. Dal coro, nudo e squallido, venivano echeggiando malinconiche quelle parole energiche e strane, nate sotto il sole d'Oriente, che esprimono terribile la desolazione d'Israele, – e scorrevano come un brivido, nelle tenebre, i vaticinî dei Veggenti di Giuda.

173. Pr: «seggiolone alla Leon X – pensando allo strano contrasto di quella fastosa poltrona portante il nome d'un de' vicari di Quello che, percorrendo pedestre la Giudea, aveva detto a' discepoli suoi: "Non vogliate avere nè oro nè argento nelle vostre borse...". E mi buttai sul capo».

174. Pr: «il primo sciallo».

175. Pr: «le mura degli orti».

*Geremia.* – Come mai siede solitaria la città già piena di popolo? la signora delle nazioni è come vedova: la donna di provincie è obbligata al tributo... Le vie di Sionne piangono, perché non v'è più alcuno che concorra alle sue solennità; tutte le sue porte son distrutte, i sacerdoti gementi, le vergini nello squalore<sup>176</sup>.

*Isaia.* – Perocché egli spunterà dinanzi a lui qual virgulto, e quasi tallo da sua radice in arida terra... Dispregiato, e l'infimo degli uomini, uom di dolori... E noi lo abbiamo reputato<sup>177</sup> come un lebbroso, e come flagellato da Dio, e umiliato. – Il castigo, cagione di nostra pace, cade sopra di Lui, e per le lividure di Lui, noi siam risanati. Dopo l'oppressione della condanna Egli fu innalzato. La generazione di lui chi la narrerà? Or egli dalla terra de' viventi è stato reciso<sup>178</sup>.

*Geremia.* – Siedono per terra in silenzio gli anziani della figlia di Sion: han cosperso di cenere le loro teste, son vestite di cilizi, si son gettate col capo per terra le vergini di Gerusalemme<sup>179</sup>.

*R.* – Tutti gli amici miei mi abbandonarono... Mi tradì colui che io amavo<sup>180</sup>.

Il velo del tempio si squarciò, e la terra tremò<sup>181</sup>.

176. *Lamentationes (Vulgata)*, 1, 1, 4.

177. Pr: «E noi lo abbiám riputato».

178. *Isaia (vulgata)*, 53, 2-8.

179. *Lamentationes (Vulgata)*, 2, 10: «Sederunt in terra, conticuerunt senes filiae Sion; consperserunt cinere capita sua, accincti sunt ciliciis: abjecerunt in terram capita sua virgines Jerusalem».

180. Si tratta del responsorio del Venerdì Santo, I notturno, 10: «Omnes amici mei dereliquerunt me, / et praevaluerunt insidiantes mihi: / tradidit me quem diligebam».

181. Mt. 27, 51.

## IV.

*Moliparte, Venerdì Santo* 1890<sup>1</sup>. – Son ripartita ier mattina presto<sup>2</sup>. A Padova incontrai Bernardo e la piccola, e si venne qui per la via di Castelfranco.

Una cosa dopo l'altra, tirai fuori tutto, – e poi spolverai i cassetti, e poi rimisi in ordine. E c'impiegai dell'ore, tutto il pomeriggio. – Monti di carte, – vecchi appunti, pensieri buttati giù in tante riprese, in tanti momenti diversi, – articoli ritagliati da giornali, poesie copiate, schizzi, augurii, briciole di non so che... Poi annunci di morte e necrologie; indirizzi, taluni di gente da un pezzo dileguatasi; ricette, *pro memoria*<sup>3</sup>, titoli di libri, parecchi scritti da mani che ora riposano sotterra. Poi quaderni delle mie scolare di quassù, vecchi lavorucci modesti fatti da esse, immagini sacre regalatemi quand'ero giovinetta, con delle dediche a lapis quasi cancellate<sup>4</sup>. Vecchie fotografie di vecchi che son morti e di giovani che son diventati vecchi, – e fiori disseccati, colti qua e là, alcuni con un nome, altri con una data, altri muti... e ninnoli, e povere robette le quali non han valore che per me<sup>5</sup>. Poi, una collana a catena, una coccarda del '48, perfino un cappello a cencio, con la fibbia davanti, – di quelle cose che adesso ci sembrano puerili, ma che *allora* eran delitti, parlavano di tutto un mondo di sdegni e di speranze<sup>6</sup>!

1. Pr: «*Moliparte, venerdì*».

2. Pr: «Partii ier mattina presto».

3. Pr: «ricette, promemorie».

4. Pr: «quasi scancellate».

5. Pr: «che per me sola».

6. Pr: «erano tutto un mondo di sdegni e di speranze. – C'era anche una spilla col ritratto di Pio IX. Per un momento fui incerta... Poi pensai ancora,

Poi, tante cosette fruste, che mi fanno venir le lacrime<sup>7</sup> agli occhi, – gli occhiali del povero nonno, un portamonte, di quelli a calza, ch'era dello zio Domenico, la *dragona* che il povero Andrea portava durante l'assedio<sup>8</sup> di Venezia, un portafogli di cuoio verde<sup>9</sup> che il papà adoperava molti anni sono, con dentro dei foglietti, scritti di sua mano, – e rose secche, levate d'in sui nostri morti prima di calarli nella bara. Una berretta cominciata, l'ultimo lavoro della povera mamma, che la destinava a Lorenzo a Mantova, ch'egli pativa dell'umido del carcere. Una panierina fatta da lui, prima, in Venezia, a San Severo, nei giorni in cui aspettava la sentenza – una panierina a graticola di fil di ferro, ricamata a fiori, in ciniglia. Egli me l'aveva mandata assieme a un paio di pantofole a punto in croce per la mamma, e a un gioco di *domino* che un suo compagno aveva fatto per noi con la mollica di pane, e che ho regalato a Gino in un suo giorno di apatia scioperata, come *memento*.

E i fiori della panierina hanno ancora i loro colori vivi, e tutto è fatto con tanta cura, – e lui, quando fummo<sup>10</sup> a salutarlo, era così smunto e così calmo... La sentinella, fuori della porta, camminava a passi pesanti<sup>11</sup>, in cadenza, e il *profosso*<sup>12</sup>, con due grosse chiavi in mano, aspettava... e noi ci

tornai a' giorni in cui quel nome era un grido di guerra e una promessa d'amore, era speranza, e pareva vaticinio – e la rimisi nell'astuccio, e l'astuccio accanto alla coccarda, e pregai...». Interessante il fatto che questo passaggio, recante un giudizio implicito sull'operato di Pio IX, sia stato eliminato nell'edizione definitiva. Si leggeva ancora nella settima edizione, a p. 80.

7. Pr: «che fanno venir le lagrime».

8. Pr: «portava all'ora dell'assedio».

9. Pr: «di pelle verde».

10. Pr: «quel giorno in cui fummo».

11. Pr: «camminava co' passi pesanti».

12. Jagemann 1816, p. 934: «Profofs. s.m. Profosso; Großprofofs, il gran Pre-

si sentiva morire, – e lui ci diceva: coraggio! E l'indomani, legato, e caricato sur un vagone di merci partiva per Mantova.

In una busta lacerata son tanti foglietti volanti<sup>13</sup>, – due o tre ancora accartocciati, com'erano nella pagnotta che li contrabbandava, scolorati, sgualciti, sudici<sup>14</sup>, alcuni con de' segni convenzionali, altri con un cenno misterioso<sup>15</sup>, una parola affettuosa, un pensiero patriottico, quasi sempre unito a un pensiero religioso, – sonetti perfino, due acrostici, e un grosso quaderno di pensieri, scritto a matita, da Tito Speri<sup>16</sup>, e un brano di lettera di Enrico Tazzoli, e un gruppo, pure a matita, di Lorenzo e de' suoi compagni di camerotto, e i ritratti, – regalatimi da uno dei confessori, – dei sacerdoti cui la tirannide poté strappare la veste sacerdotale, non l'augusto carattere anche più sublimato dal martirio<sup>17</sup>.

Come son fatti con cura quei poveri fiorellini di ciniglia... E partì per Mantova, e lo misero nello «Stockhaus»<sup>18</sup>, solo, sulla paglia, fra le cimici. La sera stava al buio, e la mattina<sup>19</sup> gli portavano la gamella. E speravano vincerlo. – Poi, una notte, scortato da mezza compagnia di Jäger, lo trasferirono al Castello, e lo misero sotto il tetto della torre, con tanti altri, ag-

vosto dell'Armata». Qui dovrebbe essere da intendersi come capocarceriere, accezione che il termine aveva nel Lombardo-Veneto.

13. Pr: «ho tanti foglietti volanti».

14. Pr: «scolorati, frusti, sudici».

15. Pr: «altri con un accenno misterioso».

16. Pr: «dal povero Tito Speri».

17. Pr: «più sublimato del martirio».

18. Giacomelli Angelo 1893, p. 265: «I gendarmi consegnarono al custode il documento che mi accompagnava e nel quale era indicata la mia traduzione e consegna nelle carceri del castello di San Giorgio. Ma il Casati dichiarava di non avere assolutamente alcun locale disponibile, dovermisi perciò tradurre a San Domenico, nello *Stockhaus* (carcere giudiziario militare), dove avrebbero provveduto».

19. Pr: «E la sera stava al buio, e alla mattina».

glomerati nell'afa, con un vile aggravamento di tutte le miserie della vita. E speravano vincerli. – C'era una finestrina nella muraglia grossa<sup>20</sup>, dove a uno a uno strisciavano a volte per arrivar a prendere una boccata d'aria meno impura, e vedere, al disopra della *tromba*, un lembo di quel lago triste<sup>21</sup>, e de' salici grigi al di là, – verso Belfiore. – Ogni tanto l'Auditore ne chiamava giù qualcuno<sup>22</sup>. E nell'inquisizione tranelli eran tesi da tutte le parti... A volte<sup>23</sup>, qualcuno non tornava. E tre giorni dopo dei cadaveri pendevano dalle forche.

Iersera non andai alle Tenebre<sup>24</sup>. V'era andata Nicoletta con suo padre, – e il mio povero vecchio rimaneva solo. Scesi da lui, che stava nel suo studio, senza lume, accanto alla finestra di ponente. Mi misi in faccia a lui, – e si guardava calar la luce nella stanza senza parlare.

Più tardi Checco venne a metter sulla tavola la lampada<sup>25</sup>. – Egli mi prese le mani e mi disse:

– Quando sarò andato a raggiungerli, quella croce e quella bandiera, di sopra, tu le darai<sup>26</sup> a Gino, perché si ricordi.

Gli chiusi la bocca sulla mia spalla, attirando a me, in una stretta di tenerezza convulsa, quella cara testa bianca immacolata.

20. Pr: «E c'era una finestrina sprofondata nella muraglia grossa».

21. Pr: «una striscia di quel lago triste».

22. Pr: «Ogni tanto ne chiamava qualcuno giù l'Auditore». Si tratta delle figure di auditore inquirente, più volte descritte sempre da Angelo Giacomelli nelle già citate *Reminiscenze*.

23. Pr: «e cominciava l'inquisizione, e i tranelli eran tesi da tutte le parti, e la tortura diveniva supplizio. E, a volte».

24. Si tratta dell'Ufficio delle Tenebre, ufficio liturgico recitato nei tre giorni che precedono la Pasqua.

25. Pr: «a metter sulla tavola la lucerna».

26. Pr: «quella bandiera tu le darai».

– Hai torto, Annetta, – riprese poi. E mi guardava così, che non potevo parlare. Poi soggiunse:

– Non ti rammenti che giorno è domani, e la notte di quali ricordi incomincia?

E il vecchio cospiratore s'alzò, e s'eresse come avesse voluto farsi più alto; e pareva che guardasse lontano.

– Leggimi qualche cosa di quella notte, Annetta, – disse poi, rimettendosi a sedere. E presi la Scrittura<sup>27</sup>, e apersi al Vangelo di Giovanni:

«Prima della festa di Pasqua, sapendo Gesù come era giunto il tempo per lui di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi ch'erano nel mondo, li amò sino alla fine»<sup>28</sup>.

«La pace lascio a voi, la pace mia do a voi; ve la do non come suole il mondo. Non si turbi il cuor vostro, né impaurisca»<sup>29</sup>. «Rimanete in me, ed io in voi. Siccome il tralcio non può da sé stesso dar frutto se non rimane nella vite, così nemmeno voi se non rimarrete in me»<sup>30</sup>.

«Nuovo comandamento do io a voi: che vi amiate l'un l'altro com'io ho amato voi. Da questo conosceranno che siete miei discepoli se avrete amore uno per l'altro»<sup>31</sup>. Alzai il capo – e ci guardammo negli occhi<sup>32</sup>.

27. Pr: «E presi la Bibbia».

28. Gv 13, 1.

29. Gv 14, 27.

30. Gv. 15, 4. Dopo questa citazione, seguiva questo segmento, che riportiamo secondo Pr: «Come il Padre amò me, così io amai voi. Rimanete nella mia carità». ... «I re delle genti le signoreggiano, e quelli che hanno potestà sovra di esse son chiamati benefattori. Ma voi non così. Anzi il maggiore fra voi sia come il minore; e chi guida sia come chi serve». (Luca.) Alzai il capo – e ci guardammo negli occhi.

31. Gv 13, 34-35.

32. Questo passaggio, in Pr, come si è rilevato due note prima, era anticipato a prima di «Nuovo comandamento do io a voi».

«Non vi lascerò orfani, verrò a voi...»<sup>33</sup> – «...poiché io vivo, e voi vivrete»<sup>34</sup>. – «Queste cose ho dette a voi affinché sia in voi il mio gaudio, e il gaudio vostro sia compiuto. – Il precetto mio è questo: che vi amiate l'un l'altro com'io ho amato voi»<sup>35</sup>. «Io ho eletto voi, e vi posi perché andiate e rechiate frutto, e il frutto vostro sia durevole». E per la terza volta ripeteva: «Questo io v'ingiungo: che vi amiate l'un l'altro»<sup>36</sup>. E, traversata la valle di Giosafat e il torrente Cedron, Cristo pregava: «Santificali nella verità, la parola tua è verità... Io in essi, e tu in me: affinché siamo perfetti nell'unità... Padre, io voglio che quelli che desti a me sieno anch'essi con me, dove son io; che veggano la gloria mia che mi desti; perché mi amasti prima della formazione del mondo»<sup>37</sup>.

Erano giunti al Getsemani, e la grande ora s'avvicinava.

Il papà s'era alzato, e s'era messo a passeggiare per la stanza; io m'accostai alla finestra<sup>38</sup>, ch'era rimasta aperta. Era calata la notte, e gli alberi del giardino fruscavano in un'aria calda sotto la luna. Nuvole scorrenti mettevano a vicenda in luce e nell'ombra, sui pilastri della terrazza, i contorni di Giove e di Venere, che si staccavano sull'ampio fondo cerulo. E guardavo Giove e Venere, e pensavo a Roma imperiale, – e brutalità di corruzioni, di dispotismi, di tirannici privilegi, narrate dagli storici contemporanei, mi tornavano alla mente con un brivido<sup>39</sup>.

33. Gv 14, 18.

34. Gv 14, 19.

35. Gv 15, 12.

36. Gv 15, 16-17.

37. Gv 17, 17-24.

38. Pr: «io m' avvicinai alla finestra».

39. Pr: «tirannici privilegi, narrate da Tacito e Svetonio e Giovenale, mi tornavano alla mente con un brivido di schifo».

Tornai al tavolino, sotto la lampada<sup>40</sup>, e mi rimisi a leggere:

«Or Gesù in que' giorni venne a Nazareth, ove era stato allevato; ed entrò, secondo l'usanza sua, in giorno di sabato nella Sinagoga, e si alzò a leggere. E gli fu dato il libro di Isaiia profeta; e, come ebbe svolto il libro, trovò il luogo ove era scritto: "Lo spirito del Signore è sopra di me, ché Egli mi ha mandato ad annunziare ai poveri la buona novella, a sanare i contriti di cuore, a bandire la franchigia agli schiavi, a rendere ai ciechi la vista<sup>41</sup>, agli oppressi la libertà"<sup>42</sup>.

Voltaì alcune pagine: «E molti ultimi saranno primi, e molti primi ultimi»<sup>43</sup>. – «In verità vi dico: ogni volta che avrete fatto qualche cosa a uno di questi miei fratelli minimi l'avrete fatta a me»<sup>44</sup>. «Beati quelli che piangono, perché saran consolati. Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia. Beati quelli che hanno il cuore puro, perché vedranno Dio. Beati quelli che hanno sete e fame di giustizia<sup>45</sup>, perché saran satollati»<sup>46</sup>.

Il vento s' andava pel piano ampio allontanando. Non s'udivano più<sup>47</sup> che sospiri radi fra le piante, lungo i prati olenti nella notte<sup>48</sup>. Il raggio della luna<sup>49</sup> era entrato nella

40. Pr: «sotto la lucerna».

41. Pr: «agli schiavi, ai ciechi la vista».

42. Lc 4, 16-18.

43. Mt 20, 16.

44. Mt 25, 40.

45. Pr: «della giustizia».

46. Mt 5, 4, 6-8.

47. Pr: «allontanando, e non s'udivano più».

48. Pr: «lungo i prati olenti della notte».

49. Pr: «della notte. – Il papà aveva levato dalla libreria un volume di Giove-nale, e l'aveva buttato sul tavolo, aperto a un capitolo segnato. "Cerca", mi disse,

stanza, e disegnava obliqua sul pavimento una striscia bianca. – Il grande momento s'avvicinava, in cui la turba mandata dai Principi dei sacerdoti sarebbe venuta, in un con la coorte romana, ad arrestare il divino Rivoluzionario. – E in quella gran quiete pensavo con un fremito all'ora che il Martire dai secoli aspettato passò sotto le piante antiche, – all'ora nella quale a Lui dinanzi passava l'avvenire, – mentre i discepoli suoi, poveri, ignoranti, pusillanimi popolani della conculcata Israele, che poco lo avevano capito e nella vicina ora suprema lo avrebbero abbandonato, dormivano presso a Lui, ignari che in un giorno non lontano una virtù divina li avrebbe resi santi ed eroi, e che, con le poche semplici dottrine di un operaio di Galilea morto sul patibolo<sup>50</sup>, essi avrebbero sparso in quella possente Roma corrotta, in lontane contrade, fra i despoti e gli schiavi, con un alito di nuovo amore, seme di nuova vita di liberi, principi di civiltà progrediente che s'avanza coi secoli, divina come il suo Fondatore, eterna come l'idea.

E ripresi il vecchio Libro, e il papà mi venne vicino<sup>51</sup> e mi sedette accanto, e seguiva con gli occhi, – e mi pareva di riveder come una visione d'anni lontani, quando egli, per un'idea figlia della grande idea di Cristo, in fieri silenzi, con

il capoverso che incomincia: *Steriles moriuntur*". E lessi quella fiera invocazione del satirico desolato dalla crescente corruzione: "O Marte, protettore delle nostre mura, dio della guerra, tu rimani immobile? tu non colpisci colla tua lancia la terra? tu non invochi i fulmini del Padre tuo?"

Il vento taceva del tutto – e il raggio della luna». Cfr. Giov. II, 140, ma anche II, 126-131: «o pater urbis, / unde nefas tantum Latiis pastoribus? unde / haec tetigit, Gradiue, tuos urtica nepotes? / traditur ecce uiro clarus genere atque opibus uir, / nec galeam quassas nec terram cuspide pulsas / nec quereris patri». Qualche rigo più in basso Pr reca *mai lo avevano capito*.

50. Pr: «Galilea morto sul romano patibolo».

51. Pr: «mi venne presso».

la morte sul capo, combatteva. E scorrevamo insieme la breve storia di quel processo notturno, tutto illegalità, violenza e offese turpi, che Isaia sette secoli prima avea narrate<sup>52</sup>, – e ci fermammo a quella scena dinanzi al gran Sacerdote, così terribilmente sublime:

«E Caifa lo interrogò di nuovo, e gli disse: «Io ti scongiuro pel Dio vivente, che tu ci dica: sei tu il Cristo, il figliuolo di Dio?» E Gesù gli rispose: «Tu l'hai detto: io lo sono»; e Caifa si stracciò le vesti e gridò: «Ha bestemmiato! che bisogno abbiamo di testimoni?» Ed essi, rispondendo, dissero: «È reo di morte». E poi a quell'altra dinanzi al Governatore romano, cui i sacerdoti così lo accusavano<sup>53</sup>: «Noi abbiamo trovato costui che sovverte la nostra nazione». E il romano a lui: «Sei tu il re de' Giudei? che hai tu fatto?» E rispose Gesù: «Il mio regno non è di questo mondo; se di questo mondo fosse il regno mio, i miei ministri certamente pugnerebbero perché io non fossi consegnato; ma il mio regno non è di qui».

E dopo i tentennamenti di Ponzio, sgomentato da quel singolare imputato, da quella strana grande figura, dopo la flagellazione romana, molto più lunga, e crudele e infamante dell'ebraica, fatta in presenza dell'intera coorte, egli, lo scettico romano, par pauroso che si tratti d'un semidio, e lo richiama nel Pretorio: «Onde sei tu?» gli chiede; e poi, a Lui che, quasi sdegnoso di rispondere ad un vile, serbava il silenzio: «Non mi parli tu? Non sai che io ho potere di crocifiggerti e potere di liberarti?» E Gesù: «Tu non avresti potere alcuno su di me se non ti fosse dato dall'alto». Ma

52. Is 53.

53. Pr: «sacerdoti sì lo accusavano».

poi, intimidito dagli Ebrei minacciantigli l'ira di Cesare, il Governatore cede<sup>54</sup>.

Era venerdì, la Parasceve della Pasqua, verso l'ora sesta; e Pilato, secondo la legge romana, proclama nel punto più elevato del Pretorio la sentenza di morte<sup>55</sup>.

Son battute le tre, – l'ora nona dell'Evangelo. «Quando Gesù ebbe preso l'aceto, disse: È compiuto... E ciò detto, gridò con gran voce, e, chinato il capo, spirò».

E quel grido di cui<sup>56</sup> nessun morente sarebbe capace, quel grido sovrumano par che scuota e traversi la terra: l'Aspettato dalle nazioni<sup>57</sup>, il Leone di Giuda<sup>58</sup>, il Venturo di Dio, ha consumato il grande sacrificio. L'era nuova incomincia: fra le passioni umane s'inaugura la legge dell'eguaglianza e dell'amore – fra i dolori della terra sorge la pace di forza divina, – è sorto l'ideale cui aspirerà fra le sue miserie l'umanità; e traverso agli errori e alle colpe dei secoli, al disopra dell'ombra della terra, esso risplende, chiama, aspetta.

*Li 26.* – Gran fermento per le elezioni. In questi giorni non si conclude nulla. Non si fa che leggere giornali, discuter di po-

54. Pr: «l'ira di Cesare, egli cede».

55. Pr: «la sentenza che Adricomio così riferisce: "Conducete al luogo del comune supplizio Gesù Nazareno, che, giusta la testimonianza dei principali della sua nazione, fu sovvertitore del popolo, spregiatore di Cesare, e falso Messia, e mettetelo in croce fra due ladroni, a ludibrio nella sua podestà regia. Va, o littore, e appresta le croci"». Il riferimento è alla sentenza pubblicata in Adrichem 1590, 163a-b: «Iesum Nazarenum subversorem gentis, contemptorem Caesaris, et falsum Messiam, ut maiorum suae gentis testimonio probatum est, ducite ad communis supplicii locum: et cum ludibrio Regiae Maiestatis in medio duorum latronum cruci affigite. I, lictor, expedi cruces».

56. Pr: «E quel grido sovrumano di cui».

57. Genesi 49, 10.

58. Genesi 49, 9. Pr: «il leone di Giuda».

litica, e soprattutto commentar<sup>59</sup> la vita di quei disgraziati che si chiamano candidati politici. – La rielezione di Bernardo<sup>60</sup> è in pericolo, causa un gruppo di moderati che lo combattono ad oltranza<sup>61</sup>. Egli ha parlato agli elettori l'altro giorno, libero e franco, – né altro fa, né mendica voti. – Avrei preferito che questa volta<sup>62</sup> egli non si portasse. Il sacrificio della famiglia si fa sempre maggiore, e il nostro avvenire sempre più incerto... E il mondo a null'altro crederà che ad ambizione.

Quando son quassù sola, a quante cose penso...

Li 28. – I gelsi di spalliera germogliano, e s'è cominciata l'incubazione del seme, – *vulgo*, si son messi a nascere i *cavalieri*<sup>63</sup>.

Gli avversari seguitano a combattere la candidatura di Bernardo, calunniando. Disciplina di partito<sup>64</sup>, dicono. Ma, noialtre donne, di partiti c'intendiamo poco, e di disciplina... forse anche meno. Se potessero dire *bene del paese*, sarebbe un altro par di maniche; ma di quel poveraccio lì quanti sono che si curano?

In città la lotta si fa accanita<sup>65</sup>. Andai giù ier l'altro per qualche ora, e vidi le muraglie tappezzate di manifesti di tutti i colori, con certi caratteri enormi. Questa vita febbrile vorrei poterla prendere come segno di patriottismo...

59. Pr: «senza neppur sapere, noi donne, di che cosa si discuta, e soprattutto commentar».

60. Pr: «di Bernardo a \*\*\*».

61. Pr: «che lavorano a tutt'uomo».

62. Pr: «preferito che stavolta».

63. Il riferimento è ai bachi. Si veda: «TEGNÌR I CAVALIERI, *Fare i bachi; Aver una messa di bachi*», Boerio 1829, p. 113.

64. Pr: «Lui ne ride. Io faccio la brava, e non lo sono. Disciplina di partito».

65. Pr: «Anche in città la lotta fra progressisti e moderati si fa accanita».

Mi batte il cuore pensando che domani in tutta Italia si convocheranno i comizi, ch'essa in un pensiero e in un atto solo si troverà unita; e quest'idea che vorrebbe mettere speranze gioconde, audaci, mi fa invece pensierosa, e quasi mi contrista. – Gino m'ha chiamata<sup>66</sup> l'altro giorno la zia Cassandra. Oh! no, no, ho bisogno di non esserlo, non voglio esserlo. Passeranno quest'età fiacca e fredda, e questi scetticismi sciagurati, e risorgeremo alti e volenti... Gino, dimmelo tu; dimmelo, figliuolo, in nome d'Italia!

Riuscirà Bernardo? Io lo spero e lo voglio, ora: sarei un'egoista, fiacca e fredda anch'io – no!

*Li 6 Maggio. – ...*

E per questo motivo devo ora andare io stessa laggiù, e ci andrò con Gino. Mi par d'aver a fare non so che viaggio, io così poco viaggiatrice, così ostrica, qui, nella mia casa, fra i miei. – Una trentina d'anni fa, chissà con quanto entusiasmo vi sarei andata! Mi ricordo che la vecchia Siena era uno de' miei sogni di giovinezza, allora che il nonno Gerardo, la sera, quando non ci vedeva più a leggere davanti la sua finestra, mi narrava delle sue peregrinazioni d'artista. – Di solito si rimaneva al buio, ché egli non amava i lumi; e così la mia fantasia vagava meglio dietro alle sue parole, e creava una fantasmagoria di paesaggi lontani e di severe linee architettoniche, di figure geniali d'artisti e di guerrieri, che più tardi mi tenevano desta un pezzo, e mi facevano fare, ad occhi aperti, degli strambi sogni, in cui aveva la sua parte anche il cuore, – il mio povero ignorante cuore d'allora!...

66. Pr. «Gino, quel matto, m'ha chiamata».

E adesso l'Annetta va a Siena<sup>67</sup> per davvero, dopo quarant'anni, coi capelli grigi, con un grande e grosso nipote per compagno, e per un motivo che sarebbe prosaico se<sup>68</sup> non c'entrasse il dovere, il grande nobilitatore<sup>69</sup> d'ogni più povera cosa di questo mondo.

*Treviso, li 11.* – La prima tappa del mio viaggio. La piccola m'ha accompagnata, ed è tornata in su ieri stesso. Gino lo troverò domani a Padova.

Faceva caldo, i cavalli erano stanchi, e sollevavano la polvere a nuvole intorno alla carrozza. Si fece una sosta a \*\*\*\*, davanti all'osteria, all'ombra degli olmi piantati al di là della strada<sup>70</sup>, lungo il muro. Suonavano il terzo segno della Messa cantata<sup>71</sup> (è la festa dell'Ascensione<sup>72</sup>) e passavano le donne col velo bianco in capo, e le spose se lo tenevano incrociato davanti, con la mano guernita di anelli. Sulla porta dell'osteria stavano i *buli*<sup>73</sup> del paese a guardarle, con la giacchetta di velluto sur una spalla, e il garofano in bocca. I monelli eran

67. Nel 1887, Angelo Giacomelli, venne trasferito alla Prefettura di Siena, città in cui egli rimase, con la consorte e Antonietta, per due anni, al termine dei quali all'uomo fu affidata, sebbene per brevissimo tempo, la Prefettura di Reggio Calabria. Quei due anni per Antonietta «furono [...] indimenticabili, perché, proprio in quella città, circondata dai colli che digradano dall'Appennino, illuminata da un cielo terso e piena di belle e grandi memorie, padre e figlia occuparono le loro ore libere, iniziando, l'uno, il volume delle sue preziose *Reminiscenze* e l'altra, continuando e portando quasi alla fine il voluminoso manoscritto del suo primo e più fortunato volume *Lungo la via*» (Michieli 1954, p. 29).

68. Pr: «sarebbe prosaico di molto se».

69. Pr: «dovere, questo grande nobilitatore».

70. Pr: «piantati di là della strada».

71. Presumibilmente terzo segno di campane.

72. Pr: «era il dì dell'Ascensione».

73. Cfr. *Dizionario del dialetto veneziano di Giuseppe Boerio*, cit., p. 76, in cui il termine *bulo* viene spiegato come «Vagheggin, Bell'imbusto, Profumino, Uomo attillato, che sta in sulle mode».

venuti intorno alla carrozza, a cacciare le mosche di sotto la pancia dei cavalli, e a contemplarci con tanto d'occhi<sup>74</sup>.

Si scese, e siccome la Messa s'era già ascoltata<sup>75</sup>, quando tutti se ne furono iti s'andò a passeggiare per l'ortaglia dell'osteria<sup>76</sup>, col permesso dell'ostessa, che serviva, con un bell'abito verde da festa e il collo e gli orecchi pieni d'oro di Venezia, i pochi avventori sparsi per le tavole lunghe. – Faceva fresco<sup>77</sup> in mezzo a quel verde, i capineri cinguettavano negli alberi, e si camminava sull'erba soffice<sup>78</sup>, lungo un ruscello che correva frettoloso, quasi a fior di terra, e gorgogliava sui sassolini bianchi, fra i quali ballavano le erbetto. Si camminava fra i quadratini de' piselli alti e fioriti intorno alle bacchette storte, degli asparagi, che facevano capolino qua e là dalla terra bianchiccia e screpolata, delle fragole, che cominciarono a farsi rosse sotto le foglioline pelose, e l'insalatina fitta e bassa come un tappeto.

L'ortaglia andava a finire sotto l'abside della chiesa. Le finestre lunghe in fianco all'altare erano aperte, e s'udiva, a ondate<sup>79</sup>, il canto del *Gloria*. I capineri avevano abbassato<sup>80</sup> la voce, e seguitavano, a intervalli, timidamente. – C'erano, mezzo sprofondati nella terra, de' capitelli rotti, e verdi di muschi, e un pezzo di colonna dorica scanalata, rovesciata sotto un noce<sup>81</sup>. Sedemmo là, e un'aria fresca faceva frusciar

74. Pr: «e a guardare con tanto d'occhi noi e l'angora di Nicoletta che russava fra le valigie, gli ombrellini e i mazzi di fiori».

75. Pr: «siccome la Messa la s'era già ascoltata».

76. Pr: «l'ortaglia dell'oste».

77. Pr: «pelle tavole lunghe nell'androne dell'osteria – Faceva bel fresco».

78. Pr: «soffici sull'erba».

79. Pr: «s'udiva a ondate sonore».

80. Pr: «del Gloria – e i capineri avevano abbassata».

81. Pr: «sotto ad un noce».

le foglie e ci carezzava la faccia, e portava per la campagna l'armonia sonora delle voci che pregavano il Signore «*qui tollis peccata mundi*», poi il Graduale<sup>82</sup>: «Il Signore che fu sul Sinai è risalito in alto, seco conducendo quelli ch'erano stati schiavi». E dopo il Vangelo s'udì il parroco che predicava.

Sul principio la voce era fioca, e non si afferravano le parole. Poi si cominciò a indovinare qualche periodo, e udivo ch'egli ripeteva<sup>83</sup> spesso la parola *liberi*. Indi la voce s'alzò<sup>84</sup> finché s'intese questo:

«Dopo compiuto il grande sacrificio e lasciato ai suoi discepoli l'apostolato del nuovo amore, Egli disparve. Si sollevò d'in sulla terra, e in questo suo distacco parve raffigurare il distacco dagli interessi terreni ch'Egli avea predicato ai figli della Promessa, e a'suoi ministri aveva tante volte imposti, come contrassegno d'eredità divina. Disparve, ma rimase: ché Egli è con noi, sempre, nel nostro cuore, nella nostra vita, nelle nostre speranze, è Lui che ci aspetta nelle ore del dolore, Lui che ci richiama in quelle della tentazione, – Lui che ci fa sentire come i veri ricchi sieno quelli i quali<sup>85</sup>, amando e operando il bene, adunano que' tesori che “i ladri non involano e la ruggine non rode”<sup>86</sup>.

Qui si sentì tremare e abbassarsi la voce, che poco dopo tacque. I cantori intonavano il *Credo*<sup>87</sup>.

82. Il graduale è un libro liturgico ufficiale del Rito romano della Chiesa Cattolica, contenente i canti da usare nel corso della celebrazione eucaristica.

83. Pr: «e sentivo ch'egli ripeteva».

84. Pr: «E poi la voce s'alzò».

85. Pr: «che i veri ricchi son quelli che».

86. Mt 6, 19-20.

87. Pr: «non rode», lui che dobbiamo veder sempre al disopra di chi semina l'odio e disperde l'ovile, lui, miei figliuoli, che ci parla di rassegnazione, di povertà, di pace, d'amore...» e qui si sentiva la voce tremare e abbassarsi – e poco dopo tacque; e i cantori intonavano il *Credo*».

I capineri tacevano<sup>88</sup>, e un'allodola cantava in alto, sempre più alto, nell'azzurro immenso del cielo.

*Siena, li 16 Maggio*<sup>89</sup>.

...

Sarai malcontenta di me, piccina, ché, dopo quella cartolina frettolosa, non t'ho più scritto. Che vuoi, la vecchia zia nella vecchia Siena è ridiventata giovane... Stramberie di questo mondo!

Ha ragione, sai, Ruskin<sup>90</sup>, che leggevamo insieme l'altro inverno, di definir Siena *città dell'anima*. Più ci sto, più lo sento, – e qua in alto, in questa piazza solitaria piena di pace, quando il sole cala sull'Appennino e pare che incendi i vetri istoriati della gran chiesa di marmo, Siena ed io facciamo delle lunghe conversazioni, senza parole.

Essa mi piace<sup>91</sup> nella natura, nell'arte, ne' ricordi, nei vecchiumi, nelle bizzarrie, nelle ingenuità, nelle brutture, – ché qui tutto è bello, anche il brutto; l'amo soprattutto nella sua impronta italianamente originale, non guastata da volgarità di rimodernature<sup>92</sup>.

S'appoggia capricciosa<sup>93</sup> a ridosso di alcune colline<sup>94</sup>, sale, scende, si nasconde, ricompare, con le sue mura merlate che s'arrampicano serpeggiando fra le vigne e gli ulivi, con le sue case alte, le torri nere, le chiese, che paion fortezze

88. Pr: «– E Niccoletta mi passò un braccio intorno al collo, e mi disse con impeto: “Zia, se tutti i preti parlassero così?” E i capineri tacevano».

89. Pr: «*Siena, li 16*».

90. Il riferimento è al pittore, poeta e critico d'arte britannico John Ruskin.

91. Pr: «La mi piace».

92. Pr: «punto guastata da volgarità di rimodernature».

93. Pr: «capricciosamente».

94. Pr: «di parecchie colline».

medioevali<sup>95</sup>, sospese sui precipizi, le porte turrificate, dove antiche Madonne, circondate di angeli che vanno sbiadendo, dall'alto salutano chi entra nella *Sena vetus*. – Son vie strette, ripide, torte<sup>96</sup>, che s'aggirano fra palazzi massicci, scuri, quasi tutti anteriori al Rinascimento, cui si legano per lo più nomi o fatti storici, o leggende dalla fiera poesia antica, e torri mozze, e vecchie case sulle quali l'arte ed il tempo son passati lasciandovi insieme la loro impronta; son vicoli che scendono a precipizio, sotto archi dipinti da Taddeo e dal Sodoma<sup>97</sup>, fra povere abitazioni dalle finestre piene di fiori e di bucato, – e spiragli d'orizzonti cerulei. Qua e là colonne corrose, col fanalino che s'accende il sabato<sup>98</sup>, pozzi addossati alle case, che salgono fino al primo piano, cortili verdi d'umido, ripide scale esterne, stemmi gentilizi, grossi anelli, del gusto del quattrocento, sporgenti da facciate sgretolate, pezzi di muraglioni vetusti delle prime cinte, dove crescono i capperi e passeggiano i pergolati di rose e di glicine. Gli orti e la campagna salgono e s'internano<sup>99</sup> qua e là, – sì che a volte d'un tratto ci si ritrova per istradine campestri aperte e quiete, in una solitudine verde che circonda vecchie chiese gigantesche dal colore rossiccio, orti pensili, fonti coperte dagli archi ruinati, – e l'occhio spazia e si perde... È un paesaggio tutto italiano, colline verdi e bigie di vigne e d'ulivi,

95. Pr: «forti medioevali».

96. Pr: «ripide, storte».

97. Ci si riferisce al pittore senese Taddeo di Bartolo (1362 ca.-1422), che realizzò affreschi anche su porte cittadine, e a Giovanni Antonio Bazzi (1477-1549), detto il Sodoma.

98. Pr: «sormontate dalla lupa latina, madonnine nel muro, col fanalino che s'accende al sabato».

99. Pr: «e sopra ci passeggiano i pergolati di rose e di glicine, e gli orti e la campagna che salgono s'internano».

qua e là una casa, un gruppo di cipressi, de' riflessi azzurri, degli orizzonti lontani, un'aria pura, un gran silenzio, una gran pace.

La vita del popolo senese si aggiunge<sup>100</sup> all'impronta pittoresca della città. Per le vie passano bovi<sup>101</sup>, dalle corna orizzontali enormi, che tirano una specie di biga rustica, e muli coi basti carichi di carbone e le sonagliere da montagna, e le confraternite bianche, bigie, celesti, che in sul far della sera portano, col volto mascherato<sup>102</sup>, un morto al camposanto, e i baldi giovanotti delle *contrade* (avanzi, in forma di comparse, d'antiche compagnie d'arme) che vanno, in costumi medioevali, con tamburo e bandiere, a far la *sbandierata* ai *protettori*<sup>103</sup>. In certi giorni di feste religiose quelle vie son pavesate di bandiere nazionali miste alle vecchie bandiere delle *contrade*, e vi figurano insieme le immagini della Madonna e i ritratti d'Umberto e di Margherita, di santa Caterina e di Garibaldi<sup>104</sup>.

Ma il momento in cui, a quanto mi si dice, la vita popolare senese raggiunge la sua maggiore singolarità e, direi, intensità, sono i mesi di luglio e d'agosto, con la rivalità dei *palj*<sup>105</sup>, – un misto di barbaro e d'ingenuo, di prosa di gare non sempre

100. Pr: «popolo senese aggiunge».

101. Pr: «Nelle vie più popolari, fra un brulichio variopinto e un chiacchierio armonioso di donne e di fanciulli, s'incrociano la cornetta delle suore di carità col chepi dei nostri soldati, la barba d'un cappuccino, che va a portar l'insalata a' benefattori, col cappellone infiorato, dai larghi nastri cadenti all'indietro, delle donne del contado – e vi passano bovi».

102. Pr: «co' volti mascherati».

103. Vice-Versa 1892, p. 17: «– *Siena mi fe'*... vedere una cosa che non avevo mai visto. Bisogna vedere con quale esattezza i rappresentanti di ogni *contrada*, compiono il loro rullio di tamburi e la loro *sbandierata* sotto le case dei benefattori, e con quale religione muovono in corteo a guadagnarsi il palio che è premio alla *contrada* vincitrice».

104. Pr: «d'Umberto e Margherita, santa Caterina e Garibaldi».

105. Pr: «quando ai calori della canicola s'aggiungono le gare pei *palj*».

oneste e di poesia di giovani in splendidi costumi del quattrocento, i quali, prima della corsa girando<sup>106</sup>, fieri e solenni, a suon di tube, seguiti dal carroccio raffigurante quello de' Fiorentini tolto dai Senesi vincitori a Montaperti<sup>107</sup>, nella magnifica piazza del Campo che Dante rammenta<sup>108</sup>, fra vetusti monumenti di epoche gloriose, sotto a questo bel cielo italiano, sono uno spettacolo<sup>109</sup> ch'è facile figurarsi stupendo.

Belle son le donne senesi. Vi ritrovo uniti i tipi de' due maggiori pittori che abbiano decorata la loro città, – quello flessuoso e calmo del Pinturicchio<sup>110</sup> e quello vigoroso del Sodoma, – ma con prevalenza di questo. Molte ve ne sono dalle forme giunoniche opulente che, insieme ai loro palazzi<sup>111</sup> vetusti, rammentano i tempi sventurati<sup>112</sup> in cui prepotenza di tiranni corruttori<sup>113</sup> preparava la fine delle libertà italiane, – i tempi in cui le donne seppero con gli uomini gareggiar di valore, sì che Siena molte ne ricorda<sup>114</sup> sorte a difender la patria nel cimento supremo. E si ripensa con raccapriccio e con orgoglio al lungo, efferato, tur-

106. Pr: «isplendidi costumi del quattrocento, che prima della corsa girando».

107. Pr: «a Montaperto».

108. *Purg.* XI, 133-138: «Quando vivea più glorioso», disse, / «liberamente nel Campo di Siena, / ogne vergogna diposta, s'affisse; // e li, per trar l'amico suo di pena / che' sostenea ne la prigion di Carlo, / si condusse a tremar per ogne vena». Sono i versi che Dante dedicò a Provenzan Salvani. Un'immagine monumentale quella del superbo Salvani piantato nel bel mezzo della più celebre piazza senese, a mendicare per riscattare l'amico prigioniero di Carlo d'Angiò.

109. Pr: «fanno uno spettacolo».

110. Bernardino di Betto Betti, detto Pinturicchio o Pintoricchio (1452 circa – 1513).

111. Pr: «assieme a' loro palazzi».

112. Pr: «i fieri tempi sventurati».

113. Pr: «tiranni corrompitori».

114. Pr: «Siena molte ne rammenta».

pe assedio spagnuolo, che l'eroica città sostenne, cadendo, dopo un anno di fiero martirio, ultima fra le repubbliche italiane<sup>115</sup>.

Troppo mi ci vorrebbe a dirti de' tesori d'arte. – Il palazzo comunale<sup>116</sup>, un tempo della Signoria, è un gioiello dello stile gotico lombardesco, le cui sale sono come una storia dell'arte senese, specie nei secoli decimoquarto e decimoquinto. Artisti del trecento, dalla purezza piena d'ingenuo e forte sentimento, come Simone di Martino, Lippo Memmi, Ambrogio Lorenzetti<sup>117</sup>, ne popolarono le vaste pareti di Madonne in glorie d'oro, d'angeli e di santi, le istoriarono con fatti patrii di guerra, con scene allegoriche dalla fine filosofia, che provano quanto fosse progredita, fin dagli albori di quell'arte che s'andava sciogliendo dalle durezza ieratiche de' bizantini, la scuola senese. Il quattrocento vi è rappresentato da Sano di Pietro<sup>118</sup>, Taddeo Bartoli<sup>119</sup>, il Vecchiet-

115. Il riferimento è ai tragici eventi della Guerra di Siena, all'interno della quale si innesta l'assedio posto alla città dagli Spagnoli e durato circa quattordici mesi, sino alla capitolazione senese del 17 aprile 1555. Giacomelli allude anche all'eroismo femminile nel leggendario episodio del cosiddetto Fortino delle donne senesi, edificato da Baldassarre Peruzzi e, secondo la tradizione, difeso da donne durante l'assedio.

116. Pr: «È un insieme vasto e vario d'antico e di anticamente moderno, di civile e di sacro, di grave e di gentile. Il palazzo comunale». Più in là Pr reca le cui sale fanno anziché le cui sale sono.

117. Ricordiamo la *Maestà* di Simone Martini, presso il Palazzo Pubblico, commissionata dal Governo dei Nove Signori di Siena; nel medesimo luogo, di cui sta parlando Giacomelli, segnaliamo il ciclo di affreschi *Allegoria ed effetti del Buono e del Cattivo Governo* di Ambrogio Lorenzetti. Giacomelli cita anche Lippo Memmi, cognato di Simone Martini; gli si attribuiva il progetto del coronamento in travertino della Torre del Mangia.

118. Si pensi al *San Pietro Alessandrino tra i Beati Ambrogio Sansedoni e Andrea Gallerani* nella Sala delle Lupe di Palazzo Pubblico o ancora, sempre nel Palazzo Comunale e, sempre di Sano di Pietro (1405-1481), la *Predicazione di San Bernardino in Piazza del Campo*.

119. Taddeo di Bartolo (1362-1422) affrescò l'Anticappella di Palazzo.

ta<sup>120</sup>, serbanti i due primi l'impronta sobria e casta del loro tempo, più vivo l'ultimo, e vigorosamente originale; il cinquecento da Francesco Vanni<sup>121</sup>, maestro largo e possente, il quale per la morbidezza<sup>122</sup> e la forza del colorito, rammenta i migliori fra i nostri veneti, – e dal Sodoma, artista meraviglioso, dal genio pieno di passione e d'ardimenti. Basti citare lo svenimento<sup>123</sup> di santa Caterina, affresco che si trova in San Domenico<sup>124</sup>.

È in una cappella rischiarata dall'alto<sup>125</sup>, – e, a fermarsi là nelle ore pomeridiane, in quel silenzio, davanti alla luce quieta che<sup>126</sup> scende e illumina quel paesaggio sereno, quelle figure meste ed intente di suore che sorreggono la gloriosa compagna, vinta dall'amore infinito, si sente non so qual fremito dell'anima affascinata.

San Domenico è un colosso medioevale, il quale s'erge<sup>127</sup>, scuro e isolato, sur una collina che si sgretola e scende a precipizio, tra un arruffio<sup>128</sup> d'alberi e di cespugli, sino a Fontebranda<sup>129</sup>. Fontebranda che da taluni fu creduta quella cui Dante allude là dove parla della

120. Nella sala del Biado si ricorda la *Madonna della Misericordia con angeli e santi* di Lorenzo di Pietro, detto il Vecchietta (1410-1480).

121. Francesco Vanni (1563-1610) è stato un celebre pittore e incisore italiano, di origine senese.

122. Pr: «che pella morbidezza».

123. Pr: «Basti citarne l'estasi e lo svenimento».

124. Lo *Svenimento mistico di Santa Caterina*, 1526, si trova presso la Basilica di San Domenico, nella Cappella di Santa Caterina. Pr: «San Domenico, e ch'io chiamerei un miracolo della potenza sovrumana illustrato da un miracolo dell'arte – dell'arte che ha ancor essa alcunché di divino».

125. Pr: «È in un'immensa chiesa nuda e buia, in una cappella rischiarata dall'alto».

126. Pr: «a quella luce quieta che».

127. Pr: «che s'erge».

128. Pr: «fra un arruffio».

129. Pr: «fino a Fontebranda».

... miseria di maestro Adamo<sup>130</sup>,

e che dà il nome al più bizzarro e pittoresco quartiere della pittoresca città, l'umile quartiere de' conciatori di pelli<sup>131</sup>, dove nacque e visse la gran donna di Siena. Là si trova la povera casa di Giacomo il tintore, che uno zelo male inteso ha quasi completamente mutata<sup>132</sup>.

Che impressioni, Coletta, salendo per la via ripida cui diede il nome Caterina Benincasa! Ci si ritrova in que' tempi di passioni violente<sup>133</sup>, di odii feroci, di guerre fratricide, – e ci si para dinanzi, come in un'aureola divina, l'umile fanciulla servente de' suoi, cui un giorno sarebbero state affidate alte missioni diplomatiche, la santa dagli arcani rapimenti, dagli eroici olocausti, che avrebbe fulminato di tremende rampogne Papi e porporati, la popolana analfabeta che di teologia e politica avrebbe scritto nella più eletta forma del suo tempo, la vergine intemerata che sfidava le mondane calunnie per l'infinita carità de' fratelli, la benefattrice prodiga ai poveri d'ogni cosa e di sé stessa, sì da far della sua breve vita un lento martirio, la patriota animosa<sup>134</sup> che per le città italiane peregrinava apostolo di pace, e come tale in Firen-

130. *Inf.* XXX, 58-63: «O voi che sanz'alcuna pena siete, / e non so io perché, nel mondo gramo», / diss'elli a noi, «guardate e attendete // a la miseria del maestro Adamo; / io ebbi, vivo, assai di quel ch'i' volli, / e ora, lasso!, un gocciol d'acqua bramo». La fonte era citata nel momento in cui maestro Adamo diceva (vv. 76-78): «Ma s'io vedessi qua l'anima trista / di Guido o d'Alessandro o di lor frate, / per Fonte Branda non darei la vista».

131. Pr: «conciatori e tintori di pelli».

132. Probabilmente qui Giacomelli allude agli interventi che trasformarono la casa natale di Santa Caterina, figlia del tintore Giacomo Benincasa, situata nel quartiere di Fontebranda, in un vero e proprio santuario.

133. Pr: «passioni turpi e violente».

134. Pr: «la patriotta animosa».

ze alle spade nemiche offerse il corpo incontaminato. – E uscendo da quella casa si riprende la via ripida, – e si pensa a tante cose d'allora e d'adesso<sup>135</sup> e si vorrebbe rievocare la gloriosa fanciulla, rievocarla quale stava, ispirata ed impavida<sup>136</sup>, innanzi la corte d'Avignone.

Molti son gli edifizii, e specie le chiese, ricchi d'opere d'arte, fra le quali de' celebri artisti senesi Baldassarre Peruzzi, Iacopo della Quercia e il troppo poco noto Duccio della Buoninsegna, contemporaneo di Cimabue, eppure, per la bellezza e la soavità<sup>137</sup> delle teste femminili, pari a Giotto e all'Angelico. – Ma dove torniamo ogni giorno è nel Duomo.

Lo guardavo stamattina dalla mia finestra, quando il sole arrossava le punte de' suoi pinnacoli, – lo guardavo dianzi, solo come un fantasma candido, nel chiarore bianco del plenilunio. Le cuspidi della facciata, le statue sui contrafforti, le guglie del campanile, si disegnavano sul terreno<sup>138</sup>, solenni nel silenzio della notte alta. E ripensavo giorni lontani, quel tempo de' Comuni in cui l'italica cristiana democrazia preludeva al trionfo sulle tenebre e le tirannidi contro le quali l'idea divina avea lottato nei secoli, e a Dio, con maschia virtù perseverante, levava que' templi testimoni d'invitte fedeltà e di patrie solennità repubblicane.

Di solito andiamo in Duomo nell'ore in cui è deserto e dai finestroni istoriati vi penetra il sole alto. E nella luce quieta sotto le volte azzurre, tra le fughe lunghe delle colonne che salgono e s'incrociano per gli archi arabi, somiglianti

135. Pr: «d'adesso – d'adesso soprattutto...».

136. Pr: «inspirata ed impavida».

137. Pr: «per bellezza e soavità».

138. Pr: «si disegnavano sul sereno».

una selva d'altissime piante, si gira senza parlare, ascoltando le voci di quel sacro silenzio. L'impressione profonda che fa sull'animo quella grande e pura armonia di linee, la prima volta mi fece pensare ad una sublime definizione di sant'Agostino: «Il bello è l'infinito che s'affaccia al finito».

Il pavimento, a graffito, è un insieme di disegni meravigliosi, raffiguranti scene bibliche e allegoriche, condotti da più artisti del quattrocento; e quelli in ispecie del Beccafumi, in parte rifatti dal vivente emulo suo Alessandro Franchi<sup>139</sup>, paion finissimi lavori a penna, nei quali gli artisti misero moto, calore, soavità d'affetti, impeto di passioni, tutta una fantasmagoria di figure evocate dal silenzio di secoli lontani, sulle quali si passeggia ammirando, come nel primo girone del Purgatorio Dante ammirava:

Morti li morti, e i vivi parean vivi;  
Non vide me' di me chi vide il vero<sup>140</sup>.

Il pulpito, o meglio, l'ambone, sul quale, come usavasi ne' primi secoli e qui s'usa tuttora, vien letto, nelle Messe solenni, il Vangelo, è opera di Nicola Pisano, gioiello della più pura arte del secolo decimoterzo<sup>141</sup> ispirata dal simbolismo cristiano. I bassorilievi raffiguranti fatti della vita di Cristo, i leoni reggenti le colonne, che rammentano «il leone di Giuda», l'aquila che porta sulle ali aperte il leggio sul quale posasi il libro della Legge, danno, alla grand'opera d'arte, vita di mistici pensieri.

139. Si fa riferimento, per esempio, alle *Storie di Elia e Acab*, di Domenico Beccafumi, completate da Alessandro Franchi nell'Ottocento.

140. *Purg XII*, 67-68.

141. Pr: «del secolo decimoquinto».

Nell'annessa *Libreria*, che Pio III Piccolomini<sup>142</sup> eresse a raccogliervi le opere d'Enea Silvio e ad illustrarne con splendore di dipinti la vita, son<sup>143</sup> gli affreschi del Pinturicchio, la cui impronta raffaellesca, e più forse l'animosità del Vasari, fece in parte attribuire a Raffaello, allora ventenne. Infatti, se manca loro quella morbidezza e quella, direi, forza di verità che sbalordiscono nel San Pietro in carcere e nella Scuola d'Atene, hanno un magistero di disegno, una potenza di colore, una vita di mosse e di espressioni che rammentano, con lo Sposalizio della Vergine, la prima maniera dell'Urbinate.

È una gran sala alta, inondata d'una luce bianca, in cui risaltano quelle innumerevoli pittoresche figure del quattrocento, che fanno una festa di vita e di colori al disopra d'una serie di libri corali, magistralmente alluminati dalla paziente arte monastica medioevale, enormi, scuri, sciupati dai secoli, i cui grossi caratteri gotici sulle pergamene ingiallite, in quel silenzio di chiesa e di biblioteca, fanno vagar la fantasia per chiostrì silenziosi, fra quiete di monaci solenni, e luce alta di cori antichi dai grandi leggì, e canti dalle note lunghe, assidue, salenti fra l'ombre del santuario.

Iersera rientrammo ch'era quasi mezzanotte. Pioveva, e il vento fischiava nelle vie deserte. Era sonata da mezz'ora la campana della Misericordia.

142. Il riferimento è alla Libreria Piccolomini, voluta dall'allora cardinale Francesco Todeschini Piccolomini, in ricordo dello zio Enea Silvio. Nel 1492, il futuro Pio III fece costruire una biblioteca nei locali della vecchia canonica sul fianco nord-occidentale del Duomo. La biblioteca fu affrescata dal Pinturicchio. Sull'ipotizzato contributo di Raffaello, si veda Frommel 2011.

143. Pr: «con splendore di dipinti la vita, sono».

Venivan su incappucciati per la strada ripida, neri e bagnati, con una barella grigia sulle spalle, segnata d'una croce, – e i passi lenti, in cadenza, risonavano con una precisione lugubre. Precedeva un fratello con una torcia, che spandeva a seconda del vento un'ondata di luce rossa<sup>144</sup> sui compagni, e faceva risaltare in quel nero le occhiaie delle maschere. Nessuno parlava. Ogni tanto il capo-guardia batteva le palme, e i portatori si mutavano rapidamente. Vidi sulle stanghe avvicinarsi delle mani scure e delle bianche. I pochi che s'incontravano si toglievano il cappello.

Erano la carità e l'eguaglianza cristiane, che passavano nella notte.

*Siena, li 17 Maggio*<sup>145</sup>.

...

Iersera ero alla mia finestra, e respiravo il fresco del giardino e i profumi delle piante, ascoltando i rumori lontani d'una sagra, i tamburelli, le grida dei venditori, le voci confuse della folla, che salivano nell'aria quieta. E il mio pensiero se n'andava al di là dell'Appennino<sup>146</sup>...

Il tuo papà mi scrive che tu non ti puoi adattare all'idea di far senza la cameriera, – e se ne cruccia, pover'uomo<sup>147</sup>, e quasi si fa dei rimproveri.

Quella lettera m'ha stretto il cuore. È così penoso dover imporre sacrifici ad altri, così doloroso imporli a quelli che più s'amano, – tanto più doloroso che imporli a sé stessi! Te

144. Pr: «un'onda di luce rossa».

145. Pr: «Li 17».

146. Pr: «se n'andava di là dell'Appennino».

147. Pr: «pover'omo».

beata, Coletta<sup>148</sup>, che sei la figliuola, – tu che sei quella cui il sacrificio ha da riuscir meno grave, potrà divenire quasi giocondo, perché ti darà il conforto di compierlo per lui e per quel povero vecchio ai quali tanto tu devi.

Non dirlo più, figliuola, che far senza cameriera ti pesa. I sacrifici non basta compierli<sup>149</sup>, – compierli fra le querimonie e gl'insulsi accasciamenti, e con quella specie di rassegnazione stizzosa che vi dà un'aria ostentata di vittime, – no, non basta. Noi non dobbiamo permetter mai ch'essi turbino fra le nostre mura la pace, ch'essi vi facciano diminuir l'amore, il santo amore che avviva e conforta<sup>150</sup>: dobbiamo farne piuttosto un legame nuovo, una sorgente di fede e di speranze che non passano. – Affrettati, affrettati, Coletta, a rasserenare il tuo visino, a far dimenticare ai tuoi cari ch'essi t'han chiesto un sacrificio, – e risparmia loro d'ora innanzi la pena di chiederli... Siamo noi, noi donne, che de' sacrifici dobbiamo prendere l'iniziativa: è questo un nostro diritto, un privilegio nostro, – nostro, figliuola!

Non ti sgomentare, mia povera fanciulla. Il tuo cuore sia sempre in alto<sup>151</sup>, – *sursum corda* – acciò non senta il freddo e l'amarezza dei giorni che verranno. Voglio vederti forte e pia nella tua dignità di donna cristiana, voglio che tu sappia rimaner fidente di fronte alla sven-

148. Possibile richiamo a «– Te beata, gridai, per le felici / aure pregne di vita e pe' lavacri», Foscolo 1808, p. 14. Subito dopo Pr recava *te che sei* anziché *tu che sei*.

149. Pr: «far senza la cameriera ti pesa; non dirlo nemmeno se tutte le tue passioncelle riunite te la facessero parere una disgrazia. I sacrifici compierli non basta».

150. Pr: «che ravviva e che conforta». Poco dopo Pr reca *chiederteli* anziché *chiederli*.

151. Pr: «Che il tuo cuore sia sempre in alto».

tura, che tu impari a sorridere anche traverso le lacrime, – voglio che un giorno tu possa sentire la verità di quelle parole della Scrittura: «L'anima mia fra i miei dolori si è allargata».

Ti sorrido di qua benedicendoti<sup>152</sup>, e implorandoti la gioia intima che, come la lampada del santuario, brilla nella notte buia, – la gioia che rimane.

*Siena, li 18 – ...*

Di mano in mano che ci s'avvicinava<sup>153</sup> a una porta aperta, in fondo, s'udiva più distintamente un compitare gutturale<sup>154</sup>, faticoso, sempre sulla stessa nota, una nota triste come un lamento. Arrivati vicino alla porta, si vide, nell'angolo d'una stanza<sup>155</sup>, una suora che teneva le due mani d'una ragazzina appoggiate ora al petto, ora sotto la gola, dell'una e dell'altra alternativamente, e ripeteva sottovoce *o o* e poi *a a*; e la ragazzina guardava fiso<sup>156</sup>, e poi si provava a ripetere, ed emetteva suoni falsi, che quasi non parevano umani. E la suora ricominciava, e poi ricominciava la piccola: e la suora diventava sempre più pallida, e la ragazzina sempre più rossa, e si guardavano intensamente, quasi angosciosamente, come se una avesse

152. Pr: «Ed infatti non è che dopo aver sofferto, con fede ed amore gagliardi che si capisce la vita, e perché s'ha a vivere, e come s'ha a vivere.

Ti sorrido da qua benedicendoti».

153. Pr: «*Li 18*. Un acquazzone scrosciava nel cortile, e flagellava le povere vainiglie nelle cassette sulle finestre e i *tropeulum* aggrappati alle colonnine dell'atrio. – Salimmo le scale, io stanca morta, Gino con tanto di muso, e ci mettemmo per un corridoio lungo.

Man mano che ci s'avvicinava».

154. Pr: «distintamente come un compitare gutturale».

155. Pr: «in un angolo d'una stanza».

156. Pr: «e la ragazzina la guardava fisso».

voluto penetrare nell'altra; e poi prendevano fiato, e ricominciavano<sup>157</sup>...

Entrammo. Altre allieve scrivevano intorno a una tavola semicircolare. Erano quasi tutte figure prive d'ogni bellezza di gioventù; ma c'era nella loro espressione qualche cosa di buono e di toccante, d'una gentilezza triste in alcune, in altre, anche adulte, ingenua, quasi infantile. La suora me ne condusse davanti una perché le rivolgessi qualche domanda. Ed essa mi guardava in bocca con una certa apprensione, – e poi rispondeva sillabando, con una voce grossa e un accento duro, a suoni quasi metallici. E poi mi guardava come per chiedermi se aveva risposto giusto, con un sorriso caro, che aveva del doloroso.

Dopo ne venne un'altra, una piccola che imparava da pochi mesi, una trottolina mal fatta, giallina, con due occhioni sporgenti; e, indicando col ditino in certe scansie dov'erano vari oggetti per la nomenclatura, me li nominava, guardando la suora, che assentiva ogni volta che la piccina diceva giusto. Ed essa ce la metteva tutta la sua attenzione, e impostava la bocca più del bisogno, e cavava più che poteva dai suoi polmoncini; e poi mi guardava con un sorriso<sup>158</sup> d'angelo che su quel visino brutto diventava ancora più commovente<sup>159</sup>. E ci guardavano anche le altre, sorridendo così, e sorrideva così anche la suora, con un candore sereno e una gratitudine affettuosa<sup>160</sup>, come se fossero state<sup>161</sup> le creature più fortunate e noi i loro benefattori. E mi veniva voglia di

157. Pr: «ricominciavano ancora».

158. Pr: «e poi mi guardava anch'essa con un sorriso».

159. Pr: «anche più commovente».

160. Pr: «con un che di candore sereno e di una gratitudine affettuosa».

161. Pr: «come fossero state».

abbracciarle tutte, e di ringraziarle, – di che cosa non sapevo bene... E stavo là, invece, insulsa, quasi intimidita<sup>162</sup>.

La suora disse poi a una delle più grandi, alla più brava, di recitare la poesia all'Italia. E la poveretta<sup>163</sup> la recitò con uno slancio che mi faceva correre per l'ossa un brivido<sup>164</sup>. E quando, in fine, disse non so che parole di preghiera per la patria nostra, con gli occhi al Crocifisso sulla parete, fra le suore, e le compagne che le guardavan la bocca intente, mi pareva di vedere angeli davanti a Dio; e piangevo forte, irrefrenabilmente, e Gino nascondeva il capo dietro il capo mio<sup>165</sup>.

*Siena, li 19*<sup>166</sup>. – Ero uscita da porta Tufi<sup>167</sup>, attirata da uno spiraglio d'immenso orizzonte ceruleo. Il sole era prossimo al tramonto, e arrossava le mura della vecchia città in alto. Regnava nell'aria serena una pace ampia, di solitudine.

Rasentavo la muraglia del camposanto della Misericordia, e lessi sopra la porta: *La carità unisce i vivi e i morti*. – Di dentro, fra un bianco di monumenti, stavano, come aspet-

162. Pr: «intimidita, col cuore diviso fra l'eroismo e la sventura».

163. Pr: «povera sordomuta».

164. Pr: «per l'ossa il freddo».

165. Pr: «Gino nascondeva il capo dietro le mie spalle; e quella povera figliuola ci si avvicinò poi tutta mortificata, e ci andava chiedendo se ci aveva fatto dispiacere».

Quando fummo in istrada vidi sulla faccia di Gino un ghigno di scherno. "Sai", disse, "pensavo a una conferenza del Comte, che un professore citava tempo fa in iscuola, e nella quale dice che 'spetta agli amici dell'umanità il prendere la direzione delle cose terrestri, escludendo irrevocabilmente da ogni supremazia tutti i diversi schiavi di Dio, cattolici, protestanti o deisti, come retrogradi e perturbatori". E rise di rabbia, forte – sì che la sua voce saliva dalla via lungo la muraglia bianca dell'Istituto».

166. Pr: «*Li 19*».

167. La Porta Tufi fu realizzata a Siena tra il 1325-1326; è attribuita ad Agnolo di Ventura.

tando, de' *fratelli*. Avevan buttato dietro le spalle il cappello da pellegrini, e rialzato la maschera. Parecchi eran giovani e belli, taluni con una certa impronta mondana.

Il custode mi aperse una delle cappelle. Era quella della Pietà, il gruppo immortale che Giovanni Duprè una notte vide in sogno, e in marmo ritrasse con la potenza d'un genio che la fede alta ispirava<sup>168</sup>. E stetti un pezzo a guardare, come fascinata, in quel cadavere di marmo la vita del Martire divino<sup>169</sup>, e quell'immenso dolore di Madre, e l'amore infinito che emana da entrambi, – quell'amore che traversa i secoli. – La luce s'alzava verso la cupola, e lasciava il marmo nella penombra, e brividi a me nell'anima.

Passai dal Tobia<sup>170</sup>, Tobia che cala nella fossa un cadavere, – l'uomo giusto che gemeva sulla schiavitù della patria, e sfidava l'ira del despota sotterrando, solo, la notte, le vittime del suo furore. Il vivo è vigoroso nelle membra, e più ancora nella carità che lo fa operare; il morto scende nudo nella terra, in tutto il pesante abbandono della morte. Un cane allunga il

168. Qui Giacomelli fa riferimento alla Pietà di Giovanni Duprè, collocata nella cappella Bichi Ruspoli nel Cimitero della Misericordia di Siena (1868). Lo scultore senese (1817-1882) raccontava di aver realizzato il gruppo sulla scorta di una visione avuta in sogno: «mi addormentai e sognai il gruppo della *Pietà* nel modo che poi feci, ma assai più bello, più espressivo, più nobile; insomma una visione stupenda, ma fu un lampo, un istante solo di visione, perché nello stesso tempo un forte colpo interno mi svegliò e mi trovai disteso col braccio ciondoloni sul bracciolo del sofà, le gambe dritte e distese e la testa piegata sul petto tal quale, come avevo veduto il Cristo sul ginocchio della Vergine nel mio sogno. Mi alzai e corsi allo Studio per fermare l'idea sulla creta; mia moglie, vedendomi uscire quasi di corsa, mi chiamò per dirmi che la minestra era in tavola», Duprè 1886, p. 358.

169. Pr: «la vita divina del gran Martire».

170. «Di Tito Sarrocchi» [*nota dell'autrice*]. Giacomelli qui descrive il gruppo scultoreo *Tobia seppellisce un morto* di Tito Sarrocchi, nella Cappella D'Elci Panocchieschi. Il riferimento biblico è a Tb. 1, 17-18.

muso verso di lui, e lo guarda, e par di udire un guaito lungo... Sul piedistallo è scritto: *Mortuis sepulturam exhibebat – Nudis vestimenta praebebat – Viam veritatis non deseruit.*

Traversai il campo e guardai la campagna immensa, fino a Monte Amiata ondulante nel sereno. La campana della gran torre, in alto, sonava, lenta, le ventiquattro. Era aperta una cappella a ponente, e l'ultimo raggio del sole batteva sulla parete dove eran dipinti<sup>171</sup> il sepolcro di Cristo, e l'angelo candido sulla pietra rovesciata, e le donne di Sion, attonite in ascoltarlo: «Perché cercate tra' morti chi vive?»

Andai oltre, sotto a un chiostro tappezzato di tombe. In una cappella alta e buia s'alzava, grande e possente, la figura d'Ezechiello<sup>172</sup>. Le braccia protese sul campo della morte, le mani convulse, la barba, nel marmo immobile, agitata, e gli occhi terribili, ei le diceva, tonanti, quelle sue parole fatidiche: *Ossa arida, audite verbum Domini*<sup>173</sup>. E le ossa nel terreno s'accostavano e i tendini ci si stendevano, e cresceva la pelle, e teste si levavano, d'infra teschi e macerie, balde di vita. Era il profeta ebreo che invocava, fiero di patriottismo desolato, il risorgere del suo popolo: ma a chi s'aggira pel campo della morte egli è qualche cosa di più grande. Egli è il genio della risurrezione d'ogni popolo e d'ogni dormiente, – la sua chiamata è lo squillo di guerra che invita a raccolta dai focolari della patria i sonnolenti, – è la voce fatidica che sta, eterna rammentatrice, sulle soglie dell'infinito.

171. «Di Alessandro Frenchi» [nota dell'autrice]. Dovrebbe trattarsi dell'affresco delle *Marie al sepolcro* di Alessandro Franchi (c'è un errore nell'indicazione del cognome).

172. «Di Tito Sarrocchi» [nota dell'autrice]. Il riferimento era a un'opera di Tito Sarrocchi, più specificamente si trattava della statua di Ezechiele che resuscita i morti nella cappella della famiglia Placidi (1879).

173. Ezechiele 37, 4.

Quando ritraversai il camposanto, la Misericordia aveva calato una bara nella fossa; e, riabbassata la maschera, i fratelli s'erano inginocchiati lungo il viale, pregando pace all'estinto. E le figure nere si staccavano sul fondo acceso del cielo di ponente, e le voci erravano pei cespugli del campo, pei chiostri candidi, nell'aria serena, pregna di profumi.

## V.

*Moliparte, li 29 Maggio 1890*<sup>1</sup>. – I bachi, quell'esigentissima gente, non mi lasciano scrivere. È un continuo tramestio da non dirsi<sup>2</sup>, e per di piu vado ogni giorno, ora di qua ora di là, a veder le *partite* de' coloni, e a brontolare un poco. Per i colli mando spesso la piccola, ché le gambe non servono più come servivano una volta; e lei se ne va come una cervetta, col suo cappellone e il suo abito celeste, e fa allegria a vederla. Io, la vecchia, vado per le case dei campi, col barroccio<sup>3</sup> e la baia, che trotta pacifica traverso siepi e fossati, e finora non m'ha ribaltata che una volta. – Sarebbe, in fondo, un po' una vitaccia; ma finora le cose van bene, e, soprattutto, v'è la compiacenza<sup>4</sup> di lavorare, di superare delle difficoltà, di riuscire un po' per volta a togliere certi pregiudizi di capo ai contadini, di fare anche noi donne la nostra piccola parte in quel grande dovere sociale e patriottico<sup>5</sup> che è il cooperare ai progressi agricoli e morali delle campagne.

Bernardo è andato a Roma per una discussione importante, Gino è a Padova che s'ammazza pel «mostro infame». Il papà si diverte a seguire il nostro lavoro per i bachi, e tiene allegre le donne che voglion molto bene al *paron vecio*. C'è la Bia, la Pasquetta, la Mènega, la brava

1. Pr: «*Moliparte, li 29*».

2. Pr: «Dacché son tornata mi trovo in mezzo a un tramestio da non dirsi».

3. Pr: «col biroccio».

4. Pr: «c'è la compiacenza».

5. Pr: «dovere umanitario e patriottico».

Mènega che lavora per tre, e trova ancora fiato da intronarci tutti con le sue canzoni. Nane le fa l'orso, e io vigilo<sup>6</sup>.

*Moliparte, li 7 giugno<sup>7</sup>.*

...

C'è un temporale che s'avvicina<sup>8</sup>. Un lampo ha invaso ora la stanza, dove comincia a far buio, e l'ha seguito uno scroscio grasso, sui colli, verso Cornuda, che finì in un rumore sordo e lungo. I cristalli della mia finestra tremano ancora un poco. – Grosse nuvole bigie, a riflessi bianchi e verdastri, vengono avanti cacciate da impeti di vento che flagella gli alberi<sup>9</sup> e sibila ne' pini a tramontana. I domestici corrono per la casa a chiuder le imposte, che sbattono violentemente. Giù in fondo al portico odo uno scalpiccìo<sup>10</sup> affrettato di contadini che si rifugiano, e una serie d'assi che cadono l'una sull'altra con gran chiasso.

Ora il vento s'è fatto intermittente, e rallenta la ridda delle nuvole, che si vanno distendendo in uno strato d'un sol colore plumbeo, illuminato da un chiarore sinistro; e sto ascoltando le mille dissonanze di questa sublime armonia delle voci della tempesta. Il tuono, a intervalli, rugge qua sopra, e riempie di fremiti la casa buia.

Non so che strana allegria mi mette sempre il tuono, – lo sento come un impulso di vita, di fiera vita di procelle. Mi pare che da qualche anno i temporali sieno meno

6. Pr: «e io sorveglio».

7. Pr: «Li 7 giugno».

8. Pr: «C'è un temporale che rugge qua dietro».

9. Pr: «flagella i pioppi del viale».

10. Pr: «violentemente, e giù in fondo al portico sento uno scalpiccìo».

frequenti, – e ne ho la nostalgia<sup>11</sup>. Amo le tempeste del cielo come quelle dell'anima, – m'uggiscono il cielo uniforme, e le nuvole quiete e la pioggia che cade senza rumore, come m'uggiscono le nature fredde e levigate, che mai non iscuotono ire magnanime. – *Irascimini* – scriveva agli Efesù l'Apostolo, – *irascimini et nolite peccare*<sup>12</sup>. – E io lo ripeto a te, Gino, – te lo ripeto ora che stai subendo l'influenza di questa anemia delle anime che mette tanto freddo intorno a noi, e prepara<sup>13</sup> tanta ruina di corruzioni. Adirarti, e non peccare, – sdegna ciò che è basso, e vile, e falso, – e diffida di chi non ti contraddice mai, di chi non iscatta, di chi alle brutture<sup>14</sup> non si ribella, e a te sempre cortesemente sorride. Tempra, figliuolo, nell'ire alte e gagliarde il carattere tuo, la tua franchezza, sì che ti s'educhi l'anima alle onestà inflessibili<sup>15</sup>... Tu sai, Gino, a che cosa in questo momento più specialmente io pensi: la tua lettera è qui aperta sul mio tavolino.

Che importa se coloro sorridono, se quelli che ti vorrebbero complici nella trista commedia si burlano di ciò che chiamano *i tuoi scrupoli*? Oh! benedetti, mio Gino, gli scrupoli dei galantuomini, – e sappiano i galantuomini serbarli, non con timide titubanze, ma con ferma franchezza, alla luce del sole, sempre. – Tu sei in principio della via<sup>16</sup>, e non sai ancora che cosa sia per la vita questo educarsi il carattere

11. Pr: «e ne sento la nostalgia».

12. Efesini 4, 26.

13. Quello delle anemie spirituali è uno dei motivi ricorrenti dell'opera, soprattutto in riferimento alle nuove generazioni. Tornerà anche per il personaggio di Alberto Falletti in *Sulla breccia*.

14. Pr: «iscatta, e di chi alle brutture».

15. Pr: «onestà inesorabili».

16. Pr: «in sul principio della via».

alle onestà intransigenti<sup>17</sup>. E dico in plurale perché l'onestà intera è complessa, tanto complessa quanto, direi, lo è il grande dovere della vita.

Molti la fanno consistere nell'obbedienza al codice penale e al codice del mondo. Ma c'è un'altra onestà, più alta, più delicata, più severa, il cui codice è scritto nell'intimo delle anime rette. È quell'onestà che forma la delicatezza della coscienza, l'integrità del carattere, il sentimento inesorabile del dovere, – essa è la custode dei principî come della virtù che li mette, ad ogni costo, in pratica, e i nostri ideali alti ci addita, e la via diritta. È essa che fa sentir terribile la responsabilità delle parole e degli esempi, – essa che i pregiudizi del mondo ci fa respingere, e cercare, indipendenti, la luce, e combatter non timidi il male. È l'onestà di ogni bassezza, di ogni doppiezza, di ogni viltà nemica<sup>18</sup>. È quel sentimento intemerato che ci fa preferire all'onore la virtù, ove questa sia in opposizione con l'apparenza di quello, e delle ingiustizie del mondo<sup>19</sup>, delle avversità, delle lotte e dei sacrifici ci compensa in quella parte intima<sup>20</sup> dell'anima dov'essa vive, e dove la sola vera felicità risiede. – Questa onestà, Gino, sia la tua legge, il tuo blasone, la tua ricchezza, – essa ti aiuti a discernere, tra il fosco della via, «quel lume risplendente ch'è la via del giusto, che procede e s'innalza fino al giorno perfetto»<sup>21</sup>.

17. Pr: «onestà inesorabili». Si tratta di evidenti compensi contigui; Giacomelli si rese conto che, non volendo, aveva ecceduto nell'uso del termine *inesorabile*.

18. Pr: «d'ogni bassezza, d'ogni doppiezza, d'ogni viltà nemica».

19. Pr: «che delle ingiustizie del mondo».

20. Pr: «in quella della parte intima».

21. Proverbi IV, 18.

In questa settimana ho avuto da fare<sup>22</sup> a rimettere in assetto il guardaroba da estate di tuo padre. C'era una giubba frusta parecchio<sup>23</sup>, che avrei voluto scartare: ci consultammo, si fecero dei conti<sup>24</sup>, – e si concluse pel mantenerla<sup>25</sup> in servizio. Mentre gliela<sup>26</sup> accomodavo alla meglio, giù nello studio, e lui stava al tavolino, per un certo lavoro penoso, io mi ricordai di alcuni versi<sup>27</sup> del nostro Giovanni Rizzi, che ho letti<sup>28</sup> tempo fa e ch'egli fa dire a un suo *vecio veladon*; e, fra un rammendo e l'altro, glieli recitai:

Sì, son vecio, sì, son bruto,  
 Quel de pezo che volé;  
 Ma una macia, dopo tuto,  
 Siori no, no la ghe xe!  
 Se i bei zorni xe passai  
 Che anca mi facea foror<sup>29</sup>,  
 Manco mal che no go mai  
 Cambià forma né color!  
 E se adesso come adesso  
 Sono un gramo veladon,  
 Qua de soto, sempre istesso,  
 Bate el cuor del me paron<sup>30</sup>.

22. Pr: «In questi giorni ho avuto da fare».

23. Pr: «C'era un soprabito frusto parecchio». Poco dopo usava «pel mantenerlo» e *glielo*.

24. Pr: «si consultò lui ed io, si fecero de' conti».

25. Pr: «pel mantenerlo».

26. Pr: «Mentre glielo».

27. Pr: «penoso, figliuolo, io mi ricordai di certi versi».

28. Pr: «che ho letto».

29. Pr: «furor».

30. Rizzi 1889, p. 11.

Fa' in modo, Gino, che un giorno il tuo *veladon* possa dire quel che possono dire quello dell'autore di questi versi e quello di tuo padre.

Li 9. – ...

Ero salita a farle la mia solita visita, e non mi riconobbe. Suo figlio singhiozzava, accovacciato in un canto. Il parroco, in piedi presso la finestrina aperta, leggeva, al chiarore del tramonto, le ultime preghiere, e le foglie del fico di sotto stormivano nell'aria tiepida. – I moti convulsi dell'agonia andavano rallentando<sup>31</sup>: e ciò che rimaneva del suo viso, bello un tempo, ora orribile e mezzo distrutto, si componeva a un'espressione immobile di beatitudine. Le chiusi gli occhi, accesi il cero ch'era appeso sopra il letto, pregai un pezzo là accanto, – e quando vidi che calava la notte, tornai a casa.

Quel sentiero l'avevo percorso le tante volte al sole, giovinetta allegra, e accanto alla casetta della *pastora* spesso allora ero passata

Con l'alba in core e l'avvenir davanti<sup>32</sup>.

Più tardi, ne' travagli della mia vita, sovente ero andata cercando su per l'erta la povera donna; e con animo grato ripenso le sante parole<sup>33</sup> ch'essa mi diceva, là, sulla porta del suo abituro. Eran le parole ch'essa andava da tanti anni rileg-

31. Pr: «s'andavano rallentando».

32. Anche se il testo è leggermente diverso, è presumibile che si tratti di Aleardo Aleardi, *Lettere a Maria. L'invito*, in Aleardi 1879, p. 105: «L'alba negli occhi / e l'avvenir davanti».

33. Pr: «ripenso alle sante parole».

gendo in un Antico Testamento, giallo e sdruscito<sup>34</sup>, quando alla festa, mentre i suoi uomini erano in paese pei Vespri e l'osteria, essa badava alle pecore che pascolavano sul pendio della collina deserta. E quelle parole, udite dall'ingenua donna intemerata, in faccia alla natura magnifica, ne' silenzi della valle, mi sonavano speranza e forza divine.

Vennero anche per la povera Maria i giorni dolorosi. Tutti le moriron d'intorno, all'infuori d'un figliuolo; e passò per gli strazi del cuore e l'aumentare della povertà, – ma la sua fede antica c'era sempre. Venne finalmente la malattia, la malattia orrenda, – e la pastora non venne meno. Sola nel suo eremo della valle, mentre il figlio lavorava altrove per sostenere entrambi, essa aspettava, fra le torture, paziente, l'ora nella quale al Signore piacesse di mantener la promessa ch'Egli, nel Libro sdruscito<sup>35</sup>, le aveva fatto tante volte, al pascolo, lassù: «Il mondo godrà, e voi sarete in tristezza; ma la vostra tristezza si muterà in gaudio»<sup>36</sup>.

*Li 18.* – Domani si farà la prima consegna dei bozzoli. Il raccolto è discreto. – Son rimasta sola affatto, ché il papà ha dovuto, per certi affari, anticipare il ritorno in città, e Nicoletta è andata a tenergli compagnia. Le rincresceva di lasciar i bachi sul più bello, dopo due giorni ch'eran levati dalla quarta; ma poi fu contenta di far piacere al nonno, che la guasta un pochino. – Appena terminate le consegne, andrò in città anch'io; e lei allora partirà per i bagni di B., con la cugina Cecilia. Mi secca un po', ché ai bagni, di solito, le

34. Pr: «in una vecchia Bibbia gialla e sdruscita».

35. Pr: «nella Bibbia sdruscita».

36. Gv 16, 20.

ragazze, e anche le maritate... imparano poco di buono. Ma da qualche tempo l'ha presa quella benedetta anemia<sup>37</sup> che a miei tempi neanche si sapeva che fosse<sup>38</sup>.

Basta, Cecilia è una donna per bene, e l'amia<sup>39</sup> Annetta, a mezza stagione, andrà a dare un'occhiata.

Bernardo tornerà di questi giorni. Gino ha terminato di dar gli esami, e se l'è cavata. Questo è stato un anno critico parecchio; ma spero ch'egli finirà con piegar bene, poiché<sup>40</sup> non v'hanno in lui né fiacchezza né volgarità, questa zavorra di tante che vediamo invecchiate anime di giovani.

*Moliparte, li 19 Giugno<sup>41</sup>.*

...

Quanti ne hai da preparare? Pochini. Non hai da arrivar là con uno di que' grandi bauli<sup>42</sup>, che ai bagnanti i quali stanno a veder passare i forestieri<sup>43</sup> che arrivano, fan dire che la signora o la signorina seduta in quella carrozza<sup>44</sup>, davanti a quel baule, è una signora o signorina<sup>45</sup> in conquista, oppure una creatura poco disinvolta che non sa muoversi senza metter seco in moto un mondo di cose inutili. – Prepara poca roba, pratica, da campagna<sup>46</sup>, roba che stuoni pure con la

37. Pr: «l'ha presa anche lei quella benedetta anemia».

38. Pr: «si sapeva che cosa fosse».

39. «Chiamasi AMIA (Zia) generalmente delle fanciulle qualunque educatrice, ma specialmente le Monache», Boerio 1829, cit., p. 755. Sempre in Boerio, p. 10, si segnala che *amia*, dal latino *amita*, è la zia paterna.

40. Pr: «finirà con piegar bene, ché».

41. Pr: «Li 19».

42. Pr: «di que' gran bauli».

43. Pr: «che a' bagnanti che stanno a veder passare i forastieri».

44. Pr: «che sta in quella carrozza».

45. Pr: «signora o una signorina».

46. Pr: «Prepara poca roba, ma roba pratica, da campagna (ché, volere o non volere, i bagni sono in campagna)».

società che troverai, ma non istuoni<sup>47</sup> coi tuoi principi e con la vita che ha da menare in campagna<sup>48</sup> una donna di spirito. Vesti e calzature fatte<sup>49</sup> senza tanti complimenti, in modo da poter compiere con disinvoltura qualunque gita senza aver troppo bisogno della cavalleria degli uomini, senza mettere, co' tuoi imbarazzi, con le tue sofferenze<sup>50</sup> e i tuoi rimpianti, malumore nella compagnia. – È un'arte anche questa, e necessaria, – quella di renderci *pratici*, per poter essere filosofi<sup>51</sup> e disinvolti nelle tante piccole privazioni e difficoltà e contrarietà che s'incontrano nella vita d'ogni giorno: se non si può rimediare a certe miserie grandi, cerchiamo di almeno dominare le piccole!

Tu mi dirai che i miei consigli *balneari* sono troppo semplici, troppo strambi, troppo dissimili dalle intenzioni di quelle signorine che mi nominavi... Tanto meglio, piccina!

*Treviso, 2 Luglio.* – Una lettera di Nicoletta da B., tutta descrizioni e entusiasmi. Ha già fatto *amicizia* con tre signorine, e parecchi<sup>52</sup> giri di polka con un certo giovinotto, molto simpatico, a quanto pare. Mi scrive per diritto e per traverso, fa due poscritti, – e dimentica di dirmi in quale albergo si trova. Testolina, testolina!

*Li 3.* – Vi sono abbasso dei sensali che son venuti a vedere i cavalli, – e sento che li fan trottare pel cortile. –

47. Pr: «colla società che ti circonderà, ma che non istuoni».

48. Pr: «menare a' bagni».

49. Pr: «Vestiar e calzature fatti».

50. Pr: «co' tuoi imbarazzi, le tue sofferenze».

51. Pr: «onde poter essere filosofi».

52. Pr: «con tre signorine, una gita sul ciuco, e parecchi».

Gino non se ne può dar pace, – e ieri, dopo tornato dalla trottata, ha dato del gretto a suo padre. Povero Bernardo, ho visto che scoteva il capo<sup>53</sup>, e guardava il figliuolo dolorosamente. – Quante cose, quando s'è giovani, sembrano necessarie, a quante si dà valore, – e, quando del tempo e del dolore son passati sull'anima, quanto poche ne serbano...

Ero affezionata al mio vecchio *bianco*<sup>54</sup>, che mi trascinava da tanti anni. Ora il *bianco* andrà a finire sotto un baroccio da ghiaia<sup>55</sup>, – e la sua padrona andrà a piedi. Il peggio è per lui, povera bestia. Per me, ci guadagnerà col moto la mia salute, e le mie gambe impigrite si rimetteranno in esercizio, e s'illuderanno forse d'esser tornate giovani. E quando incontrerò per la strada dei poveri, o dei disgraziati<sup>56</sup> che si trascinano malamente, sentirò meno rimorso, e invece di vederli farsi<sup>57</sup> in là in fretta davanti alla mia carrozza<sup>58</sup>, avrò la soddisfazione di farmi in là io.

*Moliparte, li 6 luglio*<sup>59</sup>.

...

M'hai fatta ridere, sai<sup>60</sup>? E non è piccolo merito far ridere l'*amia*, che ride di rado. Brava, piccina!

53. Pr: «ho visto che tentennava il capo».

54. Pr: «al mio *bianco*».

55. Pr: «un baroccio da ghiaia».

56. Pr: «E quando incontrerò per la strada de' più vecchi di me, o dei disgraziati».

57. Pr: «e invece di farli farsi».

58. Pr: «davanti al trotto insolente della mia carrozza».

59. Pr: «*Li 6*».

60. Pr: «Tu m'hai fatta ridere, sai?».

Dunque sei stata ammessa nell'olimpo – nella *coterie* nella quale s'ha il diritto di guardare d'alto<sup>61</sup> in basso tutto il resto del mondo, di squadrare ogni nuovo arrivato per vedere s'è degno d'esservi ammesso, e, in caso diverso, burlarsene allegramente; dove si sa dir male del prossimo con sugo, e tagliare con garbo i panni addosso a coloro ai quali si son fatte le moine<sup>62</sup>, e assumere quel certo fare ch'è tanto signorile e tanto... comodo! Sei riuscita ad entrare in quella scuola preziosa, – e beati quelli che vi sono ammessi!

Te lo dico sul serio, – codesta è una scuola preziosa<sup>63</sup>. Osservalo, osservalo molto quel mondo, Nicoletta; e imparerai, invece che a invidiare, a compiangere.

E allora tu non la sentirai più la vergogna di non essere elegante e brillante quanto le altre, tu non ne scriverai più di quelle sciocchezze che hanno fatto ridere la vecchia zia! – Povero essere che sarebbe l'uomo, se dovesse venir innalzato e abbassato<sup>64</sup> a seconda della sua borsa e de' suoi capricci, – e poveri coloro che hanno di queste allucinazioni, e trascurano di cercar la luce vera che illumina e vivifica! Continua, continua, figliuola, a mettere i tuoi tre<sup>65</sup> abiti campagnoli e le tue scarpe grosse: non avrai così<sup>66</sup> da disperarti quando ti coglie la pioggia, né da veder le stelle quando cammini sui sassi. Continua ad esser seria, ad esser nobile, ad esser buona, – e non t'importa

61. Pr: «nella squadriglia nella quale s'ha il diritto di guardare d'alto in basso». *Coterie* potrebbe rendersi in tal caso come consortereria.

62. Pr: «a quelli a' quali si son fatte dianzi le moine».

63. Pr: «la è una scuola preziosa».

64. Pr: «l'uomo s'egli dovesse venire innalzato e abbassato».

65. Pr: «Continua, continua, mia figliuola, a mettere i tuoi quattro».

66. Pr: «grosse – e non avrai così».

re, mai<sup>67</sup>: è sempre preferibile essere esclusi ad esser tollerati. Non umiliare lo spirito tuo davanti a codesto mondo neppure per un momento, figliuola: l'umiltà tua serbala per quando ti trovi dinanzi a ciò che è alto e buono, di essa fa omaggio a Dio e agli uomini virtuosi, in qualunque classe e sotto qualunque aspetto tu li incontri, – e per ciò che è tristo, o sciocco, o vano, serba tutto l'orgoglio tuo, tutta la tua pietà<sup>68</sup>.

R. \*\*\* li 9. – ...

Arrivai qui ieri<sup>69</sup> ch'eran quasi le due, tanto era rifinito quel povero cavallo. Non ne potevo più di compassione e di nervi<sup>70</sup>, pel gran frustare e il gran chiacchierare che mi faceva accanto il mio automedonte<sup>71</sup>.

Come Dio volle, s'arrivò davanti al cancello del villino; scesi, e il mezzo di trasporto andò oltre. Il cancello era chiuso; non c'è campanello, per cui dovetti chiamare e chiamare con quanto n'avevo in gola<sup>72</sup>, a questo po' po' di sole, con le cicale ne' pioppi di contro che facevano uno stridò indiato e mi coprivan la voce, mentre il vento che sollevava in vortici la polvere della strada solitaria mi faceva tossire benedettamente. Infine la mia stella fece che una vecchia

67. Pr: «e non importi, mai».

68. Pr: «serba tutto l'orgoglio tuo».

Li 7. – Domani devo fare una corsa a R., quel povero sito dove nessuno va più, da tanti anni».

69. Pr: «Arrivai ieri».

70. Pr: «più di compassione e di nervoso».

71. Pr: «mi faceva accanto quell'intrepido vecchietto». Automedonte era l'auriga di Achille; in questo caso è utilizzato umoristicamente per indicare il cocchiere che trasporta Annetta.

72. Pr: «chiamare e chiamare con quanto n'avevo in canna». Più in là Pr recava *stridire* anziché *stridio*.

aprisse un occhio di bove del solaio, e vedesse la mia figura nera dietro il cancello. Comparve tosto il gastaldo tutto confuso, e a gran fatica fece scorrere i catenacci irrugginiti.

Traversando il giardinetto vidi che non v'era stato mutato nulla della sua antica<sup>73</sup> ingenuità, così antiestetica e così cara. Tante piccole figure geometriche contornate di bosso, vigilate da altri bossi<sup>74</sup>, ridotti a con, a globi, a piramidi; vecchi rosai, e cespugli di gelsomini e di madresilve lungo i muriccioli sormontati da putti e da ninfe, del cui pudore<sup>75</sup> s'erano incaricati i convolvoli, rosei, bianchi, pavonazzi, che li vestivano mezzi.

La porta di casa, sconnessa e screpolata, s'aperse scricchiolando, e uscì tosto dalla saletta un forte odore di vetustà. Mentre il gastaldo correva a spalancare tutte le finestre del pianterreno, io stavo là a guardarmi d'intorno, ché mi pareva impossibile, in tanti anni, tutto fosse ancora tal quale<sup>76</sup>. Nella saletta i quattro sofà di paglia, la *console*<sup>77</sup> di marmo di Verona, con lo specchio dalle dorature qua e là scrostate e annerite, come il soffitto Sansovino<sup>78</sup>; sulle pareti incisioni di fatti e personaggi<sup>79</sup> più o meno storici, dal cavallo di Troia alla battaglia d'Austerlitz, dal ratto di Galatea al ritratto di Giuseppina Bonaparte. Nel salotto<sup>80</sup> l'ottomana

73. Pr: «che nulla v'era stato mutato dalla sua antica».

74. Pr: «contornate di bosso, tosato con gran cura, e piene di portulache, di verbene, di astri, di *iberis*, sorvegliate da altri bossi». In Pr, nel passaggio immediatamente successivo, si leggeva *vecchi rosai in fiore*.

75. Pr: «da ninfe, della cui modestia».

76. Pr: «mi pareva impossibile che, in tanti anni, nulla fosse stato mutato».

77. Pr: «paglia mezzo consumata, la *console*».

78. Si parla sempre di soffitto alla sansovina, caratterizzato dalla presenza di travi decorate con motivi vegetali.

79. Pr: «di fatti e di personaggi».

80. Pr: «dal ratto di Galatea al ritratto di Madame de Maintenon. Nel salotto».

dalla stoffa sbiadita<sup>81</sup>, a uccelli gialli tutta a tagli, il tavolino intarsiato, co' pezzi di rimesso che si staccano; sul piano del caminetto l'orologio dai pilastri d'alabastro e dai numeri arabi<sup>82</sup>. Ai due Tiepolo è cresciuto il colore, e dalle cornici di stucco che i ragni van ricamando, son caduti de' pezzi sul pavimento. Nel *tinello*, coi suoi alti mobili Impero, i ritratti degli zii da bambini, con que' bei colletti ricamati, e quell'aria savia dei bambini d'una volta.

Anche disopra, tutto tal quale. In faccia alla scala Amore e Psiche, e il busto del Canova<sup>83</sup>; gli specchi e le lumiere di Murano, tutti opachi di polvere, il cavallo di Morghen<sup>84</sup> e la tenda di Dario sulle pareti, – perfino il granatiere della vecchia guardia che sta sempre sul *presentat'arm*, a tener ferma la porta della scala. Nella camera degli zii il letto matrimoniale, largo e alto, col pagliericcio rigonfio, a scacchi bianchi e celesti<sup>85</sup>, il cassettono intarsiato in avorio, con le maniglie d'argento; sopra il letto la *Mater amabilis* che aveva la special divozione del povero zio Mènego. Nelle camere a levante i letti sconnessi, senza materasse<sup>86</sup>, e i cassettoni coperti d'assi piene di conserva di pomodoro e di rosari di sorbe<sup>87</sup>, che la gastalda è solita metter sulle finestre nelle ore di sole, – le tende scolorate, le imposte chiuse e fesse, che lasciano entrar

to». Françoise d'Aubigné, nota come Madame de Maintenon, era la sposa morganatica di Luigi XIV.

81. Pr: «colla sua stoffa sbiadita».

82. Pr: «sul piano del caminetto il pendolo dai pilastri d'alabastro e dai numeri arabi».

83. Pr: «il busto di Canova».

84. Presumibilmente si fa riferimento a un'incisione di Raffaello Morghen (1758-1833).

85. Pr: «scacchi bianchi e *bleu*».

86. Pr: «senza materassi».

87. Pr: «di pomodoro e di rosari di sorbe».

nelle camere scure un raggio sottile, nel quale ballano gli atomi.

Mi son fatta ripulire<sup>88</sup> una di queste, da dove si vede la Grappa<sup>89</sup> e un tratto di Piave candido, e l'abbazia di Nervesa, e tutti i paesi del Montello<sup>90</sup>, – poi la campagna vasta, verde e gialla pel frumento maturo, ondeggiante a quest'ora sotto la brezza del mare. – Ho un tavolino che traballa, un calamaio d'osteria, con dell'inchiostro allungato con l'aceto, una penna d'oca e, per cartella, un numero della *Gazzetta di Venezia* del 1856<sup>91</sup>, con tanto d'aquila bicipite in fronte, che ho trovato in un cassetto del canterano.

Questi oggetti di cancelleria<sup>92</sup> me li ha forniti la figliuola maggiore del gastaldo, una ragazzina savia, tutta pulita e ravviata, che la sera insegna la dottrina ai fratellini, due monelli che tutto il giorno scorrazzano per la campagna<sup>93</sup>. Poi c'è una piccina con un faccione tondo e due occhioni neri spalancati, e due braccini nudi<sup>94</sup>, grassi, con la fossetta ne' gomiti e il solco ne' polsi, che non piange mai, e promette di riuscire una creatura meno nervosa di noi. La madre è una donnetta bruttina<sup>95</sup> e timida, senza parole, che va tutto il

88. Pr: «Mi feci ripulire».

89. Pr: «si vedono le Alpi».

90. Pr: «e tanti paeselli, in su, del Montello». Il Montello è un rilievo montuoso della provincia di Treviso. Di proporzioni modeste, l'altitudine massima è di 371 m. L'abbazia cui si fa riferimento a Nervesa della Battaglia è l'Abbazia di Sant'Eustachio, nota per aver ospitato illustri personalità, tra cui Giovanni Della Casa.

91. Pr: «coll'aceto che mi delizia l'organo dell'odorato, una penna d'oca, e per *buvad* un numero della *Gazzetta di Venezia* del 1856».

92. Pr: «Gli oggetti di cancelleria».

93. Pr: «che alla sera fa la dottrina ai fratellini, due monelli che tutto il giorno batton la campagna».

94. Pr: «e due bei braccini nudi».

95. Pr: «è una donnina bruttina».

giorno dalla cucina al cortile e dai polli ai figliuoli. Il padre è un bell'uomo alto, dal tipo punto contadinesco, pallido, con un naso aquilino aristocratico, e due occhi bigi lampeggianti, – una figura che mi rammenta Goethe giovane.

Sua sorella, una splendida *mora* dalle forme giunoniche, fa all'amore col figlio dell'oste, un *sior*; e, dal giorno ch'egli ha cominciato ad accompagnarla a casa dopo le funzioni, le amiche la vedono di mal occhio. Ora son qua sotto; lei appoggiata, con una spalla, al muro, in zoccoli, con le maniche della camicia rimboccate fino al gomito, gli volta la schiena e aggomitola intorno a un dito il trec-ciòlo del grembiule, con gli occhi bassi, che ogni tanto sbirciano di fianco<sup>96</sup>, – *lui* ha l'aria di uno che sa, come dice la *tosa*, il viver del mondo. – Poi c'è l'*amia* Zanze, la vecchia del solaio, alla quale spetta la cura del maiale, e torcere il filato e far le calze per l'inverno<sup>97</sup>. Ora essa è seduta in cortile, con la piccina che dorme in una cesta accanto. L'*amia*, ch'è una vecchietta arzilla<sup>98</sup>, fila bravamente sulla sua ròcca, con gli occhiali a mezzo naso; e ogni tanto dà alla cesta un calcio che la fa dondolare per un pezzo, un'occhiata di vigilanza alla coppia amorosa<sup>99</sup>, e una voce al *biso*, che grufola intorno al letamaio e scompiglia le galline.

Tutta la famiglia sta nell'adiacenza. Davanti all'adiacenza c'è un cortile per i carri della tenuta, l'aia, e al di là la cedraia, dove non son rimaste che otto piante di limone, malate, co' limoni rachitici – e i vasi d'*erba rosa*, e di geranii che la *mora*

96. Pr: «sbirciano in fianco».

97. Pr: «e il confezionamento del filo e delle calze per l'inverno».

98. Pr: «vecchietta arzilla».

99. Pr: «un'occhiata di sorveglianza alla coppia amorosa».

si mette nelle trecchie la festa<sup>100</sup>. Turco, un cane lungo, basso, a macchie grigie e nere, gira là intorno, o si sdraia in mezzo al cortile, con l'aria malinconica<sup>101</sup>.

Dietro la villa c'è un'ortaglia magra, divisa da un viale che mena a una fontana senz'acqua, dove due satiri si guardano ridendo fin dal secolo passato, e finisce in una rotonda di carpini, dove una volta, intorno a un'Ebe sbilenca, c'erano una tavola e delle panche, sulle quali gli zii venivano a prendere il caffè del dopopranzo. – Adesso non c'è più che l'Ebe mutilata, e la tavola di pietra, sulla quale i monelli del paese, che vengono l'autunno a rubar l'uva della pergola, han fatto degli sgorbi orribili. Là vicino c'è una *montagnola*, alla quale si sale per un vialetto a chiocciola, fiancheggiato di thuje basse<sup>102</sup>; in cima una soffora<sup>103</sup> esilina, coi rami che spenzolano fino a terra<sup>104</sup>.

Mi son fermata là un pezzo, iersera. Il sole era tramontato in una gloria d'oro, e la notte calava lenta sul piano. A levante la striscia bianca del Piave andava a morire in un fosco tetro, quasi nero, che saliva dal mare. A ponente gli Euganei si disegnavano leggeri sul fondo rosso, che più in su andava man mano impallidendo e si fondeva con l'oro, poi col verdognolo, che si mutava in un azzurro pallido. Attraverso, qualche cirro plumbeo pareva trepidare. A settentrione, la Grappa si disegnava malinconica<sup>105</sup> sur un fondo quasi bianco. Dalla gola del Piave scendeva un'aria viva, e le cime

100. Pr: «di geranei che la *mora* si mette nelle trecchie alla festa».

101. Pr: «in mezzo al cortile, tutto malinconico».

102. Pr: «fiancheggiata di thuje basse».

103. Si tratta di una pianta leguminosa.

104. Pr: «fino in terra».

105. Pr: «A settentrione le Alpi si disegnavano malinconiche».

dei salici si piegavano lente, come in atto di riverenza. I tetti delle povere case sparse pei campi, illuminati dal tramonto, parevan rossi, e un fumo esile saliva dai camini. S'udiva qualche voce rara spandersi lenta per l'aria, e, in lontananza, quella specie di sospiro stanco che mettono i *mùsoli* pei fossati; e rammentavo que' due versi del Leopardi<sup>106</sup>:

Mirando il cielo ed ascoltando il canto  
Della rana rimota alla campagna<sup>107</sup>.

La luce calava<sup>108</sup> – era notte, e il chiarore biancastro di ponente mi abbagliava nelle tenebre. Alla chiesa sonava l'Ave Maria. M'avviai di ritorno. – Quando passai presso la casa del gastaldo vidi attraverso la finestra della cucina il chiarore rosso del fuoco della cena, e udivo un mormorio monotono di voci. M'accostai: la madre rimestava la polenta alla catena, fra gli alari alti, e gli altri stavano inginocchiati<sup>109</sup> intorno al focolare, al *larin*, sotto la cappa rotonda del camino, appoggiati alle panche della veglia; e la luce che batteva sulle testine dei figliuoli e di sotto in su sui visi de' maggiori, ne faceva un quadretto degno di Rubens. – Pregavano in latino, senza capire, spropositando ad ogni parola; ma sapevano di pregare il Dio che ama i poveri<sup>110</sup> e non disprezza gli umili, che manda loro la pioggia e il sereno, e che li aspetta là in alto<sup>111</sup>, un giorno, nella sua gloria, – dove non

106. Pr: «que' due versi del povero Leopardi».

107. Sono versi tratti da *Le ricordanze* (vv. 12-13); cfr. Leopardi 1845, p. 74.

108. Pr: «La luce calava, calava».

109. Pr: «stavano in ginocchio».

110. Pr: «di pregare, di pregare il Dio che ama i poveri».

111. Pr: «e li aspetta là in alto».

s'ha più fame<sup>112</sup>, né si piange, né si piantano croci sulle fosse del sagrato.

*Treviso, li 11 Luglio*<sup>113</sup>.

...

Non istare tutto il giorno nelle sale pubbliche, pei corridoi e pei piazzali<sup>114</sup>, a stancarti l'anima di vuoto, ad esporti a tutti i grandi e piccoli pericoli dell'ozio, delle ciarle, della vita in comune, fra gente che ha buon tempo da una parte, e osservatori e *amiche* dall'altra... Povera la ragazza che prodiga nel mondo la sua presenza!<sup>115</sup>

Tu non sai ancora quanto sia facile<sup>116</sup>, specie a una donna, il lasciarsi dagli ambienti di codesto mondo trascinare. In quegli ambienti spira adesso una cert'aria grossa che dà alle signore, e soprattutto alle signorine, un fare di pessimo gusto, il quale toglie loro tutta la dignità<sup>117</sup> e l'impronta di gentilezza che la donna deve avere<sup>118</sup>. Son chiassi sguaiatelli, scherzi di cattivo genere, – son *toilettes* e discorsi arrischiati<sup>119</sup>, e atteggiamenti imparati forse in una sera d'uno di quegli spettacoli in cui hanno assistito compiacenti ai gaudii clamorosi della platea e del lubbione<sup>120</sup>...

112. Probabile riferimento a Gv 6, 35.

113. Pr: «*Treviso, li 11*».

114. Pr: «pei corridoi e pei cortili».

115. Pr: «Povera, Niccoletta, la donna che prodiga nel mondo la sua presenza!».

116. Pr: «quanto facile sia».

117. Pr: «che toglie loro tutta la dignità».

118. Pr: «che la donna si deve».

119. Pr: «son *toilettes* arrischiate, e discorsi idem».

120. Termine di derivazione lombarda per indicare il loggione. A testimonianza di come anche il teatro contribuisse a un generale allentamento dei freni

Oh! perdonami, mia buona fanciulla, d'essermi lasciato sfuggir questo, che forse non ti dovevo dire. Ma tant'è: giacché vi sono delle signore, e delle signorine oneste<sup>121</sup>, che non s'avvedono della figura che fanno in certi ambienti e in certi momenti, non sarò male ch'io abbia rammentato alla mia figliuola che la donna non ha solo la sua virtù, il suo onore e il suo pudore da custodire, – ma anche il suo orgoglio! Sì: c'è per noi donne un orgoglio (il quale non ha che vedere<sup>122</sup> con la povera passione che siam soliti indicare<sup>123</sup> con questo vocabolo), un orgoglio inesorabile che ci vieta, nonché di provocare, anche solo d'assistere, al soddisfacimento delle altrui basse passioni.

Ti dicevo dianzi ch'è tanto facile di lasciarsi trascinare da codesti ambienti<sup>124</sup>. Ora lo proverai, figliuola: ora che ti trovi in un centro di gaudenti<sup>125</sup>, fra gli omaggi che allettano la vanità e le occasioni che destano i desideri, e le abitudini che vorrebbero legittimare certe negligenze sciagurate, tu non potrai non vedere intorno a te, non sentire in te stessa, qualche cosa che dà l'allarme alla parte più intima dell'anima tua, qualche cosa che ti dice: diffida, sii forte, e salvati! – Salvati... Tu non sai ancora del tutto che cosa<sup>126</sup> sia di prezioso a una donna la sua purezza, – qual palladio<sup>127</sup> essa sia per la sua fede, qual forza per le virtù del cuore nel giorno

morali nei costumi, si potrebbe addurre anche *A proposito del processo Fadda*, II, 1-4, in Carducci 1867, p. 116.

121. Pr: «delle signore, e delle signore oneste».

122. Pr: «che non ha che vedere».

123. Pr: «che s'è soliti indicare».

124. Pr: «di lasciarsi dagli ambienti del mondo trascinare».

125. Pr: «in un centro gaudente».

126. Pr: «Tu non sai ancora che cosa».

127. La metafora risulta chiara se si considera che si tratta di un'allusione alla leggendaria statua di Pallade che rendeva inespugnabile la città di Troia.

del sacrificio... Tu non sai che cosa sieno per noi di sacro e di consolante in sul declinare dell'età le memorie intemerate!

...

Credo che l'orologio del caminetto<sup>128</sup> abbia già battuto il tocco. Dianzi è passata di qua vociando una sguaiata comitiva; e quelle voci che sentian di disonesto, turbarono per qualche minuto lungo la *riviera*<sup>129</sup> il silenzio della notte. Dopo, tutto tacque di nuovo.

Era alta la luna. Mi avvicinai<sup>130</sup> alla finestra, – e stetti a guardare il Sile che scorreva lento lungo le case chiuse, e lambiva in giù le rovine nere del vecchio baluardo. E il mio pensiero correva con l'acqua placida, – e considerava tante tristi cose del mondo, tanto scender miserando di cuori e d'esistenze, tanti misteri dolorosi della fragilità umana... E dopo son tornata qua, e ho riletto la tua lettera<sup>131</sup>, – e poi ho alzato la lampada<sup>132</sup> per guardare sulla parete il tuo ritratto di dieci anni fa, con quel grembiulone bianco, e quel caro sorriso.

...

*Li 13.* – Ero stizzita con la stiratrice, la quale da due settimane<sup>133</sup> teneva certe trine che le avevo mandato da lavare. Stasera andai là io stessa<sup>134</sup>, per darle una strapazzata. Non

128. Pr: «Credo che il pendolo del caminetto».

129. Il francesismo risulta chiaro; è un riferimento al fiume Sile, citato subito dopo, che scorre nelle province di Padova, Treviso (teatro delle vicende) e Venezia.

130. Pr: «Era alta la luna, e mi avvicinai».

131. Pr: «E dopo tornai qui, e rilessi la tua lettera».

132. Pr: «alzai la lampada».

133. Pr: «Ero stizzita colla stiratora, che da due settimane».

134. Pr: «le avevo mandate da lavare. Oggi andai là io stessa».

c'ero mai stata. M'indicarono una porticina al Trevisiol. Salii una scala stretta e lunga, che finiva a un pianerottolo scuro; poi infilai un altro ramo, poi un terzo<sup>135</sup>. Mi mancava il respiro, e mentre suonavo il campanello le tempie mi battevano.

Venne ad aprirmi una ragazza alta, bella, sparuta e spettinata, che pareva esser dimagrata nel suo abito, tutto sciatto e scolorito, il quale le pendeva<sup>136</sup> giù come un cenno. Aveva gli occhi sbattuti, e solcati di quel rosso pavonazzo come di chi ha molto vegliato e molto pianto. Io la guardavo, – e non parlavo della mia trina. – E lei mi raccontò che suo padre stava male da quattro mesi, senza speranza; e che lei e sua madre lo assistevano, e che lavoravano bensì, poiché altrimenti<sup>137</sup> tutto sarebbe mancato, ma che cominciarono a perder la testa. E parlava di seguito, con la voce monotona e il petto ansante, e gli occhi invetrati, senza lacrime. E intanto udivo uscir da una porta socchiusa un lamento lungo, – e guardavo, attraverso un'altra porta aperta, una cucina squallida<sup>138</sup>. C'era in mezzo, infilato in un'asse da stirare, un vestitino color di rosa<sup>139</sup>, carico di nastri e di trine.

– Dev'esser pronto per domattina senza fallo, – disse la ragazza, seguendo la direzione de' miei occhi, – la bambina lo vuole, e la sua mamma ha detto che guai se manchiamo, non si servirà più da noi. Sarà il lavoro per questa notte.

135. Pr: «e poi infilai un altro ramo, e poi un terzo».

136. Pr: «tutto sciatto e scolorato, che le pendeva».

137. Pr: «ché altrimenti».

138. Pr: «traverso un'altra porta aperta, in una cucina squallida».

139. Pr: «un abito rosa di bimba».

E i suoi occhi stanchi guardavano l'abitino carico di trine,  
– e il malato, di là, vaneggiava con voce di pianto.

*Treviso, li 17 Luglio*<sup>140</sup>.

...

È Domenica. Son sola in casa. La gente passa lenta, vestita a festa<sup>141</sup>, e va fuori della barriera. Il porto è quieto, le ruote dei mulini del Botteniga<sup>142</sup> son ferme, e gl'ippocastani dell'isolotto si staccano scuri sul cielo acceso di ponente. Le rondini, prossime all'ora del riposo, fan festa, nell'aria<sup>143</sup>, e ogni tanto m'arriva, a ondate, il profumo dei tigli lungo il Sile. Il sole che sta per tramontare illumina qua davanti Cristo e la vecchia bandiera sbiadita, e i ritratti de' miei morti, e memorie sante, raccolte lungo la vita, e le mia compagna fida, la Bibbia gialla, dalle pagine consumate.

...

Che urto di nervi m'ha fatto venire la tua lettera! Scusa sai, Ninetta<sup>144</sup>, – ma è proprio così<sup>145</sup>. Credevi dunque, per quanto ti scrissi l'altro giorno, ch'io ti voglia una di quelle scioccherelle che si credono in obbligo, per essere per bene, d'aver paura de' giovani, e di starsene impettite e ringrullite? Per carità, ragazza mia, non mettiamoci fra quella gente di così poco spirito, la quale non ammette<sup>146</sup> che nei rapporti fra una signorina e un giovanotto possano non esser<sup>147</sup> se-

140. Pr: «*Li 17*».

141. Pr: «Lungo la riviera passa lenta la gente vestita a festa».

142. Il Botteniga è un fiume della Pianura veneto-friulana.

143. Pr: «fan festa, a truppe, nell'aria».

144. Si mantiene perché potrebbe essere un nomignolo per Nicoletta.

145. Pr: «ma l'è proprio così».

146. Pr: «d'assai poco spirito che non ammette».

147. Pr: «vi possano non essere».

condi fini, – come se una signorina e un giovanotto non potessero discorrere insieme volentieri, e anche trovarsi simpatici, e anche volersi bene, senza che vi si caccino in mezzo certe volgarità...

Codesti pregiudizi li han creati e li mantengono le madri sempre anelanti a maritare, magari male, le figliuole, e quelle che non han saputo educarle ad essere ciò che devono essere<sup>148</sup>, – che le lasciano crescere fra pericolose ignoranze, e tutte le passioncelle della vanità<sup>149</sup>, e tante volgarità di giudizi, – che le lasciano andare in sollucchero per ogni garbatezza<sup>150</sup> che venga loro fatta, per ogni complimento che venga loro detto. E son quelle madri e quelle figliuole lì che hanno avvezzato i giovani a considerare con un certo terrore le mamme e le figliuole in genere, che li hanno avvezzati a credersi irresistibili, a immaginare d'esser vagheggiati da tutte le ragazze<sup>151</sup> e da tutte le mamme di questo mondo, e che perciò si credono seriamente in obbligo di sfuggirle tutte, e di passar loro dinanzi con una cert'aria olimpica che vorrebbe dire: «Non v'illudete».

148. Cfr. Giacomelli 1908, p. 8: «Ma, mentre con tanto improvvida quanto indecorosa ansia, troppe madri cercano un marito alle proprie figliuole, che cosa fanno, generalmente, di pratico, per prepararle al matrimonio e ai suoi complessi doveri? che cosa fanno per una razionale educazione alla maternità? E mentre tanto si prendono pensiero perché i figliuoli si preparino alle cosiddette professioni, che cosa fanno per degnamente prepararli alla paternità, che è la professione per eccellenza e le cui responsabilità risalgono agli anni in cui l'uomo è ancora fra le braccia materne?». Il problema dell'educazione al matrimonio sarebbe stato da Giacomelli affrontato nella vicenda di Elisa Falletti in *Sulla breccia*.

149. Pr: «con tutte le ignoranze e le inesprienze della gioventù femminile, e tutte le passioncelle della vanità».

150. Pr: «insollucherarsi per ogni giovane che le avvicini o le guardi due volte, per ogni garbatezza».

151. Pr: «a immaginare d'esser *convités* da tutte le ragazze».

Ma le mamme e le figliuole non volgari devono togliersi questi pregiudizi<sup>152</sup> che fan tanto torto e tanto danno al nostro sesso; e per toglierli non v'è affatto bisogno<sup>153</sup> di ricorrere alle esagerazioni, – tanto più che spesso le esagerazioni sono ipocrisie... Ci son delle ragazze che pare siano sempre occupate<sup>154</sup> a difendersi da qualcuno, a fuggire qualche pericolo<sup>155</sup>, – che sempre cercano di mettere in mostra ciò che ostentano di paventare. Poi vi son quelle che sono state educate a fare eternamente le bambine, – che nulla sanno, nulla dicono, nulla pensano, e non han da sapere, né da dire, né da pensare, e che le madri devono star sempre lì a invigilare e puntellare<sup>156</sup>, ch'è una compassione.

No, per togliere i pregiudizi, per rivendicare la dignità di donne e di fanciulle, non v'è affatto bisogno di queste<sup>157</sup>. Sii seria, figliuola, ma disinvolta, – e fa vedere alla gente piccina che una ragazza si fa rispettare da ognuno mostrandosi sicura di sé, serena nella sua coscienza, senza secondi fini, senza smania di piacere e di maritarsi, vivace senza sguaiataggine, spiritosa senza saccenteria né malignità, graziosa senza affettazione, severa senza durezza. Ché gli uomini, sai, Nicoletta, sono con noi ciò che noi li vogliamo. Sono ben pochi i libertini, pochi gli scettici, che di fronte a una donna intemerata con dignità non tengano un contegno reverente<sup>158</sup>. Osserva un uomo

152. Pr: «devono toglierli questi pregiudizi». Si mantiene la forma *devono* di Pr, nonostante VIII abbia *non devono togliersi*.

153. Pr: «non v'ha affatto bisogno».

154. Pr: «Ci son delle ragazze che par che sempre sieno occupate».

155. Pr: «e sfuggire qualche pericolo».

156. Pr: «star sempre lì a sorvegliare e a puntellare».

157. Pr: «non v'ha affatto bisogno di esagerazioni».

158. Pr: «contego riverente».

quando si trova con una donna leggera, e osservalo quando si trova con una donna seria: ti parrà di averne visti due<sup>159</sup>.

...

È una fiera e santa compiacenza quella che si prova, figliuola, pensando che davanti a noi si sentono onesti anche quelli che tali non sono<sup>160</sup>, – pensando soprattutto che la presenza e la conversazione nostra<sup>161</sup> possono far del bene a chi nella donna è solito trovar tanti scogli, cui la donna costa tanti naufragi. Ed è un dovere nostro, un dovere troppo spesso dimenticato, il servirsi della simpatia che ispiriamo, invece che a poveramente soddisfare la nostra vanità, ad esercitare intorno a noi una buona influenza. È un dovere prezioso, figliuola, che, oltre a farci fare un po' di bene, – e non siamo qui per questo? – ci fa serbare<sup>162</sup> la coscienza serena, e coglier frutti di vita incorruttibile<sup>163</sup> dove altre non trovano che fiori, i quali tosto appassiscono<sup>164</sup>, e non lasciano per lo più che spine, e talvolta... del putridume.

*B., li 24.* – Son venuta a trovare Nicoletta e a dare un'occhiata<sup>165</sup>. E sono infatti due giorni che guardo attorno, e vedo tante cose.

159. Pr: «ti parrà averne visti due».

160. Pr: «si sentono onesti anche quelli che non lo sono».

161. Pr: «conversazione nostre».

162. Pr: «qui per quello? – ci fa serbar».

163. Pr: «coglier de' frutti di vita incorruttibili».

164. Pr: «che tosto appassiscono».

165. Pr: «Son venuta a dar l'occhiata».

Li 25. – Stamane quando tornavo dalla Messa c'erano parecchi, raccolti sul piazzale<sup>166</sup>, che stavano aspettando la campanella della colazione. L'avvocato R., direttore di un giornale democratico, guardò il libro<sup>167</sup> che avevo in mano, e mi disse con un certo sorrisino:

– È stata a messa? che c'è sul calendario?

– San Giacomo apostolo, – risposi, piantandomi davanti a lui, e guardandolo negli occhi con un sorriso simile al suo<sup>168</sup>.

Egli fece la sua obbligatoria risatina da *spirito forte* sul conto<sup>169</sup> del santo. Io non mi movevo dinanzi a lui<sup>170</sup>, né gli toglievo gli occhi dagli occhi.

– Che pensa? – mi chiese meravigliato.

– Penso – risposi – a certa gente che ride perché ignora, o dimentica.

Egli si sforzò a sorridere daccapo. Io apersi il libro<sup>171</sup> all'epistola di san Giacomo, – al posto segnato dal nastro rosso, – gliela misi sotto gli occhi, e dovette leggere:

«1. *Suvvia, o ricchi, piangete, alzate le vostre grida a motivo delle miserie che verranno su di voi.*

2. *Le vostre ricchezze si sono imputridite, e le vostre vestimenta sono state rose dalle tignuole.*

3. *Loro e l'argento vostro s'è irrugginito, e la ruggine sarà una testimonianza contro di voi, e quasi fuoco divorerà le vostre carni. Vi siete adunato un tesoro d'ira<sup>172</sup> per gli ultimi giorni.*

166. Pr: «...Quando tornai c'erano parecchi raccolti sul piazzale».

167. Pr: «che dirige un giornale democratico, guardò la Bibbia».

168. Pr: «con un altro sorriso simile al suo».

169. Pr: «risatina da *esprit fort* sul conto».

170. Pr: «da dinanzi a lui».

171. Pr: «Io apersi la Bibbia».

172. Pr: «adunato tesoro d'ira».

4. Ecco che la mercede degli operai, i quali han mietuto le vostre possessioni, frodata da voi, alza le grida: e il clamore di essi è penetrato nelle orecchie del Signore degli eserciti.

5. Siete vissuti banchettando sulla terra<sup>173</sup>, e nelle delizie avete nudriti i vostri cuori pel dì della immolazione<sup>174</sup>».

...

Suonò la campanella della colazione, e le signore eleganti e i signori cortesi s'avviarono chiassosamente alla *table d'hôte*<sup>175</sup>.

Il direttore del giornale democratico non sorrideva più.

173. Pr: «banchettando sopra la terra».

174. Le citazioni sono da Giacomo 5, 1-5.

175. Letteralmente “tavola d’ospite”: la mensa degli alberghi. Pr reca *in chiasso* in luogo di *chiassosamente*.

## VI.

*Stazione di Padova, li 27<sup>1</sup> Luglio.*

Approfitto per iscriverti dell'uggia di questa fermata. – Stanotte, quando son partita, guardavo in alto le tue persiane chiuse<sup>2</sup>. Il vetturale, che aveva lasciato la carrozza<sup>3</sup> agli *alberi*, era venuto a prendermi e andava innanzi, con le valigie. Era levata da poco la luna<sup>4</sup>. Girammo intorno all'albergo<sup>5</sup>, – e il ponte scricchiolò sotto i nostri passi. Andavo lungo<sup>6</sup> il viottolo incespicando ne' sassi, e ascoltando la voce del torrente che, per la prima volta, mi parve triste. L'aria era calda e greve, e la luna, tra i vapori<sup>7</sup>, illuminava pallidamente il ceruleo fosco del lago e dei monti al di là<sup>8</sup>. Il villaggio, abbasso, co' suoi tetti di schisto<sup>9</sup>, pareva una macchia d'argento sul pendio scuro. Dal campanile, fra i castagni, saliron lente le ore: dodici e mezzo<sup>10</sup>. – Guardai ancora alle tue persiane, – poi su su, lungo il monte, nel silenzio. Il cuore mi batteva sordo, e sentivo un

1. Pr: «*Stazione di Padova, li 27*».

2. Pr: «Stanotte quando partii guardai in alto alle tue persiane chiuse».

3. Pr: «avea lasciata la carrozza».

4. Pr: «era venuto a prendermi. Lui e Tommaso andavano innanzi, portando le valigie. Era levata da poco la luna».

5. Pr: «Girammo intorno alla casa».

6. Pr: «sotto i nostri passi. Nel salottino era ancora accesa la lampada... Andavo lungo».

7. Pr: «fra i vapori».

8. Pr: «dei monti di là».

9. Pr: «Eadate, abbasso, co' suoi tetti di schisto».

10. Pr: «dodici e mezza».

languore doloroso<sup>11</sup>, e la bocca amara. Agli *alberi* c'era la carrozza.

Si scendeva di corsa per la strada a zig-zag<sup>12</sup>, e le ruote, serrate dalla martinicca<sup>13</sup>, stridevano e cigolavano sulla ghiaia. Ogni tanto vedevo, rischiarato dalla luna, l'albergo<sup>14</sup>, sempre più alto, – poi si correva un pezzo nell'ombra nera dei castagni. Abbasso, quasi a picco sul lago, l'aria si faceva più pesante<sup>15</sup>. All'ultima svolta guardai ancora in su, inutilmente, in cerca di un punto bianco.

S'andava di gran trotto, traversando ogni tanto un paese addormentato. Il lago si restringeva<sup>16</sup> fra monti brulli, crescevano i vapori. – L'agitazione<sup>17</sup> dell'animo mio s'era andata calmando in una stanchezza sonnolenta. Ma ogni tanto la posizione scomoda mi destava di soprassalto, – e mi passava dinanzi una visione lugubre<sup>18</sup>.

A \*\*\* il selciato che rimbombava di sotto finì di destarmi. Si traversò il paese senza veder nessuno. Mancavano<sup>19</sup> tre quarti d'ora alla partenza del treno. Li passai sulla panchina de' bagagli, appoggiata alle mie valigie, mentre entrava dalle invetriate il grigio dell'alba.

Nel treno folla di gente, che andava alla fiera di \*\*\*. Ero

11. Pr: «e mi sentivo nelle membra un languore doloroso».

12. Pr: «c'era la carrozza. Tomaso mi salutò colla voce tremula... Si scendeva a corsa pei *tourmiquets*».

13. Pr: «dalla martinica».

14. Pr: «mezzo rischiarata dalla luna, quella casa».

15. Pr: «si faceva più greve».

16. Pr: «Si correva lungo il lago, di gran trotto, traversando ogni tanto un villaggio addormentato. Il lago s'andava restringendo».

17. Pr: «i vapori. La luna, allo zenit, spandeva raggi tetri. – L'agitazione».

18. Pr: «lugubre, fra i vapori, sul lago smorto».

19. Pr: «Alla stazione era ancora tutto scuro e tutto chiuso. Mancavano».

pigiata, con altri sette, con un gran caldo, e il capo intronato da un chiacchierio allegro<sup>20</sup>. – Più tardi rimasi sola, – ma il mio pensiero, immobile, mi tenne desta tutto il giorno, indifferente, con gli occhi fissi sulle robinie polverose lungo la strada<sup>21</sup>.

...

\*\*\*, li 29. – Odo da qui il suo respiro pesante, irregolare – e ad ogni intermittenza tendo l'orecchio spaventata. – Ier l'altro quando arrivai m'avevan detto che stava meglio. Entrando in camera mi meravigliai di non vederlo muoversi<sup>22</sup>, di non udir la sua voce. Mi chinai sul suo capo. Era sprofondato nel guanciaie, livido, con due solchi pavonazzi sotto agli occhi sbarrati, che mi guardavano intensamente. Mi disse piano: «Sto benino, sapete», e seguì a guardarmi in un modo come di curiosità infantile. – Le forze mi mancarono, e fuggii... Poi son tornata qua<sup>23</sup>, risoluta nel mio dovere, – pensando a quel giorno, a Mantova, – in cui, in un'ora di suprema angoscia, questo prode compagno del mio martire<sup>24</sup> m'aveva confortata d'immortali speranze.

...

Poche ore fa egli sperava ancora, e m'aveva torturato co' suoi progetti<sup>25</sup> per l'avvenire, e le parole affettuose, quasi ilari. Poi parve che dormisse. – A mezzanotte mi chiamò accanto, e parlò, calmo e sicuro, della sua morte. – Che cosa,

20. Pr: «da chiacchierii allegri».

21. Pr: «polverose lungo la via».

22. Pr: «di non vederlo moversi».

23. Pr: «Poi tornai qua».

24. Pr: «quel prode compagno del mio martire».

25. Pr: «m'avea torturata co' suoi progetti».

durante il suo sopore, era passato in quell'anima che sta per migrare da questo mondo?

*Più tardi.* – Albeggia. È andato via ora il parroco<sup>26</sup>, – una nobile figura di sacerdote del Dio d'amore. Stefano, mentre egli s'avviava alla porta, lo ha accompagnato con lo sguardo<sup>27</sup> e un sorriso di pace, e s'è riassopito.

Ora il lucignolo della lampada sul pavimento si va spegnendo, – e un raggio di luce pallida entra dalla finestra<sup>28</sup>. Così si spegne quella vita in terra, e dinanzi all'anima che è giunta al termine delle sue lotte, si vanno illuminando gli spazi dell'infinito<sup>29</sup>.

*Li 30, mezzogiorno.* – La febbre è salita ancora, è cominciato il vomito<sup>30</sup>, e il delirio si fa più frequente. Egli chiama alla rinfusa tanti che son morti, – e trasalisco quando odo i nomi de' miei... Dianzi parlava di Roma e dell'antico amore della sua vita, l'Italia, e di fiere speranze. Poi disse che faceva scuro, e volle spalancassi<sup>31</sup> la finestra. Ora i suoi occhi guardano nella luce, immobili, vitrei.

*Sera.* – La febbre è diminuita, e lo spirito più sereno. Il medico ha detto che<sup>32</sup> ormai fino all'alba non c'è pericolo.

Egli è calmo. Sorride alle volte delle nostre cucchiariate di

26. Pr: «Albeggia. È partito ora il prete».

27. Pr: «lo accompagnò collo sguardo».

28. Immagine dal sapore manzoniano; cfr. Manzoni 1884, vol. II, XXI, p. 28.

29. Pr: «e all'anima che è giunta al termine delle sue lotte si vanno illuminando gli spazi dell'infinito».

30. Pr: «La febbre è salita a 41°, è incominciato il vomito».

31. Pr: «Poi si lamentò che faceva scuro, e volle che spalancassi».

32. Pr: «Il medico disse che».

brodo o di marsala<sup>33</sup>, – e forse trova crudeli i nostri sforzi per prolungare di un'ora il suo combattimento. Ogni tanto vedo sul suo viso una contrazione dolorosa e gli occhi stravolgersi, – ma non odo lamenti.

Non parla quasi più. L'infermiere s'è addormentato in un canto. Dianzi anch'io avevo sonno, – e stetti in un languore amaro di dormiveglia nella poltrona accanto, in questo gran silenzio della notte. Poi mi destai spaventata, in faccia a lui che mi guardava senza far motto.

*Li 31, mattina.* – Verso l'alba pareva si dileguasse. Feci chiamare il parroco<sup>34</sup> per l'Estrema Unzione ch'eran le tre. Io tremava... Quando il sacerdote entrando disse le prime parole del rito: «Sia pace a questa casa e a tutti quelli che vi abitano – Aspergimi, o Signore, con l'issopo, e sarò purificato, lavami, e sarò più bianco della neve<sup>35</sup>. – Il nostro soccorso è riposto nel nome del Signore<sup>36</sup>», lui aperse gli occhi, vide, comprese, e non si turbò. – Compiuto il rito solenne il quale consacra le membra<sup>37</sup> che stan per dissolversi, e all'anima che parte implora vigore divino<sup>38</sup> per l'ultima battaglia, egli ci guardò tutti con un sorriso come di gratitudine<sup>39</sup>, e disse a me: «Annetta, li saluterò per voi!»

...

Si va facendo sempre più livido, e gli occhi sembrano sempre più infossarsi. I solchi di sotto, da pavonazzi si fanno

33. Pr: «di brodo e di marsala».

34. Pr: «si dileguasse. Richiamai il parroco».

35. Pr: «e diverrò più bianco della neve». Salmo 51 (Vulg), 9.

36. Salmo 124, 8.

37. Pr: «che consacra le membra».

38. Pr: «invoca vigore divino».

39. Pr: «con un santo sorriso di gratitudine».

neri, le labbra inaridiscono<sup>40</sup>. Quando gli passo sulla lingua una penna bagnata, fa cenno come per ringraziarmi. L'occhio, che fissa sempre la finestra<sup>41</sup>, ogni tanto si rivolge a me con uno sguardo intenso come di supplica, che ogni volta mi schianta il cuore. Mio Dio<sup>42</sup>, mio Dio!...

Per la strada gli strilloni de' giornali annunziano non so che scandalo, e in fondo alla via strimpellano un *waltzer*.

*Notte*<sup>43</sup>. – Da sette ore tutto è finito. Quando m'interpuppì era stato colto da un altro accesso di vomito. Poi m'aveva tolto di mano il crocifisso<sup>44</sup>, e lo stringeva nelle sue, convulsamente, mentre il suo viso si andava contraendo. – Poco dopo lo chiamai. Parve non capire, benché i suoi occhi fissassero i miei con un sorriso immobile<sup>45</sup>. Il sacerdote gli disse accosto all'orecchio il nome di Gesù: ebbe come un lampo d'intelligenza. Lo chiamai ancora, disperata; ma non si mosse, – e gli occhi sbarrati in quel sorriso di morte mi affascinarono nel terrore...

Era entrato in agonia, e il sacerdote stava dicendo le ultime preghiere<sup>46</sup>. Io guardavo quel viso che si faceva sempre più terreo, gli occhi smorti<sup>47</sup>, la bocca aperta, dalla quale usciva il respiro rantoloso, affannoso, che sollevava la coperta<sup>48</sup>, – e mi sentivo sempre più inorridire... Ma quando,

40. Pr: «I solchi di sotto di pavonazzi si fanno neri. La bocca sta sempre aperta, e inaridisce».

41. Pr: «L'occhio, sempre fisso nella finestra».

42. Pr: «Oh! mio Dio».

43. Pr: «Sera».

44. Pr: «di mano Cristo crocifisso».

45. Pr: «benché i suoi occhi fossero fissi ne' miei con un sorriso immobile».

46. Pr: «stava facendo le ultime preghiere».

47. Pr: «gli occhi ormai quasi bianchi».

48. Pr: «sollevava alta la coperta».

prestata attenzione alle parole del sacerdote, intesi le sublimi invocazioni con le quali la Chiesa accompagna l'uomo nel suo passaggio all'altra vita, – e, in nome di Dio creatore e di quanti spiriti eletti passarono sulla terra e vivono nell'infinito, gli dà il vale estremo, – e con parole smaglianti, quasi festose, chiama, incontro all'anima che parte, Cristo redentore, e i cori degli Angeli, e la legione degli Apostoli, e l'esercito trionfante dei Martiri, e le turbe immacolate dei vergini<sup>49</sup> che seguono l'Agnello, e le dice: «...il tuo albergo sia oggi nella pace, e la tua dimora nella celeste Gerusalemme», intravidi<sup>50</sup>, con un brivido quasi di gioia sovrumana, fra le ombre della morte, gli splendori dell'infinito.

...

Ora, tutto è mutato qua intorno. Quanto serviva all'assistenza del malato è sparito, – ed egli, come volle, giace nella sua camicia rossa sul campo dell'ultima battaglia. Gli ho messo intorno ceri e fiori, e nelle mani il simbolo di nostra Redenzione. Il viso s'è andato ricomponendo, e par che dorma<sup>51</sup>, e faccia un bel sogno.

L'ufficiale dello stato civile ha traversato la camera, – e un falegname ha preso rapidamente due misure in croce.

Io mi meraviglio di me che non piango più, e scrivo accanto a questo cadavere, nella notte, come in un'atonìa del cuore stanco.

Dalla finestra aperta entra ogni tanto un soffio d'aria che agita le tende e le fiamme de' ceri<sup>52</sup>, e muta su quel

49. Pr: «turbe immacolate de' vergini».

50. Pr: «intravidi».

51. T. Tasso, *Gerusalemme liberata*, XII, 69: «In questa forma / passa la bella donna, e par che dorma».

52. Si veda «Treman le pallide fiamme de' ceri / Più muta intorno l'aura si fè,

corpo inerte le ombre, sì che par che si muova, – e ogni volta tremo di speranza<sup>53</sup> e di terrore... Dianzi son passati di qua vociando dei vagabondi, e odo dileguarsi in lontananza clamori intemperanti. Avrei voluto invitar coloro a salire, perché rammentassero, di fronte alla morte, i doveri della vita.

*Più tardi.* – Poco fa sono uscita sul balcone...<sup>54</sup> Una luce scialba scendeva dalle nuvole che coprivano la luna, e illuminava un poco la via deserta, dove han già spento i fanali. Dei gatti urlavano sur un tetto, e un'ombra, curva sotto un peso, traversò la via e s'internò nel vicolo che mette al fiume<sup>55</sup>.

Un'aria calda e greve mi sfiorava la faccia. La luce dei ceri, che usciva dalla camera con uno sprazzo nell'oscurità, batteva sur un pezzo della facciata moresca del palazzo di fronte, e io... avevo paura.

Il colore del viso si va facendo sempre più scuro, e il corpo comincia a gonfiarsi. – Come è umiliante questo ribrezzo che accompagna santi dolori... Oh! solleviamo lo spirito al disopra di questa povera materia!

...

Domani al tocco ci sarà il trasporto<sup>56</sup>. So che si preparano postumi onori al patriota<sup>57</sup> dimenticato.

/ Mentre a Superga pe' claustri neri / Suona la voce del morto re», versi di Enrico Panzacchi in *A Superga*, cfr. Mestica-Orlandi 1897, pp. 238-240.

53. Pr: «che si mova, – e ogni volta fremo di speranza».

54. Pr: «Poco fa uscii sul poggiolo...».

55. Pr: «che mette al canale».

56. Pr: «Domani al tocco saranno i funerali».

57. Pr: «al patriotta». Cfr. Petrocchi 1899, p. 72: «E assol. *Al* – [n.d.c. tocco], l'una dopo mezzogiorno».

1° agosto, 4 ant<sup>58</sup>. – Crepitano i ceri appiè del letto, e spandono un odore acuto i fiori appassiti e i rami resinosi che coprono il mio povero morto. Poco fa il gallo ha cantato, ed è sonata l'*Ave Maria*. Mi corre per l'ossa il freddo del levar del sole, coi brividi della veglia e del dolore. Un chiarore bianco invade la camera, e comincia a passare qualcuno per la via.

*Più tardi*. – Han portato la cassa<sup>59</sup>. È qui accanto, bianca, con una gran croce sul coperchio<sup>60</sup>.

*Sera*. – Mi pare ancor sempre di vederlo là in terra, immobile, livido sotto ai fiori, stretto fra le pareti del feretro<sup>61</sup>, con le mani in croce. – Quando i necrofori furon per mettere il coperchio, corsi a rifugiarmi in alto, nella stanza più lontana dalla via. Ma la gente che aspettava era entrata nel cortile<sup>62</sup>, e s'udiva salire il ronzio delle voci. – M'ero rannicchiata in un angolo. Dopo un poco, mi parve che il rumore aumentasse, – poi andasse diminuendo... Corsi, come per un istinto convulso, dall'altra parte della casa: il carro, traballando, si metteva in movimento con un rumore sordo sul selciato, e i sacerdoti cominciavano sommessamente le invocazioni. – Vidi un confuso di cavalli a gramaglia, di pennacchi, di corone, poi bandiere in mezzo a un'onda nera, e chiarore di torcie uscir dalla porta, udii degli squilli di tromba, stridenti, strazianti – e allora, soltanto allora, ho capito.

58. Pr: «1° agosto, 3 ant».

59. Pr: «Han portato la bara».

60. Pr: «bianca, con una gran croce di pece sul coperchio».

61. Pr: «le pareti della cassa».

62. Pr: «Ma il popolo che aspettava era entrato nel cortile».

\*\*\*, *li 2 Agosto*<sup>63</sup>.

...

Stasera ho passato un'ora in quella camera buia, fra il disordine dei fiori calpestati e della cera sgocciolata sul pavimento. Là ho riandato la vita di lui, Gino, – e in quella lugubre oscurità mi si è riaffacciata alla mente, come una visione viva, una splendida sera dello scorso ottobre, in cui ero stata a trovarlo, nel suo modesto villino lassù.

Egli m'aveva accompagnata alla carrozza, e le sue ultime parole erano state per te:

– Dite a vostro nipote di diventare un galantuomo. Un galantuomo che lavora<sup>64</sup>, – soggiunse, e, con un piglio fiero che mi rammentò giorni lontani, – e che combatte!

E ancora lo vedo, mentre mi andavo allontanando, salutarmi col suo cappellone grigio, e la mano scarna. Gli facevan fondo<sup>65</sup> i suoi alberi, e, al di là, le colline di San Zenone e il massiccio della Grappa<sup>66</sup>. Il sole scendeva sulla valle del Brenta, e spandeva, d'infra le nuvole della sera, obliqui raggi d'oro da quella parte. Io mi rivolsi a guardarlo finché potei discernerlo, – poi mi raccolsi in fondo alla carrozza, e il cuore mi si strinse in un amaro presentimento.

Addio, nobile vecchio amico di cui andavo orgogliosa! Oggi, allo schiudersi della tua povera fossa in sul colle deserto, al figliuolo mio la tua parola<sup>67</sup> ho ripetuta, – ed egli la serberà, custode. – Addio, prode anima del nostro pas-

63. Pr: «*Li 2*».

64. Pr: «un galantuomo – e un galantuomo che lavora».

65. Pr: «scarna, tristemente scarna come il suo viso. Gli facevan fondo».

66. Pr: «San Zenone e le Alpi cerulee». Presumibilmente si fa riferimento alle colline intorno a San Zenone degli Ezzelini, comune in provincia di Treviso.

67. Pr: «la tua parola magnanima».

sato, addio, fratello de' miei morti... Nelle infinite regioni dell'amore, godete ora sereni la grande pace di Dio. Lungo le cerule fughe dell'Alpi, tra il sorriso di queste convalli che tanto amaste, tornate a noi talora, spiriti benedetti; tornate a levarci in alto là dove si domano le passioni e si presente l'eterno.

\*\*\* *li 5 Agosto*<sup>68</sup>.

...

Il marchesino ti fa la corte? Tu me lo annunzi come una gran bella cosa, mia povera Nicoletta! Neppure ti passa pel capo ch'egli<sup>69</sup> possa essere uno di que' tanti che s'incaricano di far fare alle ragazze il noviziato della loro civetteria e di sperimentare tutte le debolezze della loro credula vanità. – E quando egli ti guarda, tu credi non pensi<sup>70</sup> che ad ammirarti, e non ammetteresti che egli non pensi piuttosto a innamorar te<sup>71</sup>, povera fanciulla, per poi, quando avrà raggiunto lo scopo e n'avrà assai, darti il ben servito, – e non ricordarsi più di te che come una delle tante conquiste<sup>72</sup> delle quali egli si vanta cogli amici nelle ore... allegre.

Tu protesti? Eppure come darai ragione alla zia, quando avrai potuto dar qualche occhiata dietro le quinte di questo mondo!

E poi, figliuola, non sai che, ove tu fossi debole in questa prova, il tuo nome verrebbe ben presto trascinato su tutte le bocche, giocattolo d'una società sfaccendata, e segno alle

68. Pr: «*Li 5*».

69. Pr: «pel capo, piccina, ch'egli».

70. Pr: «tu credi egli non pensi».

71. Pr: «ch'egli pensi piuttosto a innamorar te».

72. Pr: «una delle tante vittime».

aperte malvagità degli uni e agli ipocriti compianti degli altri? Che un bel giorno ti vedresti circondata da rivali più o meno fortunate, e che allora del tuo cuore, e soprattutto della tua vanità, verrebbe fatto strazio, e che, rabbiosa di gelosia, diventeresti cattiva, volgare e ridicola<sup>73</sup>?

Via, Nicoletta, persuaditi a farti coraggio<sup>74</sup>. Non dirmi che contro le simpatie non si lotta, che d'una così detta *cotta* s'abbia ad esser vittime senza rimedio. Un efficacissimo rimedio a quel genere d'infermità sono le doccie fredde, le doccie fredde sulla fantasia, figliuola, – poiché quelle accensioni che in gioventù battezziamo col nome d'amore, spesso non sono altro che un po' di caldo alla testa. Esse, è vero, si danno anche l'aria di malanni seri, e potranno farti stupidamente<sup>75</sup> soffrire più che per una disgrazia. Ma bisogna esser brave, Coletta, bisogna sopportare più disinvolve che si può quel caldo e quello spasimo, – e aspettare con un po' di pazienza il momento in cui tutto sarà sfumato!

Tu mi dirai che non sempre vi fan la corte per divertirsi, e mi racconteresti chissà quante belle cose sul conto del tuo marchesino. – Io ammetto tutto, figliuola<sup>76</sup>: e ch'egli sia bello, ricco, nobilissimo, elegante e brillante, – e anche ammetterò la possibilità ch'egli faccia sul serio. Ma – e poi? Sotto a quelle apparenze seducenti, accanto a quei vantaggi materiali, che cosa troveresti? quali tradizioni in famiglia, e in lui quali qualità, quali condizioni morali e fisiche, quali precedenti, quali prospettive?... Tu non ne sai nulla, – e altri

73. Pr: «diventeresti cattiva, volgare e sovranamente ridicola».

74. Pr: «a darti coraggio».

75. Pr: «farvi stupidamente».

76. Pr: «Io ammetto tutto, bambina».

forse sapranno certe cose che tu, bambina, neppure sapresti immaginare.

...

\*\*\* *Li 3*<sup>77</sup>. – Oggi ho ancora da fare qui. Meste occupazioni che mi fanno rivivere coi morti. – Domani farò una corsa a Treviso per vedere il papà<sup>78</sup>, e dopo tornerò a \*\*\*<sup>79</sup>, a prendere<sup>79</sup> Nicoletta e condurla per una quindicina di giorni in alta montagna<sup>80</sup>. Ha bisogno di respirare un'aria più vibrata, e, soprattutto, di ricevere altre impressioni.

*S. Martino di Castrozza, li 12 Agosto*<sup>81</sup>.

Siamo quassù da cinque giorni, alloggiate in un piccolo albergo<sup>82</sup>, che sta a ridosso di un vecchio Ospizio e vicino ad una chiesuola dal tetto acuminato<sup>83</sup>, – i tre soli fabbricati<sup>84</sup> che si vedano in questo alto deserto. V'è una dozzina di stanzette nude e pulite, una scala di legno che una ragazza robusta<sup>85</sup> lava ogni mattina, e una saletta da pranzo lunga e bassa, dove si raccolgono due volte al giorno sedici o diciotto persone<sup>86</sup>, per lo più nordiche e silenziose.

77. Pr: «*Li 3*».

78. Pr: «per vedere del papà».

79. Pr: «e dopo tornerò a B. a prender».

80. Pr: «nell'alta montagna, a T».

81. Pr: «*T, li 12*». San Martino di Castrozza è attualmente un centro abitato del comune di Primiero San Martino di Castrozza, nella provincia autonoma di Trento.

82. Pr: «Siamo qui da cinque giorni, dopo undici ore di vettura e sette di mulo. Siamo alloggiate in un piccolo albergo».

83. Pr: «che sta a ridosso d'una chiesuola dal tetto acuminato».

84. Pr: «i due soli fabbricati».

85. Pr: «*tosa robusta*».

86. Pr: «un sedici o diciotto persone».

Ti scrivo, Gino, davanti la finestra<sup>87</sup>, in faccia a una grande prateria che va salendo fino a una selva d'abeti e di larici. Questi, fitti abbasso, poi man mano più radi, s'arrampicano, lungo le falde ripide del Cimon della Pala<sup>88</sup>, fin dove esso diventa un immane muraglione grigio. Altre dolomiti van digradando verso mezzogiorno; e, nelle ore di sereno, la Rosetta, la Pala di S. Martino, la Cima di Ball, disegnano sul cielo pinnacoli, torri, merli, feritoie, che li fan somigliare a forti colossali, smantellati da un esercito di giganti<sup>89</sup>. Ora, nebbie grigie, spinte dal vento, ballano più basso una ridda bizzarra, e le cime candide sembrano staccarsi da quella tempesta di onde scure, – e mi fanno pensare alle anime che, immacolate e serene, si sollevano, traverso le procelle terrene<sup>90</sup>, in alto. Lungo la valle precipita, fra massi enormi, un torrente dalla voce sonora.

La mattina, di solito<sup>91</sup>, si fa qualche ascensione o si va qua intorno esplorando sentieri. Nelle ore del pomeriggio andiamo a leggere nel bosco, fra gli abeti dai rami larghi che lambiscono la terra<sup>92</sup>, o sotto la volta delle quercie alte,

87. Pr: «Ti scrivo davanti la finestra».

88. Pr: «lungo le falde ripide del Falco». Il Cimon della Pala è la cima più celebre delle Pale di San Martino.

89. Pr: «e nelle ore di sereno disegnano sul cielo pinnacoli, torri, merli, feritoie, che li fan somigliare a forti colossali, smantellati da un esercito di giganti. Dall'altro lato della valle s'ergono, fino a oltre tremila metri sul mare le cime innevate dell'Ara, della Roda, del Tornello, e brilla al sole il ghiacciaio azzurrognolo dell'Orta». Si fa riferimento, nella versione finale, alla Cima Rosetta e alla Cima di Ball. Inizialmente, invece, erano presenti, per esempio, come si può constatare, cenni alla Cima Roda, vetta più alta della Paganella, gruppo montuoso in provincia di Trento; l'Orta potrebbe essere il ghiacciaio dell'Ortles.

90. Pr: «traverso le terrene procelle».

91. Pr: «Alla mattina, di solito».

92. Pr: «che lambono la terra».

dalle quali piove<sup>93</sup> una luce verde e quieta. Si siede sui muschi freschi e soffici, fra le eriche e le radici che serpeggiano a fior di terra, coperte di licheni, e si aspira un odore sottile di cortecce, di foglie e di fiori montani<sup>94</sup>. E si legge poco, – ch   l'anima va come bevendo quel fascino della solitudine grande, e vaga lontano, e sale traverso le lunghe et   a ritroso, pensando le lente immani rivoluzioni compiute dalle miriadi di secoli, e i primi abitatori, e i druidi, e le antiche leggende e chiede ai silenzi silvestri la parola che invano si chiede alla scienza umana.

La sera si passeggia sui prati, mentre le mucche lente<sup>95</sup>, s'avviano ai loro chiusi, e muggono con quella loro nota lunga e triste, che si perde per la valle, lontano. Il sole, dopo scomparso<sup>96</sup>, illumina lungamente ancora d'una luce rossa le dolomiti; e quando anch'esse si son fatte grigie, e poi scure, e nel sereno<sup>97</sup> della notte brillano gli astri sui contorni grandiosi che si staccano nella penombra, solenni, si prova non so qual senso di riverenza che diviene preghiera.

*S. Martino di Castrozza, li 16 Agosto*<sup>98</sup>.

Oggi non s'   potuto uscire che per poco, giacch   queste matte di nuvole ci hanno sconfitte da tutte le parti. Ora erano come piume<sup>99</sup> bianche, lunghe, sottili, che facevano

93. Pr: «alte da cui piove».

94. Pr: «fiori montanini».

95. Pr: «Alla sera si passeggia sui prati, mentre le vacche, lente».

96. Pr: «dopo scomparso dietro le dolomiti».

97. Pr: «luce rossa le nevi eterne e i ghiacciai – e quando anch'essi si son fatti grigi, e poi scuri, e che nel sereno».

98. Pr: «*Li 16*».

99. Pr: «Ora eran come piume».

una carezza<sup>100</sup>, ora ci avvolgevano in un fumo scuro, ora s'allontanavano rapidamente lasciandoci al sole, poi tornavano come una folata di vapore grasso, che pareva un fracidume. – Poi le nebbie son venute<sup>101</sup> a dar l'assalto all'Ospizio. Sono stata dianzi un pezzo a osservare le loro stramberie, e a seguire le alternative di sole e d'ombra sul prato, e il bosco di là. Ora è tutto una gran nebbia, bianca e immobile, e il sole vi penetra adagio, e vi mette un bagliore che mi fa battere gli occhi.

Perché non vuoi venire? Forse perché nel vostro circolo si ride degli alpinisti? Ma che ha da importare a noi della gente che ride? – Certo, anche l'alpinismo, come tante altre belle e buone cose di questo mondo, si guasta da tanti, col farne, sia un esercizio puramente fisico, sia un campo di gare vanitose e temerarie. Ma non è questo, Gino, l'alpinismo cui ti vorrei spronare<sup>102</sup>. Il vero alpinista è quello che *ama* la montagna, perché in essa trova un'amica e una maestra, una sorgente inesauribile d'ispirazioni e d'osservazioni, – quello che, attirato dalle sue bellezze forti e ritrose, in esse temprava l'animo ad affetti virili; è quello che non espone per un puntiglio la vita, ma con amore perseverante abitua il corpo alle fatiche e alle privazioni, lo spirito all'idea del pericolo, e l'uno e l'altro prepara gagliardi per il lavoro e le lotte dell'avvenire<sup>103</sup>.

100. Pr: «che ci facevano una carezza».

101. Pr: «Adesso le nebbie son venute».

102. Pr: «cui ti vorrei educare».

103. Sulla bellezza dell'alpinismo molto scrisse Paolo Lioy. Si vedano passaggi come questo in Lioy 1889, pp. 110-111: «Il panorama alpino non ha dalle alture aspetto di mare pietrificato, come le onde che vedute dalla nave o dalla spiaggia sembrano catene montuose agitate da tremuoti ondulatori? E così si ravvicinano fremiti di foreste, torrenti croscianti, furie di frane, e un fragoroso accavallarsi di acque che s'alzano, s'abbassano, e come tuoni di valanghe rumoreggiano». Cfr. anche Lioy 1890.

Via, figliuolo, togliti per un poco da codesta afa cittadina<sup>104</sup>, dove si fanno fiacche le tue membra e gretta forse l'anima tua, – e vieni quassù dove il mondo non arriva, in questa valle che tace fra le selve e i dirupi, e d'onde l'anima sale, lungo le vette immacolate, in alto... Vieni a dimenticare, non i doveri civili, né l'arte, né il lavoro<sup>105</sup>, ma tutto quello che può farli meschini, – ad ascoltare su queste balze l'eterna voce di Dio<sup>106</sup>.

Ho ricevuto l'altro giorno<sup>107</sup> dal mio buon amico Oreste Baratieri un opuscolo nel quale egli descrive una sua ascensione all'Adamello; ed è con parole di lui, del prode soldato così alto nel cuore e nello spirito, che vorrei scuotere codesta tua inerzia:

«La natura è larga de' suoi doni ai volenti. Ecco perché gli alpinisti sfidano disagi, intemperie, pericoli, giorni di nebbia così frequenti, delusioni d'ogni natura, e tornano sempre alla carica finché bastino le forze; ecco perché si raccontano con tanta gioia le gite alpine, che ristorano, che consolano, che fanno obliare miserie ed affanni, che riuniscono per la vecchiaia un tesoro prezioso di ricordanze gioconde e pure, di sereni entusiasmi, di sante aspirazioni; ecco perché il più severo scienziato, il più accigliato naturalista, il più scettico buontempone, giunto lassù volge lo sguardo al cielo, e sente parlare lungamente il cuore»<sup>108</sup>.

E più in là<sup>109</sup>: «A un certo punto tutto è bianco abba-

104. Pr: «a codesta afa cittadina».

105. Pr: «Vieni a dimenticare, non gli affetti sociali, né l'arte, né il lavoro».

106. Pr: «su queste balze fiere l'eterna voce di Dio».

107. Pr: «Ricevetti l'altro giorno».

108. Baratieri 1883, p. 291.

109. Ivi, p. 292. Nella «Nuova Antologia» si leggono le lezioni *abbarbagliante* per il bianco; v'è il termine *picciolezza* per *piccolezza*.

gliante; ma l'occhio si conforta guardando al turchino intenso del cielo, che spicca chiarissimo intorno ai candidi lembi dell'orizzonte, e trasporta il pensiero in alto, in alto. Ogni piccolezza, ogni meschinità scompare lassù in quei campi sterminati, ove niente<sup>110</sup> distrae, ove tutto grandeggia, ove si sente così presso l'infinito, ed uno spirito superbo aleggia intorno che, come la Beatrice di Dante<sup>111</sup>, pare dica:

... la vostra miseria non mi tange»<sup>112</sup>.

E più oltre: «In quella solitudine infinita parlava la Patria, e gli occhi mi si gonfiarono<sup>113</sup> di commozione. Vedevo i baldi nostri Alpini arrampicarsi lassù pieni di fede e di santissimo zelo; la Patria mi pareva rigenerata; mi splendevano dinanzi i suoi giorni avvenire come splendeva il sole sopra lo sfavillante cielo. – .... Perché i poeti moderni non vengono quassù a togliersi dal lezzo delle putride cose, perché non vengono gli artisti ad ispirarsi?»<sup>114</sup>

...

Abbiamo già fatto parecchie ascensioni, noi due, con la guida, Michele Bèttega, una specie di gigante<sup>115</sup>, biondo, dalla forza erculea, eppure svelto come uno scoiattolo e gentile come una fanciulla. Egli viene a gettarci i sassolini nelle

110. Nella pr. v'era per tre volte la lezione *dove* anziché *ove*. *Dove* è attestato anche nella «Nuova Antologia».

111. Pr: «come la Lucia di Dante». L'errore, che era già in Baratieri, fu corretto da Giacomelli già in II, 140.

112. *Inf.*, II, 92.

113. Pr: «si enfiarono», attestato anche nella «Nuova Antologia». Prima di *Vedevo* era riportato il seguente passo: «Ecco la mia confessione; me la perdoni il lettore cortese».

114. Baratieri 1883, p. 293.

115. Pr: «Michele, una specie di gigante».

imposte ch'è ancora notte. Ci si veste in fretta, succinte, con certe scarpe alla Quintino Sella<sup>116</sup>, e si scende la scala di legno pian piano, per non destare i dormienti. Sul piazzale c'è Michele che aspetta strologando sul tempo, con la corda ad armacollo<sup>117</sup>, il sacco delle provvigioni sulle spalle, il piccone in una mano e il fanale nell'altra.

Ieri cominciava appena ad albeggiare<sup>118</sup>, e non si vedeva che un po' di chiarore grigio entrar dallo spiraglio della valle a levante, con un'aria fredda e viva che pungeva la faccia. Il cielo era sereno, ma intorno al Cimone<sup>119</sup> si moveva un fosco pesante. Michele ci rassicurò. «Nebbie della notte», disse. S'era traversata<sup>120</sup> la gran prateria bagnata di rugiada, eravamo passati accanto a uno di quei chiusi degli armenti, e una mucca desta ci aveva salutati con un muggito somnesso<sup>121</sup>. Poi s'entrò nel bosco, e per un'ora si salì in silenzio, a zig-zag dietro il raggio del fanale che illuminava il sentiero ripido, prima sulla terra d'erica, rossiccia, sgretolata, e i tronchi torti e ruvidi<sup>122</sup>, – poi sulle rocce annerite dai licheni, sotto gli arbusti esili, scossi dal vento dell'aurora.

Quando si capitò fra i cespugli bassi e folti dei ginepri e dei *rhododendron* fioriti, era già quasi giorno, e la luce gialla d'oriente colorava le cime di faccia, e faceva distinguere abbasso la valle ancora nella penombra. – Poco dopo si svoltò lungo un roccione a picco, e ci si trovò in un'insenatura del

116. Per comprendere meglio questo passaggio e la passione di Sella per l'alpinismo (fu tra i fondatori del Club Alpino italiano) cfr. Crivellario 2021.

117. Pr: «colla sua corda ad armacollo».

118. Pr: «Ieri cominciava allora appena ad albeggiare».

119. Pr: «intorno alla Roda».

120. Pr: «disse, come una sentenza inappellabile. S'era traversato».

121. Pr: «d'un muggito somnesso».

122. Pr: «storti e ruvidi».

monte, una desolazione di dirupi grigi e di frane immobili. Michele si levò di dosso la corda, e in due batter d'occhi se la legò intorno alla vita, poi legò Nicoletta, poi me, e, con uno dei suoi baldi sorrisi d'incoraggiamento, si rimise in via.

Si metteva pian piano un piede avanti l'altro<sup>123</sup>, sur uno scaglione tagliato nel fianco del monte. In certi punti scabrosi il cuore batteva un po'... Michele si voltava, porgeva una mano, anche solo una delle sue grosse dita, oppure dava una delle sue buone occhiate, e ci si sentiva sicure. – Finito il sentiero nella roccia, ci slegò. Il pendio si faceva meno ripido, e si saliva per larghe lastre<sup>124</sup> di granito screpolato, sul quale restavano tracce delle strie di un ghiacciaio.

La vegetazione s'andava facendo sempre più povera. I ciuffi d'elleboro, i ranuncoli, i mirtilli neri dal pulviscolo d'argento, le carline radianti nella loro triste pompa di spine, gli anemoni impellicciati, non eran saliti fin là; rimanevano qualche *edelweiss* isolato, qualche gentile genziana color del cielo, qualche esile garofano alpino dal profumo leggero<sup>125</sup>.

La luce cresceva, – la cima era poco lontana ormai. Non restava che una specie di guglia dirupata, che metteva nel cuore una febbre di desiderio e nelle membra una forza convulsa... In alto, sempre più alto, – il sole è sorto sul mondo alpino e v'inebria d'immensi bagliori, – un mare sterminato di cime vi dà il capogiro, par che la terra si slanci incontro al cielo azzurro, profondo, e l'anima con essa, – le ginocchia<sup>126</sup>

123. Pr: «un piede davanti all'altro».

124. Pr: «e si saliva sicure su larghe lastre».

125. Si legga quanto scrisse Michieli 1954 sulla relazione *Una gita sul Grappa*, che, ragazza, pubblicò sulla «Gazzetta di Treviso» con lo pseudonimo di Edelweiss nell'estate 1880; l'opera uscì nel medesimo anno anche «in un opuscolino a parte (Tip. Zoppelli, in 16°, di pp. 31)» (Michieli 1954, p. 21).

126. Pr: «il piede manca, le ginocchia».

tremano, la vista vacilla, – ma la cima è qua, – ancora un istante, uno sforzo ancora, pieno di fremiti... *Excelsior!*

*Excelsior*, – grido di gioia e di desiderio, d'orgoglio e di preghiera, – grido che dalle vette alpine vi fa sognar le vette del genio e quelle dell'eroismo, grido anelante al divino infinito, – parola di cui qua abbasso a volte tanto ipocritamente s'abusa, e che lassù v'esce dalle labbra, pura come la neve che calcate, ardente come il sangue che v'affluisce al cuore e lo fa battere violento, forte come l'aquila che stridendo passa sul vostro capo, e dispare.

...

Sotto di noi, ancora nella penombra, era un labirinto di vallate, dal quale sorgevano moli immani, irte di coni, di denti, di corni, di picchi, – le une, fino a mezzo, vestite di selve, altre grigie, quasi nere, nude, gravi, formidabili, quali monumenti di fiera desolazione; altre avvolte come in un manto candido, scintillanti nel grande sereno, rincorrentisi per gli spazi, lontano. A sud-est, un poco velato da una nuvola, è il Pelmo<sup>127</sup>, poi le vedette della Marmolada, e più in là l'Antelao<sup>128</sup>, il gigante; ad ovest, lontano lontano, l'Ortler, il Venezia<sup>129</sup>, l'Adamello, forse la Presanella; più in là ancora, all'ultimo lembo, il Bernina<sup>130</sup> e il Disgrazia<sup>131</sup>; vicino, a sud-ovest, il gruppo di Brenta, la Tosa<sup>132</sup>, il Cimon della

127. Montagna delle Dolomiti di Zoldo, nella provincia di Belluno.

128. Seconda cima delle Dolomiti, sempre nella provincia di Belluno.

129. Pr: «la Venezia».

130. Il Pizzo Bernina è la cima più elevata delle Alpi Retiche occidentali. Si trova tra i comuni svizzeri di Pontresina e Samedan.

131. Pr: «la Disgrazia». Il Monte Disgrazia è una cima (3678 m) del gruppo del Bernina, situata presso il confine svizzero.

132. La Cima Brenta (3151 m) è una montagna delle Alpi Retiche meridionali; è la vetta più alta delle Dolomiti di Brenta. Precede di pochi metri Cima Tosa.

Pala, il Sass Maor<sup>133</sup>; e in giù il Montebaldo<sup>134</sup>, in un fosco cerulo che confonde la pianura veneta con l'Adriatico. – E l'occhio si perde in quella festa di tinte<sup>135</sup> che la lontananza va fondendo nell'azzurro e nell'opalino, in quella gloria di divini splendori.

...

Mi par di vederti laggiù, semi-sdraiato sur un sofà del tuo caffè, leggiticare, fumando e cacciando le mosche, la cronaca di qualche giornale, e udirti discutere fiaccamente una fiacca politica, e ragionare... del caldo!

Stamane<sup>136</sup> dalla nostra finestra vedevamo passare a frotte lungo la strada dei giovani alpinisti. Arrivavano per la via di Primiero dal Veneto, e si dirigevano a \*\*\*<sup>137</sup> dove avrà luogo domani il congresso alpino. Ne abbiamo riconosciuti alcuni, fra i quali due amici tuoi, Marco Fabris e Ugo Altan. Li avevo visti tante volte laggiù, que' due, eleganti, languenti e impertinenti, con quell'aria annoiata, propria della gente che *si diverte*<sup>138</sup>. Oggi eran vestiti di *loden*, con le scarpe da montanaro, un sacco sulle spalle e un piccone in mano, – e avevano il viso acceso, l'occhio vivo, l'aria balda, il passo marziale. Ci mandarono un saluto che aveva del filiale<sup>139</sup> e del fraterno, – e poi proseguirono la via cantando la prima strofa d'un inno di libertà. – Dalla strada del Trentino

133. Il Sass Maor (2.812 m) è una delle più famose cime delle Pale di San Martino e delle Dolomiti. Si trova in provincia di Trento.

134. Il monte Baldo è un massiccio montuoso delle Prealpi Gardesane, tra le province di Verona e di Trento.

135. Pr: «in quell'oceano immobile nell'aria di cristallo, in quella festa di tinte».

136. Pr: «Stamani».

137. Pr: «di Marne dal Veneto, e si dirigevano a Tolle».

138. Pr: «con quell'aria noziata, propria de' *viveurs*».

139. Pr: «Ci mandaron passando un saluto che avea del filiale».

scendeva intanto un'altra compagnia, che rispose cantando la seconda<sup>140</sup>. Era un'armonia sonora che, uscita dal petto di quegli irredenti, diveniva come un'onda di tristezza, che si spandeva, lenta, nella valle... I primi si fermarono<sup>141</sup> aspettando, – e quando gli altri furon vicini si corsero incontro abbracciandosi, e poi seguitarono insieme la via.

Io stetti a guardarli finché disparvero dietro i dirupi.

...

*In viaggio, li 23 Agosto*<sup>142</sup>. – Si stava terminando di pranzare, e intorno alla tavola lunga cominciava il chiasso solito dei soddisfatti dopopranzi. I camerieri avevan cambiato allora per la sesta volta i piatti, e la mia opulenta vicina stava brontolando sull'insufficienza del trattamento, quando s'aperse la porta in fondo, e due suore nere passarono leste come ombre leggere lungo la sala e cominciarono una questua all'altro capo della tavola. Erano le *Piccole Suore dei poveri*. Avevo la mia pesca in una mano, e mi ricadde nel piatto<sup>143</sup>.

Una era giovane, d'una giovinezza bella, fiorente ancora, ma come velata da un'espressione profonda di pensiero. Ad ogni offerta ringraziava con un sorriso angelico<sup>144</sup> di gratitudine, che mi metteva un brivido strano, come fosse stato un rimprovero. L'altra, d'età matura, aveva, sul viso dimagrato, negli occhi stanchi, traccia di fatiche lunghe e l'infinita bontà d'una vita di abnegazioni ignorate. Venivano verso noi

140. Pr: «che cantò poi la seconda».

141. Pr: «Era un'armonia sonora e triste, che si spandeva a ondate lente per la valle... I primi si fermarono».

142. Pr: «*In viaggio, li 23*».

143. Pr: «in mano, e mi ricadde sul piatto».

144. Ritorna quell'angelicismo di figure di suore operose che percorrerà la tetralogia sino alle suore infermiere di *Vigilie*.

lentamente, e al chiasso di prima era succeduto il bisbigliare<sup>145</sup> d'un orecchio in un altro, e il suono esile delle monetine che si deponevano sui piatti. Nicoletta aveva smesso di far dello spirito col suo *vis-à-vis*, che tutto il tempo del pranzo le aveva fatto la corte. Essa guardava la suora più giovane, pallida, con le labbra semi-aperte e gli occhi pieni<sup>146</sup> di lacrime immobili, e stringeva nervosamente il ventaglio, che scricchiolava un poco in quel silenzio.

...

L'indomani partimmo. La giornata era calda, gli ultimi preparativi, i commiati e i complimenti<sup>147</sup> ci avevano stancate. Ci sdraiammo nel *landau*<sup>148</sup>, co' piedi sul panchettino di contro, beate di farci trascinare in pace dopo tante fatiche. E si scendeva di gran trotto, aspirando<sup>149</sup> l'aria profumata di resina nella luce verde dei boschi<sup>150</sup> sotto il sole, che tagliavano l'azzurro allegro del cielo.

Eravamo scese di parecchio, l'aria si faceva sempre più calda, e un polverone s'alzava a volte a vortici lungo la strada, affaticato da un vento arido. A una svolta tutta bianca di sole, lungo un roccione spaccato dalle mine<sup>151</sup>, raggiungemmo le due suore del giorno innanzi, grigie di polvere, coi loro fardelli sotto il braccio, che camminavano sollecite.

145. Pr: «un bisbigliare».

146. Pr: «gli occhi sbarrati, fissi davante a sé, pieni».

147. Pr: «gli ultimi preparativi, i congedi e i complimenti».

148. Lorenzoni 1896, p. 152: «*landau*, carrozza a 4 ruote, il disopra della quale è formato da due mantici, che si aprono e chiudono».

149. Pr: «E si scendeva di gran trotto, lungo la strada a zig zag tagliata nel monte, aspirando».

150. Pr: «e la luce verde dei boschi».

151. Pr: «lungo un roccione alto tagliato dalle mine».

– Facciamole salire, zia, – disse Nicoletta in uno slancio.

Il panchettino di contro era tutto ingombro di borse e di scialli<sup>152</sup>, – avevamo i minuti contati per la ferrovia... Eppure avrei voluto chiamarle... Intanto il vetturale sferzava i cavalli, – e volevo dirgli *ferma!* E invece tacevo, e guardavo le suore che rimanevano sempre più lontane<sup>153</sup>, – finché disparvero nella polvere.

Dopo un quarto d'ora di silenzio penoso, durante il quale non osai guardare Nicoletta, ci trovavamo in fondo alla valle. Guardai in alto, e ad una delle svolte della strada vidi staccarsi<sup>154</sup> fra gli alberi le due figurine nere.

Sentii qualche cosa stringermi la gola. Un'aria leggera portata giù dal torrente faceva stormir le foglie nel gran silenzio dei monti, in quella gran pace. E le due figurine nere seguitavano a scendere, fra quel sorriso di natura pensando certo agli squallidi ambienti in cui sogliono aggirarsi, i poveri aspetti<sup>155</sup> di coloro cui si son votate sorelle, e che ansiosi ne attendono il ritorno, – scendevano sollecite, sparendo e ricomparendo, – finché più non le vidi.

Addio, sorelle, – sorelle dei poveri e nostre, – sorelle che per essi lasciate ogni gioia, e a noi tutto perdonate: rifiuti, abbandono, disprezzi... V'aiuti per la via lunga, fra le lunghe privazioni, Quello che fa per voi ben più che non faccia la fiacca sterile ammirazione di noi che godiamo, – Quello che in un atto d'amore fece «*i cieli che narrano le sue glorie*»<sup>156</sup>

152. Pr: «era tutto ingombro di borse, scialli, canestri».

153. Pr: «sempre più lontane, sempre più lontane – finché».

154. Pr: «ad una delle svolte dei *tourniquets* vidi staccarsi».

155. Pr: «ai poveri aspetti». Poco dopo Pr aveva *aspettano il ritorno*, poi modificato in *attendono* forse per evitare il bisticcio *aspetti/aspettano*.

156. Salmo 19, 2.

e crea i cuori eroici, – che ai cuori deboli perdona perché v'han sulla terra degli angeli che espiano.

*Rovereto, li 24.* – Siamo arrivate qui iersera, e domattina ci rimetteremo in via per B., dove lascerò nuovamente a Cecilia la mia Nicoletta, a terminarvi la sua cura, ché il terribile marchesino ha trasportato altrove le tende e l'armi.

Stamani mi sono alzata prima del sole. Non sono ancora le cinque. I contorni del Finonchio<sup>157</sup> si disegnano netti sur un fondo dorato, il quale, man mano<sup>158</sup> che il sole si eleva, si va facendo biancastro, poi azzurro. I monti di settentrione<sup>159</sup>, ancora nell'ombra, hanno un colore cupo, e il Montebaldo sotto una luce grigia<sup>160</sup>, sfuma in lontananza. Dalla città m'arriva un mormorio indistinto, e qualche campanella pettegola suona le prime Messe. Le finestre lungo la via dei Paganini, il quartiere operaio, son già tutte spalancate. Un'aria leggera mi porta ogni tanto dal giardino dei Rosminiani, qua sotto, un odore di piante.

Stanotte non ho dormito. Iersera eravamo andate al teatro, ad assistere a un saggio de' ginnasti della città, – giovani del popolo nei quali alcuni volenti preparano anime pronte alla riscossa e membra vigorose. Dopo gli esercizi, un giovane avvocato pronunziò quelle parole delle quali questi cuori frementi e aspettanti son usi a cogliere il senso riposto, e per tre volte, – fra vigili orecchi e più vigili occhi – fu in-

157. Pr: «I contorni del colle in faccia».

158. Pr: «dorato, che man mano».

159. Pr: «I monti di Trento».

160. Pr: «e quelli della Chiusa, sotto una luce grigia, sfumano».

terrotto<sup>161</sup> da applausi che eruppero dagli animi commossi. – Uscendo dal teatro i ginnasti percorsero le vie cantando un inno mal tollerato<sup>162</sup>; ed eran passate parecchie ore della notte che ancora giravano cantando.

Faceva un caldo soffocante. Io avevo tenuto aperte<sup>163</sup> le mie finestre; la luna attraverso le tende bianche illuminava la mia camera<sup>164</sup>. E ogni tanto mi giungeva, ora chiaro, ora indistinto, quell'inno da molti anni non più udito, – e stavo eretta, immobile, in orecchi...

*Sera.* – Stasera siamo andate fino al ponte di Villa, sull'Adige, guardando quello splendido panorama dello Stivo<sup>165</sup> che gira ad anfiteatro lungo la valle Lagarina<sup>166</sup>, grande, ceruleo, ardito, sparso fino a mezzo di vecchi paesi, di castelli ruinati, di tristi leggende medioevali. – Quando tornavamo, il sole sparito avea lasciato la valle<sup>167</sup> in una penombra fredda; solo il Montebaldo, in fondo, serbava dei mobili riflessi di viola e d'oro.

Arrivammo in città ch'era notte. La luna si levava allora, e le stelle s'andavano accendendo nell'immenso sereno. Quando fummo davanti al monumento di Antonio Rosmini<sup>168</sup>

161. Pr: «animi pronti e membra vigorose. Dopo gli esercizi, un giovane avvocato pronunziò balde parole, e per tre volte fu interrotto».

162. Pr: «percorsero le vie della città cantando un fiero inno».

163. Pr: «soffocante, e io avevo tenute aperte».

164. Pr: «illuminava la camera».

165. Il Monte Stivo è una montagna alta 2054 m. Appartiene alle Prealpi Bresciane e Gardesane, ed è situata nella parte meridionale del Trentino, nella zona fra Arco e Rovereto, patria di Antonio Rosmini.

166. Nome dell'ultimo tratto tra i monti della valle percorsa dal fiume Adige.

167. Pr: «il sole sparito aveva lasciato la valle».

168. Pr: «al monumento di Rosmini». Si tratta presumibilmente del monu-

ci fermammo entrambe, come per un tacito accordo delle anime. La statua del filosofo spiccava nel suo candore sul fondo cupo de' monti. Il capo un poco inclinato, tutto il corpo nell'attitudine della meditazione, il grand'uomo pensava. Pensava i divini misteri dello spirito, la genesi della idee, – pensava le sovrumane armonie dell'universo e dello scibile, il grande sistema delle totalità<sup>169</sup> nell'unità, la sintesi della sapienza progrediente, – pensava la pura idea cristiana, la santa libertà, e i suoi lunghi olocausti<sup>170</sup>, – pensava, fra imperversar di passioni, umile e fermo, sereno e magnanimo; pensava, perdonava, pregava... E la grande figura candida, nel suo manto sacerdotale, spiccava sempre più nella notte, la grande figura immacolata del genio, del santo, del patriotta<sup>171</sup>, del martire... E mi prendeva il brivido delle cose grandi, e infinita pietà delle cozzanti passioni umane; e sentivo tutta l'anima mia levarsi in una dolente preghiera.

E la grande figura immacolata pareva farsi nel buio della notte più grande, sempre più grande.

mento in pietra in onore di Antonio Rosmini, realizzato nel 1876 dallo scultore Vincenzo Consani.

169. Pr: «della totalità».

170. Pr: «la santa libertà, la grandezza d'Italia – pensava la carità de' fratelli, e i suoi lunghi olocausti».

171. Pr: «del patriotta».

## VII.

*Moliparte, li 4 settembre 1891*<sup>1</sup>. – Oggi s'è terminato di sistemarci pei quartieri d'autunno. La casa è tutta ripulita e spalancata; il sole la inonda<sup>2</sup> d'una luce allegra, nella quale pare si rifletta<sup>3</sup> la gran pace dei campi. E mi sembra perfino di trovarvi qualche cosa<sup>4</sup> di quella gioia serena che mi mettevano in cuore queste uscite in villeggiatura quand'ero giovinetta e la vita mi pareva così ridente!

Il capinero c'è sempre, qua dietro, negli abeti, che chiacchiera, invisibile amico, il quale, di generazione in generazione<sup>5</sup>, mi tien compagnia da tanti anni. Quando tace, non odo<sup>6</sup> che la voce dell'acqua, la quale dall'alto della rotonda<sup>7</sup> dei fauni cade nella gran vasca. – Una volta ci andavo ogni giorno, alla vasca, a buttar le briciole di pane ai pesci d'oro, – e, quando mi vedevano alla ringhiera, essi correvano tutti, povere bestiole, a bocca spalancata... Poi divennero gli amici di Nicoletta. – Ora anch'essa li ha abbandonati, e si limita a farli banchettare quando vengono dei bambini da divertire.

Ho trovato in paese parecchie novità. Un nuovo farmacista, una nuova insegna all'osteria, una casa in fabbrica sulla

1. Pr: «*Treviso, li 30*. – Ho riaccompagnato Niccoletta a B. Domani si parte per la campagna, il nonno, il ragazzo ed io. Bernardo rimane qui qualche altro giorno pei suoi impegni pubblici

*Moliparte, li 4 settembre*».

2. Pr: «spalancata, e il sole la inonda».

3. Pr: «in cui pare si rifletta».

4. Pr: «di ritrovarvi qualche cosa».

5. Pr: «che, di generazione in generazione».

6. Pr: «Quando egli tace non odo».

7. Pr: «dell'acqua che dall'alto della rotonda».

Brentella, di là dagli olmi, e un matrimonio in vista: Fioravante, il bersagliere tornato, con la bella Oliva, che l'aspettava, e faceva disperare tutti i più audaci del paese. – L'uva è bella, e a momenti matura. – Le mucche son tornate prospere dalla villeggiatura in Grappa<sup>8</sup>.

*Moliparte, li 5 Settembre?*

...

Iersera, quando capitò Angelo cursore colla posta, ero in cucina a scaldarmi al focolare<sup>10</sup>. Ero andata dopo pranzo con la baia fin di là da Onigo<sup>11</sup>. Aveva piovuto<sup>12</sup>, e tornando faceva umido sotto i grandi castagni della strada di Cornuda<sup>13</sup>. Gigio staccava la baia, e la Catina era andata in paese a trovare una sua comare. – Ero sola, sotto la cappa del camino, sul seggiolone ereditato da *sior Domenego* buon'anima, che a volte mi par ancora di veder arrivare, con la sua canna di bambù<sup>14</sup> che batteva regolarmente su ogni lastra del portico, e quella sua invariabile *redingote* nera, e quel cilindro dal pelo lungo e arruffato, che s'allargava in alto. E pensavo a tante vecchie cose sparite, e ascoltavo il grillo, che è tornato da due giorni al suo solito posto del focolare, e riempiva ogni tanto con la sua vocina acuta e triste la cucina scura, dove la fiamma che finiva buttava sprazzi di luce rossa, che si facevano sempre più radi.

8. Il paragrafo terminava a *matura* ancora all'altezza della VII edizione.

9. Pr: «*Li 5*».

10. Pr: «a scaldarmi al fuoco».

11. Onigo di Pederobba si trova in provincia di Treviso, lungo la sponda destra del fiume Piave.

12. Pr: «Era piovuto».

13. Cornuda è un comune della provincia di Treviso.

14. Pr: «bambou».

E quando udii sotto il portico il *Deo gratias* di Angelo<sup>15</sup>, gli corsi incontro; e lui, che conosce il mio debole, mi gridò di lontano, con la sua faccia più ilare: «*Una dela Nicoleta!*» e l'agitava in aria come un trofeo, pover'uomo<sup>16</sup>. E io, per la furia di leggerla, non mi presi neppure il tempo d'accendere la lucernina e la scorsi alla luce del braciere, mezzo leggendo<sup>17</sup>, mezzo indovinando.

Oggi l'ho riletta qua, al mio tavolino; e prima di mettermi a risponderti sono stata un pezzo rovesciata sulla mia brutta poltroncina d'incerato, col naso all'aria, a guardare, senza vederle, le belle dee che il genio bizzarro di Paolo Veronese<sup>18</sup>, in quel suo tempo fastoso e gaio, ha condannate a veder la prosa e le malinconie del secolo decimonono.

Bello davvero tutto ciò che tu mi descrivi; eppure, che vuoi, io non me ne son sentita punto commuovere. I vecchi son noiosi, non è vero<sup>19</sup>, piccina? e vi buttano a volte, fra capo e collo, una doccia fredda che fa male. – Passeranno gli anni anche per te, Coletta; passeranno, e con essi tante cose<sup>20</sup>, – e soprattutto quelle traveggole che si chiamano illusioni. E allora te n'accorgerai di per te, che la carità non consiste davvero in coteste esteriorità che t'incantano; e anche, guarda, ch'essa non può essere solo un sentimento pietoso del cuore.

15. Pr: «di Angelo cursore».

16. Pr: «pover'omo».

17. Pr: «d'accendere la *fiorentina*, e la scorsi, mezzo leggendo».

18. Ricordiamo che a Moliparte i Giacomelli possedettero, prima di cederla, la Villa Maser, che era effettivamente affrescata da Paolo Veronese. Le rappresentazioni di dee potrebbero far riferimento – ma non necessariamente – alla Sala dell'Olimpo.

19. Pr: «I vecchi diventano insulsi, nevvero».

20. Pr: «tante altre cose».

Il cuore è capriccioso, bambina mia; il cuore è capace di nobili slanci e di crudeli abbandoni; esso palpita d'entusiasmo e s'intorpidisce nell'inerzia<sup>21</sup>; esso soffre di fronte a un dolore, e poi<sup>22</sup>, nella propria gioia, spesso dimentica. Il cuore è passionato e perciò ingiusto; esso vi potrà spingere a sacrifici insensati, e poi si rifiuterà a devozioni che la coscienza gl'impone. Di esso s'impossessa volentieri la vanità, e ci si nasconde sotto. Esso, come s'immischia del bene, s'immischia anche del male, pur troppo, figliuola! E così, chi potrebbe fidarsene<sup>23</sup>? chi potrebbe affidare ad esso solo l'adempimento di un dovere?

Perciò la carità, come ogni virtù, ha bisogno di essere un principio, – la carità, per esser vera e costante, ha bisogno d'essere il principio cristiano, che emana da quelle due parole dette un giorno da Cristo: «*Siate fratelli*»<sup>24</sup>. Ché in quelle parole è l'idea possente che abbatte l'orgoglio stolto del privilegio, e le mollezze delle quali esso è fomentatore<sup>25</sup>, – l'idea che fa i sobri e i vigilanti, e per farci sollevare le altrui miserie ci solleva a sua volta da miserie nostre, forse di quelle più gravi, perché figliuole delle tenebre, – l'idea che ci aiuta a seguire il precetto da Cristo espresso con queste parole, quasi sempre fraintese: «*Beati i poveri nello spirito*»<sup>26</sup>: ché essa, distaccando il nostro cuore dalle cupidigie e dalle vanità<sup>27</sup>, ci fa provare la serena indipendenza di chi dal possesso di beni materiali non si lascia invanire né sedurre.

21. Pr: «nell'inedia».

22. Pr: «esso soffre di fronte a un dolore, poi».

23. Pr: «chi potrebbe fidarsi di lui?».

24. Pr: «principio democratico cristiano, che emana da quelle due parole dette un giorno da Cristo: "siete fratelli"».

25. Pr: «e le mollezze di che esso è fomentatore».

26. Mt 5,3.

27. Pr: «da povere cupidigie e povere vanità».

Ma per fare la carità davvero, bisogna avvicinarli, i poveri, – ché per sacrificarsi è d'uopo amare, e non si ama se non si conosce. Uno che è rimasto freddo<sup>28</sup> ad un appello della carità di lontano, difficilmente non si commuoverà<sup>29</sup> alla vista della miseria. Ebbene, nei nostri momenti di capricci e di debolezza, nei quali questa c'induce a soddisfare quelli, quale forza contro noi stessi<sup>30</sup> non può darci il ricordo dei poveri, dei *nostri* poveri?

Tu sapessi, Nicoletta<sup>31</sup>, quanto io debbo ad essi! È fra loro, figliuola, che ho imparato la rassegnazione, – è fra loro che ho più che mai apprezzata e benedetta la fede, – è da loro che, soprattutto, ho imparata la longanimità... Sì, la longanimità: ché tante volte, – e non faccio poesia, – trovandomi fra i poveri ho fatto dei terribili, degli odiosi confronti, – e mi son sentita ribollire il sangue d'ira e di rimorso. E mentre mi veniva fatto di dire: ribellatevi! e udivo invece parole di gratitudine per il minimo beneficio, mi son sentita umiliata davanti a loro, e non mi confortavo che pensando alle parole di Cristo: «*Molti primi saranno ultimi, e molti ultimi primi*»<sup>32</sup>, e ripetendomi quelle di San Pietro: «*Ma nuovi cieli e nuove terre secondo la promessa di Lui aspettiamo, dove abita la giustizia*» (Ep.)<sup>33</sup>.

Li 7<sup>34</sup>. – Il papà e Gino sono andati a passar la giornata

28. Pr: «Uno che rimase freddo».

29. Pr: «difficilmente non si commoverà».

30. Pr: «qual forza contro noi stessi».

31. Pr: «È poi, sapessi Niccoletta».

32. Mt 20, 16.

33. 2 Pietro 3, 13.

34. Prima di questo episodio, c'era un intero paragrafo, che riportiamo secondo Pr. Il passo fu eliminato già in V, 173: «Sera».

Mi sono interrotta perché avevo udito arrivare il carro da Treviso, ed ero corsa giù per vedere che non mi sciupassero le piante. E mi son divertita a met-

terle a posto io, parte in cedraia, parte negli angoli del salotto dell'Olimpo. Vedrai come fanno bene, e che bellezza di *gloxinie*, di pelargonii, di lobellie, di selaginelle, di *coleus* pappagalli! Simone stavolta s'è superato.

Più tardi, all'ora della *siesta*, son salita fino ai castagni della Valle Alta, e sono stata un pezzo distesa sul musco, a guardar la volta verde dei rami, che, dal lato dove il monte sale lambivano il prato, scuro d'ombra umida, e dall'altro lasciavan vedere uno spiraglio di cielo e di campi lontani. Ogni tanto l'aria agitava un poco le foglie, e faceva ballare sull'erba i cerchietti di sole, e mi portava intorno l'odore del musco e del terriccio d'erica. Di là della valle, sul pendio della Musighera, pascolavano le vacche di mio compare Gigio, e udivo ogni tanto il campanaccio della *mora* che tintinnava in alto, nel silenzio. – Batterono le due al paese; e cominciarono a salir dal piano i muggiti de' bovi tornati al lavoro, e il grido lungo de' boari, sparsi pe' campi inariditi.

Scossi la pigrizia, e mi messi a leggere. Avevo preso meco un giornale, dove avevo visto un articolo di Matilde Serao. Quell'articolo era intitolato *Mobilitazione* – e leggendo mi sentivo stringer la gola e tremare il foglio nelle mani.

Leggiamolo ora insieme, Coletta, – qui, al mio tavolino, sotto la mia lampada verde, nella gran quiete di questa solitudine, nel raccoglimento della sera.

“Fra tante anime buone napoletane, vi è un'anima buonissima che nella profondità morale della preghiera e nelle solitarie cogitazioni, ogni istante domanda al cielo, alla vita e a sé stessa un segreto divino. E poiché nessuna tenebra resiste all'ostinato sguardo che la vuole diradare, poiché nessun mistero dello spirito resiste all'ardente volontà di intuirlo, poiché colui che umilmente e puramente cerca conoscere la verità, riceve la formidabile e tenera rivelazione, così questa buonissima anima napoletana, orando, pensando, sente in sé la parola intima e solenne; la parola che rade la terra e tocca il cielo, la parola a cui nessun'altra rassomiglia, la suprema parola: carità. Parlo di Guglielmo Sanfelice, arcivescovo di Napoli. Nella semplicità del suo grande cuore egli porta questo solo motto: carità; e nelle sillabe di questa parola vi è, per lui, tale potenza d'ispirazione mistica che la voce gli trema di emozione, pronunziandola, e un sempre novo entusiasmo infiamma quest'uomo grande e semplice. Ah, egli non è solamente un asceta; poiché coloro che debbono essere guida agli uomini vagabondi per le vie dell'errore, non possono chiudersi nella dolce astrazione della preghiera – non è solamente un asceta, Guglielmo Sanfelice, ma è un uomo, per la ragione che intende tutte le fallacie dell'esistenza umana, per la pietà che trova una scusa a tutte le colpe, per l'alta sapienza che considera tutte le cose terrene, grandi e piccole, come caduche, e mette la sua forza e la sua speranza in un avvenire che non è soggetto al passeggero giudizio degli uomini. Se egli fosse soltanto un asceta, l'oratorio di palazzo ch'egli abita, laggiù, nella vecchia Napoli fra patrizia e claustrale, il suo oratorio vedrebbe una perfezione ascetica spirituale; ma a Napoli mancherebbe il conforto di un cuore che solo al bene morale e materiale è dedicato. Egli prega, nelle sue ore, lungamente; ma la preghiera serve a darci un uomo saggio e misericordioso a cui tutti i gridi, tutte le lacrime, tutti i sin-

ghiozzi di dolore arrivano, anche se lontani, anche se sconosciuti. Non tentate di dirgli mai che è la miseria del cuore e della esistenza napoletana: egli le sa. Egli sa tutto. Crolla il capo mestamente e si mette a pensare. Ma le arcane sillabe della gran parola gli appaiono nella fantasia, egli sente che anche qui, come dovunque, il gran rimedio per sanare i poveri e i ricchi è la carità.

Ora sentite che va pensando ed eseguendo da tempo il pietoso arcivescovo. Come altri mobilitano un esercito per portarlo alla distruzione di un altro, per disseminare la terra di morti e di feriti e per fare rosse di sangue le acque dei fiumi, capovolgendo il senso feroce della parola mobilitazione e dandole un significato di misericordia, egli ha voluto mobilitare la carità napoletana, un esercito di persone caritatevoli che va a vivificare un esercito di povera gente. Ed è anche una guerra, codesta; ma una santa guerra in cui è combattuto e vinto l'egoismo di chi può dare e non dà, la disperazione di chi chiede e non trova. È una guerra santa, umana, contro la aridità naturale che indurisce e impietra il cuore delle persone fortunate, come desola l'esistenza degli infelici che si lasciano sopraffare dalla sventura. Questa mobilitazione, come l'ha intesa e intrapresa il cardinal Sanfelice, non serve solo a dar pane, a dar casa, a dar vesti a coloro che ne sono privi: questo non basta: la carità che vuole Sanfelice è quella che fa il massimo onore anche a chi la compie, ridestandogli nel cuore l'amore de' suoi fratelli, del suo prossimo; egli vuole che il beneficio sia duplice, egli crede che il sentimento è ancora la più stabile ricchezza che possa avere l'uomo! E più ancora chiede, in questa mobilitazione della carità, il pietoso arcivescovo: non basta l'offerta, non basta il denaro, non basta il dono distrattamente concesso per quanto generoso. Qui Napoli fortunata non conosce Napoli sfortunata; qui vi è gente di Chiaia che non è mai penetrata nel quartiere Porto; bisogna che la donna o l'uomo che appartiene all'associazione della carità napoletana vada di persona, tolga alle sue ore di ozio e di svago l'ora della pietà; bisogna che veda gli stambugi, e gli stramazzi di paglia, gli stracci di lenzuola, i focolari senza fuoco, gli ammalati che periscono senza soccorso, i bimbi che languiscono senza pane, i vecchi che agonizzano senza conforto.

Bisogna andare, vedere, sapere: e dare l'elemosina secondo le occasioni, le circostanze, più grande, più piccola, in denaro, in lavoro, in abiti, come si è visto, inteso e saputo. Chi può, non deve accontentarsi di dare venti lire o cinquecento lire, così: sono elemosine aride e fallaci. Quel che vuole il cardinale è l'apostolato umile, semplice, oscuro, ma personale, costante instancabile. Così, egli dice, l'uomo semplice e grande, quando il ricco, il fortunato, avrà toccato con le sue mani la ferita crudele della povertà, si sentirà il cuore pieno di un immortale sentimento di tenerezza per i suoi fratelli infelici; così il povero che vede la faccia buona di chi viene delicatamente a soccorrerlo, e nell'elemosina lo conforterà anche la fraterna dolcezza della forma, e il gran dissidio sociale, almeno in parte, nel nome mistico e umano della carità, sarà composto.

...

L'altro giorno, che era la festa di San Benedetto, il patrono del cardinal Sanfelice, egli volle parlare alle signore e alle signorine che erano riunite nella chiesa

in Asolo, dagli amici Maren<sup>35</sup>. È una consuetudine di casa nostra che rimonta a mezzo secolo fa. Nei primi anni ci s'andava tutti, coi nonni<sup>36</sup>, per i quali era il solo spasso dell'autunno. Allora, mentre i *grandi* se la discorrevano nella sala d'ingresso, dove mi par ancora di vedere un certo soffitto ad affreschi incorniciati di stucchi *rococò*, e sulle pareti certi ritratti ovali di bisnonni e bisnonne in parrucca, io scorrazzavo per il giardino e il brolo con le figlie, molto maggiori di me, del povero signor Barnaba, l'amico del nonno. Poi ci si metteva a tavola, a mangiar polenta e uccelli, e io quel giorno mangiavo sempre troppo.

Un anno, mi ricordo, non ci s'andò perché, a breve distanza uno dall'altro, eran morti i nonni; e l'anno dopo la moglie del signor Barnaba, una bella signora formosa dai colori vivi e dal *toppè* candido, che rammentava le *zentildone* della Serenissima<sup>37</sup>, non c'era più. – Poi scomparve una

di San Domenico Maggiore. Parlò loro candidamente, entusiasticamente, della carità, nella quale, egli disse, si riassume tutta la legge; poiché non è necessario fuggire il mondo, ritirarsi in un eremo, piangere tutte le proprie lacrime, ma attraverso il mondo e le sue lotte portare un cuore puro e forte, fermo nell'affetto, fermo nella carità. Eloquentemente, entusiasticamente parlò, per qualche tempo, il pio cardinale; e nella bruna cappella di San Tommaso, tutta legni scolpiti e tombe marmoree, nella mattinata dolce e bigiastra di marzo, mentre egli diceva le parole più vivide di soffio cristiano, più scevre di ogni rettorica, più dolci e più umane, per incitare le signore e le signorine alla fraterna tenerezza pel prossimo, sochiudendo gli occhi, certo, a ognuna che ascoltava parve udire quella mistica, tenera e solenne voce che parla nella coscienza, che nell'anima si sente, nelle grandi ore di raccoglimento».

35. Pr: «dagli amici M.». La famiglia Maren avrebbe assunto un ruolo significativo nella tetralogia. Una di loro, Bianca, si sarebbe legata sentimentalmente ad Alberto Falletti, fratello di Valentina, allieva di Nicoletta. Quest'ultimo sarebbe morto tragicamente nel finale del romanzo *A raccolta*, durante una sommosa di contadini.

36. Pr: «coi nonni poveretti, pei quali».

37. Pr: «una bella vecchia formosa, dai colori vivi e dal *toppè* candido, che rammentava le *zentildonne* della Serenissima».

delle ragazze, una figurina ideale e diafana, che avevo vista sempre malinconica. L'altra si maritò, e se n'andò lontano<sup>38</sup>.

Il signor Barnaba, un anno, ci ricevette solo. Suo figlio era andato a trovare la sposa. Fu una giornata triste, quella. Ed io, che intanto ero divenuta quasi *grande*, e anche un tantino romantica, e che pensavo a un certo giovinotto biondo dagli occhi cèruli, mi rammento che mangiai poco<sup>39</sup>, che guardai con un certo disprezzo gli uccelli, e più ancora la polenta; e, dopo pranzo<sup>40</sup>, mentre i miei genitori discorrevano, col viso triste e la voce dimessa, nella vecchia sala col vecchio amico del nonno, e i miei fratelli<sup>41</sup> eran corsi all'uccellanda, io andai a mettermi, sola, sotto<sup>42</sup> una pergola di caprifoglio, che sorge da una delle terrazze del giardino.

Di sopra, quasi a picco, avevo un muraglione sgretolato del Castello, la reggia di Caterina Cornaro<sup>43</sup>, vestito di capperi; di sotto precipitava la collina fra le vigne e i castagni; più in là le ultime case della vecchia cittadina, pezzi di mura cadenti<sup>44</sup>, una chiesa solitaria, illuminata dal tramonto; poi il piano immenso fino agli Euganei e ai Berici, e di qua la Grappa<sup>45</sup> e le colline di Crespano<sup>46</sup> e di San Zenone, spar-

38. Pr: «se n'andò lontana».

39. Pr: «mi ricordo che mangiai poco».

40. Pr: «e che dopo il pranzo».

41. Pr: «e che i miei fratelli».

42. Pr: «mettermi tutta sola sotto».

43. Si tratta di Caterina Corner (Cornaro, 1454-1510), regina consorte di Cipro, che nel 1489 dové cedere il proprio regno alla Repubblica di Venezia, ottenendo la terra e il castello di Asolo, in cui si ritirò. La sua corte fu teatro degli *Asolani* di Pietro Bembo.

44. Pr: «della vecchia città, pezzi di mura cadenti».

45. Pr: «e di qua le Prealpi».

46. Si tratta dell'attuale Crespano del Grappa, frazione del comune di Pieve del Grappa, nella provincia di Treviso.

se, nell'aria serena, di ville e di paesi. – Fu quella forse la prima volta in cui l'anima mia sentì quello spettacolo che i miei occhi avean visto tante volte.

E là, cullata dal profumo delle madresilve e dalle voci della sera, la mia testolina di sedici anni riandava certe cose udite narrare a veglia, – delle caccie, delle giostre, e delle corti d'amore, tenute su quei poggi festanti da Caterina, *Hyerusalem, Cipri et Armeniae Regina*<sup>47</sup>, quando la visitavano Teodora d'Aragona<sup>48</sup> e gli Ambasciatori di Cipro, e Pietro Bembo festeggiava le nozze tra Fiammetta, damigella prediletta<sup>49</sup>, e Rambaldo degli Azzoni Avogadro, nobile di Trevigi, coi dialoghi d'amore che intitolava *Gli Asolani*. Io ci fantasticavo su a mio modo<sup>50</sup>, ingenuamente, e sempre ritrovavo<sup>51</sup>, bello e fiero, in uno splendido costume del secolo de' gaudi, il giovane biondo dagli occhi cèruli, che credevo sarebbe stato per sempre l'ideale della mia vita... E avevo dimenticato la mestizia che regnava nell'antico salotto dove non c'erano più i cari vecchi; solo m'impauriva<sup>52</sup> stranamente il pensiero

47. Si tratta dei titoli di Caterina Cornaro.

48. Il dato di Teodora d'Aragona, moglie di Gasparo Sanseverino detto Fracasso, andata in visita a Caterina Cornaro ad Asolo è presente in più libri ottocenteschi, tra cui le *Memorie dell'antichissima città di Asolo* di Matteo Sernagiotto (1869) nelle *Narrazioni storiche* di Luigi Carrer. In particolare nei *Diporti asolani* di quest'ultimo si legge: «Vennevi Teodora d'Aragona, moglie a Gasparo Sanseverino, che ottenne il soprannome di Fracasso dalla valentia mostrata nelle giostre e nel fracassare le lancie dei suoi rivali» (Carrer 1855, p. 142). La notizia era già presente in Alboise-Maquet 1849, p. 165. In realtà, però, la sposa di Gasparo Sanseverino era Margherita Pio.

49. Pr: «prediletta damigella». Si tratta della damigella cipriota Fiammetta Buccari, che sposò nel 1500 Rambaldo Avogadro degli Azzoni. La *factio* degli *Asolani* riconduce effettivamente ai festeggiamenti indetti da Caterina Cornaro per le nozze di una sua non meglio precisata damigella (I, 2).

50. Pr: «E ci fantasticavo su a mio modo».

51. Pr: «e sempre ci ritrovavo».

52. Pr: «e solo m'impauriva».

della fanciulla, con la quale una volta coglievo le madresilve per farcene delle ghirlande, e che un giorno avean vestita di bianco e portata appiè del poggio, sotto i cipressi neri.

Qualche anno dopo, tutto era mutato. A tavola, al posto de' vecchi c'erano dei bambini, – il giovanotto, divenuto padre di famiglia, era brizzolato; sua moglie, una brava signora, non aveva nulla che poeticamente rammentasse cose antiche. Io non pensavo più né a Caterina, né alle giostre, né ai versi del cardinale; e il bel giovane, cui avevo giurato fede in cuor mio, s'era dileguato dalla mia fantasia<sup>53</sup>, – ché avevo cominciato a conoscere ed amare un migliore ideale e a pianger lacrime vere.

Ora, anche i bambini son diventati grandi, e vecchi i genitori, – presto un altro giro della ruota sarà compiuto.

E i poggi lieti di vigne rimangono, rimangono le Alpi grandi e il sole che tramonta per risorgere sulle vicende umane. Rimane la luce divina che illumina le gioie e i dolori, le virtù e le miserie, – e nel grande mistero della vita e della morte conforta, come foriera del giorno che verrà.

*Li 8.* – Oggi non sono uscita in tutto il giorno. Dopo pranzo son rimasta nello studio, in compagnia de' miei libri, cari amici sereni e fedeli. Mi piace tanto pensare nella quiete delle ore pomeridiane, quando il sole è alto e la stanza piena di luce e di silenzio, – pensare su vecchie pagine, evocare alti ingegni, nobili cuori, forti memorie, meditare sui grandi misteri dell'essere e della vita, sentir le tempeste del pensiero e del sentimento, e la calma della fede, – e poi lavorare<sup>54</sup>,

53. Pr: «come i sogni del mattino».

54. Pr: «guardar lontano, mirare in alto, e poi lavorare».

modestamente e lietamente, nel piccolo campo assegnato da Dio.

Metto qui questo pensiero che ho trovato oggi in Pascal: «Le bonheur n'est ni dans nous ni hors de nous; il est en Dieu et en nous»<sup>55</sup>. E quest'altri di M. me Swetchine: «On peut être revenus de tout et n'être blasés sur rien»<sup>56</sup>. – Il faut être croyant pour combattre la superstition, libéral pour combattre la licence, profondément religieux pour réprover le fanatisme et préconiser la tolérance<sup>57</sup>. – On peut dire de beaucoup de chrétiens dont les actions ne répondent pas au langage: Pour la voix c'est bien celle de Jacob, mais les mains ce sont celles d'Esau<sup>58</sup>. – J'aime le drapeau, et non pas la livrée<sup>59</sup>. – Le malheur a peu d'énigmes pour celui qui réduit tout dessein providentiel à l'unique perfectionnement de l'homme<sup>60</sup>».

*Moliparte, li 9 settembre*<sup>61</sup>.

...

Sono stanca perché stamani ho avuto da fare un pezzo nel pollaio, dove ho scoperto delle irregolarità. Le mie povere galline si son risentite della mia assenza. Ora ho rimesso ordine nel piccolo regno e vi ho promulgato d'urgenza delle nuove leggi economico-sanitarie.

Voglio tanto bene alle mie galline. Son tanto carine, così *rondelettes*<sup>62</sup>, con la coda ritta, le zampe che mettono, con

55. Pascal 1837, I, p. 198, n. VIII.

56. Swetchine 1867, p. 140.

57. Daniel 1864, p. 32.

58. Swetchine 1867, p. 132.

59. Ivi, p. 148.

60. Swetchine 1860, II, p. 103.

61. Pr: «Li 9».

62. Paffute.

quella loro precauzione un poco solenne, una avanti l'altra<sup>63</sup>, tenendone ogni tanto, con una guardatina intorno, una sospesa, – e quella piccola oscillazione del capo che fanno a ogni passo e scuote la cresta che casca, scarlatta e flo-scia, da una parte; e poi, a volte, quella piegatina del collo, e un occhietto, nero e tondo come la capocchia d'uno spillo, che guarda in su.

Tu chiederai se la zia non ha di meglio di cui intrattenerti. Che vuoi, stando in campagna si diventa un pochino ingenui; le più piccole cose fanno piacere, le più piccole cose si osservano e si studiano con amore. Qui s'impara a non disprezzar nulla di quanto è buono, e a sentire ed ammirare in ogni umile particolare il grande disegno della creazione; e meglio che altrove si capisce come tutto nel mondo abbia una ragione e una missione<sup>64</sup>.

Dopo pranzo ho fatto attaccare la baietta, e sono andata a Castelfranco<sup>65</sup> incontro al tuo papà, che veniva da Treviso. Essendo venerdì, c'era folla di carrette e di bestie che tornavano dal mercato. Quando si furono diradate, il tuo papà mi diede da leggere<sup>66</sup> la tua lettera; ed era un poco seccato. Hai fatto male, Nicoletta, a scrivergli a quel modo. S'egli ha accettato questa nuova carica è stato per far evitare al paese una burrasca dannosa<sup>67</sup>. E mentre lui mi guidava accanto<sup>68</sup> in silenzio, io pensavo alle tante incoerenze dei nostri egoismi.

63. Pr: «una davanti l'altra». A fine periodo Pr reca *testa* anziché *capocchia*.

64. Pr: «abbia la sua ragione e la sua missione».

65. Pr: «Dopo pranzo feci attaccare la baietta, e andai a Castelfranco». Michieli 1954, p. 20, parla di una «famosa cavallina baia, cui s'era molto affezionata» (ovviamente riferendosi ad Antonietta).

66. Pr: «Quando si furon diradate mi diede da leggere».

67. Pr: «burrasca che poteva farsi dannosa».

68. Pr: «E mentre lui mi fumava accanto».

Quanti discorsi, eh? si fanno, pieni di zelo per il bene e di censure per chi non si presta a farne, – quanto lusso di principi generosi, quanto distribuire di sentenze e di condanne, quante belle cose dovrebbero fare Tizio, Caio e Sempronio – e quanto poche, viceversa, s'ha voglia di farne noi<sup>69</sup>!

È vero, le virtù patriottiche e civiche si considerano generalmente come di privativa dell'altro sesso. Eppure, noi donne non abbiamo affatto il diritto d'essere, di fronte alla patria<sup>70</sup> e al pubblico bene, codarde e indifferenti, né quello d'avvilire il sesso nostro<sup>71</sup> restringendo la cerchia de' suoi affetti, della sua azione, della sua influenza. Facendo questo<sup>72</sup>, noi mostreremmo d'intendere assai male la nostra missione d'amore<sup>73</sup> e la nostra stessa religione, – ché il Vangelo, contrariamente a quanto fanno apparire i falsi interpreti e i detrattori, (tolgo queste parole da uno splendido libro<sup>(1)74</sup> che vorrei tutti leggessero) «non ci fa scegliere fra cristiani e cittadini, perché la prima qualità comprende la seconda». Perciò ogni volta che, senza un serio motivo, cerchiamo di distogliere<sup>75</sup> un uomo da un atto di virtù<sup>76</sup>, da un sacrificio al bene pubblico, noi demeritiamo di Dio, della patria, dei fratelli, di quell'uomo

69. Pr: «e quante poche, viceversa, s'ha voglia di farne noi».

70. Pr: «di fronte al paese».

71. Pr: «né quello d'avvilire il nostro sesso».

72. Pr: «Facendo codesto».

73. Pr: «male e la nostra missione d'amore».

74. «*La famille, ses devoirs, ses joies, ses douleurs, par A. DE GASPARIN*» [nota dell'autrice]. Cfr. de Gasparin 1867, p. 247: «L'Évangile transforme notre vie, ce qui est un peu plus difficile et plus beau que de la diminuer. Il ne nous donne pas à choisir entre le titre de citoyen et celui de chrétien; il nous invite à être des citoyens chrétiens». Pr anteponeva il *non ci fa* alla parentesi tonda e lo ripeteva.

75. Pr: «cerchiamo distogliere».

76. Pr: «da un atto di virtù gagliarda».

e di noi stesse, – noi non facciamo il nostro dovere, noi non siamo buone<sup>77</sup>.

No, non buone! – Io trovo che a questo mondo non c'è nulla che sia tanto facilmente scambiato, e di cui tanto s'abusò nel giudicarne, come la bontà. Vi son di quelli che hanno un temperamento pacifico e gioviale e una vita serena, che a tutti sorridono e a tutti danno ragione<sup>78</sup>; e tutti a dire in coro: – Che buon uomo! che buona donna! – Eppure, sotto questo simpatico aggettivo passa di gran gente insulsa, di gran gente inutile, e, anche, di gran gente problematica.

Infatti, da codesti *buoni*<sup>79</sup> non m'è quasi mai capitato di veder uscire qualche cosa di buono. – C'è un'occasione di difendere una causa giusta contro la maggioranza, di stornare una corrente perniciosa che minacci il paese, e contro la quale basterebbe si levassero voci non fiacche? Che! non è

77. In linea con questo pensiero Giacomelli 1917, pp. 36-37: «Non sanno davvero quello che si fanno coloro, (per lo più son donne) i quali non sanno che compiangere i soldati, sia che passino per andare al fronte, sia che tornino, feriti o malati, senza mai saper unire, al naturale e giusto sentimento di pena per i pericoli e le sofferenze loro, il pensiero della causa che son chiamati a servire.

Mi dicono (per verità io non ne ho intese mai, poiché qui siamo tutte unanimi nel pensiero e nel sentimento), che vi son perfino delle infermiere e delle visitatrici d'ospedale, le quali esprimono ai soldati l'augurio che il male vada in lungo, che vengano riformati, e perfino si fanno sentire a maledire la nostra guerra e quelli che l'hanno voluta.

Ma non capiscono, codeste, che commettono un delitto? E non solo verso la patria e la causa della giustizia per tutti i popoli, ma più ancora verso i nostri soldati, che non meritano, no, d'essere depressi e sconfortati e demoralizzati. Piuttosto che fare, negli ospedali o fuori, un lavoro simile, vorrei la morte.

Oh! soldati nostri, possiate sempre trovare, al fronte, e nelle retrovie, e al paese vostro, chi vi aiuti a conoscere e a sentire la verità, a fare il vostro dovere sino alla fine con animo pronto, a meritare sempre più – in questa lunga prova, così dura e così grande e piena d'onore – l'ammirazione, l'amore, la gratitudine della Patria».

78. Pr: «a tutti dan ragione».

79. Pr: «Sarà una combinazione fortuita, ma da codesti buoni».

conveniente immischiarsi nelle faccende altrui<sup>80</sup>; e poi, loro non sono esaltati, loro son gente saggia, nemica delle agitazioni. C'è da disturbarsi un poco per aiutare la cosa pubblica? Ah! loro non sono ingenui, – loro degli zelanti ridono sotto i baffi... C'è da difendere un valentuomo perseguitato, un amico calunniato? D'un tratto son diventati sordomuti<sup>81</sup>. Ci sarebbe da prestarsi in una circostanza triste? Dio, son troppo sensibili, non reggono all'emozione! C'è in vista un'epidemia, un pericolo qualunque? Prendono il largo<sup>82</sup>. Ma seguitano a vegetare innocui<sup>83</sup>, non procurando a nessuno l'incomodo dell'invidia; e la riputazione di gente aurea, di angeli, è bell'e assicurata.

Tu, Ninetta, di quegli angeli lì sapresti che farne? Io no davvero.

Conto i giorni che ancora mi restano da aspettarti. Quando tu sei lontana ho sempre in fondo al cuore una tristezza<sup>84</sup> che mi fa sentire che tu sei la mia figliuola. E se ti secco a volte nelle mie lettere, se ti dico delle cose severe, tu sai ch'è per il gran bene che ti voglio, per il gran desiderio che ho di vederti buona davvero, nel senso vivo, attivo, fecondo. – Compiango quelli il cui amore per i giovani non si traduce in forte educazione<sup>85</sup>: tristi giorni li aspettano.

*Li 11.* – Oggi sono stata sulla Musighera e mi son fermata un pezzo sotto le quercie di Mostacin a guardar la vallata.

80. Pr: «immischiarsi delle faccende altrui».

81. Pr: «D'un tratto son doventati sordomuti».

82. Pr: «C'è un'epidemia, un pericolo qualsiasi che minacci il paese? Alla larga».

83. VIII: «innoqui».

84. Pr: «ho sempre una certa tristezza in fondo al cuore».

85. Pr: «non si traduce in seria e forte educazione».

L'aria aveva il cristallino proprio delle giornate di settembre. Sul Piave si vedevano i filoni d'acqua glauca fra le ghiaie candide; Segusino e Campo nella valle di Feltre, più in qua Pederobba, Cavaso, Possagno, Crespano, si staccavano limpidi sulle falde della Grappa<sup>86</sup>. Col cannocchiale distinguevo a una a una le colonne pestane del tempio di Canova<sup>87</sup>, e sulla Monfenera<sup>88</sup> le mucche che pascolavano. Pel cielo giravano nuvole bianche, che proiettavano ombre vaganti nella vallata. Faceva il silenzio del meriggio, e solo m'arrivava, a ondate, l'armonia lontana d'una campana d'oltre Piave.

Tornando son passata dai Gallina e ho fatto una partita di chiacchiere in cortile, seduta sur un aratro, con Nato che faceva delle riparazioni alle vanghe di casa. Le donne erano andate tutte, coi ragazzi, ad aiutare gli uomini a caricar le pere di fieno sul Colmureggio. Non era rimasta che la Corona a far la polenta, co' figliuoli più piccini, una marmagliola sudicia che si raccolse in semicerchio intorno a me, guardandomi con gli occhi fissi e sbarrati<sup>89</sup>. Nato batteva il martello in cadenza, e le api, intorno ai vecchi alveari sconnessi, sotto lo sporto della tettoia, facevano un brusio indiavolato<sup>90</sup>. E l'aria mossa portava fuori l'odore della stalla, e fruscivano

86. Pr: «sulle falde de' monti». Segusino è attualmente un comune della provincia di Treviso; Campo (Campo di Alano) è invece oggi una frazione del comune di Setteville, in provincia di Belluno. Pederobba, Cavaso del Tomba e Possagno sono tutti comuni attualmente compresi nella provincia di Treviso.

87. Si fa riferimento alla chiesa arcipretale della Santissima Trinità, comunemente nota come tempio Canoviano, sita nella già citata Possagno. La pestana era un particolare tipo di colonna dorica.

88. Il Monfenera è un monte a destra del Piave.

89. Pr: «che si raccolse in semicerchio intorno a me, a guardarmi cogli occhi fissi e sbarrati».

90. Pr: «facevano un buscherío indiavolato».

le foglie secche del granoturco sotto il portico. E Nato mi raccontava *le so passion*, – ed era sparuto, e, battendo sulla vanga, ansava forte. Ed era calmo e rassegnato, e io l'ascoltavo intenta, come un maestro.

*Li 14.* – Gran da fare oggi. Stamani presto ero in cucina che mettevo a cuocer la cotognata e brontolavo colla cuoca, quando Meto comparve raggiante, con gli abiti da sposo, a dirmi che la Giuditta stanotte gli aveva fatto un bel *tosato*, e che, se non mi dava noia, lo avrebbero battezzato oggi stesso. – Feci attaccare, e la baia ed io si trottò a Montebelluna a provvedere il regalo. Tornando, la baia mi scappucciò due volte, sì che, nel reggerla, quasi<sup>91</sup> mi si ruppero le redini. Povera bestia, è vecchia, come la sua padrona, ma anche lei vuol fare<sup>92</sup> ancora la brava!

Risalendo la *caldretta* pensavo a quando il papà me l'aveva regalata puledra, e che mi portava di galoppo allegro<sup>93</sup> per le strade e pei prati incontro al sole, mentre mi pareva d'aspirare<sup>94</sup> non so che d'inebbriante, di perdersi in una vertigine di sogni d'oro...

Più in su trovai Gino che tornava dalla caccia e mi saltò accanto con lo schioppo, il cane ed ogni cosa. E poi i Martignago<sup>95</sup> in frotta con le zappe, che andavano ai loro campi<sup>96</sup> e si rivolsero tutti a salutarci con quel piglio sereno e cordiale e quel sorriso fedele; e Abramo disse<sup>97</sup> forte: «*Paro-*

91. Pr: «a reggerla quasi».

92. Pr: «anche lei la vuol fare».

93. Pr: «e che la mi portava di galoppo allegro».

94. Pr: «incontro al sole, e che mi pareva d'aspirare».

95. Pr: «E poi i Cavrer».

96. Pr: «che entravano nei loro campi».

97. Pr: «e Nane disse».

*ni benedeti!*» E guardai il mio veicolo sdruscito, e la mia vecchia cavalla, e me stessa, la vecchia zia, – e sentii che i sogni d'oro, traverso tanti anni di prove e di dolori, si sono avverati, poiché v'han de' cuori di poveri che benedicono a noi.

Verso sera è venuta giù la comitiva col neonato (dicono queste donne che è bello il mio figlioccio, – sarà!) e ci avviammo alla chiesa<sup>98</sup>. Si stette un po' sul sagrato, ad aspettare il parroco, all'ombra dei grandi alberi della canonica, sui gradini sgretolati della porta di fianco, dove il sole ballava traverso le foglie mosse dall'aria del vespro. Un capinero chiacchierava in alto, sotto al campanile, – e dai campi arrivavano profumi leggeri della terra, e voci lontane. – E io pensavo a quel giorno dai secoli aspettato<sup>99</sup>, in cui il Redentore, innanzi di lasciare la terra, legava agli apostoli suoi la missione del sacramento della Vita.

Il parroco comparve sulla porta con la stola violetta; e alla creatura che chiedeva di essere ammessa alla milizia di Cristo ripeté quelle parole che son la base della legge nuova e della nuova civiltà: «*Amerai Dio con tutto il cuore e il prossimo come te stesso*». Poi le fece i due segni di croce, – sulla fronte, come emblema della franchezza nella professione della fede, sul cuore, come emblema del nuovo amore. Indi, mediante la figura del sale, le implorò la sapienza d'in alto<sup>100</sup>; e, chiesto al nuovo combattente la rinuncia al male, lo unse col crisma, l'olio con cui gli antichi atleti preparavano le membra alla pugna. – Poi, indossata la stola bianca, simbolo di gioia, lo introdusse nel tempio del Signore, a versare sul suo capo l'acqua della rige-

98. Pr: «e ci siamo avviati alla chiesa».

99. Pr: «E io pensava a que' giorni dai secoli aspettati».

100. Pr: «gl'invocò la sapienza d'in alto».

nerazione, e ad accender su di esso il cero, emblema della fede animata dalla carità, con le quali al battezzato impose di traversar la vita finché risplenda il giorno del Signore.

Tutti uscirono, e rimasi sola nella chiesa, ripensando il senso sublime dell'altissimo rito, che dai più si fa compiere senza cognizione né riflessione, – senza, soprattutto, meditare sugli orizzonti ch'esso apre, sui doveri ch'esso impone, sulla via ch'esso traccia, serena e luminosa, traverso alle procelle della vita<sup>101</sup>.

*Li 18.* – Da parecchi giorni abbiamo la villa piena<sup>102</sup>, e questa facente funzioni di padrona di casa ha il suo bel da fare. Mi faccio aiutare un poco da Nicoletta, ch'è tornata l'altra settimana, perché impari – ma che fatica! È sempre distratta, e tutto le pesa. Il soggiorno ai bagni le ha messo quella certa dissipazione che vi fa trovar penosi ogni piccola applicazione, ogni piccolo sacrificio<sup>103</sup>. Ha avuto anche un disinganno, non di quelli che vi fanno diventar serie, ma di quelli che fanno semplicemente venir la voglia di consolarsene.... Basta, per ora la lascio correre su pei monti, ch'è il moto, il sole e la grande natura sono anch'essi educatori.

Dianzi è tornata entusiasta da una gita sulla Grappa, la nostra cara grossa montagna, sulla quale l'amia Annetta ha fatto le sue prime armi d'alpinista. Quali ricordi...<sup>104</sup>

101. Pr: «procelle di questa guerra che si chiama la vita».

102. Pr: «abbiamo la casa piena».

103. Pr: «Quelle alcune settimane de' bagni le hanno messo quella certa dissipazione che vi fa trovar penosa ogni piccola applicazione, ogni piccolo sacrificio».

104. Il pezzo conclusivo, da «Dianzi è tornata entusiasta» a «Quali ricordi...» comparve in VIII, 183.

*Li 20.* – Una serata passata con Beppe Giusti<sup>105</sup>:

O destinato a mantener vivace  
 Dell'albero di Cristo il santo stelo,  
 La ricca povertà dell'Evangelo  
 Riprendi in pace.

...

Se muor la speme che al di là del rogo  
 S'affisa in calma,

Vedi sgomento ruinare al fondo  
 D'ogni miseria l'uom che più non crede:  
 Ahi! vedi in traccia di novella fede  
 Smarrirsi il mondo.

Tu sotto l'ombra di modesti panni  
 I dubitanti miseri raccogli<sup>106</sup>

...

*Li 26.* – Nicoletta ha finito di dimenticare il marchesino, e s'è rifatta allegra. Bisogna vederla, in questi giorni di vendemmia, con quale zelo<sup>107</sup> di mani e di bocca aiuta i contadini! Anche ora è andata in su, con tutta la compagnia degli ospiti. Oggi vendemmiano al Pian dei Castagni, – e ogni tanto l'aria mi porta le risate e le canzoni. Quaggiù in cortile è un andirivieni di donne col *bigòl*<sup>108</sup> sulle spalle, che scric-

105. Pr: «Una serata passata *au coin du feu* con Beppe Giusti».

106. G. Giusti, *L'incoronazione*, in Giusti 1847, p. 70.

107. Pr: «vederla questi giorni che si sta vendemmiando con che zelo».

108. Spranga per portare sulla spalla secchi d'acqua o canestri, come in questo caso.

chiola pel gran peso, e fa oscillare i grandi canestri ricolmi dell'uva d'oro del Castellaro e di Costa di Sole, – e dalla tinaia salgono l'odore del mosto e il chiasso de' pigiatori.

La sera, la tinaia<sup>109</sup>, lunga e nera, co' due fanali sotto le travi<sup>110</sup>, che spandono una luce scarsa e rossa su quel pandemonio di figure in movimento, pare un antro da leggenda<sup>111</sup>. E la mia vecchia fantasia ci si distrae ancora, – e vi scendo<sup>112</sup> ogni sera a salutare i miei amici e a guardare quei bei ragazzi ne' tini, così forti e baldi. Ma non mi mettono allegria, ché penso al terribile flagello che, sempre più, va diventando l'alcool<sup>113</sup>...

*Li 2 Ottobre.* – È la stagione delle giornate splendide e temperate, dei lieti ritrovi all'aperto, delle trotte rapide attraverso il piano, mentre la campagna va mutando di colori e facendosi gaia come un abito da festa, prima di spogliarsi pel suo lungo sopore, – la stagione delle allegre brigate e dei pensieri malinconici, in cui si balla intorno ai falò della sera e si commemorano i morti, la stagione delle prime nevi sulle Alpi e degli aquiloni che staccano e fanno turbinare le foglie morte<sup>114</sup>, dei tramonti dorati e dei canti a tarda notte.

I ragazzi si divertono a girare. Io resto per lo più a casa, a badare alle faccende e a tener compagnia al mio povero vecchio. – Quanto di mutato da un tempo! Dianzi, dopo

109. Pr: «Alla sera la tinaia».

110. Pr: «co' due fanali sotto i travi».

111. Pr: «un antro da leggende».

112. Pr: «e ci scendo».

113. Pr: «allegria, ché faccio dei confronti». Pur richiamandolo in diverse opere, Giacomelli affrontò più distesamente il tema della piaga dell'alcoolismo nel pamphlet *Il gran nemico* (Giacomelli 1908b).

114. Pr: «degli aquiloni che passano sulle foglie morte».

aver accompagnato fino alla carrozza i figliuoli che partivano per Possagno, ritraversando i portici mi son tornati dinanzi vivi i giorni della loro fanciullezza, nei quali quelle volte echeggiavano delle loro vocine, e il nonno lasciava<sup>115</sup> gli affari e gli amici per andar a giocare co' suoi monelli, che gli facevan fare da cantastorie, da buffone, e, a volte, perfino da cavallo! – Ora il povero nonno sta quasi sempre nella sua stanza, davanti al suo tavolino, per lo più solo con la *Gazzetta di Venezia*, la sua tabacchiera, i suoi malanni, e le vecchie memorie, – ché gli amici, uno alla volta, sono partiti<sup>116</sup> per quel viaggio che non ha ritorno, e i figliuoli son cresciuti, e non amano troppo le malinconie.

Povero papà, è diventato sordo e catarroso, e anche quei del paese, ch'eran soliti venire a far la partita con lui, trovano spesso una scusa o un'altra<sup>117</sup> per non venire. Ieri gliela feci io, che appena conosco le carte; e lui m'insegnava, e ci si divertiva un mondo, poveretto; e mi andava dicendo:

– Pare impossibile che tu sia diventata vecchia prima di persuaderti che la partita è un gran bel divertimento!

E dopo s'addormentò; e io guardavo con malinconia quella cara testa bianca che piegava da un lato con una pesantezza che avea del doloroso... E mi prendevano impeti di tenerezza pensando a queste vecchieie venerate, e al tesoro di bene che durante la lunga vita i nostri cari vecchi han raccolto e serbato, e nel quale, spesso senza avvedercene, tanto abbiamo attinto di ciò che ora ne vale la stima altrui e l'amore.

115. Pr: «il nonno, innamorato di loro, lasciava».

116. Pr: «son partiti».

117. Pr: «soliti venirgli a far la partita ora trovano spesso una scusa o l'altra».

Ah! essi son pesanti talora, lenti e acciaccosi, – e i giovani son freschi, eleganti e allegri... Oh! pensiamo al cumulo di dolori, di sacrifici, di sforzi, che, insieme col tempo, ha logorato quei poveri corpi<sup>118</sup> e quegli spiriti, – pensiamo al lungo battere di quei cuori che tanto tempo prima di noi han palpitato e pianto<sup>119</sup>, fin da quando ancora non avevamo imparato a balbettare i loro nomi. – Pensiamo ai sogni, alle preghiere, ai sacrifici ch'essi hanno fatti per noi, agli sconforti che le freddezze e gli errori nostri<sup>120</sup> hanno loro procurati, ai vuoti dolorosi che tanti disinganni e tanto sparir di forze fisiche, di risorse, di speranze, d'amici, di conforti, vanno facendo sempre più grandi nelle anime loro, – pensiamo che per essi è giunto quell'inverno che sulla terra non avrà primavera, quell'inverno che il rispetto e l'amore dei giovani possono rendere meno squallido, possono far quasi giocondo! Pensiamo che forse è vicina l'ora in cui le teste bianche reclineranno per sempre, – l'ora che nel nostro cuore ridesterà straziante il nostro affetto, e ci farà rimpiangere amaramente ogni dolore che avremo dato ad essi, ogni conforto di cui saremo stati loro avari!

*Moliparte, li 5 Ottobre*<sup>121</sup>.

...

Stasera siamo salite alla Madonna della Rocca<sup>122</sup>. La serata era chiara, e una pace immensa taceva, sui monti e la

118. Pr: «di sforzi che, assieme al tempo, ha logorati quei poveri corpi».

119. Pr: «palpitato, esultato e pianto».

120. Pr: «freddezze o gli errori nostri».

121. Prima di *Li 5*, Pr aveva: «*Li 4*. – Oggi Gino è partito per le sue caccie di palude».

122. Pr: «alla Rocca».

campagna, solcata, ad oriente, dal vasto candore delle ghiaie del Piave.

Si stette là un pezzo<sup>123</sup> a guardar digradare e confondersi col piano le colline, vestite delle mille tinte che dànno alla campagna questa sua bellezza malinconica del finire d'autunno. Ogni tanto arrivava dai campi un muggito o un grido di mandriano, o qualche nota di canzone villereccia, che si perdevano, lenti, nell'aria.

Il Santuario era aperto<sup>124</sup>, e vi entrammo. Un raggio del sole che stava per tramontare entrava da una invetriata, e illuminava la croce dell'altare, e la lapide<sup>125</sup> sulla parete del coro, dove sono nomi di caduti là intorno, nella battaglia del '48. E nella quiete immensa di quella solitudine io mi sentivo tornare a quegli anni, ai giorni benedetti nei quali un amore<sup>126</sup> posente e ire magnanime facevano versare, fecondi d'immortali speranze, sangue e lacrime di forti, – nei quali non tra poveri<sup>127</sup> scetticismi e fiacchi affetti e opere grette, si amava la patria, ma il culto di essa s'univa a quello di divini ideali, e sugli altari di Cristo si benedicevano<sup>128</sup> le bandiere della santa rivolta.

Il sole frattanto era scomparso. Quando riuscimmo, una nebbia leggera velava la campagna, e una tinta cerulea cupa copriva la Grappa e il Tomatico<sup>129</sup>, mentre i riflessi del tramonto s'indugiavano sulle colline di Valdobbiadene e di Vi-

123. Pr: «e la campagna. Ci si fermò alla cappella, di dove si scopre il versante di settentrione fino alle Alpi – e si stette là un pezzo».

124. Pr: «La chiesetta era aperta».

125. Pr: «la modesta lapide».

126. Pr: «benedetti in cui un amore».

127. Pr: «in cui non tra poveri».

128. Pr: «si benediceano».

129. Montagna del Massiccio del Grappa nelle Prealpi Bellunesi.

dor<sup>130</sup>, sul dorso denudato del Montello. – Si scendeva di corsa<sup>131</sup> per una scorciatoia, un sentiero ripido e sassoso; e il vento che frusciava tra gli alberi ci faceva turbinare d'intorno le foglie umide.

Quando fummo al piano s'udì la campanella della chiesetta in alto sonare l'*Ave Maria* dei morti. Quella voce si spandeva nel silenzio della notte, lontano, – e mi pareva voce di chi è morto per una causa santa e chiede a chi vive di viver per essa... E si stette ad ascoltarla, immobili, – e Nicoletta s'era fatta seria, e pregava. – E io pensavo a te, Gino, e avrei voluto che in fondo all'anima l'udissi, sonora, squillante, rattivatrice, come appello<sup>132</sup> di risurrezione.

Li 6. – Si era raccolti in circolo sulla terrazza davanti alla porta<sup>133</sup> di casa. Un giovanotto di belle speranze intraprendeva qualche cosa con una biondina di sedici anni, la cui mamma dava ogni tanto delle occhiate incoraggianti. Una vedova *sur le retour*<sup>134</sup>, teneva in moto il suo ventaglio e tutte le sue grazie. Il padrone di casa faceva in un angolo certe grasse risate con alcuni buontemponi della sua stagione, e il figliuolo giovinetto stava là a sentire<sup>135</sup>, e rideva forte, anche quando non aveva capito. La signora teneva cattedra<sup>136</sup> con un signore in giacchetta di velluto e sigaro d'Avana, dalle disinvolture aristocratiche, il quale, fra una boccata e l'altra di

130. Due comuni in provincia di Treviso (Valdobbiadene e Vidor).

131. Pr: «una tinta cerulea cupa copriva i monti a settentrione. Si scendeva di corsa».

132. Pr: «come un appello».

133. Pr: «davanti la porta».

134. Attempata.

135. Pr: «figliuolo stava là a sentire».

136. Pr: «teneva pulpito».

fumo<sup>137</sup>, faceva dello spirito, con certe allusioni e certi termini d'un gergo che a volte non capivo, e che facevano sorridere amabilmente la vedova *sur le retour*, e bisbigliare fra loro ridendo, con certe note squillanti, due gaie signorine vestite di rosso, che se ne stavano a sedere sulla spalliera della poltroncina del signore spiritoso<sup>138</sup>. – E dopo avere evocato molte reminiscenze della *buona società* (oh! proprietà del linguaggio!) vennero a parlare dei *villani*. E allora il marito si unì alla moglie e all'amico, e il padroncino ai genitori, e fecero a chi sapeva più dirne contro la canaglia dei campi.

Siccome si sa che quella famiglia non lesina, che anzi spende molto in campagna, e fa anche molte elemosine, tutti i presenti si credettero in obbligo d'inorridire al racconto della diffidenza, dell'ingratitude e di tutte le altre enormità delle quali, con astio sprezzante, raccontavano, parlando tutti insieme, i membri della famiglia<sup>139</sup>.

Quando tornavo a casa il sole era da poco tramontato dietro la Grappa, e la fuga cerula dei monti si disegnava sul cielo, prima rosso, poi man mano più pallido, fino a un biancastro che si stendeva lontano. Sul piano calava una tinta grigia e quieta, e per l'aria giravano profumi di campi e di siepi, e voci di campane distanti. Il trotto serrato del morello mi portava rapidamente lungo la strada solitaria, benché tenessi le redini lente, assorta com'ero in un pensiero, con gli occhi sui miei colli, dove andavo cercando, a uno a uno, fra i castagni, nella penombra del crepuscolo, que' punti bianchi

137. Pr: «dalle *allures* aristocratiche, che, fra una boccata di fumo e l'altra».

138. Pr: «sulla spalliera del signore spiritoso».

139. Pr: «di cui con astio sprezzante raccontavano, parlando tutti insieme, i membri della famiglia. Io sola tacqui».

che son le case dei nostri contadini. E mi chiedevo come mai noi, che pur troppo sì poco ormai possiamo fare per essi, abbiamo là tanti cuori grati e devoti, mentre que' munificenti signori dicevano di non trovare che ingratitudine e diffidenza<sup>140</sup>.

E la risposta la sentivo nel cuore. Quei signori danno, ma di lontano. Essi non conoscono i loro contadini. Quando questi vengono al palazzo a portare le *onoranze*<sup>141</sup>, li riceve la servitù, in cucina, con lo sprezzo de' padroni, con l'insolenza della livrea. I padroni non sono stati mai a trovarli nelle loro case, o, seppure qualche volta ha preso loro il capriccio di passare di là con qualche ospite, ci son capitati in quella loro eleganza, con quel loro fare da signoroni, e anche con quel che d'impacciato che hanno in campagna e fra' campagnuoli quelli che non intendono né la campagna né i campagnuoli. Essi, per lo più, li vedono passare in carrozza, di gran trotto; e quando li incontrano a piedi sulla strada del paese, dove passeggiano con gli amici chiassosamente, appena osano disturbare con un timido saluto quelle maestà gaudenti. Quando hanno chiesto qualche cosa, son dovuti ricorrere ogni volta al tramite del fattore, che non sempre è di umor gaio<sup>142</sup>, – e quando ricevono un beneficio diretto è compiuto da cuori, se non alteri, distratti, che non si danno la pena di accompagnarlo con quel fraterno interesse<sup>143</sup>, e i modi e le parole che lo rendono un atto gentile.

140. Il tema sarebbe stato ripreso nel terzo capitolo della tetralogia, *A raccolta* (Milano, Cogliati, 1899).

141. Pr: «al palazzo a portar qualche cosa».

142. Pr: «hanno ogni volta dovuto ricorrere al tramite del fattore, che non sempre è di buon umore».

143. Pr: «con quel fratellevole interesse».

Fra i contadini e i padroni non v'è affatto quella cara<sup>144</sup> cordialità che mette negli animi l'aver ragionato insieme, intorno al focolare delle umili case, confortandosi a vicenda delle prove comuni con le comuni speranze che non muoiono, e l'aver insieme lavorato<sup>145</sup>, o per i bachi, pelando i rami di gelso sul trespolo<sup>146</sup>, sotto la tettoia della stalla, o sui prati alle vendemmie, nelle allegre sere di settembre, cantando le villotte e le laudi della Madonna. Essi, quei signori, non sono *santoli*<sup>147</sup> di nessun bambino, né compari di nessuno, – né mai, andando alla chiesa, si son confusi coi poveri fratelli che vanno a pregare il Padre di tutti. Essi non hanno mai pensato a farli parlare con quella confidenza che non nasce se non quando chi sta più in alto, dimenticandolo<sup>148</sup>, lo fa dimenticare, – né mai si sono data la pena di diradare da sé, con una parola gioviale, con un po' di quella pazienza che ispira<sup>149</sup> l'amore, l'ignoranza e i pregiudizi contro i quali tanto inveiscono<sup>150</sup>: tutt'al più l'han fatto con un rimbrotto brusco, una parola umiliante, una risata.

Mentre pensavo a tutto questo, ero arrivata al cancello di casa; e nel far prendere al morello la rincorsa della salita, vidi la Mènega che mi salutava di lontano, agitando il suo fazzoletto rosso. E mi ricordai che tante volte m'è capitato di notare che i nostri contadini intendono di farci un elogio maggiore dicendo *i xe umili*, che dicendo *i xe de carità*. E forse

144. Pr: «Fra essi e i padroni non v'ha affatto di quella cara».

145. Pr: «che non muoiono, e insieme lavorato».

146. Pr: «pelando la foglia sui trespoli».

147. Padrini.

148. Pr: «confidenza che non nasce che quando chi sta disopra dimenticandolo».

149. Pr: «che ispira».

150. Pr: «contro cui tanto inveiscono».

in questo giudizio del povero si rivela un incosciente intuito delle povere passioni umane.

*Li 7.* – Gli ospiti sono partiti tutti. Domani<sup>151</sup> andrò in città per certi affari che Bernardo ha affidati a me; e dovrò starvi qualche giorno. – E dire che una volta ero così poco brava! che mi mettevano sempre in ridicolo per la mia dabbenaggine... Si vede che l'affetto, a volte, fa vedere anche i ciechi e, soprattutto, dà un gran coraggio.

151. Pr: «sono andati via tutti, meno Cecilia, che starà qui fin verso i morti. Domani».

## VIII.

Treviso, li 8 Ottobre 1890<sup>1</sup>. – Ho preso la via dell'antica romana *Postumia*<sup>2</sup>. Ho costeggiato un pezzo il Montello poi<sup>3</sup> son venuta giù fra i campi brulli, e i gelsi e le viti dalle foglie rade, gialle e rossicce, accartocciate nell'umidore della nebbia autunnale. I ruscelli lungo la strada, gonfi, rapidi, portavano in giù foglie morte, – un'aria viva che scendeva dalla gola del Piave prometteva buon tempo. Io mi guardavo davanti, nel sereno; e il pensiero, vagando con lo sguardo sul piano ampio, andava di campanile in campanile, evocando memorie lontane.

A \*\*\* discesi sulla piazza. Era deserta. Non c'era che qualche pollo che beccava nell'erba, lungo il muro del sagrato. La canonica, anche più cadente che non fosse a' miei tempi, era tutta aperta: porte e finestre. Entrai, traversai l'andito sul pavimento sgretolato, e guardai in cucina<sup>4</sup>, – nessuno; nel *tinello*, – nessuno. – In quel tinello, una volta, c'eran de' vecchi ritratti della nostra famiglia, che tappezzavano le pareti, insieme con certe incisioni di paesaggi fiamminghi<sup>5</sup>, dai margini a larghe macchie gialle. Non ci son più. Sono spariti col buon vecchio che li aveva raccolti e ce li mostrava ogni volta con una compiacenza affettuosa. Dove son iti? – Anche la spinetta è scomparsa, e la Giovanna d'Arco dal braccio spezzato<sup>6</sup>.

1. Pr: «Treviso, li 8».

2. Pr: «dell'antica *Postumia*».

3. Pr: «il Montello devastato, poi».

4. Pr: «e guardai nella cucina».

5. Pr: «assieme a certe incisioni di paesaggi fiamminghi».

6. Pr: «Giovanna d'Arco dal braccio rotto».

Passai nello studio. La scrivania, la poltrona, le librerie, tutto vuoto. Que' grossi libri color caffè, quegli altri rilegati in cartapeccora co' bucherelli dei tarli, quelle pile di scartafacci accartocciati sulle scansie, quella cassetta delle noccioline che facevano la delizia de' ragazzi... tutto è sparito<sup>7</sup>. Sull'inginocchiatoio non c'era più il Crocifisso. Nei piani della libreria i ragni avevan lavorato con fiducia, e tutto era coperto d'uno strato di polvere.

Sedetti là, con l'anima stanca. Sentivo l'odore di tabacco, annidato lì dentro da tanti anni; e mi pareva di vedere in quella poltrona sconnessa la figura veneranda e gioviale del povero prete, di udir la sua voce grave, un po' nasale, così affettuosa. Rammentavo le tante volte che, all'indomani d'una gioia o alla vigilia d'un pericolo, ero andata là con l'anima in tempesta; riudiovo le sue parole sante, talora severe, consolanti sempre, – gioconde di quella fede che vince ogni dolore, di quell'amore che trionfa d'ogni prova. Mi pareva di vederlo alzar gli occhiali da uno di que' suoi volumi de' Padri, nei quali attingeva la divina sapienza con la quale la Domenica<sup>8</sup> ammaestrava il suo umile uditorio, e additarmi il suo crocifisso, – il Cristo che gli aveva insegnate le vie del sacrificio, e ve lo manteneva, fra le privazioni, sereno. Mi pareva di udirlo ripetermi le semplici sublimi parole che da tanti anni ogni giorno egli spargeva perseverante nelle povere case dei campi brulli... Ma egli non c'era più.

Ritravelsai l'andito, e guardai nell'ortaglia. Era più arruffata che mai, e que' poveri peri che Gino e Nicoletta, una

7. Pr: «la delizia de' ragazzi, tutto sparito».

8. Pr: «la divina sapienza, di cui alla domenica».

volta, scuotevano accanitamente, non c'eran più<sup>9</sup>. Degli alberi non rimane che un pesco, storto e pelato, e la pergola del moscato che spenzola malamente co' piuoli guasti<sup>10</sup>, che nessuno rimette.

Andai nella chiesa, vuota. Accanto all'altare, in fondo, tremolava un poco il lucignolo nella lampada del Sacramento<sup>11</sup>. Dalla porta di fianco si vedeva la campagna<sup>12</sup> inondata dal sole meridiano e il cielo azzurro. – Entrai in sagrestia<sup>13</sup>. Aspiravo quell'odore misto d'incenso, d'olio e di cera proprio delle vecchie sagrestie, – e rammentavo una sera di Maggio del 1848, in cui là, sotto a' paramenti coi quali il povero prete s'apprestava ad uscire benedicendo il suo popolo, egli sostenne una lotta fiera con de' larvati nemici d'Italia... Da quel giorno il curato seppe che nell'umile paesello<sup>14</sup> avrebbe terminata la sua carriera.

Girai pel sagrato intorno alla chiesa, e rilessi i pochi vecchi epitaffi letti tante volte con lui<sup>15</sup>, e il suo, modesto. Sul campo qualche croce nera, qualche banderuola bianca da fossa di bambino, fra l'erba alta<sup>16</sup>; ortiche, lapazi lussureggianti lungo il muricciolo dove correvano le lucertole. – In cinquant'anni quanti egli depose là, in nome di Dio, senza mai, lui così povero, averne voluto toccare un quattrino, – a quanti, fra le sue tempeste, egli implorò la pace del porto<sup>17</sup>,

9. Pr: «non c'eran più neppur essi».

10. Pr: «che spenzola malamente assieme a' piuoli guasti».

11. Pr: «tremolava un poco la lampada del Sacramento».

12. Pr: «Da un lato era aperta una porta, e si vedeva la campagna».

13. Pr: reca *sagristia* e poi *sagristie*.

14. Pr: «seppe che in quell'umile paesello».

15. Pr: «letti le tante volte al suo fianco».

16. Pr: «qualche banderuola bianca fra l'erba alta».

17. Pr: «egli invocò la pace del porto».

– quante volte, forse, qui egli augurò la fine<sup>18</sup> al corpo infermo, all'anima travagliata l'eternità!

Mentre risalivo in vettura mi s'avvicinò un vecchio per l'elemosina. Dissi non so che del parroco.

– *Ah! signora, nol ghe xe più!*

E la sua voce si ruppe in un singhiozzo.

Sferzai il cavallo, forte. Scioccamente non volevo che i curiosi che stavano sulla porta dell'osteria, mi vedessero piangere<sup>19</sup>.

*Treviso, li 8 Ottobre*<sup>20</sup>. – Iersera, dopo che tutti se ne furono andati<sup>21</sup>, e che Checco ebbe spento i lumi e chiuso le porte<sup>22</sup>, rimasi con la mia candela nel salotto di Saturno, fra quello sbaraglio di seggiole fuor di posto e di roba rovesciata, in quel silenzio seguito al gran chiasso di prima, e in quella semi-oscurità triste, nell'aria calda<sup>23</sup>, impregnata di fumo<sup>24</sup>.

E tu, Coletta, quando sei andata a letto, eri contenta? In mezzo al gaio esaltamento che t'avran lasciato quelle ore di spasso, non sentivi come una spina molesta, e stamani, prima che venissero a picchiare alla tua porta, non provavi qualche cosa che ti guastava la quiete del dormiveglia? – Mi ricordo d'un mio vecchio amico, un simpatico originale che conosceva bene il cuore umano, il quale, quando voleva

18. Pr: «qui egli bramò la fine».

19. Pr: «che stavano sulla porta del pizzicagnolo mi vedessero piangere».

20. Pr: «*Li 8*».

21. Pr: «se ne furono iti».

22. Pr: «e chiuse le porte».

23. Pr: «e quell'aria calda».

24. Pr: «impregnata dell'odore delle gardenie e del fumo di sigaretta. E mi seccava l'idea di dover partire».

dire *un cattivo*, diceva sempre *un infelice*. – Aveva ragione, non è vero, il mio vecchio amico? Tu n'hai a saper qualche cosa, ch  iersera, via, sei stata un tantino cattiva, – non per cattiveria, ma per egoismo, per leggerezza, o, dir  meglio, per quell'egoismo della leggerezza, che, se fra gli egoismi   il meno colpevole,   uno dei pi  spietati.

Per quanto io avessi l'aria d'essere intenta a far gli onori di casa e a far bollire il mio t , non t'ho persa di vista in quella *coterie* nella quale sei rimasta tutta la sera, dimenticando tutti gli altri, in quel piccolo olimpo pieno di piccole borie (bada che per *piccolo* intendo *meschino*), di piccoli dispregi, di piccole malignit , di piccoli giudizi temerari, di piccole villanie... C'  della gente che crede elevarsi dal volgare con giudicar di tutto<sup>25</sup> e di tutti sorridendo, con affettare una diffidenza da gente accorta, col non trovar mai nulla da ammirare, col trovar in tutto, e specie in ci  che non fa parte del mondo elegante, il lato ridicolo. E invece, poche cose come codesta sono indice di grettezza e di volgarit , mentre la capacit  di ammirazione   segno di vera superiorit <sup>26</sup>. E io a questo proposito aggiungerei *la cortesia*<sup>27</sup>.

25. Pr: «col giudicar di tutto». A tal proposito, utili sono alcuni confronti con la commedia *La gente di spirito* di Giacosa, del 1872. Si veda, per esempio, «Da principio il riso   un'allegria, poi una abitudine e poi una contrazione; gi  non c'  nulla di serio al mondo. Ci si arruola per vanagloria, per puntiglio, per dispetto, ed i pi  per fannullaggine... come ho fatto io. Una volta arruolati, o scappate dopo poco, o ci siete invischiati per sempre. Allora vi legano al piede la catena dei moti, vi appaiano coi vostri commilitoni, e quello   il vostro mondo... e ad ogni momento serio, ad ogni commozione dello animo, si ride, e allegri, e se vi imbattete per strada in qualche cosa che sia buono, largo, ingenuo, onesto, lo si atterra a furia di risate, e il pubblico grida bravo a chi ride, perch  il pubblico   un babbeo, che si diverte anche lui. Eccola la gente di spirito» (Giacosa 1873, pp. 274-275).

26. Pr: «poche cose come codeste hanno un'aria di grettezza e di volgarit  – e bene dice Gasparin che poche cose come codesta abbassano l'ambiente, mentre l'ammirazione   il segno della vera superiorit ».

27. Pr: «aggiungerei *la gentilezza*».

A te pare che la cortesia sia una cosa<sup>28</sup> secondaria, quasi frivola, una forma che non è gran male il trascurare. Di questo avran colpa certe cortesie ipocrite<sup>29</sup> che hai viste nel mondo. Ma se pensi alla vera cortesia<sup>30</sup>, a quella della quale le forme gentili non sono che una conseguenza, a quella ch'è una parte della carità, perché ha origine dalla bontà<sup>31</sup>, sentirai ch'essa è tutt'altro che qualche cosa di secondario, che essa è una virtù, un dovere, un bisogno di ogni anima ben fatta<sup>32</sup>.

Si pensa per lo più che il primo codice della cortesia<sup>33</sup> sia il galateo; e invece, guarda, essa ne ha un altro<sup>34</sup>, più antico, più sublime, e in pari tempo più popolare, ch'è alla portata di tutti<sup>35</sup>: il Vangelo.

Perciò, figliuola, – prima di studiare<sup>36</sup> le regole del galateo, che senza lo spirito del Vangelo non sono che ipocrisie, educiamoci il cuore a quella grande scuola della carità, combattiamo in noi l'egoismo e l'orgoglio, i due grandi nemici, togliamoci le malevole prevenzioni<sup>37</sup> contro il prossimo, le boriose intolleranze, e soprattutto cerchiamo di liberarci dai pregiudizi di casta<sup>38</sup> e di gerarchia: e allora di per sé si

28. Pr: «A te pare, lo so, che la gentilezza sia una cosa». *Gentilezza* è ripreso in Pr anche successivamente, in *iunctura* con *ipocrite*.

29. Pr: «Di questo saran colpa certe gentilezze ipocrite».

30. Pr: «alla gentilezza vera».

31. Pr: «perché ha origine nella bontà».

32. Pr: «di ogni anima gentile».

33. Pr: «il primo codice della gentilezza».

34. Pr: «essa ce n'ha un altro».

35. Pr: «più popolare, più alla portata d'ognuno».

36. Pr: «Perciò, figliuola, cominciamo da questo – prima di studiare».

37. Pr: «questi due grandi nemici, togliamoci le malevoli prevenzioni».

38. Pr: «cerchiamo di guarire da quella specie di malattia, generalmente cronica, che sono i pregiudizi di casta».

saranno ingentiliti i nostri modi, sarà divenuto più corretto il nostro contegno<sup>39</sup>, e perfino si sarà fatta più serena e più cordiale l'espressione del nostro viso.

E allora non faremo più certe esclusioni odiose, certi discorsi maligni, certi giudizi sprezzanti, certe derisioni crudeli: allora lo sentiremo ch'è proprio d'un animo gentile l'apprezzare, contro ogni pregiudizio, ciò ch'è buono, e il rialzare ciò ch'è umile; allora sentiremo che per essere veramente gentili non bastano le dimostrazioni cortesi, ma che ci vuole anche quella nobiltà dell'animo per la quale di fronte a nessuno ci sentiamo in maschera, per la quale possiamo sempre ricevere una testimonianza di simpatia senza provare un'intima confusione... Allora, senza farci adulatori, impareremo a dire, specie a quelli che ci son poco avvezzi, le parole che fanno piacere, che confortano, che incoraggiano. – Quanta pace, figliuola, è nell'animo<sup>40</sup> di chi guarda uomini e cose, non da quell'altezza fatua che fa gli sprezzanti, ma da quella vera che fa i buoni!<sup>41</sup>

Noi donne poi, Nicoletta, possiamo, colle intuizioni proprie del nostro cuore, dare alla conversazione, come all'ambiente, un'intonazione migliore, salvare un povero nome maltrattato<sup>42</sup>, calmare degli spiriti inaspriti, rialzare de' cuori sconfortati, ispirare un pensiero buono, un sentimento gentile, – forse richiamare una fede smarrita!

39. Pr: «più corretto tutto il nostro contegno».

40. Pr: «dev'esser nell'animo».

41. Pr: «che fa i buoni – qual conforto nelle ore tristi il potersi dire: Se altri mi fanno del male, io voglio cercare di non farne ad alcuno!».

42. Pr: «salvare un povero nome».

Li 9. ...

Me ne son tornata a casa soletta. Battevano le undici, e mezza faccia di luna spuntava allora sopra i tetti<sup>43</sup>. Le case chiuse, sbiadite in quella luce scialba, mi tenevano compagnia, e parevano prolungarsi all'infinito, lungo la via deserta<sup>44</sup>.

Rientrata, son venuta nel mio studio<sup>45</sup>, ché non avevo sonno; e mi son messa al tavolino<sup>46</sup>, così, senza scopo, – guardavo le ombre lunghe nella stanza<sup>47</sup>, appena illuminata dalla lampada verde<sup>48</sup> sulla scrivania, e ascoltavo il silenzio della notte. E sono stata un pezzo a pensare. – Pensavo<sup>49</sup> ancora, mentre a Palazzo, e poi all'Ospedale, e poi alla Madonna grande, batteva il tocco, e per la strada passava un carro, solo e lento.

*Fantasmagorie* era il titolo della conferenza<sup>50</sup>. Egli aveva fantasticato infatti, il giovane conferenziere, – fantasticato con quel suo ingegno brillante, audace, dotato di percezioni artistiche meravigliose<sup>51</sup>, creatore inesauribile di forme e di colori, riproduttore vivo, possente, d'immagini e di sensazioni, smagliante sempre nella forma, ridondante a volte, sobrio nella voce, nell'una e nell'altra pieno di carezze e d'armonie.

43. Pr: «allora di sopra i tetti».

44. Pr: «lungo la via diritta e deserta».

45. Pr: «Rientrata, venni nel mio studio».

46. Pr: «e mi misi al tavolino».

47. Pr: «e guardavo le ombre lunghe della stanza».

48. Pr: «dalla lampadina verde».

49. Pr: «E stetti un pezzo a pensare. E pensavo».

50. Potrebbe trattarsi della conferenza *Fantasmagorie* dell'avvocato Carlo Pachetti, risalente alla sera del 16 settembre 1888. Essa fu tenuta a Siena, nel circolo artistico cittadino, e stampata nello stesso anno dalla tipografia Nava. Non dimentichiamo che, in quell'anno, i Giacomelli vivevano a Siena.

51. Pr: «maravigliose».

Aveva fantasticato un pezzo, – aveva corso sfrenatamente, traverso la terra, traverso la vita, con tutta la potenza delle aspirazioni dell'anima e tutto il disordine delle passioni, con la febbre d'una giovinezza stanca ne' suoi ardori, e l'ansia di chi cerca<sup>52</sup>... Egli aveva voluto parer scettico, aveva voluto anche lui poetizzare «l'infinita vanità del tutto»<sup>53</sup>, s'era fermato con compiacenza su ciò che malediceva<sup>54</sup>, aveva fluttuato fra i paradossi, s'era cullato ne' vuoti, aveva seguito l'ideale e, al punto di raggiungerlo, lo aveva respinto, – e, fra immagini aeree vaganti nelle nebbie, fra sogni incantatori e fremiti di delizie, aveva fatto sentire, sempre, traverso tutto, quale un inesorabile accompagnamento della vita, echi di maledizioni e un lungo ghigno desolato.

Fantasmagorie<sup>55</sup>... Anch'io, giovinotto, ho fantasticato, in questo silenzio<sup>56</sup> del mio studio, mentre ascoltavo bat-

52. Pr: «e l'ansia dolorosa di chi cerca».

53. Celebre finale di *A se stesso* di Giacomo Leopardi.

54. Pr: «ciò ch'ei malediceva».

55. Pr: «"Materialista", udii dire, scendendo le scale, da uno che passava. "No", risposi tra me a mezza voce. – No! Mai forse come stasera mi vidi passar dinanzi in tutta la loro evidenza l'anima umana e le sue aspirazioni all'infinito – mai come in quel giovane apparentemente calmo, quasi adagiato in una quiete cinica, che con voce cadenzata ci faceva passare dinanzi ciò ch'ei chiamava i suoi sogni, sentii le tempeste del pensiero immortale, il divino che, misto all'umano, v'ha in noi, e ci agita, ci tormenta, ci spinge a vagare irrequieti, a ribellarci a quelle passioni che fanno trovar nella gioia il veleno, nell'amore la morte, a quelle negazioni che fanno vedere al di là delle più care speranze squallore di disinganni e buio d'ignoto. – Egli errava, ma que' suoi errori erano conferma di una grande verità – egli seminava scetticismi, e non aveva mai tanto provato, per quanto forse inconscio, il bisogno di credere – egli fomentava le passioni, e mai forse ne aveva tanto sentita e maledetta la potenza dissolvitrice.

Un'intelligente signorina che m'era accanto lo aveva capito. "Colui," disse "sarebbe una preziosa e non difficile conquista al vero ed al bene". ...

Fantasmagorie...».

56. Pr: «"Anch'io, giovinotto, la *vieille fille* così poco atta a far fantasticare altrui, ho fantasticato, dianzi, in questo silenzio».

tere le ore della notte. E le mie fantasie, vedete, hanno colmato una lacuna delle fantasie vostre. Voi, nella brillante rassegna che in sul finire avete fatta traverso i secoli<sup>57</sup>, avete semplicemente dimenticato il punto culminante della storia, ciò che spiega cose senza di esso inesplicabili, ciò nella cui orbita allora è entrato il mondo, e in esso s'aggira e procede, fra cozzi e alternative, irresistibilmente<sup>58</sup>.

Anch'io, giovinotto, ho fantasticato. Non ero, no, nella vostra gran sala buia, dove il vento sibilava lungo le pareti nude, e ombre dolenti vagavano, disappearingo nelle tenebre... Ero invece, ascoltatevi, in una gloria d'aria e di luce, là in quell'Oriente d'onde ogni giorno il sole ci ritorna. E vedevo un paesaggio vasto, quieto, a lontani riflessi d'oro, – e i campi, fertili allora, di Palestina, e il lago di Genesareth, e gli splendori del Tempio, nell'ora degli incensi, quando i Leviti, al cospetto del sole che cala dietro i monti di Moab<sup>59</sup>, intonano, al suono degli oricalchi, i canti dei Profeti. E vedevo la figura dolce e divina di Gesù di Nazareth aggirarsi pedestre fra il popolo, e dirgli parole semplici e grandi, non mai udite prima<sup>60</sup>, seduto sull'erba, alla montagna, o nella barca di Simone il pescatore. – Lo udivo soprattutto, alla donna colpevole della stirpe reietta, promettere, al pozzo di Samaria, «tale acqua che chi ne beve non avrà più sete in eterno»<sup>61</sup>.

57. Pr: «che in sul finire faceste traverso i secoli».

58. Pr: «s'aggira e s'avanza, fra cozzi e alternative, progressi e regressi, irresistibilmente».

59. Moab è il nome antico del territorio che si estendeva a oriente del Mar Morto, attualmente in Giordania; i Moabiti erano il popolo che vi abitava; il loro capostipite secondo la tradizione era nato dall'incesto di una figlia di Lot con suo padre. Gli oricalchi erano strumenti a fiato metallici.

60. Pr: «grandi, mai udite prima».

61. Gv 4, 14.

– E poi mi passava dinanzi il gran dramma della sommossa, e, nel Cenacolo, il testamento a' suoi del Martire divino<sup>62</sup>, e il tradimento; e la notte passata nel Pretorio, e il martirio del Golgota.

E vedevo pochi uomini<sup>63</sup> della conculcata Israele, dianzi rozzi pescatori sul lago di Galilea, poi timidi seguaci di un popolano nato in una stalla e morto su di un patibolo, arrivare,

62. Pr: «del Martire».

63. Pr: «del Golgotha – e poi lo spargersi per la terra de' seguaci del Giustiziato, e il penetrare fra gli odi antichi del nuovo amore, e il lungo apostolato dei prediletto, che, vecchio, alla vigilia di raggiungere il Maestro, sempre e null'altro ripeteva che le ultime parole di Lui: "Miei figliuoli, amatevi!" ...

A questo punto mezzanotte batteva a tutti i campanili della città. Mi sentivo qualche cosa che non mi lasciava stare. Apersi la finestra. Il cielo era quasi tutto coperto di nuvole grevi, e ne pioveva una luce smorta di luna fra i vapori; lungo la riviera deserta languivano i fanali. Richiusi la finestra e tornai al mio posto.

Tacito, il mio grosso Tacito giallo, era qui sul tavolino, in un canto; me lo tirai davanti per appoggiarvi il capo – e, come in un dormiveglia, mi trovai in quel mondo antico al cui turpe decadere voi passando accennaste; e sentivo il lezzo di quella Roma, splendida schiava di mentecatti, che s'abbrutiva fra le libidini del sangue e quelle del vizio, despota e cortigiana; sentivo il lezzo di que' bassi fondi dove, fra tenebria di superstizioni e abiezione di schiavitù, tutto era imputridito, dove il popolo inerte si prostituiva agli opulenti che la sua abiezione pagavano col pane tolto agli schiavi che lo producevano e ferocia di spettacoli sanguinosi – dove il padrone a coloro che servivano al suo fasto negava dignità umana per poterne fare più liberamente ogni più iniquo governo – dove la parola *charitas* aveva un senso spregiato – dove la famiglia, sciolta a ogni nuovo capriccio, era nido di corruzione e di tradimenti, e la donna era in pari tempo una schiava e una tiranna dalle libidini feroci, che passava dai fasti del triclino alla Suburra, e da questa all'anfiteatro a protendere verso l'arena insanguinata la mano, *pollice verso* – dov'era un brulichio di parassiti partecipanti venduti alle mense de' patrizi, nelle quali gli uni e gli altri riducevansi sotto al livello dei bruti – dove la religione era culto d'ogni cosa più immonda, e feste sacre i saturnali e i baccanali – dove...

E qui mi scossi, ribellandomi. Spinsi in là il grosso libro giallo, e mi misi a passeggiare in fretta su e giù per la stanza – e m'inseguiva una ridda pazza di suoni e di colori, una sabba infernale di gaudi e di miserie – finché udii in lontano levarsi alto una voce divina: "Andate, e recate al mondo la buona novella".

E vedevo pochi uomini». Pr recava «possente glorioso mondo corrotto».

poveri e pedestri, nel più fitto di quel possente mondo corrotto, armati solo di alcune nuove parole. – E mi trovavo fra l'umidore di laberinti sotterranei<sup>64</sup>; e sotto le vólte nere, nell'aria morta, udivo rimbombo di picconi – vedevo cripte popolarsi di cadaveri straziati<sup>65</sup>... – E pensavo con un brivido la strana potenza di quella dottrina predicata sotterra, di quelle tombe<sup>66</sup> insanguinate. Pensavo le gagliarde virtù di liberi che da quegli antri uscivano, e fra i putridi splendori della metropoli del mondo spandevano come un fascino d'eroico amore, che ogni giorno, nei tugurî e nei palazzi, nel Foro e alla Suburra, nei templi e nelle legioni, nella reggia e nei circhi, faceva crescere, col numero de' seguaci della vituperata setta<sup>67</sup> de' Galilei, il numero dei santi e degli eroi, il numero dei martiri. – Pensavo le crollanti ruine dell'antica superstizione, le immani conquiste che in seno ad ogni dispotismo, ad ogni privilegio, ad ogni corruzione, a quella sapienza pagana divenuta ormai vuota retorica, fece la dottrina di quel Giustiziato.

...

La croce sul mio tavolino proiettava un'ombra lunga sul pavimento. – E vedevo, traverso i secoli, traverso la terra, ieri ed oggi, vicino e lontano, tra le infinite miserie<sup>68</sup> e gl'infiniti dolori, l'idea cristiana che lottava contro le ferocie<sup>69</sup> della barbarie e le corrottele del paganesimo rinascete, contro le ferocie e le corrottele sciaguratamente annidate fra tanti degli stessi ministri suoi, ma dagli umani errori sempre

64. Pr: «di laberinti».

65. Pr: «e vedevo cripte popolarsi di cadaveri lacerati».

66. Pr: «di quelle preci soffocate dalle volte buie, di quelle tombe».

67. Pr: «di quella vituperata setta».

68. Pr: «fra le infinite miserie».

69. Pr: «lottante contro le ferocie».

intangibile, proseguire, fra ribellioni, e defezioni<sup>70</sup>, e tradimenti, fra terribile cozzar di passioni, traverso il tempo la sua via luminosa.

La sentivo dappertutto dove l'idea fraterna<sup>71</sup> sorge a combattere la tirannia, i privilegi, l'egoismo; la trovavo anche in quelli che la rinnegano quando l'infinito li turba e ire magnanime li ritemprano; l'avevo ritrovata in voi, giovinotto, iersera, quando negli occhi vostri brillava l'immensità di un indomito desiderio, – l'avevo vista in voi in quel vostro felice santo momento in cui, con uno slancio degno, dopo avere, con troppo vivi colori, descritto il piacere, ad esso imprecaudo vi ribellaste, poiché schiavi ci fa l'amore di esso.

...

Anch'io, lo vedete, ho fantasticato, – e ho passato così un'intera notte; e ora vedo nella mia finestra il grigio dell'alba.

Ma le mie fantasie non m'hanno lasciata triste come voi lasciarono le vostre, – ché le fantasie mie non eran sogni, ma

70. Pr: «prosequir fra alternative, fra ribellioni e defezioni».

71. Pr: «La seguivo nelle carceri e sui patiboli dei martiri della verità e della giustizia, e sui campi dove si moriva per la libertà – sui navigli che recano nelle terre selvaggie gli eroici pionieri della civiltà cristiana, quegli uomini e quelle donne che ad essa si consacrano in lungo olocausto, pensando che fecondo è il martirio, e in tutte le idee e le istituzioni umanitarie degli stessi suoi nemici – nei templi che il genio dell'arte innalzò a Dio ne' secoli della sua gloria più pura, e nelle patrie solennità che fanno battere migliaia di cuori – nella voce della campana che ci chiama alla preghiera, e in quella degli strumenti dell'onesto lavoro – nella nuvola d'incenso che sale a Dio velando i suoi tabernacoli, e nel vapore che sbuffa dalla locomotiva, strumento d'unione e di civiltà – nel santuario della famiglia, e in que' luoghi di dolore dove delle magnanime altro non chiedono che di sacrificare a de' fratelli che non conoscono le gioie e le speranze della giovinezza, il riposo dell'età matura, e dove per sé dolore e morte aspettano, intrepide e serene – in coloro che cogli ideali cristiani governando servono la patria con sapienza, e in quei sacerdoti che, interpreti fedeli del Maestro, sciolti da fini terreni, si consacrano a un ministero di pace e di carità.

La sentivo dappertutto dove l'idea liberale, democratica, fraterna».

ricordi, non vane aspirazioni<sup>72</sup> a ciò che sfugge, ma la beata contemplazione di ciò che rimane, di ciò che è del passato e dell'avvenire, di ciò che, pur varcando i confini di questa povera vita, ci aiuta a traversarla, di ciò che solo dà all'anima la soluzione de' suoi problemi, il soddisfacimento delle sue più possenti aspirazioni; ciò che a chi l'ascolta non toglie di sentir le miserie della vita cui avete maledetto, ma sopra di esse fa sempre balenar l'ideale che eleva e che conforta; ciò che non soffoca le passioni che fremendo voi avete dipinte, ma insegna a dominarle; ciò che ad ogni caduto dà adito a rialzarsi, che ogni errante<sup>73</sup> fra le nebbie della terra invita alla ricerca di più vasti orizzonti, che ad ogni disinganno prepara una speranza che non sarà vana, ad ogni dolore un conforto; ciò che mi fece<sup>74</sup> sentire in tutta la loro bellezza que' versi, sfuggiti un giorno ad un altro che vorrebbe esser scettico, e che voi citaste in sul finire, come una contraddizione<sup>75</sup> ai sogni vostri smaglianti e desolati, come il grido di un'anima<sup>76</sup> che aspira all'alto, e, purché lo voglia, saprà raggiungerlo:

Amate! Il mondo è bello  
E santo è l'avvenir<sup>77</sup>.

72. Pr: «ché le fantasie mie non erano sogni, erano ricordi; non erano vane aspirazioni».

73. Pr: «che ad ogni errante».

74. Pr: «ad ogni alta aspirazione promette il compimento; ciò che mi fece».

75. Pr: «come un conforto, come una contraddizione».

76. Pr: «come un grido d'un'anima».

77. G. Carducci, *Il canto dell'amore*, Carducci 1867, p. 124. Di Carducci, Giacomelli scrisse in *Ultime pagine*: «Avrei potuto conoscere anche Carducci, e non volli. Era venuto, in compagnia di amici, a visitare la villa di Maser. Ne fui avvertita. Ma avevo letto da poco l'ode *Alla fonte del Clitumno* col "Nazzareno di rosse chiome" e quel che segue. E mi trincerai nel mio studiolo (del resto, tra-

Treviso, li 11 Ottobre<sup>78</sup>.

...

Juta, lana Persia, seta filugello, seta floscia, *vieil or*, *peluche*, foglia morta, *dentelle torchon*... Quante ordinazioni<sup>79</sup>, piccina! Quando Tita m'ha consegnato quell'elenco, l'ho preso, a prima giunta, per una litania<sup>80</sup>.

È qualche tempo che sei stata invasa dalla mania di fare in casa un'inondazione di ninnoli, – e perciò ti par d'essere diventata<sup>81</sup> una gran brava ragazza, di un'attività mirabile. Dimmi la verità, Nicoletta, ti par d'esserlo davvero, d'impiegarle proprio bene le tue giornate? E quando avrai consumato e tempo e quattrini che avresti potuti spender meglio, che cosa credi ne<sup>82</sup> resterà nell'animo tuo, se non un vuoto e un rimpianto?

Io non ti dico di non far lavori d'ornamento. – Vorrei solo tu non ne facessi la grande occupazione della vita, sacrificando ad essi i lavori e gli studi utili e le occupazioni serie. Potresti scegliere qualche lavoro disinvolto per quando stai con altri, come un accompagnamento alla conversazione<sup>83</sup>. Ma perché, quando sei libera e sola, star lì ricurva<sup>84</sup> ad ag-

scurato dal pennello di Paolo), e neppure volli guardare dalla finestra, quando ripassò di sotto. Ora, a tanta distanza di tempo, ripensando, sento che il divino Misconosciuto ha perdonato dall'anima generosa, schivo delle bassure che altri allettarono» (Giacomelli 1938, p. 55).

78. Pr: «*Li II*».

79. Pr: «Che emporio di ordinazioni».

80. Pr: «Quando Tita m'ha consegnato quella carta ho creduto a prima giunta tu ti fosse [*sic*] preso il divertimento di comporre una litania in onore di qualche santo».

81. Pr: «e altrettanto tempo che ti par d'essere doventata».

82. Pr: «che cosa credi che ne».

83. Pr: «per quando se' in compagnia, come un accompagnamento alla *causerie*».

84. Pr: «libera e sola perché star lì ricurva».

giungere per ore ed ore punto a punto, senza imparar nulla, senza giovare ad alcuno, e forse alimentando la fantasia con quelle tante cose fatue che sono il pascolo di chi vive nel mondo, e col lavorare solo materialmente toglie quasi al proprio cervello ed al cuore l'attitudine a levarsi in alto?

Quanto meglio non sarebbe esercitarsi (in vista soprattutto dell'avvenire) ad accomodare della biancheria, a fare o a ridurre un vestito<sup>85</sup>, ad aggiustarsi un cappello, a stirare, a far la cucina, a cavar macchie, a curare una piccola ferita o un piccolo malanno, a ingegnarsi, insomma, in quelle tante cose e cosette delle quali, volere o no, s'ha bisogno nella vita reale? E, quando s'è fatto tutto quel che si deve, rientrare un po' in sé stesse, e studiar qualche cosa di buono che v'aiuti a vivere e a progredire? Ché i vari elementi de' quali siamo composti, e i vari lati della vita, fanno sì che dobbiamo saper equilibrare le nostre occupazioni: studiare e coltivare l'ideale per applicarlo alla pratica, e dalla pratica sapersi risollevar all'ideale.

I ricami, poi, anche se artistici<sup>86</sup>, non bastano mai a dare ad un salotto un'impronta artistica, intellettuale<sup>87</sup>. – Parmi che una donna seria e intelligente<sup>88</sup>, debba tenere a mettere le sue stanze in un modo che, oltre piacere all'occhio<sup>89</sup>, faccia pensare, e ricordi ad essa e a chi la circonda i suoi principî e i suoi affetti, – in una parola, a metterle in armonia con sé stessa. Essa dovrebbe circondarsi in guisa che chi entra da lei

85. Pr: «o a rifriggere un vestito».

86. Pr: «E poi, i lavori che fai la ornano veramente la casa? Via, confessiamolo, la maggior parte de' lavori che facciamo noi donne d'artistico han pochino pochino. Poi i ricami, anche se artistici».

87. Pr: «un'impronta artistica e, se si può dir così, intelligente».

88. Pr: «seria, intelligente, affettuosa».

89. Pr: «oltre a piacere all'occhio».

possa, anche prima d'averla conosciuta<sup>90</sup>, formarsi di essa un concetto, e un concetto non vano.

E ora, piccina, ti rimando il tuo elenco, non perché tu lo distrugga, ma perché, – via, abbi pazienza! me lo scorci, con quel criterio pratico che è per la donna una delle qualità più preziose<sup>91</sup>.

*Moliparte, li 15 Ottobre*<sup>92</sup>.

...

Son tornata da Treviso stasera, con l'*omnibus*. Nicoletta era venuta a prendermi a Montebelluna colla baia. Era di malumore, perché comincia a far freddo, le foglie cascano, e gli amici dei dintorni si dispongono a tornare in città. Non è alla sua età, di solito, che s'ama il finire d'autunno. È più tardi, quando<sup>93</sup> nell'anima la vita ha lasciato le sue tracce, che si sente questa poesia di qualche cosa che muore per risorgere, questa divina bellezza di tramonti e d'aurora, questa gran pace che prepara al lungo silenzio dell'inverno.

Siamo venute in su taciturne<sup>94</sup>. Aveva piovuto, l'aria era cristallina, e i monti si staccavano, grandi e malinconici, sul fondo bianco del crepuscolo. Nelle case lungo la strada erano già accesi i fuochi della cena, e passando si vedevano

90. Pr: «in modo che chi entra da lei possa, anche prima di conoscerla».

91. Pr: «E ora, piccina, ti rimando la tua litania in onore di santa... Moda, non perché tu la distrugga, ma perché, via, abbi pazienza, me la scorci. – Le cose lunghe, dice il proverbio, doventan serpi. E noi delle serpi abbiamo paura, eh! Nicoletta? Ti ricordi che gridare e che correre quel giorno sotto la pergola dei carpini? Quando ci ripenso ne rido e ne rabbrivisco ancora! – Ciao, cara».

92. Pr: «*Moliparte, li 15*».

93. Pr: «Non è che più tardi, quando».

94. Pr: «Venimmo in su taciturne».

le famiglie riunite intorno<sup>95</sup> al focolare. A Caerano<sup>96</sup> alcuni ritardatari stavano radunati sulla piazza, e la chiesa sonava la veglia<sup>97</sup> del sabato. Dopo non s'incontrò più nessuno. Moriva la luce, e calava sui campi la quiete della notte. Non s'udiva che il trotto stanco<sup>98</sup> della nostra vecchia cavallina, e i grilli che facevano il loro immenso concerto per la campagna.

Quando arrivammo era notte fatta. Nella farmacia si vedeva la solita riunione dei notabili, e alla tavola lunga dell'osteria giocavano sotto la lampada i pochi viziosi del paese. Alla cappella della svolta era acceso il lume, e alcuni, inginocchiati sulla strada, nella penombra, cantavano le litanie. Mentre si passava dicevano il *Causa nostrae laetitiae*<sup>99</sup>, – e pensai con simpatia a quella povera gente che trova la letizia dove i felici del mondo non sanno trovarla.

Dopo cena udii che il nonno chiedeva al papà<sup>100</sup> quando tu saresti tornato; e questi gli rispose: «Chi lo sa?» – E dopo tacquero un pezzo.

Son tre settimane, sai, che sei laggiù; e presto tornerai a Padova. Nicoletta diceva che a casa tu ti secchi. Io sostenni vivamente che non è vero<sup>101</sup>. Ma poco dopo arrivò la tua cartolina, quella insulsa cartolina che non è neppur piena, Gino, e che ho riletta tre volte, – non so se per allungarla, o per cercarvi quel che non c'era...

95. Pr: «famiglie riunite intorno».

96. Caerano di San Marco è comune della provincia di Treviso.

97. Pr: «e alla chiesa sonava la veglia».

98. Pr: «il trotto un poco stanco».

99. Il *Causa nostrae laetitiae* è una delle Litanie lauretane, dedicata alla Vergine.

100. Pr: «Dopo cena sentii che il nonno chiedeva al papà».

101. Pr: «Nicoletta, bricconcella, diceva [...] che ciò non è vero».

Il nonno e il papà discutevano di certe cose, poco allegramente. E pensavo come mi sarebbe stato caro di sentire anche la voce tua, che avesse messo qualche cosa di vivo e di baldo<sup>102</sup>, qualche cosa che ad essi, cui la vita si scolora, avesse fatto sentir l'avvenire. E mentre la fiamma che moriva sul caminetto<sup>103</sup> buttava da quella parte, a intervalli, degli sprazzi di luce rossa, e non s'udiva nella stanza che un crepitio sommesso, e di fuori il frusciare, nell'aria, delle foglie morte lungo il viale, mi chiedevo perché il tempo che passa ha da far rallentare<sup>104</sup> nell'apatia i cari santi legami dei primi anni.

Tu mi dirai che a casa ci sei stato due mesi. Sì, ci sei stato; ma ti pare che si sia vissuti insieme? Ti pare che per vivere di quella vita di famiglia che educa, che ritempra, che conforta, basti dormire sotto lo stesso tetto, sedere alla stessa mensa, e anche stare qualche altra ora insieme insulsamente<sup>105</sup>, senza che mai avvenga la fusione delle anime<sup>106</sup>, senza che si senta che qualche cosa di buono e di gentile è passato nel nostro cuore, e vi ha lasciato ciò che più tardi, nelle ore tristi, nei passi difficili, si richiamerà come un talismano?<sup>107</sup>

È tanto bella quell'affettuosa abnegazione domestica che fa in parte sparire le differenze d'età e d'indole, e fa che la famiglia non sia, come in tanti casi, un gruppo male amalgamato di giovani e di vecchi, di uomini e di donne, vicendevolmente incresciosi, ma un'unione forte e soave di affetti,

102. Pr: «la tua voce, che avesse messo fra loro qualche cosa di vivo e di baldo».

103. Pr: «moriva nel caminetto».

104. Pr: «pensavo perché gli anni che passano hanno da far rallentare».

105. Pr: «e, anche, passare qualche altra ora insieme insulsamente».

106. Pr: «la fusione degli animi».

107. Pr: «s'invocherà come un talismano?».

di memorie, di doveri e di speranze! È tanto fecondo il fondersi del buono delle vecchie cose col buono delle nuove, tanto bello veder l'esperienza de' vecchi temperare

...de' baldi giovani  
il confidente ingegno<sup>108</sup>,

e la vivacità e gli entusiasmi di questi diradare i timori e le tristezze di quelli!

Ed è così buona cosa<sup>109</sup> che, in questo tempo che crea i capricci e accarezza le mollezze e le passioni meschine, i giovani si mettano ogni tanto intorno ai vecchi, e li facciano narrare de' loro tempi, – di quando non c'erano per i fanciulli né stupide adorazioni<sup>110</sup>, né vestiti eleganti, né comodità, né stufe, e andavano a scuola in certi stanzoni<sup>111</sup> d'antichi conventi soppressi, dove l'acqua gelava e si riempivano di geloni le mani degli scolari<sup>112</sup>, – di quando avevano per colazione pane e latte, e a pranzo, dopo il primo piatto, eran mandati a giocare nel cortile<sup>113</sup>, e dolci non ne vedevano che quando c'era una sagra, e di teatri non conoscevano che i burattini, – e crescevano forti, allegri e generosi. Di quando essi venivano educati a credere in ciò che salva dalle bassezze della vita, a rispettare ciò che è grande, e giusto, e santo, ad obbedire, quando obbedire è il dovere, a temprare negli alti ideali, nelle discipline severe, i fieri cuori che della patria rivendicarono l'onore e la libertà,

108. Manzoni 1823, p. 28 (*La Pentecoste*, vv. 137-138).

109. Pr: «Ed è sì buona cosa».

110. Pr: «di quando non c'erano per loro né adulazioni, né stupide adorazioni».

111. Pr: «e che andavano alla scuola in certi stanzoni».

112. Pr: «e si riempivano di geloni le povere mani degli scolari».

113. Pr: «e a mezzo il pranzo eran mandati a giocare nel cortile».

– di quando i giovani rimanevano giovani un pezzo<sup>114</sup>, di quella giovinezza della quale qualche cosa ha da restare, traverso le ruine della vita, sempre<sup>115</sup>.

E mentre pensavo la fiamma s'era spenta del tutto, e l'aria di fuori seguitava a frusciare nelle foglie morte.

*Li 28.* – Comincia a far freddo<sup>116</sup>. La sera si rientra dalla passeggiata per tempo<sup>117</sup>. Il papà ha ripreso le sue partite a tresiglio<sup>118</sup> con Bernardo e il signor Antonio; e Nicoletta ed io si comincia a preparare le robette per i regali di Natale. Dopo cena, loro leggono i giornali, e noi si va in cucina a dare gli ordini. Poi si sale a scrivere un poco. Nicoletta fa lei pure il suo diario<sup>119</sup>. Ogni tanto me lo dà a leggere. Povera fanciulla, si va educando anche lei alla vita... Ora ricomincerò a farla studiare, – e soprattutto a farla pensare ed amare.

Quale errore il credere<sup>120</sup> che basti un'istruzione arida-mente messa in uno spirito! Non capisco la teoria senza la pratica. Ogni studio, ogni cognizione, han da mirare, direttamente o indirettamente, ad uno scopo, alto e pratico in pari tempo. Educando dobbiamo saper mettere in armonia ciò che s'ha da insegnare con l'animo di chi impara e i doveri cui è chiamato, i pericoli, le lusinghe, i dolori e le lotte che l'aspettano; educando s'ha da far tacere il più possibile la

114. Pr: «di quando i giovani eran giovani, e giovani rimanevano un pezzo».

115. Pr: «rimanere, traverso alle ruine della vita, sempre».

116. Pr: «Cecilia è partita ieri. Comincia a far freddo».

117. Pr: «per tempo, e non si sta più sulla terrazza».

118. Pr: «partite di tresiglio».

119. Pr: «Nicoletta scrive lei pure il suo giornale».

120. Pr: «Che errore quel di credere».

vanità, la gran faccendiera<sup>121</sup> delle odierne educazioni, per far agire la seria considerazione della vita.

Odo sotto il portico<sup>122</sup> un viavai insolito a quest'ora. Caricano i carri di grano che devono partire stanotte per Treviso. Questo movimento rurale che mi piace tanto, che tanto mi parla dei doni sereni e delle semplici gioie della campagna, per quanto tempo ancora potrò ascoltarlo?

...

*Novembre, la sera dei morti.* – Oggi dopo pranzo siamo andate, come al solito, ai Vespri dei Morti; poi ci siam messe nella lunga fila che fa il giro del camposanto. La serata era chiara di questo mesto splendore d'autunno, e il sole, che tramontava dietro la rocca d'Asolo in una gloria d'oro, pareva davvero, a quella povera gente che pregava sull'erba del sagrato, sotto l'azzurro immenso del cielo,

...augurio

Di più sereno di<sup>123</sup>.

Poi s'è detto, tutti insieme coi domestici, come sempre, nel salotto dei Fiamminghi, il rosario dei trapassati. In sulla fine io pregava macchinalmente, col pensiero vagante fra i ricordi, – e la testa bianca del papà, piegata in un raccoglimento malinconico sotto la luce della lampada, mi pareva più del solito bianca e tremolante.

Ora si spande per la notte la nenia lenta dei morti, – quella voce mesta<sup>124</sup> che nell'età delle fole e degli ingenui

121. Pr: «questa gran faccendiera».

122. Pr: «Sento sotto il portico».

123. A. Manzoni, *Adelchi*, atto IV, scena I, in Manzoni 1857, p. 488.

124. Pr: «quella voce triste».

terrori s'ascolta tremanti, che suona desolante in quella dei sogni, e che tanto si ama più tardi, quando è giunta quella del dolore. – Dopo il rosario, ho passeggiato su e giù, sotto il portico<sup>125</sup>, dove una luce scialba trapelava d'infra le nuvole che coprivano la luna; e l'ho ascoltata un pezzo, guardando sulla campagna, lontano.

Cara voce, che forse per l'ultima volta avrò udita di quassù<sup>126</sup> ... Ma, in qualunque luogo la si oda, essa è sempre la voce di coloro che abbiamo amati sulla terra e che ci aspettano dove s'ama per sempre, – è la voce di quelli che ci hanno carezzati bambini e con noi hanno usato pazienza<sup>127</sup>, – di altri che ci han confortati in ore tristi, che ci hanno dato un buon esempio, o un'occasione di compiere una buona azione, o di provare un salutare dolore. – È la voce di taluno che abbiamo rattristato od offeso, – e di quelli che furono amici dei nostri maggiori e che tante volte han rallegrata la nostra casa; e d'altri che abbiamo incontrati qua e là sulla nostra via e che ci hanno porta cordiale la mano; e di tanti che troppo presto furono dimenticati, e che ora riposano in una tomba abbandonata<sup>128</sup>; e d'altri che furono colpevoli e che ha riabilitati il dolore; e di quanti su questa terra hanno amato e lavorato, e che per un alto ideale, per un santo affetto, hanno lottato e sofferto.

Essa è la voce di nostro padre e di nostro fratello; è la voce del benefattore e dell'avversario<sup>129</sup>; è quella dello sventurato e del santo, del martire del dovere e di quello della patria; è

125. Pr: «ho passeggiato abbasso, sotto il portico».

126. Pr: «avrò udita da quassù».

127. Pr: «e con noi usato pazienza».

128. Pr: «in una fossa abbandonata».

129. Pr: «avversario d'un giorno».

la voce del passato che ha preparato il presente e l'avvenire, e ci fa rammentare cause sante e santi doveri, e ci dice di non essere neghittosi, di non essere ingrati... – È la voce di chi prima di noi ha conosciuto la vita, e ne ha provato i pericoli, i dolori e gli errori, e ci ha preceduti nel mistero dell'infinito; è una gran voce di pianto e d'espiazione, d'amore e di preghiera, d'ammonimento e di speranza; essa ci fa chinare il capo commossi e reverenti<sup>130</sup>, e ci dice qua, in fondo al cuore, che essi non sono morti, ma vivono<sup>131</sup> là dove lo sguardo nostro e la polvere della terra non arrivano, – dove senza veli risplende il sole di Vita e si dileguano le ombre.

*Moliparte, li 6 Novembre*<sup>132</sup>.

Mi ti han portata via quasi a tradimento, Ninetta. Povera zia, gliel'avete fatta bella! Meno male che mi dici che per San Martino ti riporteranno a casa. Bada che tuo padre non ammette proroghe, né vuol saperne d'avvocati.

...

Si sono divertite quelle signorine<sup>133</sup> alle tue spalle, perché è un pezzo che ti vedono quell'abito, che è del taglio dell'altr'anno? Bella cosa, figliuola, far divertire la gente<sup>134</sup>... quando si sa farlo con garbo.

Vedi, è una specie di società<sup>135</sup> di mutuo soccorso: noi divertiamo a spalle nostre quelle donnine, – e quelle donnine

130. Pr: «commossi e riverenti».

131. Pr: «che dessi non sono morti, ma che vivono».

132. Pr: «Li 6».

133. Pr: «quelle signore».

134. Pr: «saper divertire la gente».

135. Pr: «la è una specie di società».

a spalle loro divertono noi. È la legge santissima del ricambio<sup>136</sup>. – E poi esse, poverette, per le loro *toilettes* e le loro comparse han tanti fastidi, tante inquietudini, tante spese, e provano tanto affanno di gare, tant'uggia di sconforti e di disinganni, che davvero sarebbe da parte nostra un egoismo e un'ingiustizia volerle privare di questa piccola soddisfazione.

Ti pesa, bambina? Che ti s'è appiccicata anche a te quella miseria di vanità<sup>137</sup> e di voglie piccine? Te le han messe anche a te, laggiù, le traveggole, che fan vedere e giudicare a rovescio, e non ti sei ancora accorta che a questo mondo c'è una gran bella cosa che si chiama *disinvoltura*, – la disinvoltura della gente di spirito?

Tu stai ora pensando ch'io sia per farti un predicozzo contro la *toilette*, e voglia vestirti di sacco, e asperger di ceneri, fuori di quaresima, la gaia testolina della mia Nicoletta... Niente affatto. Ti dico, anzi, ch'è appunto perché la *toilette* la prendo sul serio, che bramo tu non assuma neppure in codesto de' pregiudizi e de' gusti volgari<sup>138</sup>.

Emanciparsi affatto dalla moda non è conveniente, perché non è conveniente alcuna ostentazione, tutte figliuole come sono della vanità. Ma come ciascuno di noi ha da formarsi un carattere proprio e darsi un indirizzo speciale, fondati sulle proprie opinioni e sulle proprie tendenze, purché oneste, e quindi ha da sapersi acquistare una personalità indipendente<sup>139</sup>, così ciascuno di noi può e deve svincolarsi

136. Pr: «santissima della compensazione».

137. Pr: «appiccicato anche a te di quella miseria di vanità».

138. Pr: «la prendo relativamente sul serio che bramo tu non assuma neppure in codesto de' pregiudizi e de' gusti volgari».

139. Pr: «ha da sapersi rendere una personalità indipendente».

dalla schiavitù della moda, sia ne' principii, sia nelle abitudini<sup>140</sup>, e, fino ad un certo punto, anche nel modo di vestire.

Ti par logico, per esempio, che una donna seria, intelligente, benefica, e per di più italiana, si faccia schiava del figurino di Parigi, e indossi, sempre e a qualunque costo, la livrea cosmopolita? ch'essa si vesta senza distinzione di tipo, come qualunque vanarella, come qualunque scioccherella, come qualunque egoista, e, forse, come qualche cosa di peggio? e muti, e rimuti, pecorescamente, e ci sciupi tempo e quattrini<sup>141</sup>, e tanta dose di quella pazienza di cui s'ha sì gran bisogno nella vita? Mi pare che delle catene ne abbiamo abbastanza, noi donne, – e talune giuste e sante, – e che non vi sia proprio una ragione per andarcene ad aggiungere d'irragionevoli e di ridicole!

Vestiamoci, figliuola, con quella semplicità artistica e quella eleganza sobria che rivelano la mente e il cuore non frivoli, il carattere non volgare, il gusto fine, il desiderio di piacere in modo sempre degno. Vestiamoci in guisa, non da secondare<sup>142</sup> la nostra vanità meschina, o anche peggior passioni, nostre e altrui... ma da soddisfare<sup>143</sup> il nostro e l'altrui amore per l'ordine e per l'arte, senza mai abbagliare e insultare chi sta al disotto<sup>144</sup>.

Ma, via, non pensiamovi troppo, non diamovi troppa importanza, non fomentiamo con codesta preoccupazione le nostre debolezze, non rendiamola causa, per noi e per al-

140. Pr: «sia ne' principii che nelle abitudini».

141. Pr: «ci sciupi e tempo e quattrini».

142. Pr: «la brama di piacere in modo sempre degno. Vestiamoci in modo, non da secondare».

143. Pr: «meschina, ma da soddisfare».

144. Pr: «per l'arte – in modo da non abbagliare e insultare chi sta al di sotto, ma da mantenere provvide industrie».

tre<sup>145</sup>, di gare, d'invidie, di maldicenze, di tempo perduto, di cognizioni e di buone opere trascurate, di vita sciupata. Non esponiamoci a provare, in giorni di disastri economici, l'amarezza di avervi contribuito, in giorni di lutto e di dolore, il disgusto delle nostre vanità, – non condanniamoci a dovere, pensando ai poveri, sentire troppi rimorsi<sup>146</sup>.

...

Una volta, a un ballo, fra un giro e l'altro, mi presi il divertimento di osservare le *toilettes* e le espressioni delle signore, – la mortificazione, il dispetto, l'invidia che si dipingevano su certi volti<sup>147</sup>, e il trionfo volgare su certi altri: e mi sentivo umiliata per il mio sesso. – Una signora s'avvicinò ad un'altra che mi stava poco discosto, e udivo che le diceva<sup>148</sup>:

– Come mai hai messo questa *toilette* per la seconda volta?

– Perché non ho ancora avuto l'occasione di metterla per la terza, – l'altra rispose.

Le avrei dato un bacio, là in mezzo alla sala.

145. Pr: «per noi e per le altre».

146. Pr: «il disgusto delle nostre vanità – a dovere, alla presenza d'un povero, sentir de' rimorsi».

147. Pr: «che si dipingevano su certi visi femminili di poco spirito».

148. Pr: «Una signora in gran lusso s'avvicinò a un'altra che mi stava poco discosto, e sentivo che le diceva».

## IX.

*Moliparte, li 13 Novembre 1890*<sup>1</sup>. – La campagna va perdendo ogni giorno delle sue allegre tinte autunnali, e diventa di un colore squallido uniforme<sup>2</sup>. I villeggianti son partiti tutti, e la neve è scesa fino a mezza Grappa, e ha toccato<sup>3</sup> la Monfenera. Le giornate si son fatte bigie e freddiccie. L'aria di settentrione scuote le ultime foglie dagli alberi intorno alle ville chiuse, lungo le strade, sui ruscelli che cominciano a gelare. Pei campi non s'incontra più nessuno, tranne qualche donna che strappa le stoppie del granturco per gli animali. I contadini si son messa la giacchetta<sup>4</sup>, e van pei colli, nelle boscaglie, a raccogliere strame; e, salendo<sup>5</sup>, si ode di qua e di là un fruscìo secco di foglie trascinate e voci tranquille che si perdono nell'aria.

Dianzi son salita da Giacomo, ch'è infermo sin dall'estate<sup>6</sup>. Lo trovai seduto sulla porta, che aspettava la sua vecchia, ita a far legna ne' roveri della Brua. Faceva freddo lassù, su quel dosso brullo e ripido, senz'alberi, isolato fra i due valloni del Colmureggio. Lo feci entrare<sup>7</sup>; ma in cucina non c'era fuoco, e l'impannata era tutta sconnessa. Stetti un po' lì a discorrere, seduta sull'orlo della madia aperta e vuota, – e sulla tavola c'era la lucernina inaridita.

Nel ridiscendere incontrai la povera vecchia che saliva, curva sotto il fascio della legna, e ansava forte. Mi venne un

1. Pr: «*Li 13*».

2. Pr: «e diventando d'un colore squallido uniforme».

3. Pr: «fino a mezza montagna, e ha toccata».

4. Pr: «I contadini han messa la giacchetta».

5. Pr: «e nel salire».

6. Pr: «fin dall'estate».

7. Pr: «Lo feci rientrare».

gran desiderio d'aiutarla, io che ho quindici anni meno di lei, e che non patisco mai la fame. E stavo per proporglielo, e avevo già steso le mani al fascio; poi, sciocamente<sup>8</sup>, non osai... E lasciai la povera vecchia andar oltre, senza dirle nulla. E stetti ferma un pezzo sulla strada a guardarle appresso, mentre saliva traballando fra i ciottoli, sotto la legna pesante d'umido, e ad ascoltare il suo respiro che pareva un rantolo sempre più fioco, – e mi sentivo pentita ed umiliata d'essere così dappoco.

*Li 15.* – Mi sono inquietata stasera con Bernardo, che non voleva sentir parlare di lasciarmi Nicoletta. Abbiamo gridato un pezzo, – poi s'è finito con cedere un po' per uno. Se la condurrà via ora, e poi me la lascerà quando verranno per le feste. Purché non mi tradiscano!

Intanto domani si va tutti a Treviso per qualche giorno. Gino è già a Padova. Il papà ed io torneremo quassù soli.

*Treviso, li 16.* –

...

La sarta provava un abito a Nicoletta, e intanto la ragazzina che porta la scatola aspettava fuori<sup>9</sup>. Stava là in piedi, sugli stivali troppo grandi, con gli elastici allentati e i tacchi schiacciati, in un abito leggero tutto sciupato<sup>10</sup>, che le si screpolava intorno alla vitina dalle linee dure, con le maniche divenute troppo corte, che lasciavano vedere due pezzi di braccini esili e rossi, troppo sottili in confronto di

8. Pr: «fascio, e poi, sciocamente».

9. Pr: «e intanto la bambina che porta la scatola aspettava di fuori».

10. Pr: «con un abito leggero tutto sciupato».

due grosse manine piene di geloni. Aveva il naso rosso<sup>11</sup>, e una gran bocca, e due grandi occhi incantati, in un faccino triste e brutto. Stava là immobile, sui suoi tacchi storti e schiacciati, povera piccola, sul terrazzo freddo. La salutai con un po' di garbo, e quel brutto visino s'illuminò d'un sorriso così caro<sup>12</sup>, che non pareva più quello. E udivo di là Nicoletta che s'impazientiva e gridava colla sarta per non so quale inezia<sup>13</sup>, e la sarta che protestava. Presi la ragazzina per mano<sup>14</sup>, e la condussi dentro. Nicoletta la guardò, poi guardò sé stessa nello specchio davanti, poi me, – e non disse più nulla.

Li 18. – Domani partiranno. Nicoletta ha un gran da fare, perché, oltre ai preparativi per il viaggio, ha anche da pensare a questa sera, ché siamo invitati dai C<sup>15</sup>... Suo padre trovava che non era il caso d'andarci, perché devono partire domattina<sup>16</sup> col treno delle otto. Ma lei ha fatto quattro smorfiette, con quel suo farino, e lui ha detto sì. – Lui, ben inteso, se n'andrà a letto, e si metterà in moto l'*amia*.

Non sapevo neanche che abito mettere, ché *toilettes* da sera è un pezzo che non ne ho più. Poi ho pensato d'andare a tirar fuori un certo vecchio vestito di seta cangiante ch'era della povera mamma, e che m'ero fatto ridurre, anni sono, per le nozze di Cecilia. Ha una certa ciera malinconica, povero abito, e mi sta proprio male. Nicoletta, nel primo entu-

11. Pr: «Aveva il nasino rosso».

12. Pr: «s'irradiò d'un sorriso così caro».

13. Pr: «per non so che inezia».

14. Pr: «Presi la bambina per mano».

15. Pr: «ché siamo invitati in casa C.».

16. Pr: «Suo padre ne aveva poca voglia, ché han da partire domattina».

siasmo della gratitudine, m'ha detto d'aggiustarmelo lei con certe trine sue. Ma ora vedo che se n'è dimenticata, – a forza di contentezza, povera figliuola.

*Treviso, li 19 Novembre<sup>17</sup>.*

...

Tu eri, iersera, elegantemente seduta, nel tuo abito celeste, sulla poltrona di raso giallo, e movevi con grazia lenta l'enorme ventaglio dagli sgorbi strambi. – Era facile in quel momento indovinare i tuoi pensieri, divisi fra lo specchio che avevi di fronte e quel gruppo di giovani che fumavano in piedi davanti al caminetto... Al vecchio signore che ti stava accanto tu pensavi poco, Coletta, – e le parole distratte con le quali rispondevi<sup>18</sup> alle sue, non animavano punto i tuoi occhi preoccupati.

Si sa; la gioventù è così. Al passato essa pensa poco, e preferisce vagar nell'ignoto, magari nel vuoto. Perciò la zia non isgrida, – ma ricorda, e pensa<sup>19</sup>.

Lo sai chi era quel vecchio Signore? Io lo conosco da un pezzo, – da un gran pezzo. Quando que' giovani che fumavano davanti al caminetto non erano ancora nati, egli, profugo di là dalle Alpi, sacrificava all'Italia tutto quello che poteva sorridere alla sua giovinezza, – e, lottando fra le privazioni, contro gli sconforti, contro le tentazioni, lavorava, oscuro, perseverante, muto. – Ciò ch'egli fece, il vecchio al quale tu rispondevi distratta, pochi, lo seppero, pochi, tuttora, lo sanno... Chiedine a tuo nonno, bambina, quando tornerai,

17. Pr: «Li 19».

18. Pr: «colle quali tu rispondevi».

19. Pr: «È così senz'altro. Perciò la zia non isgrida – ma sorride, e pensa».

ed egli, con la sua mano tremolante, carezzerà la tua matta testolina, – digli che ti narri d'allora, e guardalo negli occhi.

...

Ero più giovane di te, e lui era già tutto grigio. Arrivava ogni tanto a Treviso di nascosto, come un'apparizione. Ed era ogni volta una festa, una festa tempestosa, in cui udivo scoppi di sdegni e fremiti di speranze, – ed erano scatti ne' suoi occhi e nei nostri cuori. E quand'egli mi guardava, io mi sentivo felice, e le parole che rivolgeva a me le custodivo orgogliosa<sup>20</sup>. – Aveva per me una singolare predilezione. E io ci tenevo gelosamente, e tutto avrei fatto per non demeritare la simpatia del mio vecchio amico; e quando, nel partire, egli posava le labbra sui miei capelli, mi sentivo scendere in cuore come una benedizione.

Gli anni passarono. La piccola prediletta dell'esiliato è divenuta la zia<sup>21</sup>, e lui, il baldo apostolo, è un vecchio curvo e tremolante, che s'avvia al soggiorno del suo riposo.

Io lo guardavo iersera, mentre era seduto là, accanto a te, sotto le larghe foglie dell'aralia<sup>22</sup> che si movevano nell'aria della finestra, e i pochi capelli candidi gli svolazzavano intorno al capo, un po' curvo così, e stanco, con quell'aria sua mesta e serena, – poi guardavo te<sup>23</sup>, Nicoletta, e tornavo a quegli anni... Oh! amale anche tu, figliuola, le teste bianche<sup>24</sup> e le forti memorie. V'ha in esse qualche cosa che custodisce e benedice, che lega al passato un avvenire infinito. – E fra i gai allettamenti della giovinezza e della vita,

20. Pr: «ch'ei rivolgeva a me le custodivo superba».

21. Pr: «la zia zitellona».

22. Pianta ornamentale.

23. Pr: «e poi guardavo te».

24. Pr: «Oh! amali anche tu, figliuola, i poveri vecchi – ama le teste bianche».

non trascurarli, i vecchi, bambina; e se un vecchio onorando ti rivolge parole di simpatia, vanne superba.

*Li 2 Dicembre.* – Stamani son partiti tre carri di piante, – le belle piante ch'erano la passione di Bernardo... Simone, il giardiniere, piangeva. Fra un mese partirà lui.

...

C'era del nevischio in giardino, sui prati, e gli alberi<sup>25</sup> erano tutti bagnati sotto la nebbia. Passeggiai un poco lungo le serre vuotate; poi salii a guardar<sup>26</sup> la campagna di là del bastione. Il treno passava sul ponte, e la vaporiera trascinava nell'aria grigia un fischio triste e lungo.

*Li 3.* – Oggi sono andata a trovare<sup>27</sup> in collegio la figliuola del signor Antonio. Era tutta compresa della sua nuova posizione di educanda, diritta nella sua uniforme bigia<sup>28</sup>, nelle bretelle del grembiule nero, coi capelli tirati e lisciati, e le treccine appuntate<sup>29</sup> in tondo sulla nuca. – Dopo la predichina la lasciai andare, perché tornasse fra le compagne che strepitavano nel cortile, – e non se lo fece dire due volte.

Rimasi sola nel parlatorio. Ero stata là qualche volta da fanciulletta a trovare le mie cugine<sup>30</sup>, alle quali mia madre portava sempre un cartoccio di dolci, che mi facevano veni-

25. Pr: «sui prati morti, e gli alberi».

26. Pr: «le serre vuote; poi salii a guardar».

27. Pr: «Sono andata a trovare».

28. Pr: «diritta diritta nel suo uniforme grigio». La forma maschile di *uniforme* era attestata nell'Ottocento. Un esempio è «il petto rigonfio sotto il suo uniforme azzurro», in Sue 1847, p. 4.

29. Pr: «e le treccine puntate».

30. Pr: «a trovare delle mie cugine».

re una gran voglia d'assaggiarne. Esse erano<sup>31</sup> maggiori di me, erano delle *grandi*, e m'incutevano una certa soggezione, così alte nella lunga uniforme<sup>32</sup>. Dicevano, mi ricordo, che facevano un gran studiare, un gran studiare, e si lamentavano della minestra cattiva e di una certa maestra che andava a riferir tutto alla signora Direttrice. – E io intanto, col nasino schiacciato contro un cristallo della finestra, guardavo lungo i chiostri e nel cortile quadrato, dove tumultuavano clamorosamente le educande, – e mi pareva che mi sarei adattata al molto studiare, alla maestra incomoda e alla minestra cattiva, pur di trovarmi in quella baldoria, dove la mia orgogliosa fantasia si figurava ch'io avrei imperato, ne' giochi e nelle imprese arrischiate.

Più tardi tornai là giovinetta<sup>33</sup>. Allora traversavo timidamente, guardando davanti a me, i chiostri e i corridoi, dove le alunne si schieravano per lasciarmi passare, e mi piantavano gli occhi addosso con poca misericordia. Andavo in fretta per uscir<sup>34</sup> presto d'infra quelle forche caudine, finché arrivavo a battere a una porticina in fondo al terzo corridoio. Mi rispondeva un *entrez* sommeso. – Era la camera della maestra d'inglese, una povera creatura malata, da trent'anni lontana dalla sua Irlanda, senza nessuno al mondo. L'avevo conosciuta per via di una piantina di reseda<sup>35</sup> ch'essa m'aveva fatto chiedere per la sua finestra.

31. Pr: «che mi facevano una gran voglia. Esse erano».

32. Pr: «nel lungo uniforme».

33. Pr: «tornai lì giovinetta».

34. Pr: «in fretta in fretta per uscir».

35. Pianta erbacea; è nota anche per il delicato profumo dei suoi fiori giallo-verdognoli.

Si ragionava a lungo, di educazione, di fiori, del Signore, del suo paese lontano. Si leggevano insieme Milton, Dante, Schiller, Shakespeare. E quand'era inverno, e dalla finestra si vedevano<sup>36</sup> giù gli alberi dell'orto<sup>37</sup> del collegio tutti spogli, e al di là del bastione i campi velati d'una nebbia d'argento sotto il sole, si prendeva Thompson<sup>38</sup>, il poeta de' sobrii piaceri invernali della campagna. E quando pioveva, e il vento fischiava lungo i chiostri, e scuoteva le grandi invetriate de' corridoi, sceglievamo Ossian, il bardo immaginoso delle nebbie e degli eroi. E la Domenica<sup>39</sup> si preferiva Longfellow<sup>40</sup>, che ci parlava delle forti gioie dello spirito e della fede. – Qualche volta ci si prendeva lo spasso d'una partita a scacchi, ciò ch'essa chiamava *il suo vizio*. Io giocavo da cane, e spesso – più tardi me n'accorsi – essa si studiava di lasciarmi il gusto di darle scacco matto.

Povera miss Katy! Mi pare ancora di vederla, in una poltroncina d'incerato davanti a un tavolino da lavoro, accanto alla finestra, in una cameretta dalle pareti bianche, dove per lo più era sola con le piantine che prosperavano sulla finestra e il raggio di sole che batteva sui mattoni del pavimento. – Quando stava meno male, nell'ora in cui le altre erano abbasso per la ricreazione del dopopranzo, si avventurava fuori della stanza, e passeggiava lungo i corridoi deserti; e quando il sole tramontava dietro le Alpi,

36. Pr: «e che dalla finestra si vedevano».

37. Pr: «abbasso gli alberi dell'ortaglia».

38. Il riferimento è presumibilmente al poeta scozzese James Thomson (1700-1748), autore del poema *Winter* (1726), poi confluito in *The Seasons*.

39. Pr: «E alla domenica».

40. Henry Wadsworth Longfellow (1807-1882), letterato statunitense, autore, tra le altre opere, di *Christus: a mystery*.

era per lei una festa di star a guardarlo<sup>41</sup> dall'invetriata di ponente.

Una sera la trovai là più sofferente e con l'aria più serena del consueto.

– A che pensate, miss Katy? – le dissi.

– Penso – rispose – al giorno di quel tramonto che mi porterà all'eterno Sole di giustizia.

Entrammo nella sua camera, che si faceva buia<sup>42</sup> – e si stette un pezzo in silenzio.

– Annetta, – mi disse poi – quando sarò morta, piantate quei fiori<sup>43</sup> sulla mia fossa.

Vollì protestare contro quell'allusione.

– Perché? – riprese – Vi pare che ciò sia triste? Non vedete come sono serena, come sono felice? Vivo giorno per giorno, sapendo che su me veglia il Padre ch'è nei cieli, che tutto manda per il meglio, la gioia e il dolore<sup>44</sup>. Io mi rassegno contenta al suo volere, perché so che viva e morta son sua: *I am His*.

Poco dopo si partì per la campagna.

Era il mese di settembre, e da due settimane non sapevo più nulla della *miss*. Venni per un giorno in città. In *mezzà* trovai una sua lettera, dimenticata là da parecchi giorni. Erano poche righe, scritte con la mano tremante: «Aspetto ogni giorno di udirvi battere alla mia porta, di vedere il vostro caro viso rallegrar la mia stanza solitaria. Le maestre e le educande sono partite da un pezzo per le vacanze...».

41. Pr: «festa stare a guardarlo».

42. Pr: «che si faceva scura».

43. Pr: «quei fiori là».

44. Pr: «sia la gioia o il dolore». Più in là Pr presenta «son partite per le vacanze».

Corsi al collegio. La porta era aperta; il portinaio non c'era. Andai, col cuore che mi batteva forte, pei chiostrì silenziosi, per le scale e i corridoi. La porticina era spalancata... Essa non v'era, – non v'erano neppure i mobili. – Corsi in Direzione. Un signore serio rimestava scartafacci. Gli chiesi della *miss*.

– È morta da una settimana, – rispose.

Tornai indietro lungo i chiostrì deserti, – e quante lacrime piansi in quell'ora!

Treviso, li 4 Dicembre<sup>45</sup>.

...

Sai a che cosa pensavo un'ora fa? Al mio caro studente, il quale fra un paio d'anni, in un modo o nell'altro, sarà laureato, e cui non parrà vero di sentirsi dar del dottore<sup>46</sup>! – Son belli, eh? i pensieri dell'*amia* Annetta – proprio belli e allegri: e fanno un po' passare la malinconia al povero nipote, che sente tutto<sup>47</sup> il peso di questo benedetto studiare, di questa seccaturaccia obbligatoria, noioso perditempo cui si deve ribellare<sup>48</sup> ognuno che voglia godere degnamente della sua gioventù... E poi, studiare, che ingenuità! per sentirsi dire *dell'orchestra, sgobboni*<sup>49</sup>, – sarebbe rendersi troppo ridicoli! Gli studenti di spirito, gli studenti bravi, fanno la bella gamba tutto l'anno, scrivono ogni tanto a casa di bellissime storie che fanno sorridere il babbo e piangere di tenerezza la

45. Pr: «*Li 4*».

46. Pr: «Al mio caro studente che fra un paio d'anni a qualche verso sarà laureato, e che non gli parrà vero di sentirsi a dar del dottore».

47. Pr: «che lo sente tutto».

48. Pr: «cui s'ha da ribellare».

49. Pr: «per poi sentirsi dire *orchestra, sgobboni*». Più in là Pr reca *la vigilia*.

mamma; alla vigilia degli esami s'affannano un po', poverini, e fanno ai libri qualche nottata, – poi, passati con uno sgambetto, son la gente più gloriosa di questo mondo!

...

Sera.

Sono stata a fare la mia passeggiata, sulle *mura*, stavolta; e ho camminato un pezzo sull'erba umida, seguitando a parlarti, Gino, delle cose di dianzi, liberamente, lungamente, ché non m'ascoltavi più. E il sole era tramontato nei nuvoloni della Grappa<sup>50</sup>, e crescevano le ombre abbasso sulle vecchie case, mentre la luna cominciava a specchiarsi nel Botteniga<sup>51</sup>, vicino al grosso tiglio del ponte. – E mi veniva la malinconia, Gino. Guarda che sciocca di zia che sono, di venir a parlare di malinconia al suo brillante nipote<sup>52</sup>... Eppure mi pare come se tu fossi tornato per un poco nella nostra quieta Treviso, e m'avessi raggiunta per la via, e fossi salito meco fino nella mia stanza, accanto alla finestra<sup>53</sup> di ponente, a seguire con l'occhio il lume in cima alla pertica, che va accendendo i fanali della *riviera*.

Hai la luna anche tu, mi pare. E la luna ce l'hai, – ne son sicura, guarda, – non solamente perché la tua vita è vuota, ma anche perché quel poco che t'accade di studiare, non ti soddisfa né t'incoraggia<sup>54</sup>. Lo capisco bene, figliuolo; ed è per questo che non stupisco punto<sup>55</sup> se di studiare hai poca voglia. C'è, infatti, uno studiare che non illumina la men-

50. Pr: «nei nuvoloni delle montagne».

51. Pr: «mentre mezza faccia di luna cominciava a specchiarsi nel Botteniga».

52. Pr: «al suo allegro nipote».

53. Pr: «alla mia finestra».

54. Pr: «soddisfa né incoraggia».

55. Pr: «che non mi formalizzo punto».

te, ma la confonde, non anima il cuore, ma lo intorpidisce nell'inerzia dello scetticismo<sup>56</sup>, – e perciò, invece di spronarci al lavoro, invece di rischiararci la vita, ci mette nell'anima un'incertezza piena d'inerzia, un'uggia che invano si tenta dissipare coi gaudi della vita.

Tu non te n'accorgi?<sup>57</sup> Oh! lascia ai vani e agli egoisti, figliuolo<sup>58</sup>, lascia alle anime grette lo studio arido che non sa uscire dal cervello, che non prende mai<sup>59</sup> in considerazione i grandi principi dello scibile, gli alti ideali dell'anima, i doveri del cuore e della coscienza, – lo studio dalle prevenzioni, dagli esclusivismi partigiani, dai poveri rispetti umani, dalle manie vanitose, che possono rimpicciolire<sup>60</sup> i migliori ingegni, isterilire le più vaste erudizioni<sup>61</sup>, tarpar le ali alla miglior parte dello spirito, – e sollevati là dove balena la luce che fa intravedere la soluzione dei grandi problemi<sup>62</sup>, dove si respira l'aria che salva da tante miserie, dove si sente che il vero non è un fantasma che sfugge<sup>63</sup>, né la virtù un nome vano.

56. Pr: «nell'inedie dello scetticismo».

57. Pr: «Chi si limita a studiare isolatamente date materie finisce col farsi esclusivo, col non veder più chiaro al di là dell'ambito di quelle scienze particolari, e, restringendosi nell'analisi, quasi toglie alla propria mente la facoltà di sintetizzare. E chi studiando non sintetizza, chi considerando una cosa non sa vedere il legame che l'unisce alle altre, non può vederla né chiara né intera, né risalire alla sua origine e trovarne le leggi – e perciò perde di vista i grandi principii che spiegano ciò che una sola scienza non sa spiegare, che levano più in su ch'essa non sappia levare, che fanno vedere ancora quando essa s'arresta smarrita...

Tu non te ne accorgi?».

58. Pr: «mio figliuolo».

59. Pr: «che mai non prende».

60. Pr: «che possono rimpicciolire».

61. Pr: «isterilire le più brillanti erudizioni».

62. Pr: «la soluzione di tanti problemi».

63. Pr: «che fugge».

E non istudiare sui libri soltanto: studia la vita, gli uomini, te stesso, osserva, rifletti, confronta, rammenta, e tieni desta la coscienza, e sollevata in alto... E nuovi orizzonti ti si riveleranno, molte cose vedrai sotto un aspetto diverso, e una vita più vigorosa e più feconda si desterà nell'animo tuo. Allora sarai uomo, avrai un ideale, un carattere, un indirizzo, un valore, – allora potrai, anche se in un campo modesto, anche fra le spine e le amarezze della via, lavorare e lottare con coraggio e con fede; allora potrai levare serena la fronte a Dio e porger non inutili le mani ai fratelli, e dire con fiducia: Avanti!

...

*Li 5.* – Oggi ho preso un'arrabbiatura, di quelle solenni. La Nineti era venuta in città in una vettura nostra, con la ragazzina del calzolaio di campagna, ch'è l'avevan chiesta per madrina, e avevano inteso che domani il Vescovo cresima. Portava giù, per incarico del nostro gastaldo, del salame e delle bottiglie di vino, e, abusando della fiducia delle guardie daziarie, negò di avere alcunché di soggetto a dazio<sup>64</sup>; e mi capitaron davanti, madrina e figlioccia, a raccontarmi in trionfo che l'avevan fatta franca! – E io, dopo una buona lavata di capo alla signora madrina, rimasi tutta la sera con la luna, pensando alle ignoranze e alle ipocrisie di questo mondo<sup>65</sup>.

La Nineti è una brava ragazza, che in paese tutti citano ad esempio, – veniva giù come madrina, per far ricevere<sup>66</sup>

64. Pr: «daziarie, tirò oltre senza denunciare».

65. Pr: «restai tutta la sera colla luna, a pensare a tutte le ignoranze e le ipocrisie di questo mondo».

66. Pr: «a far ricevere».

a una fanciulla il sacramento della fortezza, che versa su chi sta per entrare nelle battaglie della vita il crisma dell'incorruttibilità: e non veniva d'altro compresa che dell'idea di comprare alla figlioccia il regalo, e di condurla dal pasticciere<sup>67</sup> e a girar per le piazze; e la faceva complice d'un atto disonesto e d'una contentezza volgare. Ed è buona, povera figliuola, e non pensava di far male, come domani non avrebbe pensato d'ometter del bene che potrebbe fare. – E così ci son tanti a questo mondo, – tanti che non hanno le delicatezze della coscienza, perché le loro coscienze non sono state educate, – che sciupano la religione perché non s'è saputo informarli al vero spirito di essa, – che sciupano la vita, perché non è stato loro insegnato a prenderla sul serio.

*Moliparte*, li 6. – Siamo venuti su il papà ed io, impellicciati e rincantucciati<sup>68</sup> in fondo al *brougham*<sup>69</sup>, con un cielo da neve, e un'aria fredda che agitava per la campagna gli alberi nudi. S'arrivò ch'era quasi notte. La Catina aveva preparato il fuoco acceso nel caminetto e i *sùgoli*<sup>70</sup> da cena. – Quando il papà se ne fu ito a letto, andai a fare<sup>71</sup> un giro per le sale vuote e buie con la mano intrizzita davanti la candela. La luce fioca e tremula che procedeva per la fuga lunga illuminava di sfuggita<sup>72</sup> le figure a chiaroscuro sdraiate sui timpani delle porte, – e io pensava a tante cose finite.

67. Pr: «e di condurla dopo dal pasticciere».

68. Pr: «e incantucciati».

69. Carrozza chiusa a quattro ruote, a due o a quattro posti. Assunse il nome da Henry Peter Brougham.

70. Budini di origini contadine, preparato con mosto e farina.

71. Pr: «me n'andai a fare».

72. Pr: «di fuggita».

Moliparte, li 7 Dicembre<sup>73</sup>.

...

Rieccoci installati quassù, il nonno ed io, contenti di questa gran quiete d'inverno, di questa gran pace dei campi che riposano. Non ci mancate che voi, cari assenti, che il nostro cuore vede spesso ancora qui, dei quali parliamo per consolarci, per guardare con fiducia all'avvenire.

In paese niente di nuovo, in casa neppure. Ieri Toni è andato a Valstagna<sup>74</sup> a portar le olive al torchio. Quest'anno sono poche. – I contadini vanno lungo le siepi a tostarle e chiuder le breccie. Le donne se ne stanno nella stalla a filare. Il tuo amico Menegon fa zoccoli e zuffola tutto il giorno, sotto il portico dei Mini. I torrenti dei valloni vengon giù gonfi, ché piove alla montagna, – e la notte si ode<sup>75</sup> la voce dell'acqua. Stasera c'è un filo di luna pallida, che tramonta dietro le betulle del prato.

Ho ricevuto dianzi la tua lettera, che ho letta due volte. Non hai potuto, dici? Che abuso si fa a questo mondo di quella benedetta particella negativa davanti a quel povero verbo *potere!*

Eppure ci vuol tanto poco, a volte, a far piacere, a fare un po' di bene; e ce ne lasciamo sfuggire le occasioni<sup>76</sup>, così, per pigrizia, per distrazione, per non si sa che, – qualche volta perfino per timidezza. E dopo, ogni tanto, si provan dei vuoti in fondo al cuore, e vengono le ore di stizza indefinibile, ch'è forse il frutto di tante piccole miserie unite<sup>77</sup>; e si sente

73. Pr: «Li 7».

74. Municipio attualmente in provincia di Vicenza.

75. Pr: «e alla notte si sente».

76. Pr: «e ci se ne lascia sfuggire le occasioni».

77. Pr: «ch'è forse il frutto delle tante piccole miserie della vita unite».

che se in quei momenti si potessero richiamare<sup>78</sup> intorno a noi molti ricordi d'opere buone fatte lungo la vita, di anime rialzate, di cuori rallegrati, si sentirebbero meno l'uggie, le ire, i disinganni<sup>79</sup>.

È vero, se anche tu non rispondessi a quella lettera non mancheresti al galateo, ch  essa non esige risposta<sup>80</sup>. Ma c'  un altro galateo, Nicoletta, il galateo del cuore, che dice piano, qua in fondo: Rispondi!

Rispondi, figliuola. Con un piccolo sforzo sulla pigrizia, con un quarto d'ora sacrificato con gentilezza, tolto a un qualche lavoro forse vano, a qualche sogno sterile, faresti giuliva quella povera figliuola che i pregiudizi e le consuetudini del mondo fanno sentirsi tanto al disotto di te; e, quel che pi  vale, questo piccolo atto cortese ti darebbe occasione di far sentire ad essa, ignorante e pericolante, una parola che la illumini, che la raffermi sulla via retta, che la incoraggi fra le sue privazioni, che la conforti di pace.

Facciamo un po' di bene ogni giorno<sup>81</sup>, figliuola, facciamo modestamente, tranquillamente, semplicemente, cos , – senza aspettare le grandi occasioni, in cui raramente si pu , in cui, spesso, la vanit  lo guasta. Le occasioni piccole non mancano mai: educiamoci il cuore a vederle intorno

78. Pr: «si potessero evocare».

79. Pr: «l'uggie, e le ire, e i disinganni».

80. Pr: «non implica risposta».

81. Pr: «Pur troppo, figliuola, non  , generalmente, gran cosa il bene che si pu  fare, noi mondani, a questo mondo –   nulla in confronto di tante miserie morali e materiali che ne circondano,   ben poco se si pensa a chi, sotto la bandiera di Cristo, ha consacrato ai fratelli la vita. Oh! almeno non lasciamoci sfuggire queste piccole occasioni che ci si presentano lungo la via, ascoltiamo questi piccoli timidi richiami agli affetti gentili, questi *mementi* al grande dovere che il Maestro ci ha lasciato come dottrina, come patto di redenzione. Facciamo un po' di bene ogni giorno».

a noi, a cercarle, a benedirle. Oh! quelli che passano oltre senza badarle, quelli che le accettano con uggia, come una noia, come un peso della vita, ignorano di questa i maggiori conforti, i soli che rimangano.

Facciamo un po' di bene, Nicoletta<sup>82</sup>. I nostri mezzi materiali non ci permettono più, è vero, di far tante cose che sembrerebbero più utili, e che agli occhi del mondo ci creerebbero ben maggiori benemerienze. Pazienza, – il Signore ha voluto così, e Lui il perché lo sa, e noi siamo tranquilli. Tranquilli perché sappiamo che del bene se ne può far tutti, e in tanti modi: che il cuore animato dalla carità di Cristo sente in sé, lungo la via<sup>83</sup>, sempre, come una missione divina che fa dirigere al bene i più umili atti d'ogni giorno, i pensieri, le parole, gli esempi, – che il bene fa cavare anche dal male, fa fecondare dal dolore, fa irradiare lento, perseverante, per lo più inavvertito.

*Li 8 Dicembre*<sup>84</sup>. – Sono stata a Crespignaga<sup>85</sup>, a trovare la Lisetta. Pioveva, e si scivolava sulla mota lungo i ciglioni bagnati della strada. Nella bassura dove c'è la sua casipola era un pantano nero, a chiazze d'acqua gialla che riempiva l'orme de'passi, – In cucina trovai il padre, il pellagroso, accovacciato<sup>86</sup> accanto al focolare senza fuoco. Da un'impennata rotta, verso il monte, entravan folate di pioggia e foglie secche che infradiciavano i mattoni sgretolati del pa-

82. Pr: «i soli che un giorno rimangano. Facciamo un po' di bene, Nicoletta».

83. Pr: «lungo la via».

84. Pr: «*Li 8*».

85. Frazione del comune di Maser.

86. Pr: «il padre, accovacciato».

vimento. Egli mi guardò con una fissità lunga e strana: poi disse, con un sorriso ebete: «Ah! sì, ah! sì». Gli guardai le mani, rosse, screpolate, a scaglie, il labbro di sotto penzoloni, l'occhio vitreo, – e feci uno strappo rabbioso alla trina di Chantilly che mi pendeva dal manicotto.

Apersi la porta della camera accanto; ma ristetti un po'<sup>87</sup> prima d'entrare, respinta dal tanfo agro che n'usciva. La Lisetta era in un letto accanto alla porta, un sottile pagliericcio cenerognolo che spenzolava da tutte le parti su' cavalletti sprofondati in una fanghiglia nera. Il suo corpicino sollevava appena i brani di roba sudicia che la coprivano; e nel viso ischeletrito, sotto le ciocche di capelli umidi, si spalancavano gli occhi lucenti. Un raggio di sole scialbo, che andava trapelando fra le nuvole, entrava, traverso la carta rattoppata, della finestra, e le batteva sui letto. Le chiesi se voleva accostassi<sup>88</sup> l'imposta. Fece cenno che no, – e spalancò ancora più gli occhi, e li fissò nel vano illuminato, immobili.

La camera era bassa e lunga, colle pareti ammuflite, e il soffitto bucato qua e là, e grigio di ragnatele fitte, gonfiate dalla polvere. Più in là c'era un altro letto, che serve a tutto il resto della famiglia, un mucchio di cenci<sup>89</sup> di tutti i colori, che la miseria ha smorzati con la sua tinta uniforme. Vicino alla finestra un canterano con un cassetto aperto, nel quale stavano poveri oggettini puliti e messi in bell'ordine: erano i tesori della povera fanciulla, ch'essa era andata raccogliendo quand'era bambinaia; e in una panierina di conchiglie c'erano delle stelline all'uncinetto, una

87. Pr: «ma stetti un po'».

88. Pr: «voleva che accostassi».

89. Pr: «un vero mucchio di cenci».

delle quali era interrotta, con le maglie sfatte... Sua madre, ch'era là, le disse poi: «Coraggio, ché quando sarai guarita, tornerai a Venezia!» E la moribonda sorrise, infantilmente. – Che cosa passava in quell'anima prossima a lasciare le miserie della terra? che effetto vi avran fatto i fantasmi di questa vita?

Quando fui per partire le misi una mano sulla fronte: era madida, e quasi fredda. La salutai ed essa mi guardò senza fare alcun motto, – poi il suo viso si contrasse in una fissità cupa, come in un'angoscia di spavento. Mentre riuscivo, la prese un colpo di tosse cavernosa che scosse il pagliericcio<sup>90</sup> e fece scricchiolare i cavalletti.

Corsi sulla strada, inzaccherandomi fino a mezza sottana con la mota<sup>91</sup> che spruzzava dal viottolo. – Veniva dalla parte della Casella<sup>92</sup> un *char-à-bancs*<sup>93</sup>, con gran fracasso di sonagliere e d'allegria. Mi riconobbero e fecero fermare. Io mi sentivo sul viso un'espressione cattiva.

– Che faccia scontrosa ha mai oggi! – esclamò clamorosamente la signora C.

– Sempre originale! – soggiunse il conte Z.

– Magari lo fossi! – risposi con insolenza. E mentre gli altri tiravano innanzi, e il tintinnio dei sonagli e delle voci femminili si smorzavano nella svolta delle Coste, io seguitavo a strapparmi con rabbia<sup>94</sup> la mia povera trina di Chantilly.

90. Pr: «che scosse il pagliericcio sconnesso».

91. Fango.

92. Frazione di Asolo, in provincia di Treviso.

93. Carrozza utilizzata per le passeggiate o per le battute di caccia.

94. Pr: «strapparmi, con un gusto feroce, la».

*Moliparte, li 11 Dicembre*<sup>95</sup>.

...

Stasera dopo cena il nonno aveva da fare col signor Antonio in *mezza*<sup>96</sup>; e io stetti in cucina, davanti al fuoco, colla Catina. La buona vecchia Catina dalla pelle ruvida e dall'abito di frustagno, che non sa leggere che nel suo libro, e, tanto è delicatamente gentile d'animo e liberale del pochissimo che possiede, che mi fa sempre, davanti al suo acquaio<sup>97</sup>, un singolare effetto di nobiltà. – Quanto bene ci vuole, e quanto ne voleva ad *essi!* Sovente ne parliamo<sup>98</sup>, lei ed io, piangendo insieme come membri d'una stessa famiglia... Poi si parla dell'avvenire, – di quando noi dovremo abbandonare questo luogo adorato e lei rimarrà qui sola<sup>99</sup>, custode di tombe e di memorie.

A questi vecchi servi, a questi servi fedeli invecchiati in casa, quanto non dobbiamo di venerazione e di gratitudine! Questi vecchi servi che han visto le nozze dei vostri genitori, che vi han portati in collo e divertiti, e cui avete fatto esercitare tanta pazienza, – che vi han visti crescere con affetto e compiacenza quasi paterni, e che tante volte, forse, avete trascurati e contristati, oh! amateli, figliuoli, amateli per i loro capelli bianchi<sup>100</sup>, per la loro lunga devozione, per i dolori che con la vostra famiglia han condivisi, per l'amore che han portato ai vostri morti, per le speranze che hanno riposto in voi...<sup>101</sup>

95. Pr: «Li 11».

96. Scrittoio.

97. Pr: «mi fa sempre, anche davanti al suo lavandino».

98. Pr: «Soventi ne parliamo».

99. Pr: «dell'avvenire – di quando lei forse rimarrà qui sola».

100. Pr: «pei loro capelli bianchi».

101. Seguiva, in Pr, il seguente passo, che sarebbe stato ancora presente in VII, 227-228: «Tempo fa lessi in non so più quale periodico una poesia dallo

svedese<sup>1</sup> [nota dell'autrice: Trad. Ambrosoli], che mi copiai, tanto mi piacque. Stasera, appena risalita in camera, la cercai fra le mie vecchie carte; e la trovai, tutta sbiadita. – L'ho ricopiata ora per te, Niccoletta, – e te la mando, come un rammentatore per l'avvenire.

*Una vecchia servente.*

Il suo volto benigno il veggio ancora,  
Il suo sguardo sì lieto e sì fedel;  
Tutta in faccende dalla prima aurora  
Con umil senso ed indefesso zel.

Sin dove la memoria a lei giungea  
Si rammentava aver servito ognor;  
Rassegnata e contenta ella dicea:  
Sarà così ch'è piaciuto al Signor».

Mai cinta non l'avea del caro braccio  
Uno sposo con giubilo seren;  
Né stretto avea con sviscerato abbraccio  
Un bambinello al suo materno sen.

Non conosceva come sia giocondo  
Al proprio foco un lieve sonnellin;  
E ciò che possedea su questo mondo,  
Ahimè, gli era sì poco e sì meschin!

Quel che gli altri hanno sparto unir di nuovo,  
Goder soltanto dell'altrui goder,  
Guatar di fuori nel genial ritrovo,  
Vegliar la notte un pargolo stranier;

Solo per gli altri con assidua lena  
Affaticarsi con umil virtù,  
Di scarse lodi ricordata a pena:  
Tale la sorte fu per lei quaggiù.

Aver la festa un poco di riposo,  
Un istante di pace e libertà,  
E toglier giù dallo scaffale annoso  
La vecchia Bibbia con fedel pietà;

E là, tranquilla nella pia lettura,  
Pensare il gaudio dei vegnenti di,

*Moliparte, li 13 Dicembre*<sup>102</sup>.

...

Voglio mandarti due parole prima di coricarmi<sup>103</sup>, ché son parecchi giorni che non ti scrivo, mio Gino. È strano<sup>104</sup> come m'occupa questa quieta vita, così semplice, così eguale. A volte arriva la sera senza che me n'avveda.

In questi giorni, però, m'è venuta l'idea di mettermi, col filo di voce<sup>105</sup> un poco fessa che mi resta, a cantare in coro coi ragazzi Martignago. Ora han terminato d'imparare l'inno di Garibaldi. Ho voluto, l'altro giorno, spiegarne loro le

La vita nova che morir non fura,  
La gloria eterna che il Signor ci aprì.

Così ella visse della oscura vita  
Che mille e mille pari a lei campar,  
E quand' ella fu morta e seppellita  
In breve tempo la dimenticar.

Ma scorra il fiotto dell'età veloce,  
Io quel giorno giammai non scorderò,  
Quando, commossa, con la debil voce,  
A stento, tremolando, compitò:

Il re possente e il suddito modesto  
Un giorno assieme si vedranno in ciel;  
Entra alla gloria che quassù ti appresto,  
Entra tu pure, o servo mio fedel!»

Si trattava della traduzione di Solone Ambrosoli di un poemetto di Anders Theodor Lindh dal titolo *En gammal tjenarinna*.

102. Pr: «*Li 13*».

103. Pr: «prima d'andare a letto».

104. Pr: «che non ti scrivo. È strano».

105. Pr: «Oggi c'è stato un avvenimento straordinario, una visita del tuo amico Carlo. Gli lasciai appena il tempo di levarsi il pastrano, e lo misi subito al pianoforte; e per tre ore, con una prepotenza tutta femminile, non gli permisi d'alzarsi da quello scanno. – Una delle pochissime privazioni che sento quassù è quella della musica. Tanto, che mi son messa, col filo di voce».

parole<sup>106</sup>, e mi son rallegrata vedendo i loro sguardi intenti, e l'espressione vigorosa che taluni andavano assumendo di man in mano che si progrediva<sup>107</sup> nella balda chiamata. – Eravamo sul dosso orientale del Collalto<sup>108</sup>, dove stavano caricando una *pera* di fieno. Il vento ci batteva sul viso insieme a gocce di pioggia<sup>109</sup>, e noi si proseguiva imperterriti, e le voci erravano per la valle.

Tu, Gino, che sei laggiù, perché non vai al teatro? Non mi piacciono i giovani che non vanno a teatro: mi dà l'idea che codesti non amino i divertimenti onesti. – Non è che in teatro, troppo spesso, non vi sia del disonesto, non di rado dell'osceno; e tu sai che cosa pensi di coloro che se ne diletano... Ma in teatro<sup>110</sup> si provano anche delle emozioni nobili e possenti, che scuotono l'anima dai suoi letarghi; e se fra esse a volte v'è qualche cosa che troppo<sup>111</sup> vivamente desta la passione, almeno esse salvano da quelle acque stagnanti in cui, oggi più che mai, s'addormentano le migliori facoltà delle anime giovani, e qualche cosa imputridisce.

Ho ancora in un cassetto un vecchio ventaglio di madreperla, che ho spezzato molti anni sono<sup>112</sup>, in una stretta convulsa che gli diedi a<sup>113</sup> una rappresentazione del *Guglielmo Tell*. Traversava un cattivo momento allora, mi ricordo, l'anima mia; e quella musica divina, quegli uomini pieni di

106. Pr: «Ho voluto spiegarne loro le parole».

107. Pr: «assumendo man mano che si progrediva».

108. Pr: «Eravamo, quel giorno, sul dosso orientale del Collalto».

109. Pr: «assieme a gocce di pioggia».

110. Pr: «non vi sia del disonesto – conosco quella spregevole volgarità che son le operette, e conosco certi drammi bassi – e non è di codesta roba che parlo. Ma in teatro».

111. Pr: «v'ha qualche cosa che troppo».

112. Pr: «che ho rotto, molti anni sono».

113. Pr: «che gli detti a».

patriottismo e di fede gagliarda, fra l'Alpi grandi e le tempeste, mi fecero ritrovare in fondo al cuore tutto quello che la polvere della via brulla vi avea fatto sopire.

*Li 17.* – Ero andata ieri a Bassano, e di là a \*\*\*<sup>114</sup>, per vedervi una mia amica.

Era una giornata quasi serena e non fredda<sup>115</sup>. Il Brenta veniva giù biondo e frettoloso, e di mano in mano che la valle<sup>116</sup> s'andava restringendo, si faceva, fra le roccie, fra i tronchi neri, nel gran silenzio, più sonora la sua voce. La strada, tagliata nel monte, serpeggiava sopra il fiume, sempre più solitaria, – qualche carro di legname che scendeva dal Trentino, qualche viandante, solo. Le pareti della Grappa da un lato, dell'Altipiano dall'altro, si facevano sempre più ripide e nude, e le roccie<sup>117</sup> divenivano muraglioni. Qualche albero spoglio, che pareva irrigidito, qualche cespuglio arruffato, nei crepacci delle rupi. Io guardavo in alto, lungo le grandi linee severe, alla striscia di cielo pallido, nella quiete solenne.

...

La casa della mia amica è in vicinanza de' nuovi forti che si son costruiti a difesa della valle<sup>118</sup>. Essa m'aveva procurato il permesso di visitarne uno. – Era vicina la sera quando

114. Pr: «e da là a \*\*\*».

115. Pr: «quasi serena e punto fredda».

116. Pr: «e man mano che la valle».

117. Pr: «Le pareti de' monti si facevano sempre più ripide e nude, le roccie».

118. Si tratta senz'altro di una delle fortezze del complesso chiamato Fortezza Brenta Cison. L'espressione *nuovi* lascia intendere una recente costruzione. I dati sono compatibili con il Forte Tombion sito nella provincia di Vicenza (dove Annetta si trovava in quel momento), costruito tra il 1884 e il 1885 e quindi pochi anni prima dell'*editio princeps*.

m'avviavo verso la trincea che conduce alla porta d'ingresso. Sopra la porta, lo stemma nazionale, – davanti, una sentinella immobile. Passai l'androne d'entrata, entrai nel primo fosso. Un ufficiale d'artiglieria passeggiava solo. Mi fu guida cortese. – Salimmo sullo spalto verso la frontiera, dove sei obici neri, gravi, formidabili, guardavan la valle<sup>119</sup> a settentrione, – più sotto, ammonticchiate, le granate, enormi. Il fiume correva in fondo, incassato, rapido, fremente; nel forte, sui monti, tutto taceva; in alto, fra le cime nude, passò, gracchiando, una cornacchia, – e lo strido si perdette, lento, nell'aria.

Scendemmo di nuovo nel fosso. Un soldato silenzioso accese una lampada e ci precedette lungo una scala che scendeva alla polveriera, sotterra. Procedevamo lungo un corridoio basso, nell'aria morta; poi ne infilammo un altro, più stretto, che gira intorno agli stanzoni della polvere. La mia guida non mi menò che in uno ch'era vuoto, un poco illuminato, traverso un cristallo sopra la porta, da una lampada ad olio. Non vidi nessuna delle casse della terribile ministra di morte. – Retrocedemmo mettendoci per un altro corridoio, fino a un altissimo vano pel quale la polvere viene issata al sommo del forte. – E stetti là, in silenzio, pensando ai martiri ignorati<sup>120</sup>.

Risaliti, ci mettemmo per altre lunghissime corsie che menano alle caponiere<sup>121</sup>, dove stanno, dinanzi a una bocca spalancata, le mitragliatrici, e le feritoie<sup>122</sup> son preparate

119. Pr: «guardan la valle».

120. Pr: «ignorati, pensando all'eroismo».

121. In Pr *caponiere*. Si tratta di opere addizionali di fortificazione per il fiancheggiamento dei fossi.

122. Pr: «e feritoie».

per i fucili. – E si girava parlando poco<sup>123</sup>, per que' labirinti che si facevano sempre più bui, fra quelle grosse mura, sotto quelle volte gravi<sup>124</sup>, dove echeggiavano i nostri passi, pei cameroni vuoti, che aspettano, per il giorno<sup>125</sup> dell'allarme, i difensori d'Italia.

Poi si uscì in un fosso profondo<sup>126</sup>. Gl'immani muraglioni di granito, nel crepuscolo della sera, parevano confondersi coi pendii ripidi dei monti sovrastanti<sup>127</sup>. Le sentinelle incrociavano<sup>128</sup> in alto, sugli spalti. Quella ch'era alla porta presentò l'arma<sup>129</sup>, solenne. Uno squillo di tromba errò lungamente fra le muraglie, nel silenzio del forte.

*Moliparte, li 18 Dicembre*<sup>130</sup>.

...

Stamani sono andata alla prima Messa<sup>131</sup>. La grand'Orsa era bassa all'orizzonte, e Orione brillava sul deodara<sup>132</sup> della cedraia. Alle Coste suonava una campana<sup>133</sup>, – poi tacque; e, a intervalli, udivo nei campi verso il cimitero un fischio languido. Il ruscello lungo la strada era senza voce, gelato nel freddo dei primi albori.

123. Pr: «E si girava, poco parlando».

124. Pr: «sotto quelle volte gravi».

125. Pr: «che aspettano, il dì».

126. Pr: «profondo, fra altissime trincee».

127. Pr: «ripidi dell'Alpi sovrastanti».

128. Pr: «Alcuni artiglieri s'incrociavano».

129. Pr: «Abbasso era una sentinella che al mio compagno presentò l'arma».

130. Pr: «Li 18».

131. Pr: «Stamani andai alla prima Messa».

132. Pianta delle conifere, del genere *Cedrus deodara*, espressione dal significato di "albero degli dei".

133. Pr: «Alle Coste sonava una campana».

Mi son messa a scrivere al tavolino davanti la finestra, perché non fa ancora ben chiaro. – Come mi piacciono queste prime ore del mattino d'inverno! Esse vi fanno sentire, con la soddisfazione del tempo guadagnato, una certa quiete in cui l'anima più facilmente pensa, e si prepara.

Da qualche giorno c'è un tarlo che rode nella mia libreria. È una compagnia anche questa, un po' malinconica, ma che amo, perché mi pare essa parli<sup>134</sup> delle lente ruine delle cose nel tempo, – e ammonisca a temprare l'anima nostra<sup>135</sup>, sì che le miserie della via non la possan dissolvere.

...

Ti rammenti, Coletta? di quando, dopo i bagni, eri diventata distratta e fantastica, e ciò che dovevi fare lo facevi di malavoglia, e tante belle e grandi cose che prima ti mettevano entusiasmo<sup>136</sup> non ti scuotevano più, e t'eri fatta egoista, esclusiva, spesso sgarbata, e dicevi male delle tue amiche, e passavi da un'allegria chiassosa a un malumore stizzoso<sup>137</sup>?

Eppure, guarda, ho piacere tu ti diverta, – più piacere che tu non creda. Ché nel mondo, fino a un certo punto, ci abbiamo a vivere<sup>138</sup>, non foss'altro che perché abbiamo una grande missione da esercitarvi. Ciò ch'io bramo è che del mondo e dei divertimenti tu sappia usare con quel discernimento ch'è onestà, con quella sobrietà ch'è prudenza, con quella serietà che non diminuisce il piacere, ma vi salva dalla dissipazione e dalla mondanità<sup>139</sup>, – la mondanità che vi

134. Pr: «ma che apprezzo perché mi pare ch'essa parli».

135. Pr: «a temprare l'anime nostre».

136. Pr: «che prima ti entusiasmano».

137. Pr: «da un'allegria chiassosa a ore di malumore stizzoso».

138. Pr: «Ché nel mondo ci abbiamo a vivere».

139. Pr: «dalla dissipazione e la mondanità».

rende frivola e sterile la vita, che ne occupa gran parte, che la informa al suo ambiente, facendo a mano a mano illanguidire<sup>140</sup> nell'animo nostro gli affetti, i principi, il sentimento del dovere.

Non facciamoci illusioni, figliuola; noi siamo bensì oneste<sup>141</sup>, – ma credi tu che non si possa anche noi andar soggette a vertigini? E, anche ove questo non fosse, ti pare che basterebbe? Non lo senti qual povera cosa sia la virtù negativa<sup>142</sup>, la virtù passiva, quella che un giorno ci farà trovare a mani vuote e con la lampada spenta<sup>143</sup>?

È vero, delle miserie frivole tutti ne abbiamo, anche se viviamo fuori del mondo, anche quando crediamo non averne, anche quando non le vorremmo perdonare altrui; e un resto di esse ci accompagna tutti, traverso i disinganni e le ruine, fino alla morte. Pure, finché esse trovano nell'animo nostro qualche cosa di vitale, nutrito da serietà di vita, vi trovano anche gli sdegni che le combattono e, in parte, le paralizzano<sup>144</sup>.

Ma quando le frivolezze, le vanità, e tutte le miserie che s'alimentano nel mondo trovano un cuore tiepido, uno spirito vuoto o vanamente fornito, e una vita dissipata, allora esse, di debolezze quasi innocenti, divengono passioni demolitrici che invadono l'anima e, con una preoccupazione tenace, se ne fan despote; e creature aeree, vestite di bianco e ornate di fiori, che il cronista d'una

140. Pr: «facendo un po' per volta illanguidire».

141. Pr: «noi siamo bensì oneste, e discretamente buone».

142. Pr: «che povera cosa è la virtù negativa».

143. Allusione alla famosa parabola di Mt 25.

144. Pr: «qualche cosa di serio, di vitale, nutrito da serietà di vita, vi trovano anche gli sdegni che le combattono e, almeno, le paralizzano».

fešta avrà forse ieri descritte come esseri divini in forma umana, donne dal volto amabile cui si sogliono attribuire i sentimenti più gentili, quante volte rivelano, con un certo ingenuo cinismo, abissi d'egoismi spietati! Per esse l'amicizia spesso non è che un incentivo a rivalità, dalle gelosie tanto più acerbe quanto più è stretta l'intimità<sup>145</sup>; per esse i sentimenti generosi che varcano l'ambito della vita privata non esistono, – in esse s'immiseriscono gli affetti di famiglia ed ogni gentilezza... sì che perfino vi son de' poveri morti cui non si perdona d'aver lasciato la vita in carnevale!

Tante volte mi son fermata a pensare quanta infelicità di rodimenti v'ha da essere<sup>146</sup> in quelle povere esistenze. Povere esistenze, che, generalmente, per uno di que' tanti apparenti paradossi della vita, sono le più brillanti. – Oh! aspiriamo all'alto, figliuola, a ciò che è molto alto, perché non ci tormentino né i desiderii, né i disinganni. Prepariamo per modo l'animo nostro da non avere in nessuna condizione da portare invidia ad alcuno, – educiamoci sì che non ci turbino povere rivalità, grettezza di suscettibilità e di sospetti, sì da poter guardare intorno a noi con benevolenza, con indulgenza, con disinteresse, da poter serenamente ammirare la virtù, l'ingegno, la bellezza, l'eleganza delle altre, sì, mia figliuola, da poter essere *buone*. Grande felicità può dare la bontà, Nicoletta, – ben più grande di tante povere felicità che si agognano<sup>147</sup>!

145. Pr: «quanto l'intimità è più stretta».

146. Pr: «v'ha ad essere».

147. Pr: «La grande felicità che può dar la bontà, Nicoletta, – quanto più grande di tante povere felicità che si agognano».

*Li 24*<sup>148</sup>. – I nostri cari sono arrivati<sup>149</sup> ier sera. Che lieta cena è stata, e quale conforto<sup>150</sup> passare insieme questi giorni di solennità intima, in cui sembrano fondersi più che mai gli affetti religiosi e i domestici, più che mai si sentono legati i cuori nel grande mistero della Redenzione, nella santità degli antichi ricordi, nella gran pace di divine speranze!

Oggi, vigilia di Natale, la piccola ed io siamo andate

148. Sezioni poi eliminate di Pr, presenti ancora in VII, 235-237:

«*Li 21.* – Stasera è arrivato Gino, e ha portato un po' di brio e di consolazione fra queste vecchie mura e in questi vecchi cuori.

*Li 22.* –

Quando arrivò eravamo in casa Gino ed io soli. E io pensai subito con rammarico ch'egli è un di que' preti che malgrado molta dottrina non sanno illuminare, perché tutto guastano colle gretterie del cuore e le intolleranze dello spirito. E perciò cercavo, per via di Gino, d'evitare i discorsi di religione. Ed ero contrariata e nervosa, e, nel mescergli il caffè, rovesciai il bicchier d'acqua nel vassoio. – Gino poi lo tirò lui nell'argomento. Ed egli parlava molto bene, con molta erudizione. Ma c'era in tutto suo dire un che di duro, di urtante, e in pari tempo una sfiducia piagnucolosa che toglieva di sentir la pace grande e l'amore divino della dottrina di cui dovrebbe esser ministro... E vedevo sulla faccia di Gino delle nuvole foriere di burrasca; e anch'io la burrasca me la sentivo in cuore – finché scoppiò. E s'entrò a discutere sulla grande questione che appassiona ognuno che brama il bene. E il cuore mi batteva forte – e non capivo come un sacerdote di Cristo potesse rimanere fra la tempesta dell'anime nostre freddo, e bramare imperterrito ciò che Cristo non volle, e che ogni giorno, a schiere innumerevoli, allontana fratelli dalla sorgente della luce.

...

Ci lasciammo freddamente. Gino seguì un pezzo a passeggiare su e giù per la sala, masticando contro i preti e la religione. Io mi sentivo di dentro un gran tumulto; e salii nella mia stanza, a rifugiarmi dal mio solito libro. E mi misi a scartabellarlo – mentre udivo abbasso Gino che strapazzava malamente il servitore; e trovai questi versetti, in Matteo: «Io amo meglio la misericordia che il sacrificio». – «Beati i mansueti, perché possederanno la terra». E in San Paolo, agli Efesii: «E quando egli venne predicò la pace a voi che eravate lontani, e pace a coloro ch'eran vicini».

E mi pareva d'udirli, traverso venti secoli, la voce del Maestro, e di vederne fra le umane miserie la figura dolce e divina – e guardavo il rosso del tramonto dietro i cipressi neri, e aspiravo nell'aria l'odore delle piante e la gran pace della sera.

149. Pr: «I nostri cari viaggiatori sono arrivati».

150. Pr: «e che conforto il». A fine periodo, Pr reca *dei vecchi ricordi*.

girando per portare certi modesti regalucci, – e ci siamo rallegrate a veder delle faccine giulive<sup>151</sup> e delle manine in festa. Al ritorno faceva un gran freddo, sul ponte del vallone<sup>152</sup> tirava un tramontano tagliente. Entrammo nella stalla di compare Santo, a riscaldarci. C'era un chiacchiericcio di donne che filavano<sup>153</sup>, con due o tre giovinotti che facevano i belli spiriti alla rustica. Le mucche si voltavano ogni tanto a guardare, e soffiavano<sup>154</sup>. – Accesero la lucernina, e la sospesero sotto le travi basse. Lorenzo, il capoccia, cominciò a leggere il Vangelo di stanotte, il secondo capitolo di Luca: «In quel tempo uscì un editto di Cesare Augusto...»

L'avevo letto tante volte, quel racconto così sublime nella sua semplicità, – eppure non lo avevo mai *sentito* come in quella stalla, fra quei poveri che Cristo ci annunziò fratelli<sup>155</sup>; né mai forse m'eran parse così consolanti le ultime parole: «Pace in terra agli uomini di buona volontà».

Quando uscimmo<sup>156</sup> era notte; e si camminava in silenzio sulla strada bianca, fra le siepi nere, guardando le stelle.

*Li 26.* – Oggi sono andata dalla Veronica<sup>157</sup>, la *morosa* di

151. Pr: «de' faccini giulivi».

152. Pr: «freddo, e sul ponte del vallone».

153. Pr: «C'era un *cocodè* di donne che filavano».

154. Pr: «giovinotti che facevano dei *bons mots* alla rustica. Le vacche si voltavano ogni tanto a guardare

*co 'l lento*

*Giro de' pazienti occhi...*

e soffiavano». La citazione, poi cassata, era dalla poesia carducciana *Il bove*; cfr. Carducci 1873, p. 108, vv. 7-8.

155. Pr: «eppure mai lo avevo tanto sentito come in quella stalla, fra quei poveri di cui Cristo ci fece fratelli».

156. Pr: «Quando riuscimmo».

157. Pr: «Oggi andai dalla Veronica».

Tino. Tempo fa l'avevo vista malinconica, perché lui andava a trovarla di rado, e si faceva sempre più serio.

– Perché fai codesto? essa ti ama, – gli dissi.

Egli si fece pallido, guardò basso, e rispose:

– Ma io temo di non poterla sposare; e vuole che la tradisca?

E le sue grosse labbra tremavano, e rialzò gli occhi, e li fissò, umidi, ne' miei.

Oggi andavo<sup>158</sup> dalla Veronica perché avevo inteso che il fratello col quale vive vuol condurla seco in America. – La incontrai vicino la casa. Era abbattuta<sup>159</sup>, e aveva sotto gli occhi due solchi cenerognoli.

– Ti lascia partire? – le chiesi. Gli occhi le si gonfiarono, poi mormorò: – Non dice niente.

E si voltò alla parte opposta, e strappava le foglioline rimaste a un ramo di robinia che sporgeva dalla siepe<sup>160</sup>.

Eravamo sur una strada ripida e incassata, che sale dal paese traversando una boscaglia e si perde poi fra le ultime vigne. Una luce smorta pioveva d'infra i castagni<sup>161</sup>, e grosse gocce cadevano dagli alti ciglioni umidi della strada, e facevano delle striscie scure, sulla terra rossiccia. Ogni tanto venivan giù turbinando foglie morte, e si udivano posarsi a terra, leggere. Io avevo il cuore stretto, e per qualche minuto tacqui anch' io... Poi mi venne un'idea, e le dissi: «Tu rimarrai, e il Signore vi benedirà». Ed essa mi buttò le braccia al collo, senza parlare<sup>162</sup>.

158. Pr: «E oggi andavo».

159. Pr: «Era sbattuta».

160. Pr: «che invadeva la via».

161. Pr: «d'infra gli alberi».

162. Seguiva, in Pr: «– Cominciava a piovere, e corsi giù per la strada, sdrucciolando sul fango, e incespicando nelle radici dei castagni».

...

L'ho promesso e lo farò. –<sup>163</sup> La ho ancora dinanzi agli occhi, là sotto i castagni dove è vissuta sempre<sup>164</sup>, virtuosa e serena, dove ha imparato ad amarlo, e sotto i quali tante volte avrà ragionato con lui d'amore e d'avvenire, – e d'onde dovrebbe partire<sup>165</sup> per sempre, e andar oltre l'Oceano.

Li 27. – .

...

Uno di quegli articoletti che pubblicano<sup>166</sup> regolarmente nei giorni precedenti il Natale e la Pasqua, in cui qualche uomo o qualche donna parla, con una certa poesia dinoccolata, di ciò che chiama la *leggenda*, e descrive il bucato delle suppellettili e i desinari tradizionali, e richiama le memorie d'infanzia<sup>167</sup> col solito rimpianto delle perdute fedi, rimpianto pieno di piccoli sorrisi vanitosi... Questo qui era firmato da una donna, e v'era un gran posare a vittima dei disinganni che distruggono ogni credenza, – posare di chi non s'accorge d'essere soprattutto vittima della propria volgarità.

C'è qualche cosa che più rattristi d'una donna che semina scetticismi? Per me non ho ancora trovato nulla che più dolorosamente mi stringa il cuore. Che facciamo noi qui se non aiutiamo a credere, se non insegniamo ad amare? Val la pena d'esser donne, se d'un po' d'ingegno che

163. Pr: «Gliel'ho promesso, e, a qualunque costo, lo farò. Far qualcuno felice non val meglio che esserlo?».

164. Pr: «là sotto ai castagni dove è nata, dove è vissuta sempre».

165. Pr: «e d'onde ora dovrebbe partire».

166. Pr: «che si pubblicano».

167. Pr: «ed evòca le memorie d'infanzai».

Dio ci ha dato<sup>168</sup>, ci serviamo a far girare intorno a noi ombre fredde che fanno la notte nello spirito e l'inverno nel cuore?

*L'ultimo giorno dell'anno.* – Stasera ho fatto una passeggiata solitaria, ch  il pap  non aveva voglia d'uscire, e Nicoletta   molto infreddata. Ho fatto il giro intorno al brolo<sup>169</sup>, lungo la siepe alta. Non incontrai nessuno, neanche Mino pastore. Solo un cane vagabondo, e uno stormo di corvi che mi pass  sul capo, volando verso il bosco squallido. Alla svolta, l  dove si domina lontano, mi son fermata ad ascoltare<sup>170</sup> la voce delle campane di Nogare<sup>171</sup>, portata da un'aria umida di levante. Il colle d'Asolo spiccava sur un fondo rosso incandescente, che irradiava su grandi nuvoloni scuri. Poi quel rosso s'and  smorzando, e l'orizzonte s'ingombr  tutto di pesanti vapori. La chiesa, solitaria fra i campi, pareva pi  sola che mai. – Proseguii fin l , lungo il ruscello gelato, coperto di foglie morte. La porta era aperta. Andai a mettermi al mio solito posto, nel coro<sup>172</sup>; e stetti un pezzo a guardar l'altare, il mio antico confidente.

...

  arrivata dianzi la posta. Un mucchio di lettere e di biglietti di capodanno. Tutti augurano felicit ... Che cos'  che augurano?   strano forse, ma quando sento parlare di gente fortunata, spesso m'accade di compiangerla. Quante non

168. Pr: «se d'un briciolo di talento che Dio ne ha dato».

169. Orto o frutteto cinto da muro o siepe, come in questo caso.

170. Pr: «mi fermai ad ascoltare».

171. Frazione sulla riva destra del Piave.

172. Pr: «Andai a mettermi nel mio solito posto del coro».

sono quaggiù le gioie che coprono o preparano i martirii dell'anima? quante non sono quelle che un'ora basta a distruggere, e che nell'anime da esse infiacchite non lasciano che ruine?

Oh! educiamoci a bramare sopra tutto la pace grande e sicura delle coscienze intemerate, – a cercare le gioie non imbelli conquistate dal cuore nelle sue battaglie, – a volere, sovra ogni altra e a costo d'ogni altra, la felicità dei gagliardi. Chiediamo a Dio, in questi giorni nei quali pare ogni volta<sup>173</sup> che qualche cosa nella vita ricominci<sup>174</sup>, di non piegare, né pencolare, di non rimanere, malgrado le difficoltà e le spine della via, troppo lontani dalla mèta, di traversare le prove amare senza viltà, senza perdere, per isquallida che si faccia la nostra sorte, neppur uno de' suoi ideali di luce... Chiediamogli, volenti, di poter dire a noi in quel giorno: «Ho amato e lavorato», – e a Lui il *Nunc dimittis*<sup>175</sup>, in pace.

...

Bernardo è andato alla Motta pel contratto di vendita dell'ultima campagna che rimaneva alle basse<sup>176</sup>. Era la sua prediletta, quella ch'era costata le cure e i dispendi maggiori, per l'incremento agricolo ed umano... Quando è partito<sup>177</sup> era nervoso, – ma non disse nulla. – Il papà è rimasto tutto il giorno in camera sua<sup>178</sup>. Sono stata più volte, con un pretesto o l'altro, a vederlo. Aveva il Vangelo aperto davanti<sup>179</sup>, sul

173. Pr: «in cui pare ogni volta».

174. Pr: «rincominci».

175. Lc 2, 29-32.

176. Pr: «che ci restava laggiù».

177. Pr: «e i dispendi maggiori. Quando è partito».

178. Pr: «nella sua camera».

179. Pr: «Aveva la sua Bibbia aperta davanti».

tavolino, e guardava sopra gli occhiali il ritratto, in faccia, della povera mamma.

Grazie, o Signore, d'averci accordato fino ad oggi di far laggiù un po' di bene.

Quassù, fino a quando?<sup>180</sup>

180. In Pr il paragrafo si chiudeva così: «Grazie, Signore, d'averci accordato fino ad oggi di far laggiù un po' di bene».

## X.

*Moliparte, li 4 Gennaio 1891*<sup>1</sup>. – Eravamo scesi in città<sup>2</sup> ier l'altro, Gino ed io, per tornare stamani. La sera lui, stanco, s'era coricato presto. Io ero ancora alzata, e stavo leggendo<sup>3</sup>. Erano<sup>4</sup> le undici, e nessuno più passava per la via. In quel silenzio mi parve d'udire come un crepitio dalla parte del giardino. Apersi la porta per andar a vedere da una finestra di tramontana, e rimasi abbagliata da un vivo chiarore che arrossava tutta la sala<sup>5</sup>. Mi precipitai al balcone, – e vidi delle lingue<sup>6</sup> di fuoco che uscivano dalle finestre dell'officina e lambivano il tetto<sup>7</sup>. Non una voce, non una figura umana, non un rumore per la strada. – Andai a battere, convulsa, alla porta di Gino e a quella del custode, i quali corsero, l'uno a dar l'allarme nelle case vicine, l'altro al corpo di guardia dei pompieri.

Quanto tempo sia passato fino all'arrivo dei soccorsi non so, perché lo spavento e l'impazienza<sup>8</sup> me ne fecero un'angoscia. Intanto dalle case vicine era uscita la gente a precipizio, e udivo urla di donne e pianti di bambini, che soverchiavano, a tratti, il crepitare delle fiamme che avevano investito quasi tutto il tetto dell'officina, e spandevano una luce sini-

1. Pr: «*Li 4 gennaio*».

2. Pr: «Eravamo andati in città».

3. Pr: «La sera lui, stanco, era ito a letto presto. Io stavo ancora alzata, leggendo».

4. Pr: «era ito a letto presto. Io stavo ancora alzata, leggendo. Eran».

5. Pr: «da un immenso chiarore che arrossava tutta la sala».

6. Pr: «Mi precipitai al balcone come pazza di terrore – e vidi delle lunghe lingue».

7. Pr: «e ne lambivano il tetto».

8. Pr: «perché il terrore e l'impazienza».

stra sul campanile e sulle case di fianco<sup>9</sup>. – Corsi ad aprire la nostra porta ai fuggiaschi e alle masserizie, che portavano ansanti<sup>10</sup>, alla rinfusa. Per un pezzo fu un viavai disperato, in quella luce calda d'inferno, che cresceva ondeggiando e soffocando in ogni angolo della nostra casa, – finché s'udì in lontananza il rimbombo rapido delle pompe correnti, e poi la marcia affrettata dei soldati, e l'accorrere dei cittadini.

In pochi momenti, sui tetti laterali, sui cornicioni, fin sulle travi ardenti, furon pompieri, carabinieri, guardie, soldati, mentre lungo la via s'andavano formando le catene verso il Sile. – Io sapevo che Gino era nell'incendio, ma non sapevo dove, – né alcuno dava retta alle mie domande. Fremevo nel sentirmi inerte<sup>11</sup>, inutile, spaventata, – e guardavo, come in una paralisi d'angoscia<sup>12</sup>, gli animosi che lavoravano in alto, e gli altri che vedevo passare come ombre nell'interno delle stanze, mezzo soffocati, pericolanti tra il fuoco e le rovine.

...

Il lavoro proseguiva, febbrile. Gino m'aveva mandato parole rassicuranti; ma io lo sapevo sempre nel pericolo, – e pensavo a lui con un desiderio alto e in parti tempo un tremito codardo. Macchinalmente<sup>13</sup> aiutavo a preparare abbasso una specie di dormitorio. C'eran bambini in camicia che strillavano, e donne scarmigliate, pazze di terrore. – Dopo il

9. Pr: «sul campanile e i muraglioni di fianco».

10. Pr: «che portavano di corsa».

11. Pr: «Fremevo d'esser donna, inerte».

12. Pr: «una paralisi d'angustia».

13. Pr: «E il lavoro seguiva, febbrile. Gino m'aveva mandato delle parole rassicuranti; ma io lo sapevo sempre nel pericolo – e pensavo a lui con un desiderio alto, virile, e un tremito codardo, e lagrime d'angoscie e d'entusiasmo. Macchinalmente».

tocco la stanchezza mise un po' di calma nella piccola colonia. E io salii all'ultimo piano per veder meglio l'incendio<sup>14</sup>.

Il nucleo della fabbrica era tutto una fornace; ma il prode lavoro aveva isolato le fiamme, e sarebbero stati sicuri ormai tutti gli edifici circostanti, se non si fosse levato un vento di tramontana<sup>15</sup> che spingeva le fiamme verso il quartiere del bastione, – per cui seguitava a fervere da quella parte il lavoro delle pompe. Da quel fuoco d'inferno salivano bagliori cupi che davan tinte di sangue alle nuvole, e sprazzi crepitanti di scintille s'incrociavano coi getti delle pompe e cadevano<sup>16</sup> come una pioggia sul giardino e il tetto di casa nostra, e andavano nella notte fin oltre il fiume e gli orti di là. Lungo la via e la *riviera*, illuminati da torcie a vento, erano soldati silenziosi che facevan le catene; e non s'udivano che le voci brevi di comando, l'acqua che si rovesciava sui poveretti, bagnati e faticanti da quattr'ore, e la voce cadenzata delle pompe lungo il Sile<sup>17</sup>.

Fino all'alba durò il lavoro. – Io ero discesa presso quelle povere donne. Poi m'aveva preso un languore di stanchezza<sup>18</sup> che mi teneva tra inginocchiata e accovacciata in un canto della sala<sup>19</sup>, pensando, in un'atonia di preghiera monotona, a tanti infelici, a tanti pericolanti, al mio Gino soprattutto.

D'un tratto una fiera apparizione mi scosse. Era lui che tornava. Era contraffatto. Rosso e scoriato il viso, con

14. Pr: «mise della calma nella piccola colonia. E io salii all'ultimo piano onde veder meglio l'incendio».

15. Pr: «e sarebbero stati ormai sicuri tutti i fabbricati circostanti se non fosse sorto un vento di marina».

16. Pr: «e cadevano».

17. Pr: «lungo il fiume». Poco dopo, Pr reca *ridiscesa* in luogo di *discesa*.

18. Pr: «m'aveva presa un languore stanco».

19. Pr: «in un canto d'una stanza».

grosse vesciche e macchie nere, i capelli e i baffi bruciati, bianchi di cenere, le mani sanguinose, gli abiti che si staccavano a brandelli. Mi rizzai con un grido... Lui mi rassicurava sorridendo. Lo accompagnava un signore.

– Suo nipote è un valoroso, – mi disse.

Io dimenticavo di prestargli assistenza per guardare, come in un estasi di gioia, d'orgoglio, di tenerezza, quella figura contraffatta<sup>20</sup> che non m'era mai parsa tanto bella.

...

Un'ora dopo era giorno. Dal focolare dell'incendio non s'alzava più che del fumo bigio. La truppa, inquadrata, s'andava ritirando<sup>21</sup>, – si ritiravan le pompe, i carri degli attrezzi, risuonanti sul selciato, – si sbandavano gli ultimi curiosi rimasti. – Io avevo aiutato il chirurgo a medicare Gino, il quale stava ora sdraiato<sup>22</sup> sur un sofa nel salotto d'angolo, e mi pareva dormisse<sup>23</sup>. M'ero messa alla finestra, a guardare la lunga fila grigia<sup>24</sup>, che procedeva, leggermente ondeggiando, lungo la riviera, – la lunga fila dei nostri soldati, che si dileguava nella nebbia del mattino. – E pensavo benedicendo a queste schiere di popolo italiano, la cui sacra divisa, che fu nelle battaglie dell'indipendenza, conosce ogni grande sventura, ogni miseria, ogni pericolo, – queste schiere eroiche e modeste, pronte sempre e fedeli.

Quando furono spariti<sup>25</sup>, m'inginocchiai accanto al

20. Pr: «quella figura così orribilmente contraffatta».

21. Pr: «La truppa, allineata lungo la riviera, s'andava ritirando».

22. Pr: «Io avevo aiutato il chirurgo ad assistere Gino, che stava ora sdraiato».

23. Pr: «e mi pareva che dormisse».

24. Pr: «la lunga fila bigia».

25. Pr: «Quando furon dispariti».

mio prode figliuolo sopito, – e ringraziai il Signore d'aver dato al cuore dell'uomo, fra i suoi dolori e le sue miserie, l'amore.

*Li 5.* – Oggi era il quarto anniversario della morte della povera Sofia, la mamma de' miei figliuoli. Le abbiamo fatto una corona con rami di sempreverdi<sup>26</sup>, e i pochi fiori che c'erano in cedraia; – e gliela abbiamo portata abbasso, sulla gran pietra.

Dopo la Messa e l'uffizio si risalì in casa, e si stette insieme, parlando<sup>27</sup> di lei che ha tanto amato, e che passò facendo il bene.

*Li 11.* – Oggi Gino è tornato a Padova. Le sue ferite sono rimarginate. Gli rimarrà una cicatrice traverso la fronte. L'ultimo bacio gliel'ho dato là.

*Li 12.* – Nevica. La odo da un pezzo infrangersi<sup>28</sup>, con quel suo romorino metallico, contro i vetri della finestra di levante, che han dimenticato di chiudere. Poco fa son battute le nove<sup>29</sup>, e la voce della campana era sorda e breve. Nel caminetto crepita un gran fuoco di ginepri che fa ogni tanto scappar Nicoletta, con una scarica di scintille.

Che farà la Bia<sup>30</sup> sotto il suo tetto sconnesso e con le impannate rotte?

26. Pr: «Le abbiamo fatto una ghirlanda con rami di sempreverdi».

27. Pr: «e si stette insieme anche più del solito – parlando».

28. Pr: «La sento da un pezzo infrangersi».

29. Pr: «Dianzi son battute le nove».

30. Pr: «con una scarica di scintille. Essa è tutta allegra stasera. Sono otto giorni che ha ricevuto da Milano una pelliccia nuova, e non poteva mai metterla perché, col poco freddo che faceva, la s'era buscato un raffreddore il giorno che a tutti i costi

...

Leggevamo dianzi in Lacordaire, – e amo di trascriver qui alcune cose che sulla libertà scrisse il grande Domenicano, quello che un suo biografo chiama «una delle anime più civiche che abbiano dato i tempi nuovi<sup>31</sup>».

«Nell'anarchia del mondo resta agli uomini una patria sola, la libertà<sup>32</sup>.

«Soltanto il Cristianesimo<sup>33</sup> può dare alla libertà la sua vera natura, – e solo la libertà può dare al cristianesimo i mezzi d'influire che gli son necessari<sup>34</sup>.

«I mali della libertà son grandi presso un popolo che non ne conosce la misura. Ma questi mali, per grandi che siano<sup>35</sup>, sono il noviziato della libertà e non la sua essenza. Essi lasciano ancora della luce, dello spazio, della vita, e, soprattutto, la santa emulazione<sup>36</sup> del bene contro il male<sup>37</sup>».

*Li 13.* – La campagna è tutta candida. Sui gradini della terrazza, sui muriccioli lungo la salita e i parapetti delle fontane, posano come dei grossi guanciali rigonfi, e le statue sui pilastri

aveva voluto inaugurarla. Ora pensa che domani potrà rimettersela, e credo auguri nella sua testolina che in onore della pelliccia caschi la neve fino a mezza gamba.

Che farà la Bia».

31. Pr: «*una delle anime più civiche* che abbiano date i tempi nuovi». Bayle, nell'orazione funebre di Lacordaire, parlò di lui come «un homme des temps nouveaux, un "citoyen des temps à venir"» (Bayle 1861, p. 11).

32. Lacordaire 1898, p. 40.

33. Pr: «non resta agli uomini che una patria sola, la libertà.

La libertà e la religione sono immortali.

Soltanto il cristianesimo».

34. Lacordaire 1863, p. 378.

35. Pr: «per grandi che sieno».

36. Pr: «dello spazio, della vita, una risorsa ai deboli, una speranza ai vinti e, soprattutto, la santa emulazione».

37. Lacordaire 1888, p. 146.

hanno assunto, sotto una specie di mantello lacero, dei contorni grotteschi. Le piante rimaste nelle aiuole son tutte schiacciate e sepolte, e più in su le conifere piegano i rami sotto il gran peso candido. Abbasso, per la strada, passano pochi viandanti<sup>38</sup>.

Noi ci siam messi gli abiti corti e gli scarponi da montagna, e siamo uscite<sup>39</sup> allegramente. I viali del giardino non si distinguevano più, né si trovava<sup>40</sup> il sentiero della collina. Si camminava sprofondandoci, e ci si divertiva a sentir quella specie di scricchiolio che fa la neve sotto i piedi, e a guardare indietro le traccie storte dei nostri passi. Si passava fra le viti, i pomi, i castagni, gli ulivi, che sembravano assiderati, – e pareva impossibile avesse a tornar la stagione delle vendemmie, dei canti e delle liete serate all'aperto. Il torrente veniva giù dalla valle, scuro in quel candore, e non aveva più la sua voce sonora. Una lepre traversò la via<sup>41</sup> a salti, spaurita, e da un casolare in alto scendevano dei ragazzotti fischiando<sup>42</sup>.

Poi ci s'inoltrò nel vallone della Ghiara, e non s'udiva più nulla, tranne, ogni tanto, lo staccarsi dalle roccie di piccole valanghe che si scioglievano in polvere nell'aria. S'andava innanzi in silenzio, nel fondo della valle, sotto il cielo plumbeo, fra i pendii ripidi, lisci, candidi – e pareva di non esser più in un mondo di viventi. E la fantasia trasportava per gli immensi spazi lontano, in un pianeta da migliaia di secoli spento, che s'aggira freddo per l'etere, e ci si sentiva atterrite e sublimite dinanzi ai divini misteri dell'infinito.

38. Pr: «piegano i rami neri sotto il gran peso candido. Giù sulla strada passano pochi viandanti».

39. Pr: «e Niccoletta la sua pelliccia nuova, e siamo uscite».

40. Pr: «né si ritrovava».

41. Pr: «Una lepre ci traversò la via».

42. Pr: «scendevano fischiando de' ragazzotti». Più in là, Pr reca: *E s'andava in luogo di S'andava*.

Il resto della giornata l'abbiamo passato in salotto, leggendo e lavorando nel gran chiarore quieto della neve. Qualche povero uccellino pigolante veniva ogni tanto a posarsi sulla finestra, dove Nicoletta aveva buttato del miglio. – Più tardi venne un povero vecchio. La Catina, che stava nel vano della finestra di cucina, curando l'uva messa in serbo, non aveva trovato nel solito cassetto nulla da dargli; e lui le aveva chiesto, come compatico per la polenta, i chicchi guasti che cadevano nel piatto. Andai di là che s'era appunto seduto sulla panca del portico e desinava così<sup>43</sup>, con la faccia più soddisfatta di questo mondo...

*Li 14.* – Da qualche giorno Nicoletta ed io s'ha un nuovo impegno scolastico. Facciamo studiare<sup>44</sup> un poco la Teresina, che l'altr'anno è stata bocciata all'esame di maestra, e s'era avvilita, e se ne stava in casa senza lavoro e senza speranze. L'altro giorno siamo andate a trovarla, le abbiamo fatto coraggio, e le s'è detto di venire. E lei, poverina, s'era fatta scarlatta dalla gioia<sup>45</sup>. – Per guadagnar tempo, ed avere un motivo imperioso di scuoter la pigrizia mia e quella della mia dormigliona, in questa stagione in cui essa vi prenderebbe al mattino tanto volentieri<sup>46</sup>, la faccio venire presto, che non fa ancora ben chiaro. E si studia col lume, e la pioggia che batte ai vetri. La maestra è Nicoletta e io sono l'assistente. Dopo due ore ci si alza dal tavolino intrizzite, ma contente come pasque.

Chi sa che questo esercizio non divenga utile un giorno a Nicoletta?<sup>47</sup>

43. Pr: «pranzava così».

44. Pr: «nuovo impegno. Facciamo studiare».

45. Pr: «scarlatta per la gioia».

46. Pr: «in cui la vi prenderebbe al mattino tanto volentieri».

47. Pr: «utile un giorno a Nicoletta? È pieno d'incognite l'avvenire».

Li 22<sup>48</sup>.

48. Prima di *Li 22*, Pr:

*Li 15*. – S'è passata tutta la serata a tener compagnia al papà, ché faceva un tempaccio, e nessuno era venuto. – La posta aveva portato certi opuscoli che mi manda l'amico F., pubblicazioni di suo figlio. Ci si è leggicchiato un poco – ma non c'era gran che d'allegro. – Decisamente, adesso è moda di scrivere a vent'anni, in prosa e in versi, soprattutto in versi! che s'è stanchi della vita, che tutto è nulla, di descrivere visioni lugubri, stanchezze, deliri e mal di nervi; di fare ogni tanto una dichiarazione d'ateismo, per lo spavento che un qualche pensiero elevato o gentile, sfuggito all'anima non ancora corrotta, v'abbia fatti supporre adoratori di qualche cosa che non sia precisamente la brutalità della materia. È moda di esprimere in forma nebulosa de' concetti vani, e in forma anche troppo chiara tutto ciò di più basso che alimenta le passioni, col pretesto che s'ama il vero – come se il vero stesse tutto nelle nostre miserie, come se nel cuore umano, nella vita dei popoli, nella natura, nella scienza, null'altro di vero si rinvenisse che vuoto o putridume!

È moda, soprattutto, dimenticare; dimenticare quegli ideali, que' principii, quegli affetti, que' doveri che dovrebbero essere per la giovane generazione sacre eredità della coscienza e del cuore, incitamento a fecondi entusiasmi – per magari evocare in compenso i fasti erotici di Grecia e Roma, e, colle corruttele del paganesimo antico, cantar le ipocrisie dell'attuale. Perciò si sorride dell'arte che nei giorni della ribellione faceva battere il cuore, e il popolo d'allora educò a virtù vendicatrici, e s'è avidi degli scritti e degli spettacoli licenziosi nei quali l'arte si degrada in onore della depravazione del nostro gusto. Perciò i giovani cui s'apron dinanzi le palestre del pensiero si trovan confusi, incerti fra i propri sentimenti e l'imperare d'Aristarchi novi che de' loro capricci ambiziosi vanno facendo legge. E pochi ormai son quei giovani che sanno resistere alla corrente, non curarsi de' monopolisti dell'opinione; i più, terrorizzati dall'idea di passare per non liberi, piegano, scendono, imitatori, schiavi.

...

Ma gli anni passano. Passano anche per gli errori dell'intelletto, per le anime che si sono affaticate a starsene dagli alti ideali lontane – passano seco recando ruine, e sconforti tetri. E allora vengono i momenti in cui l'anima stanca va errando con immensi desiderii indefiniti, ne' quali essa cerca qualche cosa in cui riposare nella luce quieta che scende dall'alto, nella pace – ne' quali lo spirito si fonde col cuore, e lo segue fra i ricordi, e richiama gli affetti primi, le sante fedi disperse dalla tempesta delle passioni... E allora è che alla penna di tanti che si son creduti scettici sfuggono le parole che tradiscono la brama prepotente delle loro anime, che traverso ed *[sic!]* essi rivelano, coi misteri del cuore, quelli dell'infinito – allora è che essi, commossi, commovono, e che un divino legame passa fra le anime erranti e le anime che sentono la verità, e quelle si rialzano, e queste si confortano.

Una volta, in società, leggevano de' versi che uno, che soleva scriver da scettico e da corrotto, aveva fatti per sua sorella – alti, gentili, pieni di purissima fede. Io ne mostrai meraviglia. Un giovane mi guardò meravigliato alla sua volta. "Oh!" disse,

– Ora torna a splendere il sole, e la mattina<sup>49</sup> brillano come diamanti i cristalli che nella notte si formano intorno ai rami degli alberi e agli steli d'ogni più esile pianta, – e si distingue lontano, fino alle Alpi che s'ergono nel cielo azzurro come monumenti candidi. La neve si va sciogliendo, e precipita l'acqua dalle grondaie. Le conifere rialzano i rami, ricompaiono i viali<sup>50</sup> e le aiuole del giardino, e pei campi si va scoprendo la terra che segna fra i solchi, ancora bianchi, lunghe strisce scure. I torrenti delle valli scendono gonfi e rumorosi, la vita si ridesta nel villaggio<sup>51</sup>. – E si torna a girare pei campi, pei viottoli<sup>52</sup> lungo i ruscelli, dove gli uomini rompono il ghiaccio e le ragazze raccolgono i fascinotti, pei cortili delle case dove le donne stendono al sole quel po' di roba, e le galline razzolano intente<sup>53</sup> nel terriccio umido, e i ragazzi tornano dalla scuola, col sacchetto dei libri sconnessi e dei quaderni sgorbiati. E ci si ferma un po' con tutti, a dire e ad ascoltare, a ridere e a compiangere, a sgridare e a imparare. E poi si tira innanzi, caldi le membra e il cuore; e il pensiero, seguendo gli occhi, cerca lungo la fuga dei nostri colli, dalla rocca d'Asolo alla Madonna di Cornu-

“chi, scrivendo per una sorella, non crederà, chi non si sentirà migliore?” e vedevo ne' suoi occhi la commozione. – A quelle parole io ripenso soventi. Ed esse mi fanno sentire tutta la verità di quelle che Cristo disse sulla montagna: “Beati quelli che hanno il cuore puro, perché vedranno Dio”.

Se nelle famiglie ci si pensasse – se i giovani, uscendone, potessero portarne seco i grandi principii intemerati, i santi affetti che custodiscono, i ricordi che commovono, le voci intime che chiamano!».

49. Pr: «e alla mattina».

50. Pr: «rialzano i rami, ricompariscono i viali».

51. Pr: «e la vita si ridesta nel villaggio».

52. Pr: «ne' viottoli».

53. Pr: «razzolano attente».

da, le memorie della prima giovinezza, – e va errando fra le ultime quercie del Montello<sup>54</sup>, lungo le ghiaie candide del Piave, per le nebbie del mare e il piano ampio, e supera le vette candide, in alto; e poi si rientra, e ci si rimette allo studio e al lavoro con lena lieta, che fa trovar meno amare le prove della vita.

La sera si legge in *tinello* sotto la lampada, nel gran silenzio della notte<sup>55</sup>. Ogni tanto si odono i cani di guardia che latrano e si rispondono di distanza in distanza, e il tramontano che sibila negli alberi di dietro. – Più tardi, giù per la strada, passano, cantando, compagnie di giovinnotti che rincasano dal *filò* nella stalla, dove sono stati a *discorrere* accanto ai fusi, e dove una volta ascoltavano le fiabe. E si pensa con piacere che adesso nelle stalle ci sono libri di racconti morali, patriottici, sociali e d'agricoltura, che vi abbiamo seminati<sup>56</sup>, e i giovani nei quali si vanno destando spiriti generosi, e le ragazze che Domenica verranno col loro quaderno, dove ci sarà una pagina di più di scritto, e il loro cuore, aperti entrambi davanti a noi, – e ci si corica ascoltando<sup>57</sup> i canti che s'allontanano, e pensando all'avvenire.

*Li 23.* – Ieri siamo andate a fare una visita in casa C<sup>58</sup>. Non c'erano che le signore, tutte di umore pessimo, che brontolavano per la solitudine<sup>59</sup>, per la stagione, per gli uo-

54. Pr: «e va errando fra le quercie del vecchio Montello».

55. Pr: «Alla sera [...] sotto la lucerna, nel gran silenzio della notte».

56. Pr: «racconti morali e patrii e d'agricoltura pratica che vi abbiamo seminati».

57. Pr: «e si va a letto ascoltando».

58. Pr: «Ieri fummo a fare una visita in casa C».

59. Pr: «pessimo, brontolanti per la solitudine».

mini svagolati, per ogni cosa, – la madre sempre impigliata e affannata nel povero bigottismo che le ha sciupato la vita e la famiglia; la figliuola che, per l'uggia dell'ambiente<sup>60</sup> e la mancanza d'indirizzo, si mette a far la libera pensatrice, poveretta<sup>61</sup>, mentre non sa neppur pensare; la nuora, una bella sposina, tanto carina e insulsina, che non sa a chi dar retta, e ora è nera, ora rossa, ora incolore affatto<sup>62</sup>. Il governo della casa la suocera lo ha ceduto a lei; ma la sposina non se ne intende, non sa fare, né ordinare. Il marito e il cognato brontolano<sup>63</sup>, e si confortano scappando di casa, meravigliosa<sup>64</sup> per la forza centrifuga che imprime ne' suoi abitatori.

La povera sposina s'affanna per le assenze del marito, e gli fa ogni tanto la sua brava scena di gelosia; poi succedono i relativi bronci. Poi un bel giorno si torna in pace. Ma ahimé! che una cattiva colazione, un oggetto che non si ritrova, una parola intollerante, un atto stupidino, bastano a riprovarci burrasche. E la sposina si dispera, dice che nessuno le vuol bene, che il matrimonio<sup>65</sup> è un gran peso, e la vita troppo difficile... Ed è buona, e non è una sciocca né una zotica, – che! Dicevano anzi, mi rammento<sup>66</sup>, ch'era una delle signorine più distintamente educate della città: parla il francese e l'inglese, e un poco anche il tedesco<sup>67</sup>, e tiene sul tavolino i

60. Pr: «la figliuola che, tra per l'uggia dell'ambiente».

61. Pr: «la libera pensatrice, poverina».

62. Pr: «ora rossa, e ora incolore affatto».

63. Pr: «e il cognato brontolano e strillano».

64. Pr: «maravigliosa».

65. Pr: «bene, e che il matrimonio».

66. Pr: «Dicevano anzi, mi ricordo».

67. Pr: «parla il francese e il tedesco, e un poco anche l'inglese». Torna il motivo conduttore dell'inadeguatezza dell'educazione impartita alle giovani fanciulle di buona famiglia.

suoi volumetti della *Tauchnitz Edition*<sup>68</sup>; sa fare un mondo di bei lavorucci<sup>69</sup>, e... suona il pianoforte<sup>70</sup>.

Per ora la casa è senza capo. Ma stiamo tranquilli, ché sarà per poco. C'è il bambino ch'è già divezzato<sup>71</sup>, e comincia a far sentire la sua autorità.

...

Io penso tante volte che fra i più dannosi malanni sociali metterei i pregiudizi. Ché essi sono come una gramigna<sup>72</sup> che si dirama e s'abbarbica dappertutto. Essi rimmiseriscono le idee e i principii, infiacchiscono i caratteri, e quindi l'indirizzo della vita. Molte volte, anzi, essi all'indirizzo si sostituiscono addirittura, sciupando così gran numero di individui, e, soprattutto, gran numero di donne. – Quante signorine non s'incontrano che sfuggono ad ogni esame, non si prestano ad alcun giudizio? – Quelle signorine saranno buone, e anche intelligenti. Ma che cosa è stato fatto perché quella bontà e quell'intelligenza diventino virtù, carattere, indirizzo di vita, ideale e pratica?

Gli studi male scelti<sup>73</sup>, i piccoli studi staccati, imperfet-

68. I Tauchnitz erano editori tedeschi. Furono celebri anche per la pubblicazione di letteratura in lingua inglese ai fini della sua divulgazione nel continente europeo al di fuori della Gran Bretagna.

69. Pr: «di bei lavorucci e di bei disegni esatti esatti».

70. Per i soporiferi concerti di debuttanti e fanciulle dilettranti al pianoforte si veda anche *Il parere di Ulisse* di Antonio Fogazzaro (Fogazzaro 1899), poi in Fogazzaro 1945.

71. Pr: «già slattato». Su questi aspetti legati alla cattiva educazione dei bambini, vd. anche Giacomelli 1908, pp. 11-13, che approfondirà il tema nel romanzo *A raccolta*.

72. Pr: «Ché e' sono come una gramigna».

73. Pr: «Quelle signorine saranno buone; io credo anzi che molte abbiano ottima stoffa nel cuore e nella coscienza, non poche nell'ingegno. Ma, per tante di esse, che è stato fatto onde darvi una forma stabile, e renderle, mi si passi la parola, atte allo scopo? Che cosa è stato fatto perché questa bontà innata,

tamente e grettamente fatti da giovinette, non hanno allargato loro l'animo, e perciò le distolgono dall'istruzione progressiva, che non comincia a diventare proficua che nell'età in cui la donna, generalmente, smette di studiare. Non s'è pensato a iniziarle per tempo alla vita *reale*, né come donne né come massaie, – né s'è saputo insegnar loro la religione in modo da temperarle al puro fecondo spirito cristiano, al quale deve informarsi la vita. Si mettono nel mondo<sup>74</sup> senza averle illuminate né sul mondo né su loro stesse; ed esse quindi si trovano sempre in pericolo di commettere degli errori e di crearsi delle pericolose illusioni<sup>75</sup>.

Le troveremo, codeste, mute e imbarazzate nelle conversazioni che si elevino dai discorsi banali; poco capaci in casa; limitate in una cerchia d'affetti e di aspirazioni stretta; indifferenti alle sante passioni che fanno uscire il cuore dal campo gretto degli affetti e degli interessi privati; creature senza carattere, senza indirizzo, incerte, influenzabili, forse pericolanti<sup>76</sup>, che stanno aspettando, spesso con troppa impazienza! un uomo che le sposi e le plasmi a suo talento.

*Li 29.* – Siamo prossimi alla fine del carnevale, e i *novizi* si preparano alle nozze. Oggi Nane, che sposa la Pina, una

malleabile, diventi virtù, virtù forte e feconda, perché quelle coscienze diventin caratteri, e l'istruzione di quegli ingegni indirizzo di vita e utilità pratica?

E così, malgrado la loro bontà, malgrado il loro ingegno, tante riescono senza convinzioni proprie e stabili, senza carattere, senza indirizzo, senza capacità pratica, senza coltura soda. Gli studi mal scelti».

74. Pr: «in modo da formare in esse il puro, fecondo spirito cristiano al quale deve informarsi la vita. Le si mettono nel mondo».

75. Pr: «e di formarsi delle pericolose illusioni».

76. Pr: «dal campo gretto degli ideali e degli interessi privati; creature, per colpa altrui, incerte, influenzabili, forse pericolanti».

delle nostre scolare, è venuto a invitarci, e ci ha fatto leggere, tutto trionfante, la lettera piena di buoni propositi ricevuta dalla fidanzata per la circostanza; e lei è venuta dopo, vergognosetta, con in mano la scatola degli *ori*, a farci vedere i regali dello sposo, e a dirci che sarà sempre buona; e m'ha chiesto la benedizione. – Son giorni lieti, d'un che d'ingenuo e di pittoresco, proprio della semplice vita dei campi. La mattina presto<sup>77</sup> si odon le campane suonare a distesa e si vedono per la strada, fra i campi, lunghe file di gente variopinta, che s'avviano alla parrocchia. E si scende anche noi, e sulla porta della chiesa si appunta il velo alla sposa<sup>78</sup>, e si assiste al rito; poi si va con uno o l'altro corteo a vedere le formalità patriarcali con le quali ogni membro della famiglia *ricosce* la sposa, e questa prende possesso della camera nuziale, dei lari e della conocchia. Più tardi si pranza con loro in mezzo al cortile, soffocati da espansioni clamorose, e la nostra presenza impedisce gli eccessi nelle libazioni.

La sera, quando<sup>79</sup>, ragazze, si rientra da queste feste rustiche, ci si ricorda ch'è carnevale, e si pensa ai ritrovi della città, agli ambienti eleganti, alle testimonianze lusinghiere, al turbinio del ballo, alle armonie passionate. E per un poco il capo gira, e ci si guarda nello specchio; e nel vederci abbronzate dall'aria della campagna e così ineleganti, quasi ci prende la malinconia<sup>80</sup>, e si sta lì a sognare. – Poi s'apre la finestra, si guardano gli astri che brillano nell'immensità, si ascoltano i canti delle nozze che si spandono per la cam-

77. Pr: «Alla mattina presto».

78. Pr: «si punta il velo alla sposa».

79. Pr: «Alla sera, quando».

80. Pr: «quasi vi prende la malinconia».

pagna<sup>81</sup>, la campana che batte, lenta, un'ora di più nella nostra vita, – e si sente ch'è meglio così. Si sente che valgono ben più<sup>82</sup> le benedizioni ricevute da tanti semplici cuori, e il bene seminato in quelle anime oneste, di quel che non valgano<sup>83</sup> le lusinghe del mondo e i fatui corteggiamenti, – si sente che mai dopo una serata brillante siamo state serene come in quel momento<sup>84</sup>, e serie e forti dinanzi alla vita e al dovere; e richiudiamo la finestra, e, inginocchiate accanto al letto, sentiamo sul nostro capo scender custode una benedizione<sup>85</sup>.

*Li 2 Febbraio.* – Son venuta a prendere il mio vecchio amico di diario, ché domattina parto per Treviso, da dove proseguirò alla volta di \*\*\*, per un affare<sup>86</sup>. Non m'è mai capitato di girar tanto come ora. Vorrei prendere meco la piccola, che viaggerebbe più volentieri<sup>87</sup> di me; ma è un lusso che non ci possiamo dare. Pazienza.

*Treviso, li 3.* – Sono arrivata prima di mezzogiorno. Ho fatto una visita e qualche spesa, poi un piccolo desinare solitario, che mi son fatto portare dalla trattoria. Adesso son qua intirizzita, in questa gran casa disabitata e buia, davanti

81. Pr: «Poi aprite la finestra, guardate gli astri che brillano nell'immensità, ascoltate i canti delle nozze che si spandono per la campagna».

82. Pr: «e sentite ch'è meglio così. Sentite che valgono ben più».

83. Pr: «in quelle anime oneste, che non valgano».

84. Pr: «sentite che mai dopo una serata brillante siete state serene come in quel momento».

85. Pr: «e richiudete la finestra, e, v'inginocchiate accanto al letto, e sentite sul vostro capo scender custode una benedizione».

86. Pr: «il mio vecchio amico di giornale [...] da dove proseguirò poi per \*\*\*, onde definirvi a voce un affare».

87. Pr: «che viaggerebbe più volentieri».

al mio tavolino nudo, dove non avevo lasciato che il calamaio. Tutto nella stanza è coperto di polvere; l'orologio è fermo. Chi lo rimetterà in moto? A chi sarà destinata la nostra vecchia casa?

Ho acceso dianzi la lampada<sup>88</sup>, e ci ho fatto girare sotto, e rigirare, l'astuccio delle mie gioie.

Erano della povera mamma. Le aveva messe poche volte, povera santa donna, ché poco era andata nel mondo. Mi ricordo del giorno in cui me le dette<sup>89</sup>.

– Giacché non ti vuoi maritare, – mi disse – non voglio tardare più oltre a dartele.

Io non le volevo.

– Le darai a Nicoletta<sup>90</sup>, quando sarà grande, – dissi.

Essa me le mise in dosso, e mi guardava con compiacenza. Mi guardai nello specchio, – mi parve mi stessero bene, malgrado il mio modesto abito di tutti i giorni; e non pensai più a restituirle. Le rimisi nell'astuccio, con tanti pensieri che mi traversavano l'anima rapidamente, e tremando un poco, non sapevo perché... e chiusi l'astuccio nel mio stipo.

Ogni tanto aprivo quel cassetto, guardavo quei grossi brillanti che mi abbagliavano. Non li mettevo mai, ché eran gli anni del lutto nazionale. – Quando la mamma mia fu morta, non osai più, per molto tempo, neppur aprire il cassetto.

Un giorno le levai di là per farle vedere a Nicoletta:

– Queste saranno un giorno per te – le dissi.

Essa era raggianti, volle provarsele subito, e le rimise nell'astuccio a malincuore.

88. Pr: «è coperto di polvere; il pendolo è fermo. Ho acceso la lucerna».

89. Pr: «in cui me le diede».

90. Pr: «a Ninetta».

Povere gioie, domani verranno meco a \*\*\*<sup>91</sup>. – Lo dissi ieri a Nicoletta, cara bambina; ed essa mi diede un bacio per consolarmi del dolore di doverle imporre un sacrificio.

\*\*\*, li 7. – Son qui da due giorni. Devo molto girare – e sento

...come è duro calle

Lo scendere e salir per l'altrui scale<sup>92</sup>.

\*\*\*, li 8 Febbraio<sup>93</sup>.

...

... e una turba variopinta di maschere mi rasentò, vocian-do stridula. Voltai in un vicolo deserto<sup>94</sup>, per arrivar più presto. Passando vicino a una finestra mal chiusa, dalla quale usciva un raggio di luce smorta, udii lamenti e voci d'ira e di pianto.

Giunta all'albergo, salii subito, traversando l'androne lucido sotto il gas, tra le file di sempreverdi tosati e l'odore di trattoria, sulla guida di *iuta* soffice per le scale e i corridoi lunghi, così estranei, con quella tappezzeria di *réclames*, e, in fondo, quella cuffia di cameriera, esotica e silenziosa; e son venuta qui<sup>95</sup>, nella mia camera antipatica, a un tavolino nudo, davanti a una sciocca ninfa di gesso cha fa una smorfia.

91. Pr: «Le ho guardate ora, sotto la lucerna, povere gioie... Domani verranno meco a \*\*\*».

92. Par, XVII, 59-60. Pr recava *il salir*. Dopo, Pr: «Ringrazio il Signore che questo almeno non sia toccato al mio povero Bernardo».

93. Pr: «Li 8».

94. Pr: «Svoltai in un vicolo deserto». Più in là, Pr reca *stranieri* in luogo di *estranei*.

95. Pr: «e venni qui».

Mentre ti scrivo fervono per la città feste e passioni, – e domani forse la nebbia peserà sulle vie<sup>96</sup> e su molti cuori. – E tu, figliuola, rimasta quasi povera, impotente a tornare nel mondo gaio, stai là, alla sera, sempre sola con noi, curva sui tuoi libri e i tuoi lavori; e forse a volte, in quel silenzio della campagna<sup>97</sup>, ti par di udire passar sollecite le carrozze che portano al teatro e alle feste le tue amiche, e salir dalle vie rumorose<sup>98</sup> che da poco hai lasciate ballabili e voci allegre<sup>99</sup>. E desiderii e tristezze indefinite talvolta ti prendono; ma nulla ne dici, – e solo li indovina la zia, mentre il tuo capo, piegato sulle pagine serie de' tuoi volumi, interrompe a tratti la lettura, e va vagando lontano. Essa li indovina, Nicoletta, – ma segue anche il santo lavoro che nell'anima tua fanno i sacrifici, e l'operosità e la sobrietà severa della nostra vita.

Qua di faccia c'è una gran casa alta. Al primo piano ci dev'essere un ballo<sup>100</sup>, ché ogni tanto davanti al portone si ferma un *brougham*, e dagli spiragli<sup>101</sup> delle finestre m'arriva un ronzio<sup>102</sup> di voci e di strumenti, e sprazzi di luce. – Più in alto c'è una finestra illuminata, e vedo disegnarsi sulla parete bianca una figurina nera di donna, curva sur un lavoro. Ogni tanto alza il capo<sup>103</sup> come in atto triste, – poi si rimette a lavorare<sup>104</sup>. – Poco fa ha sospeso sul muro, accanto a lei, una

96. Ritorna il motivo della vanità del carnevale.

97. Pr: «in quel gran silenzio della campagna».

98. Pr: «vie rumorose».

99. Pr: «suoni di danze e voci allegre».

100. Pr: «Al primo piano ci dev'essere una festa».

101. Pr: «e da spiragli».

102. Pr: «m'arrivano un ronzio».

103. Pr: «Ogni tanto la vedo alzare il capo».

104. Pr: «poi rimettersi a lavorare».

veste, rosa<sup>105</sup>, mi pare. Quella veste domani probabilmente stringerà un corpicino elegante di fanciulla, che entrerà lieta, forse per la prima volta, nelle feste del mondo, e sognerà felicità arcane e immense...

In un piano più su, c'è un'altra finestra illuminata. Vedo ogni tanto avvicinarsi una figura d'uomo. Pare agitato. È uno sventurato? È un colpevole? È un giovane cui i primi ardori e le prime esperienze e nuovi studi fanno dubbioso<sup>106</sup> fra gravi problemi e intimi sconforti?... Giù per la strada passa una frotta di giovani cantando non so che aria della *Belle Hélène*<sup>107</sup>, e la mia ninfa seguita a farmi le smorfie.

*Più tardi.*

...

Mi sono interrotta perché ho visto levarsi la luna dietro il tetto alto della casa di faccia, e ho aperto la finestra. Non faceva freddo, e la luna imbiancava un lato della via, e, in fondo, i pinnacoli del Duomo<sup>108</sup>. Poca gente e poche vetture passavano di sotto, e dal primo piano in faccia non m'arrivava che un rumore sordo e cadenzato di contrabbasso. E il mio pensiero correva oltre la via, e s'internava fra gli splendori e le miserie squallide della città, del mondo vasto: e pensavo alle ebbrezze e alle lagrime, ai piaceri e alla morte, al fasto e alla fame, alle lusinghe e ai tradimenti, – e quasi mi prendeva uno sgomento, un convulso di pianto.

A un campanile vicino batté e ribatté mezzanotte, e poco dopo a un altro, e poi a un altro ancora, più lontano. Come a

105. Pr: «una tunica, rosa». *Tunica* era ripetuto anche subito dopo (*Quella tunica*).

106. Pr: «e le prime esperienze e studi erranti fanno dubbioso».

107. Celebre operetta di Jacques Offenbach.

108. Pr: «i pinnacoli della cattedrale».

Renzo, cui nelle ansie della fuga giungeva quale voce d'amico nel casolare solitario quella dell'orologio di Trezzo<sup>109</sup>, parvero a me consolatrici quelle voci solenni. Il *memento* il quale, dall'alto di quelle torri<sup>110</sup> che innalzarono la fede e il genio dei padri, si spande sulle gioie e sui dolori di tanti, par quasi la voce stessa di Dio<sup>111</sup>, del padre dei grandi e dei piccoli, dei felici e degli sventurati, dei buoni e dei tristi, dei traditori e dei traditi, dei superbi e degli umili, dei trionfanti e dei conculcati, degli adulati e dei derisi, – e che per gli uni suoni severo, per altri consolante come divina promessa<sup>112</sup>.

\*\*\*, *li 9*<sup>113</sup>. – Domani parto. Per oggi avevo riservato alcune spese e una visita alla signora R. Per mia disgrazia, era il suo giorno di ricevimento. C'era bel circolo sulle poltroncine di damasco celeste, tra un profumo di giacinti<sup>114</sup>, nel caldo arido del calorifero e la penombra cremisi delle tende.

109. Manzoni 1884, vol. II, p. 326: «Dico misurava, perché, ogni mezz'ora, sentiva in quel vasto silenzio, rimbombare i tocchi d'un orologio: m'immagino che dovesse esser quello di Trezzo. E la prima volta che gli ferì gli orecchi quello scocco, così inaspettato, senza che potesse avere alcuna idea del luogo donde venisse, gli fece un senso misterioso e solenne, come d'un avvertimento che venisse da persona non vista, una voce sconosciuta».

110. Pr: «voci solenni. Il suono che dall'alto di quelle torri».

111. Pr: «par quasi la voce istessa di Dio».

112. Pr: «e che per gli uni suoni severa, per altri consolante come divina promessa. – E richiusi la finestra, e la mia camera nuda e solitaria mi parve si popolasse d'anime modeste ed invitte, di cuori dolenti, d'ingegni generosi; e mi pareva di sentire il pianto, e l'ardore, e lo sforzo santo di chi lavora, di chi s'immola, di chi cerca il vero, il buono, il grande, di chi anela al sacrificio, al bene de' fratelli, alle vette del sentimento e a quelle del pensiero... E eran grida di desolazione e grida di vittoria, e lembi di sereno e furie di tempesta – eran le battaglie del genio e della carità, della fede e della coscienza – tutto il mondo che soffre e lavora, ama ed espia, lotta e aspetta».

113. Pr: «*Li 9*».

114. Pr: «fra un profumo di giacinti».

Il mio entrare fece sospendere per un momento un pispiglio di voci femminili, per dar luogo a un bisbiglio incomprendibile<sup>115</sup> di presentazioni. – Poi la conversazione un po' alla volta riprese<sup>116</sup>.

Discorrevano di servitù, e ognuna aveva qualche accusa da portare a quell'elegante tribunale – sì che le sfortunate padrone si confortavano a vicenda nella comune sventura. Stetti là più di mezz'ora, ascoltando tutto: e me ne venni via triste e irritata.

Si dice che non si trovan più buone persone di servizio, – si dice<sup>117</sup>. E non si pensa quanti misteri dolorosi si nascondono sotto a ciò che si chiama la corruzione del popolo, e specie di quella parte di popolo, vergogna a noi! che vive nelle nostre case, sotto ai nostri occhi, sotto la nostra influenza. Si pretende che non si guasti il popolo, mentre tutto ora contribuisce alla manìa dello spostarsi, mentre si tenta di spegnere i lumi<sup>118</sup> e di togliere i freni; si pretende che non si guastino loro, mentre ci guastiamo noi, – noi i privilegiati, noi gli illuminati! mentre<sup>119</sup> intorno ad essi son preparati a tante ignoranze i trabocchetti, assieme all'indifferenza e all'incuria nostre.

Ah! se ci si desse la pena di riflettere su questa gente che ci serve, su questi esseri che, sotto tanti aspetti, son nostri

115. Pr: «brodollo incomprendibile».

116. Pr: «un po' per volta riprese».

117. Pr: «e me ne venni via tanto soprappensiero che m'accorsi troppo tardi d'una conoscente alla quale ricambiai il saluto macchinalmente, e che Dio sa come avrà interpretata la mia freddezza... Ed ero triste e irritata

Si dice che non si trova più buona servitù – Si dice».

118. Pr: «mentre da' sedicenti amici del popolo si tenta di spegnere i lumi».

119. Pr: «i freni; si pretende che non si guasti la servitù mentre ci guastiamo noi – noi i privilegiati, noi gl'illuminati! mentre».

eguali, e che, trascurati, strapazzati, non di rado male pagati<sup>120</sup>, ad ogni momento si trovano di fronte a noi in situazioni umilianti, fomentatrici di passioni, spettatori, spesso strumenti, degli agi e dei piaceri nostri, quanto si compatirebbe, quanto, dirò meglio, si amerebbe<sup>121</sup>!

Oh! impariamo, fra le nostre miserie, ad essere giusti almeno; e il nostro sdegno e le nostre impazienze mutiamoli, per quanto possiamo, in carità che illumina, che richiama, che conforta, che dalla nostra supremazia si serve non a conculcare ma a rialzare, non a perdere ma a redimere. Facciamo sentire a noi ed a loro, ch'essi<sup>122</sup> in noi hanno da trovare una specie di paternità, che ha origine nella divina legge di Cristo, – e il dovere di far del bene, di far parte altrui di lumi e di conforti, esercitiamolo anzitutto intorno a noi, nella nostra casa, dove maggiori sono gli obblighi e più grave la responsabilità, e incalcolabili le conseguenze.

...

Volevo portare un regalo a Nicoletta, – un bel regalo avrei voluto... Dovetti accontentarmi di prenderle un'inezia. Ma lei sarà contenta lo stesso, cara piccola, – e farà festa per non mortificare la povera zia<sup>123</sup>.

*Moliparte, li 15.* – Son tornata sabato. Ero così impaziente di ritrovarmi qui, fra i miei! – Scesi a Castelfranco. Non c'era nessuno ad aspettarmi, – solo Gigio colla vettura. Era cosa insolita, e me ne rattristai, come per un presentimento. Chiesi a Gigio del papà; mi disse che stava meno bene del

120. Pr: «strapazzati, spesso mal pagati».

121. Pr: «quanto, dirò anzi, si amerebbe».

122. Pr: «a noi e ad essi ch'essi in noi han da».

123. Pr: «per non mortificare la sua povera zia».

solito. Lo trovai, infatti, molto indebolito, con una tendenza al sonno che mi spaventò. La notte non chiusi occhio. – L'indomani egli stava meglio, e cominciai a sperare non fosse stato nulla<sup>124</sup>. Poi ripeggiorò, e mi pareva a volte balbettasse<sup>125</sup>...

Che giorni abbiamo passati!<sup>126</sup> Oso appena ripensarci. – Lui pareva non s'accorgesse di nulla. Nicoletta, povera figliuola, stava sempre giù in salotto, a guardarlo. Bernardo aveva perso tutta la sua attività. Non ci si parlava quasi mai, ché il pensiero era sempre là, – e parlarne ripugnava; non volevamo confessarci ciò che si pensava. – Si chiamarono medici di qua e di là, – si spiegarono poco. Poi, stette meglio. – Ora ha l'occhio più limpido, la voce più forte, discorre quasi come prima, e ha ripreso le sue passeggiate sotto il portico. Ma trascina le gambe un poco di più, poveretto, e pende sempre più dal lato sinistro...

Purché non sieno che le lente rovine dell'età! purché ci rimanga! acciaccoso, accidentato anche, impotente... ma che non ce lo portino via! – Mio Dio, come mi sento debole a volte... Ho voluto scrivere qui, dove dico tante cose, – ma mi pare di non saper connettere. Aiutaci Tu!

*Li 18.* – Da tre giorni non s'alza da letto. Si sono fatti altri<sup>127</sup> due consulti. Ho paura che non mi abbiano detto tutto, perché Bernardo è così mutato! – Eppure a me non pare ch'egli stia tanto male... Oggi mi disse tante cose, anche indifferenti; e sorrideva a Nicoletta, e le ha detto di stare al-

124. Pr: «e cominciai a sperare che non fosse stato nulla».

125. Pr: «e mi pareva a volte che balbettasse».

126. Pr: «Che giorni passammo».

127. Pr: «non s'alza dal letto. Si sono presi altri».

legra<sup>128</sup>, e scherzava sul suo ricamo. – Abbiamo trovato tanti modi per tenerlo in forze, ci siamo procurati<sup>129</sup> tante ricette di cose nutrienti; e se n'occupa anche Bernardo, che prima non metteva mai piede in cucina. E lui, poveretto, prende tutto, quasi sempre. Solo iersera mi disse: «A che serve?» Mio Dio, che impressione mi fecero quelle parole<sup>130</sup>!

Non so, mi par di non capire più nulla. Faccio, faccio, gli giro sempre intorno<sup>131</sup>, perché mi par di riuscire a sbalordirmi. – Ora dorme. Ci son di là loro tre, ché abbiamo fatto venire Gino. È arrivato stasera. Si fece come s'egli fosse venuto spontaneamente. – Quando entrò in camera, come mi batteva il cuore!... Gino fece uno sforzo per non parer commosso, – era un mese che non lo vedeva. Lui lo fissò lungamente, – e quello sguardo non lo dimenticherò mai!...

Eppure, stasera egli sta benino. Si è rizzato da sé a sedere, e ha chiesto a Bernardo<sup>132</sup> le notizie della Camera. Io spero sia stato un attacco dal quale si potrà rimettere<sup>133</sup>. Non è poi tanto vecchio, – ottantasei, – perché non potrebbe vivere ancora?

Le nottate le facciamo Bernardo ed io, mezza per uno. Nicoletta la si manda a letto; ma essa si alza ogni tanto, e viene di qua. Povera figliuola, è già tutta sparuta. – Stanotte la trovai inginocchiata accanto al suo letto, che soffocava i singhiozzi nella coperta. Le chiesi se crede che il nonno debba morire... Mi rispose che no, – ma si mise a pianger più forte.

128. Pr: «e le disse di stare allegra».

129. Pr: «ci siamo procurate».

130. Pr: «Mio Dio, che effetto mi fecero quelle parole».

131. Pr: «Faccio, faccio, gli sto sempre intorno».

132. Pr: «Si rizzò da sé a sedere, e chiese a Bernardo».

133. Pr: «un attacco del quale si potrà rimettere».

Io non so piangere, ora, – e non so neppure perché stia qui a scrivere. Farei meglio di pregare Iddio di darmi coraggio. – Sento ch'esso mi manca, – e Lui può darne, – Lui solo!

...

*Li 20.* – Oggi gli ho condotto il parroco<sup>134</sup>. Egli era calmo, – e, dopo, anche sereno. Il Viatico, – domani. Oh! mio Dio! mio Dio!....

Ma io spero, perché non peggiora. Oggi anzi mi parve riprendesse<sup>135</sup> un poco le forze.

*Li 22.* – Oggi era il suo natalizio, che eravamo soliti di festeggiare<sup>136</sup>. Speravamo egli non se ne rammentasse, ché non ci reggeva il cuore di fargli i soliti auguri. Ma lui se n'era ricordato, e capì tutto... Lo disse a me, stasera, mentre loro erano andati a prendere un po' d'aria sulla terrazza. E soggiunse: «Perché? non volevate augurarmi la vita<sup>137</sup>, alla quale mi avvicino?»

*Li 25.* – Mio Dio, non posso più illudermi... Egli si va dileguando<sup>138</sup>, – malgrado i nostri sforzi, malgrado la nostra desolazione!

*Li 12 Marzo.* – Son passate due settimane. A volte non

134. Pr: «Lui solo può darne – Lui solo!

...

*Li 20* – Oggi gli condussi il parroco».

135. Pr: «Oggi anzi mi parve che riprendesse».

136. Pr: «che eravamo soliti festeggiare».

137. Pr: «non volevate augurarmi la pace».

138. Pr: «Egli si va dileguando ogni giorno».

posso credere ancora, e sento l'anima smarrirsi...<sup>139</sup> Poi, ogni tanto, ci si rifà lo strazio di quelle ore, – si rifà più terribile.

Stasera mi son risolta ad aprire il mio diario<sup>140</sup>, perché mi sento un poco più calma. È che sono stata abbasso, là dove lo abbiám messo ad *aspettare*. – Mi son chiusa nel tempietto, che imbruniva, e ho pregato lungamente nei silenzi del Tabernacolo.

Eppure è a quella morte che devo pensare per trovare conforto, – quella morte di cristiano, così forte e serena. Vide tutto, pensò a tutto, a tutti<sup>141</sup>.

Oh! quelle ore, – quella notte che sapevamo doveva esser l'ultima, e che passammo inginocchiati intorno a Lui, – quel rantolo sempre più fioco, quella cara testa candida che piegava da un lato, quel caro viso che s'andava facendo sempre più bianco<sup>142</sup>, quegli occhi che ogni tanto s'apriano a guardarci con tenerezza, a dirci ciò che le labbra non potevan più dire... Quegli ultimi istanti, in cui Bernardo ed io, ansiosi, disperati, cercavamo, invano, di farci riconoscere ancora una volta, di fargli pronunziare ancora una parola... E quando il pendolo, in quel silenzio lugubre, ebbe ribattute le tre, e che il capo di nostro padre cadde pesantemente in avanti, e il corpo si contrasse in una scossa improvvisa, e poi ci rimase immobile, inerte fra le braccia...

139. Pr: «A volte non posso crederci ancora – e mi sento l'anima smarrirsi...».

140. Pr: «a riaprire il mio giornale».

141. Pr: «quella morte di filosofo cristiano, così forte, serena, divina... Vide tutto, pensò a tutto, a tutti – a noi che lasciava sulla terra, all'anima di lui che s'aviava al porto. – Oh! quelle ore».

142. Pr: «quel suo viso venerando che s'andava facendo sempre più bianco».

...

In questi giorni abbiamo passato molte ore insieme, non parlando che di Lui, delle sue virtù, del suo amore, del molto che sofferse, per la Patria e per noi – riandando tutta la sua vita<sup>143</sup>, rievocando tante cose anche piccole, quasi dimenticate, che la sua dipartita ci fa ora rammentare tutte, a una a una, con una tenerezza straziata. – E ci si tortura pensando a tutto quello che non s'è fatto per Lui e che ci pare si sarebbe dovuto fare, specie ora ch'era<sup>144</sup> così vecchio, ch'era malato. – E si vorrebbe ch' egli ci potesse ascoltare per un momento almeno, chiedergli perdono, dirgli il nostro dolore, i nostri rimorsi, l'amore immenso... Dio mio, fa ch'egli<sup>145</sup> ci senta, ch'egli ci veda, – fammelo sentire vicino, in Te al quale egli è tornato, in Te che sei la Resurrezione e la Vita<sup>146</sup>!

...

Bernardo, spesso, si ritirava nella sua camera. Più tardi lo rivedevo con gli occhi gonfi. Ier l'altro ha dovuto partire per Treviso<sup>147</sup>. – Nicoletta se ne sta tutto il giorno accanto a me, povera bambina, e il suo caro visino sbattuto non sorride che per confortarmi.

Gino, dopo, stette qui un'altra settimana. Era pensieroso, spesso commosso, – eppure c'era qualche cosa in lui d'insolitamente calmo, come d'una serenità d'in alto. È un immenso conforto che Dio m'ha mandato nell'immenso dolore. La morte del nonno, quella morte così degna di quella

143. Pr: «che sofferse – riandando tutta la sua vita».

144. Pr: «ci si tortura a pensare [...] specie ora ch'egli era».

145. Pr: «Dio mio, Dio mio, fa ch'egli».

146. Pr: «la risurrezione e la vita».

147. Pr: «è dovuto partire per Treviso».

vita, rivelatrice degli splendori d'oltre tomba, ha compiuto nell'anima errante di lui la rivelazione che ogni giorno gl'imploravo dal Signore<sup>148</sup>.

La sera innanzi la sua partenza, sul tardi, quando m'ero già ritirata in camera, egli venne a picchiare alla mia porta. Io ero seduta accanto al mio Crocifisso, e leggevo in Giovanni il discorso di Gesù dopo la cena<sup>149</sup>, – il sublime discorso al quale sempre ricorro nelle ore dolorose. Egli mi si inginocchiò davanti, e mise il capo fra le mie braccia, senza parlare.

Li 14. – Oggi per la prima volta mi son risolta ad entrare nel suo studio. Vidi sulla scrivania<sup>150</sup> un libro aperto. Corsi a guardarvi ansiosa, come se quelle pagine fredde fossero state qualche cosa ancora di lui, qualche cosa di vivente... Era il volume delle *Oeuvres et méditations* di M.me Swetchine, – e il libro era aperto a un capitolo *De la vieillesse*. Qua e là erano periodi segnati in margine. Li lessi tutti, – e li rilessi, abbagliata e commossa dagli splendori coi quali il genio di quella eminente donna cristiana<sup>151</sup> avea confortato gli ultimi giorni del mio povero padre.

«Le vieillard est comme la sentinelle avancée<sup>152</sup> sur les limites de la vie; le sommeil fuit sa paupière; il semble faire cette veille solennelle du preux avant le jour qui l'armait chevalier<sup>153</sup>».

148. Pr: «nell'animo errante di lui la redenzione che ogni giorno gl'invocavo dal Signore».

149. Gv 13, 31-35.

150. Pr: «mi risolsi ad entrare nel suo studio. Nessuno di noi v'era stato dal giorno in cui egli l'aveva per l'ultima volta lasciato. Vidi sulla scrivania».

151. Pr: «di cui il genio di quella eminente donna cristiana».

152. Pr: «une sentinelle avancée».

153. Swetchine 1884, p. 38.

La vieillesse c'est la vie arrivée à son samedi saint, veille de la résurrection glorieuse, lendemain de tous les déchirements de la terre, de tous les supplices de la croix!<sup>154</sup>

Quelle bénédiction qu'une vieillesse chrétienne! Combien elle opère de développements auxquels on n'atteint ni dans la jeunesse ni dans l'âge mûr! Cette halte à la fin de la course permet au voyageur d'essuyer la sueur qui couvre son front, de secouer la poussière qui le souille, avant d'entrer dans la salle du festin du père de famille<sup>155</sup>.

Mais la mort a été rachetée comme le reste; la vieillesse est le point du milieu; nuit d'un côté, aube de l'autre; la mort rachetée laisse déjà pénétrer les rayons de la vraie vie et les derniers crépuscules sont plus voisins que tous les autres des clartés immortelles<sup>156</sup>.

David était vieux quand il invoquait le Dieu de sa jeunesse, et ce n'était pas le Dieu de son passé, pas plus que le Dieu de Jacob n'est le Dieu des morts! C'est le Dieu du présent que David invoquait, le Dieu de cette jeunesse qu'il sentait fleurir et s'épanouir au fond de lui-même; car si les enfants de la lumière jouissent du jour au milieu de la nuit, les enfants de l'immortalité gardent leur jeunesse au milieu des glaces de l'âge<sup>157</sup>.

La vieillesse est la nuit de la vie; la nuit est la vieillesse de la journée, et néanmoins la nuit est pleine de magnificences, et pour bien des êtres elle est plus brillante que le jour. Pour beaucoup la nuit est le lieu de la pensée, comme «Dieu est le lieu des esprits et l'espace celui des corps»<sup>158</sup>. C'est là que la

154. Ivi, p. 39.

155. Ivi, p. 51.

156. Ivi, p. 64.

157. Ivi, p. 65.

158. Malebranche 1842, deuxième partie, chapitre VI, in p. 253: «Il faut de

réflexion donne rendez-vous, que le recueillement cherche un asile, que l'on entend, que l'on comprend mieux ce silence qui, selon la parole de Philon, est la voix de Dieu! C'est à la vieillesse qu'est accordée la manifestation de Dieu la plus intime et la plus évidente, comme c'est à la nuit qu'il a été donné d'être témoin de la naissance du Christ et de sa résurrection; nuits resplendissantes, qui ont été saluées du nom d'heureuses!<sup>159</sup>

À mesure qu'on s'élève la nuit est plus tardive. La vieillesse est «la montagne d'où nous vient le secours»<sup>160</sup>. Lorsqu'autour d'elle tout rentre dans l'ombre et s'y abîme, visitée par les rayons du soleil, sa cime s'illumine des clartés recueillies à travers une longue vie, et apparaît de loin comme un phare<sup>161</sup>.

Qu'est-ce qu'attendre, quand c'est Dieu qu'on attend sur la foi de sa parole, si ce n'est en même temps goûter le charme du mystère et le grand jour de la certitude? si ce n'est apercevoir, à travers un crépuscule doré, l'éclat de la lumière increée?<sup>162</sup>

Si quelqu'un entend ma voix et m'ouvre la porte, j'entrerai chez lui, je souperai avec lui et lui avec moi<sup>163</sup>. – Que la vieillesse se réjouisse! C'est pour souper et non pour un repas pris au milieu du jour, dominé par le bruit et le mouvement; c'est pour souper avec nous que viendra le Seigneur, à la fin

plus savoir que Dieu est très étroitement uni à nos âmes par sa présence, de sorte qu'on peut dire qu'il est le lieu des esprits, de même que les espaces sont en un sens le lieu des corps».

159. Ivi, pp. 69-70.

160. Ps. 120, 1: «Levavi oculos meos in montes unde veniet auxilium mihi».

161. Swetchine 1884, p. 71.

162. Ivi, p. 72.

163. Apoc. 3, 20.

de notre journée, lourde, fatiguée et laborieuse, où l'intimité<sup>164</sup> se fait plus grande, où l'effusion coule à pleins bords, à la nuit close, où les coeurs se rapprochent, se confondent et ne songent qu'à bénir et sanctifier le repos qui va suivre<sup>165</sup>.

Je me recueille, ô mon Dieu! à la fin de ma vie comme à la fin d'une journée, pour vous apporter les pensées de ma foi et de mon amour. Les dernières pensées d'un coeur qui vous aime ressemblent aux rayons plus intenses et plus colorés avant de disparaître. Vous avez voulu, ô mon Dieu! que la vie fut belle jusqu'au bout! Faites-moi croître, reverdir, monter comme la plante qui dresse encore une fois sa tête vers vous, avant de donner sa graine et mourir!»<sup>166</sup>

*Li 25.* – Bernardo l'altro giorno s'è dimesso da deputato. Un altro sacrificio ch'egli ha dovuto fare pensando a' suoi figliuoli... Ora egli è qui. Di codesto non parla mai, – ma io indovino tutto.

Scrivo di rado ora, – l'anima mia non si espande nel dolore.

*Treviso, li 27.* – Son venuta giù stamani per dare una delle solite occhiate alla casa. Era la prima volta che ci venivo dopo d'allora... Mio Dio, quanta angoscia di ricordi! Avrei tante cose da fare, – e finora non ho saputo che andare da una stanza all'altra<sup>167</sup>.

Sono stata un pezzo nel suo studio, – lo studio dov'egli ha

164. Pr: «fatiguée et laborieuse, à l'heure des interminables et douces cause-ries, où l'intimité».

165. Swetchine 1884, p. 72.

166. Ivi, p. 73.

167. Pr: «non ho saputo che girare da una stanza all'altra».

passato quasi tutta la vita, e dove ogni cosa è ancora come ce l'aveva messa lui, con quel suo ordine un poco meticoloso. E non osai toccar nulla, per timore di mutar d'una linea i suoi soliti posti, che mi destavano un'angoscia di tenerezza. – Ci si respira ancora l'odore del suo tabacco, e quella quiete antica in cui nell'anima parlano voci<sup>168</sup> che rendono meno triste il ricordo de' morti... Passai nel salotto<sup>169</sup>, chiuso, freddo, coi mobili coperti. Dalla porta aperta la luce batteva sul quadro sopra il sofà, quel gruppo di lui e di lei, quel vecchio idillio che tanta virtù di fede e d'affetto irradiò nella nostra famiglia, e che ora rivive dove s'ama per sempre.

Andai nell'altra parte della casa<sup>170</sup>, in quello stanzino vicino alla sua camera, alla loro camera, dove la povera mamma aveva tenuto sempre un lume acceso e un vaso di fiori davanti a una vecchia Madonna scura, – uso che noi abbiamo sempre mantenuto<sup>171</sup>, e, nelle nostre assenze, fatto mantenere dal custode. – Il lume ardeva e schizzava sommessamente, nel silenzio, – e in quel modesto stanzino pregno di quell'odore d'olio e di fiori, davanti a quell'altarino ingenuo, quasi puerile, una folla di lontane memorie benedette m'asalse... M'inginocchiai là davanti, in un convulso di pianto.

*Moliparte, li 30*<sup>172</sup>. – I venti di marzo son cessati. L'aria s'è fatta mite, e si sente la primavera nella calma tiepida, nei profumi leggeri, in quel non so che di fremiti blandi, che

168. Pr: «la serenità della sua anima giusta, e quella quiete antica in cui all'anima parlano voci».

169. Pr: «Passai nel suo salotto».

170. Pr: «Andai dall'altra parte della casa».

171. Pr: «uso che noi vi abbiamo sempre mantenuto».

172. Pr: «Li 30».

alle fibre più riposte dell'anima fa sentire la vita. – Andiamo girando pei colli e pei campi, lungo i sentieri e i fossati dove spuntano le primole e i narcisi accanto alle violette, agli anemoni<sup>173</sup>, ai gigli delle convalli, che stanno per disparire, e ne cogliamo di gran mazzi. Tornando andiamo a portarne una parte in cappella a *lui*, – il resto si distribuisce sui nostri tavolini<sup>174</sup>, e il salotto è sempre profumato.

Cari fiori, che rallegrate tanto gli occhi e l'anima, e tanto vi prestate ad esprimere<sup>175</sup> i pensieri puri, i sentimenti gentili, che siete chiamati a tutte le nostre feste, nelle più liete e nelle più tristi, – che avete tanti significati d'affetto, di gentilezza, di lutto, di speranza, – che siete spesso una tacita parola, un dono più gradito d'un oggetto prezioso, perfino a volte un richiamo ad esser buoni!

Domani è Pasqua, – e sento nella pace dell'anima l'armonia che v'ha fra la primavera e questa solennità della Resurrezione. Pare che l'una<sup>176</sup> si fonda nell'altra pel grande mistero della vita, delle sue trasformazioni, del suo indefinito progresso. Risorge la natura, – e tutti un giorno risorgeremo in quello ch'è l'eterna sorgente della Vita. – Come è bello quel pensiero che fece scrivere in una cappella mortuaria: «*Perché cercate tra i morti chi vive?*» – Son le parole, alle donne di Gerusalemme che si recavano a portare aromi al corpo di Gesù<sup>177</sup>, dette dall'angelo che stava fra i legionari dormenti, sulla pietra rovesciata<sup>178</sup>.

173. Pr: «spuntano le primole e i narcisi accanto alle violette, agli anemoni».

174. Pr: «il resto lo si distribuisce sui nostri tavolini».

175. Pr: «che tanto vi prestate ad esprimere».

176. Pr: «della risurrezione. Par che l'una».

177. Pr: «aromi al cadavere di Gesù».

178. In Pr si chiudeva con questa sezione, presente fino a VII, 275: «Leggevo dianzi in uno splendido studio su Cristo [nota dell'autrice: *Jésus-Christ*]

*Moliparte, il giorno di Pasqua*<sup>179</sup>.

...

Cara quella lettera, Gino, – care quelle pagine sulle quali ha corso l'anima del mio figliuolo, quell'anima che ha traversato fiere burrasche, che è stata stanca, che s'è creduta vecchia, sciupata, – e poi s'è rifatta più giovane, più viva, più gagliarda<sup>180</sup>.

Essa s'è rinnovata nella fede, s'è ritemprata nel dolore, – ché l'una e l'altro sono la via del forte. T'eri sciolto dagli impacci della volgarità, andavi cercando, studiando, lottando teco stesso; sei venuto poi al letto di morte di un giusto, e hai sentito i brividi dell'infinito, la vanità d'ogni cosa che sia all'infuori della virtù: e, alla luce di nuovi orizzonti, hai imparato a conoscere i veri beni, le vere gioie, a farti un carattere che sdegna le livree del pensiero, le tirannie dei rispetti umani, gli strettoi delle povere vanità, dei poveri egoismi, – hai sentito che chi non progredisce indietreggia, che chi non lavora vegeta, non vive, e che il lavoro non pesa se non a chi non sa amare e guardare in alto<sup>181</sup>.

E così, mio figliuolo, tu non paventerai più le nuove prove e le incognite dell'avvenire<sup>182</sup>, – tu ti preparerai non timido

che fece Augusto Nicolas – e, a proposito della risurrezione del Redentore, trovai questi pensieri: «Cristo è vincitore della sua culla come della sua tomba. Egli domina l'una e l'altra con vita superiore che sfugge alla legge della morte e a quella della generazione e della vita... Negano la risurrezione di Cristo. Tuttavia non possono negare un fatto più maraviglioso della risurrezione di Cristo, cioè la rapida trasformazione degli apostoli e il rivolgimento del mondo poco dopo la crocifissione. – Il risuscitatore ha dovuto risuscitarsi, il vivificatore ha dovuto vivificare sé stesso. Egli dev'essere la risurrezione e la vita. Non hassi a *crederlo* risorto: *si vede*». Si trattava dello scrittore Auguste Nicolas.

179. Pr: «*Il giorno di Pasqua*».

180. Pr: «più viva, più feconda».

181. Pr: «che a chi non sa amare e guardare in alto».

182. Pr: «l'incognito dell'avvenire».

all'umiliazione, all'obbedienza, alle privazioni, a tutte queste sante cose<sup>183</sup> che il mondo disprezza perché vili gliele dipinge la viltà sua, ma che son sacre per ognuno il quale senta esser grande<sup>184</sup> tutto ciò che rende l'uomo indipendente e più forte. Ché l'uomo indipendente non è quello che sdegna d'obbedire, quando obbedire è dovere<sup>185</sup>, ma quello che non piega a tirannia di passioni, sue o d'altrui; l'uomo forte non è quello che stoltezza d'orgoglio<sup>186</sup> fa ribellare a ciò che il mondo disprezza, ma quello che, anche povero e conculcato, sente sé stesso libero e sereno. – E tu sarai quest'uomo, mio Gino, – e sempre più allora sentirai che Dio vive dovunque, ma soprattutto nel cuore del giusto<sup>187</sup>; sempre più cercherai la forza, il valore, il conforto, la vita, non nelle illusioni, ma nella verità, – non in ciò che passa, ma in ciò che per sempre rimane.

Per sempre! M'ero interrotta perché le campane annunziavano il *Gloria*, – e un brivido m'aveva presa. E m'ero inginocchiata, là, davanti alla finestra aperta, in faccia al cielo azzurro e ai campi vasti sotto il gran sole<sup>188</sup>, nell'aria vibrante di quelle note di trionfo. – E pensavo ai morti, agli erranti, ai caduti, agli spiriti stanchi, ai cuori affranti, – e tutto, nell'anima mia nell'azzurro infinito, nel sole radioso, nelle campane festanti, diceva: «È risorto!»

*Li 2 Maggio.* – L'ora da lungo tempo attesa è giunta. Il nostro palazzo di città è in vendita.

183. Pr: «all'obbedienza, alle privazioni, alle sventure, a tutte queste sante cose».

184. Pr: «per ognuno che sente esser grande».

185. Pr: «è il dovere».

186. Pr: «stoltezza d'orgogli».

187. Pr: «ma specie nel cuore del giusto».

188. Pr: «ai campi sterminati, sotto il gran sole».

Per Moliparte... comincia l'ora di vigilia, l'ora di passione.

Eppure, le nostre fronti non piegano, perché mai hanno piegato le nostre coscienze. E lo squallore delle ultime rinuncie, degli ultimi addii, sarà illuminato dagli ideali cui i nostri, sempre, han tutto sacrificato.

Figliuoli, la sentite la grandezza della vostra eredità?<sup>189</sup>

189. Questo passo, del 2 maggio, era assente ancora in VII, 277; seguiva direttamente *Moliparte, li 31 Agosto*. Fu introdotto in VIII, 289.

## XI.

*Moliparte, 31 Agosto 1891.*

...

Son venuta nella mia camera, ma sento che non potrei dormire. Ho passeggiato un pezzo su e giù, pensando che è questa l'ultima notte che passiamo insieme quassù, pensando al passato e all'avvenire. – E poi son venuta qui, al mio tavolino spoglio.

Dianzi ho guardato dalla finestra, e ho visto che nella tua camera era ancora acceso il lume. Tu pure, figliuola, non potrai dormire, – e più malinconiche ti torneranno alla memoria le vecchie rimembranze.

Oh! rammentali sempre, Nicoletta, i primi anni, – rammenta questa terra amata che t'ha vista crescere, prima bambina ignara<sup>1</sup>, poi fanciulla che al cuore de' tuoi e alle pure bellezze della natura chiedevi luce ed amore a progredir nella vita<sup>2</sup>, – rammenta le antiche sale istoriate che di domestiche riunioni e di fraterna ospitalità<sup>3</sup>, in lieti e in tristi giorni, furono testimoni, e la tua camera<sup>4</sup>, dove hai studiato, e sognato, e pianto, nel silenzio davanti a Dio... Rammenta i tuoi colli, e le umili case della nostra gente, dove tante volte imparasti sante virtù, e fosti benedetta; e la disadorna chiesa dove hai cominciato a pregare<sup>5</sup>, dove,

1. Pr: «rammenta le istoriate pareti della tua casa, e i viali del giardino, che t'han vista crescere, prima bambina ignara».

2. Pr: «onde progredir nella vita».

3. Pr: «le antiche sale che di domestiche riunioni e di franca ospitalità».

4. Pr: «tua cameretta».

5. Pr: «dove hai imparato a pregare».

confusa tra la povera folla, sentivi la virtuosa sapienza di quelle fedi intemerate, dove tante volte, nelle solitudini del tabernacolo, trovasti forza nelle tue prove, pace nelle tue tempeste. – Rammenta il tuo vecchio maestro, e i pazienti insegnamenti, – e gli amici della giovinezza, e i due vecchi servi che t'han vista crescere con amore; e i tuoi poveri e le tue scolarine, che forse han dato al tuo cuore i suoi più santi conforti. Rammenta le care pareti dove il tuo povero nonno chiudeva nella pace di divine speranze la sua lunga carriera, e le nostre tombe, e le tradizioni della tua famiglia, e il suo nome immacolato. Rammenta, rammenta, figliuola, – e i santi ricordi t'accompagnino custodi laggiù, fra i nuovi doveri<sup>6</sup>; essi non ti facciano rimpiangere ciò che più non troverai, ma t'insegnino ad amare ciò che ti è destinato; non ti serbino malinconica, ma ti facciano pensosa; non ti turbino, ma ti guidino, fra i pericoli della via.

Mentre ti scrivo odo la voce monotona della fontana che da tanti anni ascolto fra i quieti rumori del giorno e i silenzi della notte, e vedo le stelle brillare sulla massa scura del gran pino e le punte dei cipressi.

...

Eppure, figliuola, severe ma grandi son le misericordie del Signore. Mentre intorno a noi si levano voci di compianto, a noi forse qualche cosa<sup>7</sup> di più degno si prepara. – La prova è dura, sì, mia Nicoletta<sup>8</sup>; strappi profondi si son fatti nel nostro cuore, e vuoti amari ci aspettano; molte cose

6. Pr: «custodi nel nuovo paese, nella nuova casa, fra i nuovi doveri».

7. Pr: «son le misericordie del Signore. Mentre Egli pare piombarci nella sventura, mentre intorno a noi si levano voci di compianto, e da taluni d'insulto, a noi forse qualche cosa».

8. Pr: «sì, mia figliuola».

avremo da rimpiangere, molte lungamente ne richiameremo<sup>9</sup>, dileguate per sempre. Ma è in questi sacrifici che si ritempererà la nostra virtù; è da queste ore d'angoscia che usciremo più vigorosi e più puri; è in questi squallidi giorni che negli animi nostri nascerà una serena, intima pace, che mai forse nei giorni lieti abbiamo provata, una forza che dianzi non sapevamo trovare, una felicità alta e severa che niuno ci potrà togliere, e che in tutti i gaudi del mondo, un giorno, non vorremmo mutare.

S'imbianca il cielo ad oriente. Le stelle pallide vanno sparando, – s'agitano lente le cime dei cipressi, e di lontano mi giunge un suono d'*Ave Maria*.

...

*Treviso, li 9 Settembre.* – Oggi Bernardo ha conchiuso il contratto. Il nostro palazzo di città non è più nostro<sup>10</sup>. Per la fine del mese avremo abbandonato anche il vecchio nido, dove siamo nati, dove per tanti anni abbiamo amato.

Bernardo si fermerà a Roma stabilmente. Al Ministero gli han dato un posto laggiù. – Per quanto necessario questo, non solo, ma meritato, se ne duole quasi la sua severa coscienza di patriota<sup>11</sup>. Per ciò che operò, e sacrificò, e sofferse<sup>12</sup>, egli non avrebbe chiesto né bramato ricompensa. Il cittadino lottò col padre, e il padre dovette vincere. – Quanti per questo posto sogghigneranno... quanto pochi indovineranno ciò che passa in quel vecchio nobile cuore ribelle!

9. Pr: «molte lungamente ne evocheremo».

10. Pr: «il contratto. La nostra casa non è più nostra».

11. Pr: «di patriotta».

12. Pr: «che operò, sacrificò e sofferse».

Io, per ora almeno, rimarrò qui, sola. È necessario, per tante e lunghe cose che restano a fare. Dividermi, che schianto<sup>13</sup>!... Abbiamo licenziato tutti i domestici che ci restavano, tranne la vecchia Angela, che Bernardo condurrà seco<sup>14</sup>, – e la Catina, che rimarrà a Moliparte, a custodir la villa abbandonata, e a vegliare sulle nostre tombe.

Sto cercandomi un quartierino in questi pressi, ché non vorrei lasciare il piccolo centro<sup>15</sup> nel quale da tanto tempo m'aggiro. Ieri qualcheduno mi diceva che dovrei invece allontanarmene<sup>16</sup>. Perché? Ho forse di che vergognarmi? e il fuggire i luoghi amati<sup>17</sup> riempirebbe i vuoti del mio cuore? La vanità, è vero, ci starebbe a disagio. Ma qual vanità rimane ne' cuori che hanno profondamente sofferto?

*Li 12.* – Ho trovato il mio nido. È un abbaino, un bell'abbaino grande, dalla facciata barocca e da un cornicione vetusto<sup>18</sup>, che avevo osservato fin da giovinetta, e sul quale allora, non so perché, facevo degli strambi castelli in aria. È in via delle Stangade<sup>19</sup>, sopra quella vecchia palazzina dal balcone panciuto<sup>20</sup>, sulla quale da tre secoli gli affreschi del Pordenone vanno sbiadendo sul muro sgretolato. Abbasso

13. Pr: «Dividermi da essi che schianto!...».

14. Pr: «tranne il vecchio Checco, che Bernardo condurrà seco come memoria del povero papà».

15. Pr: «ché non vorrei allontanarmi dal piccolo centro».

16. Pr: «mi diceva che dovrei invece bramare d'allontanarmene».

17. Pr: «e lo sfuggire i luoghi amati».

18. Pr: «dalla facciata barocca con un cornicione vetusto».

19. Santalena 1894, p. 152: «Quasi in fondo alla via Stangade trovasi la già **Casa di Lezze Castellati** – sulla cui facciata vedonsi alcuni pregiati affreschi, [...] Altre pitture descritte dal Federici sono scomparse nel riattamento d'una parte della casa. Si afferma fossero del Pordenone, come quelle rimaste».

20. Pr: «quella vecchia palazzina dal poggolo panciuto».

ci stanno un padre e una figliuola che non conosco. Fino adesso l'abbaino ha servito da archivio.

Ora, per affittarlo, ne hanno passato il contenuto nella soffitta vicina. È lungo quanto la palazzina, e diviso da una parete che ne fa due stanzette, – una, vòlta a ponente, che guarda sui tetti della città<sup>21</sup>; l'altra a levante, e domina il bastione e la campagna. – Vi sarà aria lassù, e sole, e quiete; vi sarà, io spero, anche la pace.

*Li 13.* – Oggi son venuti i periti per la stima dei mobili<sup>22</sup>. Bernardo m'ha pregata d'accompagnarli io. È stato un lavoro lungo<sup>23</sup>. Stimavano basso, anche il perito nostro; tutto alla stessa stregua, sempre con la stessa voce, indifferenti. Quando furono nella camera de' miei poveri genitori, fra que' due letti alti, e quel vecchio cassettone a intarsii, fui come per ribellarmi<sup>24</sup>, – poi sentii qualche cosa che stringeva qua dentro, e stetti a guardarli senza far motto. – Della roba<sup>25</sup> del povero Lorenzo fecero un prezzo complessivo, alla lesta, ché era l'ora del desinare. E c'erano anche la sua scrivania, dove quella sera avevo visto frugare il commissario, – e il sofà dove la povera mamma s'era svenuta...

*Li 19.* – Son sei giorni che si lavora. Un po' alla volta i tavolini si spogliano, gli armadi si vuotano, i mobili spariscono. Si lavora in fretta, e non ci si vorrebbe riposar mai.

21. Pr: «che guarda i tetti della città».

22. Pr: «per la stima dei mobili, che mettiamo in vendita».

23. Pr: «Fu un lavoro lungo. Passarono in rivista tutto e contrastavano poco».

24. Pr: «a intarsi, e quel sofà a righe, fui come per ribellarmi».

25. Pr: «e stetti a guardarli. – Della roba».

Siamo stanchi, ma, più della stanchezza, paventiamo l'immobilità nei ricordi.

Oggi m'è capitata in mano la bandiera che s'era preparata nel '59<sup>26</sup>, e che rimase poi nel mio armadio nascosta, – per rivedere il sole il 15 luglio 1866. Ora è tutta bruciata e sbiadita dal sole e dall'acqua, e se ne va a brandelli. L'ho staccata dall'asta, ché non enterebbe nel mio abbaino, e l'ho ripiegata, santa vecchia bandiera, in fondo al mio baule, con le altre reliquie. Quante ne ho già riposte là, – quanta roba che si crederebbe destinata al cenciaiolo<sup>27</sup>, e che mi porto via come tesori...

Li 21. – Oggi abbiamo vuotato il salotto da pranzo, il vecchio *tinello* nostro.

È partito dianzi il primo carico. Quando ho udito<sup>28</sup> il carro mettersi in movimento e cigolare sulle pietre del cortile, son corsa alla finestra e l'ho guardato fiso<sup>29</sup>, finché è sparito<sup>30</sup>.

Li 22. – Oggi ho vuotato il mio studio. I libri li ho messi in gran parte nelle casse de' figliuoli.

Essi saran più utili a loro che hanno ancora dinanzi la vita. Io di poco ormai ho bisogno. Ho serbato la Bibbia grossa ch'era del povero Lorenzo, il Dante che m'ha regalato il povero papà quando m'ha preso il professore, l'edizione vecchia dei Padri e dei classici, qualche filosofo cristiano, qual-

26. Pr: «che s'era preparata del '59».

27. Pr: «che chi la vedesse la crederebbe destinata al cenciaiolo».

28. Pr: «il primo carico di casse. Quando ho udito».

29. Pr: «son corsa alla finestra a guardarlo – e l'ho guardato fiso».

30. Pr: «finché è sparito dietro l'ultimo pilastro».

che storico, qualche poeta degli anni *nostri*, e gli opuscoli regalatimi dagli amici. – Poi ho ripassato il monte delle mie carte. Volevo fare una scelta anche delle lettere, – ma quando fui al punto non osai scartarne alcuna<sup>31</sup>. – Staccai i miei pochi quadri, le mie vedute alpine, i ritratti<sup>32</sup>, a uno a uno, dalla parete dove stavano da tanti anni. Le bullette erano irrugginite<sup>33</sup>. Portai tutto di là, in una camera dei forestieri<sup>34</sup>; e domani incasserò. Non ho tenuto qui che il Crocifisso. Così, solo fra queste pareti nude, esso mi dice che a tutto, fuorché a Lui, devo prepararmi a rinunciare.

*Li 25.* – Abbiamo terminato. Stamani son partiti<sup>35</sup>. Li ho accompagnati alla stazione. Era una mattinata bigia... Bernardo e Nicoletta si cacciarono subito in fondo al carrozzone. Gino stette un po' al finestrino, – poi si voltò in fretta. – Quando il treno si mosse, vidi dei fazzoletti sventolare di dentro, – poi, come paralizzata, stetti a guardar uscire il treno di sotto la tettoia, e sparir nella nebbia.

Alle due partirò per Moliparte, dove avrò da fare qualche giorno per la consegna. – Sono andata dianzi girando per tutti i viali del giardino, – poi a salutare, a una a una, ogni stanza; e son venuta per ultimo nella mia, dove un tempo, dalla finestra di ponente, guardavo lungamente i tetti inuguali della città<sup>36</sup>, e i campi, e i monti lontani, – dove l'anima mia s'è preparata agli affetti della vita, e ai suoi doveri.

31. Pr: «non osai scartarne nessuna».

32. Pr: «i miei ritratti».

33. Pr: «erano tutte irrugginite».

34. Pr: «in una delle camere de' forastieri».

35. Pr: «terminato – e stamani son partiti».

36. Pr: «guardavo lungamente al di là i tetti inuguali della città».

Nella casa vuota rimbomba il battito dei martelli sulle casse... Abbasso odo lo scalpiccio de' cavalli<sup>37</sup>. – Son battute le due alla torre.

*Moliparte, sera.* – Sono arrivata presto. Toni è andato a Castelfranco per un contratto; perciò stasera non ho potuto cominciar a fare i conti. Sono andata invece in su, e ho girato un pezzo, evitando tutte le case. – Ho risalito il sentiero della sorgente. Il torrente era magro, e la sua voce s'udiva appena nel silenzio del vallone. Sul dorso del colle di faccia<sup>38</sup> vidi una fila lunga di mucche nere che rincasavano, e si disegnavano sul fondo biancastro del cielo. Il mandriano che le seguiva m'ha gridato giù il benvenuto. Era Beppi Gallina. – Tirai innanzi fino alla seconda cascata, quel posto dove, di solito, Coletta ed io ci fermavamo<sup>39</sup>, – e stetti un pezzo a veder crescere le ombre fra le roccie alte e salire lungo i fianchi nudi de' monti.

Quando ridiscesi era quasi notte, e faceva freddo. Stetti un pezzo in cucina, seduta con Catina e Gigio<sup>40</sup> davanti al fuoco, parlando di cose passate; poi salii qui, nella mia cameretta dal *marmorino* celeste. – Ho richiuso ora la finestra. Sono stata un poco seduta là, a guardare la rotonda illuminata dalla luna, che si staccava sugli abeti neri del parco. Più in su i grandi cipressi salivano come ombre lunghe fra qualche stella pallida. Ogni tanto un cane abbaia sui colli, e un altro gli rispondeva, più lontano. Adesso non si ode più che il gorgoglio sommesso della fontana.

37. Pr: «Abbasso sento lo scalpiccio dei cavalli».

38. Pr: «del colle in faccia».

39. Pr: «dove, di solito, Coletta ed io ci si fermava».

40. Pr: «colla Catina e Gigio».

Li 26. – Ho cominciato a distribuire le mie robette, – le cose che nello sgombero ho messo da parte per i miei amici di quassù<sup>41</sup>. Stavolta non si rallegrano come di solito, – a molti vengon le lacrime...

Li 27. – Sono stata in Asolo. La giornata era splendida, e la campagna così bella e gaia! Incontrai molte carrozze di villeggianti; a Crespignaga due *chars-à-bancs* di gioventù allegra, poi carri di tini ricolmi d'uva, e alla svolta della Casella il dottor B.<sup>42</sup>, in mezzo a un gruppo d'amici, che m'ha salutata clamorosamente. Il *foresto* era magnifico nei suoi colori d'autunno. Le viti americane, già quasi tutte rosse, vestivano i frassini che cominciano a ingiallire, e sui ciglioni umidi, sotto gli alberi, fra le siepi, era uno smalto di colchici<sup>43</sup> d'un lilla pallido. – In alto, traverso l'aria limpida, emergevano i Berici<sup>44</sup>, gli Euganei, Padova, e si distinguevano Santa Giustina<sup>45</sup> e le cupole del Santo.

Li 28. – Tornando dalla *campanaretta*, stamani, ho incontrato Abramo<sup>46</sup>. Gli volli parlare come di solito, e provocare i suoi soliti scherzi<sup>47</sup>. Mi rispose con un singhiozzo. Lo piantai.

Ho terminato di fare le casse.

41. Pr: «le cose che nel sanmartino ho messe a parte pei miei amici di quassù». L'espressione regionale *Fare il San Martino* indicava l'effettuazione del trasloco.

42. Pr: «il dottor C.».

43. Pianta erbacea.

44. Pr: «si dominava, traverso l'aria limpida, lontano, i Berici».

45. Il riferimento è alla Basilica abbaziale di Santa Giustina, a Padova.

46. Pr: «ho incontrato Santo».

47. Pr: «provocarlo ai suoi scherzi».

*Li 29.* – Sono stata a Biadene e a Nogarè. Non ho trovato in casa nessuno. – Dai monti di Feltre si levavano nuvole candide, e, a star fermi, s’udiva la voce del Piave<sup>48</sup>. Tenni un pezzo la baia ferma alla svolta della Crocetta, – e guardai ancora una volta quel quadro magnifico, finché il sole disparve dietro la lunga linea ondulante della Grappa<sup>49</sup>.

Stasera è venuta Maria, l’amica dei tempi lieti e dei tristi. Si stette nel salotto dei Fiamminghi. Sotto il portico terminavano di caricare. S’udiva un ribattere di chiodi, e rumore di voci e di scarpe ferrate, e cigolio di ruote. La stanza s’andava oscurando, e le pareti e i tavolini spogli si facevano sempre più squallidi.

Quando partì faceva freddo.

*Li 30.* – Tutto è terminato. – È venuta la Bieta<sup>50</sup> e m’ha promesso d’esser buona. Poi son venute le mie figliocce, le nostre scolarine, poi parecchie famiglie<sup>51</sup> dei nostri contadini, tutte in massa, sotto il portico; – e alcuni andavano a nascondersi dietro i carri e i pilastri...

*Più tardi.* – Sono stata a fare le mie ultime visite. Queste povere donne mi abbracciano, e mi baciano le vesti. – Poi son salita ancora una volta da Giacomo. Era a letto, solo, e batteva i denti. Gli lasciai il mio scialle<sup>52</sup>, e tornai in giù dalla parte della boscaglia. C’era Nane che raccoglieva le foglie

48. Pr: «s’udiva il rumore largo e lento del Piave».

49. Pr: «dietro la Ròcca di Cornuda».

50. Pr: «la Bietta».

51. Pr: «figliocce, poi parecchie famiglie».

52. Pr: «Era in letto [...] il mio sciallo».

secche, e s'udivan le *parussole*<sup>53</sup> che fischiavano in alto. – Poi andai in chiesa<sup>54</sup>, che imbruniva, nei mio vecchio posto del coro.

Domani partirò. C'è stata qua fino adesso la Catina. L'ho mandata a letto<sup>55</sup>, povera donna, ché era affranta. – Ora tutto è silenzio nel palazzo. Ho guardato dianzi lungo il portico scuro, e, di sotto le arcate, la campagna biancastra sotto un raggio di luna che trapela d'infra le nuvole. Domani prima di partire andrò nel tempietto a salutare i nostri morti.

*Treviso, li 7 ottobre.*

...

Anch'io ho finito di nicchiarmi. Tu vedessi il mio buco com'è carino! Ho scelto per camera la stanzetta di levante<sup>56</sup>, ché voglio essere destata dal sole. Le pareti son tutte bianche, a calcina, le tende di velo bianco, e le persiane verdi. Ci stanno per l'appunto il letto, il lavamani, l'armadio<sup>57</sup> d'abete e il cassettone. – Lo studio era pure bianco; ma tutta la parete dalla parte della scrivania l'ho ingombrata de' miei quadretti, e dall'altra parte ci son le scansie in greggio che ho riempite coi libri e la caterva delle mie carte e delle mie reliquie. In fondo c'è il sofà (ho scelto, sciupato com'era, quello dove passò la sua ultima malattia la mia povera mamma) e il tavolino da gioco del povero papà, che mi serve pel desinare. Davanti alla finestra c'è quello da lavoro; e fuori della finestra, sul tetto, ho

53. La cincia o cincialegra maggiore; cfr. Boerio 1829, p. 411.

54. Pr: «Poi sono andata in chiesa».

55. Pr: «La mandai a letto».

56. Pr: «la stanzetta a levante».

57. Pr: «l'armadiolo».

fatto fare una specie di spòrto<sup>58</sup> per le mie otto piante. Quella d'edera l'ho messa vicino a una bacchetta che gira intorno alla finestra e spero ci si arrampicherà<sup>59</sup>. – Giù in istrada si vede poco, e i rumori m'arrivano smorzati. Così son proprio lontana dal mondo<sup>60</sup>, librata in alto, come fra terra e cielo.

Rosina, la figlia di Marco, viene la mattina a fare il breve servizio del mio quartiere, e a mezzogiorno e alle sei mi porta la colazione e il desinare che fa sua madre nella loro osteriola.

...

Non dubitare, t'ho seguita traverso tutti gli stadi delle tue emozioni, ho indovinato tutto, – gli sforzi, gli olocausti, le lacrime dissimulate, l'affetto e l'operosità raddoppiati, per amore de' tuoi, nella tua nuova vita, – e per te ho pregato Quello che dà la forza, Quello che dà l'amore. Quando si sente Dio, nulla è troppo grave, nulla inasprisce, perché si ama. La fede e l'amore sono la pace, il coraggio, la gioia nel dolore, la calma nel pericolo. Tutto è triste, freddo, forzato, doppiamente penoso, e la virtù malsicura, quando essi mancano. Oh! serbale sempre in cuore<sup>61</sup>, figliuola, per poter capire<sup>62</sup> e mettere in pratica quella divina parola che Paolo scriveva ai primi discepoli della nuova Legge, a loro ch'erano i conculcati<sup>63</sup>, i perseguitati, i martiri: «Godete, fratelli, nel Signore; sì, ve lo dico un'altra volta: godete!»<sup>64</sup>

58. Sporgenza.

59. Pr: «che gira tutto intorno alla finestra; e spero ci si arrampicherà, e mi farà una ghirlanda».

60. Pr: «fuori del mondo».

61. Pr: «serbali sempre in cuore».

62. Pr: «per poter comprendere».

63. Pr: «loro i conculcati».

64. Filippesi 4, 4. Il passo proseguiva in Pr: «Serbala sempre questa gioia

*Li 19.* – Ho fatto conoscenza coi miei padroni di casa. Il padre è un ometto tondo che bada ai suoi affari, – un piccolo commercio di granaglie, e non vede più in là. – Sua moglie è morta da molti anni. La figlia è una figurina snella, dalle movenze flessuose, quasi feline. Ha una testina *blond cendré*, pettinata alla Pompadour<sup>65</sup>, un visetto dai tratti irregolari e il nasino in su, ma d'un ovale perfetto – una figura Watteau, proprio da ventaglio<sup>66</sup>. – Ha frequentato nei primi anni una scoletta<sup>67</sup>. Poi suo padre l'ha tenuta a casa, dicendo che la sua *tosa* ne sapeva d'avanzo. Imparò un po' di lavoro da una donna che veniva a giornata, e un'amica leggerina le imprestò qualche libro balordo. Fece all'amore dalla finestra, con un ufficiale, finché il reggimento se n'andò.

Aveva una nonna vecchia vecchia, che stava sulla *riviera*, e che andava a trovare tutti i giorni. Poi la nonna morì. Adesso sta in casa quasi sempre. La festa<sup>68</sup> viene un'amica a pren-

divina che nasce nella virtù e s'alimenta fra le prove – falla amare, falla bramare da chi forse la ignora... Tu non sai ancora, fanciulla, quanto bene possiamo fare, fra le care sante ombre delle pareti domestiche, facendo irradiare intorno a noi de' riflessi d'in alto – di que' tesori di luce e di serenità che intorno a noi mitigano i dolori, rendano meno scabrose le vie, diradino le nebbie che a chi erra fra le tempeste della vita offuscano il faro. – Pensaci, figliuola, pensaci quando ti senti triste, quando la via ti par lunga e dolorosa, quando nel cuore stanco si ridestano le passioni e qualche cosa vacilla – la forza tornerà». Il passo rifiutato era ancora presente in VII, 290.

65. Pettinatura diffusa dal XVIII secolo in poi, caratterizzata da un ciuffo di capelli rialzato sopra la fronte. Prendeva il nome da Jeanne-Antoinette Poisson, marchesa di Pompadour, meglio nota come Madame de Pompadour (1721-1764), è stata la più celebre favorita di Luigi XV.

66. Si fa riferimento al fatto che l'artista Antoine Watteau dipinse paesaggi, soggetti mitologici, scene campestri e altro anche per la decorazione di ventagli. Ersilia, personaggio che entra in scena ora e avrà un ruolo non insignificante nella tetralogia, viene assimilata alle figure femminili di Watteau.

67. Pr: «una scoletta».

68. Pr: «Alla festa».

derla per andare alla banda; e il lunedì la sento<sup>69</sup> cantarellare abbasso, con una vocina da cardellino. Si chiama Ersilia, e ha diciannove anni.

Il terzo personaggio di casa è la Marianna, una vecchietta che sa far di tutto, anche comandare al *paron* e alla *paronzina*, – un po' sorda e brontolona, ma buona donna del resto, e fidata come l'oro.

Perché questo modo di dire? A me pare invece che dell'oro ci sia a diffidar molto: fa nel cuore umano certi brutti scherzi!

*Li 21.* – La posta m'ha portato due care lettere de' miei figliuoli, che m'hanno consolata un poco. Ora che il trambusto di quei giorni è passato e che mi trovo in quiete in questa mia solitudine alta, mi tornano più assidue le memorie del passato, le preoccupazioni dell'avvenire... Dell'avvenire non per me, per essi, – per essi giovani, inesperti della vita, cui essa offerse tante lusinghe e preparò tanti disinganni, – per essi che vorrei veder sicuri, sempre, forti e sereni di fede e di virtù operose.

Essi son buoni, poveri figliuoli, e anche seri. Ma chi è formato a quell'età? chi non ha bisogno d'aver vissuto per aver imparato a vivere? E quanto noi vecchi non dobbiamo aiutarle, con tutta la sapienza dell'esperienza<sup>70</sup> e dell'amore, le anime che si trovano sul principiare della via scabrosa?

*Li 25.* – Vado facendo conoscenza col mio nuovo vicinato. In fianco, verso il *borgo*<sup>71</sup>, c'è una casa signorile, chiusa

69. Pr: «e al lunedì la sento».

70. Pr: «con tutte le sapienze dell'esperienza».

71. Pr: «dalla parte del *borgo*».

al primo piano, perché i proprietari stanno quasi sempre a Venezia. Il secondo è affittato, e ci sta una signora della mia età, vedova, con un figliuolo. Son quasi alla mia altezza, per cui quando m'affaccio vedo bene i fiori che sono sul terrazzino<sup>72</sup>, e lei che ci viene spesso a dar loro delle occhiate. La sera<sup>73</sup> li innaffia, e dopo siede là con la sua calza, a guardar passare la gente. È sempre sola, ed ha un'aria buona e un poco triste. Il figlio non lo vedo mai, ma lo odo canticchiare<sup>74</sup>, alla mattina quando s'alza, – per lo più motivi d'operette. – Dall'altra parte c'è una casa di povera gente, ornata da una perpetua esposizione di cenci che asciugano sulle spranghe delle imposte, e dove odo spesso liti e pianti che danno molto da discorrere al vicinato. Di sotto, un droghiere dal quale son solita fare le mie provviste. – In fondo c'è la muraglia della Madonna Grande<sup>75</sup>, lungo la quale cresce l'erba e nelle ore di sole giocano i monelli. Di faccia, sull'angolo, c'è un fianco della casa e il giardino dei D\*\*\*, dove alle volte accompagnavo<sup>76</sup> Nicoletta dalla sua amica Giulia. Del giardino, causa un muro alto, non posso vedere nulla, se non alcuni vecchi pioppi che si vanno spogliando, e traverso i quali scorgo la torre di Palazzo<sup>77</sup> e, nelle giornate chiare, la Grappa<sup>78</sup>.

72. Pr: «che sono sul poggiolo».

73. Pr: «Alla sera».

74. Pr: «ma lo sento cantarellare».

75. Pr: «la muraglia scura». La Madonna Grande è il Santuario di Santa Maria Maggiore. Qui, però, si potrebbe alludere alla muraglia della Contrada della Madonna Grande, nella zona di Casa Federici, poi Rudj.

76. Pr: «dove andavo alle volte ad accompagnare».

77. Si tratta della torre civica di Treviso, torre di età medievale che si innalza dal palazzo del Podestà in piazza dei Signori.

78. Pr: «e traverso i quali vedo la torre di Palazzo, e alla sera il rosso del tramonto».

Dopo viene una casa con parecchi pigionali: abbasso un fabbro, che i primi giorni mi dava noia, per il continuo battere sull'incudine; ora mi ci vado avvezzando, e la sera mi piace di star<sup>79</sup> a guardare quel rosso di fuoco nell'antro nero, dove il brav'uomo lavora fino a notte fatta, quando sente che tutto all'intorno le imposte si chiudono e par che dicano: «Silenzio!». Accanto a lui c'è una vecchia che tiene un piccolo commercio di frutta<sup>80</sup> di scarto, di carbone, di legna<sup>81</sup> sottile sottile di quella che serve a chi ha poco fuoco da fare. – Al primo piano sta la famiglia<sup>82</sup> d'un impiegato, padre e madre con una nidiata di figliuoli e una servotta<sup>83</sup> di quindici anni, che nei giorni di lavoro vedo girar di dentro sudici e sciatti, e la festa<sup>84</sup> escono tutti insieme in una gala famosa. – Al secondo piano, due finestre le ha una ricamatrice, che sta tutto il giorno curva sur un gran telaio; e la sera<sup>85</sup>, quando ha acceso il lume, tira una tenda bianca un poco trasparente; e la vedo ancora, curva così, quando, all'ora di coricarmi, vado alla finestra a spiare il tempo. Non arrivo a distinguere la sua età, ma la mi pare una di quelle ragazze invecchiate presto in una fatica solitaria. A volte vedo affacciarsi là una vecchia dalla faccia arcigna, che brontola con l'altra vecchia di sotto. – Le altre due finestre le ha un individuo un poco misterioso, che pare una specie di

79. Pr: «continuo batter sull'incudine; ora mi ci vado avvezzando, e alla sera mi piace star».

80. Pr: «un povero commerciolo di frutta».

81. Pr: «e di legna».

82. Pr: «Al primo piano ci sta la famiglia».

83. Pr: «una servetta».

84. Pr: «e alla festa».

85. Pr: «alla sera, quando».

poeta sfortunato. Non l'ho visto finora<sup>86</sup> che due volte, mentre usciva di casa frettoloso e come sopra pensiero<sup>87</sup>, in un magro soprabito color tabacco e con un cappello da estate.

Al terzo piano c'è un granaio, dove *sior Tita*, il mio padrone di casa, tiene i suoi generi; ma l'ultima finestra da questa parte non v'è compresa, e là stanno, in una cameretta bassa e tutta bianca, una mamma con un ragazzino di nove o dieci anni, malato, con una gamba ratttratta, che sta tutto il giorno seduto davanti alla finestra. Si chiama Nani, ed ha un buon faccino malinconico, che s'illumina qualche volta d'un sorriso di contentezza. Abbiamo fatto amicizia a forza di guardarci, alla sera, quando sto anch'io alla mia finestra, a mirare, attraverso i pioppi di faccia<sup>88</sup>, il rosso del tramonto. Sul far della notte, quando il cielo di là s'è fatto bianco e per la via non passa più quasi nessuno, Nani e la sua mamma mi salutano, e la finestra si chiude. E allora volto la sedia<sup>89</sup>, e mi metto a guardare dall'altra parte della strada<sup>90</sup>, verso la Madonna Grande, dove, traverso alle finestre lunghe, vedo il chiarore fioco della lampada del Santuario.

*Treviso, li 29 Ottobre*<sup>91</sup>.

...

Mi farete un piacere a mandarmelo. Ora più che mai mi son preziose le memorie del passato, che popolano di cari

86. Pr: «Non lo vidi finora».

87. Pr: «come soprappensiero».

88. Pr: «traverso i pioppi di faccia».

89. Pr: «la mia sedia».

90. Pr: «parte della via».

91. Pr: «Li 29».

ricordi la mia solitudine, fatta anche più tranquilla dall'avvicinarsi dell'inverno, che rende meno sensibili i rumori del di fuori.

Sabato è l'anniversario del matrimonio dei vostri genitori. Essi l'han sempre festeggiato questo giorno, con quella gioia che dà l'amore. Poi, esso è divenuto<sup>92</sup> una memoria mesta, ma ancora più cara, e vostro padre non ha smesso mai di distinguerlo dagli altri giorni. – Di solito, vi rammentate? lo passavamo insieme lassù<sup>93</sup>; e il cader delle foglie, e la vicina commemorazione dei trapassati ci faceva raccogliere anche più intimamente in mestizia di ricordi e conforto di speranze divine.

Il mutamento d'ambiente e le nuove preoccupazioni non ve lo facciano dimenticare, miei figliuoli. Date in quel giorno a vostro padre un bacio lungo, di quelli che dicon tante cose e di tante cose confortano, – che compensano anche di que' piccoli urti che avvengono nella vita d'ogni giorno, per difficoltà che si trovano, per passioncelle che vengono su e s'incontrano per via... Fateglielo sentire che vi sentite suoi, che anche voi giovani, seppure, per l'abito proprio alla giovinezza<sup>94</sup>, siete portati ai pensieri dell'avvenire, sapete rammentare il passato con quella venerazione, quella gratitudine, quella tenerezza che il ricordo dei genitori mette nel cuore dei buoni figliuoli. Fate che, se gli obblighi della vita tengono anche a lungo separate le vostre persone, pure rimanga fra voi sempre quella fusione delle anime che mirano allo stesso alto ideale, che a vicenda s'aiutano a raggiungerlo,

92. Pr: «esso divenne».

93. Pr: «lo si passava insieme lassù».

94. Pr: «per l'indole propria alla giovinezza».

e a sopportare con animo forte e degno le prove della vita. Non gli siate avari di que' piccoli tratti d'amore che il cuore dei genitori discerne così bene, anche tra i difetti e gli errori, e che di tanto conforto ne illuminano la vita<sup>95</sup>... Essi, più delle brillanti riuscite, più di tante cose cui i parenti mondani danno valore, mi fanno pensare a quel precetto della Scrittura, così semplice e così eloquente: «Fa che tuo padre e tua madre si rallegrino»<sup>96</sup>.

*Li 31.* – Nel *tinello* de' miei padroni di casa c'è un ritratto a olio. È un vecchio asciutto, dai lineamenti fini e duri, dall'occhio scrutatore e la faccia imperiosa<sup>97</sup>, – una figura aristocratica che in quell'ambiente mi fece una singolare impressione. – Chiesi chi fosse. Ersilia mi rispose ch'era lo zio Alvisè, un suo prozio materno, morto quando lei era bambina, sì che appena se ne rammenta. Ma tosto capii d'aver toccato un tasto falso, ché *sior Tita*, il padre, ch'era lì, s'è rannuvolato, e ha mutato discorso.

È un burberone poco simpatico questo mio padrone di casa. La figliuola, invece, più la conosco più capisco che ha stoffa<sup>98</sup>. Stoffa sciupata, ma spero non senza rimedio. Essa mi si è affezionata come una bambina. Viene spesso su<sup>99</sup> col suo lavoro, e si chiacchiera anche per ore intere<sup>100</sup>. La lascio dire tutto quello che le frulla pel capo; e cerco di colmare i vuoti e di raddrizzare le male pieghe. – Ho cominciato an-

95. Pr: «ne irradiano la vita».

96. Proverbi, 23, 25.

97. Pr: «e l'aria imperiosa».

98. Pr: «che ci ha stoffa».

99. Pr: «disopra».

100. Pr: «anche dell'ore».

che a imprestarle qualche libro. In principio, siccome essa trovava i miei libri difficili e noiosi, la facevo leggere ad alta voce, e le davo delle spiegazioni, cercando di divertirla<sup>101</sup> un poco. Adesso ci legge anche da sola, abbasso; e dopo viene trionfante a dirmi le sue impressioni. – Povera figliuola! sa così poco, – e questo poco è più del male che del bene... Per me essa è già una preoccupazione e un conforto. Noi, mamme di nessuno, amiamo tanto sentirci mamme di tutti!

*Novembre, la sera dei Morti.* – Per la prima volta, quest'anno, mi trovo lontana di là<sup>102</sup> dove riposano i miei, e dalle vecchie mura dov'essi hanno amato e sofferto, – per la prima volta non ho potuto rifare oggi la via del tempietto dov'essi aspettano la chiamata dell'ultimo giorno.

Gli altri anni in questa sera s'era tutti riuniti lassù, e si diceva coi domestici il rosario dei morti. A tante cose allora avrei rinunciato, non a quella fraterna riunione coi nostri compagni di viaggio, onde insieme, nel giorno sacro al passato, parlare a Dio di quelli che d'intorno ci son dispariti, e cui ci richiamano culto di memorie e conforto di speranze, – ché mai, forse, quanto in quella riunione tradizionale sentivo la potenza di quel divino legame di amore e di doveri che mette fra noi l'idea cristiana, che tutti eguaglia<sup>103</sup>, tutti avvicina: chi comanda e chi serve, chi gode e chi soffre, chi lotta ancora lungo la via e chi ha raggiunto il porto.

Ora, anche questo, come tante altre cose, è finito, – e il nostro adorato vecchio, che l'altr'anno c'era ancora, an-

101. Pr: «cercando divertirla».

102. Pr: «È per la prima volta, quest'anno, che mi trovo lontana da là».

103. Pr: «che tutti uguaglia».

ch'esso s'è dileguato d'infra noi... Ma la fede eterna, ma le speranze luminose, rimangono. – Hanno smesso da poco, ai campanili della città, la nenia dei morti, – non odo più che quella della Fiera<sup>104</sup>, che m'arriva ogni tanto, col vento.

*Li 3*, – È partita ora Ersilia, tutta allegra coi suoi quaderni sotto il braccio. Quel po' di bene che cerco farle colla mia vecchia esperienza, sarei tanto contenta di poterlo fare anche a qualche altra. Ma come mettermivi? – Se fossi capace di dar lezioni di qualche cosa, mi offrirei come maestra privata. Ma io non saprei che leggere insieme e ragionare un poco. E come introdurmi nelle case con un programma così insolito<sup>105</sup>?

Eppure, m'è doloroso questo vivere quasi inutile. Se non si fa un po' di bene, che cos'è la vita? – Mio Dio, aiutami, – fa' che possa essere anch'io del numero di quelle che lavorano nel silenzio a formare intelligenze che vedano, cuori che amino, caratteri che operino il bene.

*Treviso, li 4 Novembre*<sup>106</sup>.

...

La tua lettera, Gino, me l'han portata poco fa, che cominciava a imbrunire; e l'ho letta appoggiata<sup>107</sup> ai cristalli della mia finestra, mentre il cielo di ponente la illuminava un poco con gli ultimi riflessi del tramonto. – E quand'ebbi terminato sentii che avevo il sangue alla testa; e mi misi a

104. Pr: «non sento più che quella della Fiera».

105. Pr: «E come introdurmi nelle case con questo programma che farebbe ridere?».

106. Pr: «*Li 4*».

107. Pr: «e la lessi appoggiata».

passeggiare su e giù per questo mio piccolo spazio, finché è stato buio del tutto<sup>108</sup>.

Ma il caldo alla testa non passava. Apersi la finestra, e rimasi un poco<sup>109</sup> a guardar di fuori, nel freddo dell'aria della sera. Tutte le imposte lungo la via erano chiuse, fuorché quelle della ricamatrice, curva, come al solito, sul suo telaio, dietro la tenda bianca. Il droghiere, abbasso, aveva chiuso con gran fracasso la bottega<sup>110</sup>, e s'andava diradando il chiacchierio delle comari. Alla torre di Palazzo, che si staccava, scura e solenne, sul fondo biancastro dell'orizzonte, suonava l'ora di notte<sup>111</sup>. Guardai le finestre illuminate della Madonna Grande, – poi le stelle che s'andavano accendendo nel sereno. E, a poco a poco, la pace si rifece nell'anima mia<sup>112</sup>, – e richiusi la finestra, e accesi la lampadina della scrivania. La mia vecchia scrivania, antica confidente, caro conforto, alla quale mi metto quando l'anima trabocca, quando, soprattutto, mi pare che una lettera della zia possa arrivare a' miei figliuoli non inutile, e aiutarli ad andare innanzi con la fede che dà il coraggio, con la bontà che dà la pace, e anche la gioia.

Sì, mio Gino, anche la gioia. Il fiero sconforto della tua lettera, l'ira di que' tuoi propositi, tutta quell'angoscia di passione che ti fa imprecare, tutto codesto, figliuolo, passerà. Non è, sai, ch'io non senta quanto si possa fremere di fronte a certe offese, e, anche, quanto possa sorridere l'idea della vendetta: tutto quello che tu hai lasciato correre su

108. Pr: «finché fu scuro del tutto».

109. Pr: «e stetti un poco».

110. Pr: «con fracasso la sua bottega».

111. Pr: «suonava un'ora di notte».

112. Pr: «E, un poco alla volta, la pace si rifece nell'anima mia».

quelle quattro pagine, sento, mio malgrado, che lo potrei anch'io provare, – ch  l'offesa, come il danno, sono a noi tutti comuni.

Eppure, te lo ripeto, figliuolo, tutto codesto passer , – e l'anima tua, a poco a poco, imparer  a conoscere quella pace grande, divina, di cui svel  Cristo il segreto<sup>113</sup> il giorno in cui disse: «Avete udito che fu detto: Amerai il prossimo tuo e odierai il tuo nemico. Ma io vi dico: Amate i vostri nemici; fate del bene a coloro che vi perseguitano e vi calunniano, affin  che siate figli del Padre che   ne' cieli; il quale fa che levisi il sole sopra i buoni e sopra i cattivi, e manda la pioggia pei giusti e per gl'iniqui»<sup>114</sup>.

Oh! pr vati, figliuolo, a conquistarla quella gran pace della carit , pr vati ad esser forte, ad esser buono, per modo che il male che ti tocca non ti possa tangere.   cos  grande la serenit  che nel cuore mette la bont ! Non   la serenit  apparente del cinico, cui lo scetticismo ha dato la fredda filosofia dell'indifferenza, – essa   il risultato della forza propria dei magnanimi. Per alcuni la bont    quasi sinonimo di debolezza: non li capisco. Io vedo nella bont , che scrisse Victor Hugo essere «il fondo delle nature auguste»<sup>115</sup>, tutti gli elementi della forza, perch  vi sono in essa<sup>116</sup> i principali elementi della superiorit . Chi   veramente buono   forte, perch  la vera bont  spoglia da tante di quelle miserie che son la zavorra delle anime, o per lo meno d , con l'amore, la potenza di vincerle.

113. Pr: «di cui aperse Cristo il segreto».

114. Mt 5, 43-45.

115. V. Hugo, *Regard jet  dans une mansarde (Les rayons et les ombres)*, in Hugo 1885, p. 442: «La bont , c'est le fond des natures augustes. / D'une seule vertu Dieu fait le coeur des justes, / Comme d'un seul saphir la coupole du ciel».

116. Pr: «v' hanno in essa».

Alcuni anni fa, mi ricordo, ricevetti una lettera da una persona che era stata crudelmente offesa<sup>117</sup>. Essa non si lamentava; mi scriveva anzi tutt'e quattro le pagine confortandomi per certe piccole prove ch'io stavo allora traversando. Solo alla fine v'erano queste parole: «Pregate perché io possa in tutti riconoscere dei fratelli». Avevo il cuore in tempesta, quel giorno; tanto, che le quattro pagine di conforto non erano punto riuscite a calmarmi. Ebbene, quelle poche parole in fine fecero ciò che tutte le considerazioni non eran giunte a ottenere<sup>118</sup>: quel magnanimo voto di un'anima cristiana mi fece provare una di quelle commozioni profonde e indefinibili che vi prendono dinanzi a ciò che è più che umano, e vi lasciano nell'anima una luce serena e pacata d'orizzonti infiniti.

Pròvati, Gino, a farlo anche tu quel voto. La forza dell'anima tua, il vigore della tua giovinezza, non li disperdere in poveri rimpianti, in ire vane, in cui forse si nasconde stoltezza d'invidie. Il forte che fa il male non è da invidiarsi, figliuolo, per quanto gli sorrida la fortuna, e il mondo dinanzi a lui si prostri.

Oh! sollevati alto, alto, figliuolo – sì che non t'incolga fango di tue o d'altrui passioni; alto più che puoi! Sovente t'accadrà di ridiscendere: siamo soggetti a scendere, più o meno, tutti, e molto basso a volte... Ma poi ci si rialza, e si riprende coraggio, guardando a quella croce che perdona e insegna a perdonare, pregando per noi e per quelli che ci han fatto del male: tutti ne abbiamo bisogno, perché siamo miseri tutti!

117. Pr: «crudamente offesa».

118. Pr: «non eran giunte a fare».

*Li 5.* – Una buona giornata. Stamani Ersilia è venuta a dirmi che una sua amica vorrebbe salir da me con lei, e aspettava abbasso che glielo permettessi. – E venne una bella brunetta irrequieta e intelligente, la quale, per poi concorrere come maestra, fa la terza normale<sup>119</sup>, e ha delle cognizioni che io non ho. Cercai di cominciare a metterle nel cuore di quello che non sa lei, – e così abbiamo passato un'ora e mezza.

Verrà due volte la settimana<sup>120</sup>.

Grazie, o Signore, che m'hai mandato una Tua creatura da aiutare<sup>121</sup> a trovar le Tue vie, e a portare al bene della nostra patria la sua piccola pietra!

*Li 7.* – Oggi sono in collera meco<sup>122</sup>. Avevo preso una cantonata, – e non ho voluto capitolare. E mi sono industriata come potevo, per non dire quella parola da cui tanto si rifugge, e che pur dovrebbe esser tanto facile a dirsi dai galantuomini e dalla gente di spirito: ho sbagliato.

Eppure, via, infallibili la gente non ci crede lo stesso. Per quanto ci si voglia creder tali noi, e che per parer tali ci s'affanni, non ci riesce davvero per questo a mettere agli altri le traveggole, – proprio come quelli che si tingono, e non capiscono di non riuscire ad altro<sup>123</sup> che a rivelare una debolezza. Invece d'impermalirci e d'arrabattarci, è molto meglio rimediare<sup>124</sup> un po' all'errore con la franchezza, e con quella

119. Pr: «e intelligente, che fa la seconda normale, per poi concorrere come maestra».

120. Pr: «Verrà due volte per settimana».

121. Pr: «una tua creatura che forse potrò aiutare».

122. Pr: «Oggi sono in collera con me».

123. Pr: «che non riescono ad altro».

124. Pr: «è meglio assai rimediare».

disinvoltura modesta che ci rende altrui piu simpatici che non sogliano riuscire *gl'infallibili*.

Poi, le piccole debolezze<sup>125</sup>, le gretterie dello spirito, – che son anche quasi<sup>126</sup> sempre gretterie del cuore, – non fanno che rendervi infelici. E mi pare ne abbiamo<sup>127</sup> abbastanza da batter l'anca quaggiù, senza che ci si vada ancora a tormentare con le permalosità fuori di proposito, con le superbeole che non fanno che compromettere la vera dignità<sup>128</sup>, la stima seria che bramiamo dalla gente che capisce, e, quel ch'è peggio, ci tolgono di divenir migliori: ché chi non lavora su di sé, contro di sé, non potrà mai essere né veramente grande, né veramente buono.

L'anno scorso, mi ricordo, avevo scritto a un mio giovane amico, pregandolo d'un favore<sup>129</sup>. Aspetta, aspetta, non rispondeva mai. Finalmente gli riscrivo, chiedendogli se non ha ricevuto quella mia lettera. Un altro, molto probabilmente, m'avrebbe risposto di non averla ricevuta<sup>130</sup>, o avrebbe pasticciato qualche scusa qualunque. Lui invece mi risponde: «Che volete, era carnevale e mi divertivo tanto! Vi prego di perdonare la mia villania<sup>131</sup>». Sarò una originale, ma confesso che la simpatia per l'amico mi s'accrebbe<sup>132</sup> di parecchio.

E infatti, uno che dice la verità a qualunque costo, che senza reticenze confessa il proprio torto, che ci ha offesi e ci

125. Pr: «le debolezze».

126. Pr: «che son poi anche quasi».

127. Pr: «renderci infelici. E mi pare che ne abbiamo».

128. Pr: «compromettere la nostra vera dignità».

129. Pr: «pregandolo d'un piacere».

130. Pr: «m'avrebbe risposto che non l'ha ricevuta».

131. Pr: «perdonarmi la mia villania».

132. Pr: «per l'amico che in quel momento avrebbe fatto di me *bon marché*, mi s'accrebbe».

chiede perdono<sup>133</sup>, che correggiamo e ci ringrazia<sup>134</sup>, come lo si vede, anziché abbassarsi, innalzarsi davanti a noi, – sì che a volte ci sembra che<sup>135</sup> le parti s'invertiscano, e di sentirci umiliati, noi i correttori, noi gli offesi... Pregiudizi, pregiudizi, che traditori siete! Fabbricatori d'orgogli sciocchi, che prendono la debolezza per dignità<sup>136</sup>, la testardaggine per forza<sup>137</sup>, e pretendono custodirci in un nimbo di perfezioni, mentre abbiamo indosso tante miserie<sup>138</sup>!

\*\*\*, li 13. – Un grande avvenimento nella mia vita solitaria. Iermattina stavo spolverando il mio studio, quando udii fermarsi abbasso una carrozza. Non sospettavo fosse per me<sup>139</sup>. Invece era un domestico dei C\*\*\*, che la *padrona vecchia* aveva mandato a prendermi per andare da loro in campagna. – Esitai un poco a rimettere nel mondo la mia povera persona; poi mi risolvetti, pensando alla mia vecchia amica che altrimenti non avrei forse più rivista, e all'aria dei campi che da un pezzo non respiravo.

Mi seccava un poco di dovermene andare vestita così modestamente, col mio magro abitino di *signoria*, la mantiglia che comincia a farsi rossiccia, e il cappello fuor di moda. Anche l'ombrellino ha certi bucherelli lungo le pieghe, e i guanti li ho ricuciti già due volte, sì che hanno nelle punte quell'orlo duro che sa tanto di *gêne*<sup>140</sup>... Basta, andai giù.

133. Pr: «confessa il suo torto, che vi ha offesi e vi chiede perdono».

134. Pr: «che correggete e vi ringrazia».

135. Pr: «ci sembra perfino che».

136. Pr: «per la dignità».

137. Pr: «per la forza».

138. Pr: «mentre... mentre abbiamo indosso tante miserie».

139. Pr: «Neanche sospettavo fosse per me».

140. Termine francese che denota disagio, imbarazzo, difficoltà.

– Era la più modesta delle vetture di casa \*\*\*<sup>141</sup>; credo la *timonella*<sup>142</sup> del fattore. Il cocchiere, a quanto pare<sup>143</sup>, pensò fosse più piacevole<sup>144</sup>, invece di stare sul panchettino scomodo che serve da cassetta<sup>145</sup>, di seder dentro, accanto a me; e ci mise davanti ai piedi certe sporte e certi cartocci di provviste che aveva fatte in città.

La mattinata era fresca di molto, il cavallo trottava forte, e io, colla mia mantiglietta leggera, avevo freddo. Il mio *plaid* che una volta, quando era ancora bello, mi seguiva dappertutto, l'avevo lasciato a casa, perché, poverino, s'è fatto di brutta ciera<sup>146</sup>; e così rimanevo castigata. Mi distraevo guardando i platani lungo la strada, dai quali l'aria staccava ogni tanto qualche foglia gialla, e i campi vasti sotto il cielo, che si perdevano all'orizzonte, in una quieta luce di mattino. Antichi pensieri sopiti<sup>147</sup> mi tornavano alla mente un dopo l'altro, in quella specie di vertigine lenta che mette il moto della carrozza, – e avrei voluto seguitare un pezzo ad andarmene così. Ma il cocchiere, invece<sup>148</sup>, aveva voglia di chiacchierare, e cominciò a farmi un mondo di discorsi, allegro, *en camarade*.

Mi ricordavo bene di quell'uomo. Gli anni passati era cameriere; ed era sempre lui, quando andavo a trovare i suoi padroni, che, fra due inchini, m'apriva lo sportel-

141. Pr: «di casa C\*\*\*».

142. Termine regionale, che designa un calessino scoperto a due o quattro ruote, trainato da un solo cavallo.

143. Pr: «Il domestico, a quanto pare».

144. Pr: «penso ch'era più piacevole».

145. Pr: «da cassetto».

146. Pr: «perché ora, poverino, s'è fatto di brutta ciera».

147. Pr: «Vecchi pensieri sopiti».

148. Pr: «Ma il servitore che avevo accanto invece».

lo della carrozza, abbassava il montatoio<sup>149</sup>, m'aiutava a scendere, poi mi precedeva impettito fino al salotto della signora; indi, curvo, teneva scostata la tenda al mio passaggio; e, quando m'aveva aiutata a risalire in carrozza, mi diceva, serio serio, con un solenne rispetto da livrea: «Buon viaggio, Eccellenza!»

Pare che ora con la sua vicina di *timonella* egli si sentisse più a suo agio, perché mi raccontava tutti i suoi interessi, e tutte le bravure del suo figliuolo che va alla scuola, e l'anno passato ha ottenuto il primo premio<sup>150</sup>. Quando fummo a mezza strada, durante la fermata sotto il noce dell'osteria, accese la sua pipa di schiuma. – E quel certo disprezzo bonario che lo faceva sentirsi diventato quasi<sup>151</sup> mio eguale, e che mi faceva sorridere e pensare, non m'offendeva. Pensavo alle tante volte in cui, a quella certa altezza alla quale<sup>152</sup> ci mettono i nostri egoismi e i pregiudizi del mondo, m'ero sentita isolata e, di fronte ai sottoposti, triste d'una specie di rimorso. Pensavo alle tante volte in cui l'etichetta<sup>153</sup> di questi egoismi e di questi pregiudizi m'aveva fatta passare spensierata accanto a gente che soffre, a gente che ha bisogno di lumi, d'una mano che li guidi, e che spesso noi consideriamo come una specie di macchine, fatte per l'obbedienza passiva... E ascoltavo volentieri le chiacchiere del cocchiere<sup>154</sup>, e tolleravo in pace<sup>155</sup> il fumo disgustoso della sua pipa, come un'espiazione, – e m'era caro dirgli qualche

149. Pr: «abbassava la predella».

150. Pr: «ha avuto il primo premio».

151. Pr: «doventato quasi».

152. Pr: «Pensavo a tante volte che in quella certa altezza in cui».

153. Pr: «Pensavo a tante volte in cui l'etichetta».

154. Pr: «le chiacchiere del servitore».

155. Pr: «mi tolleravo in pace».

buona parola<sup>156</sup> sull'educazione del suo figliuolo; e lui, pover'uomo, era tutto contento, sì che a volte dimenticava il suo cavallo, il quale s'era messo<sup>157</sup> a prendersela comoda.

Quando arrivammo non c'era alla porta che lo stalliere. Salii subito dalla Giovanna. La trovai piuttosto malandata, in una poltrona accanto alla finestra, che agucchiava in una calzetta rossa. Quando mi vide si commosse un poco, e, senza neppur pensare a farmi levare il cappello<sup>158</sup>, si mise a narrarmi dei mutamenti avvenuti intorno a lei dacché non ci eravamo viste<sup>159</sup>.

Il suo Carlo s'era ammogliato con una ricca signorina, piena di brillanti qualità<sup>160</sup>, che la facevano molto ammirata al di fuori... In casa s'eran fatte molte riforme<sup>161</sup>, tutto era divenuto più elegante, più moderno, – la mobilia, la vita, e anche gli ospiti<sup>162</sup>. –

La vecchietta aveva smesso d'agucchiare, e m'accorsi che le sue mani tremavano un poco. Mi guardai d'intorno.

– Qui non troverai nulla di mutato, – disse, – ci son sempre le mie vecchie robe, che invecchiano con me. Le riforme non arrivano fin quassù, – soggiunse, guardando davanti a sé il ritratto del suo figliuolo, di quand'era giovinetto.

Suonò la campanella della colazione. Ebbi appena il tempo di levarmi il cappello e la mantiglia e spolverarmi<sup>163</sup>.

156. Pr: «qualche buona cosa».

157. Pr: «sì che a volte si scordava del suo cavallo, che s'era messo».

158. Pr: «senza neppure ricordarsi di farmi levare il cappello».

159. Pr: «si mise a raccontarmi certe cose di dacché non ci s'era viste».

160. Pr: «s'era ammogliato, aveva preso una ricca signorina, piena di qualità brillanti».

161. Pr: «In casa s'eran fatti molti mutamenti».

162. Pr: «il mobiglio, l'impianto, la vita, perfino gli ospiti».

163. Pr: «il cappello e spolverarmi».

Venne una cameriera a pigliare la vecchia signora per condurla in salotto da pranzo.

– Una volta, – mi disse piano<sup>164</sup>, prendendo il braccio della cameriera – era Giannetta, la bambina maggiore della mia povera Laura, che veniva sempre a prendermi. Ora, non so perché, se ne dimentica spesso.

Quando arrivammo in sala, il figlio, la nuora, la nipote Giannetta e il fratellino erano già seduti a tavola, e avevano cominciato a mangiare. La Giovanna mi presentò alla nuora, che mi squadro da capo a piedi, e mi fece un dignitoso cenno del capo. Il conte Carlo s'alzò a mezzo dalla sedia, e masticò, insieme alla bistecca<sup>165</sup>, un «Brava, signora Annetta».

I giovani chiacchiarono<sup>166</sup> quasi sempre fra loro di cose e di persone che io non conoscevo, e i bambini mettevano bocca spesso<sup>167</sup>, specie Giannetta, che aveva un fare molto disinvolto<sup>168</sup> e una vocina prepotente. A un certo punto la nonna le fece una correzione, e lei rispose con una certa impertinenzola che agli zii deve esser parsa una bella cosa, perché ne risero<sup>169</sup>, e non le dissero nulla. – Appena terminato di mangiare, i bambini se n'andarono di corsa; la signora accese una sigaretta, fece alla suocera ed a me un saluto distratto, e se n'andò, rompendo impettita, con la sua bella

164. Pr: «questa mi disse piano». Il nome Giannetta ci richiama – non a caso – alla memoria il collodiano Giannettino. Più in basso Pr reca: *il suo fratellino*.

165. Pr: «alla sua bistecca».

166. Pr: «Sedetti sur una sedia intagliata, che un cameriere in guanti bianchi mi spinse nei garretti, davanti a un piatto di maiolica di Berlino, collo stemma di casa che traspariva traverso alcune cucchiaiate di brodo; e a quattro bicchieri in decrescere come le canne dell'organo.

I giovani chiacchiararono».

167. Pr: «e i bambini interloquivano spesso».

168. Pr: «un farino molto disinvolto».

169. Pr: «poiché ne risero».

testa bionda, una nuvola di fumo<sup>170</sup>; lui si sdraiò sulla *chaise-longue*, e si mise a leggere il giornale.

Offersi il braccio alla mia vecchia amica. Quando fummo fuori della sala, essa mi disse:

– Una volta, ti ricordi, si passava<sup>171</sup> tutti insieme di là, in quel caro salottino dove si leggeva e si ragionava, il mio povero Piero ed io, e i ragazzi facevano allegria intorno a noi. Ero tanto affezionata a quel salottino.

– Vogliamo andarci<sup>172</sup>? – le dissi – parleremo degli anni passati.

Essa scosse il capo.

– Non ci vado ora quasi mai, perché non si riconosce più<sup>173</sup>: Olga lo ha tutto trasformato alla moderna. Avevo pregato Carlo di lasciarvi almeno la poltrona del suo povero papà e il suo tavolino da gioco, perché fossero un ricordo e servissero a me, che con questi bei mobili, ai quali non sono avvezza, mi trovo a disagio. Disse ch'eran troppo antiquati, che stonavano col resto. E così me li feci portare di sopra, con tante altre cosette; ed è lassù che ora faccio sempre la *siesta*.

Intanto salivamo le scale<sup>174</sup>, e la povera vecchia ansava forte.

La sera era<sup>175</sup> venuta gente. Stando di sopra si udiva far del chiasso giù in salotto. La Giovanna, in onor mio, si disponeva, contro il solito, a scendere anch'essa<sup>176</sup>. E andò allo

170. Pr: «nuvola di fumo bianco».

171. Pr: «ti ricordi, dopo tavola si passava».

172. Pr: «Vogliamo andarci ora».

173. Pr: «perché più non si riconosce».

174. Pr: «E intanto salivamo le scale».

175. Pr: «Alla sera era».

176. Pr: «La Giovanna disse: "Oggi in onor tuo voglio scendere anch'io"».

specchio, e, colle mani magre e tremolanti, lisciò i suoi sottili *bandeaux* di capelli bianchi<sup>177</sup> e si mise la cuffia più bella, ch'era appesa a uno spigolo dello specchio.

– È quella che metto nelle grandi occasioni, – disse. – La mia vecchia Orsola me l'ha preparata qui, perché «devo fare onore a quella degna signora», diceva, «che una volta...» – E la voce le si alterò, e fece una girata brusca verso un angolo della camera.

Abbasso c'erano due famiglie di villeggianti: un rimescolio di gioventù e di colori allegri. Giovanna ed io sedemmo in un canto, quasi inosservate. La sposa era tanto occupata co' suoi ospiti che forse non s'accorse di noi. La compagnia le aveva messo un'anima, una gentilezza, una grazia, che non pareva più quella. – Dopo un poco una signora venne a mettersi accanto alla povera vecchia. Questa colse l'occasione per presentarmi, ignorando che quella signora ed io ci si conosceva da un pezzo<sup>178</sup>. La signora fece come l'avesse dimenticato<sup>179</sup>.

C'erano vicino a noi alcune signorine molto allegre, che tartassavano certi giovani chiamandoli per nome<sup>180</sup>, e parlavano in gergo, e ridevano di non so quale assente<sup>181</sup>, che pareva divertirle molto. Giannetta c'era anche lei, e s'ingegnava ad imitare in tutto quelle signorine. – Poi la contessa Olga propose un giro di *baccarat*<sup>182</sup>, e tutta la compagnia si

177. Tipo di «acconciatura femminile di moda verso la fine dell'Ottocento, che consisteva in due bande di capelli lisci ricadenti da ambedue le parti della fronte» (cfr. <https://www.treccani.it/vocabolario/bandeau/>).

178. Pr: «ignorando che con quella signora ci si conosceva da un pezzo».

179. Pr: «fece come se l'avesse ignorato anch'essa».

180. Pr: «che chiamavano per nome».

181. Pr: «di non so che assente».

182. Pr: «un giro di *trente et quarante*».

mise intorno al tavolo verde. Giovanna ed io si restò daccapo sole<sup>183</sup> nel nostro angolo.

Teneva il banco una fanciulla bionda, dagli occhi languenti e dalle mosse graziose, che fra due dita stringeva nervosamente il resto della sua sigaretta. – Volevo seguire le sorti del gioco, ma non ci capivo nulla, – era la prima volta in vita mia, che assistevo ad un gioco d'azzardo. Ascoltavo quasi sgomenta<sup>184</sup> quel silenzio grave succeduto al chiasso di prima, e guardavo quelle faccie, dianzi gaie, fatte così stranamente serie, intente in un'ansietà che mi metteva non so che brivido<sup>185</sup>. Ogni tanto, una parola che non capivo, e un suono di monete. Un giovane, che m'era stato tanto simpatico, il solo che avesse salutato con gentilezza noi due vecchie, s'era fatto mortalmente pallido.

Giovanna ed io ci alzammo, e uscimmo nell'atrio. La luna s'era levata da un poco, e gli alti colonnati ionici si staccavano sul cielo, solenni, e proiettavano ombre oblique sul pavimento. Un'aria tiepida carezzava la faccia con gli odori della notte dei campi. Sedemmo su di una panca<sup>186</sup>, – e tacevamo entrambe in quella pace.

\*\*\* *Li 14*<sup>187</sup>. – Stamani mi sonoalzata presto, e sono andata a girare pel giardino. Stentavo un poco<sup>188</sup> a raccapezzarmi. Molti vecchi alberi che una volta facevano una

183. Pr: «si restò sole daccapo».

184. Pr: «come sgomenta».

185. Pr: «intente penosamente in un'ansietà che mi metteva non so che brivido».

186. Pr: «Sedemmo sur una panca».

187. Pr: «*Li 14*».

188. Pr: «Stamani m'alzai presto, e andai girando pel giardino. Stentai un poco».

bell'ombra larga sui prati, sono stati atterrati per far dei chioschi e delle torrette, o degli steconati che custodiscono animali rari<sup>189</sup>.

Rientrai nella villa, e mi misi per le sale degli affreschi. Quelle almeno eran le sale del tempo mio, le vecchie sale istoriate dal Tiepolo, con quel suo splendido magistero di forme e di colori. Riguardai que' quadri vivi, ne' quali il grande erede<sup>190</sup> della scuola paolesca illustrò, con fasto veneziano, le fantasie d'Omero e d'Euripide<sup>191</sup>, e mi fermai nel salotto d'angolo, dove mi ricordavo d'aver passato colla mia amica dell'ore liete, – lei al suo lavoro, io a giocherellare col suo figliuolo che mi chiamava *zia*, ed era così buono, così affettuoso con lei e con me e dava tante care speranze... Alzai gli occhi al soffitto, a cercarvi il sacrificio d'Ifigenia, che avevo osservato allora le tante volte, col naso all'aria, mentre Carletto si divertiva a farmi far la cinese sur una certa poltrona a dondolo<sup>192</sup>, – e ritrovai quella scena viva che m'era rimasta impressa, e quel contrasto di fieri e dolorosi sentimenti intorno all'ara del terribile olocausto. Le figure pareva si movessero un poco con le ombre degli alberi del viale, che oscillavano nella gran sala vuota.

189. Pr: «delle torrette, e anche certi prati erano spariti dietro a degli steconati che custodivano non so che animali rari».

190. Pr: «Ripassai in rivista que' quadri vivi, in cui il grande erede».

191. Queste notazioni, per quanto si faccia riferimento a un solo Tiepolo, fanno pensare ai cicli figurativi della Villa Valmarana ai Nani di Vicenza, cui è riconducibile anche il riferimento a un'Ifigenia. Nella villa citata, è presente un affresco dal titolo *Sacrificio d'Ifigenia*, realizzato nel 1759 da Giambattista Tiepolo. Tale villa sarà celata da Antonio Fogazzaro nella Villa Diedo di *Piccolo mondo moderno* (1901), dimora dei Dessalle (segnaliamo la moderna edizione critica Fogazzaro 2011a). Sarà anche ricordata nella già citata sonatina bizzarra *Il parere di Ulisse*.

192. Pr: «poltrona dondolante».

Sonava la Messa alla parrocchia, perché è Domenica; andai in camera a mettermi il cappello<sup>193</sup>, – e pensavo al legame misterioso che passava fra quella scena favolosa dell'antichità e il rito cui andavo ad assistere. – Ifigenia era una delle tante incarnazioni<sup>194</sup> di quel pensiero costante, insistente, che dominava i secoli anteriori a Cristo, e si esplicava<sup>195</sup> nei riti espiatori, nei sacrifici cruenti, nei miti di esseri sacrificantisi o sacrificati ad altrui bene, e del quale nelle letterature antiche, e specie<sup>196</sup> nella greca, si trovano tante tracce, – la Messa è la mistica rinnovazione di quel divino Sacrificio del quale gli altri erano pallide figure<sup>197</sup>, e che ad essi pose fine per sempre, abolendoli con la nuova idea che cresce nei secoli.

La contessa Olga scendeva la scalea dell'atrio in una gaia *toilette* da mattina, sotto un ombrellinone scarlatto che le rifletteva sul viso una luce accesa, e teneva nella manina nuda, carica di due enormi smeraldi, un microscopico libretto di madreperla. Giannetta, in gran lusso, se n'andava a fianco della zia, saltellando e pavoneggiandosi<sup>198</sup>. Il conte Carlo e un suo amico, arrivato poco prima, le accompagnavano con tre cani. Quando passarono accanto a noi (ero con la Giovanna e la sua cameriera) udii che lo zio<sup>199</sup> diceva piano a Giannetta: «Vai colla nonna». La bambina fece spallucce<sup>200</sup>,

193. Pr: «alla parrocchia. Andai in camera a mettermi il cappello, ché è Domenica».

194. Pr: «Ifigenia non era che una delle tante incarnazioni».

195. Pr: «e che si esplicava».

196. Pr: «e di cui nelle letterature antiche, e specie».

197. Pr: «di quel grande Sacrificio di cui gli altri erano pallide figure».

198. Pr: «saltellante e pavoneggiante».

199. Pr: «sentii che lo zio».

200. Pr: «La bambina si strinse nelle spalle».

e andò oltre. La contessa Olga disse al marito: «Lasciala stare, poverina, si diverte più con noi<sup>201</sup>». Lui cavò fuori del suo grosso *avana* una boccata di fumo<sup>202</sup>.

Alla porta della chiesa i due signori s'accommiatarono dalla signora, soggiungendo non so che spiritosaggine a proposito della gente che va a Messa, – e tornarono indietro coi cani. Lei aveva risposto con alcune parole stupidamente compiacenti e col suo più gaio e amabile sorriso<sup>203</sup>; poi con Giannetta traversò la chiesa fino alla panca di famiglia, facendo risuonare i tacchetti snelli sul pavimento della casa del Signore.

Venne fuori di sagrestia un prete frettoloso, e strapazzò una Messa alla lesta<sup>204</sup>, mentre nelle panche dietro a noi due file di ragazze chiacchieravano sottovoce, e alcuni giovani di fianco le sbirciavano<sup>205</sup>, dondolandosi sulle gambe. Davanti alla balaustrata del coro, cinque o sei monelli si davano de' ceffoni<sup>206</sup>. La contessa Olga leggeva nel suo libretto di madreperla, e fiutava il suo *flacon* d'acqua essenziale. Giannetta accomodava sulla panca, al largo, per benino, le pieghe del suo bell'abito, e ogni tanto chiedeva alla zia spiegazioni sulla Messa, che la zia non sapeva mai dare<sup>207</sup>. – Appena si udì<sup>208</sup> *plenum gratiae et veritatis*, fu un allegro rimescolio e un fuggi fuggi generale.

201. Pr: «si diverte meglio con noi».

202. Pr: «Lui cavò dal suo grosso Avana una gran boccata di fumo».

203. Pr: «e il suo più gaio e più amabile sorriso».

204. Pr: «e sbrodolò una Messa alla lesta».

205. Pr: «giovani in fianco le sbirciavano».

206. Pr: «sei monelli tiravano a darsi de' ceffoni».

207. Pr: «alla zia una spiegazione sulla Messa, che la zia, con una regolarità mirabile, non sapeva mai dare».

208. Pr: «Appena si sentì».

La mia vecchia amica rimaneva al suo posto, e pareva assorta in un pensiero lungo. Io mi misi a fare un giro per la chiesa, in cerca di qualche cosa d'artistico. Non trovai che due pale goffe del seicento, i soliti pesanti angeli barocchi in camicie tormentate da un vento furioso, la solita bambola che rappresenta la Madonna<sup>209</sup>, il solito crocifisso brutto che pare uno spauracchio, i soliti cuori fiammeggianti e sanguinolenti, e tutti i delitti di lesa divinità e di lesa arte che si riscontrano in questo nostro culto, tanto sublime e spesso tanto sciupato, tanto bello e buono, e tanto incompreso.

E tornando verso il coro<sup>210</sup> mi chiedevo quanti son quelli, anche fra coloro che lo praticano, che ne conoscono i significati... In tanta gente che va a Messa, per esempio, anche fra i più assidui, fra i più colti, quanti sono che sanno che cos'è la Messa? a quanti, per esserci andati sempre, macchinalmente, da bambini in su, la non sembra ormai che una cerimonia, santa sì, ma insulsa, piena di formalità che paiono inutili, e cui assistono per tradizione, per abitudine, per obbligo al quale tengono ciecamente<sup>211</sup>, senza rendersene conto, e che, in fondo<sup>212</sup>, par loro vada diventando una volgarità, sì che quasi impongono loro soggezione quelli che ne sorridono, e si peritano<sup>213</sup> a dire d'esserci stati?<sup>214</sup>

209. Pr: «la solita bambola *endimanchée* che ha da essere la Madonna».

210. Pr: «E tornando in su».

211. Pr: «per un obbligo cui tengono ciecamente».

212. Pr: «in fondo in fondo».

213. Pr: «volgarità, e quasi impongono loro soggezione quelli che ne ridono, sì che si peritano».

214. In nuce, in questa riflessione, si può cogliere il progetto che porta all'*Adveniat regnum tuum*, in cui Antonietta Giacomelli cercò di rendere accessibili al popolo dei fedeli, spiegandoli, i rituali liturgici. *L'Adveniat regnum tuum (Lecture e preghiere cristiane, 1904; Rituale del cristiano, 1905; L'anno cristiano, 1907)* voleva avvicinare il popolo alla liturgia, attraverso un registro di preghiere, meditazioni,

In sagrestia non c'era che un vecchio sagrestano, il quale stava raschiando<sup>215</sup> le candele dell'altare. I paramenti della Messa erano ancora da riporre; e mi misi a passarli in rassegna<sup>216</sup>, pensando a Giannetta che poco prima aveva riso con la zia di *tutta la roba* che aveva indosso il prete: l'amitto<sup>217</sup>, di cui il sacerdote si cinge il collo, dicendo: «Poni tu, o Signore, sul mio capo l'elmo della salute»; il camice bianco, simbolo dell'integrità della vita; il cingolo, della castità; il manipolo, che il celebrante infila con una preghiera che solo il cristianesimo poteva ispirare: «Fa, o Signore, ch'io meriti di portare il manipolo del pianto e del dolore»; la stola, segno di divina autorità, ministra di redenzione; la pianeta, simbolo della carità, che, come la pianeta è il compimento delle vesti sacerdotali, dev'essere il compimento di tutte l'altre virtù<sup>218</sup>.

Tornai nella chiesa, e vidi la buona vecchia ancora assorta

e muovendo all'esplicitazione del significato di sacramenti e rituali. Giacomelli procedeva anche a tradurre dal latino all'italiano le parti fisse della Messa, per rendere l'assemblea più consapevole. Il 20 gennaio 1912, l'opera fu messa all'indice.

215. Pr: «vecchio sagrestano che stava raschiando».

216. Pr: «e mi misi a passarli in rivista».

217. Si tratta di un indumento liturgico. È costituito da un rettangolo di tela di lino che copre le spalle del sacerdote.

218. Analoghi passaggi esplicativi si leggono in Giacomelli 1899, p. 349: «Quando, dopo il *Pax vobis* e la colletta, l'arcidiacono chiamò gli aspiranti al primo degli ordini maggiori, il suddiaconato, e questi si presentarono, le feci osservare ciò che indossavano e che, come tutti i paramenti ecclesiastici, ha un'antica origine, o nel vestiario del tempo o in qualche scopo pratico, e furono poi, con alcune alterazioni, conservati, annettendovi simboli sintetizzanti la legge e i doveri cristiani: l'amitto, col quale il sacerdote si copre le spalle, e che prima si pone sul capo, dicendo: "Poni tu, o Signore, sul mio capo l'elmo della salute"; – il camice, simbolo dell'integrità della vita, che il sacerdote indossa colla preghiera: "Lavami, o Signore, e purifica il mio cuore, affinché sia mondato dal sangue dell'Agnello" – il cingolo, ch'esso si cinge ai fianchi chiedendo la grazia della castità.

Essi portavano il manipolo».

nelle sue preghiere. Sedetti nel coro, in un antico stallo tarlato, in fianco all'altare. Uno dei finestroni lunghi era aperto, ed entravano, col sole allegro, aria e profumi di campagna. La lampada del Sacramento crepitava in quel silenzio di chiesa vuota, e svolazzava un poco nell'aria mossa la tovaglia bianca dell'altare. – Era un altare di quelli a forma di urna, che rammentano il tempo in cui il Sacrificio si celebrava sulle ossa dei martiri, onde attingervi la fede e gli ardimenti per le nuove battaglie. E pensavo a que' secoli della pura aurora cristiana, in cui sul divino spirito del Maestro la Chiesa formulava le leggi ed i riti, e mi chiedevo quante volte io stessa avessi assistito al Sacrificio<sup>219</sup> senza quello spirito stagnante che rende aride, sterili forse, tante cose divine...

E lo ripassai in ispirito, – l'Introito<sup>220</sup>, che toglie dai Salmi i sospiri dei padri antichi invocando l'Aspettato<sup>221</sup>, – il *Kyrie*, che è un grido dell'umanità<sup>222</sup> fra le sue miserie, – il *Gloria*, il cantico degli angeli al nascere di Cristo, l'inno esultante che annunzia agli uomini la gloria di Dio e la sua pace, – l'Epistola, tratta per lo più da quelle sublimi interpretazioni della dottrina evangelica che son le lettere di Paolo, – il Vangelo, che il sacerdote legge dopo aver chiesto a Dio<sup>223</sup> di «mondar le sue labbra come mondò quelle d'Isaia» e che

219. Pr: «riti; e mi sentivo sulle labbra un sorriso amaro rammentando tante cose – e mi tornavan dinanzi i due giovani che alla porta della chiesa s'erano accommiatati celiando dalla signora sorridente, e il prete sbrodolante, e la folla ignorante e distratta – e poi mi chiedevo quante volte io stessa avevo assistito al Sacrificio rendendomene conto, e senza quello stagnante spirito volgare che rende aride, sterili forse, tante alte cose divine...».

220. Pr: «in quella quiete di solitudine – l'introito».

221. Pr: «invocanti l'Aspettato».

222. Pr: «ch'è come un grido dell'umanità».

223. Pr: «che son le lettere del grande apostolo Paolo – il vangelo, di cui prima d'incominciare la lettura il sacerdote chiede a Dio».

gli assistenti ascoltano in piedi<sup>224</sup>, come segno di prontezza nel seguire la legge evangelica senza viltà di mollezze né di rispetti umani... L'Offertorio, che è l'offerta del sacrificio di Colui<sup>225</sup> «ch'è stato immolato perché Egli stesso lo ha voluto», in cui il celebrante al vino della salute mescola l'acqua raffigurante i popoli sparsi sulla terra, come emblema dell'unione di Cristo con la redenta umanità, – il Cànone, preghiere propiziatorie che uniscono davanti al Signore, come in una divina armonia di carità, tutta quanta la terra e i trapassati nell'eternità, mentre il sacerdote, stendendo le mani sull'ostia e sul calice<sup>226</sup>, chiede a Dio di «stabilire i nostri giorni nella pace», – la Consacrazione, in cui egli ripete le solenni parole con le quali Cristo<sup>227</sup>, nella notte memoranda, istituì il Sacramento Eucaristico, – l'*Agnus Dei*, replicata invocazione del mistico Agnello<sup>228</sup>, al Redentore aspettato dai secoli, che conclude con le parole: *da nobis pacem*; parole le quali in pari tempo<sup>229</sup> chiedono la pace intangibile che viene da Dio e rammentano il precetto di Cristo: «E quando starete ad orare, se avete qualche cosa contro di alcuno, perdonategli, affinché il Padre vostro ch'è ne' cieli perdoni anch'esso a voi»<sup>230</sup>, – la Comunione, la consumazione del grande Sacrificio, che il sacerdote compie con quelle parole piene di serena speranza: «Prenderò il calice della salute e invocherò il nome del Signore»<sup>231</sup> – la Benedizione, che egli

224. Pr: «e gli assistenti si levano in piedi».

225. Pr: «del sacrificio di Quello».

226. Pr: «sull'ostia ed il calice».

227. Pr: «le solenni parole con cui Cristo».

228. Pr: «invocazione al mistico Agnello».

229. Pr: «che in pari tempo».

230. Mc 11, 25.

231. Salmi 115, 13.

chiama dall'alto su noi, fra le lotte della vita, – la lettura dell'ultimo evangelo, quella sublime<sup>232</sup> introduzione al Vangelo di Giovanni ch'è la genesi e l'apoteosi del Verbo, e come una sintesi del gran mistero dell'essere e dell'umano destino.

Il sole era arrivato allo stallo dove ero<sup>233</sup>, e mi scosse da' miei pensieri. La vecchia amica<sup>234</sup> s'era alzata e mi veniva incontro. Uscimmo dalla porta di fianco, e passammo lungo il sagrato.

– Il mio povero Piero è là; – disse – sento che presto non sarà più solo.

Salivamo lentamente lungo il viale, ché il pendio l'affaticava.

– Credevo un tempo, – continuò – di poter chiudere gli occhi tranquilla, fra le care speranze d'una famiglia cristiana; ma le cose son mutate, Annetta, molto mutate.

Si fermò a riprender fiato, e guardò un pezzo la sua vecchia casa in cima al viale.

232. Pr: «dell'ultimo evangelo, che è per lo più quella sublime».

233. Pr: «era arrivato fino al mio stallo».

234. Pr: «La mia vecchia amica».

## XII.

Treviso, li 16 Novembre 1892<sup>1</sup>.

...

L'inverno comincia a farsi sentire<sup>2</sup>. Sono stata giù nel giardinetto, con Ersilia, a passeggiare. Ma faceva freddo, la ghiaia era verde d'umido, e le foglie morte già tutte nere e fradice. Il gruppo della salvia *splendens*<sup>3</sup> s'è scolorato, e i crisantemi, bianchi, rossi, gialli, tutti sciupati e mortificati dalla brina, mezzo rovesciati nel terriccio, hanno una ciera sudicia e malinconica. L'acqua grigia e lenta del canale moveva un poco i rami nudi de' salici, e lambiva, con un gorgoglio triste, il *pontile* mezzo infracidito.

Son tornata su intirizzita, e penso che stasera, quando verrà la Rosina, la manderò qua di faccia a far provvista di legna. E così d'or innanzi avrò<sup>4</sup> un compagno nella mia solitudine, – il fuoco, che sa dire anche lui tante cose, e farvi passar dinanzi tante strambe fantasmagorie.

...

Era bensì codesta una di quelle occasioni che il mondo chiama *buone*; ma quanti pregiudizi ha il mondo, Coletta, e quante fanciulle ne son vittime!

Tu mi vorresti giustificare il tuo rimpianto dicendo che hai udito ripetere le tante volte esser quella delle ragazze una posizione falsa, senza dignità né scopo... È bensì vero<sup>5</sup>

1. Pr: «Treviso, li 16».

2. Pr: «a farsi sentire sul serio, qui».

3. Pr: «delle salvie *splendens*».

4. Pr: «E così avrò d'or innanzi».

5. Pr: «Perché lasciarti impressionare da ciò che ti dice il primo venuto?»

che la via più naturale per la maggior parte delle donne è il matrimonio, e perciò naturale che le ragazze, – all'infuori di quelle che han scelto un altro campo d'azione, – bramino di maritarsi un giorno. Ma volere il matrimonio a qualunque costo, e, come pel timore del prolungarsi di un'umiliazione, volerlo pronto, è davvero qualche cosa di meschino.

Sai a chi dobbiamo<sup>6</sup> il pregiudizio che la posizione di ragazza sia falsa? Lo dobbiamo a quelle ragazze che si fanno vedere malcontente, irrequiete, che pare a casa loro<sup>7</sup> si trovino a disagio come vi fossero forestiere, che son sempre a sospirare un individuo qualunque sia per conferir<sup>8</sup> loro la *dignità* di mogli. – Son le ragazze<sup>9</sup> che in ogni giovanotto vedono un possibile marito, che s'insollucherano per ogni garbatezza che venga loro fatta<sup>10</sup>, per ogni complimento che venga loro detto, che si rodono quando le amiche si sposano...

Una posizione falsa<sup>11</sup>, senza dignità né scopo... Nico-

Tu, ragazza buona, non senti in te qualche cosa che smentisce fieramente questo pregiudizio? – È bensì vero».

6. Pr: «Ma sai a chi dobbiamo».

7. Pr: «che par che in casa propria».

8. Pr: «qualunque che sia per conferir».

9. Pr: «*dignità* di mogli – ragazze alle quali i genitori con tutto il loro amore devoto, i nonni colla loro tenerezza, i fratelli colla loro deferenza, la casa paterna colle sue memorie, non bastano a ispirare que' sentimenti che vi fanno trovar bella, santa, utile la vita, e che il centro loro se lo sono da lungo tempo formato colla fantasia in una casa maritale senza memorie, e magari senza amore – ché là solo vedon la vita – senza sentire il bisogno di prima pagare, per qualche anno almeno, il tributo santo della filiale gratitudine. Son le ragazze».

10. Pr: «che sia loro fatta».

11. Pr: «Ecco, Ninetta, l'origine della corbelleria che ti hanno detta, e che m'hai ripetuta. Ché certa gente non sa far distinzioni: vede davanti a sé un qualche esemplare d'una data specie, e crede che tutti gl'individui che vi appartengono sieno fatti sul medesimo stampo. A me una volta, *in temporibus illis*, è perfino toccato sentirmi dire sulla faccia che tutte le ragazze sono ad un modo! Io, che

letta<sup>12</sup>, non ti par bella, santa, cara, la missione di figlia<sup>13</sup>, di nipote, di sorella, che ricambia di conforto le lunghe cure pazienti dei genitori, che rallegra gli ultimi anni dei nonni, che con amore scorta lungo la via i fratelli e i nipotini, – di fanciulla che nel santuario della sua casa esercita le virtù che vi ha imparate, e un'influenza benefica e serena anche quando non avvertita; che toglie le asperità dei contatti, che richiama chi devia, che ispira indulgenza a chi comanda, che illumina chi serve; che nella sua casa mette quella poesia che il sentimento ispira al gusto; che, dopo adempiuto ai suoi doveri domestici, sa trovare il tempo di pensare a chi è povero, a chi soffre, a chi da lei può venire rialzato; che, non aliena dai piaceri

a quel tempo avevo la pretesa d'essere un'originale, ti dico che poco mancò non provassi con soverchia energia al malcapitato che nella specie *ragazze* vi sono delle varianti!

Una posizione falsa».

12. Pr: «Coletta».

13. Si veda di Giacomelli, per opportuni confronti, la conferenza *La donna nella famiglia*, ovvero Giacomelli 1908, p. 28: «Per l'impreparazione delle madri e per le idee ancora più reazionarie della maggior parte dei padri, e perfino per l'inframmettenza di certi fratellucci, è, spesso, un lavoro di lenta reazione e ricostruzione che, in sé e intorno a sé, deve ora fare la fanciulla. Intendo la fanciulla che, al di là delle vanità che le ingombrano e isteriliscono l'esistenza, al di là dei pregiudizi che le intralciano la via, e spesso le preparano i vuoti amari e le inquiete tristezze della spostata, della inutile, ha saputo intravedere il valore e i doveri della vita in sé, senza l'umiliante bisogno di un qualsiasi matrimonio. Ed è confortante il constatare come vada sempre crescendo il numero delle fanciulle che si destano, e cercano, e, insensibilmente, senza venir meno al rispetto e all'amore, anzi rendendoli, pel progresso interiore, più profondi, vadano recando luce di vita nella famiglia paterna.

E grande quanto poco apprezzata è, in questa, la missione della fanciulla. Missione non solo di conforto, di speranza, d'aiuto, ma di pace e d'unione, tra i genitori e i fratelli, di richiamo alto e sereno, forte e gentile. Missione, talora, anche di maternità; giacché, se da un immenso dolore fosse chiamata a prendere nella casa il gran posto rimasto vuoto, saprebbe la nostra fanciulla esser madre, anche per i più anziani di lei».

onesti<sup>14</sup>, ne gode con quella moderazione che li serba tali, e non dimentica mai che una donna ha sempre e dappertutto la sua dignità da custodire e una buona influenza da esercitare; che quando mezzi, agi, amici e piaceri venissero a mancarle<sup>15</sup>, possa sempre ritrovare nel suo santuario intimo un cuore amante, un pensiero generoso, una fede incrollabile e feconda; che dagli egoismi<sup>16</sup> delle vanità e delle considerazioni personali sa sciogliersi per abbracciare nell'anima sua Dio e la patria e i fratelli; che nel lavoro, e nello studio, e nel mondo, si prepara ai doveri e ai dolori dell'avvenire, sia come moglie e madre, sia come donna sola che sceglie a sposo un santo scopo e a figliuoli tutti coloro cui potrà fare del bene, e delle ebbrezze che le mancano si compensa col sentimento altero e puro della sua solitudine libera e incontaminata?

Non è un quadro ideale, sai, Nicoletta, quello che t'ho fatto: ho copiato dal vero, pensando a più d'una, – e chi sa di quante altre ho fatto<sup>17</sup>, senza saperlo, il ritratto!

...

*Li 21.* – La soffitta qua accanto<sup>18</sup>, nella quale, quando m'hanno dato a pigeone l'abbaino, han cacciato le carte dell'archivio, il signor Tita l'ha messa l'altro giorno a mia disposizione. Credo sia stato per accontentare Ersilia, la quale indovinava che ciò mi avrebbe<sup>19</sup> fatto piacere. Così il mio

14. Pr: «dagli onesti piaceri».

15. Pr: «e mezzi, e agi, e amore, e amici, e piaceri avessero a mancarle».

16. Pr: «che dall'egoismo».

17. Pr: «altre modeste e gentili creature ho fatto».

18. Pr: «La soffitta qui accanto».

19. Pr: «che indovinava ciò mi avrebbe».

quartierino è aumentato d'un ambiente<sup>20</sup>, e son come padrona d'una catasta di vecchie carte.

Ho inteso da Ersilia che la casa apparteneva a sua madre, figlia d'una gentildonna veneziana<sup>21</sup>, una Marin, sorella del vecchio signore del tinello. Le carte dell'archivio sono state trasportate qua da Venezia, dal palazzo del prozio Alvise, insieme col ritratto e con la poca roba<sup>22</sup> ch'esso ha lasciata alla moglie dell'umile negoziante di granaglie. La sua sostanza, che era considerevole, la lasciò ad un figlioccio, ora dimorante a Trieste<sup>23</sup>, e del quale Ersilia non mi disse il nome.

*Li 3 Dicembre.* – Nevica da due giorni. I tetti son tutti coperti di grossi guanciali, che pendono dalle grondaie in frangie umide. Quando m'affaccio alla mia finestra vedo come un mare candido, immobile, sul quale s'alzano dai comignoli, qua e là, pennacchi di fumo lento. Nel mio abbaìno c'è più silenzio che mai, – i rumori, smorzati dalla neve, non arrivano più. Odo appena le ore<sup>24</sup>, qualche volta, ai campanili più vicini. Il mio studiolo è invaso da una gran luce bianca che mi rallegra un poco, e mi pare m'aiuti a lavorare tranquilla.

Stamani l'Adele, la mia maestrina, non è venuta per la lezione. Ho impiegato quelle due ore a cambiare la disposizione de' libri nelle scansie, – e così vi ho fatto una rassegna<sup>25</sup> ch'è stata come un caleidoscopio di pensieri e di

20. Pr: «è aumentato d'un locale».

21. Pr: «ch'era figlia d'una gentildonna veneziana».

22. Pr: «assieme al ritratto, e alla poca roba».

23. Pr: «a un figlioccio, che ora sta a Trieste».

24. Pr: «non ci arrivano più. Sento appena le ore».

25. Pr: «e così vi ho fatto una rivista».

ricordi. E pensavo come si vuol bene ai libri, ai libri vecchi soprattutto. In occasione dello sgombero avevo lasciato<sup>26</sup> ai ragazzi tutti quelli che mi parevano ormai più adatti ad essi che a me, – eppure uno, il più giovanile, il più ingenuo, lo trattenni. E oggi, dopo terminato il mio lavoro, sono stata un pezzo nella poltrona accanto al caminetto, a sfogliarlo<sup>27</sup>. – È un vecchio libro, legato in tela nera ch'è diventata bianchiccia, e ha i margini scorticati e gli angoli ammaccati, e il titolo in mezzo, in oro sbiadito: *Histoires et leçons de choses*<sup>28</sup>.

Quante piccole memorie di grandi intime gioie di bambina nel rileggere quel titolo! Mi ricordai di una sera che giocavo in giardino, e il mio buon zio Tita mi portò<sup>29</sup> quel libro in regalo, da parte delle cuginette ch'erano in collegio<sup>30</sup>. Tanti anni di vita, tante impressioni, tante altre contentezze, tanti dolori, non hanno cancellato dall'animo mio il ricordo della beatitudine che provai per quel libro, pieno di tante storie, con quelle vignette che cercavo avidamente su tutte le pagine. – Sulla prima c'era la dedica delle cugine, e la data – che data lontana! – scritte con un nitido carattere<sup>31</sup> da collegiale. Erano due allegre giovinette allora. Ora<sup>32</sup>, una che sante abnegazioni materne hanno consunta, da un pezzo è salita alla pace, – l'altra, eroica creatura di sé dimentica,

26. Pr: «a' libri vecchi soprattutto. Allora del sanmartino avevo lasciato».

27. Pr: «me ne stetti un pezzo nella poltrona accanto al caminetto, a scarabellarci».

28. «Marie Pape-Carpentier» [nota dell'autrice]. In Pr, la nota recava la corretta lezione *Carpantier*.

29. Pr: «e il mio buon zio mi portò».

30. Pr: «a nome delle cuginette ch'erano in collegio».

31. Pr: «nitido caratterino».

32. Pr: «allora – per entrambe fu dolorosa la via della vita. Ora».

prosegue perseverante la sua via, oscura pel mondo, per essa illuminata da generose devozioni<sup>33</sup>.

Scartabellai e lessi un pezzo nel vecchio libro, – e mi meravigliavo come quelle storielle ingenue mi potessero interessare ancora. C'è la prima: *La petite fille et le petit chat*, che comincia in questo modo, poco à sensation;

«Il y avait une fois<sup>34</sup> une petite fille, qui était assise dans le jardin.

Il y avait à la porte un petit chat qui était très-gentil.

La petite fille appelle le petit chat: Minet, viens, Minet!

Minet vint près de la petite, il joua avec elle et il la caressa en faisant: *ron, ron, ron*»<sup>35</sup>.

Poi tutto si guasta, perché *la petite fille et le petit chat* diventano cattivi, e quindi non possono più volersi bene. – Strano, quelle poche righe infantili mi fecero forse più impressione di un trattato sull'inaridimento<sup>36</sup> della vita, prodotto dall'assenza della bontà.

A mano mano che si prosegue<sup>37</sup> nel libro, le storie si fanno più lunghe e più serie. Mi fermai ad una che aveva il

33. Pr: «illuminata da sublimi ideali».

34. Pr: «Il était une fois».

35. Cfr. M. Pape-Carpantier, *La petite fille et le petit chat*, in Pape-Carpantier 1880, p. 9. Sul concetto di lezione di cose, riportiamo alcune parole di Colodi 1889, pp. 4-5), le quali definiscono di cosa si tratta: «Vuol dire una lezione di quelle cose, ossia di quelli oggetti, che abbiamo intorno a noi e che possiamo vedere, toccare, udire, odorare e assaggiare: insomma di tutte quelle cose, delle quali, senza bisogno del Maestro, possiamo prendere cognizione da noi medesimi, per mezzo de' nostri sensi. [...] Tenete dunque a mente, che queste lezioni di cose vi saranno facilissime, perché non hanno altro scopo che quello di impratichirvi a osservare attentamente tutte le cose o gli oggetti, che stanno d'intorno a voi, per descriverne poi con esattezza quelle impressioni che ne ricevete. Daremo intanto principio alla prima lezione».

36. Pr: «sull'inaridimento».

37. Pr: «Man mano che si prosegue».

non poetico titolo<sup>38</sup>: *Les pommes de terre*. Si tratta di un padre che nell'orto seminò delle patate<sup>39</sup>, mentre i suoi bambini, che ci avevan voluto seminare margherite, papaveri e ranuncoli<sup>40</sup> che vi facevano un effettone, sprezzavano gli umili fiori delle patate del babbo. Venuto l'autunno, i fiori smaglianti sparirono, e i bambini non raccolsero che un po' d'erba secca, mentre il padre fece portare nel granaio parecchi sacchi di patate. I ragazzi allora resero giustizia alla saggezza del padre, e gli promisero di non giudicar male mai più, perché ormai avevano imparato a conoscere le patate.

«Voi non le conoscete tutte, figliuoli», rispose il padre. «Il mondo, vedete, somiglia un campo nel quale crescono insieme piante d'ogni genere. Vi sono persone brillanti come i vostri fiori dai colori vivaci, e ve ne sono altre che vivono e muoiono umili e sconosciute come le mie patate. E il mondo giudica come avete giudicato voi: esso ammira quelle e sprezza queste... Oh! non lo imitate più, figliuoli! ammirate la bellezza, ch'è piace agli occhi<sup>41</sup>, ma onorate la virtù che fa il bene in silenzio. Cercate i buoni, e imitateli<sup>42</sup>, perché quando arriva l'ora del raccolto, – e quest'ora è per noi l'ultima della nostra vita, – Dio, il gran mietitore, arriva<sup>43</sup>, e che cosa trova? Al posto de' fiori smaglianti un po' d'erba secca<sup>44</sup>, e nei solchi delle umili patate un tesoro d'opere buone!»<sup>45</sup>

38. Pr: «il poetico titolo».

39. Pr: «che nella sua ortaglia seminò delle patate».

40. Pr: «margherite e papaveri e ranuncoli». Più in là Pr reca *portare in granaio*.

41. Pr: «amate la bellezza, giacché piace agli occhi».

42. Pr: «Cercatele, imitatele».

43. Pr: «Dio, ch'è il gran mietitore, Dio arriva».

44. Pr: «un po' d'erba disseccata».

45. M. Pape-Carpantier, *Les pommes de terre*, in Pape-Carpantier 1880, pp. 63-64.

Richiusi il libro, e volli dare un'occhiata di là della strada, alla finestra di Nani e della sua mamma, poi a quella della ricamatrice; ma la neve cadeva fitta, e confondeva tutto. Rattizzai il fuoco, e lasciai correre il mio pensiero traverso alle memorie della vita, in cerca di umili figure che il mio cuore aveva imparato ad onorare. E questo gran silenzio d'inverno, questa quiete dei tetti alti, mi aiutava a rintracciarle.

Misi sul fuoco<sup>46</sup> altri due pezzi di legna, e ripresi il libro. – Mi ricordavo d'una certa descrizione della notte di Natale, dove una famiglia va, attraverso la campagna<sup>47</sup>, alla Messa di mezzanotte. I bambini si sgomentano dappprincipio per il gran buio che fa. Dopo, escono da una casa lungo la strada alcune persone con una torcia a vento, ed essi camminano più contenti. – In chiesa fanno festa al chiarore dei ceri e delle lumiere, e par loro non vi possa essere luce più splendida. All'uscir di chiesa trovano la luna<sup>48</sup> e un infinito scintillio di stelle, e si entusiasmano nel veder la campagna tutta illuminata, lontano lontano. Ma Suzanne se la prende con César, il cane, che nessun mutamento, nessuna luce commuove, e se ne va per la strada a capo basso, indifferente.

La mattina dopo<sup>49</sup> i bambini s'alzano tardi, e rimangono abbagliati dal sole già alto, che par loro di vedere per la prima volta, tanto li avevano impressionati le tenebre della notte. Suzanne corre alla finestra, – ma la prima cosa che vede è César, che se ne sta sdraiato, di malumore, in

46. Pr: «Buttai sul fuoco».

47. Pr: «va, traverso la campagna».

48. Pr: «trovano la luna levata».

49. Pr: «Al mattino dopo».

mezzo al cortile, insensibile anche allo splendore del sole. «César m'impazienta», dice a sua madre, «egli è indifferente alla luce come alle tenebre». – «È perché César<sup>50</sup> è un cane», risponde la madre<sup>51</sup>; «egli ha occhi per vedere la luce, ma non anima per intenderla<sup>52</sup>». – «Oh! noi», disse Lucien, «noi sì adesso, abbiamo inteso che la luce<sup>53</sup> è il Signore che la manda, per salvarci da quell'orribile buio!» – «Hai ragione, figliuolo», rispose la madre, «ogni luce viene da Dio, quella del sole come quella delle anime. Studiate dunque, miei cari, istruitevi, illuminatevi di quella divina luce che, come diceva Lucien stanotte in chiesa, fa parere ciò che è bello più bello e ciò che è brutto meno brutto, e perciò riempie il cuore di adorazione verso Dio e d'indulgenza verso gli uomini. La vostra ragione<sup>54</sup> e tutta l'anima vostra crescano come la luce di stanotte la quale, prima umile<sup>55</sup> torcia di resina, poi ceri e lampade, poi cielo stellato, è divenuta infine sole risplendente!»<sup>56</sup>

Mi ricordai che *allora*, ogni volta che avevo riletto questa storia, sentivo<sup>57</sup> una gran voglia d'imparare, e che chiedevo ogni tanto alla mia istitutrice se credeva che sarei mai arrivata a vedere *il sole risplendente*<sup>58</sup>. Ed essa mi rispondeva ogni volta: «Se sarai stata buona, se avrai fatto il tuo dovere, se avrai fatto del bene». E quelle parole, dopo tanti anni,

50. Pr: «che César».

51. Pr: «rispose la madre».

52. Pr: «ma non anima per capirla».

53. Pr: «abbiamo capito che la luce».

54. Pr: «Che la vostra ragione».

55. Pr: «che, prima umile torcia di resina».

56. M. Pape-Carpantier, *La lumière*, in Pape-Carpantier 1880, pp. 133-135.

57. Pr: «questa storia, mi sentivo».

58. L'originale francese reca, infatti, l'espressione *soleil resplendissant*.

mi pareva di riudirle fra le piccole pareti bianche del mio abbaino. – Poi, scartabellando, mi caddero sotto gli occhi<sup>59</sup> queste righe: «Credevi dunque che il Signore non dia che ai grandi e ai forti la felicità di far del bene?»<sup>60</sup>

No, risposi richiudendo il caro vecchio libro, non l'ho mai creduto. Sento che anche i più piccoli possono farne, e che anche dalle più umili creature si può imparare<sup>61</sup>. Ed è un conforto il pensarlo, è qualche cosa che dà animo, che fa sperare, e a tutti, anche a quelli che non son buoni, a quelli che son caduti, dice: «Coraggio, su, e avanti!»

Aveva smesso di nevicare, e il grande strato grigio chiaro che copriva il cielo s'andava rompendo verso mezzogiorno. Il sole faceva scintillare il mio mare di tetti, e il piccolo Nani dietro la finestra, batteva le manine sui cristalli per la gioia<sup>62</sup>.

*Treviso, li 4 Dicembre*<sup>63</sup>.

...

Una di quelle giornate nelle quali non s'ha voglia di nulla, eppure si vorrebbero tante cose; nelle quali vi par d'aver il cuore stanco, come intorpidito, – e s'è di malumore, nervosi e uggiosi... e ogni piccola contrarietà vi par grande, e vi sembra che nessuno<sup>64</sup> vi voglia bene, e che il mondo sia tutto una gran commedia, – e i nostri entusiasmi ci sembrano pazzie, e la virtù troppo difficile.

59. Pr: «mi caddero sott'occhi».

60. M. Pape-Carpantier, *La bête a bon Dieu*, in Pape-Carpantier 1880, p. 126.

61. Pr: «si può imparare qualche cosa di buono».

62. Pr: «Nani dietro la sua finestra batteva nei cristalli per la gioia».

63. Pr: «Li 4».

64. Pr: «e vi pare che nessuno».

«Filosofia, signorina»<sup>65</sup>, ti diceva quel signore proprio in uno di que' giorni lì, nel salotto giallo, mentre tu rattizzavi di malavoglia nel *franklin*<sup>66</sup> il fuoco che si spegneva, e lui stava semisdraiato sul sofà di contro, fumando una sigaretta tenuta delicatamente fra l'indice e il medio, – «filosofia ci vuole», – e con gli occhi semichiusi seguiva la nuvoletta glauca di fumo che s'alzava leggera come una piuma, e stirava in un sorriso equivoco quelle sue labbra da epicureo... – «filosofia». – E tu hai fatto spallucce, e gli hai risposto che codesta è una parolona arida e pesante, una virtù teorica che le realtà della vita fanno sfumare.

Sai perché, Nicoletta, quella parola è passata sull'animo tuo inutilmente? Perché te l'ha detta uno scettico gaudente, per il quale la negazione è l'ideale, e mèta lo stordimento, – pel quale la filosofia<sup>67</sup> applicata alla vita non è altro che un cinismo freddo, leggero e corrotto.

Infatti, non è quella quella che ci aiuterà a compiere il dovere, che ci conforterà tra le prove<sup>68</sup>. La vera filosofia pratica non è né l'insensibilità<sup>69</sup>, né l'arido stoicismo; è la fede e la virtù delle anime, che la dottrina di Cristo ha educate.

65. Pr: «e la virtù troppo difficile – e una fantasmagoria fredda passa davanti all'anima, insulsamente.

Filosofia, signorina».

66. Tipo di stufa-caminetto che assunse il nome da Benjamin Franklin, che ne fu l'inventore.

67. Pr: «pel quale la negazione è l'ideale, e meta lo stordimento – pel quale quindi la filosofia».

68. Pr: «Ma non è quella, figliuola, la filosofia che dev'essere la nostra – non è quella che ci aiuterà a compiere il dovere, che ci conforterà tra le prove».

69. Pr: «La vera filosofia, quella che non fa fare spallucce, quella il cui spirito scuote i letarghi dell'anima e ne calma le ribellioni, non è, come taluni credono, frutto di calcoli positivisti – ché dessa è figlia de' più alti ideali che Dio abbia fatto intravedere all'uomo, e in questi, soltanto in questi, trova tutta la sua ragion d'essere, e tutta la forza ch'essa può infondere in quello che fortemente la vuole. Essa non è né l'insensibilità».

Perciò è essa che c'insegna a conoscer la vita e a studiarne i doveri, – essa che c'insegna a dare alle cose di questo mondo il giusto valore, e quindi ci conforta di tanti fatti che le passioni<sup>70</sup> ci fanno sembrare sventure, di tante privazioni cui l'egoismo e la vanità ci farebbero ribellare. Essa, sollevandoci al disopra di tante grandi e piccole miserie, ci aiuta a guardare alto e lontano, e ci rende quindi meno piccoli, e perciò meno esigenti e impazienti e invidiosi e permalosi e intolleranti. Essa diventa come un'arte alta e gentile, che ci fa d'ogni avversità, d'ogni privazione, cercare i lati buoni e confortatori (non v'ha al mondo triste o difficile cosa che per le anime non grette non ne abbia), e quindi ci aiuta a traversar le prove con la serenità che non è né apatia né eroismo, ma semplicemente la fortezza fidente di chi crede ed ama.

Gran parte delle nostre infelicità, credilo, dipende dalla mancanza<sup>71</sup> di questa filosofia cristiana, e dalle passioni che lasciamo in sua vece entrar dappertutto, e che ci falsano i criterî e ci spingono a cercare i rimedi dove non li avremo a cercare. Quante volte, col pessimismo, col dispetto di egoismi offesi, con l'acredine del malumore, con le esigenze delle nostre mollezze, con l'amarezza de' gretti scetticismi, togliamo all'anima nostra, insieme alla sua pace, tutta la forza di cui abbiamo d'uopo! E quante volte cerchiamo il compenso in cose vane che ci distolgono<sup>72</sup> dal dovere, e da quell'ordine d'idee nel quale<sup>73</sup> solo s'alimentano la fede e la virtù, alte, serene, in ogni evento consolatrici!

70. Pr: «ci conforta di tante cose che le passioni».

71. Pr: «dipende da mancanza».

72. Pr: «ci distolgon».

73. Pr: «puro e severo nel quale».

Li 7. – Da qualche giorno abbiamo un tempo splendido. Della neve non rimane che qualche filo sui tetti, dalla parte di tramontana, e l'aria limpida mi lascia veder tutto, – i comignoli, gli abbaini, le *altane* dove le donne approfittano del bel sole per mettere i panni ad asciugare, i gatti che fanno le loro passeggiate pensili, i colombi bianchi che svolazzano da un tetto all'altro, certe finestre alte, dove qualche pianta è stata messa al sole, gli alberi che sorpassano le muraglie degli orti, e, in fondo, la Grappa, candida di neve<sup>74</sup>. È una festa di luce e di gioie quiete, che sto lungamente a guardare dalla mia finestra.

Oggi l'ho tenuta aperta<sup>75</sup> quasi tutto il pomeriggio e ho fatto conversazione con la mia vicina del terrazzino<sup>76</sup>, ch'era venuta a prendere il sole in mezzo ai fiori. – Poi è salita Ersilia, e si è lavorato fino a sera<sup>77</sup>, in una coperta che facciamo insieme per una malata qua dietro, di là del canale. Era allegra, e chiacchierava come un uccellino. – Mi parlò, fra l'altre cose, d'una povera maestra, che sta all'Altinia<sup>78</sup>, e che va a trovare qualche volta. E mi raccontò di quella vita, tutta privazioni, tutta fede e rassegnazione operose, tutta oscure abnegazioni.

E io pensava quanto grande è il conforto dello scoprire anime belle, virtù, grandezze ignorate; e ricordavo i momenti nei quali avevo bramato<sup>79</sup> confortarmi dalle tristi cronache del mondo colle care consolanti cronache del bene. – E

74. Pr: «la lunga catena ricurva delle Prealpi, candide di neve».

75. Pr: «Oggi la tenni aperta».

76. Pr: «e feci conversazione colla mia vicina del poggiolo».

77. Pr: «in mezzo ai suoi fiori. – Poi sali Ersilia, e si lavorò fino a sera».

78. Il riferimento è alla zona di Porta Altinia, una delle tre porte sulle mura cinquecentesche di Treviso.

79. Pr: «e rammentavo lo sconforto provato tante volte nell'udir narrare di

il sole sui tetti e la montagna<sup>80</sup>, la grossa coperta che farà piacere alla nostra malata, la mia scolarina che si fa sempre migliore, e que' racconti d'opere buone, tutto mi rasserenava di quella gioia intima che san Paolo augurava, anzi imponeva, a' suoi discepoli, scrivendo loro: *Gaudete*<sup>81</sup>!

*Li 9.* – Oggi il mio nido è stato rallegtrato da una visita insolita: due cuginetti d'Ersilia che riempiono il mio studiolo del loro chiasso<sup>82</sup>, e vollero toccar tutto, e mi fecero tante domande, tante carezze, tante impertinenzole, tanti cari sorrisi. Mi fecero ridere e giocare, e anche un poco predicare.

– Cari bambini, la cui innocenza v'incute tanto rispetto, le cui gioie ingenuie vi rammentano tante cose passate, che tanta festa vi mettono nella vita, eppure tanto vi fanno pensare, trepidi, all'avvenire...

Uno mi si arrampicò sulle ginocchia, mi mise i suoi braccini intorno al collo, strinse più forte che poteva, e mi disse che m'avrebbe voluto bene quanto alla sua nonna. Gli domandai quanto era questo bene che voleva alla nonna. Pensò un poco, poi disse: «Come un carro di fieno!». E si fece tutto rosso, caro piccino, nello sforzodella sua piccola fantasia per trovare<sup>83</sup> questa immagine di qualche cosa che trabocca, e che, certo, per quel cuoricino, rappresenta l'infinito! – Mi piacque tanto quell'idea; e quando furon partiti, e io sta-

colpe e di miserie, e sospettare, e sprezzare e seminar scetticismi – e pensavo a' momenti in cui avevo bramato».

80. Pr: «le montagne».

81. Filippesi 4, 4-9.

82. Pr: «de' loro chiassini».

83. Pr: «per lo sforzo che aveva fatto la sua piccola fantasia onde trovare».

vo rimettendo in ordine<sup>84</sup> il mio buco, pensavo quanto di bene noi adulti sciupiamo in quelle creaturine.

Una volta i bambini, generalmente, stavano gran parte del giorno lontani dai genitori. Era un torto enorme; e perciò, quando si videro le mamme cominciar a tener seco i loro figliuoli, ci si rallegrò sperandone<sup>85</sup> grandi vantaggi per la nuova generazione. E ci si ingannò. È doloroso, ma innegabile, che, nella generalità, riuscivan meglio i figliuoli quando eran trascurati dai genitori, che non riescano ora, vicino a tanti buoni babbi e a tante buone mammine di questo mondo.

Una volta i figli crescevano<sup>86</sup> coi difetti e le buone qualità sortiti dalla natura, – ché, se non si lavorava a sviluppar queste, almeno non si lavorava neppure a sviluppar quelli. Ma adesso? Adesso gran numero di genitori s'incaricano sul serio di fomentare le passioni de' figliuoli, – che dico? d'infonder loro anche quelle che non avrebbero. Per co-desti l'educazione non è che un continuo sfogo di stupide tenerezze<sup>87</sup>, di più stupide vanità. In molti altri, che pur vorrebbero educare, la debolezza, i pregiudizi, la leggerezza, paralizzano tutto.

Generalmente i figliuoli, finché son piccini, sono i giocattoli e, in pari tempo, i padroni di casa: tutt'al più qualche strapazzata isolata, magari fatta brutta dalla collera, qualche castigo, spesso male scelto. Ma l'educazione vera, cioè lo studio de' cuori, de' caratteri, delle passioni, delle attitudini che

84. Pr: «e che stavo rimettendo in ordine».

85. Pr: «quando si vide che le mamme cominciavano a tener seco i loro figliuoli, se ne fece festa, sperandone».

86. Pr: «Una volta i figliuoli crescevano».

87. Pr: «non è che una serie di sfoghi di stupide tenerezze».

si vanno formando, per adattarvi i sistemi e gli studi, quella severità, quell'energia temperata e affettuosa, quella sobrietà e quella semplicità, senza le quali non vi può essere vera educazione cristiana, si riscontrano ben di rado<sup>88</sup>.

Ciò cui si bada è rendersi i bambini meno incomodi, lottando contro certe vivacità che saran seccanti per noi, ma che sono per lo più innocenti, anzi segno di forza, e si spaventano i figliuoli nei loro slanci vigorosi, e con pregiudizi meschini vi si distrugge l'originalità e si soffoca la vita. E per la stessa ragione si asseccano i loro capricci, regolando sulle prime passioni che fanno capolino, cioè la gola, la vanità e la pigrizia, i premi e i castighi, – e non si pensa che, ingigantite, esse generano l'avarizia e l'invidia e la fiacchezza, e tutte le miserie dell'egoismo, il gran nemico<sup>89</sup>, che ha origine in tutte le passioni disordinate.

È sempre la mollezza che domina, nell'educazione come in tutto il resto della vita<sup>90</sup> d'adesso. Il nostro tempo studia continuamente di render tutto facile, comodo, piacevole, elegante, di togliere il più possibile lo sforzo, la lotta, la privazione. Perciò i corpi e gli animi si snervano, il sentimento degenera in debolezza, e quindi l'educazione diviene una cosa incerta e infeconda, fondata su niente. In tal modo si preparano degli esseri fiacchi<sup>91</sup>, sfibrati, pieni di esigenze, che facilmente piegheranno dinanzi a ogni dolore, a ogni tentazione, a ogni soffiar di vento.

88. Pr: «quella sobrietà e quella democrazia cristiane, senza le quali non vi può essere vera educazione, ben di rado si riscontrano».

89. Pr: «e l'invidia e la mollezza, e tutte le miserie dell'egoismo, questo gran nemico».

90. Pr: «il resto della nostra vita».

91. Pr: «E si preparano così degli esseri fiacchi».

E così, a che serve più tardi dar dei precetti, se non si son create nell'animo le disposizioni e la forza necessaria<sup>92</sup> a metterli in pratica, – a che servirebbe anche combatter le passioni cresciute, senza educare la volontà? Come si potrebbero efficacemente preparare dei giovanetti ad entrar nella vita, innanzi di formare il *carattere* (senza il quale la vita non è che una serie di naufragi)<sup>93</sup>, senza abituarli per tempo ai dolori e alle privazioni cui andranno soggetti, e che, moderatamente procurati<sup>94</sup> nella prima giovinezza, temprerebbero le fibre e i cuori, e i figliuoli dei facoltosi educerebbero alla forte sobrietà e alla vera democrazia? E i fiacchi genitori che non han saputo educare i figliuoli al rispetto della propria autorità né di quella dei maestri, che cos'è che preparano alla Patria, alle sue istituzioni, alle sue leggi, e a quella libertà, la sola vera, che non vive che mediante il rispetto dell'autorità<sup>95</sup>?

Quando i figliuoli son grandicelli, i genitori s'affannano di molto perché passino, con o senza onore, le loro classi, e per far cacciar loro in testa tutto quello che esigono i complicati programmi delle scuole. È una specie di stampo nel quale tante anime e tante menti giovinette vengon compresse a forza<sup>96</sup>, e che, a lavoro finito, si chiama *educazione*. – I maschi passano poi all'università, ed entrano per la prima volta liberi nel mondo, guidati dalle prime debolezze, e dai primi pregiudizi contratti in famiglia, insieme col brulichio delle passioni<sup>97</sup> e dei concetti vari, discordi, incompiuti, che

92. Pr: «le disposizioni e la forza necessarie».

93. Tale precisazione non era, nella *princeps*, fra parentesi ma tra virgole.

94. Pr: «temperatamente procurati».

95. Pr: «all'autorità».

96. Pr: «vengon compresse come a forza di vapore».

97. Pr: «assieme al brulichio delle passioni».

si son formati sui banchi della scuola<sup>98</sup>. Le ragazze terminano presto, in casa o in collegio, i loro studi, – e si dice che han terminata l'educazione.

...

*Li 11.* – Ora le strade son perfettamente asciutte, e oggi ho voluto fare una lunga passeggiata. Ho fatto il giro<sup>99</sup> delle mura, dove c'era, lungo il bastione<sup>100</sup>, un lavorìo e un chiacchierìo di lavandaie che distendevano il bucato, e sulla strada i caporali che esercitavano la pazienza coi coscritti. Sono uscita fuori di porta Santi Quaranta<sup>101</sup> (noi vecchi, per quanto patriotti e progressisti, e anche... qualche cosa più in là! si stenta ad adottare i nomi nuovi) e ho preso il viale dei grandi platani nudi; e poi ho svoltato per *quella* strada<sup>102</sup>....

L'orizzonte a settentrione era tutto sereno, e sulla Grappa<sup>103</sup> cominciavano qua e là, a mezza montagna, a ricomparire fra la neve delle vene di ceruleo<sup>104</sup>. Sul Montello e gli Asolani, di neve non c'era più traccia, e si distinguevano bene la ròcca d'Asolo, la Madonna di Cornuda<sup>105</sup>, e perfino la cappellina di San Giorgio<sup>106</sup> e la gran quercia del Collal-

98. Pr: «sulle panche della scuola».

99. Pr: «e oggi volli farmi il regalo d'una lunga passeggiata. Feci il giro».

100. Pr: «lungo tutto il bastione».

101. Pr: «Uscii di porta SS. Quaranta». Si trattava, anche in questo caso, di una delle tre porte delle mura cinquecentesche di Treviso, situata alla fine di borgo Cavour.

102. Pr: «e me n'andai sotto i grandi platani nudi – e poi svoltai per *quella* strada».

103. Pr: «sulle Prealpi».

104. Pr: «ceruleo; le Alpi, in fondo, erano ancora tutte un candore».

105. Si tratta del santuario della Madonna della Rocca, a nord-ovest di Cornuda, in provincia di Treviso.

106. Potrebbe essere un riferimento alla chiesetta di San Giorgio a Maser, data la vicinanza con Cornuda.

to<sup>107</sup>, e tante case lungo le falde... Alle *Stiore*<sup>108</sup> mi raggiunse Arcangelo di Moliparte, che tornava in su col suo carretto da frutta. Rallentò, e mi fece festa, e mi chiese di me, di loro laggiù, e mi raccontò le novità del paese. – Al bivio della Postumia<sup>109</sup> ci separammo, – e vidi che il buon uomo aveva le lacrime agli occhi<sup>110</sup>.

Piegai per la Postumia. In fondo c'era<sup>111</sup> quel gruppo d'alberi alti che d'estate nascondono un villino solitario, e ora soltanto lo velano un poco, coi rami nudi. Arrivai fin là, e guardai, traverso il cancello<sup>112</sup>, nel viale lungo che conduce alla casa. Suonai<sup>113</sup>. Il campanello oscillò un pezzo nell'aria quieta, – ma nessuno comparve. – Sedetti sur un paracarro, all'ombra del muro, – e mi lasciai vagare fra i ricordi.

...

Eravamo giovani entrambe, allora. Io quasi bambina ancora, stravagante, passionata, m'appoggiavo a lei, maggiore di me, ma, soprattutto, migliore. A lei, così ardente e così calma, dolente spesso, sempre serena di fede e di virtù, – ingegno virile e cuor di donna, anima d'artista e umile massai, che da quel suo eremo mi scriveva narrandomi i dolori e i conforti domestici e le gioie campestri, dalle più intime

107. Collalto è una frazione di Susegana, in provincia di Treviso.

108. Località di Treviso a ovest del centro storico, nei pressi dell'attuale piazzale Pistoia. Il toponimo, in veneto, ha significato di "Stuoie".

109. Pr, qui e nell'occorrenza successiva, recava la lezione *Postioma*. La Postumia era una via consolare romana, e poi una strada che attraversava anche il Veneto. Anche Postioma è toponimo esistente e designa una frazione del comune di Paese, sempre in provincia di Treviso.

110. Pr: «delle lagrime negli occhi».

111. Pr: «Là in fondo c'era».

112. Pr: «traverso al cancello».

113. Pr: «Non c'era nessuno. Suonai».

e semplici cose sapendo passare agli entusiasmi dell'arte, ai voti patriottici, alle sante aspirazioni<sup>114</sup>.

Per la strada solitaria passò una bambina con un branco d'ocche, lente e solenni<sup>115</sup>. Il camino dell'osteria di Monigo<sup>116</sup> cominciava a fumare, e da Santa Bona<sup>117</sup> arrivava, a ondate, voce di campane. – Guardai ancora una volta quella casa chiusa, gli alberi spogli, il giardino abbandonato, – poi, in su, gli Asolani e il Montello, che si confondevano col cerulo sempre più cupo della Grappa e del Tomatico<sup>118</sup>; e pensai all'intimo legame che v'era nell'anima mia fra que' posti sparsi in quella gran quiete di campagna d'inverno... Poi, col mio passo più sollecito, me ne son tornata verso la città<sup>119</sup>.

I campanili, i camini delle fabbriche, la cupola del Duomo, la gran mole di San Nicolò, spiccavano sul cielo che s'andava accendendo del rosso del tramonto. Per la strada camminavano frettolosi pel freddo i contadini<sup>120</sup> che rincasavano; e gli zoccoli, battendo sulla terra<sup>121</sup> che tornava a indurire, davano quel suono secco, così proprio dell'inverno. Lungo i ruscelli gli steli delle piante cominciavano a incrostarsi di ghiaccioli. Guardavo i villini chiusi, con le terrazze coperte di pula, i cassotti di legno che coprivano le statue, i *gynerium*<sup>122</sup> impagliati, e, in fondo, i grandi platani nudi, che parevano irrigiditi, e le ombre, lente, distendersi sull'umidore della pianura bigia.

114. Pr: «alle divine aspirazioni».

115. Pr: «ocche che rincasavano lentamente e solennemente».

116. Sobborgo di Treviso.

117. All'epoca frazione del suburbio di Treviso (cfr. Santalena 1894, p. 20).

118. Pr: «sempre più cupo de' monti».

119. Pr: «me ne tornai verso la città».

120. Pr: «Per la strada se n'andavano frettolosi pel freddo della sera i contadini».

121. Pr: «che battevano sulla terra».

122. Pianta erbacea perenne delle graminacee.

Li 12. ...

La gente usciva in silenzio, e lasciava isolato, solenne, sotto la luce bianca della cupola, il catafalco guerriero. I sacerdoti sparivano dietro l'altare, mormorando l'ultima preghiera: *Deus, cui proprium*<sup>123</sup> *est misereri semper, et parcere...*<sup>124</sup>

Io ero rimasta al mio posto, accanto a una colonna, sotto una bandiera<sup>125</sup>. Di fuori, in lontananza, romoreggiava la tempesta, e il rombo del mare cresceva, quasi tonante. Raffiche di vento entravano per la porta spalancata, e s'internavano lungo le navate scure con un gemito lugubre, fruscando tra i damaschi neri e il fogliame secco delle corone, e dando moti convulsi alle bandiere giacenti sul catafalco. Le ombre crescevano tra il riflesso metallico dei cannoni e delle canne dei fucili e gli sprazzi lunghi di luce delle finestre gotiche.

E udivo ancora echeggiarmi sul capo lo squillo bellico e doloroso che i nostri soldati avea chiamati alla preghiera, – e un brivido, con quella nota alta, stridente, mi correva per l'ossa. E in quella fredda tenebrìa di tempesta evocava i campi inariditi dove que' forti giacquero.

La croce bianca sul gran velo del coro pareva crescer sempre, – e la vedevo stender le braccia a que' prodi suoi figli, benedicendo, e al sangue loro mescolando il sangue redentore che sul Golgota<sup>126</sup> l'aveva coperta un giorno.

...

Il tuono scrosciava<sup>127</sup> sul tetto della chiesa, fra un con-

123. Pr: «*Deus, qui proprium*».

124. Si trattava di un'invocazione elevata *In die depositionis defuncti* (cfr. Biblioteca 1856, p. 353).

125. Pr: «sotto una bandiera tricolore».

126. Pr: «sul Golgotha».

127. Pr (ed erano ancora presente in VII, 336-337): «E mi pareva che il tempio deserto s'andasse popolando di anime di martiri – e, come in una visione, mi passa-

tinuo bagliore di lampi<sup>128</sup>, i vetri tremavano... E mi pareva così bello pregar là, sola, con quelle bandiere sul capo, davanti a quella croce<sup>129</sup>.

*Treviso, li 13 Dicembre*<sup>130</sup>.

...

Poco fa avevo udito il portalettere salire le scale<sup>131</sup>, e stetti in orecchi, ch'è temevo si fermasse abbasso; e, quando udii i passi avvicinarsi<sup>132</sup>, corsi fuori con una furia che mi fece<sup>133</sup> rammentare altri tempi, lontani ormai, molto lontani!

Non ti sgomenti, Gino, codesto vociare garrulo. Non è degno né onesto dissimulare e cedere, dove non si dovrebbe che disprezzare, o compiangere.

van dinanzi i pretorii di Roma imperiale, e le carceri umide profonde, e gli orrendi strumenti di supplizio nelle carni delle fanciulle, e gli anfiteatri ruggenti di popolo e di fiere, e, tra i fumi dell'incendio, le luminarie di Nerone, e i lunghi labirinti de' cemeteri, nell'ombra della terra tappezzati di martiri – e, nel corso de' secoli, a mille a mille apostoli dell'idea redentrice cadere ignorati, e cadaveri sanguinosi sui campi d'Italia, e carceri aprirsi ai congiurati nell'amor della patria, e forche ergersi nell'aria grigia, e squallore d'esilii... E su tutti, in un'infinita armonia d'amore e di speranza, ergersi maestro di sacrificio, grande, divino, eterno, Cristo redentore. ...

Il tuono scrosciava».

128. Pr: «della chiesa, la pioggia cadeva a torrenti fra un continuo bagliore di lampi».

129. Pr: «sul capo, accanto a que' cannoni, davanti a quella croce bianca, che nell'ombra del coro cresceva, cresceva».

130. Pr: «li 13».

131. Pr (ancora in VII, 337): «Avevo terminato da un pezzo il mio modesto desinare, ed ero rimasta nella mia poltrona accanto al fuoco spento, intirizzita, senza lume, guardando il chiarore bigio nella finestra. Al campanile batterono le otto – poi ribatterono. In fondo alla via passò la fanfara della ritirata. Era una marcia che pareva di trionfo; e quelle note squillanti si ripercuotevano lontano, fra le case chiuse, lungo le vie silenziose e facevano tremare i cristalli della mia finestra e il mio vecchio cuore, al quale pareva ch'esse ridestassero, co' baldi ricordi, un poco della sua giovinezza. – In quel mentre udii il postino salir le scale».

132. Pr: «e quando sentii le pedate avvicinarsi».

133. Pr: «con una furia che anch'essa mi fece».

Codesti sono di quelli che hanno udito o letto qua e là alcune asserzioni scientifiche e filosofiche molto avventate, e tutto accolgono senza esame, solo desiderosi d'esser gente alla moda.

Codesti diranno domani<sup>134</sup> che sei un clericale perché avrai parlato di Dio o affermato la dignità dello spirito umano; diranno un altro giorno che sei un anarchico perché avrai parlato dei diritti del popolo, – e ogni giorno potrai dire o fare qualche cosa che urti l'una o l'altra ignoranza, l'uno o l'altro pregiudizio, l'uno o l'altro egoismo.

Scrive Tucidide<sup>135</sup> per dire della profonda corruzione d'Atene sul finire della guerra del Peloponneso, che le cose avean mutato nome. E ora anche fra noi, pur troppo, tante cose han mutato nome, creando, con l'improprietà nel linguaggio, l'errore nelle menti, l'equivoco nelle coscienze. Perciò, mio figliuolo, noi dobbiamo ora più che mai studiare le questioni, più che mai guardarci dal seguir la corrente. Lasciarsi trascinare dalla corrente è, sempre, cosa da anime volgari, cui ogni mente che pensi, ogni cuore che senta, devono ribellarsi: ché è codesta<sup>136</sup> per lo spirito nostro, per il nostro carattere, una delle schiavitù più umilianti.

134. Pr (ancora in VII, 338): «hanno udito e letto qua e là alcune avventate asserzioni di scienziati dalla dubbia scienza e di filosofi senza filosofia, e, tutto accogliendo senza esame, van gridando *eureka!* con tanto entusiasmo che, per certo, di più non n'aveva Archimede allora della sua corsa famosa pelle vie di Siracusa. E così essi si vanno formando d'intorno un piccolo circolo d'idee, meschine perché staccate dalla grande unità del pensiero, e insieme accozzate male. E in quel campo stretto dove s'aggirano essi le sostengono con quell'ostinazione cieca e baldanzosa propria de' pregiudizi, e intendono giudicare d'ogni cosa, e s'illudono d'esser liberi e forti.

Codesti diranno domani».

135. Tucidide III, 82, 3-6.

136. Pr: «devono ribellarsi. È codesta».

E dire che ci si casca credendo di far salva<sup>137</sup> la propria dignità, – che ci si studia d'imitare i gretti, i volgari, i vili, per rispetto umano, – perché si ha vergogna di emanciparsi dalla via comune sulla quale v'incalza la folla.<sup>138</sup>

137. Pr: «credendo di salvaguardare».

138. Pr (ancora in VII, 339-340): «Tu temi ti dieno del clericale. Siamo sempre alla questione di vocabolario. Lo sanno coloro che cosa voglia dire quella parola ch'è diventata tanto antipatica? Ho timore che pochi lo sappiano – come pochi son quelli che conoscono lo spirito della libertà, e altrettanto pochi quelli che conoscono lo spirito della religione. Il male si è che la paura di parer clericale alla gente che non capisce fa diventar piccini, fa confondere il lume di Dio co' sofismi de' suoi falsi interpreti, le dottrine divine con quelle di una setta, le leggi eterne con passioni che passano. E così quel meschino timore raggrinza le menti e le distoglie dallo studiare le questioni più alte e vitali, inaridisce i cuori, allontanandoli dalla sorgente dell'amore e della virtù – e si diviene miopi, leggeri, volgari, incoerenti, quando non s'arrivi fino allo scetticismo e alla corruzione.

E così accade che ci si afferma patrioti, e poi si tenta di privar la patria della base della morale – che ci si afferma liberali, e poi si viola la libertà delle altrui coscienze, usando di que' mezzi che negli spiriti giovani o deboli scalzano i principii, e si combatte una fede e una dottrina che nel mondo hanno inaugurato la libertà e la civiltà. Così accade che ci si afferma democratici, e poi si combattono que' principii dai quali emanò l'idea democratica, quegli stessi principii che sono il maggior tesoro del popolo e ai ricchi rammentano la legge della uguaglianza e i doveri della fraternità. Così accade che, Gino ascoltami bene, che si pretende d'essere uomini di carattere, intelligenti e liberi, e che poi un principio che si riconosce sublime e sovranamente benefico, e che s'ha nell'intimo della coscienza, e che in cuor nostro si benedice, lo si dissimula vilmente. E così è che si invidiano i fasti patriottici di quegli opportunisti che il patriottismo non sanno far consistere in altro che nello scalmanarsi contro il soprannaturale – e non si pensa che il proprio patriottismo s'ha a provarlo con qualche cosa di più utile alla patria che non sia il deridere quella fede che professarono quasi tutti i forti che la redensero, che alla patria s'ha da consacrare le forze che gli avversari disperdono, nella patria edificare mentre essi demoliscono, dare in sé stessi alla patria de' *caratteri*, e non aumentare il numero, già troppo grande, de' parolai egoisti.

Via, sciogliti, figliuolo, da codesti legami, indegni di liberi, sollevati, da quelle bassure dove il cuore batte lento e fiacco, fin là dove s'attinge la forza che fa tetragono, co' principii, il carattere, dove s'attinge l'amore che per le cause sante fa lavorare, fidenti, indipendenti».

Li 24. – Sono stata abbasso a far la mia provvista di zucchero e di caffè. E pensando che domani è Natale, mi sono accordato il lusso<sup>139</sup> di prendere alcuni cartocci di torrone, del nostro modesto *mandolato*<sup>140</sup> di qui, che mi rammenta la *tavola bianca*<sup>141</sup> del nostro pranzo di vigilia. Nel risalire le scale, coi miei tre pacchi incartati in quella grossa carta turchina che sa di drogheria, mi pareva di vederci poco. Eravamo in tanti, una volta, là nella vecchia casa, – due anni addietro fummo soli<sup>142</sup>, il povero papà ed io, – l'anno scorso ci ritrovammo ancora una volta tutti e cinque uniti lassù, – quest'anno son sola. – Sola, sui tetti alti, dove meglio si vede il cielo, dove meno polvere arriva, meno rumori stormiscono, dove, in questa notte solenne, par di udire meglio le voci d'in alto: «Pace in terra agli uomini di buona volontà».

Che ho a farne del mio *mandolato*? – Lo porterò a Nani. Adesso è sofferente più del solito, povero piccolo. L'umido e il freddo lo privano spesso della sola distrazione<sup>143</sup>, la finestra; sì che vado ogni tanto a trovarlo, ed egli mi fa sempre tanta festa! È commovente vedere come tutto lo rallegra, e come è bella l'anima di quel brutto corpicino<sup>144</sup>.

Esso mi fa pensare quanto s'abbia torto<sup>145</sup> nel vedere la poesia e la grazia, come la dignità, solo in ciò che è bello, e che difetti esterni non deturpino. Molta, è vero, è la prosa

139. Pr: «mi son dato il lusso».

140. Si tratta del mandorlato, dolce «composto di mele, di chiara d'uovo e per la maggior parte di mandorle. Cibo ghiotto che si mangia fra noi al tempo di Natale» (Boerio 1829, p. 329).

141. «Le frutte, ovvero *Seconda mensa*, l'ultimo servito che si mette alla mensa, che anche dicesi *Pospasto*» (ivi, p. 665).

142. Pr: «due anni fa fummo soli».

143. Pr: «della sua sola distrazione».

144. Pr: «di quel misero brutto corpicino».

145. Pr: «quanto s'ha torto».

di miserie, e qual prosa<sup>146</sup>! che si trova ad ogni passo sulla nostra via, e cui è soggetto ognuno di noi... sì che ne venne il noto proverbio: «Il n'y a point de grand homme pour son valet de chambre»<sup>147</sup>.

Ma che stizza mi fa quell'antipatico detto! Come ci si deve ribellare l'animo d'ognuno che sa distinguere lo spirito dalla materia, – d'ognuno che sente come tutti possiamo rimanere in alto sempre, purché sappiamo<sup>148</sup> serbare l'ideale che tutto eleva, tutto purifica! Il considerare le miserie d'ogni giorno, le deformità, le malattie, la vecchiaia, i repugnanti disfacimenti della morte, dev'esserci causa, non di scettico sconforto, ma di salutare umiliazione, che ci corregga di ciò che la Scrittura, con meravigliosa efficacia<sup>149</sup> di espressione, ha chiamato: «*la superbia della carne*»<sup>150</sup> – deve spronare a serbarci nell'animo tali, che essi<sup>151</sup> non ci possano degradare né spoetizzare.

No, nemmeno spoetizzare. La poesia quale si suole intenderla è per lo più cosa vana che le realtà della vita fanno sfumare<sup>152</sup>, e che darebbe alla giovinezza, alla bellezza, talvolta perfino alla colpa, ingiusti privilegi. Non è quella la vera. Alla vera, alla grande, alla seria, alla indistruttibile, perché divina, tutti abbiamo diritto; tutti possiamo serbarla inalterata, – benedetta poesia dell'anima, che rischiara le ombre

146. Pr: «e che prosa».

147. Plus 1871, p. 60.

148. Pr: «tutti, anche fra quest'umiliazione di miserie, possono rimanere in alto sempre, purché sappiamo».

149. Pr: «con meravigliosa efficacia».

150. In realtà Gv 2, 15-16, parla di «concupiscenza della carne» e «superbia della vita».

151. Pr: «deve spronarne a serbarci nell'animo tali che dessi».

152. Pr: «che le realtà della vita fanno sfumare».

della vita, e, fra i dolori, le ruine, sul letto di morte, nello squallore della tomba<sup>153</sup>, fa intravedere l'infinito.

*Il giorno di Natale.* – Stamani sono stata rallegrata da tre lettere<sup>154</sup> da Roma, una del mio buon Bernardo, le altre dei figliuoli. E le ho tenute tutto il giorno spiegate sul tavolino, ché mi pareva così di far il Natale meno sola.

Ero invitata a desinare abbasso. C'erano anche degli altri, dei nipoti di *sior* Tita, gente allegra e chiassona. Ersilia rideva anche lei, ma ogni tanto mi guardava, e il suo visetto si faceva un poco triste.

*Li 26.* – Sono stata fino adesso a rovistare in archivio. Ho sempre avuto una curiosa passione per la roba parlata e l'odore di vecchiume, e i libri enormi pieni di polvere, e la carta che il tempo fa ingiallire e accartocciare<sup>155</sup> nel silenzio.

Finora non ho trovato che scritture del secolo passato, contratti di compra-vendita di *zentilomeni* della Serenisima, e noiose questioni<sup>156</sup> di libro d'oro e di *barnabotti*<sup>157</sup>, e tanta roba che non capisco affatto. Ce n'è parecchia<sup>158</sup> di ròsa dai topi. E infatti, alla notte, spesso li odo fare

153. Pr: «nello squallore delle tombe».

154. Pr: «Stamani fui rallegrata da tre lettere».

155. Pr: «va ingiallendo e accartocciando».

156. Pr: «noiose quistioni».

157. «Letimologia di questa voce a' tempi Veneti così comune, sembra indicare *Abitante di S. Barnaba*, ch'è una contrada di là del Canal Grande, situazione anticamente abitata da povere persone. Fino agli ultimi tempi del Governo Veneto però dicevasi BARNABÒTO ad un Patrizio quand'era povero, e aveva bisogno di pubblici impieghi per vivere. E talvolta dicevasi Barnaboto ad un patrizio per ingiuria o disprezzo. Comunemente parlando voleva dire *Povero gentiluomo*» (Boerio 1829, p. 40).

158. Pr: «Ce n'è tanta».

un diavoleto. – Dianzi sono andata per la casa in cerca di Mogni, l'ho acchiappato<sup>159</sup> che stava per uscire dalla gattaiola per la sua passeggiata notturna, e l'ho portato su, (pesa come un bambino, quel poltronaccio<sup>160</sup>), e l'ho chiuso in archivio.

*Treviso, il 28 Dicembre*<sup>161</sup>.

...

Siamo alla fine anche di quest'anno. I soliti cinque o sei vanno in giro suonando trombe e tromboni per gli augurii<sup>162</sup>, e più spesso odo passare gli spazzacamini, con quel loro grido dalla nota lunga e triste, piena di poesia, che fa ripensare a certe piccole storie commoventi lette nei primi anni, e non mai del tutto dimenticate<sup>163</sup>.

Oggi ho lavorato tutto il giorno ad accomodarmi il mio abito di *tibet*, e perciò ho avuto più campo di lasciar viaggiare la fantasia... E a proposito di fantasia: la tua aveva lavorato molto<sup>164</sup>, eh! Ninetta, per via di quell'impegno cui t'eri messa? Tu t'eri figurata che quando<sup>165</sup> a questo mondo si fa un po' di bene, ci vengano regolarmente applausi e gratitudini. Aveva lavorato in aria davvero la tua fantasia, figliuola<sup>166</sup>...

E poi, perché questa smania di compenso? perché tante

159. Pr: «l'ho chiappato».

160. Pr: «quel poltronaccio – non è per nulla il favorito della Marianna».

161. Pr: «*Li 28*».

162. Pr: «suonando di trombe e di tromboni gli augurii della buonamano». Buonamano è probabilmente da intendersi come buona mano di carte, e quindi buona sorte.

163. Pr: «e mai del tutto dimenticate».

164. Pr: «lavorato di molto».

165. Pr: «figurato che quando».

166. Pr: «tua fantasia, mia povera figliuola».

pretensioni e tante illusioni in questo povero io<sup>167</sup> che ci tormenta?

Tu dici che il mondo è cattivo e traditore. Adesso<sup>168</sup> lo dici... a vent'anni, con tante esperienze che ti restano a fare, con tante illusioni che ti rimangono...

Più d'una volta, sai, t'accadrà di far del bene a chi non solo, come Annina, ti ripagherà d'ingratitude, ma ti diventerà nemico, pel dovere, a taluni odioso, di riconoscenza, che il tuo beneficio gl'imponeva. Incontrerai della gente che mostrerà d'amarti, e cui sarai indifferente, forse antipatica, e solo passatempo o soddisfazione di vanità, o utile strumento. In un giorno di sventura vedrai allontanarsi degli amici pei quali avrai perso il tuo valore; in un giorno di fortuna vedrai allontanarsi degli amici per i quali sarai divenuta un oggetto penoso d'invidia<sup>169</sup>. Proverai una compiacenza ingenuanel vederti trattata con garbo da una persona cospicua, e più tardi, forse, t'accorgerai che codesto non era altro che un'ostentata degnazione aristocratica<sup>170</sup>.

Quando passerai nel mondo, mia figliuola, osserverai che per esserne festeggiati<sup>171</sup> ci vale più assai il fasto della vita che la nostra intemperatezza. Tu offrirai la tua onesta ami-

167. Pr: «perché tanto lavoro di pretensioni e d'illusioni in questo io».

168. Pr: «Povera figliuola, adesso».

169. Pr: «ne vedrai allontanarsi degli altri pei quali sarai divenuta un oggetto penoso d'invidia».

170. Pr: «T'accadrà talvolta di trovare in una conoscente insolita espansione affettuosa... ahimè, povera Nicoletta, potrebbe darsi che poco prima colei abbia appreso un tuo insuccesso, e che quella espansione non sia altro che *gratitudine!* Proverai una compiacenza ingenua nel vederti da una persona cospicua trattata con garbo – e più tardi forse t'accorgerai che codesto non era altro che un'ostentazione di degnazione».

171. Pr: «mondo, figliuola, imparerai sempre più che per esserne festeggiati».

cizia ad uno che forse ne menerà pompa svisandola<sup>172</sup>, – ti presterai in pro di una persona o di un'idea, e vi potrà essere chi ti attribuirà de' secondi fini, o del tuo zelo farà argomento di ridicolo... Quante volte, Coletta, il tuo cuore e lo spirito tuo si troveranno a disagio fra gli strettoi d'idee volgari, – quante volte, mentre andrai scoprendo tanti vuoti, tante povere passioni che ancora ignori, ti sentirai tentata d'orgoglio ritroso, e un alito di scetticismo desolato passare insidioso sull'anima tua!

T'ho detto tutto questo, vedi, perché sento il dovere di toglierti quelle illusioni che ci rendono esigenti e intolleranti, e quindi infelici, – di cercar di preparare l'animo tuo alla vita *reale*, per modo che dalle umane debolezze tu non venga né macchiata, né disamorata; perché sento il dovere d'impedire che in te l'espansione soverchia del sentimento sia a danno dell'estrinsecazione attiva del sentimento vero. – Ché noi dobbiamo, con la ragione, con l'esperienza, con la miglior parte del cuore, far di noi dei cristiani *di fatto*, persuasi che il bene che si fa non è per lo più che un dovere che si compie; dei cristiani, che ai principii e ai doveri sappiano sacrificare i risentimenti<sup>173</sup> dell'amor proprio e le mollezze del cuore, – grati altrui senza esigere l'altrui gratitudine<sup>174</sup>, pronti sempre, non alle utopie, non alle morbosità del sentimento, ma a pensare il bene a preferenza del male, e ad operarlo.

E quando, mia figliuola, ci sembri d'esser migliori di taluni dei nostri compagni di miserie, invece di abbandonarci

172. Pr: «a chi forse ne menerà pompa svisandola».

173. Pr: «che un dovere che si compie, e che ai principii e ai doveri sappiano sacrificare e i risentimenti».

174. Pr: «altrui gratitudini».

all'orgoglio e allo sdegno, guardiamoci bene in fondo, senza prismi, sinceramente, onestamente, severamente... E pensiamo<sup>175</sup> che chissà quante volte noi stessi abbiamo sentito e operato come non vorremmo sentissero e operassero gli altri, e ciò senza certe attenuanti che altri hanno, – pensiamo che se realmente, in grazia di maggiori doni, di migliore educazione ed ambiente, di occasioni propizie, si vale un po' più di qualche altro, maggiori sono i nostri doveri, – e umiliamoci e paventiamo nel nostro povero orgoglio!

E quando ci accada di sentirci scossi negli entusiasmi, nelle aspirazioni, nei propositi, nutriamo vieppiù la fiamma della nostra lampada, per modo che nulla, nulla, figliuola, la possa spegnere. Manteniamo viva nell'anima nostra quella carità che nel cuore alimenta la vita, e intorno a noi la irradia, – la carità che, come dice l'Apostolo, «a tutto s'accomoda, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta...»<sup>176</sup> – Come deve esser grande la serenità di chi è riuscito a rendere la propria carità inespugnabile!<sup>177</sup> Le contraddizioni degli uomini stormiscono intorno a lui, – ed egli, malinconicamente considerandole, ma tranquillo nella pace del forte, seguita ad amare, guardando in alto.

*Li 29.* – Da una settimana ho trovato un'altra scolarina. È la figlia di un segretario d'Intendenza che sta in Cornarotta<sup>178</sup>; e ci vado il martedì e il sabato<sup>179</sup>, dalle due alle quattro.

175. Pr: «severamente, Coletta... e pensiamo».

176. 1 Corinzi 13, 7.

177. Pr: «Mia figliuola, come dev'esser grande la serenità di chi è riuscito a rendersi nella propria carità inespugnabile!».

178. Via del centro storico di Treviso. Vi si trovava la Torre del Visdomino o "Torre Cornarotta", dal nome della famiglia che l'aveva posseduta.

179. Pr: «e ci vado al martedì e al sabato».

Ha sedici anni, ed è tanto carina. – Son tutta contenta perché la mi chiama *signora maestra*. E sì che non dovrei accettare questo titolo, al quale, in fondo, non ho diritto. Quando, in passato, qualcheduno per isbaglio mi dava della *contessa*, m'affrettavo sempre a correggere; ora son diventata<sup>180</sup> meno scrupolosa: mi lascio dare della *maestra* a tutto pasto<sup>181</sup>, – e me la godo.

*Li 31.* – Stasera aveva smesso di piovere, e ne ho profitato<sup>182</sup> per fare un giro, malgrado il fango e l'aria umida. Uscii di porta S. Tomaso<sup>183</sup> per rientrare dalla barriera Garibaldi<sup>184</sup>. Sulla strada di circonvallazione tirava un vento di Piave, che passava le ossa e rendeva anche più triste la campagna squallida. La guardia daziaria sotto le mura<sup>185</sup> correva su e giù intirizzita. Fino alla svolta del Sile non incontrai che un povero. – Vicino alla barriera, ammirai il bel ponte nuovo; poi ripensai a un tempo, quando dal bastione stavo a guardare il largo *passo* sempre in moto, che il martedì<sup>186</sup> si riempiva di bovi, di pecore e di maiali, i quali non volevano saperne, e si facevano tirare a forza, fra urli disperati. Quel giorno l'atletico Bastian aveva un gran da fare, e il timone cigolava continuamente. – Guardai ancora il bel ponte nuovo

180. Pr: «m'affrettavo sempre a correggerlo – e ora, guarda, son diventata».

181. In senso figurato, *continuamente* (cfr. Sergent 1867, p. 808).

182. Pr: «e ne profittai».

183. Porta cittadina che faceva parte del sistema difensivo delle mura cinquecentesche di Treviso.

184. La barriera Garibaldi chiudeva il piazzale omonimo (cfr. Santalena 1894, p. 166). Il riferimento potrebbe essere al Ponte Garibaldi, costruito nel 1881, come si legge in Pavan 1991, p. 288.

185. Pr: «La guardia sotto le mura».

186. Pr: «al martedì».

lungo il quale stavano accendendo i fanali, e rimpiansi la sdruscita imbarcazione<sup>187</sup>.

...

Passai la barriera e guardai a una a una tutte le finestre di quella casa. Si faceva buio<sup>188</sup>, e andavano chiudendo le imposte. La mia camera, in alto, era ancora tutta aperta. Traverso l'invetriata del balcone<sup>189</sup> vidi la lunetta di tramontana, sotto la quale un tempo, un tempo lontano, passavo le mie ore solitarie sulla ringhiera. – Un lume girava nell'interno. – Pensai a quando<sup>190</sup>, in quell'ora, io desisteva dai miei giri frettolosi del dopo pranzo, e stavo alla finestra di ponente, guardando impallidir l'orizzonte e i monti oscurarsi.

Andai oltre, e m'internai nella via Tolpada<sup>191</sup>, così brutta e triste, e così simpatica per me, ché era la mia strada della vecchia Madonna Grande<sup>192</sup>. – Entrai in chiesa. Era vuota e scura; nella cappella della Madonna un cero ardeva sull'altare. Mi fermai là. Quante volte, nella mia giovinezza, v'ero andata in quell'ora, e vi avevo pregato col fervore esuberante e le speranze serene dei primi anni! Tornai indietro con la memoria, come in una rassegna<sup>193</sup>. La mia vita, quella de' miei, erano state un lungo disinganno di molte fra quelle speranze, – eppure, a mano a mano che progredivo traverso il passato<sup>194</sup>, sentivo che più si vive e si osserva, e si riflette,

187. Pr: «il vecchio passo sdruscito».

188. Pr: «Si faceva scuro». La modifica è configurabile come compenso contiguo, perché di lì a poco si scrive che la chiesa era *vuota e scura*.

189. Pr: «Traverso l'invetriata del poggiolo».

190. Pr: «nell'interno – e pensai a quando».

191. Via del centro storico di Treviso.

192. Il riferimento è al Santuario di Santa Maria Maggiore, detta Madonna Grande; via Tolpada si immetteva sulla piazza della Chiesa.

193. Pr: «come in una rivista».

194. Pr: «man mano che progredivo in quel viaggio traverso al passato».

e, soprattutto, più s'impara ad amare non vanamente, più si sente la grandezza degli ordinamenti divini, e ci si rende ragione di tante cose dolorose, sì che appaiono meno tristi le ombre della vita, e l'anima sale, sale sovente per ridiscendere, ma per rialzarsi sempre. E si sente che per credere e sperare, non v'è bisogno di essere fortunati<sup>195</sup>; si sente allora che i dolori e i disinganni, lungi dallo scuotere la fede, la rinfancano purificandola, facendola sollevare al disopra di ciò che passa, facendone sentire<sup>196</sup> che una sola è la felicità che possiamo e dobbiamo ad ogni costo volere: quella del giusto.

Le campane del Duomo suonavano a distesa per la benedizione<sup>197</sup> dell'ultimo giorno dell'anno. Pensai a tanta gente raccolta là, nel gran tempio, tanta gente diversa, ch'è in questo giorno vanno in chiesa anche molti che non sogliono andarvi. Giovani e vecchi, ricchi e poveri, buoni e non buoni, felici ed infelici, tutta una folla che pensa al passato e sogna l'avvenire, e là riunisce davanti a Dio rimpianti e desiderî, timori e speranze, passioni e miserie, pentimenti e dolori, e di cui molti forse son destinati<sup>198</sup> a non tornare in quel convegno mai più. – E chiedevo a Dio per tutti le sue grandi misericordie; e in quella pace solenne di chiesa deserta, davanti a quell'antico altare che da secoli accoglie cuori desolati e anime erranti, mi pareva d'intuire il divino mistero della vita.

195. Pr: «non v'ha bisogno d'esser fortunati».

196. Pr: «facendoci sentire».

197. Pr: «suonavano alla distesa la benedizione».

198. Pr: «e di cui più d'uno certamente è destinato».

## XIII.

Treviso, 3 Gennaio 1892<sup>1</sup>.

...

Stanotte, non so perché, non potevo dormire. Accesi il lume, e venni qui. Era così profondo il silenzio nella casa, che s'udiva distintamente il pendolo del cucco nella sala abbasso. Apersi la finestra e vidi la luna che tramontava dietro la croce della Madonna Grande. Un'aria leggera e tiepida moveva un poco gli alberi<sup>2</sup>, e alitava nella mia edera intorno alla finestra. Stetti qualche tempo a guardare in quella penombra azzurra davanti a me, lontano, oltre gli orti dove brillava un lume solitario, – e quel lume acceso nella notte alta mi richiamava memorie dolorose.

...

Fa quello che credi, Coletta. Se senti di poter serenamente partecipare a divertimenti mentre non è peranco passato un anno dalla morte del povero nonno, cui tanto dobbiamo, ch'era tanta parte della nostra vita, ch'era per noi una santa reliquia del passato<sup>3</sup>, se lo potrai fare senza<sup>4</sup> sentir l'ipocrisia del tuo abito nero, vacci pure, – io non posso proibirtelo.

Vi son nella vita, figliuola, dei doveri che non s'impongono<sup>5</sup>, – doveri non della coscienza, bensì del cuore; ma se questi sono meno assoluti, non sono meno santi di quelli.

1. Pr: «Li 3 Gennaio».

2. Pr: «leggera e punto fredda moveva gli alberi un poco».

3. Pr: «come una santa reliquia del passato».

4. Pr: «se potrai andare a teatri ed a feste senza».

5. Pr: «de' doveri che non s'impongono né si discutono».

E i doveri verso i morti il cuore li sente e se li impone anche quando la piena del dolore è passata, – se li può imporre anche in un momento di letizia senza sentirsi ipocrita; e quando s'è amato<sup>6</sup> e veramente sofferto, anche ove quel culto costi sacrificio, è un sacrificio questo nel quale ci sentiamo ritemprare, nel quale ci sentiamo meno fiacchi di fronte alla vita e meno sconfortati nell'ore dei disinganni. È un sacrificio benedetto, figliuola, che negli anni tardi il cuore cerca con desiderio fra le sue memorie più care... Oh! in quei momenti ne' quali i nostri morti<sup>7</sup> ci si riaffacciano vivi, e li rivediamo in quell'aspetto straziante delle ultime ore, e dinanzi ci si ripete quella scena desolata, e nel cuore si rifanno lo strazio e lo sgomento, in quelle ore in cui l'affetto vi prende come uno schianto e il dolore come un rimorso, quale conforto sentirsi lontani<sup>8</sup> da dove si tripudia, da dove si dimentica!

...

*Li 4.* – Ieri ero andata giù dal droghiere per le solite provviste. Il signor Davide, col suo pancione coperto dal grembiule turchino, con la faccia rubiconda e beata<sup>9</sup>, e il berretto sulle ventiquattro, mi stava facendo i cartocci nelle mani grasse<sup>10</sup>, con una cert'aria di deferenza cerimoniosa che pareva dicesse: «Mi rammento».

Entrò il vicino misterioso. Aveva il suo soprabito da mezza stagione e il cappello da estate, imbiancati di nevischio,

6. Pr: «sentirsi ipocrita. Ché il culto de' morti è frutto di serietà di vita – e a chi ha veramente amato».

7. Pr: «Oh! in quelle ore in cui i nostri morti».

8. Pr: «qual conforto, figliuola, sentirsi lontani».

9. Pr: «grembiule turchino, la faccia rubiconda e beata».

10. Pr: «nelle sue mani grasse».

le mani in tasca, il passo affrettato, e la persona un poco curva come di chi ha freddo, – e si mise ad aspettare nell'angolo più buio della bottega. Io non osavo guardarlo in faccia apertamente, – feci come se una *réclame* multicolore che c'era da quella parte avesse destato<sup>11</sup> la mia curiosità... Era una figura d'uomo<sup>12</sup> non vecchio, ma invecchiato, sulla quale si vedeva che molte miserie erano passate. I suoi occhi, per un momento, s'incontrarono coi miei, – e ne fui stranamente turbata. – Il signor Davide aveva terminato, e aspettava. Presi i miei cartocci, salutai malamente<sup>13</sup> e uscii in fretta.

Avevo molte cose da sbrigare ieri per i soliti affari, ché la sera<sup>14</sup> doveva venire Soriani; ma duravo fatica ad applicarmi, e i conti non tornavano. Senza che io volessi<sup>15</sup>, senza che, a volte, me n'accorgessi, l'immagine di quell'uomo mi si parava dinanzi<sup>16</sup>, mi era già dinanzi da un pezzo.

I colombi miei *habitués* eran venuti<sup>17</sup> sul davanzale della finestra, e passeggiavano con quelle loro civettuole piegatine di capo, e le zampine rosse scrivevano sulla neve. Apersi, e buttai là un po' di miglio. L'aria era fredda e pungente, e il cielo bigio. Richiusi subito<sup>18</sup>, – e mi misi nella mia poltrona, col capo rovesciato, a lasciar vagare la fantasia, in pace.

11. Pr: «feci come se una multicolore *réclame* americana che c'era da quella parte avesse destata».

12. Pr: «Era una figura malsana d'uomo».

13. Pr: «salutai *gauchement*».

14. Pr: «ché alla sera».

15. Pr: «Senza che lo volessi».

16. Pr: «mi si parava davanti». In questo caso è da notare come Giacomelli introduca volutamente, per scopi espressivi, una ripetizione, diversamente dalla lezione della *princeps*.

17. Pr: «I miei colombi eran venuti».

18. Pr: «pungente, il cielo tutto bigio. Richiusi in fretta».

Più tardi, sul far della sera, ero là daccapo, e udii sulle scale<sup>19</sup> i passi d'Ersilia. Entrò in fretta, e pareva turbata.

– C'è giù<sup>20</sup> quell'uomo... quel signore, – disse – che sta là di faccia; sa, quello che la Marianna chiama il *disperato*. Chiede di salire da lei...

E mi guardava quasi spaurita. – Io m'ero alzata<sup>21</sup>, per mettere il mio viso nell'ombra, sì che non m'illuminasse il fuoco del caminetto.

– Fallo salire, – dissi. E quando fu uscita tornai a sedere, tremando un poco<sup>22</sup>.

Egli aperse la porta lentamente. Avevano già acceso il lume sulla scala, per cui vidi un momento<sup>23</sup> la sua figura alta e scarna nel magro soprabito staccarsi sul muro bianco. Richiuse la porta e rimase nell'ombra, senza muoversi<sup>24</sup>. Gli dissi d'accomodarsi, accennando la seggiola dall'altra parte del caminetto. Sedette timidamente, sull'orlo, volgendo un poco le spalle alla fiamma; e non mi guardava, né parlava.

Io pensavo in fretta, penosamente, che cosa gli avrei po-

19. Pr: «e sentii sulle scale».

20. Pr: «C'è abbasso».

21. Pr: «Io m'era alzata in fretta».

22. Presumibile è che, nella costruzione di questo episodio, in Giacomelli abbia agito memoria dell'incontro tra Borromeo e l'Innominato. Di fatto, l'annuncio di Ersilia ricorda quello, nel capitolo XXIII dei *Promessi Sposi*, fatto dal cappellano al Cardinale, con il primo che, in qualche modo, cerca di distogliere Borromeo dall'accogliere la visita di un uomo pericoloso. Vd. Manzoni 1884, vol. II, pp. 50-51. Potrebbe aver agito anche memoria del *Pereat Rochus* di Antonio Fogazzaro, racconto uscito a puntate sul «Corriere di Roma», nn. 25-27-28-29-30-31 dicembre 1885, 1-2-4 gennaio 1886, e poi confluito in Fogazzaro 1887.

23. Pr: «sulla scala, sì che vidi per un momento».

24. Pr: «e stette là, nell'ombra, senza muoversi».

tuto dire, per rompere<sup>25</sup> il silenzio, – ma nulla mi veniva in mente. E osservavo intanto nel suo aspetto quel che<sup>26</sup> di doloroso, quasi di sinistro, delle miserie celate. Egli rivolse il viso verso di me, e disse senza guardarmi:

– Era un pezzo che bramavo di prendermi questa libertà: soltanto oggi me ne son sentito il coraggio.

Alzò gli occhi lentamente; e un'altra volta si incontrarono coi miei, – quegli occhi cerchiati di livido, nei quali il dolore aveva messo qualche cosa di fisso e di strano.

– Anch'io, – continuò – ho visto giorni migliori; ma lei almeno ha la stima degli uomini, e, – soggiunse quasi in un rantolo – la pace della coscienza.

Feci con le mani un movimento istintivo verso di lui. Egli mi guardò, poi disse: – Lei è buona; – e nel livido incavato de' suoi occhi qualche cosa si gonfiò, mentre le labbra<sup>27</sup> si contraevano un poco sotto i mustacchi radi.

– L'avevo capito fin da' primi giorni; – continuò dopo una pausa – ed era per questo che, nelle mie ore più tristi, io, per confortarmi, guardavo questa finestra<sup>28</sup>.

– Perché non è salito prima? – dissi – forse ci si sarebbe confortati a vicenda.

Ed era sinceramente che io dicevo<sup>29</sup> quelle parole che potevan parere esagerate o ironiche: tanto è il rispetto che incute un grande dolore, anche se meritato. Egli sorrise amaramente:

25. Pr: «dire, tanto per rompere».

26. Pr: «E non potevo impedirmi d'osservare nel suo aspetto, con una certa curiosità, macchinale in quel momento, quel che».

27. Pr: «mentre le sue labbra».

28. Pr: «guardavo a questa finestra».

29. Pr: «che le dicevo».

– A vicenda! – ripeté. – Lei non sa con chi parla, signora, né da quale anima desolata aspetti conforti<sup>30</sup>.

Vi fu un'altra pausa, più lunga; poi rispose<sup>31</sup>:

– Io sono un delinquente, – e il suo viso terreo s'era fatto d'un colore acceso – sono un liberato dal carcere, un uomo che la società rifiuta, cui è resa difficile ogni via d'onesto guadagno, è tolto ogni conforto<sup>32</sup>, ogni speranza, ogni coraggio, e cui, per colmo di dolore, rimane la coscienza di non essere un tristo, la tortura di sentirsi onesto, dopo essere stato un la...

S'era andato man mano esaltando, finché l'ultima parola si risolse in uno scoppio violento, convulso, straziante, ch'era come un pianto senza lacrime.

Io ero rimasta, più che sgomenta, commossa, e non sapevo parlare. Lui forse credette io tacessi per isdegno. Quando si fu calmato, si tolse di tasca un pacco<sup>33</sup> di giornali.

– Non posso pretendere<sup>34</sup> – disse – ch'ella creda alle mie parole. Niente mi vi autorizza, – accentuò con amarezza. – Perciò ho portato i resoconti del mio processo, acciò ella sappia che cosa sia la giustizia umana<sup>35</sup>, – soggiunse, deponendo i giornali sul piano del caminetto. – Non è de' miei

30. «Certo, m'è un rimprovero,» riprese questo, «ch'io mi sia lasciato prevenir da voi; quando, da tanto tempo, tante volte, avrei dovuto venir da voi io». «Da me voi! Sapete chi sono? V'hanno detto bene il mio nome?», cfr. Manzoni 1884, vol. II, p. 53.

31. Pr: «lunga.

Poi riprese».

32. Pr: «guadagno, tolto ogni conforto».

33. Pr: «tolse dal soprabito un fascio».

34. Pr: «Io non posso pretendere».

35. Pr: «acciò ella sappia cosa è l'uomo che ha osato presentarsi a lei,» e depose i giornali sul piano del caminetto, «e che cosa è la giustizia umana».

giudici che mi dolgo<sup>36</sup>, – disse poi – essi han fatto il loro dovere. Ciò di cui mi dolgo è il mondo<sup>37</sup>: il mondo che non perdona le colpe isolate, le colpe dei disgraziati, e circonda del suo ossequio strisciante coloro pei quali la colpa è abitudine, fortuna, sgabello a salire.

I suoi occhi lampeggiavano e le sue mani tremavano... Poi parve pentito di quanto aveva detto.

– Io son venuto a turbare – rispose<sup>38</sup> – questa sua quiete, che tante volte le ho invidiata...

– Non parli di codesto; – interruppi – non v'ha quiete che valga il conforto di sentirsi scelti a rianimare un cuore che soffre.

– È la prima volta in dieci anni che mi sento parlare così, – disse. – Dio la benedica, se Dio v'è<sup>39</sup>.

– V'è il Dio che perdona<sup>40</sup>, – risposi – il Dio che «scruta i cuori e le reni»<sup>41</sup>, che castiga e redime, conforta i cuori affranti, e le anime erranti rialza e riabilita davanti a Lui.

Bussarono alla porta. Egli s'alzò in fretta, come sgomento.

– A rivederla, – dissi – l'aspetto.

E gli porsi la mano. Egli la prese con forza e la baciò, quasi in ginocchio.

La porta s'era aperta, ed entrò Soriani. I due uomini s'incrociarono. Il banchiere squadrò l'altro, e fece col capo un

36. Pr: «mi lamento». La stessa situazione si presentava nella ripetizione immediatamente successiva del verbo.

37. Pr: «Ciò di cui mi lamento è il mondo».

38. Pr: «disse».

39. Pr: «v'ha». La stessa situazione si presentava nell'attacco della risposta di Annetta.

40. Pr: «V'ha il Dio che perdona».

41. Salmi 7, 9.

leggero saluto sdegnoso<sup>42</sup>. Poi si rivolse a me col suo solito sorriso equivoco, nel quale stavolta s'accentuava il sarcasmo.

...

Appena Soriani fu uscito<sup>43</sup> mi misi a leggere, impaziente, i resoconti del processo.

Carlo Monti era un giovane d'ingegno pronto, d'indole viva, d'abitudini brillanti, contratte nell'ambiente elegante nel quale era nato. Dopo un rovescio di fortuna, in seguito al quale suo padre era morto, egli s'era trovato, a poco più di vent'anni, studente ancora, a dover provvedere alla madre e a una sorella. S'era messo in commercio a malincuore. – In poco tempo s'era guadagnato la simpatia e la fiducia del principale. Lavorava febbrilmente, senza tregua. Aveva fatto tacere tutti i capricci grandi e piccoli della sua vita di prima, serbandò tutto, – cuore, forze, guadagni, – per la famiglia<sup>44</sup>. Eppure v'era appena di che vivere. – Più d'una volta Carlo Monti s'era trovato dalla fiducia del principale messo nell'occasione di mancare, a man salva, al dovere: egli non aveva mai ceduto alla tentazione, – forse neppure l'aveva mai provata<sup>45</sup> l'onesta anima sua.

Passarono alcuni anni. Il negoziante s'era ingrandito; in poco tempo s'era fatto, come si suol dire, colossale. La potenza finanziaria, di audace ch'egli era, l'aveva reso scettico e sfrontato. Come da un pezzo aveva perso<sup>46</sup> l'onestà propria, non aveva più fede nell'onestà altrui; sì che a

42. Pr: «saluto disdegnoso».

43. Pr: «fu partito».

44. Pr: «tutto, cuore, forze, guadagni, serbandò per la famiglia».

45. Pr: «mai egli aveva ceduto alla tentazione, – forse mai neppure l'aveva provata».

46. Pr: «aveva persa».

volte, nella intimità de' colloqui con Monti, ch'era il suo agente preferito<sup>47</sup>, svelava con imprudenza cinica tutta l'elasticità della sua coscienza, l'utilitarismo de' suoi procedimenti. – Monti n'ebbe ribrezzo, volle staccarsi da lui. Ma l'idea della famiglia lo sgomentava, lo incatenava<sup>48</sup>.

Più tardi, in quella sua famiglia<sup>49</sup>, una grande sventura era seguita. La sorella, giovanissima, inesperta, era stata vittima d'una di quelle vigliaccherie per le quali la società non ha disprezzo, come non ha leggi. Col disonore e la desolazione era entrato nella casa di Carlo Monti anche maggior squallore di miseria. L'infelice s'era ammalata<sup>50</sup>. Ciò ch'egli guadagnava non bastava più. L'elegante traditore proseguiva trionfalmente<sup>51</sup> sulle vie equivoche, – l'oro, i mali esempi, gli scettici sorrisi, passavano ogni giorno dinanzi agli occhi di Monti...

Un giorno egli trovò la sorella aggravata<sup>52</sup>. Una cura dispendiosa era stata prescritta come la sola che potesse salvare quella vita. Ogni oggetto d'un qualche valore era stato venduto<sup>53</sup> o impegnato. Ricorrere alla generosità del principale sarebbe stato cosa vana, ché egli era di coloro la cui destra<sup>54</sup> non dà se non quando la possa applaudire la sinistra.

47. Pr: «agente prediletto».

48. Pr: «lo incatenava là, fremente».

49. Pr: «Un giorno, in quella sua famiglia».

50. Pr: «era entrato nella casa di Carlo Monti nuovo squallore di miserie. La sventurata ammalò».

51. Pr: «L'elegante traditore era partito per un viaggio all'estero. Il principale proseguiva trionfalmente».

52. Pr: «l'infelice più aggravata».

53. Pr: «salvar quella vita. Ogni oggetto d'un qualche valore era già venduto».

54. Pr: «ché egli era di quelli la cui destra».

All'ora solita Monti tornò allo studio. Il principale, il quale aveva<sup>55</sup> per l'appunto respinto in malo modo un disgraziato che gli doveva, faceva risuonare sul marmo del banco delle monete d'oro, e un sorriso cupido era sulla sua faccia impassibile... Fu quel giorno che cadde la virtù di Carlo Monti.

...

Erano passati tre mesi. La fanciulla s'era riavuta, ma il suo segreto non era più tale. Una signora dalla vita punto scrupolosa le aveva, con ipocrisia di parole austere<sup>56</sup>, rifiutato il lavoro che le soleva dare, – ed essa non aveva più osato mostrarsi ad alcuno<sup>57</sup>. La madre, ridotta l'ombra di sé stessa, faceva presentire la fine. Monti, da quel momento funesto<sup>58</sup>, non ne aveva avuto più uno solo di pace.

Un giorno, andando per la strada, vide un tiro a quattro di sauri traversare, elegante e rapido, la via... – Un'ora dopo, quasi demente, egli era nelle carceri giudiziarie.

Il colpo, tirato da mano non risoluta, era andato a vuoto. Il giovane signore ci aveva guadagnato i rallegramenti degli amici e delle amiche, l'indignazione della città per l'assassino. – Vi fu bensì, quel giorno stesso, chi osò pronunziare, senza sorridere, un nome di donna, – ma quel nome si perdette nell'aria come cosa inconcludente.

Intanto, al ricco negoziante, da un agente che da lungo tempo abusava della sua fiducia, era stata denunciata la colpa di Carlo Monti, e n'aveva avuto premio di lodi e di cresciuta fiducia. E il processo, già avviato per tentato assassinio, si complicò di una seconda accusa.

55. Pr: «Il principale, che aveva».

56. Pr: «ipocrisia di austere parole».

57. Pr: «ad alcuna».

58. Pr: «Carlo, da quel giorno funesto».

Venne il primo giorno dei dibattimenti. La sala della Corte d'Assise era gremita, e nelle tribune spiccavano molte graziose figure di donnine eleganti, le quali, con una nervosità più deliziosa del solito, stringevano il canocchiale rivolto all'imputato, il quale aveva, di fronte alle loro crudeli *sensibilità*, il merito d'esser giovane, bello e commosso<sup>59</sup>.

Di mano in mano che i dibattimenti<sup>60</sup> procedevano, s'andavano accentuando nel pubblico le simpatie per l'accusato. Il P.M.<sup>61</sup> era stato mite, gli avvocati avevano fatto arringhe commoventi e parlato di forza irresistibile. I giurati avevano ammesso le circostanze attenuanti<sup>62</sup>, i giudici avevano applicato il minimo della pena<sup>63</sup>; il pubblico aveva dato segni che avrebbe gradito una duplice assoluzione, – e, nel colmo dell'entusiasmo, s'era giunti perfino a mormorare del potente milionario, e a censurare il don Giovanni dal tiro a quattro di sauri...

Era carnevale. Carlo Monti, ammanettato, era partito per una Casa di pena<sup>64</sup>. Il milionario<sup>65</sup>, a far tacere certe voci, dette splendide feste<sup>66</sup>, cui concorsero<sup>67</sup> la *fine fleur*

59. Analoga morbosità di fronte ai protagonisti dei fatti di cronaca testimoniava Giosue Carducci, in *A proposito del processo Fadda nei Giambi ed Epodi*: «Voi sgretolate, o belle, i pasticcini / Tra il palco e la galera: / Ed intente a fornir di cittadini / La nuova italica era, // Studiate, e gli occhi mobili dan guizzi / Di feroce ideale, / Gli abbracciamenti de' cavalierizzi / Tra i colpi di pugnale; // E palpate con gli occhi abbracciatori / Le schiene ed i toraci, / Mentre rei gerghi tra sucidi odori / Testimonian su i baci. // Poi, se un puttin di marmo avvien che mostri / Qualcosellina al sole, / Protesterete con furor d'inchiostri, / Con fulmin di parole» (Carducci 1867, pp. 116-117).

60. Pr: «Man mano che i dibattimenti».

61. Pr: «per l'imputato. Il Pubblico Ministero».

62. Pr: «tutte le circostanze attenuanti».

63. Pr: «il *minimum* della pena».

64. Pr: «era partito pel penitenziario di Volterra».

65. Pr: «Il negoziante milionario».

66. Pr: «diede splendide feste».

67. Pr: «cui, a recargli il perdono, concorsero».

della cittadinanza, i blasonati cui, qualche anno prima, quel nome borghese offendeva gli orecchi, le signore e le signorine che ben presto dimenticarono i sussulti e le lagrime dell'interessante imputato.

Dopo un anno, nell'anima martoriata del condannato due nuovi strazi si aggiunsero: sua madre era morta, e sua sorella, la cui situazione il processo aveva messo brutalmente a nudo, sola, reietta, aveva trovato chi, offrendole aiuto sciagurato, l'aveva spinta a sventura ben più grande della morte<sup>68</sup>.

Quand'ebbi finito di leggere, mezzanotte era battuta a tutti i campanili. Mi avvicinai alla finestra, come istintivamente. Tutte quelle della casa in faccia, erano buie<sup>69</sup>; solo la sua era un poco illuminata. – Certo egli vegliava seguendo col pensiero la mia lettura... Stetti là un poco, con gli occhi fissi su quella finestra. Poi pigliai la mia lucernina, andai in camera, mi buttai in ginocchio accanto al letto, e un convulso di singhiozzi mi prese.

*Li 14*<sup>70</sup>. – Avevo scritto a E. per raccomandargli il povero

68. Sorte analoga toccherà alla Lia dei verghiani *Malavoglia* (1881).

69. Pr: «faccia, anche quella della ricamatrice, erano buie».

70. Pr recava, prima, quest'ulteriore passo, presente ancora in VII, pp. 361-366: «Li 6. – Stamani la posta m'ha portato un caro regalo di Niccoletta, un nuovo libro [nota dell'autrice: *La carità privata a Parigi*, di Maxime Du Camp, traduz. di Giulia Marliani] che ho già letto in gran parte, tanto è palpitante di vita, – d'una vita d'amore incorruttibile. – Ha una prefazione di Ruggero Bonghi, degna del libro e di lui. Voglio metterne qui alcune pagine. Sono di quelle che vi portano "in più spirabil aere".

“V'è un'ora nella vita, in cui la nebbia, che ha oscurato per anni e anni la vista, si dilegua, e si fa luce, e un ardore nuovo solleva l'animo, e si sente una sete di vero, di bene, di bello, la trinità e l'unità fondamentale dello spirito umano.

Se s'è finallora vissuti in un'agitazione molteplice, e s'è corso dietro a più mete, e disperato dell'una s'è cercato l'altra, e s'è sperato di avere gloria, potere, dottrina, e ogni cosa v'è poi venuta meno, o v'ha lasciato vuoto il cuore, e v'è scomparsa davanti, come fantasma vano, è ancora più meravigliosa la mutazione che allo spuntar di quell'ora si fa dentro di voi e in tutto voi. Di tante una curiosità sola ci resta: che è mai il bene? E di tante ammirazioni la più meritata ci pare quella per chi, senza aspettarla, senza desiderarla, fa il bene quaggiù". Ora, Maxime Du Camp ha scritto in un'ora siffatta il libro suo sulla *Carità privata a Parigi*; e chi sa, può essere, che in un'ora simile io l'ho letto.

La carità! Senta, Giulia: quando io penso che questa parola è entrata, si può dire, con Cristo nel mondo, ch'è entrata con lui la dottrina, che la carità è il sommo d'ogni sapienza, e in essa è il principio d'ogni virtù e la cagion d'ogni premio, e ogni disuguaglianza che avvelena, scompare, e l'umanità tutta quanta s'abbraccia in un solo amore, e l'uomo si sente vivere in ogni uomo e tutti gli uomini in Dio; anzi l'ingiustizia stessa non è più fonte di odio, e l'offesa è ricambiata di affetto, e il diritto si spoglia di rigore e il castigo di vendetta, e la ricchezza si muta in amministrazione di ciò che soverchia a chi la possiede per aiuto a chi ne manca, e la povertà è accettata come dispensazione divina, necessaria all'ordine morale del mondo, e un'armonia di tutti e di ogni cosa si diffonde per ogni dove, quando io, ripeto, cara signora, penso a ciò e a tante altre cose, non so se io senta più sdegno o meraviglia a udirmi dire – lo ha udito, di certo, anche lei – che il cristianesimo è stato una nuova tenebra, una nuova ombra discesa sul mondo! A costoro è luce la civiltà greca e la romana sole. Ciechi davvero! non vedono che quanta luce era in esse illumina anche la civiltà nostra, ma che tanta parte dell'ombra, che in esse accompagnava quella luce, è scomparsa dalla nostra; e vi s'è dilatata una luce nuova, e vi si dilata ogni giorno, e se ancora non ne occupa tutto il campo, si deve soltanto a questo, che il cristianesimo non l'ha ancora penetrata tutta. Del resto, che giova dirlo? Questi tali, piccoli letterati, o miseri speculatori, che, pur di negare Cristo, negano l'uomo, sono anch'essi a lor dispetto cristiani, almeno quelli tra di loro che concepiscono per le società umane ideali o veramente o fantasticamente più alti di quelli che vi si son visti effettuati sinora. Non li penserebbero, non li immaginerebbero, se Cristo non avesse destata nelle umane coscienze quell'infinita speranza del meglio, del meglio sempre; e non vi avesse acceso un infinito ardore, che non si cheta, se non purifica e trasforma tutto quanto tocca e vede.

Sarò, di certo, oggetto di riso a costoro, quando io avrò qui scritto che a me paiono vedere più e più addentro di loro quelle Piccole Suore dei poveri, quei Piccoli Fratelli di San Giovanni, quelle Dame del Calvario, Suore di Maria Aiutatrice, Suore cieche di San Paolo, ed altre compagnie di uomini e di donne, delle quali il Du Camp discorre, o narra come nascessero, che opere fanno, che frutti raccolgono. Lo so: hanno tutte quante un torto grande: tanto amore per gli uomini è ispirato loro da un ardente amore di Dio: tanta carità è instillata nei loro cuori da una fede, se si può dire, ancora più grande. Adunque, non vor-

rebbero, che questi uomini e donne, che leniscono i dolori della lor propria vita colle cure a quella degli altri, credessero in Dio! Or bene, costoro che vorrebbero ciò, facciano un'osservazione sola sopra sé stessi; guardino dentro di sé di che sacrifici, senz'aspettazione di nessun umano compenso, son rimasti capaci loro che non credono in Dio! Per esserne tuttora capaci, dovrebbero – se ne persuadano bene – potersi abbeverare all'acqua di un fonte di cui disperdono la sorgente. Iddio, se altro non vi pare che sia, è pure il vincolo dell'umanità tutta quanta; è il tutto in cui quella vive, s'ama, si sente, ha concordia di pensiero e di affetto; più si purifica e s'eleva la coscienza umana, e più si purifica e s'eleva il concetto di Dio; se non sempre nel nome suo è stato fatto il bene, non è già perché in quello non fosse tanto di bene quanto l'uomo era in grado di concepire, ma perché l'uomo non era né è ancora abbastanza buono perché fosse in grado di concepirvi tutto e solo il bene, e vi ha mescolato e vi mescola qualcosa di cattivo e di suo.

Iddio solo spiega la carità, quell'Iddio, come ha parlato e parla nell'uomo, vivo, concreto, efficace, rivestito di persona, agente nella storia del mondo, vigile distributore di castigo e di premio, quell'Iddio in cui l'uomo vive immortale, in cui acquista l'intelligenza e il senso della vita sua. Tutta quella buona gente a cui questi piccoli letterati e arrabbiati filosofi vorrebbero negare Iddio, hanno soltanto dal credere in Lui la forza di affrontare le piaghe morali e corporali dell'uomo, e di procurare, essi puri e sani, di risanarle. Voi, letterati e filosofi, vi domandate, se uno vi stende la mano, perché egli sia diventato povero, e dal far l'elemosina vi trattiene lo scrupolo che gli possiate esser cagione di continuare a vivere oziando. Voi siete operosi, s'intende; il soldo che non avrete dato a quel povero, mandato via da voi con una superba persuasione del maggior valore vostro, quel soldo voi lo consumerete assai più utilmente a un caffè cicalando, a un banchetto ubbriacandovi, o persino in uno di quei ritrovi promiscui che ricordano, ahimè impallidite, le celesti e pure gioie di Grecia e di Roma. Chi ha il diritto di biasimarvi? Nessuno. Ma lasciate, per amor di... – io non so dirvi di chi, giacché non so più qual nome invocare in comune con voi – lasciate che questi uomini o donne i quali credono in Dio non cerchino di dove la povertà sia caduta addosso a quell'uomo, né qual danno l'elemosina possa fargli in avvenire, e confidando di queste due sottili ricerche la cura a Dio – giacché o questi sa farle, o non sa farle nessuno – soccorrano intanto quel povero; e gli domandino se ha dove posare il capo la notte, e se gli manca, lo ricoverino in un ospizio; gli domandino se da qualche male ha afflitto il corpo, e se è ammalato lo accompagnino in uno spedale; e se è donna, la salvino dall'abiezione in cui è per gettarla una estrema miseria, o, se vi è caduta già, ne la redimano; e se è fanciullo e già il vizio l'addenta, e il delitto gli serpeggia nel cuore, lo richiamino a miglior via, e gli assicurino coll'attitudine a guadagnarsi il pane un avvenire onesto; e se è tísico, rachitico, cieco, sordo, o con qualunque altro male venuto al mondo, l'aiutino a risanare, se è possibile, a vivere come si sia, se non può viver sano; e se è vecchio, e l'età gli ha levato ogni modo di lavorare, o una lunga e viziosa

Monti. Stasera ebbi la risposta, garbata, piena di prudenti frasi artificiose.

Tenterò da un'altra parte.

L'ho riveduto, due volte, qui. La mia fiducia in lui gli va ridando la fede in Dio, nel bene, in sé stesso. Egli me lo disse ieri, mentre c'incontravamo sotto la porta della chiesa. Era sull'imbrunire, e una gran pace regnava nell'aria, per la piazza deserta.

*Li 16<sup>71</sup>*. – Oggi sono stata dalla Nori, la mia scolarina di

miseria gliene ha reciso innanzi il tempo e la forza, lo raccolgono, gli dieno un tetto, l'alimentino, gli riaprano il cuore alla dolce speranza d'un'altra vita e migliore. Lasciate, lasciate libertà ed aria a quella carità varia, industrie, curiosa, che si piega ad ogni sventura, a ogni dolore; ed ha un sorriso, un soccorso per ogni caduta; a quella carità, che non cerca di dove il male viene, ma che ha fede, di dovunque venga e dovunque stia, di sapervi mettere un riparo; che non conta i suoi mezzi di conforto e di consolazione, ma si sente sicura di averne infiniti; a quella carità che mantiene e conforta nella virtù delicate nature di uomini e di donne e ne rende alla virtù tante che se ne son dipartite o n'hanno sentito in principio men forte la voce; a quella carità a cui hanno parte, quali coll'opera e colla persona, quali coll'elemosina, e povere suore che vi dedicano la loro vita, e ricche signore che vi spendono il danaro levato a' lor propri piaceri; quella carità ch'è una grande gioia dell'anima a chi vi partecipa, o col farla, o coll'averla; e solleva tutti coloro che ne sentono il fiato, in più spirabile aere».

71. Pr recava, prima di questo passo, la seguente sezione poi rifiutata, attestata ancora in VII, 366-370: «*Li 15*. – ...

... È una vecchia casa alta e stretta, che somiglia una torre. All'estate chi passa per la strada non ne vede che il tetto acuminato, che sormonta un gruppo di platani. D'inverno se ne scorgono tra i rami nudi le mura rossicce, e le imposte tutte chiuse.

Chiesi al custode di lasciarmi fare un giro net giardino. Mi aperse una porticina di fianco, che mette nell'ortaglia. – Si scivolava sulla creta umida del viottolo, fra i solchi sparsi di gambi e di foglie fradici, mezzi sepolti nel terriccio. Le spalliere de' peri nani lungo il muro non serbavano che qualche foglia quasi nera, sui rami storti, e grigi di licheni. Di vivo non c'eran più che i cavoli, di bei cavoli raggrinzati a dovere, che parevano intirizziti anch'essi nel gran freddo della campagna. Passai un'assicella buttata sur un'acqua scura e senza voce, che divide l'ortaglia dal giardino, e mi trovai sotto la pergola dei carpini.

Camminai un pezzo sur un letto soffice di foglie secche che scricchiolavano sotto i miei passi, e svolazzavano fruscando a balzi per l'aria fredda di tramontana che scendeva dalla gola del Piave e mi gelava la faccia e le mani. Non si vedeva, in fondo, che uno spiraglio bigio.

Sbucai fra i grandi tronchi bianchicci de' platani, e ritrovai il laghetto, gelato fra le scarpe alte di terra sgretolata, dalla quale uscivano radici ritte e rami di cespugli. Dai platani ci cascavan le foglie morte – e stetti un pezzo, ferma, ad ascoltarle, attenta, come se quelle voci leggere e subito soffocate fossero state pel mio cuore voci d'altri tempi... Sulla riva opposta c'era un resto di neve che s'andava sciogliendo nell'umidore, e gocce come di stalattiti cadevano ogni tanto dai ciglioni gonfi, sopra lo specchio immobile. – Staccai dai platani di quelle scaglie lunghe, arrotolate, che cascano appena tocche. Una volta ci scrivevo su, con una punta, dei nomi, delle date, delle parole che credevo serie... Oggi le lasciai cader tutte com'erano.

Passai accanto alla darsena, che pendeva tutta sbilenco da una parte, colla tettoia nera di fracidume, e la lancia tirata a riva, e screpolata. – Traversai la bosaglia di frassini – e ogni tanto mi cadevano addosso de' goccioloni della brina che s'andava sciogliendo sui rami nudi. Per un momento il sole si fece strada fra le nuvole biancastre che pesavano basse sugli alberi – e si udiva intorno un crepitio leggero, come di legna morta.

Tornando verso la casa vidi la porta socchiusa, ed entrai. M'era caro di rivedere dopo tanti anni quelle stanze dove avevo passato tante ore di giovinezza. – Erano state mobigliate a nuovo – il salotto con sofa larghi e soffici, in *cretonne* a grandi fiori rosa, e tavolini bassi, e poltrone profonde, e *pouf* rigonfi, e giardiniere eleganti incastonate d'ambrogette antiche, e tende dalle lunghe foglie d'alghie e di muse. Ma i tavolini erano senza ninnoli e le giardiniere senza piante, e ci si sentiva il disabitato. Lo si respirava nell'aria umida annidata nelle stanze, in quella semioscurità d'imposte socchiuse, in quel silenzio freddo di villa abbandonata.

Nella sala d'angolo dove *lui* era solito stare, non vedevo più nulla di suo. La nuova generazione non ha rispettato alcuna delle memorie dell'uomo che tanto là ha lavorato e sofferto – e che si presto fu dimenticato. Que' parati dalle tinte vive, quella vernice de' mobili così lucida, quella durezza pesante di certe stoffe ancora impregnate dell'odore di fabbrica, e in ogni cosa quella certa volgarità del nuovo, mi facevano non so che strano male al cuore – al cuore che credeva d'aver dimenticato cose ormai tanto remote.

Entrai nel vano della sua finestra. L'aria di settentrione fruscava di fuori, e cacciava traverso alla inferriata gocce di pioggia, che colavano lungo i cristalli sul davanzale verde d'umido. Di fuori i tronchi diritti e nudi si confondevano nella nebbia. Sedetti sulla panchina, come allora – e m'accorsi che non tutto era stato mutato. Di contro era rimasta la piccola *étagère* dov'egli teneva i suoi libri prediletti. Ve n'erano ancora tre o quattro, sepolti sotto pile crollanti di giornali. Fra que' libri, uno ch'io conosceva, un alto baldo volume del padre Tosti. E subito corsi cercando una pagina che, ne' trepidi giorni delle nostre speranze, tante volte

Cornarotta, ch     martedi. Dopo la lezione, quando stavo rimettendomi il cappello, mi accorsi ch'essa mi guardava in un certo modo... Si vedeva che aveva qualche cosa da dirmi.

– Che c'  di nuovo? – le chiesi per incoraggiarla.

– Volevo dirle, – mi rispose con una cara semplicit <sup>72</sup> – che dopo che viene lei mi par d'essere pi  buona.

Tornata a casa trovai una lettera la quale mi recava<sup>73</sup> un grosso disinganno. Avevo un certo credito, sul quale conta-

avevamo letta, frementi, insieme. Era ancora segnata – ed era gialla all'angolo in fondo, e macchiata di lagrime:

«O magno e terribile Iddio: ha  ruggito da leone, e la fortezza delle genti si   dissipata. Io teneva nelle mani chiuso e raccolto lo stendardo della mia patria, e ne faceva riparo alla vergogna della mia faccia. – Tu hai investito col soffio della tua potenza lo stendardo della mia patria: e lo spiegasti tremendo alla faccia del mondo. – Egli ondeggia, perch  crollato dalla tua vendetta, e somiglia il pallio che ti scende dagli omeri quando tocchi i monti, e i monti fumano; quando guardi la terra, e la terra trabalza.

Tu, o magno e terribile, hai lavata la bandiera nel sangue del nostro martirio; tu l'hai benedetta nel tempio dei tuoi consigli; tu la baciasti e dicesti:   cosa mia. – E la nostra bandiera rosseggia della fiamma del tuo amore, verdeggia del germoglio della tua speranza, biancheggia per l'aere come l'ala di un angelo, come il pensiero dell'innocenza. – Chi da fiato alle trombe che tenesti mute e sospese negli atrii della tua casa nei giorni del servaggio? chi percuote lo scudo che procombendo in guerra lasciarono i padri nostri?

O magno e terribile, tu ci chiami alle tue battaglie; e da un sol petto la voce delle nostre trib  ti risponde:

“All'armi! all'armi! I secoli del nostro servaggio furono un sol pensiero di corruccio nel tuo intelletto; o Dio benigno, oggi tu ridoni alla patria il bacio con cui la disposasti prediletta del mondo. – Tu la ricingi col destro braccio e la disgombri col sinistro braccio dai suoi nemici: e la tua voce aduna fremente intorno a lei i mille battaglieri che la difendono. – Chi pu  resistere, o Signore, alla Tua parola? Tu gridi: All'armi! e noi ti stiamo innanzi come muro di roccia; le nostre lance si abbassano: Venite, figli dell'Alpi, accorrete, figli del mare, nella Valle Lombarda; il Signore vi aspetta al gran giudizio».

72. Pr: «semplicit  adorabile,».

73. Pr: «trovai che la posta m'aveva portato».

vo molto; e mi si scrive che devo farci la croce. – In un'altra giornata ne avrei sofferto assai<sup>74</sup>. Oggi no.

*Li 17.* – Stasera, che cercavo<sup>75</sup> qualche cosa fra le mie vecchie memorie, mi venne in mano una ciocca di capelli. Erano della povera Sofia. Stavo scrivendo a Gino, e li misi nella lettera. Essi gli saranno, io spero, più eloquenti di questa.

M'è rimasta impressa una scena d'una commedia udita molti anni fa: *Fuoco al convento*<sup>76</sup>. C'è un giovane scapato che si trova fra amici<sup>77</sup>. Non so come, scoprono che nel suo *breloque*<sup>78</sup> vi sono dei capelli biondi. Ognuno sogghigna... e il dialogo si fa anche più sdrucchiolo. Arriva la sorella d'uno di loro, un'ingenua giovinetta. Vede quei capelli, guarda il giovane con un sorriso nel quale c'è l'affetto e la tristezza d'un ricordo: «Erano della vostra mamma?» gli dice, più affermando che interrogando. E il giovane, commosso, mormora fra sé: «La sola che abbia indovinato!»<sup>79</sup>

*Li 18.* – .

...

Questo nuovo piccolo disastro m'ha fatta ricordare<sup>80</sup>

74. Pr: «giornata ci avrei patito molto».

75. Pr: «Oggi, che cercavo».

76. Pr: «*Fuoco al convento*, mi pare». *Fuoco al convento* è una pièce di Théodore Barrière, che fu pubblicata nel 1866 e poi uscì in traduzione italiana di Amilcare Bellotti nel 1870.

77. Pr: «fra amici allegri».

78. «Ciondolo da tenere appeso a un nastro o a una catena d'oro nella moda maschile dei sec. 17° e 18°» (<https://www.treccani.it/vocabolario/breloque/>).

79. Barrière 1870, atto unico, scena IX, p. 21: «*Adr.* Ditemelo, vi regalerò qualche cosa... tenete questo anellino... vediamo se vi va bene. Oh ne avete già un altro. Che bei capelli biondi: sono quelli di vostra madre? *Mar.* Sì (Dolce istinto del cuore! È la prima che abbia indovinato ciò)». Pr reca «dice fra sé».

80. Pr: «m'ha fatto ricordare».

che pensavo troppo a me stessa. Ero troppo preoccupata dall'idea di vivere un giorno in pace. Ma Dio non si contenta di questo<sup>81</sup>. Egli ci vuole al lavoro, poiché siamo operai sul suo campo, del quale a ognuno di noi Egli ha dato un cantuccio<sup>82</sup> da coltivare. – A volte, è vero, ci si sente stanchi, la tristezza vi prende e le lotte vi spaventano, – ma poi si cerca di scuotere il più possibile questa polvere della via stretta che conduce alla Vita, e ci si dice: Avanti ancora!

Per confortarmi e dimenticare un poco l'arezza dell'ingiustizia che mi si fa, ho scritto oggi a una persona che, tempo addietro, mi ha fatto del bene. Le ho scritto per ringraziarla ancora, per dirle che non saprei dimenticare, e che, siccome non ho altri mezzi di ricambiarla, cerco di ripagare<sup>83</sup> il mio debito di gratitudine facendo conoscere ad altri, per quanto posso, il bene ch'essa mi ha fatto.

Non ho mai capito perché si metta la gratitudine fra le virtù. Essa mi pare un sentimento così naturale, così spontaneo, così senza merito! Trovo che è una così cara soddisfazione sentire una mano che vi fa del bene, e un tale bisogno del cuore espanderla! – Dicono che taluni si sentono umiliati dal beneficio... Come li compiangi! come deve essere infelice un'anima così grettamente orgogliosa! – Il bene, il bene che si fa e quello che si riceve, il bene che è il gran farmaco dei cuori, come può esso intorbidare?

Le passioni violente non mi sgomentano quanto le meschine e vili mi rivoltano.

*Li 25.* – Dopo un secondo tentativo inutile, ne ho fatto,

81. Pr: «Ma Dio non s'accontenta di questo».

82. Pr: «un cantuccino».

83. Pr: «mezzi per ricambiarla, cerco di pagare».

per il povero Monti<sup>84</sup>, un terzo, e questo più fortunato. Ho avuto la gioia ier sera di potergli dire, qui, davanti a questo caminetto, dove tre settimane fa lo ricevetti per la prima volta, ch'egli ha un posto a \*\*\*. È un piccolo posto tranquillo, dove quell'anima stanca riposerà nella pace del lavoro e della fede risorta nel suo cuore.

*Treviso, li 28 Gennaio*<sup>85</sup>.

...

Quando m'arrivò la tua lettera ero in una deliziosa compagnia. Me ne stavo accanto al fuoco, leggendo una splendida rassegna che Antonio Stoppani ha fatto traverso i secoli della filosofia, da Pitagora a Rosmini<sup>86</sup>. E, seguendo quella mente piena di luce e di slanci, quella fervida anima di sacerdote e di scienziato nella storia del pensiero umano e delle umane infinite aspirazioni, sentivo una calma<sup>87</sup> che mi scendeva, dall'alto, nel cuore.

...

È stata una disillusione<sup>88</sup>, e alle disillusioni ci si ribella. Si direbbe che l'animo nostro si compiace di stare nel suo errore.

Che tu sia seccato è naturale. Alla tua età non si sa ancora che le fortune sono spesso disgrazie, e i successi precoci promessa d'insuccessi. «I paradossi della zia», dirai tu. Non ti sei ancora accorto, Gino mio, che la vita è, apparentemente,

84. Pr: «ne feci, pel povero Monti, un terzo». Pr reca, più in là, «qui, a questo caminetto».

85. Pr: «Li 28».

86. Potrebbe trattarsi di Stoppani 1887.

87. Pr: «delle umane infinite aspirazioni, bevevo, in quella quiete, una gioia serena dello spirito, una calma».

88. Pr: «L'è stata una disillusione».

tutta un paradosso, – tu non sai, soprattutto, che del nostro bene e del nostro male siamo cattivi giudici, miopi, leggeri, quasi sempre fiacchi!

Punge, è vero, offende, la disapprovazione cruda o il silenzio indifferente intorno a quello che abbiamo fatto noi, e che perciò ne pare ben fatto<sup>89</sup>. E per un poco c'è da lavorare nell'animo nostro, a rimettervi<sup>90</sup> quella calma che domina la passione. Ma è un lavorare che mi piace, è una certa lotta vibrata, d'un orgoglio alto contro un orgoglio meschino<sup>91</sup>, dell'intelligenza contro la vanità<sup>92</sup>, della coscienza spassionata contro tutto quel d'egoistico e di gretto che s'annida nell'anima<sup>93</sup> nostra. Ed è una fiera gioia quella che si prova quando si è riusciti a giudicare con giustizia chi ci è stato severo, – quando s'è giunti a convincersi<sup>94</sup> che povero è l'ideale di chi, pensando ad esso, non si sente piccolo e lontano, e non ama tutto<sup>95</sup> quello che, togliendoci le illusioni e ritemprandoci la volontà, ad elevarsi ad esso educa e sprona.

Ma invece, mio Gino, m'accorgo dalla tua lettera che, di brava gente ch'eran coloro finché credevi d'esserne tenuto in alto conto, ora son diventati la gente più antipatica<sup>96</sup>!

A quante illusioni eh? siamo soggetti in questo povero mondo! E come ci rendono<sup>97</sup> piccini piccini, e anche cattivi

89. Pr: «ci par ben fatto».

90. Pr: «onde rimettervi».

91. Pr: «d'una fiera alta contro una fiera meschina».

92. Pr: «contro le vanità».

93. Pr: «che v'ha nell'anima».

94. Pr: «a convincerne».

95. Pr: «e non ama perciò».

96. Pr: «conto, son doventati la gente più antipatica di questo mondo».

97. Pr: «in questo "sublunar pianeta!" E come le ci rendono».

vi... Nella stima e nella simpatia che s'ha per la gente c'è quasi sempre una clausola: quella che non abbiano ad esserne urtati la nostra vanità e il nostro interesse, – ma soprattutto la nostra vanità. La vanità, questo principale fra i nostri elementi di debolezza, è il tallone d'Achille di tanta brava gente. Essa riduce non solo i giudizi, ma spesso anche i propositi e gli atti, e quindi perfino i principii, a subordinarsi a povere quistioni personali; essa caccia dappertutto questo benedetto *io*, che è spesso, a forza d'esserlo degli altri, il gran nemico di noi stessi. Di solito, le cosiddette convenienze sociali ci mantengono nelle più beate illusioni; ed è per questo che quando i veli che risparmiano la nostra vanità<sup>98</sup> si sollevano un tantino, siamo così sensibili alle scoperte disobbliganti, – per questo che, a chi sa blandirne, tante, e anche brutte cose, perdoniamo!

Via, Gino, siamo un po' gente di spirito. Chissà quanti fra quelli che noi stimiamo e amiamo, ci han censurati o derisi<sup>99</sup>, le tante volte. – Tu non lo vorresti credere? Ma quante volte tu stesso non hai censurato taluno che stimi, non hai riso di taluno cui vuoi bene? e poi te ne sei pentito, e avresti voluto non averlo fatto? – Via, siamo sinceri, – e saremo anche giusti, e diverremo migliori e meno infelici, perché meno soggetti a disamare, meno soggetti a pencolare su questa via scabrosa.

Io vorrei che tu la provassi<sup>100</sup> piena, intangibile, figliuolo, la serenità dell'uomo superiore e spassionato, dell'uomo di carattere. Essa è grande, sai, poiché il carattere è – passami

98. Pr: «le nostre vanità».

99. Pr: «che noi stimiamo, e si dicono, e anche saranno realmente, nostri amici, chi sa quanti fra quelli che stimiamo e amiamo ci han censurati o derisi».

100. Pr: «Io vorrei tu la provassi».

questa specie di definizione apparentemente arrischiata, – un grande semplificatore della vita. Ché il vero carattere, – non quello di convenzione e di parata – è ciò che vi fa andare innanzi diritti, senza i tentennamenti dei rispetti umani, gli equilibrismi delle piccole ambizioni, le preoccupazioni e le codardie degli egoismi. Esso vi fa mirare al bene per il bene, senza turbarvi, né con la brama d'aver la privativa dei meriti e la prerogativa dell'infallibilità, né con la pretensione d'applausi, di gratitudini, di grandi successi, né coi rodimenti dell'invidia. Esso dà il coraggio e la perseveranza, e fa incontrare le difficoltà, e anche i pericoli, con l'entusiasmo che mettono in cuore i nobili ideali, con quella gioia<sup>101</sup> ch'è una rivelazione d'in alto.

No, figliuolo, quella pace ch'io t'auguravo non è un'utopia, – poiché le gioie dell'anima hanno un'origine che non è di questo mondo. Rimangono bensì, anche a chi la prova, tante difficoltà, tanti disinganni, tanti dolori: ma v'ha in essa qualche cosa che fa diradare le nebbie che allo spirito velano la mèta, e metton freddo nel cuore.

*Li 29*<sup>102</sup>. – Oggi ho ricevuto un regalo. Viene da Moli-partè... Me lo manda la Meneghina<sup>103</sup>, povera figliuola; un lavoretto che s'è ingegnata a farmi nelle lunghe serate del *filò*; e lo accompagna con una lettera piena di spropositi e d'affetto.

Non è punto bello quel povero cuscinetto; ma mi ha fatto tanto piacere, m'ha destato tanta tenerezza di ricordi<sup>104</sup>...

101. Pr: «con quella forte gioia».

102. Pr: «*Li 30*».

103. Pr: «È la Meneghina che me lo manda».

104. Pr: «tanta tenerezza di memorie».

Lo terrò sul mio tavolino da lavoro, dove passo tante ore, ripensando.

Avevo una giornata cattiva oggi, – di quelle aride, nebbiose, nelle quali tanto si sentono gl'isolamenti. Quella lettera piena di spropositi e quel brutto guancialino hanno portato nella mia stanzetta solitaria e nel mio cuore un raggio di sole.

*1 Febbraio.* – Stasera l'aria era insolitamente tiepida, e ho potuto tener aperta la mia finestra. E sono stata là<sup>105</sup>, a guardare, oltre gli orti le vicende d'un tramonto fra le nubi<sup>106</sup>, e a respirare nell'aria non so che lontano sentore di primavera.

Monti è partito da tre giorni. Mi pare strano veder sempre chiuse le imposte di quelle due finestre, – strano, e anche... triste.

Per chi si riapriranno?

*Li 2.* – Sono stata oggi qua di faccia, a dare un bacio a Giulietta, che sposa domani. C'erano parecchi<sup>107</sup> in salotto. Era un chiacchierio senza tregua, un coro di festeggiamenti e di voti rosei. – Il movimento di visite, di domestici<sup>108</sup>, d'operai, durò fino a sera: e si udivano a volte le vocine alte delle amiche<sup>109</sup>. Ora tutto è quieto e scuro; e non vedo che la finestra di Giulietta un poco illuminata.

105. Pr: «finestra come facevo lo scorso autunno. E stetti là».

106. Pr: «d'un tramonto nuvoloso».

107. Pr: «che si sposa domani. C'erano parecchie».

108. Pr: «di visite, di servitù».

109. Pr: «le vocine stridule delle amiche che scendevano per la scaletta segreta ch'è dalla parte dell'orto».

Pareva allegra oggi, povera fanciulla. Eppure, quando la salutai aveva gli occhi umidi e le sue labbra tremavano. Cominciava essa a intravedere la vita, e le realtà<sup>110</sup> che nella moglie fan dileguare tanti dei sogni della fidanzata? – Essa è cresciuta<sup>111</sup> fra le carezze de' genitori e le lusinghe del mondo, – molto le fu parlato d'amore e di felicità, non altrettanto, forse, le fu parlato di dovere. Povera fanciulla, essa non sa che cosa stia per compiere, né a che cosa vada incontro, – forse ignora il significato<sup>112</sup> dell'abito bianco che indosserà domani, né quello dei fiori d'arancio<sup>113</sup> che le porranno in capo, e che mai più potrebbe rimettere...

Il lume nella sua camera è sempre acceso. Essa non potrà dormire, e nel silenzio di questa notte solenne le parranno meno rosei i misteri della vita, – e ogni persona amata, ogni posto usato della sua casa le desteranno in cuore un ricordo che sa di pianto.

Piangi, figliuola, e sogna, ancora una volta. Ma domani, quando dalle campane della tua chiesa udrai annunziare il rito solenne, e ai genitori che tanto ti hanno amata avrai chiesto di benedirti, sgombra da te ogni sogno vano, fanciulla, – e da forte donna cristiana<sup>114</sup> guarda in faccia l'avvenire. E meno trepida allora andrai dove il voto del cuore diverrà giuramento, dove il ministro di Dio «del Dio d'Abramo, del Dio d'Isacco, del Dio di Giacobbe»<sup>115</sup> invocherà sulle tue fragili membra, sul tuo cuore turbato, virtù fedele, e benedi-

110. Pr: «a intravedere la vita, e le realtà».

111. Pr: «Povera fanciulla, è cresciuta».

112. Pr: «non sa il significato».

113. Pr: «né quello della ghirlanda d'arancio».

114. Torna il motivo della costruzione dell'immagine della *femme forte* di tempra cristiana.

115. Pr: «dal Dio d'Abramo, il Dio d'Isacco, il Dio di Giacobbe». Si tratta di

zione di forte progenie, – dove, mentre lo sposo tuo ti porrà in dito l'anello, udrai levarsi a Dio una preghiera di forza immacolata: «Manda loro, o Signore, dal cielo il tuo aiuto, e da Sionne difendili. Sii loro, o Dio, come torre fortissima di fronte al nemico»<sup>116</sup>.

Va', forte di Lui che t'affida la santa missione, forte di quell'impavido<sup>117</sup> amore che t'impone il sacramento. Sii la donna cristiana, che ama quando è carezzata e quando è offesa, quando è felice e quando è sventurata; che ama lo sposo suo quando è giovane, e sano, e fortunato, – e quando l'età lo sciupa e la fortuna gli si fa avversa, e gli s'intristiscono la salute, lo spirito, fors'anco il cuore, lo ama ancora, a qualunque costo; che lo ama quando si crede amata, e non lo respinge nello strazio del disinganno, – che ama sempre, anche quando più non amerebbe...

Va' incontro alla tua nuova vita senza illusioni e senza terrori, – entra festeggiata nella ricca sua casa, preparata a vedervi un giorno mancar le ricchezze e i conforti esteriori<sup>118</sup>, – entravi non solamente sposa, ma figlia e sorella, pronta a sopportare, a perdonare, ad amare, – entravi preparata ai nuovi affetti immensi di madre, a quelle lunghe abnegazioni, a quegli ineffabili dolori, a quel lavoro santo che prepara l'avvenire, – entravi con gli ideali di cittadina e di amica del bene e de' fratelli, pronta a metterli in atto traverso alle difficoltà e agli sconforti della via, rassegnata

formula ricorrente nelle Sacre Scritture; si vedano Esodo 3, 15 e 4, 5; Mt 22, 32; Mc 12,26; Atti 7, 32 e altre occorrenze.

116. Memoria di Proverbi 18, 10. Si tratta di formule dal Rito Pontificale del Sacramento del Matrimonio. Cfr. Capone 1935, p. 14.

117. Pr: «missione, di quell'impavido amore».

118. Pr: «le ricchezze e gli esteriori conforti».

sempre ai voleri di Quello che al sacrificio ha affidato una missione divina<sup>119</sup>.

Il lume nella sua camera ora è spento, – e rivedo il velo bianco e i fiori d'arancio<sup>120</sup> che giacciono nella sua camera, accanto a lei, – e penso a tante cose lontane.

Mi mostrarono oggi i regali esposti sulla gran tavola della sala. Un tempo le avrei fatto un regalo anch'io, – ora che cosa potrei darle? Ricopierò questa pagina del mio quaderno, e gliela manderò<sup>121</sup> domattina presto, con un ramo della mia edera. – Son due poveri doni questi della vecchia amica<sup>122</sup> dell'abbaino, – ma essa non li disprezzerà perché è buona, e l'uno dice: «Ama e lavora», e l'altro: «Spera!»

*Li 3.* – Oggi sono tutta contenta perché Adele, la mia maestrina, m'ha fatto un componimento che mi prova aver essa un ingegno non comune<sup>123</sup>. Oltre alla compiacenza di maestra, provo quella di donna. L'ingegno mi fa piacere in tutti, ma quando lo riscontro in una donna mi mette una fiera allegria.

Povera Adelina, fra un paio d'anni, maestra, misera e sola, che sarà di lei? Me lo chiedo sovente, con tristezza, – e vado col pensiero traverso le innumerevoli scuole dove tante ma-

119. Pr: «rassegnata sempre ai voleri di Quello che una divina missione ha data al sacrificio».

120. Pr: «è spento – e davanti alla fantasia mi passano il velo bianco e la ghirlanda».

121. Pr: «Strapperò questo foglio dal mio quaderno, e glielo manderò domattina presto».

122. Pr: «questi della zitellona».

123. Pr: «che mi prova che ha un ingegno non comune».

estre<sup>124</sup> lavorano nell'ombra, tra le molte fatiche e lo scarso pane<sup>125</sup>; e, nell'anima compresa di riverenza e di pietà sento quegli sforzi, quei pericoli, e le privazioni, e le umiliazioni, e le sante compiacenze della modesta coscienza, del cuore, spesso sanguinante.

*Li 5*<sup>126</sup>. – Stamani sono andata a San Lazzaro<sup>127</sup>, ad accompagnare la Teresa. – Era una mattinata bigia e ventosa. Le altre poche che seguivano eran tornate indietro alla barriera, ché nessuno doveva<sup>128</sup> a quella umile creatura quello che le devo io... Le foglie gialle, rimaste sui grandi platani lungo il viale deserto, ci turbinavan sul capo, e qualcuna cadeva sulla bara che oscillava sotto il drappo sdruscito, sulle spalle dei portatori. La mia candela s'era spenta. Il sacerdote mormorava il *Miserere*, e il passo misurato dei necrofori risonava sulla terra gelata. Pei campi si spandeva una nebbia

124. Pr: «tanti maestri».

125. Ci pare opportuno ricordare che appena tre anni prima, nel 1886, si era consumato il tragico caso di Italia Donati, conclusosi con il suicidio della giovane maestra ingiustamente infamata. Alla sua vicenda si era ispirata la scrittrice Clarice Tartufari, con la novella *Maestra* (Tartufari 1887). Anche la Serao aveva aperto uno spiraglio sulle dure condizioni di lavoro delle maestre nel finale della novella *Scuola Normale Femminile* (si veda Serao 1885).

126. Pr, sino a VII, 379-380: «*Li 4* ...

Hai mai osservato una vespa? Si direbbe che son due corpi tenuti uniti da un filo. Pareva proprio una vespa. Mentre camminavo dietro a lei pensavo che fiera fatica avrà fatto quella poverina a casa – e guardandola mi sentivo compresa d'ammirazione per tutte quelle martiri che valorosamente sacrificano la salute, l'estetica, e perfino la sacrosanta libertà di respirare, verso quelle magnanime che tutta la forza delle braccia loro ed altrui consacrano a soffocarsi, a strozzarsi, a imprimer ne' fianchi sante piaghe di cilizio, e perfino si condannano a camminar sui trampoli, per amore d'un altissimo e sottilissimo ideale! – Onore a voi, eroine, – salvete, fortissime madri future!».

127. Pr: «Stamani fui a San Lazzaro».

128. Pr: «ché nessuna doveva».

biancastra, come un fumo lento. La croce, davanti, procedeva per la via diritta, e io camminavo<sup>129</sup> guardandola, per sentirmi meno triste.

Quarant'anni fa quella donna era venuta in casa nostra, cameriera della mia povera mamma. Essa divise con lei i lunghi dolori<sup>130</sup> della sua vita, – e quando giunse per quella santa la fine, mi pareva d'aver meco a quel letto una sorella. – Più tardi i suoi la rivollero; poi, rimasta sola, viveva lavorando. E quando veniva a trovarmi si parlava del passato.

Ora, da molti mesi era malata, fra gli spasimi<sup>131</sup>. Andavo da lei sovente, per compiere un dovere di gratitudine, e attinger nuova fede nella virtù, nuova forza, accanto a quella martire ignorata, fra le lotte di questa vita. – Ieri la trovai morta.

Stamani quando son tornata, la cassa era stata deposta<sup>132</sup> abbasso, appié della scala di legno, in terra. Aspettai un pezzo là accanto, rabbrivendo nell'aria umida, fra visioni lugubri... Poi vennero gli altri, e ci avviammo. – Quando, nel varcare la soglia della casa, il sacerdote disse le parole del rito: *Et exultabunt Domino ossa humiliata*, ed entrando nella chiesa le ripeté, più solenne, sentii confortatrice nell'anima sgomenta tutta la sublimità di quel pensiero di carità sapiente, che, nell'ore più desolate della vita dell'uomo, prelude perseverante al dì della risurrezione.

Eravamo giunti al cancello del camposanto<sup>133</sup>. Lo traver-

129. Pr: «nella via diritta– e io camminava».

130. Pr: «Essa divise con quella madre di martiri i lunghi dolori».

131. Pr: «fra spasimi».

132. Pr: «Stamani quando tornai la bara era stata deposta».

133. Pr: «del camposanto – di quel vasto deserto di tombe povere, sotto l'erba morta e le croci infracidite».

sammo battuti dal vento freddo che agitava i rami de' pochi salici persi pel prato. Quando fummo<sup>134</sup> alla fossa, dopo le parole di Cristo: *Ego sum resurrectio et vita*<sup>135</sup>, il sacerdote recitò il *Benedictus*, il cantico della redenzione e della speranza. E mi pareva meno freddo il vento, e meno squallido il camposanto; e quando la cassa, un'altra volta benedetta<sup>136</sup>, fu calata nella fossa, e che tornavo sui miei passi, sola lungo il viale deserto sulle foglie secche, ripetevo fra me quelle ultime parole: «Per illuminare coloro che giacciono nelle tenebre e nell'ombra di morte, per guidare i nostri passi nelle vie della pace»<sup>137</sup>.

*Treviso, li 6 Febbraio*<sup>138</sup>.

...

Son sola affatto in casa, ché, nei pomeriggi della Domenica, ognuno della famiglia abbasso si spassa un poco. Credo ci sia soltanto Mogni<sup>139</sup>, che dorme in cucina. – La giornata è splendida, e un'aria tiepida di ponente mi portava dianzi ogni tanto il suono della banda lontana. E stavo alla finestra aperta ad ascoltarla, guardando il cielo sereno e la Grappa bianca<sup>140</sup>, in fondo. E mi pareva che in quella quiete, in quell'aria mite in cui vibravano, smorzate dalla distanza, note armonie, udite da fanciulla, l'anima mia vagasse, ringiovanita, pel tempo e lo spazio, lontano.

E poi pensavo a te, Coletta, e ai nostri giorni passati. Cari

134. Pr: «Facevo de' confronti tristi, e mi pareva d'essere avara verso quella povera morta. – Quando fummo».

135. Antifona della Messa per i Defunti.

136. Pr: «e quando la bara, un'altra volta benedetta».

137. Lc 1, 79.

138. Pr: «Li 6».

139. Pr: «Credo non ci sia che Mogni».

140. Pr: «le montagne bianche».

giorni, sereni momenti, che ritrovo nelle tue lettere quando vi lasci parlare il tuo cuore, liberamente, come una volta. Ripenso alle tue tante domande d'allora, alle quali cercavo di rispondere meglio che potevo, – e sento con gioia che il buon seme va recando i suoi frutti. La ragione, il sentimento, il progredir nella vita li hanno sviluppati, Dio, che sovente invocavo perché m'aiutasse ad illuminarti, li ha maturati. Tu Lo vedi, tu Lo senti dovunque<sup>141</sup>, il mondo non te Lo fa dimenticare, la natura, l'arte, i ricordi e le speranze vi ti conducono, hai sentito il valore dell'avversità, la santità degli umili sacrifici d'ogni giorno; e forse è vicino il momento in cui, per esperienza tua e d'altrui, avrai provato che la felicità dipende, più assai che dalle circostanze, dallo stato nostro interiore... E dico *tua e d'altrui*, perché vi sono delle anime nobili di sventurati che intorno a loro irradiano pace.

...

Non importa, Coletta, fallo, – fallo per compiacere a lui. Tu dici che preferiresti impiegare quel tempo in alcunché di più serio<sup>142</sup>. Avrai ragione<sup>143</sup>. Eppure, molte volte nella vita, anche in certe cose che sarebbero frivole, vi son de' doveri.

La nostra virtù, figliuola, dev'essere assoluta, sì, – ma non mai rigida; noi dobbiamo saperla esercitare con discernimento, con amore. Il tuo papà desidera tu faccia codesto: fallo di buon grado, giacché non è nulla di male, – fallo senza tanto brontolare, con quella serenità che mettono fra l'uggie della vita il dovere, qualunque sia, compiuto, e la coscienza di far piacere ai nostri cari.

141. Pr: «tu Lo senti dappertutto».

142. Pr: «in qualche cosa di più serio».

143. Pr: «Avrai anche ragione».

Sai quante piegoline ha il cuore umano, figliuola?... Quante volte, in certe nostre inflessibilità non v'ha buona parte d'orgoglio, di grandi e di piccole ambizioni! – La virtù, la virtù seria e modesta, quella veramente buona, che sa aspirare all'alto senza troppe preoccupazioni di vanità, sa anche adattarsi a certi uffici<sup>144</sup> che potrebbero parer volgari, – sa rinunciare all'applauso esteriore per accontentarsi di quello della parte più intima della coscienza.

Astenendoti da codesto che ti vuol far fare il papà, tu potresti aspettar di sentire intorno a te degli elogi, – lo so. E se ti sorridono, e se li brami, non ne stupisco<sup>145</sup>. – Tutti li amiamo, gli elogi. Ci contentiamo<sup>146</sup> anche delle adulazioni, – e cerchiamo di prenderle<sup>147</sup> sul serio... È un veleno, codesto, lento e voluttuoso come una carezza, che blandisce lo spirito, e gli dà una specie di capogiro che fa viver d'equivoci<sup>148</sup>, fra i piccoli opportunismi e le piccole vigliaccherie della vanità, e ci fa pieghevoli, malleabili, e smussa in noi gli angoli, – gli angoli che son le basi<sup>149</sup> del carattere, i segni dell'originalità feconda della salda indipendenza. All'erta, figliuola!

*Li 7.* – Nani, il mio povero malatino qua di faccia, aveva una pianta di garofani ch'era tutta la sua delizia<sup>150</sup>, e che ogni giorno voleva innaffiare da sé. Iersera s'è levato un temporale che fece un gran chiasso d'imposte, di cristalli e di te-

144. Pr: «quella sa anche adattarsi a certe parti».

145. Pr: «brami, non ti condanno».

146. Pr: «Ci accontentiamo».

147. Pr: «e facciamo di tutto per prenderle».

148. Pr: «d'equivoco».

149. Pr: «quegli angoli che son le basi».

150. Pr: «tutte le sue delizie».

gole, e scuoteva il mio abbaino. La pianta di garofani cadde in istrada; il vaso, – un bel vaso di quelli verdi, a campana, – andò in frantumi, la terra si disperse e la povera pianta rimase stroncata<sup>151</sup>. Nani ne fu desolato; e stamani, appena installato alla sua finestra, mentre io rimettevo fuori le mie otto piante, mi spiegò, coi cenni, la sua disgrazia.

Guardai allora il garofano mio, – il garofano variegato. Lo avevo scelto, fra tanti altri, al tempo della dispersione<sup>152</sup> delle nostre piante, perché al povero papà avevo veduto tante volte di que' garofani variegati all'occhiello, – e una volta, che gli avevo chiesto perché non preferisse quelli rossi, che mi parevano più belli, egli, con la voce che tremava un poco, m'aveva risposto narrandomi una vecchia storia di quand'era fidanzato<sup>153</sup>.

E presi il mio caro garofano variegato e lo detti alla Rosina<sup>154</sup> perché lo portasse di là; e poi mi rimisi alla finestra a vedere che cosa succedesse<sup>155</sup>. – E quella gran contentezza del piccolo essere disgraziato, il sorriso di gratitudine in quel visino magro<sup>156</sup>, mi fecero un poco dimenticare le mie malinconie.

*Treviso, li 8 Febbraio*<sup>157</sup>.

...

Da qualche tempo tu mi scrivi più di rado, Gino. E io che

151. Pr: «La pianta di garofani fu buttata in istrada [...] e la povera pianta rimase tutta stroncata».

152. Pr: «allora della dispersione».

153. Pr: «egli m'aveva risposto narrandomi una vecchia istoria di quand'era fidanzato – e la sua voce tremava un poco...».

154. Pr: «e lo diedi alla Rosina».

155. Pr: «che cosa succedeva».

156. Pr: «di quel piccolo essere disgraziato, quel sorriso di gratitudine su quel povero visino magro».

157. Pr: «Li 8».

son quassù sola, e vivo pensando a voi<sup>158</sup>, figliuoli, me ne rattristo, quanto!

Forse di questo diradare delle tue lettere tu non ti sei accorto. Ciò stesso che n'è causa farà sì che di questo rallentare dei vecchi intimi affetti tu non abbia coscienza... Mio povero figliuolo, io indovino, io so tutto, – e nulla di acre, nulla di risentito, credilo, v'è nel mio dolore<sup>159</sup>.

Ho avuto stamani<sup>160</sup> una lunga lettera della nostra Nicoletta. Anch'essa è triste<sup>161</sup>, povera piccola, – eppure, quantunque ti sia vicina, non sospetta di nulla. La sua innocenza le toglie d'accorgersi di ciò che di lontano sente la zia, – la vecchia zia che ha traversato buona parte di vita, e ha conosciuto il mondo, ed è passata accanto a tante miserie, a tanti dolori! – Povera Nicoletta, essa si sente isolata per la tua freddezza, le pare che una gran consolazione le manchi. Ma osa appena lamentarsene, tanto è il bene che ti vuole, tanto è il timore di far torto al suo Gino... Essa crede tu sia preoccupato dei tuoi studi, dei tuoi lavori, delle difficoltà dell'avvenire, – e mi scrive che vorrebbe poterti aiutare, poter prendere per sé anche la parte tua di pena. – Cara fanciulla, essa s'è maturata fra le prove, e, di sventatella che era, ti rammenti? s'è fatta donna, – donna che tutta la sua vita ha riposta nel cuore.

Dimmi, figliuolo, quando tu rientri, – quando rientri nella tua casa, e trovi la tua sorella che lavora in quelle sante ombre custodi, e ti aspetta con amore, e ti guarda con or-

158. Pr: «che vivo pensando a voi». Poco avanti, Pr reca *tu stesso non ti sei accorto*.

159. Pr: «v'ha nel mio dolore».

160. Pr: «Ebbi stamani».

161. Pr: «Essa pure è triste».

goglio, – quando quella pura fanciulla ti mette intorno al collo le braccia, e la sua bocca posa, ignara e fidente, sulla tua fronte, non senti<sup>162</sup> qualche cosa come un rimorso, come un richiamo?

Li 9. – ...

...In quell'occasione ero stata per un giorno a Cremona<sup>163</sup>. Tutti parlavano d'una bufera scatenatasi<sup>164</sup> poco prima in città sul capo del Vescovo. Chi se lo figurava accasciato, chi furioso.

Andai a trovare il venerato amico<sup>165</sup>. Mi ricevette nel suo studio, fra monti di volumi. Nel suo aspetto nessuna alterazione. Cominciò con parlarmi di cose mie. Lo interruppi per esprimergli il mio sdegno. Egli sorrise bonariamente:

– Perché? – disse, – perché mi diventate così severa? – e scuoteva il capo come soprappensiero. E dopo un poco continuò: – Non ci conoscono, vedete; non conoscono nemmeno il principio che rappresentiamo. Molti, credetelo, sono in buona fede.

Gli feci osservare che non tutti avevano codesta scusa:

– Ebbene, – soggiunse – e per questo? Noi che siamo

162. Pr: «sulla tua, non senti».

163. Pr: «Allora del mio ultimo viaggio in Lombardia, fui per un giorno a Cremona».

164. Pr: «della bufera scatenatasi». La figura in questione potrebbe celare riferimenti a Geremia Bonomelli, che fu vescovo di Cremona dal 1871 e lo era ancora nell'anno di pubblicazione della *princeps*, quando, nel numero del 1° marzo 1889 della «Rassegna nazionale» di Firenze, uscì, anonimo, ma scritto da lui, l'articolo *Roma e l'Italia e la verità delle cose; pensieri di un prelado italiano*, che avanzava critiche al *non expedit* e auspicava la riconciliazione tra la Chiesa e lo Stato italiano. L'articolo fu sgradito all'allora pontefice Leone XIII; Bonomelli allora compì atto di «pubblica e formale ritrattazione» (Atti 1902-1903, pp. 294-295).

165. Pr: «Andai a trovarlo».

i ministri di Quello che ha predicato la carità e l'umiltà, dovremo cercare e condannare i torti altrui senza esaminare le coscienze nostre? Perché disconoscere<sup>166</sup> che spesso non abbiamo saputo coltivare come dovevamo il tesoro affidatoci dal Maestro? che abbiamo contribuito ad innalzare fra noi e la società, fra noi e la patria, pur troppo! una barriera che loro offusca la verità che custodiamo?

– E quand'è, – chiesi – che questa barriera cadrà? Si dice che sussisterà sempre!

– Si dice codesto, – riprese il Vescovo – da gente che non sa capire i grandi commovimenti sociali e religiosi<sup>167</sup>, – che dico? che non vede quanto la circonda. Lo dicono coloro che diffidano della forza di sé stesso<sup>168</sup> riformatrice del clero, e quegli altri che la vorrebbero paralizzata; lo dicono quelli che temono il grande impulso dato alle scienze sperimentali. Ma noi, noi, figliuola, non dobbiamo diffidare... – e il suo viso s'illuminava – noi non dobbiamo diffidare, perché sappiamo che Dio è verità, e che la verità non può temere la luce<sup>169</sup>, – perché sappiamo che l'eredità di Cristo è feconda e immortale<sup>170</sup>. Non fermiamoci a guardar le cose in un piccolo ambito, non giudichiamone dagli effetti dell'oggi. Un insaziabile bisogno di conoscere spinge ora più che mai l'umanità a cercare le genesi: non scoraggiaci se ciò trascina molti a deplorabili errori. Lasciamoli cercare: ora scopriranno del vero, ora escogiteranno del

166. Pr: «Perché negare le nostre colpe? Perché disconoscere».

167. Pr: «i grandi movimenti sociali e religiosi».

168. Pr: «Lo dicono quelli che diffidano della forza di sé stessi».

169. Pr: «non ha a temer della luce».

170. Pr: «perché sappiamo che feconda e immortale è l'eredità di Cristo».

falso; cadranno, poi andranno innanzi ancora... E intanto le cadute avranno fatto fare esperienza, le nuove ombre faranno bramare l'eterna luce, e chi avrà indagato con la fiaccola della scienza s'incontrerà un giorno con chi avrà studiato col lume della fede, – e nella sete sempre insaziata dell'infinito si sentiranno fratelli.

Egli s'era andato man mano accalorando; e io intanto lo guardavo, e chiedevo a me stessa s'era proprio quello l'oggetto delle persecuzioni di coloro che dicevano di combatterlo in nome di alti ideali. Quando tacque non seppi trattenere un'altra parola di sdegno al loro indirizzo.

– Ditemi, – rispose egli tornando alla sua calma – credete voi che noi siamo nella verità per merito nostro? Sappiamo noi quale educazione ebbero coloro, quali nebbie li circondino? Chi vi dice che s'io fossi cresciuto al loro posto non sarei peggiore assai ch'essi non sieno? – E aggiunse quasi<sup>171</sup> sottovoce: – Me lo domando spesso là davanti, – e additava il suo Crocifisso – quando prego per loro<sup>172</sup>.

...

Nell'andarmene gli chiesi un'altra volta: – E questa barriera sciagurata quando cadrà? – Egli mi rispose<sup>173</sup>, lieto, a mezza voce:

– Presto.

Vent'anni prima, a Bernardo che gli recava dal Veneto il *grido di dolore*, Vittorio Emanuele avea risposto così, lieto, a mezza voce: – Presto.

Il Vescovo mi accompagnò, traverso alle sue grandi sale,

171. Pr: «soggiunse quasi».

172. Pr: «per loro. Si tacque un pezzo; e intanto egli rattizzava il fuoco nel caminetto».

173. Pr: «E mi rispose».

fin sul magnifico scalone, e, accennandosi d'intorno, disse tristemente<sup>174</sup>:

– Guardate che controsenso!

...

Abbasso, sul piazzale, rasentai un gruppo di giovani che m'avean vista uscire da quella porta, – e sogghignavano.

174. Pr: «gran sale [...] disse tristamente».

## XIV.

Treviso, 12 febbraio 1892<sup>1</sup>.

...

Oggi toccava la tredicesima lezione alla mia scolarina di Cornarotta. Avrei dovuto riportarle i dodici biglietti... Li levai dal cassetto, – e poi, scioccamente, non osai metterli in tasca<sup>2</sup>. Essa me li domandò. Dissi d'averli dimenticati. Quando mi pòrse la busta coi quattrini, mi sentii non so cosa salire al viso, – e, per un momento, mi passò dinanzi penosamente, antipaticamente, il tempo passato. – La mia scolarina, giovinetta, forastiera, parve non avvedersi di nulla. Ne fui contenta. Presi la busta, ma non me la misi in tasca, – la cacciai in fretta entro un libro che tenevo. – Non vedevo l'ora d'esser fuori della porta, e di respirar l'aria libera.

Stasera ho levato dalla busta quei biglietti di banca, e me li son messi tutti in fila qua davanti, sul tavolino. Poi mi son chiesta perché essi, qualche ora prima, m'avessero fatto provare<sup>3</sup> un senso di umiliazione... E guardandoli m'entrava nell'animo qualche cosa di calmo e di sereno, che mi faceva sentire la dignità del lavoro onesto, il quale tutto santifica<sup>4</sup>. E li contavo con compiacenza, quei pochi biglietti, e mi parevano un gran che; e li misi via, a parte, proprio quelli, per conservarli più a lungo che potrò.

Sono i primi che guadagno, – ho cominciati tardi. Penso

1. Pr: «*Li 12*».

2. Pr: «non osai mettermeli in tasca».

3. Pr: «m'avevan fatto provare».

4. Pr: «la dignità del lavoro che tutto santifica».

alle soddisfazioni di chi comincia presto, – la compiacenza del lavoro ne' giovani, che hanno dinanzi il progresso indefinito. Penso a te, Gino, che nel lavoro troverai il compenso a tante cose, che in esso ti rialzerai da ciò che ora ti pare umiliazione, e anche... da ciò che ora ti tiene schiavo.

Ti ringrazio, mio figliuolo, per la tua lettera buona. Vi ho ritrovato il cuore del mio Gino, – il cuore che le passioni han potuto traviare, non corrompere. Il Signore ti benedica per il bene che m'hai fatto, t'aiuti nelle fiere lotte della tua via.

Coraggio, – coraggio e fede. Troverai sempre una forza che ti sollevi, un'ancora che ti salvi, finché saprai amare e lavorare, guardando in alto. Credere, amare e lavorare, figliuolo, ecco tutto il segreto della vita. Verrà giorno, – il giorno in cui più forte t'assaliranno i disinganni delle passioni, – che nell'intimo dell'anima tua lo sentirai. E allora la dignità e la potenza del lavoro ti appariranno sempre più grandi<sup>5</sup>, – allora imparerai ad amare la posizione, qualunque essa sia, che ti sarà destinata.

È così caro, alle anime generose e volenti<sup>6</sup>, il posto dove si lavora, dove s'impara! e si lavora e si impara così bene quando si ha negli studi, ne' lavori, negli affetti, degli alti ideali! Quegli ideali che si possono applicare, non solamente alle alte missioni, alle grandi imprese, alle opere sante, ma ad ogni più materiale ed umile lavoro, ad ogni più arido ufficio, ad ogni più frivolo impiego, purché onesto; ché non tutti son chiamati (pochi anzi lo sono), a lavorare direttamente

5. Pr: «E allora sempre più grandi ti appariranno la dignità e la potenza del lavoro».

6. Pr: «alle anime volenti e vigorose».

– in quanto esercizio di professione – in servizio delle cose migliori<sup>7</sup>, di quelle che danno allo spirito ed al cuore le grandi soddisfazioni: le esigenze della vita sociale e le attitudini sono svariate, ed è per tante vie<sup>8</sup> anche indirette, e in modi innumerevoli<sup>9</sup> che dobbiamo convergere agli ideali<sup>10</sup>. Quegli ideali che danno vita a ciò che sarebbe materiale, nobiltà a ciò che parrebbe frivolo o basso; che mettono anima, e perfino poesia, là dove la cifra ucciderebbe il cuore e la materia lo spirito. Quegli ideali che sono in pari tempo legge, luce e conforto... Dice, in quel suo linguaggio pieno di forza e d'evidenza, la Scrittura: «Beato l'uomo che pone l'animo suo nella legge del Signore, e la legge di Lui mediterà... Egli sarà come albero fruttifero piantato lungo i rivi dell'acqua»<sup>11</sup>.

...

Li 13. – Oggi in archivio, dove, causa il freddo, non andavo da un pezzo<sup>12</sup>, m'è capitato in mano un pacco di fogli non tanto vecchi, ma d'una scrittura disperante, dove si parla di *jus* e d'enfiteusi, e si citano<sup>13</sup> giuristi romani, e ci son lunghe tirate in latino, e poi il nome dei Marin<sup>14</sup> e di altre famiglie del patriziato veneto estinte, e poi anche quello dei Baldan San Zanipòlo. – Una nostra bisnonna era una Baldan San Tomà... C'è una data del 1858; e poi le parole *secondo*

7. Pr: «direttamente in servizio delle cose migliori».

8. Pr: «perciò che molte e svariate son l'esigenze della vita le umane attitudini, e ch'è per tante vie».

9. Pr: «e in infiniti modi».

10. Pr: «convergere al grande scopo finale, il bene».

11. Salmo 1, 2-3.

12. Pr: «dove da un pezzo non andavo, causa il freddo».

13. Pr: «d'enfiteusi, e di che so io, e si citano».

14. Pr: «e ci son delle tirate in latino, e poi viene in campo il nome dei Marin».

*testamento*, e poi una data del 1862 e il nome di Ersilia Rossi; e poi una gran macchia scura, e un arruffio di roba che non ho avuto la pazienza di mettermi a decifrare.

*Treviso, li 14 Febbraio*<sup>15</sup>.

...

Ieri, mentre leggevo la tua lettera, Rosina stava accendendomi nel caminetto un bel fuoco che faceva un diavoleto di scoppiettii e di scintille; e io, dopo aver letto quel grazioso foglietto verdemare, ricamato<sup>16</sup> dalle tue eleganti zampa di mosca, con quell'amore di topolino che scappa in un angolo, ho avuto la barbarie<sup>17</sup> di buttarlo su quel piccolo rogo!

Eppure, da giovani siamo tutti così: impressionabili<sup>18</sup>, passionati, partigiani, spesso, senza volere, maliziosi, sempre assoluti. Quel che vi raccontano, si crede; quel che v'insinuano, si assorbe<sup>19</sup>. Ci parrebbe quasi di non essere virtuosi né onesti se non si condannasse sdegnosamente ogni colpa, reale o apparente, ogni partito diverso, ogni opinione contraria; si precipita nel giudicare ciò che si crede di conoscere e spesso non s'è che intravvisto, seppure non s'è che sognato; e la fantasia lavora lavora, e vi fa credere d'esser qualche cosa di molto buono, qualche cosa di eletto, che ha tutto il diritto di ripetere con Orazio l'*odi profanum vulgus*<sup>20</sup>.

15. Pr: «*Li 14*».

16. Pr: «profumato d'*eau de foin*, e ricamato».

17. Pr: «con quell'amore di topolino che scappa in un angolo colla coda alzata tanto carina, ebbi la barbarie di buttarlo su quel piccolo rogo!».

18. Pr: «tutti così. Lo ero anch'io, mi ricordo, prima che alla mattina, pettinandomi, avessi cominciato a far certe scoperte che danno a pensare... Da giovani siamo così – impressionabili».

19. Pr: «Quel che vi raccontano lo si crede, quel che v'insinuano lo si assorbe».

20. Pr: «*odi profanum vulgus, et arceo*». Cfr. Hor. *Od.* III, 1, 1.

Chi t'ha raccontato codesto, Nicoletta? Forse un di que' vuoti pei quali la maldicenza è la grande risorsa, è la qualità *sociale*, – e perciò si fanno racimolatori, anche fabbricatori<sup>21</sup>, di pettegolezzi, con cui servilmente divertire delle curiosità galvanizzanti apatiche anime volgari... o di quelli che, coi giudizi temerarii, col dare agli atti altrui l'interpretazione peggiore, si confortano cercando d'abbassare gli altri<sup>22</sup> al loro livello morale; o uno di que' posatori che nel far gli scettici pare si gonfino d'orgoglio catoniano, e non s'avvedono ch'è strana pretesa il supporre sempre il male in altrui senza accettare un ricambio di scetticismo.

Bada alla zia, figliuola; la fede serbala per il bene, serbala per ciò che è nobile e puro, – e al male siine avara, più che puoi! E, soprattutto, prima di ripetere, prima di censurare e condannare, pensa e aspetta. Aspetta che passi del tempo, – aspetta, cercando intanto<sup>23</sup> di divenir migliore!

Ché, quando saremo migliori, saremo anche più indulgenti e più giusti. E metto l'indulgenza con la giustizia, non perché nel mondo non sia realmente stragrande il numero delle debolezze e delle colpe, ma perché siamo fatti per modo che dobbiamo compatirci a vicenda. Non per nulla Cristo ha detto: «Non giudicate». – Noi crediamo<sup>24</sup> di sapere e di vedere tante cose, Coletta... tu sapessi invece quanto siamo ignoranti ed illusi! Perché abbiamo avuto la grazia di nascere<sup>25</sup> da una famiglia onesta e d'esserne guidati sulla via

21. Pr: «e anche fabbricatori».

22. Pr: «d'abbassare altrui».

23. Pr: «Aspetta che del tempo passi – aspetta sperando che non sia vero, sperando almeno nelle attenuanti – sperando e cercando intanto».

24. Pr: «a vicenda. – Noi crediamo». Cfr. Mt. 7, 1-2.

25. Pr: «la fortuna di nascere».

retta, perché nel fare il bene cerchiamo le soddisfazioni del cuore e quelle dell'amor proprio, perché siamo ad un tempo incoraggiati e vigilati<sup>26</sup> dalla deferenza del mondo, perché non abbiamo avuto la sventura, e forse neppur l'occasione, d'umiliare la fronte sotto una di quelle colpe che il mondo non perdona ai disgraziati<sup>27</sup>, ci crediamo in diritto di scagliare pietra sopra pietra, freddamente, spensieratamente!

...

È una grande soddisfazione<sup>28</sup>, sai, quella che si prova ogni volta in cui, dopo aver udito dir male del prossimo<sup>29</sup>, o combattere con acredine in difesa d'una opinione (specie se religiosa o politica), o scagliarsi contro chi pensa diversamente da noi, e dopo aver anche subito per un momento l'influenza della passione, è una grande soddisfazione, dico, quella che si prova nel cercare di passionarsi, di far la tara alle maldicenze, di giudicare gli avversari, e anche i nemici, con equità, di considerare le questioni dall'alto, imparando a conciliare la fermezza nei principii con la larghezza delle vedute, e la tolleranza, che è il frutto di questa, con le vive e non timide franchezze.

È così giusto e così santo, mia figliuola, non perdere mai

26. Pr: «ad un tempo incoraggiati e sorvegliati».

27. Pr: «che il mondo agli sfortunati non perdona».

28. Pr recava questo pezzo mantenuto, con alcune variazioni, sino a VII, p. 394: «Lo so, figliuola, che fintanto s'è giovani s'ha tutti ne' giudizi una stregua unica, alla quale leggermente misuriamo ognuno. Ma lo vedrai in seguito anche tu, figliuola, che man mano s'invecchia e che si osservano tante cose, tante cose!... s'impara a pensare più che a giudicare, e, più che a condannare, a compiangere. Quando s'è vecchi s'è anche sperimentato che sovente le apparenze tradiscono – e tante volte s'è assistito alle giustificazioni, spesso tarde, del tempo. Quando s'è vecchi, figliuola, si sa per dolorosa esperienza che immenso è in questo povero mondo il lavoro delle passioni che creano e disfanno le riputazioni, che intonano tanti ingiusti *osanna*, e tanti più ingiusti *crucifige*!

È una grande soddisfazione».

29. Pr: «ogni volta che, dopo aver udito dir corna del prossimo».

di vista, nelle differenze, il bene dei fratelli, e perciò, assieme ai principii, saper amare gli uomini! È così consolante, fra le miserie delle passioni<sup>30</sup>, fra le battaglie per un'idea, salire in quella regione serena dalla quale si vedono bensì gli errori e le colpe, ma tante cose che all'osservatore volgare appaiono colpevoli o strane, si considerano con equanimità<sup>31</sup> e con carità cristiana; dove non si condanna il nostro fratello, il nostro povero compagno di miserie, ma, se siamo meno miseri di lui, gli si stendono le mani per aiutarlo<sup>32</sup>, ove possiamo, a sorgere, e a migliorarsi e sperare con noi... a guardare insieme al Maestro, al comune Amico, il quale nel suo breve passaggio<sup>33</sup> sulla terra tante volte ripeté la parola che dovrebbe rifare il mondo<sup>34</sup>: *Amatevi!*

*Li 15.* – S'avvicina quel tristissimo anniversario. In questi giorni egli stava così male... Quali ricordi! Mio Dio, a volte ci si domanda come certi strazi si sieno sopportati, come si sia potuto riprendere la vita solita, ricominciare a sorridere.

*Li 2 Marzo.* – Quindici giorni di silenzio perché<sup>35</sup> sono stata poco bene. Certi disturbi d'un tempo, ricomparsi<sup>36</sup> in seguito alla morte del povero papà, si erano di molto accentuati. Sono stata male, assai male<sup>37</sup>. M'alzavo un poco ogni giorno, per iscrivere a loro laggiù, acciò non istessero in

30. Pr: «fra le miserie dell'umane passioni».

31. Pr: «con equanimità filosofica».

32. Pr: «le mani onde aiutarlo».

33. Pr: «amico, che nel suo breve passaggio».

34. Pr: «che ha rifatto il mondo».

35. Pr: «Quindici giorni di lacuna, perché».

36. Pr: «tempo, vinti allora dalla giovinezza, e che son ricomparsi».

37. Pr: «Stetti male, assai male».

pena<sup>38</sup>, e ricevere le mie ragazze senza che s'avesse a parlare di miserie... Ora sto meglio, e rimango alzata tutto il giorno.

Ho avuto in questa circostanza delle piccole compiacenze. Nani ha fatto tanta allegrezza quando m'ha rivista alla finestra, e la mia vicina del terrazzino<sup>39</sup> m'ha mandato dei fiori e dei mandarini. Anche la ricamatrice, con la quale non avevo mai scambiato una parola<sup>40</sup>, mi ha salutata con un fare così cordiale e contento!

*Li 7.* – Iersera udivo di quassù<sup>41</sup> il rumore sordo della gente che passava per andare al veglione, e le voci in falsetto e gli urla delle maschere. E avevo preso<sup>42</sup>, come di solito, prima di coricarmi, la Scrittura, e, aprendo a caso, i miei occhi s'erano fermati su questo versetto: «La saggezza della carne è morte: ma la saggezza dello spirito è vita e pace» (S. Paolo ai Rom.)<sup>43</sup>. E m'inginocchiai accanto al mio letto, e pregai per coloro che non l'avevano, o che forse in quel momento andavano a perderla.

*Treviso, li 13 Marzo<sup>44</sup>.*

...

Ero andata di là in camera per prendere la scodella del mio latte della sera, che son solita tenere sulla finestra di levante, e rimasi con tanto di naso! Mogni l'aveva fiutata; e, quando entrai, lo vidi che per l'appunto se ne stava con le

38. Pr: «a loro laggiù onde non istessero in pena».

39. Pr: «e la mia vicina del poggiolo».

40. Pr: «colla quale non ho mai scambiato una parola».

41. Pr: «udivo da quassù».

42. Pr: «E avevo presa».

43. Pr: «(S. Paolo, Rom)». Rom. 8, 6.

44. Pr: «Li 13».

due zampe di dietro nella grondaia, quelle davanti sul davanzale della finestra, e con la linguetta rosa<sup>45</sup> faceva nel latte un *plicce placce* frettoloso. Apersi la finestra, e lui, quello sfacciato, non si sgomentò per nulla, – ma, con la faccia gattesca più tosta di questo mondo, alzò il musino bianco, si diede una leccata di baffi<sup>46</sup>, e poi, con un'ipocrita vocina, mi fece un *mi-a-u*, lungo e pietoso.

E io, punto commossa<sup>47</sup>, richiusi la finestra, e me ne tornai di qua pensando che se anche starò una sera senza cena, non sarà una disgrazia. Vi son tanti a questo mondo che non cenano, e hanno mal desinato...

E ora, per la piccola disavventura mi darò un conforto, – si vuol sempre confortarsi a questo mondo! – quello di scrivere alla mia Nicoletta. Quando son sola, e anche quando mi occupo delle mie scolarine, tu mi stai spesso dinanzi, sai, e ti seguo con quelle divinazioni del cuore, che fan vedere a volte anche i ciechi... Ti ricordi *I oci del cuor*<sup>48</sup>? Ti seguo nella tua vita, fra i nostri cari, i tuoi lavori, i tuoi libri, ne' tuoi progetti, nelle tue speranze, – forse...

Senti, Coletta, mia buona figliuola, vieni un po' qui dalla zia, come ci venivi una volta, quando sedevi sul suo sgabellino verde a fiori gialli, – te ne rammenti? e le mettevi in grembo la tua testolina. Lo vedo bene che non ci vieni

45. Pr: «e colla sua linguetta rosa».

46. Pr: «si diede una filosofica leccata di baffi».

47. Pr: «mi fece un *mi-a-ou* lungo e commovente. E io, filosofa e punto commossa».

48. Si tratta di una commedia in due atti di Giacinto Gallina del 1879. Narra di un vecchia cieca cui i congiunti celano la rovina economica della famiglia, per non intaccare in lei il ricordo del compianto figlio, che ne era stato artefice con speculazioni errate. *I oci del cuor* sono gli occhi dell'anima, che vede in profondità anche quando ormai la percezione sensoriale visiva è negata.

tanto volentieri<sup>49</sup>, e che, invece d'una vecchia zia, preferiresti avere per confidente un'amica, che s'immedesimasse in tutti i tuoi sogni, e ti desse sempre ragione, e facesse teco una specie di piccola congiura per aiutarti nel tuo piccolo romanzo... È naturale. E io di quell'amica immaginaria non sono punto gelosa, perché so che verrà il giorno nel quale t'avvedrai che l'amica migliore è stata la vecchia zia.

...

Povera cara, t'ho detto delle dure parole, lo so. Dure, e che ti parranno ingiuste, e metteranno nel tuo cuore contro la zia un sentimento di sdegno, e, perfino, una specie di avversione desolata. – Te lo perdono, Coletta, perché anch'io sono stata giovane...

Lo so, lo so, figliuola, che cosa passa nel tuo povero cuore, – e mentre parlavo severa<sup>50</sup> son tornata a quegli anni, e, in un amaro ricordo, ho pianto teco<sup>51</sup>.

Coraggio! Nelle tristi esperienze che vai facendo, il tuo cuore non s'accasci, mai! Procederai intanto negli anni, incontrerai nuove prove, e imparerai a frenare la fantasia, che nell'amore ha tanta parte, e quindi a combattere certe simpatie fin dal loro nascere, – e imparerai anche a conoscere, senza soverchie diffidenze<sup>52</sup>, gli uomini e la vita, – e si riemprerà l'anima tua per le nuove battaglie.

Coraggio, figliuola, e fiducia in coloro che ti chiedono un breve tempo di lotta intima per salvarti da una vita di

49. Pr: «tanto volentieri».

50. Pr: «ti parlavo severa».

51. Pr: «in un amaro ricordo, quassù, dove da te sembra, e per età, e per luogo, e per aspirazioni, tanto lontana, ho pianto teco».

52. Pr: «senza soverchie illusioni nè soverchie diffidenze».

dolore e di pericoli. Coraggio, e fiducia in Quello che ama i volenti e i generosi, in Quello che ha destinato il tuo amore ad essere di quegli affetti privi di conforti terreni, che valgono a maturar nel dolore il cuore delle fanciulle, – uno di quegli affetti che il tempo e le umane e le divine cose fanno svanire, ma che nei cuori in cui son passati rimangono quale una memoria incontaminata, – a coloro che li hanno ispirati<sup>53</sup>, saran forse, un giorno, salvezza.

*Li 19.* – Era l'onomastico del povero papà. Si soleva far festa in questo giorno.

Ho scritto ieri a Bernardo. Volevo che oggi gli arrivasse un pensiero in cui sia qualche cosa del tempo passato, qualche cosa in cui si riuniscano quelli che le vicende della vita tengono disgiunti, e li faccia un poco ringiovanire nei ricordi.

*Li 20.* – Oggi sono uscita<sup>54</sup> con le mie tre scolarine a fare una lunga passeggiata fuori dell'Altinia. Siamo andate verso Sant'Angelo<sup>55</sup>, per campi e viottoli.

Le ragazze scorazzavano<sup>56</sup> su e giù, mandavano piccole grida di gioia<sup>57</sup>, si riempivano la cintura di primule<sup>58</sup> e di giunchiglie. Io le lasciavo correre, e m'ero fermata a riposare sur una scarpa di terra vicino al fiume.

Il cielo era un poco velato d'un vapore biancastro che con-

53. Pr: «a quelli che li hanno ispirati...».

54. Pr: «Oggi uscii».

55. Sobborgo di Treviso, sulla riva destra del fiume Sile.

56. Pr: «scorazzavano».

57. Pr: «mandavano gridini di gioia».

58. Pr: «primole».

fondeva, lontano<sup>59</sup>, la pianura e il semicerchio delle Prealpi. L'aria era tiepida e quieta, e alitava un poco, ogni tanto, fra gli alberi nudi, sul verde tenero delle siepi, nell'erbe fiorite lungo i fossati. Il Sile scorreva lento, placido a fior di terra, fra i giunchi e i prati umidi, silente. – Qua e là un mandorlo fiorito; sur una prateria bassa, due mucche quiete, sotto i salici bigi. In fondo, il vapore fischiando correva verso Treviso, dove il sole scialbo illuminava la gran chiesa gotica, che pareva ergersi sola nel piano. C'era un ronzio d'insetti invisibili nella caldura. Al campanile di Sant'Angelo, nell'aria ferma, batterono le due.

Ogni giovedì e ogni domenica, coll'abito e il cappellino *meglio*, alla banda in piazza, a girare come sur un arcolaiò, – e poi tutto il resto della settimana a casa, o per le vie della città, senza ricordarsi che al di là delle mura c'è la campagna, l'aria libera, il sole, il cielo aperto.

Bisogna convenire che siamo di gran gente grulla, e che mentre si brontola per quel che ci manca, non ci si cura di quel che s'ha. Quanti malanni del corpo e dell'anima s'eviterebbero con un sistema di vita che avesse in vista l'igiene dell'uno e dell'altra, – e quanto bene sarebbe per noi, per voi soprattutto, giovinette, se, invece di starvene tutto il giorno sedute, oppure di andare girando e rigirando<sup>60</sup> per le vie della città, dove si raggrinzano i polmoni e le idee, andaste, con un vestito che non abbia a temere la polvere né l'umido, e un paio di scarpe ordinate al calzolaio<sup>61</sup> senza tanti

59. Pr: «che confondeva in lontano». Poco più avanti Pr reca *tepida* e non *tiepida*.

60. Pr: «andare volgarmente girando e rigirando».

61. Pr: «di stivali ordinati al calzolaio».

rispetti umani, se andaste, dico, fuor di città, e vi metteste, libere, pei campi! Come vi si equilibrerebbe bene il sangue, come sentireste entrare in voi un certo vigore lieto ch'è del corpo e dell'anima ad un tempo, quante buone idee, quanti gentili e forti affetti v'inspirerebbero il sole<sup>62</sup>, e l'aria pura, e le serene bellezze di campi<sup>63</sup>, e la solitudine grande, – e, tornate a casa, quanto più volonterose vi mettereste allo studio<sup>64</sup> e al lavoro, e quanto più forti e preparate vi sentireste fra le piccole miserie d'ogni giorno...<sup>65</sup>

Li 26. –...

Lo vidi ieri, con la sua signora, in una famiglia, per caso. Avevo sul viso il mio velo di *crêpe*, fitto. La padrona di casa fece la presentazione. Quando essa pronunciò il mio nome, egli non si scosse menomamente, – parve lo udisse per la prima volta.

Erano di passaggio, di ritorno dalle corse di Lonigo<sup>66</sup>; e parlavano di Vizapour<sup>67</sup> e dell'Amelia C.<sup>68</sup>, e di non so quali altri

62. Pr: «v'inspirerebbero il sole».

63. Pr: «e le serene bellezze dei campi».

64. Pr: «e, tornate a casa, più volonterose vi rimettereste allo studio».

65. Pr: «e, perfino, vi sentireste più forti fra le piccole miserie d'ogni giorno...».

66. Comune della provincia di Vicenza. Era sede di una fiera di cavalli e teatro di corse ippiche.

67. Pr: «di Zeitoff». Zeitoff era uno stallone storno russo. Cfr. Victor 1885, pp. 64-65. Vizapour era un celebre e velocissimo stallone, uscito dalle scuderie del Principe Orloff di Russia. Cfr. nota 3, Levìa 1879, p. 111. Sulla passione di Antonietta per le corse dei cavalli, cfr. Michieli 1954, pp. 20-21: «Se c'era in città qualche spettacolo o corsa di cavalli i suoi ve la conducevano ed essa sfogava poi il suo entusiasmo pei corridori più bravi nel suo Giornalino, come vi descrisse con entusiasmo le ripetute visite alla Mostra Agricola – Industriale della Provincia, organizzata nel 1872 dal suo papà».

68. Cavalla americana della Società Antenore; cfr. in Victor, *Le corse di ca-*

cavalli. E lui diceva molte parole inglesi di *sport*, che pronunciava inappuntabilmente, mentre la signora<sup>69</sup> raccontava d'un certo *phaëton*<sup>70</sup> che suo marito le aveva fatto venire da Londra, e di due splendidi morelli ungheresi, coi quali aveva preso loro il capriccio di fare, a tappe, la gita. Era tutta impellicciata, e la sua bella carnagione ancora fresca e gli occhi glauchi<sup>71</sup> spiccavano bene sotto il suo berretto di *sealskin*<sup>72</sup>. – Lui ha una ruga diritta traverso la fronte, e i capelli grigi. Eppure è bello ancora.

Sono passata dianzi davanti allo specchio, e ho riso, forte. Vecchia Annetta, a che pensi?

*Li 27.* – Oggi, mentre rientravo dalla lezione<sup>73</sup> della Nori, essi passavano di gran trotto nel loro *phaëton*. Lui guidava accanto a lei, con una certa indolenza imperiosa<sup>74</sup>. Lei mi guardò, mentre mettevo la chiave nella toppa, e fece un cenno del capo, quasi impercettibile.

Sulle scale incontrai Ersilia col padre e due sue amiche, tutte in gala e in gaudio, che andavano a non so quale festa che c'è fuori porta<sup>75</sup>. – Arrivai nel mio abbaino più ansante del solito. Il sole cominciava allora a battere sulla mia edera, lungo la bacchetta. Apersi la finestra per far entrare un po' di primavera, e stetti là a udire passare le carrozze che

*valli a Udine. Prima giornata*, in «La pastorizia del Veneto», IV, 16, Udine 25 agosto 1886, p. 124.

69. Pr: «pronunziava inappuntabilmente. E la signora».

70. Si trattava di una «Carrozza leggera, alta, scoperta, a quattro ruote, con due sedili, in gran voga nel sec. 19°» (<https://www.treccani.it/vocabolario/phaeton/>).

71. Pr: «occhi meridionali».

72. Pelliccia di pelle di foca.

73. Pr: «Oggi, a ora di corsa, mentre rientravo dalla lezione».

74. Pr: «*nonchalance* imperiosa».

75. Pr: «a non so che festa che c'è fuori porta San Tommaso».

andavano verso San Tomaso. Una nuvola di passere faceva festa<sup>76</sup> sul tetto della Madonna Grande, e i fiori della mia vicina si rallegravano al sole<sup>77</sup>.

...

Era il primo giorno delle corse, e io m'ero messa a piangere, perché il papà, impegnato al Municipio, tardava a venirmi a prendere, e temevo si fosse dimenticato di me, e le mie amiche di contro<sup>78</sup> erano già andate da un pezzo. Poi il papà venne tutto ansante, poveretto, e io, che l'aspettavo alla finestra, corsi giù, senza neppur salutare la mamma, a salti per le scale.

Fu quel giorno che lo vidi per la prima volta, Ricciardo B<sup>79</sup>. Era fra i dilettanti, al *cordino*<sup>80</sup>. Aveva un'aria un po' spavalda e birichina, ed era così elegante, coi calzoni stretti<sup>81</sup>, gli stivali alla scudiera, il frustino in mano, e quel suo fare disinvolto! – Fra una corsa e l'altra egli passava in rassegna le signore di contro, che stavano nel palco delle autorità. E quando m'accorsi ch'egli fermava di preferenza gli occhi su me, cominciai a interessarmi meno delle gesta di Rondello e della Gatta. Rondello non era ancora vecchio, e la Gatta era alle sue prime armi<sup>82</sup> – e il cuore della povera Annetta fece allora le sue prime armi anche lui... E quando le corse furono finite, e tutti i dilettanti ripartiti, e che Ricciardo B. rima-

76. Pr: «facevan festa anche loro».

77. Pr: «al sole. Poi si fece un gran silenzio».

78. Pr: «le mie amiche di faccia».

79. Pr: «Ricciardo». L'anticipo dell'iniziale del cognome, B, compare in VIII.

80. Tra i fantini dilettanti; il *cordino* era una piccola corda che attraversava la pista e segnava il punto di partenza; era usato anche alla meta, ma qui sembra piuttosto che si faccia riferimento al principio della gara.

81. Pr: «co' suoi calzoni stretti».

82. Pr: «e la Gatta faceva le sue prime armi».

neva<sup>83</sup>, e passava e ripassava ogni giorno, sul suo balzano da tre<sup>84</sup>, davanti a casa nostra caracollando, e si faceva trovare dappertutto, perfino a Messa, allora io ebbi persa la bussola.

Poi, disparve. Non osai chieder di lui a nessuno, e nessuno lo nominava. E tutto mi pareva diventato così insulso, così vuoto, e facevo tutto di malavoglia. Certe mie amiche mi guardavano in aria di compassione... Poi una, un giorno che si passeggiava all'Altinia, mi disse davanti alle altre:

– Sai che B. fa la corte alla \*\*\*? – e nominò una delle bellezze veneziane. – Dicono ne sia innamorato morto.

Io mi vidi passare un velo grigio davanti agli occhi, poi dissi con ostentazione:

– Ha buon gusto. È una bionda incantevole.

L'amica non badò, credo, alla mia risposta, perché in quel punto passava il suo adoratore, e le faceva gli occhi dolci<sup>85</sup>.

Per un pezzo fui malazzata<sup>86</sup>, coi crampi di stomaco.

Venne il carnevale, e gli ufficiali si disponevano a dare una festa, la sola che si sarebbe data a Treviso nel nostro gran lutto patrio. – Due delle mie amiche avevano deciso d'andarvi. Io chiesi loro se non si vergognavano di accettare un divertimento dagli oppressori del nostro paese. Esse si misero a ridere.

Venne il giorno della festa. La Giulia, la più folletta delle due, mi capitò al mattino<sup>87</sup>, radiante, a chiedermi le im-

83. Pr: «E quando la settimana delle corse fu passata, e tutti i dilettanti furono ripartiti, e che Ricciardo solo rimaneva».

84. «BALZANO, cavallo che abbia un segno o macchia bianca o che abbia i piedi segnati di bianco. I cavalli che hanno questo segno a tre piedi, erano considerati come i più preziosi: quindi il motto: – Balzano da tre, – Balzano da re», Dizionario 1880, p. 138.

85. Pr: «e le faceva *les yeux doux*».

86. Malaticcia.

87. Pr: «alla mattina».

prestassi un certo mio cappuccio rosa, guernito di cigno, che avevo messo una volta a Milano, l'anno prima, nel '59<sup>88</sup>, per andare a un ballo in cui m'ero trovata vicina a Vittorio Emanuele e a Cavour, e avevo udito il primo dire a mio padre parole<sup>89</sup> che m'avevan fatto battere il cuore di speranza... Mi pareva di profanarlo, quel cappuccio, – e glielo rifiutavo.

Ma quando la vidi sogghignare, e capii ch'essa interpretava a suo modo il mio rifiuto, ebbi la debolezza di cedere. E mentre se lo provava davanti al mio specchio, e sorrideva vedendo il suo bel visetto così deliziosamente incorniciato, mi disse saltellando:

– Sai, B. è arrivato per il ballo. L'ho visto ieri sera al caffè, e sentivo che combinava con gli ufficiali certe figure pel *cotillon*<sup>90</sup>. Sarà un bel divertirsi!

E mi baciò romorosamente a dritta e a sinistra, e se n'andò via in furia.

Io rimasi come impietrita. Lui, che la mia fantasia innamorata s'era figurato così fiero e generoso, s'imbrancava coi vili? Lui, un austriacante, o un dappoco?... I miei occhi corsero ai ritratti de' miei martiri, e chiesi loro perdono, piangendo. – E piansi a lungo, appoggiata qui, su questo tavolino, e il cuore mi si schiantava... Ché mi pareva di vederlo, così bello, con quegli occhi fascinatori.

L'indomani era Domenica, e lo trovammo all'uscire di chiesa. Egli ci si avvicinò col pretesto di un'imbasciata a mia madre. Era elegantissimo, e la sua voce aveva strane armonie.

88. Pr: «l'anno prima del '59».

89. Pr: «delle prodi parole».

90. Antico ballo francese, simile alla quadriglia.

...

Erano passate alcune settimane, ed egli incalzava sempre più.

Un giorno (erano gli ultimi d'aprile) Bernardo venne a casa tutto in orgasmo, e mi raccontò che qualche gran cosa c'era per aria, e che Garibaldi andava raccogliendo volontari. Una settimana dopo, una sera, nel coricarmi, udii parlar forte<sup>91</sup> nella camera de' miei genitori, che era sotto la mia. Il cuore mi batteva, e quella notte dormii meno del solito.

L'indomani mattina presto stavo vestendomi, quando Bernardo bussò alla mia porta. Gli apersi, mi ricordo, con l'asciugamani sulle spalle, tutta nervosa. Egli aveva la sua tracolla da viaggio, ed era pallido.

– Son venuto a salutarti, – disse – perché parto.

– Con Garibaldi? – chiesi<sup>92</sup>.

I suoi occhi risposero sì<sup>93</sup>. Gli buttai le braccia al collo, mentre i singhiozzi mi soffocavano.

– Beato te! – dissi<sup>94</sup>.

Egli mi diede un altro bacio; poi, mentre l'orologio<sup>95</sup> batteva l'ora, mi guardò serio, quasi minaccioso, e:

– Promettimi – disse – in nome dei nostri morti, che non isposerai B., mai<sup>96</sup>! È un vigliacco.

Io volli chiedergli una spiegazione; ma egli ripeté: – È un vigliacco!

Ed era già fuori della porta.

91. Pr: «udii che parlavano forte».

92. Pr: «gli chiesi».

93. Pr: «I suoi occhi mi risposero di sì».

94. Pr: «"Beato te!" gli dissi».

95. Pr: «l'orologio di sala».

96. Pr: «che non isposerai Ricciardo, mai!».

...

Lui m'aveva scritto una lettera – una lettera di fuoco. Io andai a chiedere forza a Dio, a mia madre, ai miei morti, – tirai fuori dal loro nascondiglio la nostra bandiera del '48 e le reliquie dei nostri martiri, mi ripetei tante volte, crudamente, in uno strazio, quella sinistra parola di Bernardo, e poi, – poi gli risposi due righe negative e tronche... tante volte, troppe volte, lacerate e ricominciate.

Egli tornò alla carica.

Intanto eran giunte le prime nuove dello sbarco a Marsala e della vittoria di Calatafimi<sup>97</sup>. Era un'ansia d'entusiasmo patrio e di timori per il nostro soldato, del quale nulla ancora avevamo saputo. Poi, insieme con la notizia della marcia su Palermo<sup>98</sup>, giunsero poche righe di Bernardo, scritte con la matita, in marcia, l'indomani di Calatafimi. E fra quelle poche righe ce n'era una per me: «Annetta, ricordati che costui è un vigliacco<sup>99</sup>». Il foglio era inzaccherato e macchiato di sangue. Baciai quel sangue, – e risposi a lui *no*, un'altra volta.

E allora egli scomparve, – e fece l'emigrato. – Seppi dopo qualche tempo ch'era a Milano, e si divertiva. E quelle tali mie amiche mi compiangevano, e andavano dicendo ch'egli m'aveva piantata.

Ho levato dianzi dal fondo d'un cassetto il mio diario d'allora<sup>100</sup>. Vi è una lacuna lunga, di molti mesi, – e dopo vi trovo questa pagina:

97. Lo sbarco dei Mille a Marsala avvenne l'11 maggio 1860. La battaglia di Calatafimi fu combattuta il 15 maggio 1860 e fece registrare la vittoria dei Garibaldini. Ebbe poi luogo la marcia su Palermo, che sfociò nell'insurrezione della città tra il 27 e il 30 maggio dello stesso anno.

98. Pr: «Poi, assieme alla notizia della marcia su Palermo».

99. Pr: «colui è un vigliacco».

100. Pr: «il mio giornale d'allora».

«*Li 12 Novembre 1860.* – Oggi, in una villa sul lago di Como, ha luogo il matrimonio di Ricciardo B. con una signorina dell'aristocrazia milanese, bella e giovanissima. – Fu un anno ieri che ci vedemmo per la prima volta. Mi pare ne sien passati tanti<sup>101</sup>, e di sentirmi così mutata! Un anno fa le illusioni della vita le avevo tutte ancora, e con esse quella gioia indefinita della giovinezza... Ho lottato e sofferto, quanto! – E ora ch'egli sta per unirsi ad un'altra, a una brillante creatura che avrà finito di cancellarmi dalla sua memoria<sup>102</sup>, io non ho un palpito che mi richiami a que' giorni. Mi pare che nel mio cuore d'allora si sia fatta una grande atonia, – e che un altro ne sia sorto sulle ruine di quello.

«E questo cuore novo è ciò che mi fa contenta tutto<sup>103</sup> sia finito così, – che mi fa sentire, mentre ferve la festa di quelle nozze cospicue, tutto il santo conforto d'esser qui, nella mia vecchia casa paterna, fra i miei amati, a rallegrarne la vita, a compensarli del lungo amore devoto. È desso che mi fa sentire la gran pace dell'anima che qualche cosa ai suoi ideali ha sacrificato, e si sente, davanti a Dio, pura e indipendente. È desso che mi fa pensare senza amarezza che la mia giovinezza declina, che quanto in me altra volta poté piacere altrui va desaparendo, mentre altre intorno a me salgono liete il pendio della vita<sup>104</sup>... Esso mi dice che se immense e sante son le gioie di sposa e di madre, altre gioie vi sono, più severe<sup>105</sup>, ma forse più intime, per chi cerca i

101. Pr: «Mi pare che ne sien passati tanti».

102. Pr: «del tutto dalla sua memoria».

103. Pr: «è quello che mi fa contenta che tutto».

104. Pr: «che il poco che in me altra volta [...] salgono liete e fortunate il pendio della vita».

105. Pr: «senza paragone più severe».

sacrifici non attraverso le ebbrezze<sup>106</sup> che preparano la nuova famiglia, ma nella famiglia vecchia, dove tanto debito s'ha d'amore e di gratitudine. È desso, il cuore novo, che mi dice come queste gioie si moltiplichino e si facciano ineffabili<sup>107</sup> per quelle che d'intorno cercano<sup>108</sup> le occasioni di fare un po' di bene, di consacrare a un'idea la libertà che si son riservata».

Molti anni son passati da quel giorno, – e con essi vicende e dolori nella nostra casa e nell'anima mia. I nostri vecchi son morti tutti, morta la virtuosa compagna di mio fratello, e lui e i figliuoli sbalestrati lontano. La vecchia casa, il nido radioso lassù, non son più nostri, – i parenti<sup>109</sup> e gli amici quali morti, quali dileguatisi, pochi rimasti... I miei capelli son tutti grigi, e, alle volte, quando salgo le scale del mio abbaino, le gambe mi tremano. – Eppure, nella mestizia de' miei ricordi, fra queste piccole pareti bianche illuminate dal sole del mio paese, e la santa fatica del lavoro, e le divine speranze, io son paga, – e aspetto, in pace.

...

Le carrozze ritornano, e riempiono di rumore la via solitaria<sup>110</sup>. Fra tutti distinguo il trotto eguale e steppato dei due morelli ungheresi. – Quella bellissima donna impellicciata accanto a lui, che guarda i pedoni dall'alto del suo *phaëton*, è dessa felice? Forse non quanto me, che lei e gli altri guardo dall'alto del mio abbaino.

106. Pr: «non traverso alle ebbrezze».

107. Pr: «che queste gioie severe si moltiplicano e si fanno ineffabili».

108. Pr: «si cercano».

109. Pr: «La vecchia casa non è più nostra – i parenti».

110. Pr: «la mia via solitaria».

*Li 29.* – «Ohimè, babbo, non più guerra per qualunque modo! Conservando la vostra coscienza si può aver la pace»<sup>111</sup>.

«Lassando e alienando la cura delle cose temporali, attendasi alle spirituali»<sup>112</sup>.

«Non ritardi la pace, ma molto più spacciatamente la faccia, acciocché si possano fare poi gli altri grandi fatti che sono da fare»<sup>113</sup>.

«Non sarà renduta alla Chiesa la bellezza sua col coltello, né con crudeltà, né con guerra, ma con la pace. – Colla mano dell'amore stringete la verga della giustizia. – Oh! quanto sarà beata l'anima vostra e mia, che io vegga voi essere cominciatore di tanto bene, che alle vostre mani quello che Dio permette per forza si faccia per amore!»<sup>114</sup>.

SANTA CATERINA DA SIENA.

*Li 30.* – Da M.me Swetchine:

«...Par delà les soleils il règne encore; toute grandeur s'élève et se mesure en lui; mais de sa puissance la merveille suprême n'en est pas moins de descendre dans l'hostie»<sup>115</sup>. – Beauté sans couleur et sans forme, réalité divine et vérité

111. Cfr. Cantù 1876, t. VIII, p. 151.

112. Caterina da Siena, *CCLXVII, A Frate Raimondo da Capua dell'Ordine dei Predicatori*, in Ead. 1860, p. 450. Il testo recita: «lassando e alienando la cura delle cose temporali, e attendere alle spirituali».

113. Pr: «che sono a fare». Caterina da Siena, *CCXCV, A Frate Raimondo da Capua dell'Ordine de' Predicatori*, Caterina da Siena 1860, vol. IV, p. 87. L'edizione recita così: «non ritardi la pace, ma molto più spacciatamente la faccia, acciocché si possa fare poi gli altri grandi fatti ch'egli ha a fare per l'onore di Dio e per la reformazione della santa Chiesa».

114. Cfr. la citazione nella prefazione di N. Tommaseo, in Caterina da Siena 1860, vol. I, pp. LVI-LVII. Si trattava di stralci dalla lettera *CCLXXII*, ancora a *A Frate Raimondo da Capua dell'Ordine de' Predicatori*, fusi con altre elaborazioni della Santa.

115. M.me Swetchine, *L'hostie*, in Madame Swetchine 1884, p. 386.

pure, harmonie et silence, vous êtes dans l'hostie. – Sommeil aux divins songes, fontaine scellée et toujours jaillissante, source de toutes les charités, vous êtes dans l'hostie. – Regard qui troublez le pécheur, sourire qui changez les âmes, voix puissante du Sauveur, larmes de son humanité sainte, vous êtes dans l'hostie<sup>116</sup>. – Sang du Calvaire, clartés du Thabor<sup>117</sup>, tièdes brises, parfums des solitudes vierges, vous êtes dans l'hostie<sup>118</sup>. – Étoile du matin de la vie, abri contro les ardeurs, rayons dorés de son déclin, vous êtes dans l'hostie. – Crépuscule des dernières ombres, flambeau qui pâlissez, jour qui allez finir, éteignez-vous; l'immortel matin se lève et rayonne dans l'hostie<sup>119</sup>».

*Treviso, li 5 Aprile*<sup>120</sup>.

Adesso tengo la finestra aperta quasi tutto il giorno, e la mia stanzetta si anima di tutti i pochi rumori della strada, delle vocine dei bambini che fanno il chiasso, delle campane che suonano tre volte al giorno, del pianoforte della signorina nella casa d'angolo, del canarino della ricamatrice. Ed entrano carezze d'aria blanda di primavera, e profumi leggeri. – Dianzi è passato lo spazzacamino, con quel suo grido lungo e triste che pare un ricordo delle sue valli lontane.

...

Per me non è stata<sup>121</sup> una disillusione, sai. È ingenuo il credere che i premî abbian da toccare a chi li merita. Farsi

116. Ivi, p. 387.

117. Ivi, p. 388.

118. Ivi, p. 387.

119. Ivi, p. 388.

120. Pr: «*Li 5 Aprile*».

121. Pr: «Per me la non è stata».

premiare è, spesso, un'arte<sup>122</sup>, – un'arte che tuo padre non conosce, e che morrà senza aver conosciuta. – Non deplorarlo, figliuolo; ma piuttosto, anche in quel nobile suo<sup>123</sup> non saper fare, imitalo.

Ah! lo so che ti do un cattivo consiglio, – lo so che la fortuna riserva di preferenza i suoi favori per gli sfacciati, per i ciarlatani, per gli opportunisti, per i volgari d'ogni specie... Ma che cos'è la fortuna? Essa non dà né la vera grandezza, né la vera felicità; queste hanno altre sorgenti, seguono altre vie, d'altro s'alimentano.

Tu mi dici che tuo padre non si lamenta. Non avevi bisogno di dirmelo<sup>124</sup>, Gino: conosco tuo padre. Conosco quell'anima antica, educata a principî severi, temprata nelle lotte, raffinata dal dolore. Confortalo tu, figliuolo, della tacita mestizia che nei cuori non volgari mettono le ingiustizie umane. In te, vedi, purché tu lo voglia, egli troverà a tutto il compenso, a tutto! È in te che ora egli vede rifarsi la vita sua che declina; e tra le difficoltà che sorgono sulla tua via, pensando alle prove che ti aspettano, egli sogna, povero padre, e per te implora la fede grande<sup>125</sup>, gli alti, fieri ideali.

Non ti sgomentino troppo i disinganni, mio Gino, né le difficoltà, le lotte, le privazioni. V'è in queste qualche cosa che mette nell'anima<sup>126</sup> non so quale intima soddisfazione che, temprandovi il carattere, vi dà la intangibile serenità delle coscienze pure. Non maledire al dolore, –

122. Pr: «Farsi premiare è un'arte».

123. Pr: «anche in quel suo nobile».

124. Pr: «Non avevi d'uopo di dirmelo».

125. Pr: «e per te invoca la fede grande».

126. Pr: «V'ha in queste qualche cosa che mette nell'animo».

il grande maestro, il gran medico delle passioni, il gran rattivatore delle virtù sopite, il grande, – non è un paradosso, – il grande consolatore<sup>127</sup>... Il dolore consola, vedi, perché innalza; consola, perché, facendone distaccare da tante cose la cui brama ne tormenta, semplifica i nostri bisogni, le nostre ambizioni, ci rende più facilmente contentabili<sup>128</sup>; consola perché ci fa sentire<sup>129</sup> le vere grandezze, anche quella dell'umiliazione, – consola perché nell'anime degne di patirlo esso diviene un *sursum corda* che eleva tutto ciò che tocca.

Coraggio, figliuolo, – non indugiare fra sogni vani e neghittosi che preparano la via agli scetticismi demolitori<sup>130</sup>, né ti tentino fiacche dottrine del mondo garrulo. Coraggio, e indipendenza. Sii originale, e cristianamente filosofo; ama il popolo, non sacrificar mai alla popolarità, mai a' secondi fini; ama la verità e la giustizia, le cause sante e dimenticate, e sèrvile con devozione animosa. Prepara, nella fede che riscalda il cuore, nella fede e l'amore che rischiarano e ritemprano le coscienze, l'anima tua per le venture battaglie. Non sieno in te carità, patriottismo, amor di sapienza<sup>131</sup>, affetti sterili e vani. Temi lo squallido sconforto d'abbandonar la vita a mani vuote, di presentarla a Dio, in quel giorno, inutile. – Il tempo incalza – noi della vecchia guardia andiamo sparendo, – giovani, avanti!

127. Pr: «al dolore – questo grande maestro, questo gran medico delle passioni, questo rattivatore delle virtù sopite, questo – non è un paradosso, Gino, – questo grande consolatore».

128. Pr: «facilmente accontentabili».

129. Pr: «consola perché ci rende saggi, perché ci fa sentire».

130. Pr: «che a' scetticismi demolitori preparano la vita».

131. Pr: «Non sieno in te carità, e patriottismo, e amor di sapienza».

XV<sup>1</sup>.

1. Prima del XV capitolo, ulteriori parti rifiutate, che trascriviamo secondo la Pr e che erano ancora riscontrabili in VII, 411-420: «Li 7. – Ieri la mia vicina dal poggiolo mi ha mandato dei libri. Le son tanto grata per questo suo pensiero gentile. – Il primo che attirò la mia attenzione fu un librone grande, sottile, una specie di strenna, con una legatura in cartone, tutta a disegni bizzarri, intitolato: *Les cinq sous d'Isaac Laquédem, le Juif errant* [nota dell'autrice, Aimé Giron]. E ci passai su tutta la sera.

È la leggenda del calzolaio della via del Calvario, condannato a camminare per tutta l'eternità, per avere respinto Gesù, il quale, affranto sotto il peso della croce, gli aveva chiesto di lasciarlo riposare un momento sulla panca ch'era davanti la sua porta.

– Erano diciassette secoli che l'Ebreo camminava, e aveva fatto già molte volte il giro del vecchio mondo, quando un giorno, a Bruxelles nel Brabante, egli aveva incontrato quattro miseri orfanelli. Per la prima volta nella sua lunga vita egli sentì compassione, e diede loro i cinque soldi che possedeva. La sorella maggiore seppe, col frutto di quella elemosina, industriarsi per modo da poter educare i suoi tre fratelli, i quali poi fecero fortuna, formarono famiglia, ed ebbero molti figli e nipoti. – V'era la storia di tutti, poi la descrizione del ritorno, dopo cinquant'anni, a Bruxelles, dell'Ebreo errante, che viene accolto dalle benedizioni dei suoi beneficiati e dalle carezze dei bambini de' loro figli – tutto scritto con una piacevolezza maravigliosa.

Ma ciò ch'è addirittura splendido è l'ultimo capitolo, intitolato: *Le banc de la rue du Calvaire*. Voglio, prima di restituire il libro, trascriverlo qui – ché in esso, traverso la favola, si legge la verità, la verità grande che solleva, che ineffabilmente conforta.

Isaac Laquédem, le Juif errant, depuis ce départ de Bruxelles en Brabant avait senti pour la seconde fois battre son coeur. Dieu, peut-être, du haut du ciel jetait-il enfin un regard miséricordieux sur le cordonnier de la rue du Calvaire. Isaac sentit encore se réveiller en son âme le désir ardent de revoir Jérusalem et ce beau pays de Juda, que l'on ne retrouve nulle part. Ce désir grandissait chaque jour, et rendait Isaac plus malheureux. C'est pourquoi il résolut de tourner ses pas du côté de l'Orient.

Il va. Il traverse des royaumes; il franchit des empires, se hâtant toujours davantage. La vieillesse n'écrasait plus aussi lourdement ses épaules. Le sol natal est comme l'aimant attirant les paillettes d'acier; il fait précipiter la marche du voyageur qui retourne à lui.

Après des mois nombreux de pérégrinations du sommet des montagnes au fond des vallées, du débouché des plaines au lointain des horizons, il commença à respirer un air qui activait les palpitations de son sang et remplissait sa poitrine des parfums autrefois respirés. Il reconnut dans les paysages quelques

arbres de la Terre Sainte. Des roses de Jéricho, roulées en pelote, erraient çà et là au souffle des vents. Seulement, à mesure qu'il approchait, il s'étonnait de ne retrouver que des collines tristes et nues, des maigres champs brûlés et desséchés.

«O ma riante terre de Galilée, qui t'a changée de la sorte? Je te retrouve pareille à une malade vieillie, rongée par la lèpre et la misère. La malédiction pèse-t-elle aussi sur toi?»

En effet, cette contrée avait un aspect de navrante désolation. Aucune caravane sur les chemins déserts. Les sentiers se perdaient dans les terres rousses ravinées, à travers des touffes de ronces et quelques cyprès, et le soleil semblait, comme une bouche de feu, avoir réduit en poussière l'herbe du sol, dévoré les insectes de la terre et dépeuplé les airs de leurs oiseaux.

«Isaac Laquédem promenait ses regards au loin, des solitaires sépulchres ruinés aux rares palmiers déchevelés par le vent. Il leva les yeux vers le ciel et remarqua un vol de cigognes fendant l'espace dans la direction de la cité de Jérusalem, comme lui. Il se ressouvint des hôtesses familières de son ancienne petite maison du Calvaire. Il se rappela leur départ et les cris de réprobation qu'elles laissèrent tomber sur son front. Il baissa la tête d'effroi; il avait tellement peur d'entendre encore descendre, du haut des nues, la redoutable dénonciation! Elles claquaient du bec. Mais, non! elles ne criaient plus aujourd'hui: C'est Isaac Laquédem, le Juif errant!»

Il avait si extraordinairement vieilli que, sans doute, elles ne le reconnaissaient pas.

Il marcha, marcha, et atteignit, au déclin du jour, le plateau de la colline des Oliviers. Il n'y restait debout qu'une dizaine d'arbres dont les troncs centenaires enchevêtrés semblaient s'être tordus de désespoir à la mort de Jésus de Nazareth. De là, Isaac contempla la magnifique Jérusalem du roi Salomon, sa Jérusalem adorée. Depuis dix-sept cent cinquante ans il en rêvait sans cesse. Hélas! Ce n'était plus que la Jérusalem moderne sortie des ruines et des cendres de l'empereur Titus. Il la reconnut à peine. Les épaisses murailles crénelées, flanquées de tours, aux portes élevées et voûtées, n'étaient plus celles de son enfance. Comme des doigts blancs, parés d'anneaux de marbre, montaient les tourelles des mosquées. Il distinguait vaguement, sur les terrasses des maisons, quelques dômes pâles ou quelque tente bariolée. Mais c'était le silence sous les portes, l'abandon sur les routes de Béthanie et de Jéricho, la tristesse autour des remparts, la morne solitude le long des rues.

Le pauvre Isaac continua sa route comme un voyageur de retour qui ne se hâte plus vers sa vivante maison joyeuse mais se traîne vers un tombeau délaissé.

Il traversa la vallée de Josaphat près de la fontaine Siloé dans les aloès et les nopals. Il entra comme un revenant par la porte des Mangrabsins, le quartier où se groupent les derniers descendants d'Abraham. Les asphodèles, l'hyacinthe, l'hysope, la jusquiame sortaient par les fentes des coupoles et par les lézardes des créneaux. La mosquée d'Omar, aux murs revêtus d'émail bleu, au dôme couvert

de cuivre et surmonté du croissant, s'élevait sur l'emplacement du temple de Salomon.

Isaac détourna la tête, et ses yeux rencontrèrent les assises gigantesques de la porte du Repentir et de la Miséricorde. Pensif, il répéta lentement ces deux mots, avec lesquels la ville de son berceau semblait l'accueillir: Repentir et Miséricorde! Il s'avança vers le riche quartier de Sion, aujourd'hui abandonné et encombré de cactus et de buissons.

Isaac chemine toujours, mais en frissonnant. Il avait attendu la nuit, et c'était la nuit du sabbat.

Il pleuvait.

Le Juif suivait des rues étroites et tortueuses, remplies de boue, semées de pierres roulant sur les dalles usées. Parfois seulement s'ouvraient brusquement, sous de sombres passages voûtés, quelques boutiques arabes regorgeantes d'étoffes orientales étincelantes, mais dont les ténèbres étouffaient les couleurs. Il retrouva enfin sur le mont Acra, devenu quartier populeux, son ancienne rue du Calvaire. Ses jambes se dérobaient sous lui et son coeur frappait à coups sourds et redoublés contre sa poitrine. Les nombreux sanctuaires de l'église du Saint-Sépulchre arrondissaient leurs coupoles au-dessus du Golgotha, reposant tout entier sous un globe de marbre.

Là-haut se dressaient quelques pans de la porte Judiciaire.

Il pleuvait toujours, et, dans la piscine d'Ézéchias, on entendait dégorger et tomber lugubrement les eaux de la pluie qui se précipitaient des maisons voisines. C'était comme une éternelle lamentation dans la nuit. Isaac n'osa plus avancer; il se sentit vaincu par la douleur, épouvanté par le souvenir.

Il fallut marcher cependant. Le châtiment le voulait ainsi.

Il atteignit enfin le point de la rue où se carrait, jadis, sa petite demeure.

"Seigneur Jésus de Nazareth, ayez pitié de moi!" balbutia le Juif errant.

La stupeur immobilisait ses regards. Hélas! plus de maison; non, ni vigne, ni figuier! Ils étaient l'un et l'autre desséchés et depuis longtemps arrachés, mais des ronces, qui dans les ténèbres semblaient les cordes de la Passion, s'entrelaçaient à travers les décombres du logis maudit.

Qui lui parlerait de sa femme et de ses enfants? Il ne restait là, aujourd'hui, qu'un tronçon des marches conduisant jadis de la rue au seuil de sa porte. Seul, contre un lambeau de muraille, le banc de la malédiction subsistait comme la malédiction elle-même. Le temps n'avait rien pu ni sur lui ni sur le maître; la destruction avait épargné l'un et la mort oublié l'autre.

Isaac Laquédem ne marchait plus. Il sanglotait; tellement que, dans le retentissements des eaux de la piscine d'Ézéchias, il lui semblait entendre le bruit de ses sanglots. Il contemplait avec désespoir et avec envie – il était si las! – ce banc où il avait vu sa femme filer à ses côtés et où il avait tenu ses enfants sur les genoux.

Il se prit à verser des larmes brûlantes qui jaillissaient de ses paupières

comme les gouttes de naphte qui sortent des puits dans la vallée des Bois, de Sodome à Gomorrhé.

Isaac résolut de fuir, de fuir pour jamais maintenant, et avec une tendresse infinie il arrêta une dernière fois son regard sur la dernière pierre de sa maison dévastée.

O surprise! Sur ce banc quelqu'un était assis. En croira-t-il ses yeux?

Il hasarde timidement quelques pas en avant. Oui; une ombre s'y repose comme un voyageur qui attendrait son compagnon en retard. Isaac, terrifié, courba la tête, et se disposa à passer outre. Si on allait le reconnaître et le dénoncer à haute voix dans le silence de Jérusalem!

C'est étrange. Il lui semble distinguer en même temps, accroupi contre l'unique degré de la rampe, l'archange Saint Michel sous les ailes poudreuses d'un ange pèlerin qui a longtemps erré dans la poussière des chemins.

L'ombre sur le banc dit alors avec une douce bonté:

"Viens t'asseoir à mes côtés, Isaac!"

Le pauvre maudit crut être le jouet d'une cruelle vision. Cette voix était mélancolique comme le murmure des saules de Babylone agités par le vent quand ils parlaient de la patrie aux Hébreux exilés.

"Viens, Isaac!" répéta l'inconnu.

"Je ne puis," répondit Isaac douloureusement. "Je suis condamné à marcher toujours, et c'est là, là surtout, qu'il ne m'est pas permis de me reposer!"

Et il cachait sa vieille tête blanche dans ses deux longues mains décharnées.

"Ne me reconnais-tu donc pas, Isaac?"

Ces paroles frissonnèrent délicieusement sur le coeur du Juif errant comme sur un champ frissonnent les roses de Jéricho aux brises du Jourdain. Isaac Laquédem, stupéfait, vit soudain, dans le rayonnement d'une auréole, se découper durement sur le front de l'inconnu les entrelacements d'une couronne d'épines.

"Toi, Jésus!" exclama le Juif en tombant sur les deux genoux, la face contre terre.

"Jésus de Nazareth! Christ! Fils de Dieu! miséricorde!"

"Viens te reposer, la tête sur mon épaule, Isaac Laquédem! Dieu fait miséricorde au jour du repentir. Pourquoi hésiter quand je t'appelle et t'attends?"

Isaac Laquédem monta en chancelant les deux marches rompues et se laissa choir lourdement au coin du banc de pierre, les yeux hagards et les mains jointes tournées vers Jésus. Un soupir de bonheur ineffable s'échappa de sa poitrine comme si le désespoir et la lassitude abandonnaient le vieil homme après dix-huit siècles. Il ne pouvait plus que répandre de grosses larmes silencieuses.

"Isaac, tu as eu compassion, pendant ton pèlerinage maudit, de quatre pauvres orphelins. Ils priaient, matin et soir, pour toi. Ils ont enseigné à leurs enfants et à leurs petits-enfants à implorer ton pardon. En ce moment, moi qui entends les fleurs des grappes s'ouvrir aux vignes d'Engaddi et pousser les brins d'herbe de la vallée d'Hébron, j'entends encore leurs prières murmurer autour de moi et réclamer miséricorde".

Treviso, 9 Aprile 1892<sup>2</sup>.

... Sbadigliavi tu, e sbadigliai anch'io.

La pioggia? Ma che s'ha da avere<sup>3</sup> tanto poco spirito da dipendere dai capricci di quelle leggerone di nuvole, e da tanti altri capricci<sup>4</sup> che si vorrebbero immischiare delle faccende nostre? Allora sì<sup>5</sup> che si sarebbe brava gente davvero! – Scrivi che ti sei messa<sup>6</sup> a leggicchiare di qua e di là; ma che non hai trovato nulla d'interessante, nulla di nuovo, – e implori il sole<sup>7</sup>, le amiche e gli amici, e tante altre cose che dici ti mancano.

Lo sai<sup>8</sup> che cos'è che ti manca davvero, Coletta? Ci scommetto che no. Ebbene, te lo dirò io, testolina, che cos'è che ti manca, e che ti ci manca proprio là dentro...

La zia ha sempre da ridire, eh? È un vezzaccio; ma sai che i vecchi ce l'hanno un po' tutti, quel di volerla sapere più lunga dei giovani. Poveri vecchi, bisogna perdonar loro tante cose, vedi, bambina, per via del gran bene che voglio-

“Seigneur Jésus! Seigneur Jésus!” répétait en suppliant le malheureux Juif errant. “Pauvres chers petits enfants!”

“Sois pardonné, Isaac! Tu vas pouvoir mourir et retrouver dans mon Éternité ta femme et tes enfants!”

“Seigneur, tu as eu pitié de moi qui n'ai point eu pitié de toi! Que ta sainte volonté soit faite! Sois béni à jamais sur la terre et dans le ciel!”

Et Isaac Laquédem se précipita aux pieds de Jésus, qui, ayant posé son doigt étincelant sur le front du vieil Israélite, disparut. Dans les ténèbres profondes rentrèrent les décombres de la petite maison écroulée.

2. Pr: «9 aprile».

3. Pr: «O che s'ha da avere».

4. Pr: «di nuvole che se ne vanno facendo per aria le matre e da tanti altri capricci».

5. Pr: «Che! allora sì».

6. Pr: «Dici che ti se' messa».

7. Pr: «e invochi il sole».

8. Pr: «O lo sai».

no a quelli che crescon loro d'intorno, e del male che loro vorrebbero risparmiare!

Ti volevo dunque dire che quel che ti manca, – e la cui mancanza fa sì che<sup>9</sup>, malgrado le tue buone qualità e le tue buone intenzioni, la vita ti riesce arruffatella, e spesso t'accade di concluder poco, e di sentir dei vuoti e un malcontento e una noia e un'uggia che non sai bene che cosa sieno – è quel cemento del carattere<sup>10</sup> e della vita ch'è l'ordine.

Son tanti quelli che avrebbero in sé<sup>11</sup> molti elementi di forza morale, intellettuale e fisica, e che, per mancanza d'ordine, ne sperdono gran parte. Come al carattere, per raffermarlo e non lasciarlo infecondo, è d'uopo dare un indirizzo, così è necessario dare un ordinamento razionale a tutte le nostre facoltà fisiche e morali e a tutti i rami della nostra attività. – L'ordine insegna quel gran segreto<sup>12</sup> della operosità che è la logica distribuzione del tempo, – vi dà quelle previsioni dalle larghe vedute e vi fa fare quei programmi senza i quali nessuna cosa può efficacemente progredire. Esso vi fa cercar la salute come effetto d'ordine fisico, la sobrietà come custode d'ordine fisico e morale, le cognizioni pratiche come maestre dell'uno e dell'altro. Esso è armonia, è forza, è bellezza, è riflesso di rettitudine e d'intelligenza, è elemento d'intima pace. – Non rammento più dove abbia letto<sup>13</sup> una volta queste poche parole che dicono tanto: *Serva ordinem, et ordo servabit te*<sup>14</sup>.

9. Pr: «quel che ti manca, quel che fa sì che».

10. Pr: «sieno, è la mancanza di quel cemento del carattere».

11. Pr: «che in sé avrebbero».

12. Pr: «insegna il gran segreto».

13. Pr: «dove ho letto».

14. Pr: «*Servabit ordo, et ordo servabit te*».

Ma per poter mettere vero ordine nella propria vita è necessario averlo anzitutto in sé stessi. Esso dev'essere nella coscienza e nel cuore, nello spirito e negli studi, – dev'essere come un calmo regolatore che a sua volta riceve l'impulso da quelle leggi eterne che le passioni possono combattere e negare, ma la cui voce divina non potranno soffocare, mai.

Sera.

Quella stessa dolcezza il cor m'inonda  
 Se dal tumulto de le umane cose  
 Torno ai cari miei studi, alla gioconda  
 Pace de' libri<sup>15</sup>.

Questi cari versi del nostro Giovanni Rizzi<sup>16</sup>, che ho letti poco fa, mi fanno pensare a una delle grandi sorgenti di quest'ordine dell'anima, perché non è altro che una sorgente di luce. – Ma quali sono i libri che danno, con l'ordine dell'anima, la *pace gioconda*? – Ne giran tanti per le mani dei giovani, per le mani di tutti; ma, anche fra i buoni, anche fra i serí, non tutti hanno questo potere, ch'è riservato ai libri che racchiudono germi di vita<sup>17</sup>.

Beati quelli e quelle che sanno scegliere ciò ch'è più atto a elevare, a educare, ad allargare le idee, e a dare, in pari tempo, le cognizioni utili veramente per la pratica della vita.

15. G. Rizzi, *Ai miei vecchi libri*, in Rizzi 1880, p. 67.

16. Michieli 1954, a proposito di *Lungo la via*, scrive a p. 29: «Pur non essendo possibile di parlarne qui a lungo, è pur necessario ricordare che detto volume, ideato e concepito in Treviso nella loro signorile dimora del Lungo Sile verso il 1880, aveva subito vari rimaneggiamenti e revisioni, sia da parte dell'Autrice, sia per gli amichevoli consigli del poeta e pedagogista Giovanni Rizzi nato a Treviso da famiglia trentina, ma che insegnava allora alla Scuola Superiore Femminile di Milano».

17. Pr: «ch'è riservato a quelli che racchiudono germi di vita».

T'ho raccomandato tante volte<sup>18</sup> i libri ch'erano nella mia libreria. Là dentro vi son de' tesori di verità; là troveresti le guide più illuminate, i sostegni più sicuri, gli amici più veri. Amici severi sì, non sempre divertenti, ma consolatori<sup>19</sup> – amici per i quali un giorno sentiresti tanta gratitudine!... Son letture che a chi non v'è avvezzo riescon pesanti, – ché gli spiriti usi a rifletter poco e a distrarsi con cose immaginarie, le quali non toccano che la curiosità<sup>20</sup>, la fantasia, o la parte più leggera del cuore, trovano grave l'aria che si respira nei santuari del pensiero e del forte sentimento. Ma quando in questi s'è perseverato a penetrare un poco ogni giorno, sempre più ci si sente illuminare, rinvigorire, rasserenare, e ci s'accorge d'aver finalmente trovato l'ossigeno che salva dalle anemie dell'anima.

Cerchiamo perciò nei libri, mia figliuola, quella felicità che tante volte abbiamo cercata invano fra piaceri effimeri<sup>21</sup>; cerchiamo in essi que' lumi e quel conforto che non sempre ci è dato di trovare fra gli uomini; cerchiamo nella luce la via e la vita<sup>22</sup>.

Nicoletta, io vorrei tu provassi la felicità ch'io provavo alla tua età, quando, dopo aver adempiuto ai miei doveri in casa, mi ritiravo nel mio studio, e mi mettevo a interrogare i miei libri, e a ragionar con loro. M'ero arredata a mio

18. Pr: «T'ho raccomandato le tante volte».

19. Pr: «ma consolatori tanto».

20. Pr: «con cose immaginose, le quali non tocchino che la curiosità».

21. Pr: «fra gaudi effimeri».

22. Pr: «la via e la vita – facciamo nostre queste parole del Libro della Sapienza: "Essa ho amata, essa ho cercata fin dalla mia giovinezza, e l'ho desiderata mia sposa, e son divenuto amatore di sua bellezza... Poiché essa è lo splendore della eterna luce... E se hansi a bramare ricchezze, qual ricchezza maggiore della sapienza che crea ogni cosa?».

modo<sup>23</sup> la stanza grigia, in alto. La mia scrivania, il mio crocifisso, e la mia piccola bandiera sbiadita, che mi seguirono fin quassù<sup>24</sup> e stanno sempre uniti, riempivano allora un angolo di quella stanza. E là mi chiamavo d'intorno taluno<sup>25</sup> di que' grandi che al pensiero e alla coscienza hanno tracciato una via luminosa. Ho sempre avuto la passione delle altezze; ho sempre aspirato alle cime dei monti e a quelle dello spirito, – e in alto ho sempre sentito che *si sta bene*, come disse Pietro nella luce del Tabor<sup>26</sup>.

Quante volte, rattristata dalle miserie della vita, dalle volgarità del mondo, da tanti errori e dolori che ne circondano, da tante ruine, andavo a rifugiarmi là, – e davanti all'immagine del gran Martire dell'amore degli uomini, cercavo nelle pagine antiche quelle parole che da secoli confortano l'umanità e ne rischiarano, traverso le ombre la via<sup>27</sup> verso la mèta, – quante volte, fra gli sconforti, le tentazioni e le tempeste, là ho trovato la pace, e la forza, e una gioia divina! Quante volte ci sono andata in momenti di freddezza, d'inerzia, di sfiducia, d'ira, o d'orgoglio offeso, – e, dopo avere ascoltato i miei vecchi maestri davanti e Lui che perdona, son tornata fra i miei compagni di miserie più umile e più amante, meno incapace di fare un po' di bene... Quante volte, dopo aver temuto, pensando alle colpe umane e al futuro che ci aspetta, là ho presentito il fatto consolante che ne predice un di coloro

23. Pr: «Mero aggiustata a mio modo».

24. Pr: «La mia scrivania e il mio crocifisso che, colla piccola bandiera sbiadita, mi seguirono fin quassù».

25. Pr: «A quel gruppo allora mancava la bandiera, che la polizia m'impediva di mettervi, non di vedervi... E là mi chiamavo d'intorno taluni».

26. Mt 17, 4.

27. Pr: «e tante ruine [...] traverso le ombre e le procelle, la via».

che narrarono il futuro<sup>28</sup>:

«La verità e la misericordia si sono incontrate, – si son dato il bacio la giustizia e la pace»<sup>29</sup>.

Va, figliuola, va a fare una visita ai vecchi amici della vecchia zia: vedrai ch'essi faran festa alla sua piccina. Là troverai i Profeti del popolo di Dio, e gli Apostoli di Cristo, e taluni Padri che illustrarono l'idea cristiana, e quelli fra i pagani che il genio fece divinatori della verità, e i nostri grandi poeti, e storici che ci narrano le nostre glorie e le nostre sventure<sup>30</sup>, e poeti e romanzieri che prepararono la riscossa della Patria, e pensatori che scrissero per l'educazione nostra e de' figliuoli. È una compagnia<sup>31</sup> di gente diversa e pel tempo e per l'indole<sup>32</sup>, ma non discorde, – e che tutta insieme vi porta avanti, vi fa percorrere una via illuminata, e non vi lascerà mai sentire né solitudine, né noia, né vuoto.

Va va a trovarli i vecchi amici della zia. Non temo per te quelle alcune cose non buone che potrai trovare<sup>33</sup> in taluno di loro: tutti in complesso t'insegneranno a discernerele. Non si deve, per timore dei pericoli della luce, rimanere rinchiusi al buio: dobbiamo andare innanzi animosi, con gli occhi alzati, e guardare ad Oriente, – finché non arriviamo là dov'è il Sole che non tramonta.

28. Alessandro Manzoni, *La Resurrezione*, v. 44 in Manzoni 1823, p. 18.

29. Salmi 85, 11.

30. Pr: «e le nostre sventure e fiere cose gagliarde».

31. Pr: «La è una compagnia».

32. Pr: «e per indole».

33. Pr: «che potresti trovare».

*Li 12*<sup>34</sup>. – Stasera il tempo era bello<sup>35</sup>, e mi venne voglia d'uscire. Me n'andai lungo il Sile, e m'inoltrai più del solito, fin di là dallo Squero. Stetti ferma un pezzo in un posto deserto, dove l'acqua veniva a frangersi contro la riva, e poi scorreva in giù rapida, facendo ondeggiare come in cadenza le lunghe alghe del nostro bel fiume placido. – Mi

34. Pr, passo presente sino a VII, 426-428: «*Li 10*. – Le finestre di Monti sono riaperte da qualche giorno. È venuta a stare in quella stanza una vedova che conoscevo un tempo. Erano tre o quattro anni che non sapevo più nulla di lei. La prima volta che la vidi a una di quelle finestre mi ricordai dell'ultima volta ch'era stata in casa nostra.

Era una sera di maggio, e stavamo vestendoci per andare a una festa al casino. Io puntava a Niccoletta i fiori nei capelli. C'era là anche sua cugina Lidia che doveva venire con noi. Avevano suonato il campanello; e Checco bussò alla porta e disse che c'era abbasso l'Angela che chiedeva il permesso di passare in giardino a coglier due o tre fiori per la sua figliuola ch'era morta, e che avrebbero portata via sul far del giorno. – Niccoletta impallidì, e buttò sulla *toilette* lo specchietto d'argento. Il vento fischiava nella via, e la grandine batteva forte alle imposte – e Niccoletta mi guardava cogli occhi lucenti, come esterrefatta...

E la grandine seguitava a picchiare alle imposte. «Saranno tutti pesti ora in giardino», mormorò. Io taceva. Ed essa si strappò nervosamente i fiori che le avevo puntati in capo, sì che si spettinò tutta; e corse fuori della porta. – «Che peccato!» disse quell'altra; «per mandarli a marcire con una morta, che non li può godere, che non ne saprà nulla!» E guardava nello specchio, con compiacenza, la sua testina infiorata e il suo bel faccino impassibile. – E io, quando Niccoletta rientrò co' capelli scomposti e gli occhi rossi, le buttai le braccia al collo, e mi strinsi forte sul petto quella testina disadorna e quel povero visetto alterato.

Quando tornavamo dalla festa albeggiava. Lidia era appoggiata in fondo, e schiacciava i fiori del capo contro la parete del *brougham*; e sulla sua faccia stanca pareva che passasse, con un sorriso di vanità superba, l'acre d'un disinganno. Al principio della via Tolpada il cocchiere rallentò, e vidi pel finestrino che si toglieva il cappello. Davanti c'era una croce, un prete, e una povera bara – e, sul drappo scolorato, quei fiori. Niccoletta, in piedi, colla fronte appoggiata al cristallo davanti, guardava – e insieme mormoravamo un *requiem*. I cavalli, impazienti, fecero un salto d'improvviso – e dal capo di Lidia le caddero lungo un braccio petali e corolle. Ed essa ripulì la *sortie* in fretta, con dispetto.

E le robinie degli orti frusciano nell'aria dell'aurora, e dicevano che nessuno oscuro atto gentile va perduto dinanzi a Dio – e mi pareva che sulla testina nuda della mia Niccoletta scendesse una benedizione della povera morta».

35. Pr: «era tanto bello».

rammentavo che fin là, trent'anni sono, la povera Sofia ed io avevamo accompagnato i Volontari che inseguivano<sup>36</sup> gli Austriaci verso le lagune, e fecero poi il combattimento delle Porte Grandi. Fra quei Volontari c'erano Bernardo e il povero Andrea, che, l'anno dopo, cadeva a Venezia.

Il sole, prossimo a tramontare, s'era sprigionato da nuvole candide che andavano mutando di forma, e ne prendevano di bizzarre, di grandiose, di terribili, e le illuminava di sotto di un colore d'incendio che si riverberava sui campanili della mia Treviso. Faceva un gran silenzio. Non udivo che il gorgoglio quieto dell'acqua, e ogni tanto una vettura che passava<sup>37</sup> lungo la Callalta.

Quando rientrai era notte. Trovai già accesa la lampada sulla scala, e sotto c'era una lettera. Che conforto! Era una lettera da Cremona, d'un mio vecchio indimenticabile amico.

È un parroco, un sapiente e modesto parroco, di nessun'altra dignità insignito, il quale da quarant'anni<sup>38</sup> ama i suoi parrocchiani della inesauribile carità di Cristo, e, dalla sua chiesa antica, dalla sua casa piena di luce e di libri, nel silenzio, tra i fiori, fa irradiare la dottrina di Lui, con le parole, con gli esempi, coi taciti benefizi. Una di quelle anime grandi e serene che tutto vedono, tutto spiegano, tutto compatiscono, perché tutti amano, – che hanno il potere di fiaccare le ribellioni dello spirito e di calmare le tempeste del cuore, – che, senza quasi ve n'avvediate, v'insegnano

36. Pr: «volontari che inseguivan». Il 3 giugno 1848 un gruppo di volontari guidati da Antonio Morandi portò avanti un'azione contro l'esercito austriaco sulle rive del Sile; 250 austriaci furono messi in fuga a Porte Grandi, a sud est di Treviso.

37. Pr: «un ruotabile che passava».

38. Pr: «che da quarant'anni».

a conoscere voi stessi e il vostro dovere e, incontrate una volta, lasciano nello spirito una traccia luminosa e nel cuore un affetto in cui è come un immortale impulso di vita... Un sacerdote che, non mai piegando<sup>39</sup> a passione politica o a schiavitù di ambizioni o di cupidigie terrene<sup>40</sup>, ama indipendente la patria e la libertà, – e cui perciò è riservato l'ineffabile conforto d'esser chiamato a letti di morte ai quali il sacerdote non sarebbe chiamato<sup>41</sup>, – anello d'unione fra i partiti più opposti, fra gli animi più avversi, – serena figura dalla quale tutta traspare la divina sapienza della carità infinita.

*Li 13.* – Oggi (ché è mercoledì) il signor Tita era andato al mercato di Montebelluna, e Ersilia ha passato quasi tutta la giornata con me<sup>42</sup>. Cara figliuola, essa mi si va sviluppando ogni giorno più, nel cuore<sup>43</sup> e nello spirito, – e io seguo con gioia lo schiudersi di quest'anima<sup>44</sup>, il suo formarsi alle virtù della vita.

Oggi essa voleva trattare le grandi questioni! Mi domandò, per esempio, che cos'è la libertà, giacché «spesso», diceva, «leggo questa parola quando prendo in mano il giornale del papà». E soggiunse mezzo ridendo: «Questa cosa qui no, non è vero, non potrà spiegarmela col solito libro?»

– Sì, – risposi, – anche questa te la spiegherò col solito libro.

39. Pr: «che, mai piegando».

40. Pr: «o a schiavitù di cupidigie terrene».

41. Pr: «cui il sacerdote non sarebbe chiamato».

42. Pr: «ha passata quasi tutta la giornata meco».

43. Pr: «ogni giorno, nel cuore».

44. Pr: «anima al vero ed al buono».

E le mostrai due versetti segnati, uno in Giovanni, l'altro in Paolo: «La verità vi farà liberi»<sup>45</sup>.

– «Dove è lo spirito del Signore, ivi è la libertà»<sup>46</sup>.

E richiusi il libro, e attirai a me, accanto alla finestra, quella testina bionda<sup>47</sup>, – e le parlai di codesto. Ed essa ascoltava intenta, e un pochino orgogliosa<sup>48</sup>.

Quando il sole fu tramontato, e l'aria fredda<sup>49</sup> cominciò ad agitare le foglioline delle mie piante, aprimmo la finestra per farle rientrare. Quella di violette aveva tre nuovi bottoncini che s'erano schiusi un poco, e ci si vedeva in mezzo una striscina lilla. Ersilia ci mise su il nasino, e voleva una lezione di botanica.

– Io non so dartela, – dissi.

Ma essa la voleva ad ogni costo, ché mi crede una scienziata<sup>50</sup>. E mi faceva delle domande che avrebbero imbarazzato non solamente me, ignorante, ma uno scienziato autentico<sup>51</sup>: voleva risalire alle prime origini della vita... E mi ricordai allora d'una volta in cui, a un illustre professore di Università<sup>52</sup>, io avevo fatto le stesse domande, e lui s'era andato schermando, aveva cercato scappatoie, aveva spostato la questione... E io mi dicevo: si rifiutano i misteri della fede perché inesplicabili; ma non v'è qualche cosa<sup>53</sup> di misterioso e d'inesplicabile in fondo a tutto ciò che vediamo? E non

45. Gv 8, 32.

46. 2 Cor. 3, 17.

47. Pr: «attirai a me, accanto la finestra, quella testina bionda, sulla quale batteva un raggio del sole che scendeva sulle montagne».

48. Pr: «pochino superba».

49. Pr: «e che l'aria fredda».

50. Pr: «mi crede una sapiente».

51. Pr: «ma un professore».

52. Pr: «di università, un positivista».

53. Pr: «ma non v'ha qualche cosa».

sarebbe anche troppo piccolo, per le nostre infinite aspirazioni, quanto ne circonda, se tutto si potesse spiegare con la ragione, – la ragione limitata quaggiù da questo «corpo di morte»<sup>54</sup>?

*Li 14.* – Stamani m'è avvenuta<sup>55</sup> una disgrazia. Nel farmi il caffè ho rovesciato la macchina, e tutto il contenuto è andato a inondare un cassetto del tavolino, ch'era rimasto aperto. Che mortificazione<sup>56</sup>! In quel cassetto tenevo certi quaderni di componimenti, fatti quando<sup>57</sup> non avevo ancora neanche cominciato ad esser giovane. – Tirai fuori ogni cosa, ripulii meglio che potei; e mentre il cassetto<sup>58</sup> asciugava al sole sulla finestra, scartabellai ne' quaderni.

Il caffè aveva preso di mira specialmente il più vecchio, il più ingenuo, dove ripassai una serie di quei componimenti<sup>59</sup> che tutti abbiamo fatti a quell'età, e tutti a un dipresso allo stesso modo, e che cominciano, per esempio, così<sup>60</sup>: «Era una ridente giornata di primavera, e il sole sorgeva limpidissimo sull'orizzonte» – «L'Irene era una vezzosa fanciulletta in sui nove anni». – «La neve cadeva a fiocchi, a fiocchi, e un povero vecchiarello...» – «Tra le foglie di un folto ed ombroso castagno...» – C'era<sup>61</sup> *Il piccolo savoiaro, La capinera, La vanarella, Il fanciullo disobbediente*; poi si progrediva, e v'era *L'orologio che deve avere un soldato, Lo scolaro studioso, Marin*

54. Rm 7, 24.

55. Pr: «Stamani m'è capitato».

56. Pr: «Che mortificazione è stata».

57. Pr: «componimenti fatti in *temporibus illis*, quando».

58. Pr: «e intanto che il cassetto».

59. Pr: «di quei componimentini».

60. Pr: «e che cominciano con queste nuovissime forme».

61. Pr: «C'era, ben inteso».

*Falier*<sup>62</sup>, *Socrate*, nientemeno! Poi si saliva a una specie di filosofia pratica: *Il potere della volontà*, *La virtù premiata*.

Poi venivano i componimenti dell'adolescenza, nei quali la prima ingenuità è sparita, e cominciano i titoli romantici, le frasi vaporose e malinconiche, – e si palpita<sup>63</sup> senza sapere perché, e si piangono le lacrime di chi non ha ancora sofferto.

Quante piccole memorie sopite mi ridestò quella rassegna<sup>64</sup>, – piccole memorie d'un tempo che non so ricordare senza un pensiero<sup>65</sup> pieno d'amore e di gratitudine. Ché nel ripensarci mi si riaffacciano vive, con quella santa e venerata di mia madre<sup>66</sup>,

Le care e buone immagini paterne

de' miei maestri. Sì che in quell'ore nelle quali lo spirito stanco va errando con desiderio malinconico, io per lo più mi fermo a quegli anni benedetti in cui all'anima mia di fanciulla essa e loro aprivano gli orizzonti del pensiero e del sentimento, e, più che darmi cognizioni, le quali, isolate, non divengono che oggetto di vanità<sup>67</sup>, m'insegnavano ad osservare, a riflettere, e ad amare più di ogni altro quella provvida scienza morale che, illuminandoci sulla nostra origine,

62. Vissuto tra il 1274 circa e il 1355, fu, prima di essere destituito e condannato a morte, Doge di Venezia. Tra le opere a lui dedicate, una tragedia di Lord Byron e l'opera *Marin Faliero* di Gaetano Donizetti.

63. Pr: «malinconiche: *Rimembranze – Ed ei non viene! – Sulla spianata – Il soggiorno della pace – e si descrivono i praticelli tempestati di fiorellini, e l'acquicella, e l'usignuolo, e il vicin salice – e si palpita*».

64. Pr: «quella rivista».

65. Pr: «un'emozione d'affetto intimo, un pensiero».

66. Pr: «assieme a quella santa e venerata di mia madre».

67. Pr: «e, più che darmi cognizioni, oggetto di vanità». Più in là Pr reca *amare più dogni altra*.

i nostri destini e i nostri doveri, ci educa a retti principi<sup>68</sup> e a non fiacche aspirazioni.

E allora rammento con amore e le pazienti prime lezioni sullo sgabellino della mamma, e gli anni passati in alto, in quella stanza d'angolo inondata di luce, con la mia istituttrice, la quale, con altezza di cuore<sup>68</sup> e di vedute e inesorabile disciplina, volle temprarmi per le lotte future, – rammento le nostre passeggiate quotidiane lungo il Sile, la preghiera vespertina nella nostra vecchia chiesa, le visite ai poveri, e le privazioni<sup>69</sup>, imposte dapprima, poi volontarie, con le quali essa mi preparava alla vita... Rammento con infinita gratitudine il mio professore, venuto dopo, eletta figura di sacerdote e di maestro, profondo conoscitore del cuore de' giovani, il quale con sapiente longanimità<sup>70</sup> aiutò mia madre a guidarmi attraverso le burrasche morbose<sup>71</sup> e pericolose dell'adolescenza<sup>72</sup>.

E sento ancora l'impazienza colla quale, nelle sere del giovedì e della Domenica, quando egli tardava, mi mettevo alla finestra di ponente a guardar col cannocchiale lungo la riviera, mentre il sole tramontava dietro la Grappa<sup>73</sup>, e la torre di Palazzo si staccava scura sul cielo acceso, e sopra San Nicolò brillava Espero, al quale io parlavo come a spirito beato, e il fiume scorreva quieto là

68. Pr: «che, con altezza di cuore».

69. Pr: «ai poveri, e i premi radi e i castighi frequenti, e le privazioni».

70. Pr: «che con sapiente longanimità».

71. Pr: «traverso le burrasche morbose».

72. Probabilmente qui Giacomelli desiderava omaggiare il professor Giovanni Milanese del Seminario di Treviso, sacerdote, docente di Italiano, Storia e Filosofia per l'autrice dai 15 ai 18 anni. Cfr. Michieli 1954, p. 21.

73. Pr: «dietro le Alpi».

... dove Sile a Cagnan s'accompagna,  
(Par., IX, 49<sup>74</sup>)

E rammento il forte contento e la brama sempre crescente di luce e di bene che mi restavano dopo partito il professore, – rammento tante fiere lotte del mio spirito ribelle con la calma fermezza ch'egli mi opponeva con lunga perseveranza d'affetto, – rammento, commossa, tante cose che mi seguono ammaestranti ancora attraverso la vita<sup>75</sup>.

*Giovedì Santo.* – Oggi ho ricevuto della roba<sup>76</sup> incartata in certe bozze di stampa di non so che libro nuovo. E, da buona figlia d'Eva, mi ci son messa subito a curiosare<sup>77</sup>. Vi si difendeva la religione, ma in tal modo gretto e astioso, che dopo due minuti ho strappato il foglio con ira e l'ho fatto in mille pezzi<sup>78</sup>.

Stamani ero stata in chiesa, alla funzione del Mandato. E l'avevo seguita con l'uffizio, e avevo letto:

«*Antif.* Restino in voi la fede, la speranza e la carità, queste tre cose: la più grande però di queste è la carità. – Ora restano la fede, la speranza e la carità: la più grande però di queste è la carità<sup>79</sup>. – *Antif.* Ov'è carità e amore, ivi è Dio. – Congregati ci ha come in un corpo solo l'amore di Cristo. Esultiamo e siamo in lui pieni di giocondità. Cessino le contese maligne, cessino i litigi. E in mezzo a voi sia Cristo Dio<sup>80</sup> ».

74. Pr: «(Par., IX)».

75. Pr: «traverso la vita...».

76. Pr: «Oggi ricevetti della roba».

77. Pr: «mi ci misi subito a curiosare».

78. Pr: «strappai il foglio con ira, e lo feci in mille pezzi».

79. Antifona che riprende 1 Cor. 13, 13.

80. Antifona in *Al Mandato, ossia alla lavanda dei piedi. Dichiarazione*, in *Uffizio* 1872, p. 247.

*Treviso, li 27 Aprile*<sup>81</sup>.

...

Ieri ho saputo che S. aveva perduto sua madre. Andai là.  
– Mi tremava un poco la mano nel suonare il campanello, e una certa ripugnanza mi prendeva nel salire le scale del giovane libertino. Mi pareva di sentire là nell'aria, di veder dappertutto intorno a me, qualche cosa di malsano, di cinicamente viziato.

Come si mutò l'animo mio quando mi trovai davanti a lui, davanti a quell'immenso dolore! Dove erano, in quel momento, le sue colpe, dove le sue passioni?... Oh! un figlio che piange sua madre! par quasi che in esso lo strazio de' ricordi rifaccia l'innocenza della prima giovinezza, – par che in quello schianto di tutte le fibre del cuore sia una divina potenza che purifica, che redime!<sup>82</sup>

...

Gino, oh! mio figliuolo, custodiscili questi affetti nel tuo cuore, – serbali, serbali per l'ora della tentazione, per l'ora del pericolo. Fa ch'essi non ti sieno solo un postumo strazio reso più intenso dai rimorsi, ma una santa difesa traverso la polvere e il fango della via, – fa ch'essi mantengano nel tuo cuore la sua giovinezza, – ch'essi ti sieno il porto nel quale, nell'ore benedette, l'anima, errante e stanca, ripari.

...

*Li 28.* – Oggi son tornate le rondini. Ce n'è due nidi qua sotto, sopra la finestra d'Ersilia. Che festa, che chiasso, che baldoria! Han seguitato mezza giornata a gridarci intorno

81. Pr: «*Li 27*».

82. Pr: «redime – Io me ne stava commossa e smarrita davanti a lui».

per la gioia, povere bestiole. Si son quietate solo poco fa, quando il sole era prossimo al tramonto, e a Palazzo suonavano<sup>83</sup> le ventiquattro.

Quasi ogni sera me ne sto alla finestra ad ascoltarla, quella voce cara e solenne, udita, fin dall'infanzia, attraverso le tempeste della vita. Quante cose essa mi dice, quante me ne rammenta!... Fu essa che, il 15 luglio 1866, alle tre del pomeriggio, ci annunziò ch'erano vicine le prime truppe dei nostri<sup>84</sup>, – fu a quel suono che balzammo piangendo di gioia, e che in un attimo, come per incanto, dovunque sventolarono i nostri santi colori. Quante cose, in quella voce, vicine e lontane, del passato e del futuro, della vita e dei giorni avvenire...

Oggi me ne stetti là più del solito, facendo quell'esame del cuore<sup>85</sup> e della coscienza che prepara al sacramento, il quale dalla colpa ci rialza<sup>86</sup> in cambio di franca confessione, di pentimento non vano, e di propositi gagliardi. – Era già quasi notte, nella via diminuivano i rumori, l'aria, che stormiva nelle foglie novelle dei pioppi di là, cominciava a farsi fredda, e i tetti e i campanili a staccarsi scuri e gravi sul cielo biancastro. E, pensando alle mie miserie, io mi chiedevo conto non solo del nostro orgoglio trascendente, ma delle nostre vanità spensierate, delle nostre ingrato smemoratezze<sup>87</sup>.

83. Pr: «sonavan».

84. Probabile riferimento all'ingresso delle truppe italiane a Vicenza il 15 luglio 1866, nel contesto della Terza guerra d'indipendenza.

85. Pr: «passando quella rivista del cuore».

86. Pr: «che dalla colpa ci rialza».

87. Pr: «pensando alle nostre miserie, io mi chiedeva conto, non solo del trascendente nostro orgoglio, ma delle spensierate nostre severità, delle ingrato nostre smemoratezze...».

E sentivo il bisogno di espiarle, benedicendo a tutti i buoni, i grandi, i santi, i magnanimi, – di ribellarmi a queste vigliaccherie delle nostre fiacchezze che ci fanno dimenticare chi soffre o sofferse, censurare, nella quiete, al sicuro, chi lavora sulla breccia, condannare partigianamente, gretamente, chi, fra le lotte animose per una idea, ha errato, sorridere delle virtù cui non sappiamo arrivare, né forse intendere.

Oh! se non sappiamo imitare, impariamo a ricordare, a considerare, ad ammirare, – se siamo deboli, non siamo vili almeno!

*Li 29.* – Ieri ho ripreso le mie visite all'archivio. Non v'ero più stata dopo quella scoperta che ci avevo fatta tempo addietro<sup>88</sup>, – quella scoperta di certi fogli dove figuravano i nomi Marin e Baldan San Zanipòlo, e quello d'Ersilia, con allusioni a testamenti. Ieri avevo saputo che si chiamava Tomaso Baldan<sup>89</sup> il figlioccio erede dello zio Alvisè; perciò mi venne curiosità di tornare ad esaminare quei fogli. – Ma la scrittura era davvero quasi indecifrabile. Mi parve però di capire che fossero scritti<sup>90</sup> dello stesso Alvisè Marin. È indubbio<sup>91</sup> che vi si parla di due testamenti, e che vi si accenna a due date: una del 1858, l'altra del 1862, e che v'è il nome d'Ersilia. Ma, per lo scritto<sup>92</sup> impossibile e per certe macchie, non m'è riuscito di capire di più.

Non so perché quei fogli mi stieno tanto in mente. Sta-

88. Pr: «che vi avevo fatta tempo addietro».

89. Pr: «si chiama Tommaso Baldan».

90. Pr: «di capire fossero scritti».

91. Pr: «È indubitato».

92. Pr: «e per lo scritto».

notte, che ho dormito poco<sup>93</sup>, sempre mi si riaffacciavano. E oggi, quando ho visto Ersilia, mi pareva d'averle da dire qualche cosa<sup>94</sup>...

*Treviso, li 30 Aprile*<sup>95</sup>.

...

Stamani mi sono alzata più presto del solito, per guadagnare un po' di tempo per il mio lavoro. Abbi pazienza, Gino, saranno terminate per domani l'altro, senza fallo. Vedi, ho imparato a dire come gli operai; e spero che sarò un'operaia puntuale. Non mi manca più che da cucire i polsini. Ma devo farlo a mano, perché la macchina mi fa uno dei suoi capricci. Forse sente il tempo. Da ieri l'aria ha fatto cento variazioni, e le mie povere piantine hanno la ciera<sup>96</sup> malinconica. Non c'è che l'edera che è sempre vegeta, sempre di quella bella tinta vigorosa che il sole, quando si fa strada traverso le nuvole, fa brillare nei gambi esili, sulle foglie lucide, per le venine bizzarre, e che spande allora la sua luce verde nella mia stanzetta, la sua luce quieta e solenne, che dice all'anima: spera!

Dianzi ero un poco stanca; e lasciai andare il lavoro<sup>97</sup>, Gino, e levai dal cassetto la tua ultima lettera.

93. Pr: «che dormii poco».

94. Pr: «quando vidi Ersilia, mi pareva, non so, d'averle a dir qualche cosa... Sciocchezze».

95. Pr: «*Li 30*».

96. Pr: «una ciera».

97. Pr, sino a VII, 437-439: «Dianzi ero un poco stanca; e pigliai, per riposarmi, il giornale che *sior Tita* mi manda regolarmente ogni mattina. – C'era un bell'articolo, triste però, forse troppo, su tante cose di questo mondo. E terminava senza concludere, con un'interrogazione sfiduciata. – Quell'interrogazione era certamente rivolta alla parte eletta del pubblico, agli uomini di ingegno, sperimentati nelle grandi questioni – e io, una povera donna qualunque, non ci

...

Son codesti di quelli che, non sapendo andar oltre i confini gretti del vedere d'ogni giorno, altro non sanno fare che rimpianti del passato, queruli ed astiosi, e profezie pessimiste, e deridere l'opera dei giusti come uno zelo inutile, da spiriti ingenui. – E noi, Gino, c'imbrancheremo con essi<sup>98</sup>?

Che cosa conosciamo noi, poveri miopi, poveri impazienti e piccini, che non sappiamo levare<sup>99</sup> lo spirito là d'onde scende la luce che illumina i secoli, e, traverso alle

avevo certo che fare. – Eppure, su quella domanda mi pareva che l'affetto desse anche a me un briciolo di diritto – e, deponendo il giornale sulla paniera delle calze, ripresi il mio lavoro, ripensando alle tante cose che quell'articolo m'aveva rammentate, e a tante altre intorno alle quali s'aggira spesso il mio povero cervello e si contrista il mio cuore. E lavorando mi pareva che il mio ago m'andasse ripetendo tante vecchie, buone, semplici cose, che raramente si leggono negli scritti sulla cosa pubblica, alle quali fors'anco raramente si pensa, e che sarebbero così capaci d'inspirare il bene, così volenterose di farne! E mi pareva di fare un bel sogno...

E guardando traverso i cristalli della finestra, non vedevo che nebbia, bigia e immobile. – Suonarono le tre, e giù per la strada cominciò a passare a frotte clamorose la scolaresca – e quelle voci allegre non mi rallegravano... E intanto l'ago seguitava a chiacchierarmi, e a ricordarmi tante cose vicine e lontane, e mi faceva turbinar d'intorno come foglie staccate dal vento, quali morte e dissecate, quali vive ancora, e verdi – memorie sante di baldi affetti, speranze di cittadina, preghiere ardenti, pagine consolatrici, virtù alte e gentili incontrate lungo la via, dolori intimi, bellezze e armonie rivelatrici del bello infinito – e fra tutto questo rimescolio, non so come, sui fili della tela del tuo polsino, mi pareva di leggere parole lette e rilette sur un vecchio libro ingiallito, nelle mie ore di solitudine, davanti a Dio: «Cerca la giustizia, e per essa combatti fino alla morte» (Eccl.). «Beati quelli che soffrono per amore della verità e della giustizia» (Matteo). «La carità de' fratelli abiti in voi» (Paolo). «Chi non ama è nella morte» (Giov. ep.). «Operate virilmente, e si fortifichi il cuor vostro» (Ps.). «Il timore non istà colla carità» (Giov. ep.). «Sieno cinti i vostri lombi, e nelle vostre mani lampade accese» (Luca). «Vegliate» (Marco). «Poiché Egli non brama una moltitudine di figli fiacchi e inutili» (Eccl.). .... E lasciai andare il lavoro».

98. Pr: «c'imbrancheremo con codesti gretti».

99. Pr: «impazienti e piccini, che non sappiamo né rammentare né confidare; che non sappiamo levare».

alternative d'ombre e di luce, fa intravedere il bene finale ed infinito? Perché dimentichiamo noi l'eterna Sapienza, che di lunga mano prepara gli eventi che sembrano sventure e sono misericordie, che castigano e redimono, abbattono e sollevano, – quella Sapienza che ad aiutarla chiama gli uomini di buona volontà, gli uomini che sempre sanno amare e lavorare, perché sempre sanno credere?

Ma questi alti ideali di luce e di progresso per lo più deludono le impazienze del cuore e quelle dell'ambizione; per lo più ci respingono come capitani, perché ci vogliono soldati, – soldati oscuri e fedeli. – Ecco perché tu, figliuolo, che avevi fatto un tentativo pieno di tutte le illusioni del cuore e dell'amor proprio, sei ora rimasto dai primi insuccessi sgomentato e scoraggiato<sup>100</sup>.

Tu avevi preso alla lettera il grido dei cieli allo scendere fra noi dell'Aspettato: «Pace in terra agli uomini di buona volontà»<sup>101</sup>. Avevi creduto che fare il bene sia procacciarsi una vita di soddisfazioni, e pace e amore fra gli uomini... Non sapevi ancora che la vita è, non un campo dove, come vogliono gli scettici, il male predomina e trionferà, – bensì una guerra perpetua<sup>102</sup> fra il male e il bene, e che in questo mondo non è grande né duraturo ciò che non è stato fecondato dalla lotta, benedetto dal dolore. La pace che Dio, all'apparire fra noi del suo Verbo, promise agli uomini di buona volontà, non è la pace delle vite fortunate, delle calme neghittose, – è la pace grande e fiera del giusto che non pencola, del forte che combatte sulla breccia, – è la pace

100. Pr: «sgomento e scoraggiato».

101. Lc 2, 14.

102. Pr: «ma bensì una guerra perpetua».

infinita di Lui che scese «ad annunziare la giustizia alle nazioni»<sup>103</sup> e innanzi di salire il patibolo disse a' suoi discepoli: «La pace lascio a voi, la pace mia do a voi; ve la do non come suole il mondo»<sup>104</sup>, – e, quasi a presagio delle lotte future, soggiunse: «Non si turbi il cuor vostro, né impaurisca»<sup>105</sup>.

...

«Non si turbi il cuor vostro, né impaurisca». Quante volte, mio figliuolo, dovremmo nella vita ripeterci queste parole che sono ammonimento e vaticinio, – quante volte, fra le contraddizioni, le umiliazioni e i disinganni, fra avversità di eventi, e umane ingiustizie, e ingratitudini, ce le dobbiamo, fidenti, rammentare, insieme con quelle altre di Lui<sup>106</sup>: «Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saran satollati»...

In alto, mio amato, in alto il cuore, – e vigorosa sarà allora la volontà, e non infeconda la vita. Lavoriamo senza chiedere, né all'opera nostra né all'altrui, pronti e palesi effetti. Facciamo, contenti, il poco, se non ci è concesso il far molto, – e seminiamo anche ove il terreno ci sembri sterile. E seppure alle nostre parole niuna eco avremo udito rispondere, se all'opera nostra non toccherà premio né d'onore né d'amore, le passioni offese non c'inducano a lotte meschine<sup>107</sup>: non è contro gli uomini che dobbiamo lottare, ma contro gli scetticismi demolitori e le grettezze ignave<sup>108</sup>, «rivestiti»,

103. Isaia 42, 1.

104. Gv 14, 27.

105. *Ibidem*.

106. Pr: «assieme a quelle altre di Lui».

107. Pr: «guerre meschine».

108. Pr: «non contro agli uomini dobbiamo lottare, ma contro agli scetticismi demolitori e alle grettezze ignave».

come dice l'Apostolo, «dell'armatura di Dio e dell'armi della luce»<sup>109</sup>.

Coraggio, figliuolo, e avanti! Credilo<sup>110</sup>, il mondo non è tutto corrotto, – è forse lungi dall'esserlo. Molti sono i deboli, molti coloro che non cercano la verità o non sanno trovarla: chi ha la ventura di possederla non la nasconde, pauroso o neghittoso, ma ne faccia parte a' suoi fratelli di miserie. Egli non aduli gli erranti, né li disprezzi, – ma li ami, come ha insegnato il Maestro.

*Li 12 Maggio.* – Ho fatto una corsa a \*\*\*, per i soliti affari<sup>111</sup>. Non ero più stata alla stazione dal giorno in cui vi avevo accompagnato *loro*, che partivano per sempre.

C'era folla nella sala d'aspetto, – parecchi conoscenti, che da un pezzo non avevo veduti. Mi vi sentivo un poco a disagio, – mi pareva strano d'esser là. Quando arrivò il treno, e il guarda-sala, gridando la sua serie di nomi di città, aperse l'invetriata, mi spinsi fuori tra i primi. Quasi istintivamente, per forza d'abitudine, m'avvicinai a uno scompartimento di seconda classe<sup>112</sup>, – poi tirai innanzi. – Quando fui installata sulla panchina di legno<sup>113</sup>, accanto a una grossa comare vestita con l'abito delle feste<sup>114</sup>, cui di fronte faceva il paio un bel tipo di galantuomo, panciuto e

109. Efesini 6, 11-18.

110. Pr: «Animo, figliuolo! Quella che t'ha educato al culto di Dio e a quello della carità, carità di patria e carità di popolo, ti dice coraggio, e avanti! Credilo».

111. Pr: «sempre pei soliti affari».

112. Pr: «prima classe».

113. Pr: «panchina d'incerato, col capo appoggiato alle tendine polverose del finestrino».

114. Pr: «comare *endimanchée*».

gioviale<sup>115</sup>, con una bella cravatta gialla e bleu e una grossa catena d'orologio che saliva fino al sommo del panciotto, e che mi trovai scontenta, quasi mortificata, come mi sentii sciocca, piccola, incoerente!

...

Sbrigai gli affari presto. Mancavano quasi tre ore alla partenza, e me ne andai girando. Le vie cominciavano ad animarsi del movimento della sera, e la gente aveva l'aria contenta d'esser fuori, in quel tepore di primavera, in quella luce quieta nella quale si riverberava il tramonto. Quasi senza avvedermene, arrivai a un'estremità della cittadina, lungo un murglione dal quale sporgevano alberi alti, già quasi tutti verdi, fra vecchie conifere scure e glicine rampicanti sulla muraglia, tutte in fiore. L'aria era pregna di quel profumo, e le rondini facevano in alto i loro giri pazzi della sera. Arrivai al cancello del giardino. Contro ogni mia speranza, era socchiuso. Entrai, senza troppo pensare che non ne avevo il diritto<sup>116</sup>.

Perché non l'avevo? forse perché quella casa e quel giardino da un pezzo non appartengono più a coloro cui appartenevano negli anni della mia giovinezza<sup>117</sup>? – Ebbene, non importava, – io non mi sentivo intrusa là, vicino a quella vecchia casa dov'era nata mia madre, a que' grandi alberi<sup>118</sup> che eran cresciuti con lei.

Non c'era nessuno, e cominciava a fare scuro sotto i viali. L'aria frusciava mollemente tra le foglie, in alto. Sedetti sur una panca di pietra, sotto una grossa catalpa<sup>119</sup>. Di là vedevo

115. Pr: «di galantomone panciuto e gioviale».

116. Pr: «Entrai, senza curarmi del pensiero che non ne avevo il diritto».

117. Pr: «negli anni delle mie gioie innocenti».

118. Pr: «sotto a que' grandi alberi».

119. Si tratta di una pianta ornamentale. Subito dopo Pr reca *Da là*.

il palazzo in fondo, scuro, un poco severo, come allora. Sul lago, di là dal prato, due cigni, candidi e superbi, scivolavano lentamente. Nella torretta, fra i merli diroccati, un pavone metteva di tanto in tanto il suo grido triste.

Era quello il posto prediletto della povera mamma, quand'era fanciulla, e felice. E stando là, in quella penombra di sera e d'alberi alti, tra quei profumi di fiori e di memorie, quasi mi sfuggiva la misura del tempo<sup>120</sup> – e un passato lontano, anteriore alla mia esistenza, mi s'affacciava<sup>121</sup>, pieno di virtù antiche, di serene tradizioni incontaminate. – E rivedevo, accanto all'immagine, bella e angelica, di mia madre fanciulla, la figura veneranda della nonna. La rivedevo nel suo semplice e scuro abito<sup>122</sup> di vedova, coi suoi capelli bianchi, con quel sorriso pieno d'amore che ringiovaniva il suo viso nobile e sereno, sul quale l'età aveva trasformata, non distrutta, una severa bellezza di donna antica. Riudiovo la sua voce un poco grave, nella quale la tempra forte di lei metteva accenti pieni di vigore, e il grande affetto una dolcezza che penetrava nel cuore, e vi rimaneva.

Oh! quante volte, più tardi, nelle battaglie della mia vita, le parole della nonna mi tornavano nell'anima, – quelle parole che non eran soltanto parole, poiché tutto, prima di predicarlo altrui, essa lo aveva fatto... l'aveva fatto, devota, perseverante, lottando contro ogni ostacolo, anche contro i legittimi affetti del cuore, quando lo chiedeva il dovere. – Ero giovane, ero fiera e ardente, ribelle a volte, e sconfitta, – e andavo da lei che mi adorava. E trovo, spesso,

120. Pr: «mi pareva mi sfuggisse la misura del tempo».

121. Pr: «anteriore all'esistenza mia, mi s'affacciava».

122. Pr: «triste abito».

quella sua cara testa piegata in atto di preghiera. Ed essa<sup>123</sup> mi parlava, ferma e serena, e nelle sue parole, anche severe, la tenerezza metteva una bontà che dava tanta fede, tanta calma, tanto coraggio!

S'andava facendo notte. Gli uccelli, ne' rami, s'eran messi al riposo. I cigni erano entrati nella loro capanna lacustre. Solo il pavone mandava ancora, ogni tanto, il suo grido triste. La luna si alzava pallida dietro un gruppo d'aceri alti ed esili, e si specchiava nell'acqua del lago. Nell'aria umida salivano profumi acuti.

Dove eravate, dilette figure, sante memorie del mio passato? Oh! non eravate lontane, no... Nel solenne silenzio della notte, sotto il cielo infinito, nel cuore pieno di lacrime, io vi sentivo.

M'alzai di là<sup>124</sup>, e girai, intorno al gran prato, verso la casa. I domestici chiudevano le imposte<sup>125</sup>, e udivo, di dentro, voci gaie di fanciulli. Guardai in su, alla finestra sua. Era ancora aperta – e vi s'affacciò, per un momento, una bambina bionda. Poi la chiusero, anche quella.

Tornai verso il cancello. Gli alberi, nella notte che cresceva, proiettavano l'ombra nel chiaro della luna, – e scricchiolava un poco sotto i miei passi la ghiaia bianca del viale.

*Li 3 Giugno.* – Altra lacuna, più lunga. Quei miei disturbi si son ripetuti, e, questa volta, anche più penosi<sup>126</sup>.

123. Pr: «preghiera – e pregava per noi, io lo sapeva! Ed essa».

124. Pr: «da là».

125. Pr: «I servi stavano chiudendo le imposte».

126. Pr: «e, stavolta, anche più penosi».

Sono avvertimenti...».

*Pentecoste*<sup>127</sup>. – «Era l'ora decima», scrive Giovanni, «quando Gesù di Nazareth, passando presso al lago di Tiberiade e veduti de' pescatori che stavano apprestando le reti, disse loro: – Seguitemi, – ed essi tosto, lasciate le reti, lo seguirono»<sup>128</sup>.

Il sole d'Oriente che imporpora le colline di Tiberiade, la brezza quieta del vespro che increspa l'acqua del lago e scorre sui campi di Galilea, quella figura serena di Cristo, l'apostolo solo e pedestre, che dice: «Venite» – quegli alcuni uomini rozzi che sorgono, e abbandonano le loro reti senza chieder perché, che quadro pieno di luce... E in questo giorno in cui la Chiesa rammenta l'origine sua nel Cenacolo, dove sui poveri pescatori scese virtù di sapienza e forza divine, com'esso sorge sull'orizzonte, puro, risplendente, quasi a coprire umani travimenti e defezioni sciagurate.

...

Stamani non ero ancora ben desta quando udii in lontananza il suono della fanfara, ché oggi è pure la festa dello Statuto. Né la consuetudine<sup>129</sup>, né gli anni e i loro acciacchi, né i lunghi dolori della mia vita, hanno potuto farmi rallentare i battiti del cuore<sup>130</sup> all'udir quelle note. Quando il reggimento passò di sotto, a bandiera spiegata (una vecchia bandiera, sacra reliquia<sup>131</sup> delle nostre campagne, scolorata e lacera), e la fanfara, salendo fra le muraglie, scosse i cristalli della mia finestra, io stavo là, aggrappata al davanzale con

127. Pr: «*Pentecoste e Statuto* – Quali affetti, quanti rimpianti e quante speranze mi mette in cuore questa coincidenza – e quale armonia vedo, al disopra delle umane passioni, tra queste due feste...».

128. Giacomelli contamina Gv 1, 35-39, con Mc 1, 14-20.

129. Pr: «il suono della fanfara. Né la consuetudine».

130. Pr: «i vecchi battiti del cuore».

131. Pr: «santa reliquia».

l'anima piena di fremiti. E quando furon passati, e i passi<sup>132</sup> dei soldati e il suono della banda s'andavano dileguando in lontananza, e cominciarono<sup>133</sup> a suonare, nell'aria serena, le campane della mia vecchia chiesa, io mi sentii, in un'immensa emozione, piegar le ginocchia.

...

E un ricordo, un solenne lontano ricordo, mi si affacciò alla mente. Era una Domenica d'agosto del 1866. Da poco il Veneto era stato redento a libertà. I cuori traboccavano ancora di quel santo entusiasmo che il popolo italiano, più d'ogni proclama, aveva unificato<sup>134</sup>, e si levavano riconoscenti fino a Quello che regge i destini delle nazioni e di sì meravigliosi<sup>135</sup> ne avea preparati all'Italia. Per quel giorno un sacerdote avea indetto nella sua chiesa un pubblico atto di rendimento di grazie, e sulla porta avea scritto<sup>136</sup> quel versetto di Davide: «*In Te sperarono i padri nostri, – sperarono, e Tu li liberasti*»<sup>137</sup>. La chiesa era gremita, e di fuori, sul piazzale, era schierata la truppa. Ai lati dell'altare stavano i tamburini, e davanti la bandiera, reduce da un campo sventurato, ma non inglorioso. Il sacerdote intonò<sup>138</sup> il *Te Deum*, – innumerevoli voci si levano alte dopo la sua, l'organo fremette, rullarono i tamburi, la bandiera si abbassò, e con essa migliaia di fronti.

Oh! perché non posso far provare ad ognuno che nega Dio, ad ognuno che dimentica la Patria, il fremito di quell'o-

132. Pr: «e che i passi».

133. Pr: «e che cominciarono».

134. Pr: «che i popoli italiani, più d'ogni proclama e d'ogni legge, aveva unificati».

135. Pr: «di sì meravigliosi».

136. Pr: «e sulla porta del tempio avea trascritto».

137. Salmi 21, 5.

138. Pr: «intuonò».

ra, – perché non posso far loro sentire l'armonia sublime di que' suoni discordanti che uniti salivano a Dio, – perché non s'è ancora avverato il sogno<sup>139</sup> ch'io feci allora, mentre, inginocchiata tra la folla, mi vedevo circondata da poveri e da ricchi, da vecchi e da giovani<sup>140</sup>, da vesti nere e da camicie rosse...

Qua davanti, sul mio tavolino, c'è un ramo di mirto, secco e scolorato. Quel ramo l'ho raccolto quel giorno, nell'uscir dalla chiesa. Era caduto dall'iscrizione della porta laterale dove m'aveva spinta la folla. Mi rivolsi a guardarla, e lessi questo versetto del profeta Gioele: «*Non temere, o Patria, ma rallegriati: ché il Signore per te grandi cose ha fatte*»<sup>141</sup>.

E il povero ramo, secco e scolorato, lo guardo sovente come un messo di speranza.

Li 6. – Adesso vado ogni giorno a trovare il piccolo Nani. Egli va sempre peggiorando, – e la madre non sa più che fare per la sua povera creatura. – Oh! se fosse una volta!... Mio Dio, quanto è doloroso mancare di mezzi, non quando si vedono i ricchi, ma quando si vedono i più poveri di noi...

Egli non si alza più<sup>142</sup>, – solo si rizza a sedere, e passa il tempo giocherellando<sup>143</sup> con certe povere cosine fruste, che danno al suo letto un'aria anche più triste. E quando vede che la sua mamma piange, egli si sforza di sorridere<sup>144</sup>, e ride perfino, a volte, e batte le sue manine magre, povero angelo.

139. Pr: «perché non s'è realizzato il sogno».

140. Pr: «da vecchi e da giovinetti».

141. Gioele 2, 21.

142. Pr: «Egli non si muove più dal letto».

143. Pr: «e passa le giornate giocherellando».

144. Pr: «egli si sforza a sorridere».

Il garofano, il garofano variegato, adesso ha alcuni fiori, – e ogni volta che vado a trovarlo egli vuole ne prenda uno<sup>145</sup>. – Ieri gli portai un giocattolo, che gli avevo preso in un *bazar*, per pochi soldi. Come ne fu beato! E io pensavo a tanti bambini felici, a tanti bambini guastati, sazi d'ogni cosa... La sera, quando stavo richiudendo la mia finestra, sua madre mi fece cenno che Nani mi ringraziava ancora.

*Treviso, li 7 Giugno*<sup>146</sup>.

...

Comincia a far caldo. Grosse nuvole candide girano pel cielo, e oscurano ogni tanto, passando, il gran sole abbagliante. La polvere s'alza lungo la strada<sup>147</sup>; il signor Davide ha messo la tenda, a larghe righe bianche e gialle, sopra la porta della sua bottega, e le imposte delle case da questa parte stanno socchiuse. È l'estate, con le sue calme gravi, con le sue giornate lunghe, coi suoi pomeriggi silenziosi.

Io passo gran parte del giorno con la finestra aperta e le gelosie abbassate, in una luce verde, in una quiete piena di raccoglimento. Leggo molto, anche per prepararmi<sup>148</sup> a certe cose che voglio insegnare alle mie scolarine. E tante volte mi ti vedo accanto al mio tavolino, davanti al mio libro, partecipe del mio pensiero.

Ho riletto dianzi la tua ultima lettera, Nicoletta. Come essa m'ha fatto tornare addietro, agli anni della giovinezza, agli anni delle tempeste!

145. Pr: «egli vuole che ne prenda uno».

146. Pr: «*Li 7*».

147. Pr: «La polvere comincia a sollevarsi lungo la strada».

148. Pr: «Ho letto molto in questi giorni, anche per prepararmi».

...

Eppure di codeste tue ore tristi, non lamentarti, figliuola. Ciò che s'ha da combattere, ciò che s'ha da respingere come vano ingombro alla vita, non è il sentimento, è il sentimentalismo: ché, più che dal cuore, questo ha alimento dalla fantasia<sup>149</sup>, e sfibra l'anima in fatue aspirazioni, in uno sterile agitarsi. Ma codeste ore di tristezza severa, codesti turbamenti indefiniti ma vigorosi, che solo le anime volgari non sanno provare né intendere e che Aleardi nostro ha chiamate<sup>150</sup>

...le gagliarde

Malinconie del giusto<sup>151</sup>,

hanno un'origine santa, e recano seco, ove lo vogliamo, frutti di Vita. Ché esse vengono da quella parte dell'anima dove si riverberano del mondo gli splendori e le miserie, le armonie e i contrasti, le gioie e i dolori, e il poema immenso della vita, nel quale l'anima non ignava cerca lotte e conforti, lavoro e speranze.

Ché noi non dobbiamo, Coletta, né per egoismo, né per misticismo, né per vaporosità di sentimento, astrarci, fra nebulosi ideali e sterilità di vita, dalla vita reale, – come non abbiamo, per volgarità di spirito<sup>152</sup> e fatuità neghittosa, da vivere in una quiete incosciente, terra terra<sup>153</sup>. Alla vita reale, mia figliuola, applichiamo la nostra fede, i nostri affetti,

149. Pr: «ché, più che nel cuore, questo vive nella fantasia».

150. Pr: «e che Aleardi ha chiamate».

151. Aleardo Aleardi, *L'immortalità dell'anima*, in Aleardi 1879, p. 114.

152. Pr: «per banalità di spirito».

153. Pr: «in una quiete volgare, rasente terra».

la nostra poesia, tutte le nostre forze<sup>154</sup>, – in essa mettiamo il divino spirito<sup>155</sup> della legge evangelica, nel quale la vita terrena e l'eterna si incontrano e si fondono<sup>156</sup>, che tutto compendia, i doveri nostri e i nostri destini; ad essa consacriamo anche le tempeste dell'anima<sup>157</sup>, che questa, dall'uglie della vita, dall'ombre degli errori, dall'ingombro delle passioni, sollevano alle grandi gioie della luce interiore, mentre ci aiutano a proseguire<sup>158</sup> la via fidenti, a giungere al suo termine, forti d'una virtù fedele.

Fra le mie vecchie carte c'è un foglietto frusto, dove ho trascritto alcune righe di Luigia Codemo. Non sono che un frammento, staccato non so da dove, né quando. Non vi è detto neppure di chi parli, – ma qual cuore di donna non lo sentirà? «...a cui ricorrano i suoi nel dolore, nel gaudio, nella speranza, nel dubbio; dar tutto e non chiedere, rispondere e non domandare. Crepuscolo mezzo di qua, mezzo di là sugli orizzonti della vita, che ricorda gli splendori del giorno già passato, più quelli eterni del giorno avvenire»<sup>159</sup>.

...

*Li 12.* – È Domenica, e ho passato tutto il giorno sola. Ersilia e suo padre erano stati invitati in campagna. Nel pomeriggio, verso sera, sono andata in chiesa<sup>160</sup>. Una luce calda illuminava le navate lunghe, le alte colonne e il grande altare

154. Pr: «poesia, tutte le nostre facoltà, tutte le nostre forze».

155. Pr: «lo spirito divino».

156. Pr: «si incontrano e fondono».

157. Pr: «le fiere tempeste dell'anima».

158. Pr: «interiore, aiutano a proseguir».

159. Codemo 1876, p. 421.

160. Pr: «Nel pomeriggio, verso sera, andai abbasso, in chiesa».

nudo, in fondo. I vecchi quadri oscuri spiccavano sulle muraglie bianche, e dalla cappella antica, un poco buia, veniva un profumo di fiori. L'organo taceva, e i sacerdoti cantavano i Vespri. – Era l'ora del Sacrificio vespertino dell'antica Legge; erano le voci profetiche che nei secoli dell'aspettazione confortarono Israele, e, d'era in èra, traverso il buio degli errori, degli egoismi e delle tirannie, tramandano la voce della verità, della giustizia e dell'amore. Era l'ora ultima<sup>161</sup> del giorno

... che volge 'l disio<sup>162</sup>,

in cui, guardando scendere il sole e crescer le ombre della sera, si pensa a quell'altro Sole che mai non tramonta.

E apersi la Scrittura<sup>163</sup>, e cercai nei Profeti le speranze antiche e le antiche promesse, e i baldi appelli alla Patria, pieni d'amore, – e in Davide gli slanci sublimi della fede e del genio<sup>164</sup>, aspiranti uniti alla liberazione futura, – e in Giovanni la genesi del Verbo «nel quale era la vita, e la vita era la luce degli uomini»<sup>165</sup>, – e il testamento che Cristo, pochi istanti prima di salire il patibolo, seduto al Convito fraterno<sup>166</sup>, lasciava ai suoi discepoli: «Nuovo comandamento<sup>167</sup> do io a voi: che vi amiate l'un l'altro; da questo conosceranno che siete miei discepoli se avrete amore l'uno per l'altro»<sup>168</sup>. E sfogliam-

161. Pr: «dell'amore – l'ora ultima».

162. Dante (*Purg*, VIII, 1).

163. Pr: «la mia Bibbia».

164. Pr: «della fede e del genio suoi».

165. Gv 1, 4.

166. Pr: «seduto alla parca mensa».

167. Pr: «Novo comandamento».

168. Gv 13, 34.

do il volume mi caddero sott'occhi queste parole di Pietro: «Signore, a chi andremo noi? Tu solo hai parola di Vita»<sup>169</sup>.

E richiusi il Libro, ripetendo fra me: Tu solo!<sup>170</sup>

*Li 16.* – Ieri ho avuto una visita, – una visita da Moliparte. Era la Catina, che appena mi vide si mise a piangere. Disse che mi trovava deperita, e lei, povera donna, è di molto invecchiata. Mi feci raccontare tante cose, – matrimoni, nascite, morti, raccolti. Poi si parlò di *loro*, e degli anni passati. – Essa m'aveva portato dei fiori del giardino<sup>171</sup>, e alcuni altri, secchi, tolti dalla corona<sup>172</sup> che ho mandata al povero papà, nel suo anniversario.

Passammo insieme quasi tutto il giorno, e si desinò al mio tavolino, una in faccia all'altra; ma poco s'è mangiato.

169. Gv 6, 68.

170. Pr: «parole di Vita [...] Tu solo! – e stetti là, a pensare.

Pensavo alle tante incoerenze di quelli che non guardano in alto, alle continue dolorose oscillazioni, alle funeste incertezze e debolezze nelle parole, negli scritti, negli insegnamenti, negli atti di governo di quelli che non hanno un ideale determinato cui tendere, un faro cui mirare. – Ed infatti, più si procede nella vita, più si osservano gli uomini, più si vede che la coerenza nei principii, negli affetti, negli atti non è che di chi guarda a quella luce ch'è sorgente di vita incorruttibile – che soltanto in codesti è la sicura serenità dei forti, l'amore disinteressato e volente – che solo codesti hanno potere di saldamente educare e beneficamente governare – che solo codesti sanno infonder conforto, pace, coraggio, amore fidente... Poiché essi soli vedono dall'alto e lontano – e quindi essi soli posson guardare senza troppo scontento e sgomento, senza troppo sdegno tante umane miserie e vicissitudini, tante minaccie e tante ruine, tanti errori e tanti dolori; essi soli sentono al disopra delle burrasche la calma, vedono al disopra delle nubi il sereno – e al di là delle miserie e delle vicissitudini, delle minaccie e delle ruine, degli errori e dei dolori, presentano le grandi misericordie, la grande redenzione.

...

Tutto era terminato, e lungo le navate deserte calava la luce, nel silenzio. M'avviai alla porta, lentamente – e nell'anima mia piena di pace tornava come un'eco: «Tu solo hai parole di Vita».

171. Pr: «dei bei fiori del giardino».

172. Pr: «tolto dalla ghirlanda».

Dopo l'accompagnai all'omnibus. Ci baciammo nel cortile dell'albergo, fra una confusione di gente, di vetture e di bagagli. Da un finestrino del carrozzone essa mi porse ancora la sua mano ruvida, che tremava un poco. E nel prenderla pensavo: Ci rivedremo?

Tornando, il capo mi girava, e dovetti appoggiarmi all'ombrellino.

Stanotte ebbi un altro attacco del mio male, – poi passò. Ma non potevo dormire, e presi i *Promessi Sposi*<sup>173</sup>. E lessi e rilessi le ultime parole di quel sublime discorso di Federigo Borromeo:

«Ricompiamo il tempo; la mezzanotte è vicina; lo Sposo non può tardare; teniamo accese le nostre lampade. Presentiamo a Dio i nostri cuori miseri, vòti, perché gli piaccia riempirli di quella carità che ripara al passato, che assicura l'avvenire, che teme e confida, piange e si rallegra, con sapienza; che diventa in ogni caso la virtù di cui abbiamo bisogno»<sup>174</sup>.

Li 17. –

In quella lettera Bernardo mi dice che, in seguito alla morte dell'ultimo dei Baldan San Zanipòlo, avvenuta due mesi fa a Trieste, dei legali di colà, dopo molte ricerche, hanno opinato esserne noi gli eredi, come i soli parenti<sup>175</sup>; e che in questo senso ha decretato quel Tribunale. È una parentela lontanissima, per via della bisnonna Baldan San Tomà, e che noi ignoravamo.

173. Pr: «e presi i *Promessi Sposi*, per distrarmi».

174. Manzoni 1884, vol. II, cap. XXVI, p. 122.

175. Pr: «i soli suoi parenti». Più in là, Pr reca: «che il defunto aveva ereditate nel 1862 da un Marin – Questi dunque è Tommaso Baldan, il figlioccio».

Nicoletta aggiunge un foglietto, nel quale fa un mondo di progetti dorati... Si tratta d'una sostanza dalle 6 alle 700.000 lire, ereditata nel 1862 da un Marin. – Il defunto è dunque Tomaso Baldan, il figlioccio erede dello zio *Alvise*...

E quei fogli che ho trovati in archivio, con quei due nomi e due date, e le parole *secondo testamento*, e il nome di Ersilia Rossi... quei fogli che m'avevano fatta tanto fantasticare, che m'avevano anche turbata<sup>176</sup>, sì che a volte mi pareva che qualche cosa mi dicesse: Torna in archivio, e provati a decifrarli... Mi batte il cuore.

Allora mi lasciai vincere dalla pigrizia, da non so qual ritrosia. Ma adesso il momento, il momento del dovere, è arrivato... Annetta, coraggio!

*Li 18.* – L'ho portato qua il pacco di fogli, ieri sera, – e quando ebbi finito<sup>177</sup> di decifrarli era notte inoltrata.

Il sogno è svanito.

C'è in quei fogli una serie di *promemoria* scritti e firmati da Alvise Marin; e in uno di questi, nell'ultimo, egli dice che, dopo d'aver, con un testamento in data 16 novembre 1858, istituito erede di ogni sua sostanza Tomaso Baldan<sup>178</sup>, ne ha fatto, in data di quello stesso giorno (6 maggio 1862), un altro nello stesso senso, ma con l'aggiunta che in caso il Baldan avesse a morire senza figli, l'eredità passasse alla nipote Ersilia Rossi<sup>179</sup>. E sotto a quei fogli, ripiegato in una gran busta, che era impigliata fra le altre carte<sup>180</sup> unite alla rinfusa, c'era questo testamento.

176. Pr: «che m'avevano perfino turbata».

177. Pr: «e quando avevo finito».

178. Pr: «erede d'ogni suo avere Tomaso Baldan».

179. Pr: «la sostanza passasse alla sua nipote Ersilia Rossi».

180. Pr: «fra altre carte».

So che il Marin morì per apoplezia, agli 8 di maggio 1862, – due giorni, quindi, dopo la data dell'ultimo *promemoria* e del secondo testamento. Evidentemente, gli era mancato il tempo di distruggere il primo e di metter questo al suo posto.

*Sera.* – Ho qua sul tavolino quel foglio. – Dianzi mi sono divertita a farlo girare intorno alla fiamma della candela, – la fiamma che in un attimo, se lo avessi voluto, avrebbe distrutto ogni traccia della volontà di quel morto.

Domani lo spedirò a Bernardo. Lo porterei senz'altro al Tribunale se non sapessi per lunghe prove che mio fratello è un galantuomo, e non volessi provare l'onestà di quei due figliuoli. – Poveri ragazzi, sarà un grande disinganno<sup>181</sup>, – ma sarà anche un altro battesimo sulle anime loro; sarà per essi la memoria più preziosa, un palladio fra le lotte dell'avvenire.

Oggi sono stata un pezzo a passeggiare per le navate lunghe e deserte di San Nicolò<sup>182</sup>, – pregando per loro e per quel povero mio Bernardo, il quale, all'età<sup>183</sup> in cui i più tornano fra le loro mura a riposare, incomincia, lontano, il noviziato d'un lavoro arido e pesante...

Eppure, no. È l'ozio che è arido, e l'opere vane, e i rimorsi, che son pesanti; il dovere che si compie, mai!

*Più tardi.* – Stasera ho passato un'ora abbasso. Il signor Tita faceva de' conti<sup>184</sup> sui suoi libroni, con un'aria più pre-

181. Pr: «gran disinganno».

182. Chiesa trevigiana, situata nel centro storico; l'inizio della costruzione risale al XIII secolo.

183. Pr: «Bernardo che, all'età».

184. Pr: «Il signor Tita faceva conti».

occupata del solito, e Ersilia leggeva, a mezza voce, per non disturbarlo.

Io ero distratta. Ersilia se n'accorse, e mi chiese perché guardassi tanto il ritratto dello zio Alvisè.

– E sì che, mi pare, non le sia mai stata simpatica quella faccia imbronciata, – disse.

– Che vuoi, – risposi, – stasera invece la guardo volentieri...

Ersilia mi fissò un momento con aria incredula, – poi posò il libro<sup>185</sup>, e si mise a rattoppare un suo vestito<sup>186</sup>. – Le feci osservare ch'era ormai troppo sdruscito. Essa tentennò il capo sospirando, e guardò suo padre che sospirava sul suo mastro<sup>187</sup>, – e non disse nulla.

Quando me n'andai, il signor Tita mi salutò anche meno garbatamente del solito, e Ersilia pareva tra fredda e mortificata.

Ora mi ricordo che anch'io ho da rattopparmi il vestito di *signoria*. – M'era parso sciupato l'altr'anno, quella volta che avevo pigliato la pioggia tornando dalla Lucia dei Buranelli, – e ora è diventato il mio più bello, e me lo tengo caro.

Tutto, a questo mondo, è relativo; – tutto sta nel modo di giudicarne. Il vecchio abito di *signoria* io lo trovo bello ora, – e per quanto il mondo oggi mi potesse compiangere, sono contenta. Vi son gioie che turbano, e vi son dolori che confortano, tempeste che rasserenano, fiere lotte che danno la pace, la pace piena, immensa, divina.

185. Pr: «volentieri, perché mi pare che mi metta allegria». Essa mi fissò un momento con un'aria incredula – poi depose il libro».

186. Pr: «un suo abito».

187. Pr: «che sospirava sui suoi libroni».

*Sabato sera.* – È arrivata poco fa la posta di Roma. Bernardo e i figliuoli hanno fatto il loro dovere. Domani porterò il testamento al Tribunale.

*Domenica mattina.* – Sentivo che non avrei potuto dormire, e m'ero messa a leggere vecchie storie<sup>188</sup>, – vecchie per la nuova generazione, ma per noi vive sempre, e fulgide, – storie di sante lotte italiane e di martirii. Poi sfogliai i miei volumi gialli, dove ancora risuona la voce di coloro che ne' primi secoli svolsero l'idea cristiana, giganti in ogni tempo. Poi stetti un pezzo qua, parlando, nel silenzio alto della notte, a Cristo redentore.

...

Ora si va facendo chiaro di fuori, e la luce della mia lampadina comincia a confondersi col grigio del mattino.

Ho aperto la finestra. È piovuto stanotte, e i tetti sono ancora umidi. Ora lo strato bigio del cielo si va rompendo verso oriente. Un'aria fresca agita gli alberi degli orti di là, e fa frusciar le foglie della mia edera. – Lungo la via s'apre qualche imposta cigolando. Quelle del povero Nani son rimaste aperte tutta la notte, e v'era il lume acceso<sup>189</sup>.

Ho spento ora il mio. Il cielo è già quasi tutto sereno, e verso oriente va facendosi rosato. Le campane della Madonna Grande suonano a distesa, e annunziano l'aurora del giorno del Signore.

188. Pr: «e m'ero messa a leggere vecchie istorie».

189. Pr: «Quelle del povero Nani rimasero aperte tutta la notte, e c'era il lume acceso...».



## Bibliografia

- Adrichem van C. (1590), *Theatrum Terrae Sanctae et biblicarum historiarum cum tabulis geographicis aere expressis*. Auctore, Christiano Adrichomio (Cristiaan), Officina Birckmannica, Amsterdam.
- Alboise du Pujol J.-É., Maquet A.-J. (1849), *Le prigionieri più celebri d'Europa di Alboise e A. Maquet autori della storia della Bastiglia coll'aggiunta delle prigionieri più rinomate d'Italia descritte appositamente per la presente edizione*, vol. VIII, Jacopo Grazzini, Firenze.
- Aleardi A. (1879), *Canti di Aleardo Aleardi*, quinta edizione, Società Editrice, Firenze.
- Alesi D. (2008), *Introduzione*, in A. Giacomelli, *Lettere di Antonietta Giacomelli ad Antonio Fogazzaro*, a cura di D. Alesi, con premessa di A. Chemello, Collana Fogazzaro diretta da F. Finotti, VIII, Accademia Olimpica, Vicenza, pp. 9-42.
- A Beatrice Portinari il IX giugno MDCCCXC VI centenario della sua morte le donne italiane*, Le Monnier, Firenze, 1890.
- Atti di Leone XIII*, vol. I, Tipografia dell'Immacolata, Mondovì, 1902-1903.
- Baldi G. (2002), *Antonietta Giacomelli, 1857-1949: una biografia femminile tra fede, letteratura e impegno sociale*, in «Memorie dell'Accademia roveretana degli Agiati», CCLII, ser. 2., v. 6, pp. 312-330.
- Baratieri O. (1883), *Una salita alla cima dell'Adamello*, in «Nuova Antologia», XLI, 18, pp. 287-304.

- Barrière Th. (1870), *Fuoco al convento. Commedia in un atto. Traduzione dal francese di Amilcare Bellotti*, a spese dell'editore, Italia.
- Bartoloni S. (2003), *Italiane alla guerra: l'assistenza ai feriti 1915-1918*, Marsilio, Venezia.
- Bartoloni S. (2017), *Donne di fronte alla guerra. Pace, diritti e democrazia (1878-1918)*, Laterza, Bari-Roma.
- Basso U. (1968), *Cronaca di Maser delle sue chiese e della villa palladiana dei Barbaro (1152-1955)*, Faggionato, Montebelluna.
- Baudrillart H. (1881), *Histoire du luxe privé et public depuis l'antiquité jusqu'à nos jours, par H. Baudrillart, membre de l'Institut*, tome quatrième, Hachette, Parigi.
- Baunard L. (1869), *L'Apôtre St. Jean*, Librairie Poussielgue Frères, Parigi.
- Bayle M.A. (1861), *Oraison funèbre du R.P. H.-D. Lacordaire prononcée le 19 décembre 1861 dans l'église de Saint Joseph à Marseille*, Bray, Chaufard, Parigi-Marsiglia.
- Bedeschi L. (1966), *I pionieri della D. C.: modernismo cattolico 1896-1906*, con pref. di G. de Rosa, Il Saggiatore, Milano.
- Bellini B., Codogni G., Mainardi A. (1885), *Vocabolario universale della lingua italiana*, vol. VII, Negretti, Mantova.
- Bisi Albini S. (1889), *Lungo la via*, «Corriere della Sera», 214, pp. 1-2. *Biblioteca dei parrochi e cappellani di campagna*, nuova edizione, volume I, G. Antonelli, Venezia, 1856.
- Boerio G. (1829), *Dizionario del dialetto veneto di Giuseppe Boerio*, Andrea Santini e figlio, Venezia.
- Bottiroli G. (2006), *Che cos'è la teoria della letteratura. Fondamenti e problemi*, Einaudi, Torino.
- Brezzi C. (a cura di) (1973), *Carteggio Giacomelli-Sabatier*, «Fonti e documenti», II, pp. 296-473.
- Cantù C. (1876), *Storia degli Italiani per Cesare Cantù*, ed. popolare, tomo VIII, Unione Tipografico-Editrice, Torino.

- Capone mons. A. (1935), *Il Rito Pontificale del Sacramento del Matrimonio e della Benedizione delle Nozze nell'antica Chiesa di Salerno (Da un Pontificale la pergamena che si conserva nell'Archivio del Capitolo di Salerno)*, in «Archivio Storico per la Provincia di Salerno», XIII, fasc. 1, pp. 12-19.
- Cappello G. (2012), *Antonietta Giacomelli e il modernismo a Treviso*, in *Donne d'Italia: l'educazione*, Stamperia della Provincia, Treviso, pp. 15-31.
- Capuana L. (1908), *Chi vuol fiabe, chi vuole?*, R. Bemporad & Figlio, Firenze.
- Carducci G. (1867), *Opere di Giosue Carducci. Giambi ed Epodi e Rime nuove*, Ditta Nicola Zanichelli, Bologna.
- Carducci G. (1873), *Nuove poesie di Enotrio Romano (Giosuè Carducci)*, Ignazio Galeati e Figlio, Imola.
- Carrara V. (2010), *Antonietta Giacomelli, Murri e i farisei del modernismo*, in M. Nicoletti, O. Weiss (a cura di), *Il modernismo in Italia e in Germania nel contesto europeo*, il Mulino, Bologna, pp. 79-97.
- Carrer L. (1855), *Opere scelte di Luigi Carrer. Volume terzo. Prose: Prose di Luigi Carrer. Volume secondo. Prose estetiche – Narrazioni storiche – Vita di Ugo Foscolo – Articoli critici – Traduzioni*, Le Monnier, Firenze.
- Caterina da Siena, santa (1860), *Le lettere di Santa Caterina da Siena ridotte a miglior lezione, e in nuovo ordine disposte con proemio e note di Niccolò Tommaseo*, voll. I-III-IV, Barbera, Firenze.
- Chemello A. (2005), *Introduzione ad A. Chemello, D. Alesi (a cura di), Tre donne d'eccezione. Vittoria Aganoor, Silvia Albertoni Tagliavini, Sofia Bisi Albini. Dai carteggi inediti con Antonio Fogazzaro*, Il Poligrafo, Padova, pp. 13-21.
- Chemotti S. (2003), *Ritratto di Antonietta Giacomelli*, in Ead., *La terra in tasca. Esperienze di scrittura nel Veneto contemporaneo*, postfazione di G. Pullini, Il Poligrafo, Padova, pp. 113-138.
- Chemotti S. (2011), *Introduzione. La «gagliarda anima ribelle» di una «cattolica cristiana»*, in A. Giacomelli, *Sulla breccia*, a cura di S. Chemotti, Il Poligrafo, Padova, pp. 13-53.

- Chemotti S. (2014), *Una donna cristiana in guerra*, in A. Giacomelli, *Vigilie (1914-1918)*, a cura di S. Chemotti, Il Poligrafo, Padova, pp. 9-80.
- Codemo L. (1876), *Non passate la linea. Scena intima*, in «La Rivista Europea», VII, vol. 3, fasc. 3, pp. 415-421.
- Collodi C. (1889), *Libro di Lezioni per la seconda classe elementare, secondo gli ultimi programmi*, Felice Paggi librario-editore, Firenze.
- Collura S. (a cura di) (2000), *Il Santo all'Indice*, Atti Convegno Nazionale di Studi (Subiaco 10-11 marzo 1997), Letteratura e Territorio – Fogazzaro e Subiaco – 1906-1996, Subiaco.
- Costanzi E. (1888), *Il Razionalismo e la Ragione storica. Saggio apologetico*, Tipografia Tiberina di F. Setth, Roma.
- Crivellario P. (a cura di) (2021), *Quintino Sella, Lo statista con gli scarponi – L'invenzione del Cai*, C.A.I., Milano.
- Croce B. (1936), *Aggiunte alla «Letteratura della Nuova Italia»*. G. Salvadori – G. Fortebracci – Antonietta Giacomelli, «La Critica. Rivista di Letteratura, Storia e Filosofia diretta da B. Croce», XXIV, pp. 326-333.
- Croce B. (1951), *Filosofia-Poesia-Storia. Pagine tratte da tutte le opere*, Ricciardi, Milano-Napoli.
- Croce Rossa Italiana. Giornale Ufficiale del Comitato Centrale*, I, 15 giugno 1916, dispensa V.
- D'Ancona A. (1914), *Pagine sparse di letteratura e di storia, con appendice: "Dal mio carteggio"*, Sansoni, Firenze.
- D'Azeglio M. (1870), *Lettere di Massimo D'Azeglio a sua moglie Luisa Blondel*, per cura di G. Carcano, Redaelli-Libreria di Educazione di Paolo Carrara, Milano.
- Dal Toso P. (2012), *Riflessioni sull'educazione negli scritti di Antonella Giacomelli*, Guerini e Associati, Milano.
- Dal Toso P. (2017), *Antonietta Giacomelli: la dimensione spirituale*, in Marangon P. e Odorizzi M. (a cura di), *Da Rosmini a De Gasperi. Spiritualità e storia nel Trentino asburgico. Figure a confronto*, Colla-

- na Studi e Ricerche, Dipartimento di lettere e filosofia, Trento, pp. 305-330.
- Daniel Ch. (1864), *Madame Swetchine sa vie et son influence religieuse*, Charles Douniol, Parigi.
- De Giorgi F. (2023), *Il modernismo femminile in Italia. Giacomelli, Deledda, Montessori e le altre protagoniste tra risveglio dello Spirito e educazione nuova*, Morcelliana, Brescia.
- De Sanctis F. (1870), *Storia della letteratura italiana*, vol. I, Morano, Napoli.
- Deledda G. (1938), *Versi e prose giovanili*, a cura di A. Scano, Fratelli Treves, Milano.
- Dizionario universale di scienze, lettere ed arti compilato da una società di scienziati italiani sotto la direzione dei professori Michele Lessona e Carlo A. Valle*, seconda edizione, volume 1, Fratelli Treves, Milano, 1880.
- Dupré G. (1886), *Pensieri sull'arte e ricordi autobiografici di Giovanni Duprè*, quinta edizione, Successori Le Monnier, Firenze.
- Falchi M.A. (2024), *Il Cursus Studiorum di Benedetto XV*, in D. Preda, D. Tarantino (a cura di), *Benedetto XV e il suo tempo*, Genova University Press, Genova, pp. 115-126.
- Filippini N.M. (a cura di) (2017), *Donne dentro la guerra. Il primo conflitto mondiale in area veneta*, Viella, Roma.
- Finotti F. (2013), *Uno scrittore provinciale e globale*, in A. Chemello, F. Finotti (a cura di), *Fogazzaro nel mondo*, Atti del Convegno internazionale per il centenario della morte di Antonio Fogazzaro (Vicenza, 10-11-12 ottobre 2011), Accademia Olimpica, Vicenza, pp. 19-33.
- Fogazzaro A. (1887), *Fedele ed altri racconti*, Giuseppe Galli, Milano.
- Fogazzaro A. (1899), *Sonatine bizzarre*, Giannotta, Catania.
- Fogazzaro A. (1931), *Malombra*, a cura di P. Nardi, 2 voll., Mondadori, Milano.
- Fogazzaro A. (1945), *Scene e prose varie*, Tutte le opere di Antonio Fogazzaro, a cura di P. Nardi, XV, Mondadori, Milano.

- Fogazzaro A. (1977), *Ascensioni umane. Teoria dell'evoluzione e filosofia cristiana* (1899), a cura di P. Rossi, Longanesi, Milano.
- Fogazzaro A. (2011a), *Piccolo mondo moderno*, a cura di R. Randaccio, con introduzione di D. Marcheschi, Edizione Nazionale, Marsilio, Venezia.
- Fogazzaro A. (2011b), *Daniele Cortis*, introduzione di M. Santoro, quarta edizione, Garzanti, Milano.
- Fogazzaro A. (2014), *Piccolo mondo antico*, a cura di T. Piras, Edizione Nazionale, Marsilio, Venezia.
- Foscolo U. (1808), *I Sepolcri. Versi d'Ugo Foscolo e d'Ippolito Pindemonte*, Gambaretti, Verona.
- Fossati R. (2020), *Verso l'ignoto. Donne moderniste di primo Novecento*, Nerbini, Firenze.
- Frommel C.L. (2011), *Raffaello nella Libreria Piccolomini*, in M.G. Aurigemma (a cura di), *Dal Razionalismo al Rinascimento per i quaranta anni di studi di Silvia Danesi Squarzina*, Campisano, Roma, pp. 53-65.
- Gasparin de A.E. (1867), *La famille: ses devoirs, ses joies et ses douleurs. Tome 1. Cinquième édition*, Michel Lévy frères, Parigi.
- Gazzetta L. (2011), *Tra solidarismo cristiano e patriottismo. Antonietta Giacomelli dall'Unione per il bene alle «gioviette Volontarie» d'Italia*, in G. Turus, L. Capalbo (a cura di), *Per l'Italia. 150 anni di cittadinanze attive*, Esedra, Padova, pp. 175-190.
- Gazzetta L. (2012), *"Fede e forza". Il movimento cattolico femminile tra ortodossia ed eterodossia*, in N.M. Filippini, L. Gazzetta, N. Pannocchia, T. Plebani, M.T. Sega, *Donne sulla scena pubblica: società e politica in Veneto tra Sette e Ottocento*, a cura di N.M. Filippini, FrancoAngeli, Milano, pp. 218-264.
- Giacomelli Ang. (1893), *Reminiscenze della mia vita politica negli anni 1848-1853*, Barbera, Firenze.
- Giacomelli A. (1890), *Visione*, in C. Ferrari (a cura di), *A Beatrice Portinari il IX giugno MDCCCXC VI centenario della sua morte le donne italiane*, Le Monnier, Firenze, pp. 67-70.

- Giacomelli A. (1894), *Sulla breccia*, Barbera, Firenze.
- Giacomelli A. (1895), *Sulla breccia*, II edizione, Barbera, Firenze.
- Giacomelli A. (1899), *A raccolta*, Cogliati, Milano.
- Giacomelli A. (1903), *Lungo la via*, quinta edizione, Milano, Cogliati.
- Giacomelli A. (1908), *La donna nella famiglia. Relazione al primo Congresso di attività pratica femminile. Milano, maggio 1908*, Società Tipografica Editrice, Città di Castello.
- Giacomelli A. (1908b), *Il gran nemico*, Prem. Stab. Tip. Ist. Turazza, Treviso.
- Giacomelli A. (1917), *Dal diario di una Samaritana: ai nostri soldati e alle loro infermiere*, con prefazione di S.E. Vittorio Scialoia, Ministro di Stato, Presidente Generale dell'Unione degli Insegnanti, A. Solmi, Milano.
- Giacomelli A. (1919), *Vigilie (1914-1918)*, Bemporad, Firenze.
- Giacomelli A. (1938), *Ultime pagine*, Bietti, Milano.
- Giacomelli A. (1940), *In guerra e in pace*, Società Anonima Tipografica, Vicenza.
- Giacomelli A. (1945), *Pagine di vigilia (giugno 1944-giugno 1945)*, Poligrafiche Bolis Bergamo, Bergamo.
- Giacomelli A. (2008), *Lettere di Antonietta Giacomelli ad Antonio Fogazzaro*, a cura di D. Alesi, con una premessa di A. Chemello, Collana Fogazzaro diretta da F. Finotti, VIII, Accademia Olimpica, Vicenza.
- Giacomelli A. (2011), *Sulla breccia*, a cura di S. Chemotti, Il Poligrafo, Padova.
- Giacomelli A. (2014), *Vigilie (1914-1918) (1919)*, a cura di S. Chemotti, Il Poligrafo, Padova.
- Giacosa G. (1873), *Scene e Commedie*, Tipografia C. Favale e Com., Torino.
- Giacosa G. (1886), *Novelle e paesi valdostani*, F. Casanova, Torino.
- Giannantonio V. (2015), *Giulio Salvadori nel mondo delle idee*, Franco Cesati, Firenze.

- Gioberti V. (1851), *Del rinnovamento civile d'Italia per Vincenzo Gioberti*, 2 tomi, a spese di Giuseppe Bocca, Parigi-Torino.
- Giordani P. (1883), *Opere di Pietro Giordani; edizione condotta sopra un esemplare corretto dall'autore, e notabilmente accresciuta*, Successori Le Monnier, Firenze.
- Giusti G. (1847), *Poesie di Giuseppe Giusti riconosciute dall'autore*, parte I, Tipografia della Svizzera italiana, Lugano.
- Gualdi C. (2017), *Educare le scout: l'Unione Nazionale Gioviette Volontarie Italiane di Antonietta Giacomelli*, in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», XXIV, pp. 237-260.
- Hugo V. (1885), *Les chants du crépuscule. Les voix intérieures. Les rayons et les ombres*, éd. nationale, J. Lemonnier, éditeur; G. Richard et C<sup>ie</sup>, imprimeurs, Parigi.
- Invernizio C. (1889), *La trovatella di Milano. Racconto storico di Carolina Invernizio*, Carlo Barbini, Milano.
- Jagemann Ch.J. (1816), *Dizionario italiano-tedesco e tedesco-italiano di Cristiano Giuseppe Jagemann*, Strauss, Vienna.
- Klein B. (2010), *La leçon de choses selon Marie Pape-Carpantier*, in «Recherches en éducation», VIII, pp. 146-155.
- Lacordaire H.-D. (1863), *Oeuvres du R. P. Henri-Dominique Lacordaire: Lettres du révérend Père Lacordaire à des jeunes gens*, éd. 10, Charles Douniol, Parigi.
- Lacordaire H.-D. (1888), *Sermons Instructions et Allocutions*, t. III *Allocutions*, Librairie Poussielgue frères, Parigi.
- Lacordaire H.-D. (1898), *Allocutions et écrits divers*, vol. 3, Poussielgue, Parigi.
- Leopardi G. (1845), *Opere di Giacomo Leopardi. Edizione accresciuta, ordinata e corretta secondo l'ultimo intendimento dell'autore, da Antonio Ranieri*, Le Monnier, Firenze.
- Levia di A. Falzoni Gallerani, Zanichelli, Bologna, 1879.
- Liopy P. (1889), *In alto*, Giuseppe Galli, Milano.

- Lioy P. (1890), *Alpinismo*, Libreria editrice Galli di C. Chiesa e F. Guindani, Milano.
- Lorenzoni E. (1896), *Prontuario delle voci principali riguardanti la Casa come edificio, le Masserizie di un'abitazione, le Vesti, le Arti e i Mestieri più comuni*, Scotoni e Vitti, Trento.
- Malebranche N. (1842), *De l'esprit pur, Oeuvres de Malebranche*. Nouvelle édition, Recherche de la Verité, Charpentier, Parigi.
- Manzoni A. (1823), *Inni sacri di Alessandro Manzoni*, pei fratelli Mattiuzzi nella tipografia Pecile, Udine.
- Manzoni A. (1857), *Opere di Alessandro Manzoni con un discorso preliminare di Niccolò Tommaseo*, s.e., Napoli.
- Manzoni A. (1884), *I Promessi Sposi di Alessandro Manzoni nelle due edizioni del 1840 e del 1825 raffrontate tra loro dal prof. Riccardo Folli, precede una lettera di Ruggiero Bonghi*, settima edizione, Domenico Briola, Milano.
- Marangon P. (1999), *Le fonti del Santo*, in G. Pizzamiglio, F. Finotti (a cura di), *Antonio Fogazzaro tra storia, filologia e critica*, Atti della Giornata di Studio, Vicenza, 16 maggio 1997, Accademia Olimpica, Vicenza, pp. 69-89.
- Marcheschi D. (2015), *Introduzione*, in A. Fogazzaro, *Malombra*, ed. digitale, Mondadori, Milano, pp. 21-35.
- Marcheschi D. (2020), *Introduzione*, in A. Fogazzaro, *Piccolo mondo antico*, con introduzione di D. Marcheschi, Mondadori, Milano, pp. V-XXI.
- Marcheschi D. (2025), *Il sogno di Don Chisciotte. La letteratura come necessità e riscatto*, Bibliotheka, s.l.
- Masi E. (1903), *Donne di storia e di romanzo*, Nicola Zanichelli, Bologna.
- Maveri F. (2019), *Donne inquiete. Cattoliche nel primo Novecento*, Edizioni Studium, Roma.
- Mazzini G. (1860), *Doveri dell'uomo di Giuseppe Mazzini*, s.e., Londra.
- Mazzolari P. (1950), *Una cristiana. Antonietta Giacomelli*, in «Adesso», 1° gennaio 1950, p. 2.

- Mestica E., Orlandi V. (1897), *Prose e poesie scelte per le scuole secondarie di grado inferiore dai professori Enrico Mestica e Veniero Orlandi*, terza edizione, Nicola Zanichelli, Bologna.
- Michieli A.A. (1954), *Una paladina del bene. Antonietta Giacomelli (1857-1949)*, a cura dell'Accademia degli Agiati, Arti Grafiche R. Manfrini, Rovereto.
- Milizia F. (1813), *Principj di Architettura Civile di Francesco Milizia* terza edizione veneta Riveduta, emendata, ed accresciuta di Figure disegnate ed incise in Roma da Gio. Battista Cipriani Sanese, tomo terzo, Tip. Giuseppe Remondini e Figli, Bassano.
- Mimita Lamberti M. (1983), *Aporie dell'arte sociale: il caso 'Proximus tuus'*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», serie III, vol. 13, No. 4, pp. 1077-1137.
- Molina Castillo F. (2021), *Introduzione ad A. Fogazzaro, Piccolo mondo antico*, a cura di F. Molina Castillo, Edimedia, Firenze, VII-XLIV.
- Morace A.M. (2001), *Un'amicizia non incrinata dal dissenso: Farina lettore di Capuana e di Verga*, in D. Manca (a cura di), *Salvatore Farina. La figura e il ruolo a 150 anni dalla nascita*, Atti del Convegno, Sassari-Sorso 5/8 dicembre 1996, Editrice Democratica Sarda, Sassari, vol. II, pp. 267-294.
- Musset de A. (1840), *Poésies complètes de Alfred de Musset*, Charpentier, Parigi.
- Palumbo G.A. (2023a), *Dal diario di una Samaritana e dalle Vigilie (1914-1918) di Antonietta Giacomelli*, in «Italies», 27, *La médecine des femmes*, A. Mauri dir., pp. 169-181.
- Palumbo G.A. (2023b), *Antonietta Giacomelli e un'institutio mulieris* Lungo la via, in S. Bartolotta, M. Tormo-Ortiz (a cura di), *Escritoras en la querelle des femmes*, Universidad Nacional de Educación a Distancia, Madrid, pp. 145-156.
- Palumbo G.A. (2025), *Antonietta Giacomelli tra pedagogia e culto dell'identità nazionale*, in A. Castillo Vázquez (ed.), *Escribirme, escribir las, escribirnos: identidad femenina en la literatura y la no-ficción*, Editorial Dykinson, Madrid, pp. 126-139.

- Pape-Carpantier M. (1880), *Histoires et leçons de choses pour les enfants par M.<sup>m</sup>c Marie Pape-Carpantier. Ouvrage couronné par l'Académie française*, dixième édition, Librairie Hachette et C.<sup>ie</sup>, Parigi.
- Pascal B. (1837), *Pensées de Blaise Pascal*, Société Nationale pour la propagation des bons livres, Bruxelles, voll. I-II.
- Pavan C. (1991), *Sile. Alla scoperta del fiume. Immagini, storia, itinerari*, seconda edizione, Cooperativa servizi culturali per conto di C. Pavan, Treviso.
- Petrocchi P. (1887), *Dizionario universale della lingua italiana*, I, A-K, Fratelli Trèves, Milano.
- Petrocchi P. (1891), *Nuovo dizionario universale della lingua italiana compilato da Policarpo Petrocchi*, vol. 2, L-Z, Fratelli Treves, Milano.
- Petrocchi P. (1899), *Nuovo dizionario scolastico della lingua italiana dell'uso e fuori d'uso*, Fratelli Treves, Milano.
- Plus de deux mille proverbes rassemblés en divers pays*, Kiessling et C.<sup>ie</sup>, Bruxelles, 1871.
- Preda D., Tarantino D. (2024), *Introduzione*, in D. Preda, D. Tarantino (a cura di), *Benedetto XV e il suo tempo*, Genova University Press, Genova, pp. 13-15.
- Prezzolini G. (1908), *Il cattolicesimo rosso*, Riccardo Ricciardi, Napoli.
- Quondam A. (2004), *Petrarca. L'italiano dimenticato*, Rizzoli, Milano.
- Regolamento del Casino di Società al Duomo di Treviso accolto nella solenne riduzione la sera 3 aprile 1824 ed approvato dall'Imp. Regia Delegazione nella provincia di Treviso con decreto 22 aprile suddetto*, Dalla Tipografia Trento, Treviso, 1824.
- Reggiani C. (2009), «*Se anche gli occhi e il cuore sono pronti*». Antonietta Giacomelli: fare bene le cose, in P. Dal Toso, F. Fasciolo, F. Frattini, R. Moscatelli, A. Perale, C. Reggiani, *Una Promessa tante vite. Donne protagoniste nel Guidismo*, Scout Fiordaliso, Roma, pp. 79-95.
- Rinieri padre I. (1900), *Pensieri di una «cattolica cristiana»*, in «Civiltà Cattolica», LI, serie XVIII, vol. X, fasc. 1196, 13 aprile, pp. 204-209.

- Rizzi G. (1880), *Un grido. Versi di Giovanni Rizzi*, quinta edizione con Appendice, nota e ritratto dell'autore, Brigola, Milano.
- Rizzi G. (1889), *El mio vecio veladon. La calçina. Versi di Giovanni Rizzi*, Tipografia Giovanni Varisco, Milano.
- Rosmini A. (1848), *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa. Trattato dedicato al clero cattolico*, Tipografia Veladini e Comp., Lugano.
- Salvadori G. (1976), *Lettere (1878-1906)*, a cura di N. Vian, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma.
- Santalena A. (1894), *Guida di Treviso*, Zoppelli, Treviso.
- Serao M. (1885), *Scuola Normale Femminile. Novella*, «Nuova Antologia», XLIX, serie seconda, 1° gennaio, pp. 118-127; 16 gennaio, pp. 282-293; 1° febbraio, pp. 475-487.
- Sergent A. (a cura di) (1867), *Vocabolario della lingua italiana [...] per cura di Antonio Sergent con copiose aggiunte cavate dal Dizionario dei sinonimi della lingua italiana per Niccolò Tommaseo*, Pagnoni, Milano.
- Soldani S. (2018), *Una Beatrice molto controversa. Donne reali e ideali di donna nell'Italia fin de siècle*, in E. Insabato, R. Manno, E. Pellegrini, A. Scattigno (a cura di), *Tra archivi e storia. Scritti dedicati ad Alessandra Contini Bonacossi*, Firenze University Press, Firenze, pp. 733-773.
- Stoppani A. (1887), *Sulla Cosmogonia Mosaica. Triplice saggio di una esegesi della storia della Creazione secondo la ragione e la fede*, Cogliati, Milano.
- Sue E. (1847), *Martino il trovatello. Memorie di un cameriere di Eugenio Sue*, prima versione italiana per A.O., vol. I, Rendinella, Napoli.
- Swetchine M.me, alias Sof'ja Petrovna Sojmonova, coniugata Svečina (1860), *Madame Swetchine: sa vie et ses oeuvres publiées par le C.<sup>te</sup> de Falloux, de l'Académie Française. Vie de Madame Swetchine. I, Pensées, morceaux choisis, traités divers. II, Didier et C.<sup>ie</sup>*, Parigi.
- Swetchine M.me, alias Sof'ja Petrovna Sojmonova, coniugata Svečina (1867), *Choix de méditations et de pensées chrétiennes publiées par le Comte de Falloux*, Alfred Mame et fils, Tours.

- Swetchine M.me, *alias* Sof'ja Petrovna Sojmonova, coniugata Svečina (1884), *Madame Swetchine: sa vie et ses oeuvres publiées par le Comte de Falloux de l'Académie Française. II. Oeuvres et Méditations, quinzième édition*, Librairie Académique Didier, Émile Perrin, Parigi.
- Tartufari C. (1887), *Maestra*, Perini, Roma.
- Tommaseo N. (1844), *Nuovo dizionario de' sinonimi della lingua italiana, p. I*, R. Pierro, Napoli.
- Tommaseo N. (1869), *Nuovo dizionario della lingua italiana*, vol. III, Unione Tipografico-Editrice Torinese, Torino-Napoli.
- Tommaseo N., Bellini B. (1872), *Nuovo dizionario della lingua italiana nuovamente compilato dai signori Nicolò Tommaseo e Cav. Professore Bernardo Bellini*, vol. IV, Unione Tipografico-Editrice Torinese, Torino-Napoli.
- Torelli G. (1843), *(Soliloqui d'una Mosca). Ruperto d'Isola di Giuseppe Torelli*, II, Carlo Turati Libraio, Milano.
- Turvasi F. (1971), *Padre Genocchi. Il Sant'Uffizio e la Bibbia*, Edizioni Dehoniane, Bologna.
- Uffizio della Settimana Santa e della Ottava di Pasqua secondo il Rito romano colla traduzione italiana di Mons. Antonio Martini*, Da Giocondo Messaggi, Tipogr. Libr. Editore, Milano, 1872.
- UNGVI (1923), *Manuale per le organizzatrici, dirigenti e istruttrici / Unione Nazionale giovanette volontarie italiane, già esploratrici*, Tip. U. Grandi, Rovereto.
- Urciuoli P. (2022), Antonietta Giacomelli, "all'interno, ma non nel chiuso!", prefazione di Federica Cacciavillani, Orsolina SCM, Il Segno dei Gabrielli, San Pietro in Cariano (Verona).
- Valerio S. (2011), *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Amor d'Italia. Percorsi nella lirica risorgimentale*, Palomar, Bari, pp. 7-39.
- Vanzon C.A. (1828), *Dizionario universale della lingua italiana, ed insieme di geografia (antica e moderna), mitologia, storia (sacra, politica ed ecclesiastica)*, tomo I, Sardi e figlio, Livorno.

- Verga G. (1881), *I Malavoglia. Romanzo di Giovanni Verga*, Treves, Milano.
- Vice-Versa, *Da una domenica all'altra*, in «L'O di Giotto. Giornale-opuscolo settimanale», III (1892), 28, pp. 13-19.
- Victor (1885), *Le corse a Gorizia. Prima giornata*, in «La pastorizia del Veneto», III (Udine 25 aprile), 8, pp. 64-65.
- Zaccaria V. (1991), *Giacomo Zanella e l'Università di Padova*, in A. Chermello (a cura di), *Giacomo Zanella e Padova nel centenario della morte*, Atti della giornata di studio (30 novembre 1989), Cedam, Padova, pp. 13-36.
- Zanella G. (1868), *Versi di Giacomo Zanella*, Barbèra, Firenze.

fuoricانونe | per ascoltare la voce delle donne

Direttrice

Antonella Cagnolati (Istituto di Storia Contemporanea di Ferrara)

Comitato scientifico

Mercedes Arriaga (Università di Siviglia)

Salvatore Bartolotta (UNED, Madrid)

Ada Boubara (Università Aristotele di Salonicco)

Daniele Cerrato (Università di Siviglia)

Eleonora Federici (Università di Ferrara)

Mercedes Gonzales de Sande (Università di Oviedo)

María Elena Jaime de Pablos (Università di Almería)

Milagro Martín Clavijo (Università di Salamanca)

Barbara Meazzi (Università della Costa Azzurra)

Sandra Parmegiani (Università di Guelph, Ontario)

Irena Prosenč (Università di Lubiana)

Debora Ricci (Università di Lisbona)

Sandra Rossetti (ricercatrice indipendente)

Sebastiano Valerio (Università di Foggia)

Ultimi volumi in collana

#2 Caterina Franceschi Ferrucci, *I primi quattro secoli della letteratura italiana*, a cura di Sebastiano Valerio

#3 Paolina Schiff, *Il profugo. Romanzo contemporaneo*, a cura di Valeria Puccini

#4 Antonietta Giacomelli, *Lungo la via*, a cura di Gianni Antonio Palumbo

#5 Luisa Amalia Paladini, *La famiglia del soldato*, a cura di Antonio Rosario Daniele

*La collana ospita testi nelle principali lingue europee. Al fine di garantire il massimo rigore scientifico ogni volume viene sottoposto a double blind peer review.*

*Lungo la via*

di Antonietta Giacomelli

a cura di Gianni Antonio Palumbo

direttore editoriale: Mario Scagnetti

editor: Annalisa Maniscalco

caporedattore: Giuliano Ferrara

redazione: Nicholas Izzi

progetto grafico: Giulia Ferri



